



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo  
Graduate School**

**Dottorato di ricerca  
in Storia sociale europea dal Medioevo all'Età contemporanea  
Ciclo XXV  
Anno di discussione 2014**

***PER UNO STUDIO STORICO SULLE TRADUZIONI.  
LE TRADUZIONI ITALIANE DEI "CLASSICI"  
DELL'ILLUMINISMO SCOZZESE (1765-1838)***

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: M-STO/02  
Tesi di Dottorato di Alessia Castagnino, matricola 955746**

**Coordinatore del Dottorato  
Ch. <sup>mo</sup> Prof. Mario Infelise**

**Tutore del Dottorando  
Ch. <sup>mo</sup> Prof. Mario Infelise**

«Tradurre è fondamentalemente un'operazione interculturale [...] è una pratica sociale, storicamente e culturalmente determinata e che in quanto tale non solo è condizionata e può condizionare l'identità delle singole opere tradotte, ma che è relazionata a forze socio-politiche come l'ideologia e il potere»  
(S. Nergaard, *La costruzione di una cultura. La letteratura norvegese in traduzione italiana*, p. 10)

«When we carry out research on translation history, we face a choice. Are we going to attempt to extrapolate the translation features we uncover in the historical context we are examining in order to contribute to a wider, general or more global history of translation [...] or are we going to address those scholars who share our historical subject and introduce them to the insights which the study of translation can offer? In short, is translation the object of our research, or is it the lens through which we research our historical object?»  
(C. Rundle, *History through a Translation Perspective*, p. 3)

# INDICE

Introduzione.....	4
PARTE I Prospettive metodologiche ed inquadramenti preliminari per uno studio storico sulle traduzioni	
Cap. 1 La traduzione come problema storiografico.....	19
1.1 Gli studi sulla traduzione nella seconda metà del Novecento: dalla linguistica ai <i>Translation Studies</i> .....	22
1.2 Dalle ricerche sui transfer culturali ai primi studi storici sulle traduzioni.....	42
1.3 Per uno studio storico delle traduzioni nel secolo dei Lumi: alcune ipotesi di lavoro.....	58
Cap. 2 Le traduzioni e la diffusione della cultura inglese in Italia.....	69
2.1 L'anglomania italiana tra la “scoperta” dell'Inghilterra e la mediazione della Francia .....	72
2.2 Dalla “età d'oro delle traduzioni” alla rivalutazione dell'esprit des traductions: momenti di riflessione teorica e pratiche di esecuzione delle traduzioni tra XVIII e XIX secolo.....	94
2.2.1 Le teorie: dibattiti dell'età moderna sul ruolo della traduzione.....	94
2.2.2 Le pratiche: traduzioni, mediazione delle versioni francesi, censura e lettori.....	113
PARTE II Le traduzioni italiane dei “classici” dell'Illuminismo scozzese	
Cap. 3 I “classici” dell'Illuminismo scozzese e la loro ricezione nella penisola italiana...135	
3.1 La Scozia dei Lumi, i suoi protagonisti e gli echi italiani dei loro dibattiti .....	140
3.2 Le traduzioni delle edizioni degli Illuministi scozzesi: un quadro d'insieme.....	168
Cap. 4 Le edizioni toscane del Settecento.....	183
4.1 La Toscana di Pietro Leopoldo: le riforme e il nuovo clima culturale senese.....	185
4.2 Le traduzioni senesi della <i>History of Scotland</i> .....	205
4.2.1 L'abate Pietro Crocchi e la versione delle <i>Notizie preliminari alla Storia di Scozia</i> ...205	
4.2.2 L'edizione “mutilata” stampata da Francesco Rossi e la “fedele” risposta di Pietro Antoniutti.....	220
4.3 Una “edizione di successo”: la versione della <i>History of America</i> di Antonio Pillori.....	247
4.3.1 Antonio Pillori, le “maître général à la nation Anglaise” e la ricezione toscana della <i>History of America</i> .....	247
4.3.2 Le prime edizioni veneziane, toscane e napoletane.....	272
Cap. 5 Le edizioni dei “classici” scozzesi nell'Ottocento.....	285
5.1 Le strategie traduttive ottocentesche: le <i>histories</i> di William Robertson tra adeguamenti stilistici ed adattamenti paratestuali.....	287
5.1.1 “Nuove edizioni dei capolavori del Tacito inglese”: le “Collane storiche” e la promozione delle nuove versioni italiane dei classici scozzesi.....	292
5.1.2 Il successo della versione dell' <i>Istoria dell'antica Grecia</i> di Antonio Fontana.....	305
5.2 Alcuni esempi di “nuove” traduzioni: la <i>Storia d'Inghilterra</i> di David Hume e le <i>Ricerche storiche sull'India</i> di William Robertson.....	319
Conclusioni.....	330
Bibliografia.....	334

## INTRODUZIONE

È un dato ormai acquisito nel panorama storiografico che le traduzioni sono state uno dei canali privilegiati attraverso i quali idee e riflessioni maturate in una specifica realtà hanno potuto essere diffuse oltre il loro contesto originario. Non una ricezione passiva o una semplice testimonianza della fortuna di un autore o di un'opera, da comprendere e studiare esclusivamente come trasposizione linguistica, quanto piuttosto il risultato di un processo complesso e mai scontato di adattamento, culturale ed intellettuale, effettuato secondo precise intenzioni e con modalità ben definite.

Partendo da queste osservazioni preliminari, nella ricerca che ho condotto mi sono posta come obiettivo quello di tentare di affrontare da una prospettiva essenzialmente storiografica uno studio sulle traduzioni, indagando nello specifico il ruolo che esse ebbero nella ricezione dell'Illuminismo scozzese nella penisola italiana, identificando inizialmente un corpus circoscritto di autori che, come spiegherò, da un lato potesse essere sufficientemente rappresentativo delle varie posizioni maturate nell'ambiente intellettuale scozzese e dall'altro mi permettesse di avere a disposizione per un primo esame complessivo più tipologie di testi, prevalentemente a carattere storiografico, ma anche filosofico ed economico-politico, resi in differenti traduzioni italiane. Tra la seconda metà del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, furono pubblicate complessivamente più di sessanta edizioni di opere di William Robertson, David Hume, Adam Ferguson e Adam Smith – suddivise tra prime edizioni, ristampe e versioni completamente rifatte di testi già tradotti – la maggior parte delle quali venne adattata per soddisfare esigenze diversificate che, necessariamente, riflettevano i caratteri peculiari dei contesti nei quali vennero realizzate, con l'esito finale di consegnare un'immagine quanto meno condizionata e particolare dei dibattiti al centro della discussione illuministica in Scozia.

La geografia della circolazione italiana dei Lumi scozzesi era già stata delineata nei suoi essenziali tratti settecenteschi da Franco Venturi, il quale, nel saggio *Scottish Echoes in Eighteenth-Century Italy* del 1983<sup>1</sup>, ne aveva ricostruito alcuni dei momenti più

---

<sup>1</sup> F. Venturi, *Scottish Echoes in Eighteenth-Century Italy*, in I. Hont, M. Ignatieff (eds), *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983. Riflessioni sulla ricezione in Italia dell'Illuminismo scozzese si trovano anche nelle pagine della monumentale ricerca di Venturi *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969-1990.

significativi, esaminando sia le segnalazioni e le recensioni pubblicate sui periodici letterari, sia le letture e le rielaborazioni compiute da letterati e filosofi, dalla Milano dei fratelli Verri e di Cesare Beccaria alla Napoli di Giuseppe Galanti e Francesco Pagano. Venturi, basandosi sull'ampio e ben documentato lavoro condotto pochi anni prima dal suo allievo Gianfranco Tarabuzzi<sup>2</sup>, non aveva mancato di richiamare l'attenzione anche sull'importanza delle traduzioni – soprattutto quelle veneziane e toscane – riconoscendone il contributo nell'ambito delle dinamiche di appropriazione e adattamento delle teorie degli Illuministi scozzesi, ma non era entrato più di tanto nel merito di un loro vero e proprio esame complessivo. Mi è parso, dunque, non privo di interesse provare a spingermi oltre, sviluppando una ricerca che, nel tentativo di arricchire il quadro venturiano, potesse restituire almeno in parte il ruolo avuto dalle traduzioni in alcuni di questi processi di circolazione delle idee, sia indagando i vettori culturali e sociali che agirono nel passaggio tra il contesto di partenza e quello di arrivo, sia analizzando le nuove forme assunte dai testi. La sfida è stata anche quella di confrontarmi e di dialogare con alcune delle proposte interpretative provenienti dalle più recenti riflessioni sul fenomeno delle traduzioni, dalla “cultural history of translation” al concetto di transfert culturale, coniugando a queste una prospettiva, a mio giudizio imprescindibile, più direttamente connessa alla storia del libro e della lettura. Un'analisi di edizioni esaminate tanto nel contenuto e nel lessico, con tagli, integrazioni, correzioni o manipolazioni, quanto negli elementi paratestuali, dalle prefazioni agli indici, dagli apparati cartografici ed iconografici al formato scelto, con una specifica attenzione per la ricostruzione delle vicende editoriali e per l'approfondimento delle strategie e del ruolo che svolsero traduttori ed editori nel suggerire un'opera e nel proporla in una determinata veste al lettore.

L'ampia – e per certi versi poco convenzionale – periodizzazione e la pluralità dei centri in cui vennero date alle stampe le traduzioni mi hanno consentito di avere a disposizione per una discreta parte dei testi scozzesi presi in esame più di una versione italiana, permettendomi così di considerare prima nel dettaglio e poi di comparare fra loro un discreto numero di soluzioni adottate nel processo traduttivo. Il quadro che ne ho ricavato delinea l'esistenza di una variegata tipologia di motivazioni alla base dell'interesse per i contributi scozzesi e, allo stesso modo, si presenta articolata anche la casistica delle

---

<sup>2</sup> G. Tarabuzzi, *Le traduzioni italiane settecentesche delle opere di William Robertson*, «Rivista storica italiana», XCI (1979), pp. 486-509 e, dello stesso, *Echi italiani settecenteschi della storiografia inglese*, «Archivio storico italiano», CXXXVIII (1980), pp. 390-440.

modalità con cui vennero elaborati e portati a compimento i volgarizzamenti<sup>3</sup>.

L'adozione di un'ottica comparativa, utile per mettere in rilievo le strategie di “appropriazione dei Lumi”, è una scelta metodologica tutt'altro che priva di criticità, a partire dal rischio di non tenere nella dovuta considerazione le oggettive differenze presenti tra le varie realtà settecentesche ed ottocentesche, tendendo ad un'eccessiva semplificazione dei caratteri propri di ciascuna. In ogni singolo contesto di produzione, infatti, il mercato editoriale aveva le sue peculiarità, non erano uniformi le dinamiche censorie, la legislazione che regolava la circolazione dei libri, le occasioni concrete per i librai di inserirsi nei circuiti internazionali e di reperire i testi, e, naturalmente, erano diverse anche la conoscenza delle lingue e le sensibilità intellettuali, che portarono a concentrare l'attenzione verso un dato autore, un'opera o una tematica specifica<sup>4</sup>. A complicare questo quadro si aggiunge poi un ulteriore elemento di criticità rappresentato dall'intervallo cronologico individuato per l'analisi dei processi traduttivi, ovvero quel cinquantennio di passaggio «tra due epoche»<sup>5</sup> che segnò la graduale fine dell'antico regime

---

<sup>3</sup> Preciso fin da subito che nel corso della mia ricerca uso il termine “volgarizzamento” intendendolo non in senso specialistico di trasposizione di un testo dal latino in lingua volgare, ma prediligendo l'accezione più ampia di traduzione «da un volgare in un altro, secondo un processo di traduzione ‘orizzontale’ tra lingue sorelle» (R. Cella, *Lingua dei volgarizzamenti*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Enciclopedia Italiana, 2011). Nei periodici settecenteschi ed ottocenteschi che prenderò in esame, il termine “volgarizzare” era d'altronde spesso utilizzato nell'accezione più generale.

<sup>4</sup> Particolarmente emblematiche a questo proposito – soprattutto in relazione ai diversi regimi censori presenti nella penisola – sono le parole di Francesca Guarinoni Rondi, moglie del libraio bergamasco Giuseppe Rondi, che in una lettera alla Société Typographique de Neuchâtel, datata 12 aprile 1779, osservava come «L'Italie est un pays où il y a milles risques et mille rigueurs imprévus, tantôt on vend librement, tantôt est défendue même une histoire littéraire, dans un pays un magistrat permet tout pendant six mois et pendant six autres défend tout, dans un autre un évêque défend tout, dans un autre tout est permis, là il y a un inquisiteur très rigide, ici il y en un autre très comode; nonobstant toutes ces apparences, il n'y a pas des pays au monde où l'on fasse tout ce qu'on veut comme en Italie» (citato in R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997, p. 282).

<sup>5</sup> Cfr M. Infelise, *La nuova figura dell'editore*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997, p. 55. Sul concetto di “antico regime tipografico”, adottato inizialmente per descrivere la realtà francese, si vedano i saggi raccolti in H. J. Martin et R. Chartier (sous la direction de), *Histoire de l'édition française*, II, *Le livre triomphant (1660-1830)*, Paris, Promodis, 1984 ed in particolare i contributi presenti nella IV parte, *L'éditeur à l'âge des Révolutions (1780-1830)*. La scelta di una periodizzazione “poco convenzionale”, se considerata entro i parametri delle interpretazioni per così dire “tradizionali” che individuano una cesura epocale nel decennio francese e nel periodo napoleonico, assume un significato rilevante se inquadrata nell'ambito degli studi di storia del libro. Nello specifico, la mia ricerca si occupa di traduzioni pubblicate nel periodo compreso tra gli anni Ottanta del XVIII secolo e gli anni Trenta del XIX secolo, con qualche eccezione di testi editi nella seconda metà degli anni Sessanta e Settanta. Colgo l'occasione per sottolineare come nel corso del mio elaborato, abbia fatto un uso generale e spesso, forse, poco preciso del termine editore, impiegandolo per definire differenti figure che diedero alle stampe nel XVIII e nel XIX secolo le traduzioni di cui mi sono occupata. Come ha sottolineato Infelise nel saggio appena citato, ciò che avrebbe contraddistinto nell'Ottocento un editore «dal semplice libraio o tipografo, sia pure fornito di una cospicua azienda» sarebbe stata la capacità di ideare «sempre nuovi progetti editoriali di respiro nei quali coinvolgere letterati e scrittori all'interno di una redazione che non fosse un'impresa occasionale» (M. Infelise, *op. cit.*, p. 62).

tipografico. Una scelta che da un lato non ha potuto non tenere conto delle trasformazioni dell'editoria, dei mestieri ad essa collegati, e delle pratiche di lettura verificatesi a partire dal primo Ottocento, e dall'altro mi ha portato necessariamente a confrontarmi con una mutata consapevolezza del significato e del valore delle traduzioni, sempre più legate ad un discorso complessivo sulla modernità della lingua e della cultura italiana<sup>6</sup>. Allo stesso tempo, però, tale scelta mi è parsa quasi obbligata sia per poter esaminare opere mai tradotte prima (come la *History of England* di David Hume) e rielaborazioni intellettuali interessanti e particolari delle *histories* robertsoniane (come quelle compiute da Gian Domenico Romagnosi e dall'abate friulano Pietro Antoniutti) sia per poter riflettere sugli interventi compiuti sulle edizioni di testi già tradotti in precedenza, ed ora inseriti nei progetti più vasti ed ambiziosi delle “biblioteche storiche”, che videro la luce in tutta la penisola, da Torino a Palermo, passando per Milano e Napoli.

Dal punto di vista dell'impostazione complessiva della ricerca, nella fase preliminare si è resa necessaria una puntuale riflessione ed una messa a punto di una metodologia adatta per affrontare, nel modo a mio avviso migliore, lo studio di un fenomeno come quello delle traduzioni. Tralasciando per il momento riflessioni più squisitamente storiografiche e riassumendo molto sinteticamente il procedimento seguito nell'analisi, posso affermare che esso è consistito nell'elaborazione di una schedatura delle edizioni italiane, consultate in una o più copie cartacee dello stesso esemplare – anche quando erano disponibili versioni digitalizzate – per verificare dati quali formato, presenza o meno di apparati iconografici, cartografici e così via<sup>7</sup>. Per identificarle ho cercato, innanzitutto, di ricavare il maggior numero di informazioni possibile dagli studi disponibili, come quello già citato di Tarabuzzi e quelli di Maria Luisa Baldi, Franco Restaino e Gabriella Gioli<sup>8</sup>, per poi

<sup>6</sup> Mi riferisco agli studi sulla polemica tra classicisti e romantici, che coinvolse anche l'uso delle traduzioni per arricchire il vocabolario e offrire punti di riferimento stranieri per il rinnovamento letterario italiano. Su tali aspetti proporrò qualche riflessione nei paragrafi 2.2.1 e 2.2.2.

<sup>7</sup> Le principali biblioteche dove ho reperito le edizioni sono la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, la Biblioteca Marciana di Venezia, la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, la Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, la Biblioteca Palatina di Parma, la Biblioteca di Arte e Storia di San Giorgio in Poggiale a Bologna e le biblioteche della Fondazione Einaudi e della Fondazione Firpo di Torino.

<sup>8</sup> M. L. Baldi, *David Hume nel Settecento italiano. Filosofia ed economia*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, F. Restaino, *Hume in Italia*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXIX (1988), pp. 369-406 e G. Gioli, *La diffusione dell'opera di Adam Smith nella cultura economica italiana*, in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Polistampa, 2003. Per integrare le informazioni contenute in tali saggi, nonché per avere un quadro preliminare sulla diffusione europea – e non solo italiana – degli autori oggetto della mia ricerca, mi sono avvalsa anche dei contributi raccolti nel volume curato da P. Jones, *The Reception of David Hume in Europe*, New York, Thoemmes Continuum, 2005, che, per l'area italiana, annovera i saggi di Emilio Mazza (*Translations of Hume Works in Italy*) e di Paola Zanardi (*Italians Responses to David Hume*), e di quelli presenti in C. C. Lai, *Adam Smith Across Nation. Translations and Receptions of “The Wealth of*

procedere ad una ricerca di eventuali altre versioni mediante lo spoglio dei cataloghi cartacei e digitali delle biblioteche, dei cataloghi dei librai settecenteschi ed ottocenteschi e dei principali periodici letterari, nelle recensioni e appendici bibliografiche in essi pubblicate<sup>9</sup>. Ho preso in considerazione ogni edizione procedendo con un confronto con l'originale inglese, effettuando un dovuto controllo anche sulle versioni francesi nei casi di un loro esplicito – o sospetto – utilizzo. Un'indagine volta in prima istanza ad approfondire gli aspetti testuali, contenutistici e – almeno per quanto hanno consentito le mie competenze – linguistici, necessari per cercare di capire come i testi fossero stati adattati e quali meccanismi vi fossero all'origine di tale procedimento. Si è cercato di distinguere tra gli errori, dovuti ad una scarsa o inadeguata conoscenza di termini e concetti, e le manipolazioni consapevoli e “programmate”, dettate da motivazioni di ordine religioso, politico e culturale. Se a risultare immediatamente evidenti sono state le aggiunte di note da parte di editori o traduttori, in cui venivano apertamente confutate le tesi ritenute “pericolose” o erranee, ancor più significative, a mio avviso, si sono confermate le modifiche non dichiarate sul corpo del testo, come tagli o riscritture di interi paragrafi, o anche omissioni o variazioni di una sola parola, un avverbio o un aggettivo. Accanto a questi aspetti si è rivelato di notevole importanza l'esame degli elementi paratestuali, sui quali ho già richiamato l'attenzione all'inizio di questa introduzione, dal momento che la presenza di dediche, prefazioni, indici, apparati documentari o, per contro, l'assenza di appendici e corredi vari caratterizzanti gli originali influiscono in modo tutt'altro che trascurabile sulla trasmissione di un'opera e delle idee in essa contenute, contribuendo a presentarne un'immagine “guidata” e del tutto parziale al lettore<sup>10</sup>.

*Nations*”, New York, Oxford University Press 2000; in quest'ultimo lavoro vengono ripresi studi precedenti divisi per area geografica e, per quanto riguarda l'Italia, sono pubblicati i contributi di Gabriella Gioli, *The Knowledge of Adam Smith's Wealth of Nations in Italy in the Eighteenth-Century*, versione ridotta dall'autrice stessa del suo precedente *Gli albori dello Smithianesimo in Italia*, edito sulla «Rivista di Politica Economica» nel 1972 e di Luigi Luzzatti, *The Centenary of the Publication of Adam Smith's Work*, traduzione della nota letta alla Reale Accademia dei Lincei il 18 giugno del 1876, *Il centenario della pubblicazione dell'opera di A. Smith*, pubblicata poi in L. Luzzatti, *Scienza e patria: studi e discorsi*, Firenze, Editore Quattrini, 1916.

<sup>9</sup> Tra i cataloghi consultati segnalo il *Catalogus recens in varias classes distributus librorum tam peculiarium Remondiniana typographiae propriis [...]*, apud Josephum Remondini et filios, 1785, il *Catalogo dei libri che si trovano vendibili presso Sebastiano Nistri, stampatore e libraio a Pisa*, Pisa, 1816, e il *Catalogo dei libri italiani che si trovano vendibili presso Guglielmo Piatti stampator-libraio a Firenze*, Firenze, 1838. Per quanto riguarda i repertori il riferimento principale è a *CLIO, catalogo dei libri italiani dell'Ottocento*, Milano, Editrice bibliografica, 1991. Per quanto concerne gazzette e periodici letterari, lo spoglio è stato utilizzato anche per raccogliere informazioni sulla presenza di segnalazioni di edizioni originali e versioni francesi, nonché, naturalmente, per individuare le recensioni delle traduzioni italiane, una fonte significativa per analizzare i processi di ricezione dei testi. Per il XVIII secolo gli studi ricordati nella nota precedente offrono dettagliati riferimenti a riguardo, mentre per il XIX secolo ho provveduto ad una campionatura dei principali periodici, soprattutto milanesi.

<sup>10</sup> Per riferimenti più puntuali al metodo adottato nell'analisi delle traduzioni e per le opportune indicazioni

Questa analisi specifica delle edizioni-traduzioni – che sono le fonti principali, sebbene non esclusive, dell'indagine – è stata completata dai necessari approfondimenti volti a ricostruire le strategie di selezione e commercializzazione dei testi, i legami tra le figure a vario titolo coinvolte nelle pubblicazioni, dagli editori ai traduttori, dai promotori delle iniziative editoriali ai redattori delle recensioni e delle segnalazioni apparse sui periodici letterari, nei quali vennero date le prime notizie delle argomentazioni e delle tesi sostenute dagli Illuministi scozzesi. Non posso esimermi dal constatare, a questo proposito, che un limite oggettivo della ricerca consiste nel non aver potuto tracciare in modo esaustivo la storia editoriale di tutte le traduzioni prese in esame e il ruolo dei vettori sociali e culturali operanti nella loro realizzazione. Data la disparità di fonti disponibili, non è stato possibile, infatti, reperire la stessa quantità e qualità di informazioni per ricostruire ogni singola impresa, e, in alcuni casi, la stessa identificazione del traduttore non è altro che un'ipotesi, che ho provato a formulare sulla base di specifici ragionamenti che spiegherò, di volta in volta, per le edizioni che saranno oggetto di approfondimenti puntuali.

A dispetto di quanto lasciato intendere e di quanto ipotizzato nel progetto preliminare, risulterà evidente una significativa disparità di trattamento nei confronti degli autori di cui mi sono occupata, dal momento che specifici approfondimenti saranno prevalentemente riservati riservati allo storico William Robertson, presente sul mercato editoriale con ben 48 delle 66 versioni – integrali o relative solo ad alcuni tomi – di opere scozzesi che ho complessivamente considerato nel mio studio; un risultato che mi ha portato ad interrogarmi sulle ragioni della sua fortuna – ed in generale del successo del genere storiografico – e sulle motivazioni che potevano aver confinato i contributi degli altri Illuministi ad una circolazione circoscritta tra coloro che erano in grado di accedere direttamente alla versione originale o ad una traduzione francese.

In relazione al materiale esaminato, all'impostazione di fondo che ho voluto adottare per la mia tesi e alle questioni che hanno assunto un'importanza non trascurabile nel corso del lavoro, ho scelto di articolare la struttura dell'elaborato in due parti principali, una iniziale, in cui vengono sviluppate alcune riflessioni complessive sulle possibili prospettive entro le quali, a mio avviso, dovrebbe orientarsi uno studio storico delle traduzioni, ed una rivolta, invece, all'oggetto di indagine specifico della mia ricerca, quello, appunto, della realizzazione di versioni italiane di opere scozzesi.

La prima sezione, dunque, comprendente il primo e il secondo capitolo, è dedicata ad

---

bibliografiche, il rimando è al paragrafo 1.3 del presente lavoro.

alcune delle questioni preliminari che ho affrontato e che hanno riguardato sia il metodo di analisi sia la necessità di chiarire, almeno in parte, tematiche di ordine generale, relative alle discussioni settecentesche ed ottocentesche sulla cultura inglese e sul suo influsso su quella italiana, e al ruolo assunto dalle traduzioni nel XVIII secolo, che implicava un rinnovamento delle riflessioni sull'utilità del tradurre e sulle pratiche da adottare nel proporre dei testi che potessero essere adatti e di gradimento per il nuovo pubblico.

Una delle esigenze che, come ho già avuto occasione di puntualizzare, ha accompagnato la mia ricerca fin dal suo inizio è stata quella di individuare un metodo di analisi che potesse rendere conto della complessità e della ricchezza delle traduzioni come fonti per lo studio delle modalità di trasmissione di idee in età moderna. Solo in anni piuttosto recenti gli storici hanno iniziato ad indagare il contributo delle traduzioni sotto questo punto di vista, cominciando a confrontarsi con le prospettive di ricerca adottate nell'ambito dei cosiddetti *Translation Studies*, ma anche con gli interrogativi sollevati dalla linguistica, dalla storia culturale, dalla filosofia dei concetti, e, soprattutto, dalla teoria dei transfert culturali<sup>11</sup>. Mi è parso, dunque, non superfluo dare conto di questo percorso premettendo alla parte di ricerca vera e propria un primo capitolo introduttivo, dal titolo *La traduzione come problema storiografico*, in cui, senza alcuna pretesa di voler proporre una rassegna completa degli studi in materia, almeno venissero individuati alcuni dei passaggi chiave, fondamentali per il raggiungimento della consapevolezza della necessità di adottare un approccio interdisciplinare nell'indagine delle traduzioni, individuate come prodotto di un sistema culturale che si appropria del testo d'origine e lo rielabora fino a trasformarlo in un testo autonomo. In conclusione al capitolo, ho ritenuto utile integrare le proposte metodologiche di tali studi specifici, suggerendo di vagliare attentamente anche il possibile contributo che la storia del libro e della lettura – ma anche naturalmente la bibliografia materiale – possono offrire per meglio approfondire i processi di realizzazione e

---

<sup>11</sup> Mi riferisco ad una serie di contributi apparsi nell'ultimo decennio e dedicati allo studio dell'età moderna e, in particolare, del XVIII secolo, indagato dal punto di vista dei rapporti di circolazione dei saperi e delle riflessioni economiche, filosofiche e politiche tra i “centri maggiori” e le cosiddette “periferie” dell'Illuminismo. Riservandomi di entrare nel merito di una discussione di tali studi nel capitolo 1, in questa introduzione ricordo almeno il saggio di L. Kontler, *Translation and Comparison, Translation as Comparison: Aspects of Reception in the History of Ideas*, «East Central Europe» XXXVI (2009), pp. 171-199, quello di F. Oz-Salzberger, *The Enlightenment in Translation: Regional and European Aspects*, «European Review of History», XIII (2008), pp. 385-409 e le due importanti e ricche raccolte di saggi curate da N. Guasti, R. Minuti, *Traduzioni e circolazione della letteratura economico-politica nell'Europa settecentesca*, atti del seminario internazionale (Firenze, 20-21 settembre 2002), «Cromohs», IX (2004) e da G. Imbruglia, R. Minuti, L. Simonutti (a cura di), *Traduzioni e circolazioni delle idee nella cultura europea tra '500 e '700*, atti del convegno internazionale (Firenze, 22-23 settembre 2006), Napoli, Bibliopolis, 2007.

composizione delle versioni italiane e le dinamiche di fruizione e di ricezione dei testi da parte dei lettori.

Procedendo oltre le considerazioni di carattere storiografico, nel secondo capitolo mi sono posta come obiettivo quello di ricostruire, in modo inevitabilmente riassuntivo e macroscopico, alcuni dei caratteri dei “regimi di traduzione” presenti nella penisola italiana<sup>12</sup>, ovvero alcuni momenti cardine dei dibattiti e dell'atteggiamento assunto dai letterati e dagli stessi traduttori nei confronti delle teorie e delle pratiche del tradurre, seguendone gli orientamenti in un periodo come quello settecentesco – che, non a caso, venne definito “età delle traduzioni” – e le successive elaborazioni nei primi decenni dell'Ottocento. Benché tali riflessioni si fossero sviluppate in maniera preminente soprattutto in riferimento alle opere di genere letterario, in versi o in prosa, tuttavia esse non poterono non coinvolgere anche altre tipologie di testi tradotti, che, se da un lato erano ormai percepiti come strumenti irrinunciabili per l'aggiornamento delle conoscenze e delle competenze non solo in campo culturale, ma anche scientifico, tecnico ed economico-politico, dall'altro imponevano particolari cautele nell'essere portati a compimento, dal momento che si rivolgevano ad un pubblico in forte crescita, anche dal punto di vista della composizione sociale. Occorreva, infatti, adattare i contenuti e le forme per i nuovi lettori che, come sottolineava Giuseppe Bencivenni Pelli, erano privi di quello «spirito di discrezione» che avrebbe consentito loro di valutare correttamente, senza il pericolo di essere tratti in inganno, le tesi esposte da autori protestanti ed ostili nei riguardi della Chiesa romana<sup>13</sup>.

Per quanto concerne il caso specifico da me studiato, inoltre, non ho potuto prescindere dal dedicare un paragrafo – quello di apertura del capitolo – alla contestualizzazione dell'interesse per la produzione culturale scozzese nell'ambito più generale dell'anglomania del XVIII secolo, fenomeno ricostruito da Arturo Graf in un lavoro che, a distanza di un secolo, continua ad essere un valido punto di partenza per la pertinenza delle interpretazioni e la varietà tipologica delle situazioni esaminate<sup>14</sup>. Attraverso una sintetica esposizione dei principali tratti della questione, ho inteso proporre alcune osservazioni generali sulle motivazioni alla base del coinvolgimento via via crescente – da parte di

---

<sup>12</sup> Con il termine “regimi traduttivi” o “culture della traduzione” – desunto, come spiegherò nel dettaglio del paragrafo 1.1, dalla proposta metodologica suggerita da Peter Burke – intendo l'insieme di norme che possono influenzare i processi di realizzazione di ciascuna impresa di traduzione, e che sono determinate dalle teorie traduttologiche generali, dalle pratiche censorie adottate nei singoli contesti italiani, dalle particolari strategie editoriali, e così via.

<sup>13</sup> Cfr paragrafo 2.2.2.

<sup>14</sup> A. Graf, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911.

letterati e riformatori, ma anche di lettori meno specializzati – nei confronti della cultura, della lingua e della civiltà britannica, prendendo altresì in considerazione la natura dei rapporti instaurati tra Italiani ed Inglesi, che non solo favorirono la conoscenza del mondo d'oltremarica, ma furono diretti responsabili anche, in alcuni e ben documentati casi, della promozione e della circolazione di edizioni originali e della realizzazione di traduzioni.

La seconda parte dell'elaborato, invece, come anticipavo, deve essere intesa come un tentativo di applicare ad una questione specifica alcune delle riflessioni metodologiche proposte nella prima sezione, ed è inaugurata da un capitolo, il terzo, nel quale l'attenzione viene focalizzata sul contesto di partenza, la Scozia del XVIII secolo. Anche in questo caso, ovviamente, non si tratta di un'esaustiva analisi dell'Illuminismo scozzese, sul quale esiste per altro una bibliografia più che discreta, arricchita in questi ultimi decenni da studi di notevole rilievo, che ne hanno messo in luce la varietà degli orientamenti interni e le peculiarità, evidenziando i rapporti con i coevi dibattiti europei e il contributo originale ad essi apportato dai suoi principali esponenti, tanto in ambito storiografico e filosofico, quanto in quello scientifico ed economico-politico<sup>15</sup>. Ho, piuttosto, voluto ricostruire un quadro generale della società scozzese e delle riflessioni che in essa maturarono per opera del gruppo dei cosiddetti *Literati* – l'élite intellettuale che seppe guidare la rinascita del paese coniugando all'elaborazione teorica una concreta azione di rinnovamento – accennando altresì ad alcuni degli echi che le loro proposte ebbero nelle discussioni degli uomini di lettere e di scienze in Italia<sup>16</sup>. Una panoramica utile sia per far risaltare quale fosse la percezione stessa, da parte dei *Literati*, del proprio contributo alla rinascita del loro paese, e quali delle specificità scozzesi fossero recepite dai contemporanei come apporti innovativi, sia per giustificare la selezione di autori sui quali ho voluto concentrarmi, un corpus ristretto che ha compreso, come ricordavo in precedenza, oltre al citato William Robertson, anche David Hume, e, in misura minore, Adam Ferguson e Adam Smith; autori che ho definito “classici” non in quanto più rappresentativi, in termini assoluti, dei caratteri che contraddistinsero l'Illuminismo in Scozia, ma in virtù della diffusione delle loro opere al di fuori dei confini britannici e dell'importanza delle riflessioni che i loro scritti contribuirono ad alimentare<sup>17</sup>. Nel paragrafo conclusivo, entrando per così dire nel vivo

---

<sup>15</sup> Gli essenziali riferimenti bibliografici concernenti gli studi che hanno maggiormente contribuito a definire i caratteri dell'Illuminismo scozzese verranno forniti nel corso del paragrafo 3.1.

<sup>16</sup> Sul ruolo e la configurazione dei “literati” rimane ancora fondamentale la monografia di R. Sher, *Church and University in the Scottish Enlightenment. The Moderate Literati of Edinburgh*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1985, sulla quale richiamerò l'attenzione nel paragrafo 3.1.

<sup>17</sup> La definizione “classici” dell'Illuminismo scozzese alla quale ricorro è ovviamente arbitraria se si riflette su quanti e quali contributi vennero effettivamente prodotti nella Scozia dei Lumi. Come spiegherò

della mia indagine, ho voluto rendere conto, in modo schematico e comparativo, dei principali dati ricavati dall'esame complessivo dei testi scozzesi, predisponendo un bilancio generale della presenza e delle caratteristiche basilari di tutte le traduzioni esaminate – comprese quelle che non saranno fatte oggetto di analisi particolareggiate – che tenta di dare una risposta ad alcuni interrogativi di fondo che uno studio sui processi traduttivi deve – necessariamente, a mio avviso, come rileverò nella prima parte della tesi – porsi (dove e perché si traduce? Chi ha tradotto? Quali sono state le strategie testuali e peritestuali adottate?).

I capitoli successivi, il quarto ed il quinto, sono consacrati ad un approfondimento su alcune di quelle edizioni tradotte delle *histories* che ho ritenuto più significative. Occorre precisare, infatti, come non sia stata mia intenzione quella di proporre una descrizione dettagliata di ogni singola versione italiana – anche perché molte di esse non presentano differenze così rilevanti, ma solo un limitato numero di interventi testuali (di adattamento lessicale e stilistico) o paratestuali (di adattamento del formato) – quanto piuttosto quella di mettere in evidenza, per una discreta parte di esse, alcuni dei tratti salienti ed innovativi che le contraddistinsero e che ebbero la maggiore influenza nel condizionare le modalità di ricezione dei “classici” scozzesi nella penisola.

Dal punto di vista dell'esposizione dei risultati conseguiti, ho voluto adottare uno schema suggerito principalmente dalla “cultural history of translation”, una prospettiva che più di altre, come vedremo, pone l'accento non esclusivamente sui testi in sé, quanto, più in generale, sul contesto di produzione (“di partenza”) e su quello di ricezione (“di arrivo”), invitando ad esplorare le dinamiche complessive che agiscono sui processi di negoziazione ai quali sono sottoposte le opere originali e che orientano le strategie adottate da editori e traduttori; per quanto, infatti, la scelta di procedere con la realizzazione di una traduzione potesse essere un'iniziativa a sé stante, indipendente da progetti editoriali più ampi o da “regimi” o “politiche traduttive”, è, comunque, di fondamentale importanza avere chiari i caratteri generali della realtà di arrivo nel quale essa venne prodotta, così da poter meglio individuare il valore effettivo e il significato degli interventi sull'edizione originale.

---

meglio in apertura al capitolo 3, la scelta è stata determinata principalmente dalla volontà di poter analizzare autori le cui opere fossero state tradotte più volte e in contesti diversi, sette ed ottocenteschi, in modo da poter meglio ragionare sulle strategie di traduzione e adattamento messe in pratica. Ai fini di un'analisi di più ampio raggio della circolazione di opere scozzesi in Italia sarebbe stato interessante, per esempio, prendere in considerazione i testi medici, agronomici e botanici, fatti tradurre per sviluppare nuove e moderne competenze in ambito scientifico e realizzati in versioni riccamente illustrate ed annotate con esempi specifici desunti da contesti e casi pratici italiani. Su queste tipologie di testi, tuttavia, proverò a proporre qualche riflessione, tutt'altro che sistematica però, nel paragrafo 3.1.

Nonostante il progetto iniziale prevedesse di sviluppare un'approfondita descrizione di ogni singolo contesto italiano nel quale vennero confezionate le traduzioni tra XVIII e XIX secolo – ad ognuno dei quali avrebbe dovuto essere dedicato un intero capitolo, recuperando una prospettiva di comparazione delle varie esperienze traduttive solo nelle conclusioni finali – nella fase della stesura dell'elaborato finale ho preferito concentrare l'attenzione su due situazioni in particolare<sup>18</sup>, meno studiate di altre, ovvero quella toscana settecentesca e quella lombardo veneta ottocentesca, rendendole, per certi versi, due punti di partenza per osservazioni e riflessioni estendibili anche ad altre aree della penisola, e specialmente a quella veneta e quella napoletana<sup>19</sup>. Il primo contesto ad essere esaminato è quello toscano, nel quale una consolidata tradizione di “anglomania”, con il precoce interesse dimostrato dai letterati verso le manifestazioni culturali e la configurazione della società inglese, venne ad intrecciarsi nel XVIII secolo sia con il clima di rinnovamento del Granducato promosso da Pietro Leopoldo e dai funzionari del suo governo, sia con le trasformazioni del mercato editoriale e le richieste specifiche dei lettori, i cui gusti si stavano orientando significativamente anche verso il genere storiografico. In questo caso,

---

<sup>18</sup> Discostandomi anche dal modello proposto da Gianfranco Tarabuzzi nei due saggi già citati, che prevedeva una trattazione separata per ciascun autore e per le traduzioni delle relative opere, ho ritenuto utile e proficuo adottare uno schema espositivo che, in sintesi, mi permettesse di combinare una descrizione “per contesti” ad un confronto tra traduzioni di uno stesso testo originale realizzate in aree differenti. Una delle ulteriori scelte compiute in fase di stesura finale è stata anche quella di privilegiare, in linea di massima, la presentazione di analisi di traduzioni che non fossero state fino ad ora oggetto di studi particolarmente approfonditi. Secondo questa prospettiva, ad esempio, nel caso di David Hume ho ritenuto più opportuno concentrare l'attenzione sulle versioni italiane della su *History of England*, dal momento che, per quanto riguarda la sua produzione economico-politica e, almeno in parte, filosofica si ha a disposizione la documentata ricerca di M. L. Baldi, *David Hume nel Settecento italiano*, cit.

<sup>19</sup> La scelta di concentrare l'attenzione sugli spazi toscani e milanesi è stata dettata principalmente dal fatto che ciascuna di esse permette di mettere in evidenza, come cercherò di dimostrare, alcune importanti questioni, in senso ampio, traduttologiche. Se la Toscana settecentesca si configura come il primo e, per certi versi, più ricettivo contesto ed anche come un buon “terreno” per rilevare soprattutto il ruolo dei vettori sociali e culturali nella selezione, promozione e realizzazione delle traduzioni, l'esame del contesto lombardo-veneto di primo Ottocento consente, invece, di entrare più nel concreto di un'analisi degli adattamenti paratestuali delle edizioni originali, un aspetto di importanza determinante per capire i processi di ricezione delle opere scozzesi e per proporre qualche riflessione sui potenziali lettori. Un contesto a cui sarebbe stato ugualmente interessante dedicare un'attenzione specifica è, come è facilmente intuibile, quello napoletano, sul quale esistono, per altro, studi di notevole interesse che ne hanno messo in luce le analogie con la Scozia dei Lumi, basti pensare a J. Robertson, *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples 1680-1760*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005. Nel Regno di Napoli, infatti, la necessità di aprire le discussioni interne al confronto con le teorie elaborate in contesti stranieri, che si riteneva presentassero caratteristiche e problematiche affini alle proprie, aveva animato le riflessioni e le progettualità editoriali dei letterati durante tutto il XVIII secolo. Non a caso, in esso vennero tradotte non solo la *Wealth of Nations* di Adam Smith, ma anche parti di opere di Robertson, Hume e Ferguson, riguardanti il tema specifico del rapporto tra l'eredità feudale e l'organizzazione dello stato moderno. Particolarmente interessante a questo proposito, come noto, fu l'attività di Giuseppe Maria Galanti, che contribuì a consolidare – tra gli Illuministi napoletani, non solo – la fortuna del modello storiografico degli Scozzesi, ma anche quella delle loro riflessioni in materia di riforme necessarie per garantire il progresso civile della società.

l'analisi si è concentrata esclusivamente sulla produzione di William Robertson, di cui vennero tradotte, sulla base degli originali inglesi, sia la *History of Scotland* sia la *History of America*, quest'ultima data alle stampe in due traduzioni profondamente differenti tra di loro, ciascuna delle quali realizzata per una selezionata fascia di pubblico. Non di meno, ricorrendo ad un confronto con altri volgarizzamenti delle due *histories* proposti a Venezia e Napoli, sarà possibile valutare più nel dettaglio specifiche strategie impiegate dai traduttori, affrontando anche questioni di ordine generale, come il problema delle ristampe e della concorrenza tra gli stampatori italiani.

Successivamente ho rivolto l'attenzione verso il XIX secolo e i verso nuovi contesti editoriali che, come più volte anticipato, si rivelano di fondamentale importanza per indagare altre tipologie di adattamento dei testi, in precedenza non ancora considerate. Il quinto capitolo, nel quale vengono sviluppate, prevalentemente, analisi delle edizioni pubblicate a Milano e a Venezia, è organizzato attorno a due nuclei principali, uno dedicato allo studio di alcune figure di letterati-traduttori, i quali proposero rielaborazioni particolarmente interessanti di singole opere scozzesi e l'altro ai progetti sistematici di inserimento delle *histories* di Robertson e Hume nei più vasti programmi delle “collane”. Nell'Ottocento, infatti, come è noto, si assistette alla progressiva affermazione della figura dell'editore-imprenditore, con una propria fisionomia culturale, che si rivolgeva ad un pubblico in crescita, su scala nazionale e sempre meno locale, e che adottava delle strategie mirate per la composizione di edizioni che soddisfacessero i criteri base di economicità e facilità di consultazione e che – naturalmente – trattassero generi di interesse per il lettore, come quello storiografico. Alcune considerazioni saranno dedicate, sempre in virtù dell'adozione di un'ottica comparativa tra versioni differenti degli stessi originali scozzesi, anche a centri editoriali “minori”, come Palermo e Torino, nei quali vennero realizzate ri-edizioni di traduzioni settecentesche delle *histories* robertsoniane, riadattate soprattutto nello stile, nel formato e negli aspetti paratestuali, con il ridimensionamento di note ed appendici documentarie.

Concludendo questa introduzione, nella quale ho voluto sommariamente richiamare l'attenzione sui presupposti della mia tesi e presentarne la struttura, credo sia utile fare ancora una precisazione. La ricerca che ho condotto non mira a ricostruire, attraverso lo studio di singoli casi, un momento della storia delle traduzioni in età illuministica e romantica, ma si orienta entro i confini di una storia intellettuale che ha come oggetto la ricezione italiana dell'Illuminismo scozzese, ed in particolare dei contributi di William

Robertson, indagata a partire da fonti specifiche e particolari quali sono le traduzioni, il cui esame richiede un'impostazione quanto più possibile multidisciplinare, come ho cercato di dimostrare nei capitoli iniziali.

La pretesa non è assolutamente quella di aver tenuto in conto allo stesso modo di tutti i diversi livelli di analisi del testo possibili – vista anche l'evidente inadeguatezza delle mie competenze in ambito più squisitamente linguistico e traduttologico – né quella di aver fornito una mappa esaustiva di alcune rotte seguite dalle idee e dai testi al loro arrivo e nel viaggio attraverso la penisola italiana. Ho voluto semmai cercare di indicare alcune prospettive per arricchire un quadro già tratteggiato da Venturi nelle sue linee essenziali, individuando altri percorsi, conscia del fatto che ognuno di essi meriterebbe di essere ulteriormente approfondito lungo altre direzioni.

**Nota:**

Nei capitoli preliminari, le citazioni delle traduzioni italiane saranno fornite in una forma sintetica, composta dal titolo in versione ridotta e dall'indicazione del luogo, dello stampatore e dell'anno di stampa (ad esempio *Storia dell'America*, Venezia, Gatti, 1778, *Ricerche storiche sull'India*, Milano, Ferrario, 1827). I dati bibliografici completi saranno riportati nelle note dei capitoli specifici e nella bibliografia posta in appendice.

Per quanto riguarda le citazioni tratte da edizioni settecentesche ed ottocentesche, ho preferito mantenere l'uso delle maiuscole e delle minuscole proposto negli originali.

## **Ringraziamenti**

Ripensando a questi intensi anni di lavoro, alle difficoltà incontrate lungo il percorso, ma anche, e soprattutto, alle tante soddisfazioni e alle occasioni di crescita umana e “professionale”, non posso non concludere constatando quanto sia stata fortunata a trovare sul mio percorso di formazione figure di maestri che con generosità mi hanno messo a disposizione le loro competenze e i loro consigli per avvicinarmi e perfezionarmi nell'affascinante quanto difficile “mestiere di storico”. Un ringraziamento sentito non posso non rivolgerlo, innanzitutto, al professor Mario Infelise, tutor e lettore attento, che ha accettato il non facile compito di guidarmi e di sostenermi in ogni momento di questa lunga avventura intellettuale, a Rolando Minuti, Renato Pasta, Adelisa Malena, Federico Barbierato ed Antonio Trampus, che mi hanno dedicato attenzione e fornito utili indicazioni ed incoraggiamenti per proseguire ed approfondire la mia ricerca in ulteriori direzioni. Un “grazie” speciale lo dedico a Silvia Sebastiani, con la quale è sempre un onore, oltre che un piacere, poter parlare della Scozia dei Lumi, e, soprattutto, al professor Giuseppe Ricuperati, che nel corso degli anni si è dimostrato molto più di un maestro e di un esempio per generazioni di “giovani” che si sono dedicati al “mestiere difficile” di storico. Un pensiero è doveroso anche per chi ha condiviso con me questi intensi anni di lavoro, Sebastiano, la mia famiglia, gli amici del Fondo Storico “Alberto Fiore”, ai quali si aggiungono i compagni di dottorato, Lisa Cardin, ma anche i giovani colleghi ed amici anglisti, storici della lingua e della letteratura, che hanno accettato di discutere di traduzioni con una storica e hanno fornito punti di vista alternativi, ma complementari, alla mia prospettiva di ricerca.

Nel corso della mia ricerca, che mi ha portato a viaggiare lungo la penisola italiana per consultare edizioni e traduzioni, ho avuto modo di avvalermi dell'aiuto del personale di numerose biblioteche, sempre sollecito nel soddisfare le mie richieste e nell'agevolare il lavoro, con la competenza e la professionalità, ma anche con la cordialità e con il sorriso. L'elenco dei bibliotecari ai quali è doveroso rivolgere un ringraziamento è infinito e correrei sicuramente il rischio di dimenticare qualcuno, ma non posso esimermi dal ricordare almeno il personale della Fondazione Einaudi, della Biblioteca Nazionale di Torino, di quella dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Archiginnasio di Bologna, quattro realtà che da anni rappresentano per me luoghi ideali dove portare avanti i miei studi. A tutti loro, con stima e sincero riconoscimento, è dedicato il mio lavoro.

# **PARTE I**

**PROSPETTIVE METODOLOGICHE ED INQUADRAMENTI  
PRELIMINARI PER UNO STUDIO STORICO SULLE  
TRADUZIONI**

## Capitolo 1

### LA TRADUZIONE COME PROBLEMA STORIOGRAFICO

Le prospettive in base alle quali è possibile indagare ed interpretare i processi di ricezione dell'Illuminismo scozzese nell'Italia settecentesca ed ottocentesca sono, come è facile intuire, molteplici. Esse possono comprendere, ad esempio, un'analisi dei canali di circolazione delle edizioni originali o delle versioni francesi, un esame delle loro recensioni e delle segnalazioni sui periodici letterari, oppure una ricostruzione dei rapporti tra i *Literati* scozzesi e i pensatori italiani e un'indagine della permanenza, nelle discussioni di questi ultimi, di specifici temi di riflessione sollevati nella Scozia dei Lumi. Il punto di vista particolare che ho voluto adottare nel mio progetto, per tentare una lettura del fenomeno, è stato quello dello studio del ruolo che in tali processi ebbero le traduzioni, considerate non come mera testimonianza del successo di un autore, ma piuttosto come parte attiva e strumento raffinato per la diffusione di opere in contesti diversi rispetto a quello per il quale sono state concepite e nel quale sono state date alle stampe.

Una delle esigenze iniziali che ho avvertito è stata quella di capire come si potesse esaminare una tale tipologia di fonti in modo approfondito e, per certi versi, innovativo, recuperando una prospettiva il più possibile multidisciplinare che mi aiutasse a leggere sia i vari livelli di intervento a cui gli originali venivano sottoposti, da quelli sul contenuto a quelli sul peritesto, sia i fattori che determinavano le strategie alla base della selezione dei testi scozzesi e della promozione delle singole imprese traduttive. Avendo come obiettivo principale quello di ricavare indicazioni metodologiche e categorie concettuali valide per una ricerca di ambito prettamente storiografico<sup>1</sup>, nella fase preliminare del mio lavoro ho, perciò, ritenuto utile, ed allo stesso tempo, imprescindibile, approfondire alcune delle proposte e degli interrogativi sollevati dagli studi traduttologici – linguistici e letterari –

---

<sup>1</sup> L'obiettivo principale della rassegna proposta non vuole essere quello di ricostruire in modo puntuale il dibattito novecentesco sviluppatosi attorno al tema delle traduzioni, analizzando nel dettaglio i vari approcci adottati e le discipline che se ne sono occupate più o meno specificatamente, quanto piuttosto quello di evocare alcuni degli snodi fondamentali di tali riflessioni, che possono suggerire interrogativi utili anche per uno studio storico di più ampio respiro (come, ad esempio, l'analisi dei processi di circolazione delle idee, oppure l'esame delle politiche culturali ed editoriali in un dato contesto, in prospettiva sincronica o diacronica).

dedicando un'attenzione particolare anche a discipline e orientamenti di ricerca che, occupandosi in linea più generale delle dinamiche di circolazione e trasmissione di saperi e testi tra aree culturali differenti, hanno indagato puntualmente il contributo offerto a tal riguardo dai traduttori e dalle loro produzioni<sup>2</sup>.

A partire dalla seconda metà del Novecento le traduzioni hanno iniziato ad essere un tema di interesse di studiosi provenienti da ambiti disciplinari differenti e gradatamente hanno cominciato ad essere considerate sempre meno esclusivamente nella loro dimensione di “prodotto finito”, in sé concluso, da analizzarsi, quindi, solo in rapporto alle problematiche di fedeltà/infedeltà nei confronti dell'edizione di partenza o in relazione all'evoluzione della lingua e della letteratura d'arrivo. Esse sono state lette piuttosto come esito di un processo di negoziazione culturale ed intellettuale che viene determinato anche dalle peculiarità politico-istituzionali, sociali ed economiche del contesto di ricezione e che, come tale, necessita di essere decodificato ed esplorato in tutti i suoi passaggi (dalla selezione dell'opera da tradurre alla scelta delle strategie di adattamento linguistico, contenutistico ed editoriale operate dai traduttori e dagli stessi stampatori).

Nel corso del presente capitolo ripercorrerò alcuni momenti cardine della formazione e definizione dei vari approcci allo studio delle traduzioni sui quali mi sono soffermata a riflettere, entrando più nel dettaglio di alcune recenti proposte maturate nell'ambito della storia dell'età moderna. Mi concentrerò, in particolare, su quello che ritengo essere uno dei risultati più interessanti raggiunti negli ultimi decenni – al quale la mia ricerca deve molto in termini di impostazione – ovvero quello messo a punto dallo storico inglese Peter Burke, che ha posto l'accento sull'importanza del dialogo tra la storia culturale e i *Translation Studies*, nell'ottica della configurazione di una “cultural history of translation” che abbia come assunto di base «the notion of translation between cultures well as between languages»<sup>3</sup> e riconosca ai traduttori la funzione di “mediatori” culturali. Un ulteriore approfondimento sarà rivolto anche ad un'altra recente proposta interpretativa maturata all'interno dei dibattiti sui metodi da adottare per la cosiddetta *Translation History*, ossia quella suggerita da Christopher Rundle, il quale, come vedremo, invertendo in un certo

---

<sup>2</sup> Nel primo caso, al quale sarà dedicato il paragrafo immediatamente successivo, mi riferisco in particolare agli studi noti come *Translation Studies*, una classificazione che, come vedremo, racchiude al suo interno una pluralità di prospettive di analisi, tra le quali va segnalata, per l'interesse specifico della presente ricerca, quella della *Translation History*. Nell'altro caso, invece, trattato nel secondo paragrafo, il rimando è ai fondamentali studi sul transfer culturale di Michel Espagne e di Michael Werner e a quelli più recenti dello stesso Werner e di Bénédicte Zimmermann legati al concetto di “histoire croisée”, inteso come superamento della tradizionale prospettiva nazionalistica propria della storia comparata.

<sup>3</sup> P. Burke, R. Po-chia Hsia (eds), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, p. 3.

senso i termini della questione, invita gli studiosi ad interrogarsi sull'utilità di indagare problemi storiografici “tradizionali” «through the lens of translation»<sup>4</sup>. Il paragrafo conclusivo sarà dedicato, invece, ad un ragionamento su possibili altre chiavi di interpretazione del fenomeno, o, per meglio dire, su possibili integrazioni di metodo necessarie, a mio avviso, sia per correggere alcuni limiti delle prospettive d'analisi descritte in precedenza, sia per portare nella discussione ulteriori elementi. Se, ad esempio, può rivelarsi utile esaminare più compiutamente le opere originali e gli aspetti caratterizzanti anche il contesto nel quale vennero prodotte<sup>5</sup>, altrettanto degno di nota è il considerare più nel dettaglio, rispetto a quanto di norma fatto, le traduzioni in quanto testi, dotati di proprie caratteristiche materiali, sulle quali si interviene più o meno marcatamente, facendo diventare le prefazioni, le note e le appendici degli spazi di azione – e talvolta di vera e propria manipolazione – a disposizione dei traduttori e degli editori per adattare la loro versione al nuovo pubblico.

---

<sup>4</sup> C. Rundle, *History through a Translation Perspective*, in A. Chalvin, A. Lange, D. Monticelli (eds), *Between Cultures and Texts. Itineraries in Translation History/Entre les cultures et les textes. Itinéraires en histoire de la traduction*, Frankfurt An Main, Peter Lang, 2011, p. 3.

<sup>5</sup> Vedremo come un'analisi del contesto di partenza e delle logiche alla base della composizione stessa dell'opera originale si riveli particolarmente proficua nel caso specifico oggetto della presente ricerca, dal momento che tanto William Robertson quanto David Hume dedicarono un'attenzione particolare nella stesura e promozione dei loro lavori presso un pubblico “europeo” (cfr *infra* paragrafo 3.1). Alcuni filoni di ricerca, invece, tendono ad enfatizzare eccessivamente la dimensione di autonomia del testo tradotto rispetto all'originale.

## 1.1 Gli studi sulla traduzione nella seconda metà del Novecento: dalla linguistica ai *Translation Studies*

Se a tutt'oggi, almeno per quanto riguarda direttamente l'area italiana, appare tutto sommato ancora abbastanza complesso trovare una definizione univoca per indicare l'ambito di studi che si occupa in maniera privilegiata e prevalente della traduzione<sup>6</sup>, tuttavia non può non essere rilevata l'importanza dei risultati che tali ricerche hanno raggiunto nel corso di un percorso di formazione e di sistematizzazione intrapreso, soprattutto, a partire dalla seconda metà del Novecento. Un percorso iniziato all'interno degli studi linguistici da un lato e di quelli letterari dall'altro, che è venuto delineandosi come un progressivo affrancamento da essi, fino a raggiungere il riconoscimento di una sostanziale autonomia disciplinare, con la promozione di seminari e di convegni internazionali, l'istituzione di cattedre e corsi universitari e la creazione di centri di ricerca, di collane editoriali e di riviste specializzate<sup>7</sup>.

La traduttologia novecentesca si è consolidata in stretta connessione con quelle che possono essere definite le pratiche del tradurre e con il loro insegnamento, con l'obiettivo di fornire, e di inquadrare nelle teorie generali, una serie di indicazioni concrete e di regole per guidare ed agevolare il lavoro del traduttore, rendendolo «consapevole di ciò che fa»<sup>8</sup> e

<sup>6</sup> In Italia, la terminologia impiegata per indicare il campo di studi dedicato alle traduzioni e alle possibili, diverse, prospettive di indagine che possono essere applicate varia ancora tra “traduttologia”, “scienza della traduzione” e “teoria della traduzione” (cfr L. Rega, *La traduzione letteraria. Aspetti e problemi*, Torino, UTET, 2001, pp. 9-10). Per quanto concerne altri principali contesti europei, invece, si sono affermati il termine inglese *Translation Studies*, coniato come vedremo da James S. Holmes nel 1972, quello francese *Traductologie*, reso noto per la prima volta dal linguista canadese Brian Harris nel 1972, ma impiegato già quattro anni prima da un gruppo di accademici belgi (cfr B. Harris, *What I really meant by “Translatology”*, «T. T. R: Traduction, terminologie, rédaction», I (1988), pp. 91-96) e quello tedesco *Übersetzungswissenschaft*, utilizzato dai teorici della Scuola di Lipsia, termini che indicano un preciso e non sempre coincidente approccio metodologico. Per semplicità espositiva, nel corso del capitolo utilizzerò il termine italiano “traduttologia”, maggiormente impiegato dagli studiosi.

<sup>7</sup> Tra i numerosi contributi nei quali è stato compiuto un tentativo di sintetizzare e discutere le principali proposte novecentesche di lettura e di interpretazione del fenomeno della traduzione, segnalo almeno E. Gentzler, *Contemporary Translation Theories*, London-New York, Routledge, 2001 (edizione rivista ed aggiornata dello studio pubblicato nel 1993 e tradotto in italiano come *Teorie della traduzione. Tendenze contemporanee*, Torino, UTET, 1998, n. e. 2010), l'antologia curata da S. Nergaard, *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, 2007<sup>3</sup> (ed. or. 1995). Per un inquadramento storico delle teorie sulla traduzione rinvio anche ad alcuni contributi di studiosi italiani, R. Bertazzoli, *La traduzione: teorie e metodi*, Roma, Carocci, 2011<sup>8</sup> (ed. or. 2006), M. Morini, *La traduzione. Teorie strumenti e pratiche*, Milano, Sironi Editore, 2007. Ulteriori e più specifici riferimenti bibliografici verranno forniti nelle note seguenti.

<sup>8</sup> M. Morini, *La traduzione*, cit., p. 10. Teorie, pratiche e strumenti, definiti da Morini «campi di indagine inscindibili», sono elementi da tenere in considerazione, con le dovute precisazioni, anche in studi di ambito non necessariamente traduttologico, ma storiografico, in quanto la conoscenza delle teorie generali che possono aver orientato il lavoro dei traduttori, la ricostruzione delle pratiche messe in atto e degli strumenti linguistici e culturali adottati possono essere utili per decodificare e comprendere i

mettendolo nelle condizioni di conoscere gli strumenti a sua disposizione e le strategie attraverso le quali utilizzare le competenze acquisite per far entrare il nuovo pubblico a contatto con un autore ed un'opera appartenenti ad una diversa cultura.

Il legame tra riflessione teorica ed applicazioni pratiche, come è noto, ha accompagnato i dibattiti sulla natura e sull'utilità delle traduzioni fin dalle prime sintetiche enunciazioni dei principi base ai quali si riteneva fosse opportuno di volta in volta attenersi – ovvero il tradurre letteralmente “parola per parola”, oppure il prediligere la resa del senso del testo di partenza<sup>9</sup> – ma è stato solo dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso che sono stati compiuti precisi e mirati tentativi di indagini sistematiche che avrebbero dovuto riprendere e riformulare teorie sedimentatesi nel corso dei secoli e che, allo stesso tempo, potessero avere come esito finale quello di proporre di nuove, arrivando a fondare una vera e propria “scienza” della traduzione.

Una delle sollecitazioni più significative ad adottare un'impostazione rigorosamente scientifica fu quella derivante dalla volontà degli studiosi di esplorare le potenzialità e le possibilità, apparentemente sconfinite, che potevano essere loro offerte dall'impiego dei computer e dalle recenti analisi condotte nei settori dell'ingegneria e dell'informatica, in grado di elaborare modelli matematici e statistici che potessero razionalizzare il problema del tradurre e ridurlo in termini logici, di equivalenza perfetta tra due strutture linguistiche diverse fra di loro<sup>10</sup>. Nonostante tale approccio si fosse dimostrato fin da subito problematico e avesse ben presto palesato i suoi limiti, primo fra tutti quello di poter essere ragionevolmente applicato con una qualche efficacia solo a testi di carattere scientifico e non letterario, tuttavia ad esso va riconosciuto il merito di aver contribuito a portare la questione della traduzione all'attenzione dei linguisti che, paradossalmente secondo Georges Mounin, fino a quel momento non se ne erano mai compiutamente occupati<sup>11</sup>.

---

meccanismi di “confezionamento” delle traduzioni e per dare un corretto significato agli interventi realizzati sui testi originali. Le traduzioni ottocentesche della *History of England* humanea, tanto per fare un esempio concreto, furono influenzate da precisi orientamenti dei traduttori e da riflessioni sul loro “mestiere”.

<sup>9</sup> Sulle teorie della traduzione dall'antichità fino ai secoli XVIII e XIX rimando alla breve disamina posta in apertura al paragrafo 2.2.

<sup>10</sup> Per una analisi delle riflessioni maturate a metà Novecento sulle potenzialità dei traduttori automatici si vedano tra i numerosi studi disponibili almeno i saggi di Y. Bar Hillel ed in particolare *The Present State of Research on Mechanical Translation*, «The American Documentation», II (1953), pp. 229-237 e *Can Translation Be Mechanized?*, «The American Scientist», XLII (1954), pp. 248-260.

<sup>11</sup> «Nelle loro applicazioni (di ingegneri, informatici e matematici) comparvero allora appelli ai linguisti, mentre ci si rammaricava che troppo pochi di essi si fossero occupati dei problemi della traduzione [...] E si prese dovunque a ripetere che nel campo delle macchine per tradurre, se gli ingegneri erano pronti, i linguisti non lo erano affatto». G. Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi, 2006<sup>7</sup> (ed. or. 1965), p. 70, ma si veda in particolare l'intero capitolo nono dedicato al rapporto tra linguistica e traduzione.

A partire dagli studi di stilistica comparata degli studiosi canadesi Jean Paul Vinay e Jean Darbelnet fino ad arrivare alle formulazioni di John Catford<sup>12</sup>, il quale chiamava in causa algoritmi e norme ricavabili da procedimenti statistici, la riflessione teorica aveva allora iniziato a procedere nella direzione di un crescente interessamento al meccanismo della traduzione, nel tentativo di ricondurla essenzialmente entro i soli parametri di una indagine di tipo linguistico, cercando – in nome della «generale scientificizzazione» che stava coinvolgendo l'intero campo degli studi sulla lingua e sull'atto linguistico<sup>13</sup> – un punto di riferimento nelle regole base universali che giustificavano l'annullamento delle differenze tra la lingua di partenza e quella di arrivo.

In questo primo periodo di studio scientifico dei fenomeni traduttivi<sup>14</sup>, si svilupparono orientamenti di ricerca e teorie eminentemente prescrittive e normative, nell'ambito delle quali vennero formulati e discussi concetti chiave della disciplina, da quello di “traducibilità/intraducibilità” a quello di “equivalenza”, proposto, ad esempio, dallo stesso Catford e da Eugene Nida, il quale, nei suoi lavori sul testo biblico, aveva sostenuto la necessità di distinguere tra equivalenza “formale” e “dinamica”<sup>15</sup>; una doppia articolazione

---

<sup>12</sup> J. P. Vinay, J. Darbelnet, *Stylistique comparée du français et de l'anglais. Méthode de traduction. Nouvelle édition revue et corrigée*, Paris, Didier, 1977 (ed. or. 1958); J. Catford, *Linguistic Theory of Translation. An Essays in Applied Linguistics*, London, Oxford University Press, 1965. Su questi temi oltre a G. Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, cit., cfr anche M. Morini, *La traduzione*, cit., ed in particolare pp. 52-77. Tra gli altri esponenti più rappresentativi ricordo nell'ambito tedesco della scuola di Lipsia, Otto Kade, Werner Koller e Wolfram Wilss, mentre in area francese va segnalata la riflessione dello stesso Georges Mounin, di cui si veda il fondamentale *Les problèmes théoriques de la traduction*, Paris, Gallimard, 1963.

<sup>13</sup> S. Nergaard, *Teorie contemporanee*, p. 6. Da un punto di vista più generale delle teorie linguistiche, in questa fase i modelli di riferimento per gli studiosi di traduzioni sono rappresentati, in particolare, dai lavori di Noan Chomsky sul principio degli universali linguistici, e della grammatica universale, e, da quelli di Willard Quine, che tentano di ricostruire i rapporti tra traduzione e principi della logica formale (cfr G. Veschi, *Tra arte e scienza. Il fascino della traduzione*, <http://circe.lett.unin.it>, pp. 2-25). N. Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge-Mass, The MIT Press, 1965 (tr.it. *Aspetti della teoria della sintassi*, in Id., *Saggi linguistici*, Torino, Boringhieri, 1970, II, pp. 39-258), Id., *Logical Structures of Linguistic Theory*, New York-London, Plenum Press, 1975; W. Quine, *Meaning and Translation*, in R. Brower (ed), *On Translation*, Cambridge-Mass, Harvard University Press, 1959 e poi ripreso in *Word and Object*, Cambridge-Mass, MIT Press, 1960 (tr. it. *Parole e oggetto*, Milano, Il Saggiatore, 1970), saggio che è stato anche tradotto in S. Nergaard, *Teorie contemporanee*, cit., pp. 301-340 con il titolo *Significato e traduzione*.

<sup>14</sup> Siri Nergaard nell'introduzione all'antologia di testi *Teorie contemporanee sulla traduzione*, citata in una nota precedente, propone una periodizzazione – alla quale faccio riferimento diretto nella mia esposizione – che individua tre fasi o “generazioni” nell'evoluzione novecentesca degli studi sulla traduzione. La prima fase è quella in cui l'indagine si concentra esclusivamente sulla singola parola, per cercare di ottenere una scienza della traduzione applicabile a testi non letterari; la seconda è, invece, caratterizzata da un'attenzione prevalente per le teorie e il testo letterario nel suo complesso e, infine, si raggiunge il terzo periodo, nel quale si sviluppano i *Translation Studies*, che si rivolgono all'analisi del testo in relazione alla cultura che lo ha prodotto e a quella che lo ha ricevuto.

<sup>15</sup> Cfr E. A. Nida, *Toward a Science of Translating*, Leiden, Brill, 1964 e il suo precedente saggio *Principles of Translation as Exemplified by Bible Translating*, in R. Bower (ed), *On Translation*, cit., tradotto in italiano nell'antologia della Nergaard (*Principi di traduzione esemplificati nella traduzione della Bibbia*, in S. Nergaard, *Teorie contemporanee*, cit., pp. 149-180). Di Nida si veda inoltre la riflessione proposta in

del principio, che poneva l'accento anche sui fattori extralinguistici e sul valore comunicativo del testo, ed era ritenuta fondamentale per superare i problemi derivanti dalla presa di coscienza dell'impossibilità di ottenere una corrispondenza assoluta e perfetta tra sistemi linguistici differenti.

Sebbene in alcuni autori fossero presenti considerazioni sulla dimensione “testuale” complessiva e non solo su quella linguistica, sul piano metodologico la principale prospettiva seguita era quella di un'analisi a livello delle singole parole, al massimo della frase, e dal punto di vista di una più generale comprensione delle traduzioni – che è l'aspetto di maggior interesse per la presente indagine – esse venivano percepite come produzioni minori, derivate e non autonome, del tutto funzionali ai testi originali e, fatto ancor più importante, non ne veniva indagato il rapporto con il contesto culturale di arrivo. Un approccio parziale, che non tardò ad essere ritenuto inadeguato da numerosi studiosi, alla ricerca di nuove chiavi di lettura per descrivere le caratteristiche delle traduzioni e per interpretare il ruolo dei fattori operanti nella loro realizzazione<sup>16</sup>.

Tra gli anni Settanta e Ottanta si registrò, dunque, il passaggio verso una nuova fase di studi, di tipo descrittivo, che, considerando la centralità dei testi di genere letterario – fino ad ora esclusi perché troppo complessi – e quella delle relazioni intertestuali – piuttosto che di quelle interlinguistiche – aprì di fatto la strada ad un riconoscimento del valore della traduzione come opera autonoma e favorì un ri-orientamento dell'interesse degli specialisti, appartenenti soprattutto al campo della letteratura e delle letterature comparate, verso la dimensione culturale dell'atto del tradurre<sup>17</sup>. Fondamentali in questo senso furono, da un lato, le precedenti teorizzazioni di Roman Jakobson sulla natura delle traduzioni come atto comunicativo<sup>18</sup>, e, dall'altro, le riflessioni maturate all'interno della Scuola di Tel Aviv, in particolare, i contributi di Gideon Toury<sup>19</sup> e l'elaborazione della teoria del polisistema di

---

*Theories of Translation*, «T. T. R: Traduction, terminologie, rédaction», IV (1991), pp. 19-32.

<sup>16</sup> Cfr E. Gentzler, *Contemporary Translation Theories*, cit. La “generazione” successiva agli studi di “scienza” della traduzione si concentra sulle “teorie” «funzionali alla comprensione del fenomeno [delle traduzioni] in sé, perché nate dallo studio del fenomeno in sé» e non su teorie elaborate aprioristicamente sulla base di calcoli o riflessioni astratte (S. Nergaard, *Teorie contemporanee*, cit., p. 11).

<sup>17</sup> Cfr R. Bertazzoli, *La traduzione*, cit., pp. 75-78. Si veda, inoltre, J. R. Ladmiral, *De la linguistique à la littérature: la traduction*, in J. Anis, A. Eskénazi et J. F. Jeandillou (sous la dir. de), *Le signe et la lettre: en hommage à Michel Arrivé*, Paris, L'Harmattan, 2002 (tr. it. J. R. Ladmiral, *Della traduzione. Dall'estetica all'epistemologia*, a cura di A. Lavieri, Modena, Mucchi Editore, 2009).

<sup>18</sup> Jakobson distinse tra tre diversi modelli di traduzione (intra-linguistica, inter-linguistica, inter-semiotica), ognuno dei quali incapace di ottenere un'equivalenza perfetta tra testo originale e testo tradotto, in quanto i testi sono condizionati anche da fattori extralinguistici. R. Jakobson, *On Linguistic Aspects of Translation*, in R. Brower (ed), *On Translation*, cit., ripubblicato in *Essais de linguistique generale*, Paris, Edition Minuit, 1963 (tr. it. *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966). Una nuova traduzione italiana è pubblicata in S. Nergaard, *Teorie contemporanee*, cit., pp. 51-62.

<sup>19</sup> G. Toury, *In Search of a Theory of Translation*, Tel Aviv, The Porter Institute of Poetics and Semiotics,

Itamar Even-Zohar, nella quale veniva sottolineato come la letteratura – tanto nelle sue forme alte e canonizzate, quanto in quelle secondarie e non canonizzate – fosse parte integrante dei sistemi culturali di un paese e come la traduzione operasse diversamente all'interno del contesto di arrivo, a seconda che quest'ultimo fosse caratterizzato da un sistema letterario forte o debole; nel primo caso essa tendeva ad essere trasformata ed assorbita dalla cultura ricevente, mentre nel secondo svolgeva la funzione di tramite per il confronto con altre realtà, diventando un veicolo di importazione di nuovi stili e di nuove idee ed agendo come elemento di arricchimento<sup>20</sup>.

L'esigenza di superare una prospettiva di indagine esclusivamente normativa in favore dell'adozione di un'impostazione descrittiva, che partisse dall'analisi diretta delle diverse, concrete, esperienze traduttive<sup>21</sup>, unita alla presa d'atto della necessità di considerare il testo tradotto come produzione creativa e non meccanica, fu uno degli aspetti determinanti che condussero al compimento del percorso di formazione di una disciplina che – finalmente – aveva come oggetto di studi specifico le traduzioni. Tale risultato venne raggiunto a metà degli anni Settanta, quando André Lefevere, noto esponente della neonata corrente di ricerca, durante i lavori del colloquio internazionale di Lovanio dedicato a “letteratura e traduzione”, propose di utilizzare la definizione di *Translation Studies* per indicare «the discipline which concerns itself with problems raised by the *production* and *description* of translation»<sup>22</sup>. Il termine era stato impiegato già nel 1972 da James Holmes, in un saggio, *The Name and the Nature of Translation*<sup>23</sup>, nel quale venivano affrontate

---

1980 e Id., *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2012<sup>2</sup> (ed. or. 1995). Gli studi di Toury hanno contribuito allo sviluppo delle teorie descrittive, invitando gli studiosi a focalizzare l'attenzione sul testo di arrivo e sulle sue caratteristiche di “prodotto” del nuovo sistema culturale.

<sup>20</sup> I. Even-Zohar, *The Position of Translated Literature within the Literary Polysystem*, in B. Hrushovski, I. Even-Zohar (eds), *Papers on Poetics and Semiotics*, VIII, Tel Aviv, University Publishing Projects, 1978 (tr. it. *La posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario*, in S. Nergaard, *Teorie contemporanee*, cit., pp. 225-239) e Id., *Polysystem Studies*, introduzione al numero monografico di «Poetics Today», XI, 1995, pp. 1-6. Per un esempio di ricerca che utilizza la categoria di polisistema e le sue implicazioni, mettendole in discussione ed arricchendole con una condivisibile prospettiva di contestualizzazione dei sistemi di letteratura tradotta entro le condizioni istituzionali, economiche e sociali della cultura ricevente, si veda S. Nergaard, *La costruzione di una cultura. La letteratura norvegese in traduzione italiana*, Rimini, Guaraldi, 2004.

<sup>21</sup> Su questo particolare aspetto della questione si vedano le riflessioni di Gedeon Toury raccolte in Id., *Descriptive Translation Studies*, cit.

<sup>22</sup> A. Lefevere, *Translation Studies. The Goal of the Discipline*, in J. S. Holmes, J. Lambert, R. van den Broeck (eds), *Literature and Translation. New Perspective in Literary Studies with a Basic Bibliography of Books on Translation Studies*, Louvain, Acco, 1978, p. 234 (il corsivo nella citazione è mio). Il volume in questione raccoglie gli atti del convegno del 1976.

<sup>23</sup> J. S. Holmes, *The Name and Nature of Translation Studies*, paper presented at Third International Congress of Applied Linguistic (Copenhagen, 21-26 agosto 1972), pubblicato in Id., *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Amsterdam, Rodopi, 1988.

alcune questioni metodologiche di notevole rilievo per gli sviluppi seguenti della nuova area disciplinare. Innanzitutto, lo studioso evidenziava quelli che, secondo il suo parere, dovevano essere i due obiettivi principali dell'approccio, ovvero una descrizione delle pratiche adottate ed una riflessione sui principi in base ai quali tali pratiche potevano essere spiegate. I *Translation Studies* non dovevano essere una scienza, ma un “campo di studi” dedicato al fenomeno della traduzione intesa come l'esito di processo di relazioni e di scambi instaurati tra i testi e il contesto culturale ricevente.

L'invito rivolto non era a focalizzare l'attenzione sui testi tradotti analizzandoli solo in una dimensione “statica”, come prodotto in sé finito, senza legami con il contesto di realizzazione e di fruizione, quanto piuttosto ad esaminare i processi di composizione, le dinamiche sottese alle operazioni dei traduttori e le logiche che potevano aver indirizzato ogni loro singola scelta; una puntualizzazione metodologica che, come è facile intuire, può rivestire una significativa importanza anche nell'ambito di ricerche storiografiche che utilizzino le traduzioni come fonti per studiare la circolazione – e gli adattamenti – delle opere e che, a questo proposito, cerchino di delineare i contorni della sociabilità intellettuale a vario titolo coinvolta in tali progetti, dai promotori delle iniziative agli esecutori<sup>24</sup>.

Il primo contributo organico e sistematico sui *Translation Studies* ad essere dato alle stampe fu la monografia di Susan Bassnett, edita nel 1980 e diventata da allora un punto di riferimento imprescindibile negli studi sulla traduzione<sup>25</sup>. In essa, intitolata molto semplicemente ed evocativamente *Translation Studies*, venivano passate in rassegna le principali teorie traduttologiche discusse dall'antichità fino al Novecento e venivano prese in esame alcune questioni legate all'attività traduttiva nel suo complesso – come il principio di equivalenza al quale ho brevemente accennato – con un approfondimento per le problematiche inerenti alle opere di carattere letterario, poetico e teatrale.

Gli anni Ottanta furono contraddistinti dalla pubblicazione di numerosi studi che contribuirono a definire lo statuto della disciplina e a consolidarne gli obiettivi e le

<sup>24</sup> A proposito della necessità di intendere le traduzioni non come prodotto, ma come processo - prospettiva entro la quale si colloca l'impostazione della mia ricerca – sono esemplificative le affermazioni dello stesso Holmes: «True, it is very useful to make a distinction between the product-oriented study of translations and the process-oriented studies of translating. But this distinction cannot give the scholars leave to ignore the self-evident fact that the one is the result of the other, and that the nature of the product cannot be understood without a comprehension of the nature of the process» (J. S. Holmes, *Translated!*, cit., p. 81). Cfr anche S. Nergaard, *Teorie contemporanee*, cit., pp. 13-17 e G. Veschi, *Tra arte e scienza*, cit., pp. 6-8.

<sup>25</sup> S. Bassnett-McGuire, *Translation Studies*, London-New York, Methuen, 1980, riedito con alcune integrazioni nel 1991. Su questa riedizione si basa la traduzione italiana *La traduzione. Teoria e pratica*, Milano, Bompiani, 1993.

metodologie<sup>26</sup>. A questo proposito non può non essere ricordata l'antologia di saggi curata da Theo Hermans, *Manipulation of Literature*, nella quale emergeva con evidenza l'assunto che la traduzione è uno degli strumenti ai quali le istituzioni sociali ricorrono per costruire il tipo di cultura desiderata, manipolando a tal fine una data società<sup>27</sup>. Si può, dunque, constatare come già nel periodo iniziale venisse ad affermarsi un concetto chiave come quello di “manipolazione”, che negli anni immediatamente successivi sarebbe stato ridefinito come “riscrittura”, ossia reinterpretazione dell'originale compiuta dai vari mediatori, secondo precise motivazioni di ordine culturale, ideologico o politico<sup>28</sup>. La pratica traduttiva, in altre parole, veniva riconosciuta come parte attiva e determinante nell'evoluzione della cultura ricevente e questa funzione, mi preme sottolinearlo, non riguardava solamente il caso delle opere letterarie, ma poteva altresì coinvolgere tutte le tipologie di testi tradotti, da quelle filosofiche a quelle di argomento scientifico, che

<sup>26</sup> Per quanto riguarda un primo bilancio degli orientamenti interpretativi propri dei *Translation Studies* può essere utile la lettura di M. Baker (ed), *Critical Readings in Translation Studies*, London-New York, Routledge, 2009 e dei contributi contenuti nei dizionari enciclopedici curati da M. Baker e K. Malmkjaer, *Routledge Encyclopaedia of Translation Studies*, London-New York, Routledge, 2000<sup>2</sup> (ed. or. 1998), da C. Millan e F. Bartrina, *The Routledge Handbook of Translation Studies*, London-New York, Routledge, 2013 e, infine, da Y. Gambier e L. van Doorslaer, *Handbook of Translation Studies*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2010. Quest'ultimo volume contiene una serie di brevi approfondimenti su questioni cardine nello studio delle traduzioni, che si rivelano di fondamentali anche per gli storici, come ad esempio quelli relativi alla censura (*Censorship* pp. 18-21, a cura di Denise Merkle), agli studi sul transfer (*Transfer and Transfer Studies* pp. 374-377, a cura di S. Gopferich) e alle traduzioni realizzate con finalità politico-istituzionali (*Political Translation*, pp. 252-256 a cura di Chantal Gagnon). Tra i contributi più interessanti in cui viene tentata una sintesi della disciplina segnalò anche R. M. Bollettieri Bosinelli, M. Ulrych, *The State of Art in Translation Studies: An Overview*, in S. Bassnett, R. M. Bollettieri Bosinelli, M. Ulrych (eds), *Translation Studies Revisited*, special issue of «Textus», XII (1999), pp. 219-241 e M. Tymoczko, *Connecting the Two Infinite Orders. Research Methods in Translation Studies*, in T. Hermans (ed), *Crosscultural Transgressions: Research Models in Translation Studies II: Historical and Ideological Issues*, Manchester, St. Jerome, 2002. Per una differente lettura del successo dei *Translation Studies*, che sarebbero ancora lontani dal potersi considerare una disciplina dotata di una solida e riconosciuta autonomia, si veda invece L. Venuti, *The Scandals of Translation*, London-New York, Routledge, 1998 (tr. it. *Gli scandali della traduzione*, Rimini, Guaraldi, 2005).

<sup>27</sup> T. Hermans (ed), *The Manipulation of Literature*, London-Sidney, Croon Helm, 1985. Cfr anche F. Mazzara, Studi sulla traduzione, in M. Cometa, *Dizionario degli Studi Culturali*, a cura di R. Coglitore e F. Mazzara, Maltemi, Roma, 2004, p. 480.

<sup>28</sup> Mi riferisco, in particolare, ai contributi di André Lefevere, *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*, London-New York, Routledge, 1992 (tr. it. *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della fama letteraria*, Torino, UTET, 1992) e *Translating Literature. Practice and Theory in a Comparative Literature Context*, New York, The Modern Language Association of America, 1992. La stessa antologia curata da Hermans, citata nella nota precedente, conteneva un primo saggio di Lefevere sul tema riscrittura-manipolazione, *Why Waste our Time on Rewrites? The Trouble with the Role of Rewriting in an Alternative Paradigm*. Significative a questo proposito sono anche le riflessioni di Susan Bassnett e dello stesso Lefevere poste nella loro breve prefazione a L. Venuti, *The Translators Invisibility. A History of Translation*, London-New York, Routledge, 1995 (n. ed. 2002, tr. it. *L' invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, Roma, Armando, 1999). In essa, infatti, si legge che «translation is, of course a rewriting [...] Rewriting is a manipulation, undertaken in the service of power, and in its positive aspect can help in the evolution of a literature and a society [...] can introduce new concepts, new genres, new devices [...] but rewriting can also repress innovation, distort and contain» (*General Editors' Preface*, p. VI).

venivano adattate sia in virtù di regole generali proprie dell'epoca e della specifica realtà in cui venivano realizzate, sia in relazione alle singole sensibilità e capacità dei traduttori e – aggiungerei – alle politiche degli editori<sup>29</sup>.

Parallelamente al dibattito sui temi che avrebbero dovuto essere al centro degli interessi di ricerca, si sviluppò una riflessione sulla vocazione interdisciplinare dei *Translation Studies*, che avrebbero dovuto essere un terreno adatto per un dialogo tra la linguistica, le letterature comparate, la psicologia, la filosofia, l'antropologia e gli studi culturali<sup>30</sup>. I risultati più significativi vennero conseguiti, soprattutto, in quest'ultimo caso, tanto che gli studiosi sono concordi nell'individuare una vera e propria “svolta culturale”, che si sarebbe verificata all'inizio degli anni Novanta, in concomitanza con quello che Susan Bassnett ha definito il “translation turn” dei *Cultural Studies*<sup>31</sup>.

Gli studi traduttologici e quelli culturali condividevano, secondo la studiosa inglese, una “natura ibrida e dialogica”, dal momento che i primi si erano formati nell'alveo della

<sup>29</sup> Per un esempio dell'applicazione di tali riflessioni al mio specifico oggetto di studio rinvio al capitolo 3. Una lettura molto utile è anche quella dei contributi di Christiane Nord, esponente della *Skopos* tedesca, che considera essenziale un'indagine delle motivazioni alla base della pratica del tradurre, distinguendo due casi, quello delle scelte individuali e personali del traduttore e quello delle scelte dettate dalle convenzioni culturali generali (C. Nord, *Translating as a Purposeful Activity. Functionalist Approaches Explained*, Manchester, St. Jerome Publishing, 1997). Molto interessante è il suo suggerimento metodologico di procedere sempre, quando possibile, con una comparazione tra traduzioni della medesima opera originale. Un'impostazione che, in buona sostanza, con le dovute precisazioni ed integrazioni, ho seguito nella mia ricerca.

<sup>30</sup> Testo fondamentale per un approfondimento sulla necessità di adottare un'ottica multidisciplinare è M. Snell-Hornby, *Translation Studies. An Integrated Approach*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 1988 (n. e. 1995). Tra le possibili prospettive di analisi del fenomeno delle traduzioni, Snell-Hornby discute numerosi punti di vista importanti, come quello filosofico e quello antropologico, che nella mia breve rassegna di studi non sono affrontati nello specifico. Per quanto concerne il primo caso, rinvio almeno al bilancio tracciato da D. Jervolino, *La traduzione come problema filosofico*, in *La traduzione: incontro di culture*, numero monografico di «Studium», I (2005), pp. 57-67 e alla monografia dello stesso Jervolino, *Per una filosofia della traduzione*, Brescia, Morcelliana, 2008. Non è questa la sede per esaminare nel dettaglio il grande interesse che rivestono le riflessioni antropologiche dedicate al concetto di cultura/culture, ma vorrei evidenziare soprattutto il contributo che hanno portato al definitivo superamento di un'impostazione dell'analisi basata sul principio di fedeltà/infedeltà all'originale, introducendo il concetto di “alterità”. La bibliografia sul rapporto tra studi antropologici e traduzione è molto ampia, per cui mi limito a segnalare G. Palsson (ed), *Beyond Boundaries. Understanding, Translation, and Anthropological Discourse*, Oxford-New York, Berg, 1994, A. N. Dingwaney, C. Maier (eds), *Between Languages and Cultures. Translation and Cross-cultural Texts*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1995, e P. G. Rubel, A. Rosman. (eds), *Translating Cultures. Perspectives on Translation and Anthropology*, Oxford-New York, Berg, 2003. Tale dibattito divenne centrale soprattutto nei *Post Colonial Studies*, su cui cfr *infra*. Deriva da una riflessione sulle prospettive di analisi degli antropologi anche il concetto di “cultural translation” al quale fanno riferimento i recenti studi sulle traduzioni, compresa la proposta di Peter Burke sulla quale mi soffermerò a breve (P. Burke, *Cultures of Translation in Early Modern Europe*, in P. Burke, R. Po-Chia Hsia (eds), *Cultural Translation*, cit., soprattutto pp. 8-10).

<sup>31</sup> S. Bassnett, A. Lefevere, *Translation, History and Culture*, London, St. Martin's Press, 1990 e S. Bassnett, *The Translation Turn in Cultural Studies*, in S. Bassnett, A. Lefevere, *Constructing Culture. Essays on Literary Translation*, Bristol, Multilingual Matters, 1998. Per una sintesi del significato e della rilevanza del “cultural turn” e, più in generale, per un'analisi del rapporto tra studi culturali e studi traduttologici si veda F. Mazzara, *Gli studi sulla traduzione*, cit.

linguistica e della letteratura e i secondi in quello della sociologia, dell'antropologia e della letteratura, ed avevano affrontato distinti percorsi di affermazione disciplinare, che, tuttavia, avevano avuto in comune alcuni passaggi fondamentali, tra di loro paragonabili, giungendo infine ad un inevitabile ultimo momento di incontro e di reciproco beneficio<sup>32</sup>. Da un lato, infatti, le ricerche di ambito culturale si ponevano come obiettivo quello di comprendere i processi di “costruzione” delle culture e dall'altro, i *Translation Studies* si interrogavano oramai sistematicamente sul ruolo della traduzione come operazione di negoziazione tra culture differenti, queste ultime interpretate come entità di per se stesse dinamiche ed in continua trasformazione. Al di là di tutte le implicazioni che tale ragionamento può comportare – e ha comportato – nei rispettivi campi di indagine, è importante, soprattutto, rilevare come grazie a questi discorsi e a questi tentativi di dialogo interdisciplinare fossero state poste in evidenza sia la possibilità e l'utilità di un'analisi delle traduzioni anche in altri settori, sia la loro complessità in quanto attività interculturali<sup>33</sup>. Vedremo tra poco più nel dettaglio come queste riflessioni siano state recepite e rielaborate dagli storici, ma prima, pur senza entrare direttamente nel merito delle singole questioni, vorrei fare ancora un breve accenno anche ad altre direzioni lungo le quali si sono orientate le prospettive dei *Translation Studies* in seguito alla “svolta culturale” e al vivace dibattito sviluppatosi in altri ambiti di ricerca propri dei *Cultural Studies*. Mi riferisco, in particolare, al confronto con studiosi provenienti dai *Gender Studies* e dai *Post Colonial Studies*, i quali, secondo punti di vista diversi – ma in un certo senso complementari – hanno contribuito a richiamare l'attenzione sulla complessità delle pratiche traduttive intese come espressione e strumento al servizio di egemonie e gerarchie consolidate in secoli di rapporti impari tra culture ed identità diverse<sup>34</sup>. Gli studi di genere si sono soffermati a riflettere, nello specifico, sul ruolo subalterno attribuito alla traduzione come produzione minore, derivata dall'originale<sup>35</sup>, mentre quelli post coloniali hanno sottolineato come essa,

<sup>32</sup> S. Bassnett, *The Translation Turn*, cit., soprattutto pp. 137-140. La studiosa, che aveva già delineato il percorso novecentesco degli studi sulla traduzione nei suoi precedenti lavori, per quanto concerneva le fasi di definizione degli studi culturali, dalla fase “culturalista” a quelle strutturalista e post strutturalista, adottava lo schema proposto da A. Easthope nel saggio *But what “Is” Cultural History?*, in S. Bassnett (ed), *Studying British Cultures. An Introduction*, London-New York, Routledge, 1997.

<sup>33</sup> La stessa Bassnett aveva sottolineato la capacità dei *Translation Studies* di esportare dei modelli di analisi, soprattutto nell'ambito delle letterature comparate (S. Bassnett, *Comparative Literature. A Critical Introduction*, Oxford, Blackwell, 1993).

<sup>34</sup> Sul tema si veda il saggio di G. Spivak, *The Politics of Translation*, in M. Barrett, A. Phillis (eds), *Destabilizing Theory*, Stanford, Stanford University Press, 1992, tr. it. *La politica della traduzione*, «Testo a fronte», XXXI (2004) pp. 45-70 nel quale viene posto l'accento sulla traduzione come forma di azione socio-politica.

<sup>35</sup> Sul rapporto tra genere e traduzione si veda il fondamentale contributo di L. Chamberlain, *Gender and the Metaphorics of Translation*, «Sign», XIII (1988), pp. 454-472, tr. it. *Il genere e il significato*

da un lato, sia stata tradizionalmente considerata un veicolo per l'affermazione di un potere che tentava di ricondurre entro uno schema occidentale le realtà con le quali veniva in contatto, e come, dall'altro, possa divenire, nella nuova fase di decolonizzazione, un mezzo per una ricostruzione identitaria che evidenzi – e non mascheri – l'alterità, presentandola come una potenziale fonte di arricchimento<sup>36</sup>.

Se fino a questo momento il mio discorso si è concentrato prevalentemente sulle diverse letture date al fenomeno della traduzione, vale la pena, però, segnalare anche i risultati ottenuti nelle ricerche specifiche avviate intorno alle attività dei traduttori, che con i *Translation Studies*, lo si è in parte già implicitamente rilevato, iniziano ad essere considerati figure chiave nei processi di negoziazione interculturale, dei quali diventano protagonisti come veri e propri mediatori. Uno dei primi studiosi ad essersi occupato del problema, una ventina di anni fa circa, è stato Lawrence Venuti, il quale, nel noto studio *The Translator's Invisibility*<sup>37</sup>, ha dimostrato come uno dei fili rossi presenti lungo tutta la secolare storia delle pratiche traduttive fosse, appunto, l'invisibilità del loro esecutore. L'unico lavoro al quale è sempre stata riconosciuta una componente di creatività, infatti, è quello dell'autore, mentre il traduttore veniva considerato un semplice compilatore di una copia, il cui scopo essenziale era quello di avvicinare alla cultura dei nuovi lettori un testo realizzato in un'altra realtà; un procedimento che doveva essere eseguito, naturalmente, senza lasciare traccia del proprio operato, ma cercando, di fatto, di trasformare la

---

*metaforico della traduzione*, «Testo a fronte», XXX (2004), pp. 45-70 e quello di S. Simon, *Gender in Translation. Cultural Identity and the Politics of Transmission*, London-New York, Routledge, 1996. Utili indicazioni metodologiche ed esempi di studi specifici su traduttrici/mediatrici culturali si trovano in M. Agorni, *Translating Italy for the Eighteenth Century. British Women, Translation and Travel Writing (1739-1797)*, Manchester, St. Jerome Publishing, 2004 e O. Polusci, *Traduttrici: questioni di gender nelle letterature di lingua inglese*, Napoli, Liguori, 2010. Nella mia ricerca, come vedremo, è presente un unico caso, a dire il vero non particolarmente significativo, di traduzione realizzata da una donna.

<sup>36</sup> Cfr R. Bertazzoli, *La traduzione*, cit., pp. 106-113. Si vedano anche G. Benvenuti, *Politiche della traduzione. Translation Studies e studi post coloniali*, «Studi culturali», VI (2009), pp. 243-256, T. Niranjana, *Siting Translation History, Post-Structuralism and the Colonial Context*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1992, S. Bassnett, H. Trivedi (eds), *Post-Colonial Translation. Theory and Practice*, London-New York, Routledge, 1999, e più in generale S. Bassi e A. Sirotti (a cura di), *Gli studi post coloniali. Un'introduzione*, Firenze, Le Lettere, 2010.

<sup>37</sup> L. Venuti, *The Translators Invisibility*, cit., ma si veda anche il precedente volume L. Venuti (ed), *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, London-New York, Routledge, 1992. Anche Gideon Toury aveva negli stessi anni proposto una riflessione specifica sul lavoro dei traduttori, condizionati da un lato dalle norme culturali generali, ma dall'altro liberi di determinare una parte delle strategie testuali in base a scelte e stili personali (G. Toury, *Descriptive Translation Studies*, cit., pp. 58-61). La distinzione proposta, tra norme "preliminari" generali e norme "procedurali" particolari, sarebbe stata ripresa in seguito anche da altri studiosi, tra i quali ricordo Anthony Pym, il quale ha ben specificato come le norme preliminari governino «questions like what is to be translated and who is authorized to translated» e come comprendano i diversi fattori che possono determinare, impedire o condizionare una traduzione, dalla censura alle politiche editoriali, dalla promozione del testo originale alla esigenze del mercato e dei lettori (A. Pym, *Method in Translation History*, Manchester, St. Jerome, 1998, p. 113).

traduzione in un'opera nuova, che avrebbe tranquillamente potuto essere un prodotto originale del contesto di arrivo, visto che era stata privata delle sue “estranianti” peculiarità linguistiche e culturali<sup>38</sup>.

Prendendo rapidamente in esame alcune delle successive analisi sul tema che, come è logico constatare, erano dettate soprattutto – anche se non esclusivamente – da finalità didattiche, ovvero dall'intento di fornire indicazioni pratiche per lo svolgimento di lavori di traduzione, non si può non notare come la direzione seguita sia stata quella di una significativa sottolineatura dell'estrema importanza del compito del traduttore e della sua responsabilità come attore nei cambiamenti culturali e storici<sup>39</sup>. In particolare, la figura del traduttore è diventata centrale negli studi successivi alla recentissima “svolta sociologica” della traduttologia, nella quale l'attenzione si è focalizzata su un'indagine della “componente umana” dei processi di traduzione<sup>40</sup>.

Una rassegna di studi sulla traduzione preposta ad una ricerca di argomento storiografico, per quanto schematica possa essere, non può tuttavia prescindere da una più approfondita riflessione su una specifica prospettiva dei *Translation Studies*, quella della cosiddetta *Translation History* o *History of Translation*, la cui trattazione mi consente non solo di entrare nel dettaglio di alcune linee interpretative alle quali, come spiegherò, ho fatto esplicito riferimento nell'impostazione complessiva del mio lavoro, ma anche di provare a porre qualche interrogativo più generale sul contributo che un'analisi delle traduzioni può apportare alla conoscenza dei processi storici.

---

<sup>38</sup> Venuti riprende nei suoi studi i concetti di traduzione “estraniente” e di traduzione “naturalizzante” già discussi nell'Ottocento tedesco, in particolare da Friedrich Schleiermacher, dimostrando come nel secondo caso il traduttore arrivi a cancellare ogni traccia del suo lavoro, cercando di integrare l'opera straniera perfettamente nel nuovo contesto di ricezione. Cfr M. Morini, *La traduzione*, cit., pp. 26-34 e 41-46.

<sup>39</sup> Si veda a questo proposito la prefazione a J. Milton, P. Bandia (eds), *Agents of Translation*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2009, nella quale i traduttori vengono definiti «agents of changes» al pari di «text producers, mediators who modify the text such as those who produce abstracts, editors, revisors [...] commissioners and publishers» (p. 1), tutte figure fondamentali nella comprensione delle modalità di ricezione dei testi, alle quali ho dedicato ampio spazio anche nella mia ricerca. Nel volume si veda inoltre il saggio di O. Paloposki, *Limits of Freedom. Agency, Choice and Constraints in the Work of the Translator*.

<sup>40</sup> «The object increasingly being studied by translation scholars is the human agent, the translator, as a member of a sociocultural community called upon to interact with and within the community's structuring and structural dimensions, or Bourdieusian habitus, and as an agent of (inter)cultural negotiation, rather than translation as cultural artefacts», D. Merkle, *Translation Constraints and the “Sociological Turn” in Literary Translation Studies*, in A. Pym, M. Shlesinger, D. Simeoni (eds), *Beyond Descriptive Translation Studies. Investigations in homage to Gideon Toury*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2008, p. 175. Cfr anche M. Wolf, A. Fukari (eds), *Constructing a Sociology of Translation*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2007 e *Bourdieu and the Sociology of Translation and Interpreting*, special issue of «The Translator», edited by M. Inghilleri, XI (2005). Sui recenti approcci dei *Translation Studies*, oltre ai contributi citati nelle precedenti note, rimando a M. Snell-Hornby, *The Turns of Translation Studies. New Paradigms or Shifting Viewpoints?*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2006.

Nonostante una delle prime considerazioni sulla necessità per i traduttologi di adottare una prospettiva storica nelle loro indagini fosse stata proposta già da Susan Bassnett nella sua fondamentale, e per certi versi, pionieristica monografia del 1980<sup>41</sup>, tuttavia è stato solo a partire dalla seconda metà degli anni Novanta che il dibattito sul rapporto tra storia e traduzione ha cominciato ad acquistare una crescente importanza<sup>42</sup>. Il merito di aver iniziato ad affrontare in modo sistematico la questione va riconosciuto ad Anthony Pym, il quale nel 1998 ha dato alle stampe un volume, *Method in Translation History*, in cui, partendo dalla provocatoria constatazione che fino a quel momento la “storia” era stata pressoché assente dalla “storia delle traduzioni”, venivano indicati alcuni potenziali sviluppi di tale innovativo approccio e venivano argomentate alcune tesi a sostegno della sua utilità. Ad essere, innanzitutto, evidenziati erano i benefici che le altre discipline umanistiche avrebbero potuto trarre da un confronto aperto con le tematiche e gli orizzonti di ricerca di tale campo di studi, primo fra tutti quello di poter comprendere, da punti di vista non tradizionali, gli articolati meccanismi di evoluzione e di costante riconfigurazione a cui erano sottoposte le culture, continuamente modellate da elementi esterni, che venivano introdotti ed assimilati anche attraverso le operazioni traduttive<sup>43</sup>. Coniugando alla disquisizione teorica un'analisi di casi specifici, nel suo discorso Pym faceva emergere l'assoluta predominanza, tra i possibili oggetti di studio da valorizzare, del lavoro del traduttore, da ricostruire nella sua complessità, grazie ad un'indagine delle trasformazioni subite nelle varie epoche e nei diversi contesti.

---

<sup>41</sup> «The history of translation should therefore be seen as an essential field of study for the contemporary theorist», S. Bassnett, *Translation Studies*, cit., p. 75.

<sup>42</sup> I contributi editi negli ultimi due decenni sulla teoria e sulla metodologia della *Translation History* sono piuttosto numerosi, a partire dagli studi di A. Pym, fino ad arrivare ai più recenti studi di Christopher Rundle, che esaminerò successivamente. Segnalo anche, in particolare, P. Bandia, G. Bastin (eds), *Charting the Future of Translation History*, Ottawa, University of Ottawa Press, 2006, e i contributi raccolti sulla rivista «META. Journal des traducteurs Translators' Journal» nei due numeri monografici *Le prisme de l'histoire/The History Lens*, vol. L (2005), e *L'histoire de la traduction et la traduction de l'histoire/Translation and Translation of History*, vol. XLIX (2004); molto utile è anche la voce “Translation History” compilata da S. Tahir Gürçağlar per *The Routledge Handbook of Translation Studies*, cit. pp. 131-143. Desidero esprimere la mia gratitudine al professor Rundle per avermi generosamente messo a disposizione una “select bibliography on the Theory and Methodology of Translation History”, che mi ha consentito di orientarmi all'interno di questo ampio e diversificato campo di studi, con il quale la ricerca storica tout court dovrebbe cominciare, a mio avviso, a confrontarsi più sistematicamente.

<sup>43</sup> A. Pym, *Method in Translation History*, cit., soprattutto pp. 10-16. Gli studi che Pym ha dedicato al tema sono numerosi e in questa sede mi limito a ricordare anche la monografia *Negotiating the Frontier. Translators and Intercultures in Hispanic History*, Manchester, St. Jerome, 2000 e uno dei saggi più recenti, *Humanizing Translation History*, «Hermes-Journal of Language and Communication Studies», XLII (2009), pp. 23-48. Come si può constatare l'interesse primario dello studioso risiede nell'analisi del ruolo del traduttore e nella sua caratteristica di essere un intermediatore, un attore nei processi di “contaminazione” tra culture differenti.

La direzione intrapresa successivamente dagli studiosi è stata quella di tentare da un lato di definire meglio le linee metodologiche che avrebbero dovuto essere adottate dalla *Translation History*<sup>44</sup>, e dall'altro di circoscriverne i temi, a cominciare naturalmente dalla funzione dei traduttori<sup>45</sup>, fino ad arrivare ad individuare una corretta periodizzazione dello sviluppo storico delle pratiche e delle riflessioni teoriche, determinando quali fossero stati i principali periodi di cambiamento e i fattori che influenzarono i singoli momenti di evoluzione<sup>46</sup>.

L'aspetto che, però, più di ogni altro, è stato ritenuto degno di una approfondita discussione – riprendendo di fatto quanto già ribadito da Pym – è stato quello del ruolo specifico che tale “sotto” disciplina avrebbe potuto avere nel più generale campo dei *Translation Studies*. Tra le numerose prese di posizione che potrebbero essere ricordate a questo proposito, risulta particolarmente significativa quella di George Bastin, il quale, nelle sue brevi, ma incisive, introduzioni poste come premessa a due numeri monografici della rivista «META»<sup>47</sup>, pubblicati nel 2004 e nel 2005, non solo ha creduto di poter rilevare, con un certo ottimismo, come la storia delle traduzioni abbia finalmente conquistato, all'inizio del nuovo millennio, il posto che le spettava di diritto nella traduttologia, ma ha anche attribuito a questa circostanza, e alle precedenti fasi che l'hanno determinata, un valore epocale, di vera e propria svolta disciplinare<sup>48</sup>. Secondo lo studioso, infatti, con l'adozione di una prospettiva storica si sarebbe verificato il definitivo spostamento dell'interesse dei ricercatori dai “testi” verso i “soggetti che traducono”, favorendo, in altre parole –

---

<sup>44</sup> Per quanto riguarda la metodologia, vorrei almeno ricordare lo schema suggerito da Brigitte Lépinette, la quale considera tre fasi necessarie per uno studio storico delle traduzioni, che deve essere il risultato di un'indagine sociologico-culturale dei contesti di partenza e di arrivo e di un'analisi storico-descrittiva su più livelli del testo tradotto (B. Lépinette, *Traduction et histoire*, in B. Lépinette, A. Melero (cur.), *Historia de la traducción*, València, Universitat de València, 2003, pp. 69-91).

<sup>45</sup> Importanti contributi in questo senso sono quelli di J. Delisle, *Interpreters as Diplomats. A Diplomatic History of the Role of Interpreters in World Politics*, Ottawa, University of Ottawa Press, 1999 e J. Delisle, J. Woodsworth (sous la dir. de), *Les traducteurs dans l'histoire*, Ottawa, University of Ottawa Press, 2007 (ed. or. 1995); in quest'ultimo volume i saggi sono raccolti in sezioni tematiche che mettono in evidenza le principali funzioni dei traduttori (diffusori di conoscenze, propagatori di credo religiosi, mediatori culturali, innovatori delle lingue nazionali, ...).

<sup>46</sup> Pur non entrando nel merito di una sua discussione, segnalo anche un altro, complementare, punto di vista adottato da alcuni studiosi, quello della *Translation Historiography*, una riflessione sulle modalità impiegate per narrare e descrivere la storia delle traduzioni. Cfr ad esempio S. Tahir Gürçağlar, *Translation History*, cit., p. 133.

<sup>47</sup> G. Bastin, *Introduction*, «META. Journal des traducteurs Translators' Journal», vol. XLIX (2004), pp. 459-461 e Id., *Introduction*, «META. Journal des traducteurs Translators' Journal», vol. L (2005), pp. 797-799. L'introduzione del 2004 è particolarmente interessante anche perché sviluppa una riflessione sulle traduzioni dei documenti storici, come trattati ufficiali o fonti diplomatiche.

<sup>48</sup> «L'histoire est responsable du virage culturel de la traductologie au cours des dernières années [...] Plutôt que déformant, il faut voir le prisme de l'histoire comme multiplicateur de points de vue», G. Bastin, *Introduction*, 2005, cit., p. 797.

prendendo a prestito la terminologia impiegata da Lawrence Venuti – il passaggio dall'invisibilità alla visibilità dell'atto del tradurre.

Nel momento stesso in cui, parafrasando quanto affermato un paio di anni fa da Peter Burke, si è cominciato a “prendere la storia sul serio”<sup>49</sup>, sono stati compiuti numerosi tentativi di ridefinire anche il rapporto che la *Translation History* avrebbe potuto – o meglio avrebbe dovuto – stabilire con gli studi storici. Una delle proposte, a mio avviso, più convincenti in quest'ottica è quella recentemente avanzata da Christopher Rundle, autore non soltanto di un'interessante ricerca sulle pratiche traduttive nel periodo fascista, ma anche di alcuni saggi metodologici dedicati alla discussione sui possibili apporti che possono essere dati da una storia delle traduzioni intesa piuttosto come un'analisi di *translations IN history*<sup>50</sup>. Il suo obiettivo, in sintesi, è quello di cercare di stimolare una riflessione tanto tra gli storici in senso stretto, suggerendo loro di porsi un semplice interrogativo, ossia «what translation can tell us about history»<sup>51</sup>, quanto tra gli studiosi di *Translation Studies*, mostrando loro come sia possibile correggere la rigida impostazione descrittiva che caratterizza tale approccio, così da renderlo più funzionale ad uno studio di argomento storico<sup>52</sup>. Rivolgendosi esplicitamente ai suoi colleghi, egli richiama l'attenzione su due linee di ricerca alternative, che il loro campo di specializzazione può offrire, ognuna delle quali implica una chiara delimitazione preliminare dell'oggetto da esaminare e della metodologia da adottare. Se da un lato, infatti, può essere del tutto accettabile optare per

---

<sup>49</sup> «Scholars begin to take history seriously», P. Burke, R. Po-chia Hsia (eds), *Cultural Translation*, cit., p. 2.

<sup>50</sup> C. Rundle, *Publishing Translation in Fascist Italy*, Bern, Peter Lang, 2010 e C. Rundle, K. Sturge (eds), *Translation Under Fascism*, Basingbroke, Palgrave, 2010. Per quanto concerne i saggi metodologici, mi riferisco soprattutto al già citato *History through a Translation Perspective* del 2011 e a *Translation as an Approach to History*, «Translation Studies», V (2012), special issue on *Rethinking Methods in Translation History*, edited by C. O'Sullivan, pp. 232-248. Lo stesso numero monografico ha anche ospitato gli interventi di D. Delabastida e di T. Hermans, entrambi una risposta alle tesi sostenute da Rundle (*Response* [to Rundle 2012], pp. 242-245 e pp. 246-248).

<sup>51</sup> Ivi, p. 246.

<sup>52</sup> Cfr in particolare il saggio *Translation as an Approach to History*, cit., nel quale Rundle ridiscute le linee generali della sua proposta, dedicando un'attenzione maggiore, rispetto a quanto precedentemente fatto in altri contributi, ad un'analisi delle caratteristiche dell'impostazione ormai consolidata dei *Translation Studies*, che, a suo avviso, ostacolerebbe una piena funzionalità nella comprensione dei fenomeni traduttivi perché troppo focalizzata sulla descrizione del fenomeno in sé. Un'attenzione maggiore dovrebbe, invece, essere dedicata ad una precisa contestualizzazione storica del processo traduttivo, ricostruendo il ruolo dei “mediatori”, dai traduttori agli editori, dai promotori ai censori. A questo proposito mi paiono interessanti anche le osservazioni mosse da Nunzio Ruggiero all'analisi che Lawrence Venuti propone all'interno di *The Translator's Invisibility*, cit. (pp. 148-186 della seconda ed. del 2002), sulle strategie impiegate da Tarchetti nel rendere in italiano il racconto *The Immortal Mortal* di Mary Shelley. venuti considera il lavoro del traduttore un atto esemplare di adattamento del testo secondo una poetica scapigliata, mentre secondo Ruggiero si tratterebbe piuttosto di un semplice «episodio riconducibile a un tipico retaggio della traduzione italiana ottocentesca, del tutto evidente, ad esempio, a chi abbia cognizione del sistema editoriale lombardo ricostruito da Berengo» (N. Ruggiero, *La civiltà dei traduttori. Transcodificazioni del realismo europeo a Napoli nel secondo Ottocento*, Napoli, Guida, 2009, pp. 7-8).

uno studio che si occupi di ricostruire le caratteristiche formali e stilistiche assunte dalle traduzioni in un dato contesto – ricorrendo così alla prospettiva storica solo ed esclusivamente nella misura in cui essa rappresenta uno strumento datare le pratiche messe in atto in circostanze specifiche – dall'altro può essere ugualmente legittimo, invece, indirizzare il proprio interesse verso il contesto stesso e verso le dinamiche culturali, editoriali, politiche che in esso si sono sviluppate, provando a comprendere quanto le tecniche e le strategie traduttive abbiano avuto una parte attiva in tali processi<sup>53</sup>.

In questo secondo caso si evince chiaramente come la finalità ultima sia quella di dimostrare che le traduzioni possono essere usate efficacemente come fonti per la conoscenza e l'interpretazione di fenomeni più ampi. Un esempio puntuale di come questa intuizione si possa concretizzare negli studi storici è ricavabile dalla stessa analisi che Rundle ha dedicato alla politica culturale fascista, dalla quale emerge che almeno fino alla metà degli anni Trenta, contrariamente a quanto si potrebbe sospettare, il flusso degli scambi culturali con altri paesi europei era piuttosto intenso, soprattutto per quanto riguardava l'importazione di alcuni specifici generi di libri. Se, dal mero punto di vista traduttologico, le traduzioni realizzate durante il ventennio non presentavano alcuna particolare caratteristica, formale o stilistica, né vi erano state originali riflessioni teoriche, riformulando le domande alla base della sua ricerca, Rundle dimostra come esse diventino, invece, un'interessante testimonianza per delineare l'atteggiamento particolare del regime nei confronti delle produzioni letterarie straniere – soprattutto inglesi – la cui circolazione non veniva affatto ostacolata, né sottoposta a significative operazioni di censura.

Ritornando su un piano più generale, non si può non sottolineare come il suggerimento rivolto agli studiosi si estenda ben al di là di una semplice proposta di confronto e dialogo interdisciplinare, e si configuri come un vero e proprio invito a considerare come gli studi traduttologici, con alcune opportune “correzioni di rotta”, possano diventare un valido supporto per le specifiche ricerche storiche<sup>54</sup>; un invito, o, meglio, una sfida, che, in un certo qual senso, ho accettato di affrontare con il mio lavoro, interrogandomi su come poter

---

<sup>53</sup> Questa seconda prospettiva è quella adottata da Rundle nel suo lavoro sulle traduzioni realizzate nel ventennio fascista, nel quale ad essere messa al centro dell'indagine è la politica culturale ed editoriale fascista, riletta alla luce dell'attività di produzione di traduzioni.

<sup>54</sup> «This is the challenge: to introduce the study of translation as an interpretative perspective that has a contribution to make to the historiography of a given subject», C. Rundle, *History through a Translation Perspective*, cit., p. 42. Altre convincenti riflessioni teoriche sul contributo che una prospettiva rigorosamente storiografica può offrire ai *Translation Studies* sono esposta nell'introduzione di Paul Bandia e George Bastin al volume da loro curato, *Charting the Future of Translation History*, cit., e da Carol O'Sullivan nella sua premessa a *Rethinking Methods in Translation History*, cit., numero monografico della rivista «Translation Studies», pp. 131-138.

utilizzare le traduzioni per ricostruire i processi di ricezione dell'Illuminismo scozzese nella penisola italiana<sup>55</sup>.

Il dibattito sul rapporto tra storia e traduzione ha registrato una partecipazione tutto sommato intensa ed originale prevalentemente da parte degli studiosi afferenti ai *Translation Studies*, ma, tuttavia, non è azzardato riconoscere anche l'importanza di alcuni contributi nati in campo storiografico, a partire da quella che, a parer mio, è una delle elaborazioni teoriche più organiche sulla questione, ovvero quella proposta di Peter Burke<sup>56</sup>.

Occorre precisare fin da subito il fatto che nella riflessione dello storico inglese – una riflessione strettamente connessa alla sua interpretazione della “nuova” storia culturale e dei metodi di analisi della storia comparata<sup>57</sup> – il concetto di traduzione, in realtà, chiama in causa esplicitamente il più ampio e problematico significato di “cultural translation”, all'interno del quale le specifiche operazioni linguistiche compiute sui testi rappresentano solamente uno dei tanti aspetti da indagare, la punta dell'iceberg dei processi di “negoziazione” che si verificano nell'incontro/scontro tra una cultura di partenza e una differente cultura di arrivo<sup>58</sup>. Tale categoria concettuale, come è noto, fu impiegata inizialmente dagli antropologi<sup>59</sup>, per descrivere le strategie e le tattiche che venivano

---

<sup>55</sup> Le osservazioni metodologiche di Christopher Rundle, unite a quelle di Peter Burke delle quali mi accingo a parlare, si sono rivelate preziose anche nella fase preliminare del lavoro, in cui ho tentato di tracciare dei bilanci delle politiche traduttive adottate in ogni singolo contesto istituzionale italiano preso in esame. Tali bilanci sono poi confluiti nei paragrafi introduttivi ai capitoli analitici, dal quarto al settimo, con lo scopo di fornire un quadro generale entro il quale provare a valutare la particolarità delle traduzioni delle opere scozzesi.

<sup>56</sup> Tra i vari contributi offerti da Peter Burke alla discussione sul concetto di "traduzione culturale" richiamo l'attenzione almeno sul saggio *Lost (and Found) in Translation: A Cultural History of Translators and Translating in Early Modern Europe*, Wassenaar, NIAS, 2005 (Koninklijke Bibliotheek Lecture tenuta alla National Library of the Netherlands, a L'Aia il 26 Aprile 2005), sul volume *Ibridismo, scambio, traduzione culturale. Riflessioni sulla globalizzazione della cultura in una prospettiva storica*, Verona, QuiEdit, 2009, versione ampliata e predisposta per un pubblico italiano di una relazione sul tema dello “scambio culturale” tenutasi a Berlino nel 1999 e, infine, su *Cultures of Translation in Early Modern Europe*, in P. Burke, R. Po-chia Hsia (eds), *Cultural Translation*, cit. Nella seconda parte del paragrafo successivo prenderemo in considerazione anche altre recenti proposte interpretative del fenomeno delle traduzioni avanzate da storici, che tuttavia sono legati anche ad altre prospettive di ricerca, non necessariamente, in senso stretto, traduttologiche.

<sup>57</sup> Sulla storia culturale così come è venuta definendosi nel percorso intellettuale di Peter Burke si veda ora M. Calaresu, F. de Vivo, J.-P. Rubiés (eds), *Exploring Cultural History. Essays in Honour of Peter Burke*, Aldershot, Ashgate, 2010, ed in particolare la prefazione dei curatori, *Peter Burke and the History of Cultural History*, pp. 1-31.

<sup>58</sup> «Translation between languages is like the tip of an iceberg. It is the most visible part of activity sometimes described as cultural translation», P. Burke, *Lost (and Found) in Translation*, cit., p. 3. Sul concetto di negoziazione si vedano soprattutto gli studi di Umberto Eco, a partire da *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003, ai quali fa riferimento lo stesso Burke.

<sup>59</sup> Cfr soprattutto i riferimenti bibliografici indicati in più occasioni dallo stesso Burke nei saggi citati, T. Beidelman (ed), *The Translation of Cultures. Essays to E. E. Evans-Pritchard*, London, Tavistock, 1971, G. Pálsson (ed.) *Beyond Boundaries*, cit. e T. Asad, *Il concetto di traduzione culturale nell'antropologia*

adottate negli scambi culturali (“*cultural exchanges*”) per tentare di dare un senso comprensibile entro i propri schemi alle forme espressive caratterizzanti un altro contesto, e successivamente venne recuperata anche nell'ambito di altre discipline, compresi gli studi linguistici e letterari<sup>60</sup>.

Fatta salva questa doverosa precisazione, l'aspetto che riveste l'importanza maggiore per la mia ricerca è il particolare interesse manifestato da Burke nei confronti dei meccanismi della traduzione dei testi, considerati una chiave di lettura per comprendere la complessità dei principali movimenti culturali e storici della modernità, dal Rinascimento alla Riforma, dalla Rivoluzione scientifica all'Illuminismo<sup>61</sup>. Egli arriva, infatti, a dimostrare come, oramai, stia diventando imprescindibile per la storia culturale l'esigenza di promuovere indagini sistematiche sulle traduzioni, e come sia da auspicare la concretizzazione di un “translation turn” negli studi storici, complementare a quel “historical turn” che si sarebbe verificato nei *Translation Studies* dagli anni Ottanta in avanti<sup>62</sup>. L'esito principale di tale svolta dovrebbe essere quello di definire una “cultural history of translation”, che tenga in considerazione tanto i risultati raggiunti nel settore traduttologico, ai quali ho fatto accenno in questo paragrafo, quanto le prospettive di analisi suggerite dalla storia della lettura e dalle teorie sulla ricezione, che rivolgono l'attenzione verso l'orizzonte d'attesa dei lettori.

I due saggi che, più di altri, consentono di chiarire la proposta dello studioso inglese, sono *Lost (and Found) in Translation*, rielaborazione del paper presentato durante una conferenza tenuta nel 2005 alla Koninklijke Bibliotheek de l'Aia, e *Cultures of Translation*

---

*sociale britannica*, in J. Clifford, G. E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Roma Meltemi, 2005, pp. 199-230.

<sup>60</sup> P. Burke, *Cultures of Translation*, cit., pp. 8-10. Peter Burke preferisce usare il concetto di *cultural exchange* al posto di quello di *transfert* – che, come vedremo, è stato impiegato con notevole successo dagli studiosi a partire dagli anni Ottanta – perché ritiene che quest'ultimo non metta bene in evidenza le reciprocità che ci sono nei rapporti tra culture diverse (cfr soprattutto P. Burke, *Translating Knowledge, Translating Cultures*, in M. North (ed), *Kultureller Austausch in der Frühen Neuzeit*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2009, pp. 69-77). A questo proposito va segnalato che la “cultural history of translation” di Peter Burke è stata oggetto di critiche da parte di alcuni studiosi in quanto ritenuta troppo poco incisiva nel riconoscere il valore “attivo” e delle traduzioni nei processi di ricezione dei testi. Il concetto di “cultural exchange” o di “adaptation”, infatti, secondo tali critici sarebbe debole, neutro, e non metterebbe a sufficienza in risalto l'apporto creativo ed originale della cultura ricevente. Cfr a questo proposito M. North (ed), *Artistic and Cultural Exchanges between Europe and Asia, 1400-1900*, Aldershot, Ashgate, 2010, ed in particolare l'introduzione di T. DaCosta Kaufmann e M. North, *Introduction-Artistic and Cultural Exchanges between Europe and Asia, 1400-1900: Rethinking Markets, Workshops and Collections*, pp. 1-8.

<sup>61</sup> È sufficiente pensare al ruolo rivestito dalle traduzioni della Bibbia, da quelle dei classici greci e latini durante l'Umanesimo e il Rinascimento, o, ancora, da quelle di testi scientifici durante il Seicento e il Settecento. Nonostante le premesse, nel ragionamento di Burke rimane, però, a parer mio, non sufficientemente esplorato il ruolo delle traduzioni nell'Illuminismo, un tema che, invece, nella mia ricerca diventa centrale.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 2-3.

in *Early Modern Europe*, lavoro confluito in un volume del 2007, curato da Burke e da Ronnie Po-chia Hsia, che raccoglie i frutti di un progetto di ricerca europeo sulla “Cultural Translation”, finanziato dalla European Science Foundation<sup>63</sup>. Entrambi gli scritti possono essere letti come una sorta di manifesto programmatico della “cultural history of translation”, dal momento che in essi non solo vengono enunciati e descritti alcuni dei suoi principi e delle sue linee guida generali, ma viene anche proposto un concreto procedimento metodologico da adottare nell'analisi dei testi tradotti, che, per prima cosa, devono essere messi in relazione al preciso contesto storico-culturale nel quale sono stati prodotti e devono essere valutati all'interno dei cosiddetti “regimi di traduzione” – che lo storico inglese preferisce chiamare *cultures of translation* – ossia quegli insiemi di regole, norme o convenzioni, prevalenti in un dato periodo, che determinano le finalità (“strategies”) e i significati stessi dell'atto traduttivo (“tactics” or “poetics”)<sup>64</sup>. Per individuare tali “sistemi”, Burke suggerisce agli storici di porsi una serie di cinque domande – che diventeranno sei nel saggio del 2007<sup>65</sup> – What was translated? From which and into which languages? By whom? With what intentions? In what manner were translations made?, tutti interrogativi che, con le dovute precisazioni, ritengo possano essere impiegati anche per impostare singoli studi su specifiche traduzioni; è, infatti, fondamentale chiedersi chi sia l'autore del volgarizzamento, a quale pubblico esso sia indirizzato, quali siano le modalità di esecuzione del lavoro e le motivazioni che l'hanno determinato.

Nei due saggi citati viene anche tracciato un bilancio provvisorio di quelli che sono stati i

<sup>63</sup> P. Burke, *Lost (and Found) in Translation*, cit. e Id., *Cultures of Translation in Early Modern Europe*, in P. Burke, R. Po-chia Hsia, *Cultural Translation in Early Modern Europe*, cit. pp. 7-38. Il volume raccoglie numerosi interventi suddivisi in tre sezioni, nelle quali, attraverso lo studio di casi specifici e di testi di varie tipologie (periodici, opere storiografiche, opuscoli, trattati tecnico-scientifici) vengono indagati i rapporti tra traduzione, linguaggio, cultura e scienza. Particolarmente interessanti sono gli altri due saggi di Burke, *Translation into Latin in Early Modern Europe* (pp. 65-80) e *Translating Histories* (pp. 125-141).

<sup>64</sup> «What can be done here is to place these texts in their cultural context, including the systems or 'regimes' of translation prevalent in this period, in other words the rules, norms or conventions governing its practice, both the ends (or 'strategies') and the means (the 'tactics' or 'poetics')», P. Burke, *Cultures of Translation in Early Modern Europe*, cit., p. 11.

<sup>65</sup> P. Burke, *Cultures of Translation in Early Modern Europe*, cit., p. 3. Le domande sono così riformulate: “Who translates? What? With what intentions? For whom? In what manners? With what consequences? Come si può notare, viene omesso il riferimento alla lingua di partenza e a quella di arrivo e l'attenzione viene indirizzata sulle finalità e sul pubblico al quale le traduzioni erano rivolte. Lo studioso belga Lieven D'hulst ha proposto una metodologia di analisi storica delle traduzioni che si avvale di domande in base alle quali interrogare le fonti, molto simili a quelle di Peter Burke, ovvero Who? What? Where? With whose help? Why? How? When? Whith what effect? (L. D'hulst, *Why and how to write Translation Histories*, «CROP. Emerging views on Translation History in Brazil», VI (2001), pp. 21-32. Cfr anche la voce “Translation History” che lo studioso ha curato per il primo volume di *Handbook of Translation Studies*, cit., pp. 397-405.

regimi di traduzione che hanno contraddistinto l'Europa in epoca moderna<sup>66</sup>, e vengono proposte delle schematizzazioni che, benché necessitino di essere riviste e corrette alla luce di studi più circoscritti, possono essere, comunque, considerate come dei validi punti di partenza per ulteriori riflessioni. Mi riferisco, ad esempio, alla classificazione tipologica delle opere più tradotte, alla distinzione operata tra traduttori occasionali o semi-professionisti, oppure a quella tra traduttori linguisticamente preparati e competenti, che eseguivano il lavoro sulla base dei testi originali e altri esecutori che, invece, si servivano della mediazione di una qualche altra precedente versione – nella maggior parte dei casi francese – realizzando di fatto traduzioni “di seconda mano” (*translation at second hand*). Entrando più concretamente nel merito della mia ricerca, non può essere sottovalutata la rilevanza che l'approccio appena descritto, almeno nelle sue linee essenziali, ha acquisito nel mio ragionamento, soprattutto per quanto ha riguardato la sua impostazione complessiva e l'esigenza stessa di dare una significativa importanza ad un'analisi delle relazioni esistenti tra le singole imprese e le generali dinamiche interne ai cosiddetti “sistemi” o “regimi” traduttivi. Avendo adottato, come spiegherò, quale criterio per la selezione delle opere da studiare non solo quello della loro rappresentatività come esempi del contributo dato dai *Literati* scozzesi al pensiero illuminista, quanto piuttosto quello di una loro disponibilità in più versioni italiane differenti tra loro<sup>67</sup> – proprio per poter verificare come le caratteristiche dei vari contesti di ricezione determinassero le modalità di esecuzione delle traduzioni – mi è parso utile prendere in esame un punto di vista che, più di altri, poneva al centro dell'indagine il problema della “negoziiazione culturale” alla quale i testi venivano sottoposti<sup>68</sup>.

Nel corso del presente paragrafo, abbiamo avuto modo di soffermarci a ragionare, a grandi linee, su come l'interesse nei confronti delle traduzioni si sia gradualmente indirizzato, dalla seconda metà del Novecento in avanti, lungo un percorso che, partendo dal

---

<sup>66</sup> Per quanto riguarda la situazione dell'Europa di epoca moderna, Burke individua due momenti cardine, di rottura epistemologica, che avrebbero segnato un passaggio verso nuovi sistemi di traduzione, il primo dei quali verificatosi nel Cinquecento, con l'abbandono di un metodo basato sulla resa “parola per parola”, e il secondo nell'Ottocento, quando si iniziò a preferire delle soluzioni che stimolassero nel lettore una sensazione di straniamento.

<sup>67</sup> Sui criteri di scelta adottati nella formazione del corpus rinvio al capitolo 3. Come ho già in parte anticipato nell'introduzione, non per tutte le opere prese in esame mi è stato, però, possibile avere a disposizione numerose e differenti versioni italiane.

<sup>68</sup> Burke utilizza e discute il concetto di negoziiazione desumendolo, soprattutto, dagli studi Umberto Eco, a partire da *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003.

circoscritto ambito degli studi linguistici e letterari, si è poi orientato verso quello più problematico ed articolato dei *Translation Studies*, maggiormente votati ad un dialogo interdisciplinare. Uno dei risultati più significativi ad essere stato raggiunto è stato quello della riconsiderazione della natura stessa dell'atto traduttivo, che, da semplice, meccanica operazione di passaggio tra sistemi linguistici differenti, ha iniziato ad essere valutato piuttosto come un processo creativo e dinamico, determinato dalle relazioni stabilite tra l'opera originale e le condizioni culturali – e non solo – del contesto di ricezione. La traduzione, in tal modo, viene così ad essere valorizzata come complesso fenomeno storico e culturale<sup>69</sup>, che deve essere analizzato anche in virtù della sua utilità come fonte da cui ricavare informazioni per condurre ricerche di più ampio respiro, non necessariamente confinate entro i limiti di un'indagine traduttologica, mirata a decodificare i meccanismi di realizzazione dei volgarizzamenti al fine di ricavare norme ed indicazioni per le pratiche contemporanee. In particolare, è stata la questione del rapporto tra storia e traduzione ad assumere tra gli studiosi una rilevanza sempre maggiore, fino al punto da indurli a domandarsi non solo quale contributo potesse offrire l'adozione di una prospettiva storica alla traduttologia, ma anche, oserei dire specularmente, quali vantaggi questo approccio potesse fornire agli studi storici.

Proposte innovative ed originali in tale direzione non sono state avanzate, naturalmente, solo da Christopher Rundle e da Peter Burke – autori ai quali ho comunque voluto dedicare un approfondimento, in quanto ritengo abbiano elaborato, partendo da presupposti diversi, due delle riflessioni più stimolanti e puntuali in materia – ma sono state suggerite anche da alcuni storici che si occupano prevalentemente di tematiche riguardanti il XVIII secolo. È su queste ricerche che varrà, dunque, la pena di concentrarsi nel prossimo paragrafo, non prima, però, di aver rivolto l'attenzione anche verso altri orientamenti disciplinari che, pur non essendo strettamente vincolati ad un'analisi esclusiva dei processi traduttivi, tuttavia hanno maturato importanti punti di vista sull'argomento, utili per definire meglio una valida impostazione metodologica per uno studio storico delle traduzioni.

---

<sup>69</sup> «There is no doubt that history and translation are bound together. Translation represents not only a central process in historical works, but is, in itself, a historical practice», C. Foz, *Translation, History, and Translation Scholar*, in P. Bandia, G. Bastin (eds), *Charting the Future of Translation History*, cit., pp. 131-142 (citazione tratta da p. 131).

## 1.2 Dalle ricerche sui *transfer culturali* ai primi studi storici sulle traduzioni

«Il convient d'insister sur le travail de réinterprétation qu'effectue chaque culture en s'assimilant des emprunts extérieurs. En traversant la frontière, l'objet culturel change non seulement de place, mais également de sens [...]. C'est dans la réinterprétation et dans les changements des paradigmes qui en résultent que se jouent les sorts des emprunts culturels et leur effet sur la vie intellectuelle du pays d'accueil»<sup>70</sup>.

Una delle prospettive metodologiche che, negli ultimi trent'anni, sono state adottate con maggior successo nell'ambito degli studi storici e storico-letterari – con interessanti e, ormai, consolidate applicazioni anche in altre discipline, dall'archeologia alla scienza politica<sup>71</sup> – è quella derivante dalla cosiddetta analisi dei transfer culturali, i cui caratteri principali, primo fra tutti la volontà di porre al centro dell'attenzione le forme e le modalità di interazione tra le culture, sono, a mio avviso, ben esplicitati nella lunga citazione che ho voluto riportare integralmente in apertura al paragrafo. Essa è tratta da quella che può essere considerata la presentazione ufficiale della nuova impostazione, ovvero l'introduzione preposta da Michel Espagne e Michael Werner al numero monografico della «Revue de synthèse» da loro curato nel 1988, nel quale venivano anticipati i primi risultati ottenuti nelle ricerche condotte dal gruppo di lavoro del CNRS che avevano diretto e che aveva avuto come oggetto di studio le relazioni culturali bilaterali attive tra l'area francese e quella tedesca dalla fine del XVIII secolo all'inizio del XX secolo<sup>72</sup>. Partendo dall'assunto

---

<sup>70</sup> M. Espagne, M. Werner, *Présentation*, «Revue de synthèse», CIX (1988), pp. 186-194, numero monografico dedicato a *Transferts culturels franco-allemands* (citazione tratta da pp. 190-191).

<sup>71</sup> Una breve rassegna a tal proposito è disponibile nell'introduzione di S. Stockhorst (ed), *Cultural Transfer through Translation. The Circulation of Enlightened Thought in Europe by Means of Translation*, Amsterdam-New York, Rodopi, 2010.

<sup>72</sup> Il progetto di ricerca aveva come oggetto “Les transferts culturels franco-allemands de la période prérévolutionnaire à la première guerre mondiale”. Tra i principali contributi di Michel Espagne e Michael Werner, considerati i “padri fondatori” dello studio dei transfer segnalò in modo particolare il volume *Transferts. Les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand (XVIIIe-XIXe siècle)*, Paris, Éditions Recherches sur les Civilisations, 1988 – vero punto di partenza per il dibattito sulla teoria dei transfer culturali insieme alla già ricordata introduzione sulla «Revue de synthèse» dello stesso anno – che fu preceduto da alcuni saggi ugualmente importanti tra i quali segnalò quello di M. Werner, *A propos de la réception de Hegel et de Schelling en France pendant les années 1840. Contribution à une histoire sociale des transferts interculturels*, in J. Moes, J. M. Valentin (sous la dir. de), *De Lessing à Heine. Un siècle de relations littéraires et intellectuelles entre la France et l'Allemagne*, Paris, Didier érudition, 1985. Successive puntualizzazioni e approfondimenti teorici sono stati presentati in M. Espagne, *Sur les limites du comparatisme en histoire culturelle*, «Genèses. Sciences sociales et histoire», XVIII (1994), pp. 112-121 e Id., *Les transferts culturels franco-allemands*, Paris, PUF, 1999. Cfr anche il più recente contributo di M. Espagne, *L'histoire de l'art comme transfert culturel. L'itinéraire d'Anton Springer*, Paris, Berlin, 2009 e Id., *Comparison and Transfer. A Question of Method*, in M. Middell, L. Roura (eds),

di base che le culture nazionali non dovessero essere considerate come entità ermetiche, ma, al contrario, come realtà permeabili ed in continua evoluzione, in quanto sottoposte a plurisecolari flussi di contatti e di scambi con l'esterno, i due studiosi francesi si proponevano di fornire delle indicazioni per l'elaborazione di un metodo di studio che ricostruisse tali processi di interazione culturale, considerandoli dal punto di vista delle loro dinamiche storiche, delle condizioni e dei fattori che ne favorirono o ne ostacolarono lo sviluppo<sup>73</sup>.

Dal punto di vista teorico, l'intenzione non era quella di elaborare, in senso stretto, una dottrina o una teoria, quanto piuttosto quella di delineare le caratteristiche di un campo di ricerca empirico in grado di essere applicato con profitto alle scienze umane e sociali, e, allo stesso tempo, capace soprattutto di apportare un consistente rinnovamento nell'ambito della storia culturale e della storia letteraria, ancora in buona parte vincolate al paradigma dominante del concetto di “influenza”<sup>74</sup>. L'obiettivo era quello di mettere in discussione l'approccio classico del comparatismo, per superarne sia la tendenza ad assumere un elevato livello di astrazione e di generalizzazione nel momento in cui venivano individuate quelle che erano considerate le peculiari caratteristiche “nazionali” delle aree prese in esame, sia quel «vizio d'origine»<sup>75</sup> che gli era proprio e che consisteva nello stabilire, più o meno dichiaratamente, una sorta di gerarchia tra un contesto predominante che trasmetteva e uno che, invece, riceveva passivamente<sup>76</sup>. La prospettiva del transfer intendeva, invece,

---

*Transnational Challenges to National History Writing*, Basingbroke, Palgrave, 2013, p. 36-53. Sul diretto rapporto tra transfert e traduzioni cfr note seguenti.

<sup>73</sup> M. Espagne, *Les transferts culturels*, cit., p. 38 e segg. Si veda anche la voce “transfert culturel” compilata da M. Werner nel *Dictionnaire des sciences humaines*, publié sous la direction de S. Mesure e P. Savidan, Paris, PUF, 2006, pp. 1189-1192.

<sup>74</sup> A questo proposito si vedano i contributi citati nelle note precedenti, e soprattutto M. Espagne, *Sur les limites du comparatisme*, cit. In tale saggio Espagne analizzava e discuteva le caratteristiche proprie dell'approccio comparativo, a partire dal presupposto stesso di tali ricerche che nel confronto tra due realtà culturali diverse ricorrevano ad un buon grado di generalizzazione, considerandole come singole entità nazionali chiuse su se stesse. Uno dei limiti che venivano riscontrati nell'impostazione era anche quello della posizione assunta dall'osservatore quando questi apparteneva ad una delle due aree comparate, per cui «le niveau où s'opère la comparaison ne correspond dès lors qu'à une extension de la dimension subjective e national» (p. 113). Cfr anche M. Espagne, M. Werner (sous la dir. de), *Qu'est-ce qu'une littérature nationale? Approches pour une théorie interculturelle du champ littéraire*, Paris, Éditions de la maison des sciences de l'homme, 1994.

<sup>75</sup> G. Ricuperati, *Riflessioni su storia e narrazione in margine ad un libro recente*, «Rivista storica italiana», CXXIII (2011), pp. 720-743, in particolare p. 721. Sulla nascita e sullo sviluppo della storia comparativa si vedano anche le riflessioni dello stesso G. Ricuperati, *Ipotesi su Carlo Denina storico e comparatista*, in M. Cerruti, B. Danna (a cura di), *Carlo Denina fra Berlino e Parigi: 1782-1813*, giornata di studio (Torino, Accademia delle Scienze, 30 novembre 2000), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001 e F. Sinopoli, *Storiografia e comparazione. Le origini della storia comparata della letteratura tra Settecento e Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1996.

<sup>76</sup> «Le mot d'ordre de “recherche comparative” peut certe favoriser des résultats positifs si l'on entend par l'extension systématique du champ au delà des clivages nationaux [...]. La théorie des transferts culturels se conçoit comme la contribution à une correction méthodologique du comparatisme en histoire

inquadrare la questione in altri termini, considerando, innanzitutto, non la preminenza del contesto di partenza, ma il ruolo attivo di quello ricevente, e focalizzando l'attenzione sulla reciprocità degli scambi culturali ed intellettuali, compresi quelli meno visibili od eclatanti, ma non per questo meno determinanti nell'evoluzione delle culture. Lo schema interpretativo proposto prevedeva la messa a fuoco di due aspetti in particolare, corrispondenti ad altrettante fasi caratterizzanti i meccanismi di “trasferimento”. Da un lato, infatti, si ravvisava la necessità di identificare i criteri adottati per la selezione preliminare di quei prodotti culturali che si era deciso, in un dato contesto storico, di rendere disponibili e di far circolare entro i propri confini, e dall'altro si riteneva fondamentale chiarire le motivazioni e le esigenze intellettuali – o di altra natura – che avevano portato alla rielaborazione di tali produzioni, secondo determinate strategie e con rifacimenti più o meno radicali. L'accento, in tal modo, veniva posto sulla molteplicità di elementi che potevano essere trasferiti da una realtà ad un'altra e che, nel passaggio, subivano significative operazioni di adattamento o di vera e propria trasformazione, fossero essi oggetti materiali (libri, oggetti di uso comune, opere d'arte, ...) o immateriali (idee, saperi, pratiche sociali, religiose o linguistiche, ...), e, allo stesso tempo, veniva valorizzato il contributo degli agenti che, a vario titolo, si rendevano protagonisti di tali mediazioni (traduttori, editori, mercanti, viaggiatori, diplomatici, artisti, ...).

Gli studi sui transfer culturali hanno interessato inizialmente, come detto, le relazioni tra Francia e Germania, ma in anni più recenti hanno trovato una loro applicazione anche in diversi altri casi. Ne sono una dimostrazione, ad esempio, i numerosi progetti di ricerca avviati a livello nazionale ed europeo, i convegni organizzati su problematiche teoriche e generali o su specifiche tematiche, o, ancora, la pubblicazione di saggi o di monografie che hanno allargato l'interesse e cercato di applicare tale metodologia anche ad altre aree, quali la Russia, la Gran Bretagna, l'Italia, i paesi scandinavi e quelli extraeuropei, con un ampliamento dei confini d'indagine che non è solo geografico, ma anche cronologico<sup>77</sup>.

---

culturelle», M. Espagne, *Sur les limites du comparatisme*, cit., p. 121.

<sup>77</sup> Tra i numerosi contributi dei quali la letteratura sui processi di transfer è andata arricchendosi segnaliamo, ad esempio, L. Turgeon, D. Delage, R. Ouellet (sous la dir. de), *Transferts culturels et métissages. Amérique-Europe, XVIe-XXe siècle*, Paris, L'Harmattan, 1996 e J. C. Conventhes, B. Legras (sous la dir. de), *Transfert culturels et politique dans le monde hellénistique*, Paris, Publication de la Sorbonne, 2006. Un tentativo di studio dei transfer esteso oltre le relazioni franco-tedesche verso quelle con la Russia era già stato compiuto dallo stesso Espagne in K. Dmitrieva, M. Espagne (sous la dir. de), *Transferts culturels triangulaires. France-Allemagne-Russie*, Paris, Maison de sciences de l'homme, 1996. Nell'ambito degli studi francesi e tedeschi sui transfert culturali e sulle relazioni franco-germaniche tra Settecento ed Ottocento non può, però, non essere segnalata anche una fiorente tradizione di ricerche che muove dai contributi di Hans-Jürgen Lüsebrink, di cui ricordo in particolare H.-J. Lüsebrink, R. Reichardt (eds), *Kulturtransfer im Epochenbruch Frankreich-Deutschland 1770-1815*, Leipzig, Leipziger

Significativa da questo punto di vista è la raccolta di saggi curata da Ann Thomson, Simon Burrows ed Edmond Dziembowski, *Cultural Transfers in France and Britain in the Long Eighteenth-Century*, nella quale vengono affrontati ed approfonditi alcuni dei temi fondamentali al centro di tale approccio, dal ruolo dei soggetti che svolgevano la funzione di intermediari nei processi di transfer, alle strategie di adattamento messe in atto in varie situazioni e su diverse tipologie di testi, dai trattati filosofici alle gazzette, senza dimenticare, in questo caso, il sistematico ricorso fatto alle traduzioni, alle quali è dedicata l'intera terza sezione del volume<sup>78</sup>.

Sull'importanza delle pratiche traduttive come strumento privilegiato attraverso il quale si sono sviluppati i processi di passaggio tra culture<sup>79</sup> è stato lo stesso Michel Espagne a ritornare in più occasioni, richiamando in modo particolare l'attenzione su quelle che avrebbero dovuto essere le peculiarità di uno studio delle traduzioni affrontato dal punto di vista delle ricerche sui transfer<sup>80</sup>. Il ragionamento dello studioso francese partiva dalla constatazione che il tradurre non fosse mai stata un'attività neutra, ma avesse sempre implicato, come dimostrato già dai *Translation Studies*, una profonda reinterpretazione del significato delle opere. Nell'analizzare tale pratica non sarebbe, perciò, stata sufficiente una verifica della resa linguistica – con le infedeltà, deformazioni e fraintendimenti dovuti alla trasposizione da una lingua ad un'altra – ma sarebbe stato necessario procedere oltre, per

---

Universitätsverlag, 1997, e il saggio preliminare di carattere metodologico, H.-J. Lüsebrink, R. Reichardt, *Histoire des concepts et transferts culturels, 1770-1815. Note sur une recherche*, «Genèses», XIV (1994), pp. 27-41 (numero monografico *France-Allemagne. Transferts, voyages, transactions*, a cura di P. Schöttler e M. Werner), fino ad arrivare alle più recenti raccolte di saggi D. Bonnecase, F. Genton (sous la dir. de), *Ferments d'ailleurs. Transferts culturels entre Lumières et Romantisme*, Grenoble, Editions littéraires et linguistiques de l'Université de Grenoble, 2010 e D. Ehrhardt, S. Nour Sckell (sous la dir. de), *Interculturalité et transfert*, Berlin, Duncker & Humblot, 2012. Per quanto riguarda gli studi italiani cfr *infra*.

<sup>78</sup> S. Burrows, E. Dziembowski, A. Thomson (eds), *Cultural Transfers. France and Britain in the Long Eighteenth-Century*, Oxford, Voltaire Foundation, 2010. Nel volume, risultato di un progetto interdisciplinare che ha coinvolto diversi specialisti (*Franco-British Cultural Transfers in the Long Eighteenth-Century. Agents, Vectors, Networks*), sono raccolti contributi di notevole interesse per uno studio storico sulle traduzioni, tra i quali ricordo M. Curran, *The STN and Networks of Trade and Translation in Eighteenth-Century Francophone Europe*. Sul ruolo della Società Typographique de Neuchâtel come centro di esportazione di opere scozzesi tornerò in seguito, nel capitolo 3.

<sup>79</sup> «L'histoire des traductions, aussi bien au sens propre qu'ou sens figuré, est donc un element important des enquetes sur les passages entre cultures», M. Espagne, *Les transferts culturels franco-allemands*, cit., p. 8. Sul rapporto tra traduzioni e transfer si veda, in particolare, anche M. Espagne, *Il ruolo della traduzione nella genesi del Neoclassicismo*, in G. Cantarutti, S. Ferrari, P. M. Filippi (a cura di), *Traduzioni e traduttori nel Neoclassicismo*, Milano, Franco Angeli, 2010 e il precedente *La fonction de la traduction dans les transferts culturel franco-allemands au XVIIIe et XIXe siècle. Le problème des traducteurs germanophones*, «Revue d'histoire littéraire de la France», XCVIII (1997), pp. 413-427.

<sup>80</sup> Oltre ai saggi citati nella nota precedente, altre approfondite riflessioni sul rapporto tra traduzioni e transfert possono essere rinvenute in C. Lombez, R. von Kulesa (sous la dir. de), *De la traduction et des transferts culturels*, Paris, L'Harmattan, 2007 e, soprattutto, in S. Stockhorst (ed), *Cultural Transfer through Translation*, cit.

valutare «se e in che misura il ricorso al modello straniero metta in moto dei fenomeni dinamici all'interno del paesaggio intellettuale ricevente (di sovversione, trasformazione e arricchimento)»<sup>81</sup>. In altre parole, occorre verificare la natura e l'entità delle trasformazioni subite dalla cultura d'arrivo, e, perciò, diventava rilevante anche, a tal proposito, ricostruire i vettori sociali e materiali che agivano in tali passaggi, ed interrogarsi tanto sull'identità dei traduttori e sulle loro motivazioni, quanto sulle forme assunte dai testi, questi ultimi non più semplici copie, ma prodotti culturali autonomi da comprendersi anche alla luce di tradizioni più o meno consolidate di relazioni tra contesti diversi<sup>82</sup>. L'approccio metodologico suggerito da Espagne, e in seguito ripreso anche da altri studiosi, andava ben al di là di un “classico” studio storico delle traduzioni, dal momento che, oltre a non avere naturalmente alcuna finalità traduttologica di tipo descrittivo o normativo, contestualizzava le singole pratiche traduttive in dinamiche più complesse di scambi culturali di lungo periodo<sup>83</sup>. Si può dedurre, in questo caso, come ad essere messo in discussione non era solo il concetto di influenza, del quale ho già detto, quanto piuttosto quello di “fortuna”, utilizzato nell'ambito della storia culturale e di quella intellettuale per descrivere la presenza di un'opera in un elevato numero di versioni tradotte e per provare a spiegare le ragioni di ciò<sup>84</sup>.

Tra le ricerche che, in tempi recenti, hanno basato le loro premesse su un simile approccio metodologico, possono essere segnalate quelle confluite nella raccolta di saggi *Cultural Transfer through Translation*, nella quale il filo rosso che univa tutti i contributi degli studiosi – afferenti ad ambiti disciplinari differenti – era costituito da una duplice riflessione, una sul principio stesso della traduzione come transfer culturale e l'altra, più interessante ai fini del mio lavoro, sulle sue potenzialità come chiave di lettura per

---

<sup>81</sup> I. Biondi, *Traduzione e transfert culturale*, «Quaderni del CeSLIC», I (2012), pp. 1-15.

<sup>82</sup> «Il nuovo contesto nel quale s'inserisce l'opera, il ruolo che essa svolge in questo nuovo contesto e la prospettiva dei traduttori sono dati di importanza pari ai rifacimenti del testo. Affinché lo studio delle traduzioni sfoci in uno studio dei *transfert* culturali, bisogna concentrarsi sui vettori sociali del passaggio», M. Espagne, *Il ruolo della traduzione nella genesi del Neoclassicismo*, cit., p. 15.

<sup>83</sup> Su questo punto si vedano anche le osservazioni di Stefano Ferrari nel saggio *I traduttori italiani di Winckelmann*, in G. Cantarutti, S. Ferrari, P. M. Filippi (a cura di), *Traduzioni e traduttori nel Neoclassicismo*, cit., soprattutto p. 162. Per quanto riguarda, invece, studi di tipo traduttologico che si sono occupati del problema del transfer cfr C. Pugliese, *Translation as Cultural Transfer. Challenges and Constraints*, Roma, Aracne, 2005.

<sup>84</sup> Tra le più recenti riflessioni sulla necessità di uno studio sulle traduzioni che superi il paradigma interpretativo legato al concetto di “fortuna” di un'opera, cfr A. Di Francesco, *Traduzioni e rivoluzione. La storia meravigliosa della prima versione in francese del Federalist (Paris, Buisson 1792)*, «Rivista storica italiana», CXXXIII (2011), pp. 61-111. Le motivazioni alla base della traduzione di un testo, infatti, potevano essere molteplici e non riducibili esclusivamente alla “fama” o “fortuna” di cui esso godeva.

condurre indagini storiche sull'Illuminismo<sup>85</sup>. Nell'introduzione della curatrice Stefanie Stockhorst – che, non a caso, ha un titolo piuttosto evocativo<sup>86</sup> – venivano presentate e discusse alcune possibili applicazioni della teoria nel campo degli studi traduttologici, e veniva dimostrato quanto essa potesse essere più vantaggiosa, rispetto ai tradizionali approcci dei *Translation Studies*, per una comprensione delle dinamiche culturali alla base della realizzazione delle traduzioni nel secolo dei Lumi<sup>87</sup>. I contributi raccolti nel volume, in ciascuno dei quali il processo di ricezione era considerato prevalentemente come un arricchimento e un progresso dei saperi e delle pratiche, affrontavano diverse tematiche, utili da mettere in evidenza anche per la loro rilevanza per il mio specifico discorso. Mi riferisco, ad esempio, al problema della ricostruzione dei networks che favorivano la circolazione delle opere straniere e ne promuovevano in precise occasioni le traduzioni (accademie, ambienti istituzionali, circoli massonici, ...) <sup>88</sup>, all'esame di varie tipologie di testi (non solo letterari, ma filosofici, scientifici, storiografici), all'analisi delle politiche dei singoli mediatori, ma anche e, soprattutto, al puntuale ragionamento che veniva proposto sulle motivazioni alla base del successo tanto significativo avuto dalle attività traduttive tra XVIII e XIX secolo. Riservandomi di ritornare su questo aspetto nel capitolo successivo, con il dovuto livello di approfondimento, vorrei sottolineare, però, già in questa circostanza come in tale periodo le traduzioni acquistino un valore cruciale come strumenti

---

<sup>85</sup> S. Stockhorst (ed), *Cultural Transfer through Translation*, cit. Nonostante la prospettiva metodologica comune alla maggioranza dei saggi presenti nel volume sia riconducibile entro lo schema dell'analisi dei transfer culturali, tuttavia tale concetto non viene adottato a-criticamente, ma viene messo in discussione. Nella sua premessa, infatti, Stockhorst non manca di rilevare alcuni limiti della prospettiva di Espagne e Werner presenti nelle loro prime formulazioni, sottolineando, in particolare, come altri studiosi abbiano fatto notare che l'adozione della categoria di "cultura" non abbia necessariamente ovviato alle ambiguità insite nel concetto di "nazione", utilizzato dalla storia comparata (cfr soprattutto pp. 20-23). Per una rilettura della teoria dei transfer si vedano ora anche M. Middell, *European History and Cultural Transfer*, «Diogenes», XLVIII (2000), pp. 23-30 e P. Broomans, S. van Voorst (eds), *Rethinking Cultural Transfer and Transmission: Reflections and New Perspectives*, Eelde, Barkhuis Pub, 2012.

<sup>86</sup> S. Stockhorst, *Cultural Transfer through Translation: a Current Perspective in Enlightenment Studies*, in Ead. (ed), *Cultural Transfer through Translation*, cit., pp. 7-26.

<sup>87</sup> Tra gli studi che hanno utilizzato il concetto di transfer per l'elaborazione di analisi sulle traduzioni viene, in particolare, ricordato il contributo di A. Frank e H. Kittel, *Interculturality and the Historical Study of Literary Translations*, Schmidt, Berlin, 1991, nel quale viene schematizzato un metodo di analisi delle traduzioni che prevede tre fasi, ossia una precisa elencazione delle differenze tra il testo originale e la sua traduzione, un tentativo di ragionamento sulle motivazioni alla base di ogni variazione e, infine, un'analisi degli effetti provocati da tali differenze sulla comprensione del lettore.

<sup>88</sup> Come avrò avuto modo di rilevare nel paragrafo 2.1 e nel successivo paragrafo 4.1, l'analisi delle reti, istituzionalizzate o meno, che favorivano circolazione dei testi e traduzioni è uno degli aspetti che, a mio avviso, dovrebbero essere maggiormente sviluppati, proprio in virtù della comprensione delle strategie di selezione ed adattamento. Nella mia ricerca, i testi su cui ho concentrato la mia attenzione non mi hanno consentito di sviluppare riflessioni in questa direzione, ma sarebbe sicuramente interessante approfondire, ad esempio, il ruolo delle accademie nella promozione dei volgarizzamenti delle opere scientifiche. Cfr anche M. Espagne, M. Werner, *La constitution d'une référence culturelle allemande en France. Genèse et histoire (1750-1914)*, «Annales. E. S. C.», IV (1987), pp. 969-992, soprattutto p. 984.

non solo per la diffusione delle idee e dei lessici delle discipline in corso di formazione – in primis l'economia politica – ma anche per la circolazione di nuovi generi letterari tra un pubblico socialmente e culturalmente in crescita<sup>89</sup>.

Non è, dunque, un caso, che i primi convincenti tentativi di analisi delle traduzioni dal punto di vista storico siano stati compiuti, soprattutto, dai settecentisti, ma prima di esaminare nel dettaglio alcuni esempi a questo riguardo, due dei quali particolarmente significativi in quanto relativi a ricerche sulla ricezione tedesca delle opere degli scozzesi Adam Ferguson e William Robertson, vorrei aprire ancora una breve parentesi su un'altra proposta appartenente ad un ambito di studi più generali, in cui il problema della traduzione è affrontato da prospettive di indagine più ampie e rivolte ai meccanismi di trasmissione di testi, saperi ed informazioni.

Sto alludendo alla *histoire croisée*, un approccio metodologico proposto a partire dagli anni Novanta del secolo scorso da Michael Werner e da Bénédicte Zimmermann, i quali, nel tentativo di indicare alcune linee guida per la storia transnazionale e di invitare gli studiosi ad una continua e più sistematica riflessione sulle categorie concettuali impiegate nelle proprie ricerche, ponevano al centro dell'interesse una complessa analisi dei processi storici, sottolineando come essi fossero il risultato di articolate relazioni sviluppate su più livelli, locali e globali, e mettendo in discussione lo schema esclusivamente bilaterale del transfer<sup>90</sup>. Senza entrare nel merito di un discorso complessivo su tale impostazione e sulla sua presa di distanza tanto dalla storia comparata classica quanto dai *Transfer Studies*, quello che, comunque, può essere interessante rilevare è come da tale punto di vista venga ritenuto indispensabile il considerare l'attività traduttiva – al pari di qualsiasi altro processo di transfer – sia come una pratica dotata di una propria storicità, alla quale ogni cultura attribuisce un proprio significato, sia come esito delle micro e macro dinamiche che si sviluppano in conseguenza alle specifiche condizioni nelle quali vengono eseguiti i lavori di volgarizzamento<sup>91</sup>. Una chiave di lettura che, sebbene non sottintendesse una radicale

---

<sup>89</sup> Su questi temi si veda il paragrafo 2.1.

<sup>90</sup> Tra gli studi di M. Werner e B. Zimmermann si vedano nello specifico i due saggi *Penser l'Histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, «Annales H. S. S.», LVIII (2003), pp. 7-34 e *Beyond Comparison Histoire Croisée and the Challenge of Reflexivity*, «History and Theory», XLV (2006), pp. 30-50 e M. Werner, B. Zimmermann, (eds), *De la comparaison à l'histoire croisée*, Paris, Seuil, 2004. Per una discussione delle ricerche sui transfer e sulla *Histoire croisée* come nuove direzioni della storia comparata si veda, ad esempio, D. Cohen, M. O'Connor (eds), *Comparison and History. Europe in Cross-National Perspective*, London-New York, Routledge, 2004, ed in particolare l'introduzione delle curatrici, *Comparative History, Cross-National History, Transnational History-Definitions*, pp. IX-XXIV.

<sup>91</sup> M. Werner, B. Zimmermann, *Beyond Comparison*, cit., p. 36. Una delle critiche rivolte agli studi sul transfer è quella di considerare la traduzione come un concetto fisso, statico, anche quando, in realtà, si propone di valutarne le peculiarità in relazione ad una determinata cultura ricevente. L'analisi dei vettori

reimpostazione delle modalità di analisi predisposte da altre discipline, tuttavia richiamava ancora una volta, e con maggior enfasi, l'attenzione sulla complessità del fenomeno traduttivo e sulle sue relazioni con i contesti di ricezione<sup>92</sup>.

Dopo aver preso nota di queste ulteriori indicazioni metodologiche, non resta ora che prendere finalmente in considerazione, come più volte annunciato, alcuni studi di carattere storico che, al pari di quelli di Peter Burke commentati nel paragrafo precedente, sono stati dedicati al problema della traduzione. Tra di questi rivestono una notevole importanza quelle ricerche in cui l'attenzione degli studiosi è stata rivolta verso le caratteristiche assunte dall'attività traduttiva tra il Settecento e il primo Ottocento, non solo perché, ovviamente, tale intervallo cronologico coincide con quello adottato nel mio lavoro, ma anche, e soprattutto, in virtù del fatto che tali indagini hanno permesso di intraprendere nuove direzioni nell'esame del secolo dei Lumi.

Alcune delle riflessioni più articolate ed interessanti rispetto a quest'ultimo aspetto sono state avanzate dallo storico ungherese László Kontler in una serie di saggi nei quali all'individuazione delle preliminari questioni di metodo si sono alternati tentativi di concreta applicazione delle prospettive discusse a specifiche analisi di testi tradotti nell'area tedesca<sup>93</sup>. Il primo di tali contributi sul quale vorrei soffermarmi è il saggio *What is the (Historians') Enlightenment Today*, pubblicato nel 2006 nella «European Review of History», ma concepito in origine come relazione di apertura e di inquadramento degli interventi proposti in una delle sezioni del ventesimo congresso CISH, presieduta dallo stesso Kontler e dedicata al tema “Enlightenment and communication: regional experiences and global consequences”<sup>94</sup>. Partendo dal tracciare un bilancio riassuntivo

---

sociali dovrebbe, in altri termini, considerare più approfonditamente le specifiche e particolari relazioni che ogni singolo attore, sia esso un traduttore o uno stampatore, instaura con l'ambiente circostante mentre svolge un determinato lavoro. Relazioni che possono modificare, ad esempio, le teorie traduttive alle quali il traduttore ha sempre fatto riferimento in sue precedenti operazioni di volgarizzamento o le politiche adottate dagli editori nella stampa di altre opere tradotte.

<sup>92</sup> Un esempio di studio nel quale viene discussa una prospettiva di transfer e di *Histoire croisée* applicata allo studio delle traduzioni letterarie è offerto da A. Keilhauer, *Traduction, transferts culturels et gender: réflexions à partir des relations franco-italiennes au XIXe siècle*, in *De la traduction et des transferts culturels*, cit.

<sup>93</sup> Tra i punti di vista disponibili in campo storiografico sulla questione della traduzione nel XVIII secolo e sulle modalità per analizzarne le caratteristiche ho voluto discutere in particolare il contributo di László Kontler in quanto propone, a mio avviso, tenendo in considerazione tanto gli approcci traduttologici, quanto le più recenti proposte nate nell'ambito della filosofia e della storia dei concetti. Per le indicazioni bibliografiche si vedano le note seguenti.

<sup>94</sup> Twentieth International Congress of Historical Science, Sidney, 3-9 luglio 2005. L'intervento di L. Kontler, *What is the (Historians') Enlightenment Today* e quelli degli altri partecipanti alla sezione dedicata agli studi sull'Illuminismo sono stati pubblicati sulla «European Review of History/Revue européenne d'histoire», XIII (2006). Tra questi segnalo anche F. Oz-Salzberger, *The Enlightenment in Translation*, cit. Il saggio di Kontler è alle pp. 357-371.

delle principali tendenze storiografiche contemporanee negli studi sull'Illuminismo – dalla storia sociale delle idee delineata da Robert Darnton fino ai dibattiti sulla natura unitaria del movimento illuminista o sulla nascita e formazione dell'opinione pubblica<sup>95</sup> – lo storico arrivava a suggerire quali potevano essere gli scenari futuri di tale campo di ricerca, evidenziando in modo particolare come uno dei nodi centrali da sciogliere fosse quello della comprensione dei processi di circolazione delle teorie e delle pratiche culturali dai centri alle cosiddette periferie dell'Europa settecentesca. Veniva ritenuto fondamentale, a tal fine, aggiungere alla classica domanda “che cos'è l'Illuminismo” due ulteriori interrogativi, ossia “dove” si era verificato e “quali” caratteri lo avevano contraddistinto in ciascuna situazione («no longer ask *what* the Enlightenment was, but rather *where* and *how* it was»<sup>96</sup>), procedendo poi, di conseguenza, con l'esaminare in quale maniera e grazie a quali mezzi le tematiche peculiari – relative a religione, morale, politica – fossero state diffuse da una regione geografica all'altra o anche tra differenti gruppi sociali all'interno della medesima realtà.

Da questo punto di vista, il fenomeno più importante, che doveva perciò essere indagato in tutte le sue componenti, era, naturalmente, quello della traduzione, definita in più occasioni come lo strumento “principe” del cosmopolitismo dei Lumi e il canale di comunicazione più rilevante della repubblica delle lettere<sup>97</sup>. Studiare il ruolo delle traduzioni voleva dire, dunque, in buona sostanza, approfondire quelle dinamiche per cui una certa idea, concepita e maturata in una precisa condizione culturale, intellettuale, sociale ed economica, era stata recepita e declinata in forme diversificate in relazione alle peculiarità del contesto

<sup>95</sup> L. Kontler, *What is the (Historians') Enlightenment Today*, cit., pp. 358-361. I principali studi citati dallo storico sono quelli di Robert Darnton, in particolare *In Search of the Enlightenment: Recent Attempts to Create a Social History of Ideas*, pubblicato inizialmente su «The Journal of Modern History», XLIII (1971), pp. 113-132 e ripreso successivamente in Id., *The Kiss of Lamourette. Reflections in Cultural History*, New York, W. W. Norton, 1989 (tr. it. *Il bacio di Lamourette*, Milano, Adelphi, 1994); quelli di Franco Venturi, soprattutto i sei volumi dell'opera *Settecento Riformatore*, Torino, Einaudi, 1969-1990, e di John Robertson, *The Case for the Enlightenment*, cit., ambedue esempi di ricerche volte a sostenere la necessità di interpretare l'Illuminismo come un fenomeno unitario; quelli di John Pocock e di Jonathan Israel, sostenitori delle nuove categorie interpretative del *Conservative Enlightenment* (cfr ad esempio J. Pocock, *Clergy and Commerce. The Conservative Enlightenment in England*, in R. Ajello, M. Firpo, L. Guerci, G. Ricuperati (a cura di), *L'età dei Lumi. Studi storici in onore di Franco Venturi*, Napoli, Jovene, 1985) e del *Radical Enlightenment* (su cui si veda almeno il primo contributo di J. Israel, *Radical Enlightenment. Philosophy and the Making of Modernity, 1650-1750*, Oxford University Press, 2001). Per una rassegna ed una discussione di tali ricerche nell'ambito degli studi sull'Illuminismo si veda soprattutto G. Ricuperati, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, Torino, UTET, 2006, ma anche V. Ferrone, D. Roche, *L'Illuminismo nella cultura contemporanea. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 2002 (in origine postfazione a *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma-Bari, Laterza, 1997).

<sup>96</sup> L. Kontler, *What is the (Historians') Enlightenment Today*, cit., p. 359.

<sup>97</sup> Ivi, p. 364. «The translation [was] the tool of Enlightenment cosmopolitanism [...] a chief medium of the European republic of letters».

ricevente<sup>98</sup>. In quest'ottica, venivano messe in discussione le tradizionali categorie di “centro” e “periferia”, visto che anche alle aree considerate marginali rispetto ai grandi centri di irradiazione del pensiero illuminista veniva riconosciuta una partecipazione attiva, con i processi di selezione, adattamento e riformulazione messi in atto a seconda delle proprie esigenze<sup>99</sup>; in altre parole *Translation, transfer e adaptation* diventavano così alcune delle possibili nuove chiavi interpretative degli *Enlightenment Studies*<sup>100</sup>.

Queste riflessioni sono state successivamente riprese ed ampliate dallo studioso ungherese in altre occasioni e, soprattutto, in due considerevoli saggi, pubblicati in sequenza nel 2007 e nel 2008 sulla rivista internazionale «Contribution to the History of Concepts»<sup>101</sup>, nei quali veniva affrontato da prospettive diverse, ma allo stesso tempo complementari, un esame dei concetti di “translation” e di “comparison” e veniva discusso un loro possibile utilizzo nel campo di una rinnovata storia delle idee. Nel primo di tali interventi, erano considerati i metodi e gli obiettivi dei *translation studies*, intesi in un'eccezione piuttosto vasta<sup>102</sup>, per verificare quanto essi potessero essere un termine di confronto costruttivo per la *Comparative Intellectual History*. La storia della traduzione veniva esplorata, nello specifico, attraverso le risposte date nei vari contesti europei, tra la fine del XV secolo all'inizio del XIX secolo – ma con riferimenti anche all'età classica e medievale – a due questioni di fondo, inerenti rispettivamente agli scopi che rendevano necessario il tradurre e alle modalità che si riteneva opportuno adottare nello svolgimento del lavoro. Entrambe le domande, come è intuibile, comportavano una serie di implicazioni di carattere epistemologico, ideologico e, non da ultimo, squisitamente professionale, e sottintendevano anche un'interpretazione del fenomeno traduttivo sia come atto linguistico sia come problema di natura culturale<sup>103</sup>.

---

<sup>98</sup> Kontler anticipava con la sua riflessione alcune delle considerazioni proposte dalla collega Fania Oz-Salzberger nel suo intervento successivo (F. Oz-Salzberger, *The Enlightenment in Translation*, cit.), prima fra tutte quella dell'ambiguità delle traduzioni, che mettevano in contatto realtà differenti, ma allo stesso tempo ne esaltavano le differenze, tanto culturali, quanto linguistiche.

<sup>99</sup> Collegandomi direttamente con la mia ricerca, si può pensare, ad esempio, al ruolo attivo del contesto toscano o di quello napoletano nel rielaborare il pensiero illuministico scozzese.

<sup>100</sup> L. Kontler, *What is the (Historians') Enlightenment Today*, cit., p. 367.

<sup>101</sup> L. Kontler, *Translation and Comparison I: Early-Modern and Current Perspective*, «Contributions to the History of Concepts», III (2007) pp. 71-102 e *Translation and Comparison II: A Methodological Inquiry into Reception in the History of Ideas*, «Contribution to the History of Concepts», IV (2008) pp. 27-56. Le medesime tematiche sviluppate nel secondo dei saggi citati sono state riprese anche in Id., *Translation and Comparison, Translation as Comparison*, cit.

<sup>102</sup> Kontler tende ad utilizzare il termine *translation studies* nel senso ampio e generale di studi sulla traduzione (storia, teoria, pratiche), non sempre esattamente coincidente con quello più specialistico di *Translation Studies* da me impiegato nel paragrafo precedente. Nonostante ciò, lo storico propone interessanti riflessioni sull'evoluzione novecentesca di tale campo di indagine, dall'emancipazione progressiva dalla linguistica al legame con l'antropologia, ecc... .

<sup>103</sup> Il problema culturale era inteso, soprattutto, nei termini di una riflessione sulla necessità di assimilare o

Il percorso storico che veniva delineato – e che aveva uno dei suoi momenti apicali nel Settecento, per le ragioni in parte già anticipate – lungi dall'essere fine a se stesso, mirava a mettere in rilievo l'importanza assunta nei vari contesti dal testo tradotto, il quale, di conseguenza, non doveva essere analizzato come fosse una produzione minore, derivata o secondaria. Esso necessitava, piuttosto, di essere letto come un'opera autonoma, portatrice di una consapevole e programmata strategia di rielaborazione delle caratteristiche formali, stilistiche e, soprattutto, contenutistiche dell'originale che, perciò, poteva e doveva essere considerata di valore pari e non inferiore al testo di partenza. I processi di ricezione non dovevano essere interpretati nell'ottica di un passaggio da una perfetta formulazione di un'idea ad un'imperfetta sua assimilazione, ma piuttosto in quella di una trasformazione volutamente arricchente o, al contrario, depotenziante dei modelli di pensiero esterni alla propria cultura<sup>104</sup>. Indicazioni metodologiche precise e indubbiamente utili, esito di una ponderata acquisizione e di una ragionata rielaborazione dei risultati raggiunti nell'ambito delle teorie traduttologiche.

Il secondo saggio proseguiva in questa direzione, chiamando in causa e descrivendo due tra gli approcci più rilevanti sviluppatisi negli ultimi decenni in relazione alla storia intellettuale, ovvero quello del *linguistic contextualism*, nato all'interno della Cambridge School of Intellectual History, e quello della storia dei concetti (*Begriffsgeschichte*) che, come è noto, dovevano la loro rispettiva impostazione soprattutto ai lavori di Quentin Skinner e John Pocock da un lato, e a quelli di Reinhardt Koselleck dall'altro<sup>105</sup>.

---

meno i modelli stranieri, mentre quello linguistico chiamava in causa anche una serie di osservazioni sulla filosofia del linguaggio.

<sup>104</sup> Cfr L. Kontler, *Translation and Comparison I*, cit., soprattutto pp. 96-99, dove vengono analizzate le posizioni di teorici contemporanei, da Lawrence Venuti a Jacques Derrida. Nel descrivere i processi traduttivi, lo studioso tiene, comunque, anche in considerazione il caso delle traduzioni intese come strumento per affermare un proprio dominio culturale ed intellettuale in contesti colonizzati (cfr soprattutto p. 98).

<sup>105</sup> L. Kontler, *Translation and Comparison II*, cit. Per quanto riguarda la scuola di Cambridge e la prospettiva di analisi del discorso politico sviluppata da Skinner e Pocock in particolare, mi limito indicare due contributi, ai quali rimando per la specifica bibliografia, J. Tully (ed), *Meaning and Context: Quentin Skinner and his Critics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998 e J. Pocock, *Political Thought and History. Essays on Theory and Method*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009. Sulla storia dei concetti, inizialmente campo di indagine filosofica, il rinvio è agli studi di Koselleck, di cui cito almeno la monumentale O. Brunner, R. Koselleck, W. Conze (Hrsg), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972-1997, R. Koselleck, *The Practice of Conceptual History. Timing History, Spacing Concepts*, Stanford, Stanford University Press, 2002 ed infine Id., *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Bologna, Il Mulino, 2009. Su questi due approcci, sulle loro differenze e problematici tentativi di dialogo si vedano S. Chignola, G. Druso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, Milano, Franco Angeli, 2008 e M. Richter, *Un lessico dei concetti politici e giuridici europei: opzioni e ostacoli*, in S. Chignola, G. Druso (a cura di), *Sui concetti giuridici e politici della Costituzione dell'Europa*, Milano, Franco Angeli, 2005, soprattutto pp. 28-38, del quale segnalo anche il ricco apparato bibliografico. Data la composizione del corpus di opere da me scelto e l'intenzione di concentrare

L'obiettivo, anche in questo caso, era quello di valutare l'efficacia di tali prospettive per uno studio delle traduzioni, provando anche a dimostrare quanto potesse essere utile un loro dialogo e una loro applicazione congiunta nelle ricerche specifiche sulla ricezione (*Rezeptionsgeschichte*)<sup>106</sup>.

Sarebbe senza ombra di dubbio molto interessante dedicare un approfondimento alla ben documentata ricostruzione di László Kontler, anche in virtù del risvolto che la seconda delle impostazioni menzionate sembra avere ad oggi negli studi italiani<sup>107</sup>, ma, ai fini del mio discorso, è degna di nota principalmente la parte conclusiva del saggio, in quanto in essa, attraverso la discussione di tre specifiche ricerche, viene sollevato direttamente il problema dell'uso delle traduzioni come fonti per la comprensione delle dinamiche storiche. Senza entrare nel dettaglio del primo e del terzo esempio, relativi rispettivamente al ruolo dell'ugonotto Jean Barbeyrac come mediatore delle opere di Samuel Pufendorf<sup>108</sup> e al lavoro di adattamento compiuto da William de Slane su un frammento dell'*Ibar* di Ibn Kaldun<sup>109</sup>, vorrei soffermarmi, invece, sul secondo caso analizzato, riguardante l'«ambitious work»<sup>110</sup> di Fania Oz-Salzberger, *Translating the Enlightenment*<sup>111</sup>. Il volume, che si collocava volutamente all'interno dei dibattiti sull'Illuminismo nei contesti nazionali<sup>112</sup>, presentava un'indagine della ricezione nell'area tedesca delle peculiarità del discorso civile politico formatosi in Scozia, concentrando l'attenzione, soprattutto, sul ruolo avuto dalle traduzioni di Adam Ferguson, ritenuto «arguably the most committed

---

l'attenzione su una prima globale analisi delle edizioni, la prospettiva d'analisi suggerita dalla storia dei concetti non è presente nella mia ricerca come in realtà sarebbe stato opportuno.

<sup>106</sup> «This is an area (area of reception) wher cross-fertilization between them (often commended in general but rarely if ever in specific terms) is a practical possibility», L. Kontler, *Translation and Comparison II*, cit., p. 27. Sulla teoria della ricezione e sul suo rapporto con la storia della lettura cfr la sintesi di A. Cadioli, *La ricezione*, Roma-Bari, Laterza, 1998, oltre naturalmente a W. Iser, *L'atto della lettura: una teoria della risposta estetica*, Bologna, Il Mulino, 1987 e H. R. Jauss, *Estetica della ricezione*, Napoli, Guida, 1988.

<sup>107</sup> A questo proposito si vedano, ad esempio, gli studi, citati in una nota precedente di S. Chignola e di G. Druso.

<sup>108</sup> Ivi, pp. 44-45. D. Saunders, *The Natural Jurisprudence of Jean Barbeyrac. Translation as an Act of Political Adjustment*, «Eighteenth-Century Studies», XXXVI (2003), pp. 473-490. A dispetto del titolo, Kontler fa notare come Saunders proponga una brillante analisi delle teorie filosofiche di Barbeyrac e delle differenti posizioni di Pufendorf, ma senza entrare nel merito di come l'ugonotto manipoli il testo per presentare sotto un'altra veste le idee dell'inglese.

<sup>109</sup> Ivi, pp.49-53. A. Hannoum, *Translation and the Colonial Imagery. Ibn Khaldun Orientalist*, «History and Theory», XLII (2003), pp. 61-81.

<sup>110</sup> Ivi, p. 46.

<sup>111</sup> Ivi, pp. 46-49. F. Oz-Salzberger, *Translating the Enlightenment. Scottish Civic Discourse in Eighteenth-Century Germany*, Oxford, Clarendon Press, 1995.

<sup>112</sup> Cfr soprattutto R. Porter, M. Teich (eds), *The Enlightenment in National Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982. Sul dibattito sulla pluralità dell'Illuminismo si veda i riferimenti bibliografici proposti nella precedente nota 95.

civic thinker of the Scottish Enlightenment»<sup>113</sup>. La tesi di fondo era che il vocabolario politico scozzese fosse stato depoliticizzato ed interiorizzato entro una tradizione pietista di matrice germanica, perdendo di fatto tutte le sue originalità, «integrity, inner connections, associations and connotation»<sup>114</sup>. Al di là di una condivisione o meno di una tale lettura del fenomeno, l'aspetto più rilevante era l'approccio metodologico utilizzato che aveva come riferimento teorico di partenza il *linguistic contextualism* della scuola di Cambridge – visto che l'analisi era focalizzata in particolare sulle alternative proposte di situazione in situazione al puntuale lessico fergusoniano (“politeness”, “civil society”, “manners”, ...) – ma si orientava poi anche verso una critica della *Rezeptionsgeschichte* e del suo intendere il concetto di “misreception” esclusivamente nei termini di un fraintendimento o di un errore<sup>115</sup>. Nel ragionamento della studiosa, tale categoria non assumeva una connotazione negativa ipso facto, ma diventava una testimonianza dell'impossibilità del riconoscimento di specifici concetti entro schemi culturali e politici differenti da quelli propri del contesto della loro formazione. La comparazione tra l'esperienza illuministica scozzese e quella tedesca, di cui venivano ricostruiti i tratti salienti, consentiva di prendere in esame quelle differenze sul piano intellettuale che necessariamente implicavano una difficoltà nella comprensione dell'effettiva portata delle innovazioni del pensiero di Ferguson e che conducevano ad una sua rielaborazione mirata alle esigenze e sensibilità dei nuovi lettori<sup>116</sup>.

Oltre ai saggi di carattere eminentemente teorico, che dovrebbero costituire un punto di riferimento importante per gli storici, data la maturità con la quale è considerato il problema della traduzione nel suo complesso, Kontler si è anche dedicato in prima persona al tema della ricezione dell'Illuminismo scozzese in area tedesca, affrontando il caso delle traduzioni delle quattro *histories* di William Robertson<sup>117</sup>. Attraverso un ampio studio dei

<sup>113</sup> F. Oz-Salzberger, *Translating the Enlightenment*, cit., p. 4.

<sup>114</sup> Ivi, p. 83.

<sup>115</sup> Benché Kontler non entri nel merito di alcune critiche rivolte alla Oz-Salzberger in relazione alla sua scelta di considerare gli scritti di Adam Ferguson come i più rappresentativi della tradizione civica scozzese, tuttavia rileva come la studiosa non abbia condotto fino in fondo il suo interessante ragionamento sul concetto di “misreception” verificandone la validità negli esempi di ricezione del pensiero fergusoniano che analizzava.

<sup>116</sup> Va sottolineato che, nel suo studio, la Oz-Salzberger affronta il caso solamente di lettori-intellettuali che diedero una particolare rielaborazione e lettura delle tesi di Adam Ferguson.

<sup>117</sup> Mi riferisco ai saggi *William Robertson's History of Manners in German, 1770-1795*, «Journal of the History of Ideas», LVIII (1997); *William Robertson and his German Audience on European and non-European Civilisation*, «The Scottish Historical Review», LXXX (2001); *Germanizing Scottish Histories: the Case of William Robertson*, in G. Imbruglia, R. Minuti, L. Simonutti (a cura di), *Traduzioni e circolazione delle idee nella cultura europea tra '500 e '700*, Firenze, Olschki, 2007 e *Mankind and Its Histories: William Robertson, Georg Forster and a Late Eighteenth-Century German Debate*, «Intellectual History Review», XXII (2012). pp. 1-19.

testi tradotti, delle recensioni, dei riferimenti nei dibattiti coevi, egli ha ricostruito i molteplici processi di negoziazione ai quali le opere vennero sottoposte dai traduttori tedeschi, mostrando in particolare quanto le tematiche e il metodo storiografico robertsoniano fossero congeniali anche per altri contesti europei non britannici<sup>118</sup>. Avremo modo di verificare la validità di quest'ultima osservazione nello specifico della situazione italiana, ma ora, prima di avviarcì rapidamente alla conclusione del paragrafo, vorrei fare ancora un doveroso accenno agli studi sulla traduzione in Italia.

Nonostante manchi ancora una trattazione teorica complessiva che affronti il tema dal punto di vista prettamente storiografico – mentre è sempre stato piuttosto vivace il contributo offerto dai linguisti, dagli storici della lingua e dagli storici della letteratura<sup>119</sup> – tuttavia nell'ultimo decennio si sono registrate numerose iniziative che hanno cercato di dare avvio ad una discussione in tal senso, sostenendo un confronto con quanto sta avvenendo in campo internazionale. Mi riferisco, in modo particolare, a due convegni organizzati nel 2002 e nel 2006 dall'allora Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze e dedicati al rapporto tra traduzione e circolazione delle idee<sup>120</sup>. Il primo dei due, come sintetizzava il titolo, si poneva come obiettivo quello di estendere

---

<sup>118</sup> È ovvio sottolineare quanto il mio lavoro sia debitore nei confronti degli studi di Kontler, ma è doveroso precisare che in un certo qual senso, il mio ragionamento non si spinge fino ad una elaborazione così compiuta dei processi di ricezione dell'opera robertsoniana nella penisola italiana. Per i motivi che ho sintetizzato nell'introduzione, ho preferito concentrare l'attenzione sulle traduzioni e sulle loro potenzialità come fonti, affrontando di fatto solo parzialmente tutta una serie di aspetti, dalle recensioni alla stesura di opere italiane che si richiamino esplicitamente al metodo dello storico scozzese, che sarebbe stato necessario tenere in considerazione in una ricerca più ampia su Robertson.

<sup>119</sup> Affrontando il caso degli studi italiani può essere utile un riferimento ad una tradizione di ricerche sul tema della traduzione, sviluppatasi a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, soprattutto in ambito letterario e linguistico. Tra i numerosi contributi che potrebbero essere citati a questo riguardo ricordo almeno quelli che, come spiegherò, ho utilizzato maggiormente nella mia ricerca, ovvero A. M. Crinò, *Le traduzioni di Shakespeare in Italia nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1950, Ead., *Fatti e figure del Seicento anglo-toscano. Documenti inediti sui rapporti letterari, diplomatici, culturali fra Toscana e Inghilterra*, Firenze, Olschki, 1957, W. Binni, *Preromanticismo italiano*, Napoli, ESI, 1959, A. Benedetto, *Le traduzioni italiane di Walter Scott e i loro anglicismi*, Firenze, Olschki, 1974, B. Terracini, *Il problema della traduzione*, a cura di B. Mortara Garavelli, Milano, Serra e Riva, 1983, ora anche in Id., *Conflitti di lingue e di cultura*, Torino, Einaudi, 1996, G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994<sup>2</sup> (ed. or. 1991). Ricco di utili spunti per la riflessione sul problema della traduzione in età moderna è anche il volume curato da M. G. Profeti, *Il viaggio della traduzione*, atti del convegno (Firenze, 13-16 giugno 2006), Firenze, Firenze University Press, 2007. È possibile rinvenire un interesse nei confronti della traduzione anche in ambito filosofico e specialmente tra gli studiosi che si occupano di lessico filosofico, da T. Gregory, *Origini della terminologia filosofica moderna. Linee di ricerca*, Firenze, Olschki, 2006, a P. Totaro (a cura di), *Tradurre filosofia. Esperienze di traduzione di testi filosofici del Seicento e Settecento*, Firenze, Olschki, 2011, e tra quelli che si confrontano con la storia e la filosofia dei concetti su cui cfr *infra*.

<sup>120</sup> “Traduzioni e circolazione della letteratura economico-politica nell'Europa settecentesca, Firenze, 20-21 settembre 2002, e “Traduzioni e circolazione delle idee nella cultura europea tra '500 e '700”, Firenze, 22-23 settembre 2006, i cui atti sono disponibili nei volumi già citati nell'introduzione, ed anche in formato elettronico su «Cromohs» ([http://www.cromohs.unifi.it/9\\_2004/traduzindex.html](http://www.cromohs.unifi.it/9_2004/traduzindex.html)) e [http://www.cromohs.unifi.it/12\\_2007/traduzpresent.html](http://www.cromohs.unifi.it/12_2007/traduzpresent.html)).

alcuni ragionamenti generalmente applicati dalla traduttologia ai testi letterari, anche ad opere di carattere tecnico, cioè economico-politico, scientifico e giuridico, dimostrando come le linee guida seguite dai traduttori-mediatori fossero quelle di adottare, selezionare e trasformare stile e contenuti per veicolare concetti e lessici nei nuovi contesti<sup>121</sup>. Nelle premesse dei curatori di entrambi gli atti pubblicati a seguito delle giornate di studio – Niccolò Guasti e Rolando Minuti in un caso, Girolamo Imbruglia, Luisa Simonutti e lo stesso Minuti nell'altro – venivano messi in evidenza alcuni di quegli aspetti caratterizzanti la presa di coscienza della complessità dell'atto traduttivo che sono stati più e più volte richiamati in queste pagine, dalla straordinarietà del contesto settecentesco alla possibilità di indagare le traduzioni come un «complesso laboratorio concettuale» ed una «documentazione di singolare interesse per lo studio della circolazione delle idee in età moderna»<sup>122</sup>. Se nel primo convegno l'intervallo cronologico degli argomenti trattati era esteso all'intera età moderna, nel secondo l'esclusiva concentrazione sul XVIII secolo aveva permesso, invece, un ampliamento dei ragionamenti in senso geografico, con un'attenzione speciale per la Francia, l'Italia e la Spagna, paese, quest'ultimo, che, proprio in virtù di un'analisi delle pratiche traduttive, dimostrava di aver avuto un ruolo tutt'altro che marginale nel discorso illuminista. Ciascun incontro, è bene sottolinearlo, aveva beneficiato della partecipazione di studiosi provenienti da numerosi paesi europei, tra i quali figurava anche László Kontler, a testimonianza della volontà di un confronto con prospettive di indagine sempre più innovative.

Una scelta programmatica, quest'ultima, di aprirsi al dialogo con altri approcci metodologici – fossero essi le teorie sulla ricezione, quelle sui transfer o, ancora, quelle linguistiche – condivisa anche in altre esperienze di ricerca italiane. Ne sono una testimonianza, ad esempio, i progetti coordinati, tra gli altri, da Giulia Cantarutti e Paola Maria Filippi, germaniste dell'Università di Bologna, e da Stefano Ferrari, studioso della ricezione europea dell'opera di Winckelmann, orientati verso un utilizzo dei transfer per

---

<sup>121</sup> Segnalo a questo proposito anche le stimolanti ricerche di Kenneth Carpenter e di Sophus A. Reinert sulla traduzione dei testi economici e sulla loro circolazione e soprattutto il saggio di S. A. Reinert, *Traduzione ed emulazione: la genealogia occulta della Storia del Commercio*, in B. Jossa, R. Patalano, E. Zagari (a cura di), *Genovesi economista. Nel 250° anniversario dell'istituzione della cattedra di commercio e meccanica*, atti del convegno di studi (Napoli 5-6 maggio 2005), Napoli, Arte Tipografica, 2007, che anticipa alcune riflessioni successivamente proposte in Id., *Translating Empire. Emulation and Origins of Political Economy*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2011. Al centro dell'analisi di Reinert è posta la diffusione europea dell'*Essay on the State of England* di John Cary e le traduzioni (intese come “passaggi di trasfigurazione selettiva”) che vennero realizzate, compresa quella compiuta – sulla base del testo francese – da Antonio Genovesi.

<sup>122</sup> G. Imbruglia, R. Minuti, L. Simonutti, *Presentazione*, in *Traduzioni e circolazione delle idee*, cit., 2.

uno studio delle interazioni culturali italo-tedesche<sup>123</sup>; o, ancora, quelli condotti, da un decennio circa, da gruppo di studiosi che, indagando principalmente i fenomeni di mediazione culturale che erano alla base della circolazione dei classici dei Lumi, hanno adottato una prospettiva di storia culturale, ricorrendo, però, anche agli strumenti della linguistica storica, per cercare di approfondire quanto e in che modo la trasformazione del lessico riflettesse una evoluzione delle teorie politiche, filosofiche ed economiche<sup>124</sup>.

Questi brevi riferimenti mettono in risalto quanto, anche all'interno del panorama storiografico italiano, sia forte la richiesta di un dialogo interdisciplinare, che coinvolga ricercatori europei con competenze differenti, per l'acquisizione di un metodo che possa rivelarsi proficuo per cogliere il valore specifico delle traduzioni quali meccanismi di trasmissione delle idee.

Il presente paragrafo e quello precedente sono stati dedicati ad un bilancio – per forza di cose sintetico e concentrato solo su alcune delle numerose proposte che sarebbe stato interessante prendere in considerazione – di quelle che sono state le principali novità introdotte nello studio delle traduzioni nel secondo Novecento e nel primo decennio del XXI secolo. Abbiamo avuto in tal modo l'occasione di prendere in esame tanto i contributi di studiosi che hanno orientato i loro lavori all'interno delle differenti prospettive dei

---

<sup>123</sup> Rappresentativi dell'interesse degli studiosi italiani per le teorie dei transfer culturali e per gli studi sulla traduzione sono le ricerche condotte presso l'Università degli studi di Bologna, soprattutto nell'ambito della cattedra di Germanistica, e i convegni organizzati presso l'Accademia degli Agiati di Rovereto, i cui atti costituiscono pubblicazioni di indubbio interesse in materia. Oltre ad alcuni contributi già citati, mi limito a ricordare almeno quelli raccolti in G. Cantarutti, S. Ferrari, P. M. Filippi (a cura di), *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001, il «primo volume in Italia consapevolmente impostato sui transferts culturali» (G. Cantarutti, S. Ferrari, P. M. Filippi, *Introduzione*, in *Traduttori e traduzioni nel Neoclassicismo*, cit., p. 7) e i lavori di Stefano Ferrari, *Il rifugiato e l'antiquario. Fortunato Bartolomeo De Felice e il transfert italo-elvetico di Winckelmann nel secondo Settecento*, Rovereto, Osiride, 2008 e *Il piacere di tradurre. Francois-Vincent Toussaint e la versione incompiuta dell'Histoire de l'art chez les anciens di Winckelmann*, Rovereto, Osiride, 2011.

<sup>124</sup> Tali ricerche sono state proposte principalmente da un gruppo di studiosi italiani e stranieri riuniti intorno all'attuale Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati dell'Università Ca' Foscari di Venezia e del Centro Studi «Giovanni Stiffoni» di Venezia. I primi risultati sono stati raccolti in A. Trampus, U. Kindl (a cura di), *I linguaggi e la storia*, Bologna, Il Mulino, 2003 (in cui si vedano in particolare R. J. W. Evans, *Il linguaggio della storia e la storia del linguaggio*, e di M. Alinei, *Cos'ha da offrirci la linguistica storica allo storico?*, rispettivamente alle pp. 11-54 e pp. 55-74, che si interrogano sulla necessità di un incontro tra la storiografia e la linguistica storica), ma anche in A. Trampus (a cura di), *Diritti e costituzione. L'opera di Gaetano Filangieri e la sua fortuna europea*, Bologna, Il Mulino, 2005, in cui la circolazione dell'opera dell'illuminista napoletano veniva considerata un laboratorio per i nuovi concetti e il nuovo lessico politico della modernità. Cfr anche A. Trampus, *La traduzione settecentesca di testi politici: il caso della Scienza della Legislazione di Gaetano Filangieri*, «Rivista internazionale di tecnica della traduzione», VI (2002), pp. 19-44 e Id. (a cura di), *Il linguaggio del tardo Illuminismo. Politica, diritto e società civile*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2011. Per un'interessante punto di vista sul rapporto storia-linguistica si veda anche

*Translation Studies*, più o meno inclini ad esplorare a fondo il rapporto tra storia e traduzione, quanto quelli dei ricercatori che si sono occupati dei processi traduttivi in relazione a studi più generali sui transfer e sulla circolazione di saperi e conoscenze nel secolo dei Lumi. In ambedue i casi si è cercato di capire quali indicazioni metodologiche potessero essere ricavate per una corretta impostazione di una ricerca sulle traduzioni anche in ambito storiografico, affrontando anche alcuni esempi di come anche gli storici abbiano cominciato a porsi un tale interrogativo. Giunti a questo punto, si impone, dunque, l'esigenza di dedicare l'ultima parte del capitolo al tentativo di formulare qualche concreta riflessione in merito al mio specifico oggetto di ricerca.

### **1.3 Per uno studio storico delle traduzioni nel secolo dei Lumi: alcune ipotesi di lavoro**

Gli studi storici sull'Illuminismo, come è stato più e più volte ribadito, sono oggi particolarmente inclini a mettere al centro della discussione un'indagine delle molteplici forme di circolazione e di consumo delle produzioni intellettuali dei Lumi, dai centri alle periferie dell'Europa, tenendo conto delle loro rielaborazioni, delle trasformazioni e degli adattamenti<sup>125</sup>. È stato naturale, di conseguenza, che l'interesse nei confronti delle traduzioni abbia gradualmente assunto un'importanza crescente, anche perché, come è stato messo bene in evidenza da László Kontler, esse hanno rappresentato uno straordinario strumento di veicolazione di idee, conoscenze ed informazioni, tanto da poter essere considerate delle chiavi di lettura per spiegare fenomeni più generali, come la capacità di una cultura di cogliere i tratti salienti ed innovativi del pensiero di un autore, riproponendone le opere in una veste diversa, in relazione a specifiche finalità e sensibilità intellettuali.

Gli studiosi hanno iniziato, perciò, a domandarsi quali criteri fosse possibile adottare nelle loro ricerche per una corretta interpretazione delle caratteristiche e delle strategie alla base delle versioni tradotte e in loro si è manifestata l'esigenza di rivolgere lo sguardo verso

<sup>125</sup> Cfr su questo punto anche A. Trampus, *La traduzione settecentesca di testi politici*, cit., in particolare p. 19 («L'attenzione degli studiosi si è spostata gradualmente dal campo tradizionale della storia delle idee a quello della storia culturale» e le indagini si sono focalizzate «sulle molte e diverse forme di consumo intellettuale, letterario e politico che portarono alla circolazione, alla lettura, alla trasformazione e talora persino al fraintendimento dei classici dei Lumi e delle loro rielaborazioni»).

altre discipline che potessero offrire a tal proposito valide indicazioni metodologiche. Senza entrare nel merito della questione su quale approccio possa rivelarsi, in termini assoluti, migliore degli altri, quello che piuttosto può essere sottolineato, innanzitutto, è il ruolo avuto dalla traduttologia propriamente detta. Come abbiamo avuto occasione di vedere, è stato grazie ad una progressiva emancipazione da prospettive strettamente linguistiche e letterarie che è stato possibile giungere al riconoscimento di quello che oggi è un presupposto concettuale irrinunciabile, ormai dato per scontato: la traduzione è un atto creativo, non meccanico, di riscrittura e manipolazione, esito di un processo di negoziazione culturale che coinvolge più attori e che è strettamente dipendente dai caratteri peculiari propri della cultura ricevente.

L'aver posto all'attenzione dei ricercatori le relazioni esistenti tra i testi tradotti e i contesti nei quali vennero realizzati ha permesso di evidenziare una serie di problematiche specifiche inerenti le particolarità dei meccanismi traduttivi sulle quali sarebbe stato opportuno soffermarsi a riflettere e, allo stesso tempo, ha reso imprescindibile l'adozione di una prospettiva di indagine che fosse articolata su molteplici livelli di approfondimento, rivolti ad uno studio tanto delle traduzioni in sé, quanto dei vettori sociali attivi nelle operazioni di adattamento stilistico e contenutistico.

Si è ritenuto utile, ad esempio, condurre un esame delle norme che vincolavano le pratiche traduttive – fossero esse norme preliminari e generali (consistenti, ad esempio, nell'impostazione complessiva suggerita dalle teorie traduttive in vigore in un dato periodo o negli adeguamenti richiesti dalla censura), oppure norme procedurali e particolari (come le attitudini e scelte individuali dei traduttori o degli editori) – in quanto, in tal modo, ogni singola impresa può essere valutata senza correre il rischio di fraintendere il senso di determinanti interventi, sul contenuto o sulla forma, attribuendo loro un valore eccezionale anche quando, magari, essi erano semplicemente espressione di prassi consolidate e consuete in una data epoca o situazione. Una direzione lungo la quale mi sembra di poter affermare che si sia mosso anche Peter Burke, il quale, nella sua “cultural history of translation”, ha chiaramente sottolineato l'importanza di conoscere i “regimi di traduzione” globali entro i quali collocare successivamente ciascun singolo progetto portato a termine. Un altro risultato significativo è stato il riconoscimento del valore dei testi tradotti come prodotti autonomi rispetto alle edizioni originali, un aspetto sul quale ha insistito anche Michel Espagne, studioso che più di altri ha messo in discussione i paradigmi classici entro i quali si orientava il comparatismo, suggerendo il definitivo abbandono del concetto di

“influenza” e della propensione ad attribuire una preminenza alla cultura di partenza. Un'inversione di prospettiva metodologicamente valida, ma nella misura in cui, comunque, si tenga conto di entrambe le realtà che vengono comparate, senza mettere in secondo piano il contesto originario. Nel concreto degli studi sulle traduzioni, questa puntualizzazione dovrebbe, a mio avviso, concretizzarsi anche in uno studio delle edizioni originali e dei loro rapporti con il contesto nel quale sono state concepite, procedendo, in un certo qual senso, secondo lo schema proposto da Fania Oz-Salzberger, che ha dedicato i capitoli iniziali del suo lavoro alla ricostruzione dei caratteri propri sia del *German* sia dello *Scottish Enlightenment*, dimostrando, nello specifico, quanto gli scritti di Adam Ferguson riassumessero idealmente i tipici tratti del discorso politico scozzese<sup>126</sup>.

Interrogarsi su quanto le opere scelte per essere tradotte – e le tesi in esse contenute – fossero rappresentative della produzione complessivamente disponibile in una data area può essere un esercizio tutt'altro che privo di interesse, in quanto consente di comprendere aspetti delle strategie di promozione e di selezione compiute a monte dei processi traduttivi veri e propri.

L'interesse degli studiosi, tanto nel campo delle ricerche sui transfer quanto in quello della *Translation History*, si è poi rivolto anche più direttamente verso un esame dei soggetti che, a vario titolo, hanno fornito il loro contributo alla realizzazione delle imprese di traduzione. Traduttori – naturalmente – ma anche stampatori, censori, recensori, promotori e finanziatori delle edizioni, ciascuno dei quali, per motivazioni specifiche e da angolature differenti, si è reso partecipe dei vari progetti e ne ha orientato gli sviluppi.

Data, dunque, per acquisita la consapevolezza che molti dei risultati raggiunti nell'ambito dei *Translation Studies* e in quello delle teorie dei transfer debbano costituire dei riferimenti iniziali imprescindibili per impostare un'analisi delle traduzioni anche nell'ambito degli studi storici, ci sono, però, alcune questioni ulteriori sulle quali, a mio avviso, andrebbe richiamata l'attenzione – più sistematicamente rispetto a quanto già fatto in tali orientamenti disciplinari – ossia la configurazione assunta dalle pratiche del tradurre in relazione alla composizione del pubblico dei lettori e la necessità di considerare le edizioni tradotte anche nella loro dimensione materiale. Due aspetti che rimandano all'obbligo di tenere in considerazione anche il contributo che può essere offerto da altre

---

<sup>126</sup> F. Oz-Salzberger, *Translating the Enlightenment*, cit. Nel mio caso specifico, come illustrerò nel terzo capitolo, un'analisi dei processi di composizione delle edizioni originali è significativo perché consente di valutare il “peso” degli interventi traduttivi nella comprensione dei modelli storiografici proposti, soprattutto, da William Robertson.

prospettive di ricerca, prime fra tutte quelle proprie della storia del libro e della lettura, ma anche della bibliografia materiale, e della storia della censura<sup>127</sup>. Procederemo, dunque, sviluppando qualche riflessione rispetto a quest'ultimo punto, facendo esplicito riferimento alla realtà italiana e allo specifico tema affrontato nel mio lavoro.

Decidere di occuparsi del problema della traduzione nel Settecento e nell'Ottocento è una scelta che non può essere compiuta senza la consapevolezza di doversi porre degli interrogativi preliminari direttamente legati al ruolo stesso che tale fenomeno assunse in quel periodo, quando divenne non solo il canale privilegiato per la diffusione dei testi all'interno di quella che Melchiorre Cesarotti definiva una «gran famiglia»<sup>128</sup>, ovvero all'interno di quelle reti di relazioni stabilite dai dotti letterati che in ogni parte dell'Europa desideravano venire a conoscenza delle novità letterarie e filosofiche, ma anche uno strumento dalla significativa valenza culturale, sociale ed «istituzionale», in un senso che sarà spiegato meglio a breve e, soprattutto, nel secondo capitolo. Durante il XVIII secolo,

<sup>127</sup> La storia della lettura e la storia del libro hanno avuto negli ultimi anni un considerevole sviluppo, assumendo progressivamente lo statuto di disciplina autonoma, non più riconducibile esclusivamente all'ambito della storia sociale. Senza pretendere di dar conto di una bibliografia esaustiva a tal proposito, nella presente nota mi permetto solo di segnalare alcuni contributi che, più di altri, hanno offerto utili spunti di riflessione per la mia ricerca, riservandomi di integrare il quadro bibliografico proposto con ulteriori riferimenti specifici nei successivi capitoli. Per una prospettiva di analisi delle pratiche di lettura rinvio innanzitutto a G. Cavallo e R. Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 2009<sup>4</sup> (ed. or. 1998), ed in particolare ai saggi di R. Wittmann, *Una «rivoluzione della lettura» alla fine del XVIII secolo?* e di M. Lyons, *I nuovi lettori nel XIX secolo: donne, fanciulli, operai*, mentre, per lo specifico caso italiano, segnalo almeno M. Infelise, *L'utile e il piacevole. Alla ricerca dei lettori italiani del Secondo Settecento*, in M. G. Tavoni, F. Waquet (a cura di), *Lo spazio del libro nell'Europa del XVIII secolo*, atti del Convegno di Ravenna (15-16 dicembre 1995), Bologna, Patron, 1997, B. Dooley, *Lettori e lettura nel Settecento italiano*, in M. Infelise, P. Marini (a cura di), *L'editoria del Settecento e i Remondini*, Bassano, Ghedina e Tassotti, 1992 e R. Pasta, *Appunti sul consumo culturale: pubblico e letture nel '700*, «La fabbrica del libro», X (2004), pp. 2-9. Per un'analisi degli aspetti caratterizzanti l'editoria settecentesca ed ottocentesca il rinvio è ancora a R. Pasta, *Towards a Social History of Ideas: the Book and the Booktrade in Eighteenth-Century Italy*, in H. E. Bödeker (ed.), *Histoires du livre. Nouvelles orientations*, Paris, IMEC, 1995, a L. Mascilli Migliorini, *Lettori e luoghi della lettura*, in G. Turi, *Storia dell'editoria contemporanea*, cit. e a L. Braida, *Circolazione del libro e pratiche di lettura nell'Italia del Settecento*, in G. Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, atti del convegno nazionale di studio (Perugia, 29-30 giugno 2001), Bologna, Pendragon, 2002. Per quanto riguarda, più in generale, il contesto europeo, cfr ora J. Van Holt Melton, *The Rise of the Public in Enlightenment Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001. Per un primo bilancio degli studi di storia del libro si vedano invece L. Braida, *La storia sociale del libro in Francia dopo "Livre et société". Gli studi sul Settecento*, in «Rivista storica italiana», CI (1989), pp. 412-467, F. Barbier, *Storia del libro. Dall'antichità al XX secolo*, Bari, Dedalo, 2004 (ed. or. *Histoire du livre*, Paris, Armand Colin, 2001), di cui si veda soprattutto la postfazione a cura di M. Infelise, alle pp. 543-570, e M. G. Tavoni, *Il valore aggiunto del bibliografo per la storia del libro*, «L'Almanacco Bibliografico», XXIV (2012), pp. 1-3. Per quanto concerne la bibliografia materiale, il punto di riferimento sono, naturalmente, i contributi di Donald McKenzie, ed in particolare D. F. McKenzie, *Bibliography and the Sociology of Texts*, London, The British Library, 1986 (tr. it. *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001<sup>3</sup>).

<sup>128</sup> «L'Europa tutta nella sua parte intellettuale è ormai divenuta una gran famiglia, i di cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamento, e fanno tra loro un commercio d'idee di cui niuno ha la proprietà e tutti l'uso» M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, in *Opere dell'abate Melchiorre Cesarotti padovano*, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, 1800-1813, t. I, p. 116.

come è noto, si sono verificati cambiamenti strutturali nelle modalità di accesso e di fruizione dei testi, con un aumento significativo del numero dei lettori e con una diversificazione della loro composizione sociale e dei loro interessi<sup>129</sup>. Se letterati, scienziati e uomini di cultura in generale avevano la possibilità di conoscere le opere degli autori settecenteschi grazie alle versioni francesi<sup>130</sup>, le limitate competenze linguistiche dei “nuovi” lettori attivi lungo tutta la penisola italiana di fatto precludevano alla maggior parte di loro una tale possibilità. La funzione delle traduzioni diventava, perciò, centrale e, di conseguenza, a livello governativo – e non solo – veniva avvertita l'esigenza di controllare tale strumento, facendovi un ricorso sistematico, sia per favorire un accrescimento culturale e un aggiornamento delle competenze di determinate fasce della popolazione, sia per attuare una strategia di controllo dell'opinione<sup>131</sup>.

Negli ultimi anni, la categoria di “pubblico” e quella ad essa strettamente collegata di “opinione pubblica” sono state oggetto di una profonda riflessione da parte della storiografia, che ha messo in discussione e ha ridefinito criticamente le note tesi di Reinhart Koselleck e, soprattutto, di Jürgen Habermas, nel tentativo di verificarne la validità anche per realtà politico-istituzionali complesse come quelle presenti nella penisola italiana del XVIII secolo<sup>132</sup>. Studiosi di storia sociale della cultura, di storia del

---

<sup>129</sup> Per un approfondimento di tali questioni rinvio al paragrafo 2.2.2.

<sup>130</sup> Il discorso sulla mediazione delle traduzioni francesi aprirebbe, naturalmente, tutta una serie di questioni relative alle modalità di rielaborazione e di “filtro” che venivano messe in atto nel contesto francese, ma su questi aspetti rimando al capitolo 2.

<sup>131</sup> La questione dell'interesse dei letterati e dei riformatori per un'educazione della società è stata messa al centro di importanti ricerche di storia intellettuale e di storia dell'educazione, tra cui segnalo almeno M. McKinnon, R. Watts, *Eighteenth-Century Education. Discourses and Informal Agencies*, «History of Education», XXXVII (2008), pp. 509-512 e le riflessioni di A. Trampus in Id., *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, soprattutto pp. 205-230, ma ulteriori studi potrebbero essere compiuti anche dal punto di vista specifico di un'analisi del ricorso allo strumento delle traduzioni. Per considerazioni aggiuntive a questo proposito rimando alle osservazioni che verranno proposte nei paragrafi relativi alle “politiche” di traduzione sostenute nei vari contesti italiani.

<sup>132</sup> J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1971 (ed. or. *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Berlin, Luchterhand, 1962); R. Koselleck, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1987 (ed. or. *Kritik und Krise. Eine beitrage zur pathogenese der burgerlichen welt*, München, Karl Alber Freiburg, 1959). Nell'ambito di una letteratura storiografica che negli ultimi anni si è arricchita di contributi, a mio parere, molto incisivi sul tema dell'opinione pubblica segnalo soprattutto gli studi di E. Tortarolo, a partire dalla voce “Opinione pubblica” redatta per *L'Illuminismo. Dizionario storico*, cit., pp. 283-291 e dal saggio “Opinione pubblica” e *Illuminismo italiano. Qualche appunto di lettura*, in *Cesare Beccaria e la pratica dei Lumi*, a cura di V. Ferrone e G. Francioni, Firenze, Olschki, 2000, e il volume curato da B. Borello, *Pubblico e pubblici di Antico Regime*, Pisa, Pacini, 2009. Tra i saggi raccolti da Borello, risultati del convegno “Pubblico e pubblici di Antico Regime”, tenutosi all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole nel gennaio 2009, particolarmente utili per le dirette implicazioni che le osservazioni in essi contenute possono avere sul tema delle traduzioni sono i contributi di S. Landi, *Alcune osservazioni sulla categoria di pubblico nel discorso politico italiano del Settecento*, e A. Trampus, *Metamorfosi del linguaggio politico: il “pubblico” tra parole antiche e significati nuovi nelle*

libro e della lettura e di storia della censura hanno contribuito a delineare i caratteri del pubblico “moderno”, scomponendolo in «una moltitudine di attori confrontati ad una serie di oggetti di appropriazione culturale, quale gli spettacoli, gli oggetti d'arte, i libri a stampa»<sup>133</sup> con il risultato finale di mettere in rilievo la molteplicità dei meccanismi messi in campo per regolare i discorsi e garantire la legittimità di ciò che poteva essere “pubblicamente dicibile” all'interno di un progetto o di una politica governativa laica od ecclesiastica più ampia. Meccanismi all'interno dei quali, ovviamente, la traduzione giocava un ruolo di primo piano. Particolarmente significativa a questo proposito, come avremo modo di vedere nel quarto capitolo, è la situazione che venne a configurarsi nel Granducato di Toscana durante l'amministrazione di Pietro Leopoldo, che è stata analizzata, proprio da questo punto di vista, da Sandro Landi, il quale ha più volte esplorato nei suoi lavori il nesso tra pubblico, attività traduttiva e pratiche censorie, sia dal punto di vista complessivo, sia ricostruendo in particolare il caso della ricezione toscana dell'*Histoire des deux Indes* di Raynal<sup>134</sup>.

La traduzione, al pari naturalmente di ogni altra tipologia di produzione editoriale, intratteneva un rapporto privilegiato con la censura<sup>135</sup>, e nella fattispecie poteva essere

---

*strategie del tardo Illuminismo*, quest'ultimo volto a ricostruire le occorrenze e i significati attribuiti al termine “pubblico” nelle opere e nei dibattiti intellettuali italiani del XVIII secolo.

<sup>133</sup> S. Landi, *Alcune osservazioni sulla categoria di pubblico*, cit., p. 159. Landi nelle pagine iniziali del saggio ricostruisce i momenti più significativi della critica del “paradigma habermasiano” (pp. 159-162).

<sup>134</sup> Cfr in particolare S. Landi, *Censura e legittimazione del discorso politico. La traduzione toscana dell'Histoire des deux Indes dell'abate Raynal*, in N. Guasti, R. Minuti (a cura di), *Traduzioni e circolazione della letteratura economico-politica*, cit., ma anche Id., *Il governo delle opinioni: censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2000 e *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2011.

<sup>135</sup> Oltre ai saggi di Sandro Landi citati nella nota precedente, molto interessanti per le riflessioni puntuali sul rapporto tra censura e traduzione sono anche M. Morini, R. Zacchi (a cura di), *Le forme della censura*, Napoli, Liguori, 2006, S. Luzzi, *Ricezione, traduzione e censura nel Settecento. Le versioni francesi della Riforma d'Italia di Carlo Antonio Pilati*, in G. Cantarutti, S. Ferrari (a cura di), *L'Accademia degli Agiati nel Settecento europeo. Irradiazioni culturali*, Milano, Franco Angeli, 2007 e le considerazioni generali di P. Delpiano, *Il governo della lettura, Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2007 ed Ead., *La congregazione dell'Indice nel Settecento (1740-1815)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXV (2012), pp. 41-57. Tali riferimenti bibliografici essenziali saranno integrati con richiami a studi più specifici in relazione ai temi trattati nei vari capitoli. Per quanto riguarda il panorama storiografico internazionale, segnalo, invece, il numero monografico della rivista «TTR: traduction, terminologie, rédaction» curato nel 2002 da D. Merkle e dal titolo *Censure et traduction dans le monde occidental / Censorship and Translation in the Western World*. Meritano di essere presi in considerazione anche i numerosi contributi editi in area anglosassone negli ultimi anni, tra i quali ricordo F. Billiani (ed), *Modes of Censorship and Translation. National Contexts and Diverse Media*, Manchester, St. Jerome, 2007, T. Seruya, M. Lin Moniz (eds), *Translation and Censorship in Different Times and Landscape*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2008, E. Ni Chuilleaináin, C. Ó Cuilleainin, D. Parris (eds), *Translation and Censorship. Patterns of Communication and Interference*, Dublin, Four Courts Press, 2009 (ed in particolare i saggi di M. Tymoczko, *Censorship and Self-Censorship in Translation* e E. Gibbels, *Translators: the Tacit Censors?*), D. Merkle (ed), *The Power of the Pen. Translation & Censorship in Nineteenth-Century Europe*, Wien-Berlin, Verlag, 2010 e M. Woods, *Censoring Translation. Censorship, Theatre, and Politics of Translation*, New York, Bloomsbury Publishing, 2012.

considerata – adattando una convincente formula recentemente utilizzata da Elena Bonora – una forma di «censura inavvertita»<sup>136</sup>, o poteva essere «vittima, complice o via di fuga»<sup>137</sup> delle stesse procedure censorie, nella misura in cui venivano messe in atto operazioni di manipolazione programmata di quei passi controversi che andavano in parte eliminati o, per lo meno, rielaborati per quei lettori sprovvisti dei mezzi intellettuali per potersi rendere autonomamente conto della pericolosità delle tesi sostenute dagli autori tradotti, che potevano essere contrarie alla morale o alla religione<sup>138</sup>. Una scelta di interventi più o meno radicali non sempre condivisa o subita passivamente dai traduttori, alcuni dei quali decidevano di non compiere riscritture od omissioni di interi paragrafi, ma preferivano piuttosto aggiungere ai loro lavori delle note a piè di pagina o premettere degli “avvertimenti” iniziali nei quali venivano fornite le necessarie indicazioni per interpretare il senso di singole affermazioni o del messaggio complessivo dell'opera in questione. Modifiche dirette sulla struttura dei testi e sull'apparato peritextuale che vanno esaminate con attenzione e che, in virtù della loro importanza per una comprensione complessiva del fenomeno traduttivo, inducono a riflettere sul fatto che, tra le prospettive d'analisi con le quali uno studio storico delle traduzioni non può non cercare di dialogare, occupano un posto di rilievo, come accennavo poc'anzi, quelle caratterizzanti la storia del libro e dell'editoria – ma anche la bibliografia materiale – discipline molto spesso non ancora sufficientemente ed adeguatamente tenute in considerazione<sup>139</sup>. Problematiche quali la

---

Da segnalare il fatto che in quasi tutti i volumi citati, che raccolgono studi comparativi tra le varie realtà e pratiche traduttive europee ed extra-europee, risultano quasi del tutto assenti analisi sull'area italiana.

<sup>136</sup> E. Bonora, *La «censura inavvertita». Censura romana e opere di storia tra l'Italia e la Francia nel primo Seicento*, «Rivista storica italiana», CXXV (2013), pp. 41-75. «Ci si dovrebbe anche interrogare sull'adeguatezza, per la realtà italiana, di una storia della ricezione delle opere a stampa che, prescindendo dalla ricostruzione dei contesti e dal confronto tra le diverse edizioni al di là di quanto dichiarato nei frontespizi, non tenga conto della schiera di censori, stampatori e traduttori che tacitamente, prima della pubblicazione, rimaneggiarono libri e messaggi» (pp. 67-68).

<sup>137</sup> M. Morini, R. Zacchi (a cura di), *Le forme della censura*, cit., p. 120. Interessante è anche un'ulteriore osservazione, «Traduzione e censura, per molti versi grandezze incommensurabili, sono però accomunate dalla loro natura selettiva: entrambe discriminano il possibile dell'impossibile o dall'inopportuno; entrambe hanno l'obiettivo ultimo di sottoporre all'attività dei lettori una versione accettabile di ciò che è da principio inaccettabile (perché incomprensibile o sconveniente)» (Ivi, p. 119).

<sup>138</sup> Il rapporto tra traduzione e censura è una tematica di fondamentale importanza, che può essere indagata da due punti di vista, dal momento che se è vero che una conoscenza delle pratiche censorie può aiutare a spiegare determinate scelte traduttive – come nel caso della mia ricerca – non può essere sottovalutata anche la possibilità di un ragionamento inverso, ovvero quello di un'analisi dei caratteri assunti dalle traduzioni per ricostruire il *modus operandi* della censura, come in parte è stato fatto da Christopher Rundle nel suo studio delle politiche culturali del regime fascista.

<sup>139</sup> Per un'interessante riflessione sulle potenziali chiavi di lettura che una storia delle traduzioni, intesa come analisi dei testi tanto come produzioni intellettuali quanto come oggetti fisici, può offrire alla *World History* cfr M. Gamsa, *Cultural Translation and the Transnational Circulation of Books*, «Journal of World History», XXII (2011), pp. 553-575, saggio in cui viene affrontato il caso specifico delle traduzioni di opere letterarie russe diffuse in Cina.

mancata regolamentazione delle ristampe, l'assenza del copyright e di una legislazione uniforme nei vari contesti della penisola, o, come già accennato, la diversità delle pratiche censorie sono aspetti che non possono essere trascurati, così come va tenuto ben presente anche il fatto che ogni traduzione è prima di tutto un testo e che, quindi, ricordando e parafrasando le osservazioni di Roger Chartier, non può esistere ed essere analizzata «al di fuori delle materialità che gli permettono di essere letta»<sup>140</sup>. Edizioni integrali rilegate, fascicoli, oppure estratti pubblicati nei periodici, qualsiasi fosse la configurazione delle versioni di un'opera originale, ognuna di esse era caratterizzata da un formato ed era composta da una serie di elementi sui quali si interveniva più o meno incisivamente, facendo diventare prefazioni, dediche, indici, note ed appendici<sup>141</sup> degli spazi di azione-manipolazione del significato, nei quali editori e traduttori potevano agire direttamente sul contenuto, adeguandolo alle richieste dei revisori alle stampe, adattandolo ai gusti del pubblico, arricchendone gli apparati cartografici od iconografici, o, ancora, annotandolo con propri commenti e correzioni. Interventi specifici che, come si è già avuto modo puntualizzare, influenzavano le modalità di ricezione e potevano rispondere non solo a specifiche ragioni contingenti, ma anche a consuetudini più generali o a prassi consolidate

<sup>140</sup> R. Chartier, *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura (XI-XVIII secolo)*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. VIII (ed. or. *Inscrire et effacer. Culture écrite et littérature (XIe et XVIIIe siècle)*, Paris, Seuil-Gallimard, 2005). Su questi aspetti cfr anche A. Cadioli, *Le diverse pagine. Il testo letterario tra scrittore, editore, lettore*, Milano, Il Saggiatore 2012.

<sup>141</sup> Sulle dediche si vedano, ad esempio, M. Paoli, *La dedica. Storia di una strategia editoriale, Italia, secoli XVI-XIX*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009, M. A. Terzoli (a cura di), *I margini del libro: indagine teorica e storica sui testi di dedica*, convegno internazionale di studi (Basilea, 21-23 novembre 2002), Roma-Padova, Antenore, 2004 ed Ead., *I testi di dedica tra fine Settecento e inizio Ottocento: metamorfosi di un genere*, in *Dénouement des Lumières et invention romantique*, (actes du Colloque de Genève, 24-25 novembre 2000), texts réunis par G. Bardazzi e A. Grosrichard, Genève, Droz, 2003, pp. 161-192. Sul valore del paratesto in generale si segnala C. Demaria, R. Fedriga, *Il paratesto*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001. Nella mia ricerca, l'analisi delle dediche si rivela particolarmente interessante per quanto riguarda il caso del traduttore della *History of America*, il fiorentino Antonio Pillori, dal momento che esse diventano indicative dei suoi legami con i grand tourists e con i diplomatici inglesi presenti nel Granducato di Toscana. Altri elementi di notevole interesse per la ricostruzione della ricezione delle edizioni e delle traduzioni sono, naturalmente, le liste di sottoscrizione, che nel mio caso specifico, come spiegherò nel paragrafo 3.2, ho potuto reperire solo per due casi specifici, la traduzione veneziana della *History of America* e quella milanese della *History of Greece*. Sulle sottoscrizioni cfr in particolare V. Romanelli, *Associazioni e sottoscrizioni editoriali in Italia: prime ricerche*, in *Ricerche letterarie e bibliologiche in onore di Renzo Frattarolo*, Roma, Bulzoni, 1982, Id., *Opere per società nel Settecento italiano. Con un saggio di liste dei sottoscrittori (1729-1767)*, Roma, Vecchiarelli, 1992, F. Waquet, *Les publications par souscription dans l'Italie du "primo Settecento"*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Produzione e commercio della carta e del libro (secoli XIII-XVIII)*, Firenze, Le Monnier, 1992, G. Abbattista, *Alcune riflessioni sulla sottoscrizione e sulle liste di sottoscrizione come testimonianza della circolazione libraria nel sec. XVIII*, in A. Postigliola (a cura di), *Libri editoria cultura nel Settecento italiano*, Roma, Società italiana di studi sul secolo XVIII, 1988. Si vedano ora anche le riflessioni di Maria Consiglia Napoli sul caso specifico dei sottoscrittori alle edizioni proposte da Giuseppe Galanti (M. C. Napoli, *Giuseppe Maria Galanti. Letterato ed editore nel secolo dei lumi*, Milano, Franco Angeli, 2013)

tipiche di un contesto o di un'epoca, come nel caso, ad esempio, degli accorgimenti che si rendevano necessari per uniformare un testo ai criteri delle collane editoriali ottocentesche, come l'adozione di un titolo breve, di una copertina generale prestabilita e di un preciso formato<sup>142</sup>.

Uno dei primi studiosi ad aver richiamato l'attenzione sulla necessità di un'indagine degli apparati paratestuali, anche nel caso delle ricerche traduttologiche, è stato Edoardo Crisafulli, il quale, alternando all'analisi di due versioni inglesi otto e novecentesche dalla *Commedia* di Dante puntuali riflessioni teoriche condotte sulla base degli studi di Gérard Genette da un lato, e di quelli di Lawrence Venuti dall'altro<sup>143</sup>, ha sottolineato come nella traduzione il confine tra testo e paratesto sia più marcato e come quest'ultimo possa essere considerato «il canale che consente al traduttore di far udire la propria voce»<sup>144</sup>. Si potrebbe affermare, infatti, che, in un'edizione tradotta, la componente paratestuale, zona di «scambi e di comunicazioni»<sup>145</sup>, fosse quella a cui veniva richiesta la minor “fedeltà”, tanto per le già menzionate ragioni strutturali, come l'inserimento in una collana, quanto per motivazioni più specifiche e contingenti, di natura censoria o culturale. Le note, ad esempio, che nell'originale erano la naturale prosecuzione del testo – e nello specifico delle *histories* robertsoniane che esamineremo, anche qualcosa in più – diventavano, come ho accennato, un'occasione per discutere le argomentazioni dell'autore, per proporre interpretazioni alternative, per sanzionare eventuali errori o per specificare meglio quei

---

<sup>142</sup> Un esempio molto chiaro è quello che può essere fatto a proposito delle *histories* robertsoniane, che se nell'originale avevano titoli molto articolati, nelle versioni italiane erano spesso – ma non sempre comunque – proposti in una forma breve. Per una discussione approfondita sul ruolo del paratesto si vedano in particolare S. Nergaard, *La costruzione di una cultura*, cit., soprattutto il capitolo dedicato a “Testo, paratesto, extratesto” (pp. 45-60) e i contributi di U. Eco, ora raccolti in Id., *La memoria vegetale e altri scritti di bibliofilia*, Milano, Bompiani, 2011 (ed. or. 2006). Un discorso simile, come vedremo, è naturalmente valido anche per le traduzioni settecentesche, come quelle del senese Francesco Rossi, promotore di stampe dei “classici” della storiografia dei Lumi in edizioni in –8° dal costo contenuto (cfr paragrafo 4.2.2).

<sup>143</sup> G. Genette, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989 (ed. or. *Seuils*, Paris, Editions du seuil, 1987); L. Venuti, *The Translators Invisibility*, cit. Crisafulli analizza anche quanto rilevato da A. Pym, che aveva sottolineato come il paratesto potesse tracciare una linea di confine tra traduzione e non traduzione. Corposi interventi di adattamento, aggiunte di note e apparati potevano, infatti, in un certo qual senso, far diventare l'opera tradotta qualcosa di “nuovo”, di “altro” rispetto all'originale, al limite del plagio (A. Pym, *Method in Translation History*, cit., p. 448).

<sup>144</sup> E. Crisafulli, *Testo e paratesto nell'ambito della traduzione*, in M. Santoro, M. G. Tavoni (a cura di), *I dintorni del testo: approcci alle periferie del libro*, atti del convegno internazionale (Roma, 15-17 novembre 2004, Bologna, 18-19 novembre 2004), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005, p. 462. Secondo quanto sostenuto recentemente da Françoise Waquet, l'Italia vanterebbe il primato nella ripresa degli studi genettiani (F. Waquet, *Le paratexte*, dossier préparé dans «Histoire et civilisation du livre», III (2010), pp. 33-189). Sul ruolo del paratesto si vedano anche i saggi di U. Kovala, *Translations, Paratextual Mediation, and Ideological Closure*, «Target», VIII (1996), pp. 119-147 e S. Tahir-Gürçağlar, *What Texts Don't Tell. The Uses of Paratexts in Translation Research*, in T. Hermans, *Crosscultural Transgressions*, cit.

<sup>145</sup> C. Demaria, R. Fedriga, *Il paratesto*, cit., p. 10.

concetti o termini espressi nel corpo del testo, che non erano facilmente comprensibili da lettori appartenenti ad altre realtà culturali<sup>146</sup>. Le prefazioni – come abbiamo già in parte rilevato, ma con l'intenzione di ritornare nel dettaglio della questione in seguito – potevano essere, invece, il luogo deputato all'enunciazione dei criteri traduttologici seguiti nel lavoro di volgarizzamento<sup>147</sup> o all'inserimento di brevi descrizioni del contenuto, con l'obiettivo di fornire alcune linee guida per la lettura e per l'inquadramento generale dell'opera all'interno della produzione del suo autore. Altrettanto importanti erano anche gli aspetti epitestuali, come le segnalazioni pubblicate sulle gazzette o le recensioni apparse sui periodici letterari, che, lungi dall'essere “semplici” analisi critiche dei testi tradotti, spesso diventavano strumenti per una discussione sul valore delle traduzioni come canali per la diffusione dei classici dei Lumi tra ampie fasce di lettori<sup>148</sup>.

Dal punto di vista di un esame del paratesto, dunque, non solo viene confermato, ma anche, oserei dire, rafforzato l'assunto di partenza che le traduzioni siano un fenomeno complesso, da indagare in una prospettiva che deve ragionevolmente estendersi ben oltre ai meri problemi di adattamento linguistico.

\*

La ricostruzione presentata in questo capitolo ha riguardato alcune delle principali prospettive di ricerca a partire dalle quali è possibile affrontare il “problema della

---

<sup>146</sup> «The need for mediation is naturally much more urgent [in translation] than in the case of original literature, because the work is often far from its recipient historically and culturally» (U. Kovala, *Translations, Paratextual Mediation*, cit., p. 120). Per quanto riguarda il caso della correzione di errori e della precisazione di teorie o informazioni presenti negli originali, sarebbe molto interessante analizzare nel dettaglio il caso delle opere di argomento scientifico o di quelle di carattere enciclopedico, su cui cfr *infra*.

<sup>147</sup> Vedremo, ad esempio, come il senese Pietro Crocchi avesse utilizzato l'*Avvertimento al lettore* preposto alla sua traduzione del primo libro della *History of Scotland* di Robertson per promuovere il metodo storiografico dello Scozzese, o come il letterato Michele Leoni, nella sua versione della *History of England*, avesse preso le distanze dalle teorie di Hume in materia di religione, servendosi della prefazione per mettere in guardia i lettori, dal momento che non aveva, comunque, voluto intervenire – almeno apparentemente – sul testo correggendolo.

<sup>148</sup> Le gazzette e i periodici sette ed ottocenteschi, lo vedremo meglio nel dettaglio nei capitoli successivi, potevano riportare sia ampie ed articolate recensioni, come quella dell'avvocato vicentino Giovanni Scola alla *Storia di Carlo V* del Robertson, sia annunci degli stampatori nei quali la promozione delle proprie edizioni veniva fatta in polemica con le imprese realizzate precedentemente – o in contemporanea – dai propri concorrenti, come nel caso delle traduzioni della robertsoniana *History of Charles V* proposte da Vincenzo Ferrario e Niccolò Bettoni a Milano, negli anni Venti del XIX secolo, su cui cfr *infra* capitolo 5.

traduzione” e, almeno in quelle che sono state le mie intenzioni, dovrebbe consentire di far emergere come, grazie alle riflessioni maturate in diversi ambiti disciplinari, gli storici abbiano oggi a disposizione molteplici strumenti concettuali e metodologici per provare ad interrogare le traduzioni come fonti per un'analisi e una comprensione di complesse questioni di carattere storiografico e non solo, in senso stretto, traduttologico. Oramai dovrebbe essere stata raggiunta – o, in caso contrario, è auspicabile che si raggiunga presto – una sufficiente consapevolezza del valore del processo traduttivo in quanto esito di un'operazione di adattamento e di negoziazione culturale ed intellettuale, che va al di là di un semplice meccanismo di trasposizione linguistica e che coinvolge più soggetti che svolgono la funzione di mediatori, non solo i più immediati responsabili dell'esecuzione del lavoro, come i traduttori e gli stampatori, ma anche i promotori stessi delle iniziative, le autorità preposte alla concessione dei permessi di stampa, i recensori o i librai che ne favorivano la circolazione tra il pubblico. Tenere in debita considerazione tutti questi aspetti può risultare utile non solo per rinnovare l'impostazione metodologica della *Translation History*, ma anche per fornire agli studi storici nuove chiavi di lettura per analizzare alcune delle tematiche centrali nel loro ambito.

In altre parole, rispondendo all'invito di Christopher Rundle, è davvero giunto il momento per gli storici di interrogarsi seriamente su quali vantaggi possano essere loro offerti dallo studio delle traduzioni.

Puntualizzate tali necessarie osservazioni teoriche e metodologiche preliminari, si procederà ora con l'affrontare più direttamente l'oggetto di studio specifico della mia ricerca, delineando, innanzitutto, i contorni generali di quelli che, riprendendo la terminologia citata in queste pagine, possono essere definiti i “regimi di traduzione” che caratterizzavano la penisola italiana tra XVIII e XIX secolo.

## Capitolo 2

# LE TRADUZIONI E LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA INGLESE NELLA PENISOLA ITALIANA TRA SETTECENTO ED OTTOCENTO

«Se il mondo letterato è stato Francese nel principio di questo secolo, verso la metà è divenuto affatto Inglese»<sup>1</sup>.

Posta come frase iniziale di una lettera inviata da Carlo Denina da Dresda il 23 ottobre 1782, questa affermazione non solo sintetizzava un'opinione che il poligrafo piemontese aveva già avuto modo di argomentare nelle edizioni del suo *Discorso sopra le vicende della letteratura*, ma attestava quello che oramai, a fine Settecento, era un dato di fatto, ovvero che la cultura inglese aveva raggiunto un livello di assoluta preminenza nel panorama europeo.

La Gran Bretagna, soprattutto dopo la fine della guerra dei Sette Anni, aveva iniziato a ricoprire un ruolo politico internazionale di primo piano e nei confronti del suo sistema di governo, dell'organizzazione della società e della sua civiltà in generale, si erano notevolmente sviluppati un interesse ed un'ammirazione che, benché affondassero le loro radici già nel tardo Seicento – soprattutto in relazione alla curiosità per la situazione politico-amministrativa che si era originata con la Glorious Revolution – venivano ora ad assumere i contorni di un vero e proprio movimento linguistico e culturale, definito già dai contemporanei con il termine “anglomania”. I rapporti commerciali, diplomatici e politici, quelli accademici, massonici ed intellettuali – questi ultimi legati in buona parte alle frequentazioni con i viaggiatori inglesi che avevano eletto il Belpaese come meta prediletta del loro Grand Tour – avevano reso possibile anche nel variegato contesto italiano

---

<sup>1</sup> C. Denina, *Lettere brandeburghesi*, a cura di F. Cicoira, Torino, Centro studi piemontesi, 1989, p. 49. La citazione è riportata anche in A. Stäuble, *Luci e ombre dell'anglofilia nella cultura italiana del tardo Settecento*, in G. Bardazzi, A. Grosrichard (sous la dir. de), *Dénouement des Lumières et invention romantique*, cit., p. 277. Tre anni dopo, Denina confermava il suo giudizio ammettendo come «les Anglois avoient leur langue telle qu'elle est aujourd'hui quant au fond essentiel, avant que leurs flottes et leurs guinées les missent en état de braver les quatre parties du globe, et que leur fierté devint caractéristique» (*Sur le caractère des langues et particulièrement des modernes*, memoria presentata all'Accademia di Berlino nel 1785 e riprodotta in C. Denina, *Storia delle lingue e polemiche linguistiche. Dai saggi berlinesi, 1783-1804*, a cura di C. Marazzini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1985, da cui ho tratto la citazione, a p. 27).

un'intensificazione delle occasioni di conoscenza, incontro e confronto con la realtà britannica, le quali favorivano l'elaborazione di lucide analisi dei punti di forza e dei progressi compiuti in quel paese e una crescente presa di coscienza delle condizioni di arretratezza e di declino in cui versava buona parte della penisola. Letterati e uomini di scienza, ma anche funzionari e riformatori guardavano all'esperienza britannica nel suo complesso – inglese, dunque, ma anche, ed in particolar, modo scozzese, come vedremo – come ad un modello da esportare e, nel limite del possibile, da imitare, adattando alla propria situazione e alle proprie specificità riflessioni teoriche e considerazioni maturate oltremarina.

Attraverso una rapida pennellata dei principali tratti caratterizzanti l'anglofilia, nel presente capitolo proveremo, innanzitutto, ad interrogarci su quali conseguenze tale fenomeno ebbe nella promozione della circolazione di opere inglesi e scozzesi, dedicando un'attenzione particolare ai riflessi diretti che ciò ebbe nell'aumento dell'attività traduttiva<sup>2</sup>. Se per tutto il Seicento, e con un'appendice significativa nei primi decenni del secolo successivo, il viaggio nelle isole britanniche aveva rappresentato un canale immediato per lo studio della loro società – accanto, naturalmente, alle occasioni di contatto e dialogo con Inglese presenti nella penisola – a partire dalla seconda metà del Settecento furono gli stessi progetti di traduzione dei testi più significativi della cultura inglese – progressivamente compiuti sugli originali e senza la mediazione delle versioni francesi – ad affermarsi come una sorta di alternativa possibile e vincente alla diretta osservazione, diventando uno strumento d'eccellenza per la conoscenza e l'emulazione<sup>3</sup>.

Prenderemo in considerazione più nel dettaglio l'importanza generale acquisita dalle traduzioni tra Settecento ed Ottocento, un intervallo di tempo nel quale vennero riprese, e, soprattutto, ampliate verso nuovi orizzonti problematici, le riflessioni su quei principi

---

<sup>2</sup> Analogamente al precedente, anche questo capitolo ha un carattere essenzialmente introduttivo, propedeutico alla comprensione di alcune tematiche che verranno sviluppate nella seconda parte dell'elaborato. Ho ritenuto utile, infatti, senza naturalmente alcuna pretesa di esaustività, tracciare a grandi linee i contorni del fenomeno dell'anglomania settecentesca per provare a capire quanto singoli progetti di traduzione si inserissero, in realtà, in un più generale interesse ed ammirazione per la realtà britannica nel suo complesso. Non potrà, comunque, non essere rilevato che, come metterò meglio in evidenza in apertura al capitolo 3, esisteva da parte di alcuni letterati italiani – dal sabaudo Carlo Denina al toscano Luigi Angiolini – una certa consapevolezza dell'originalità del pensiero e delle opere degli autori scozzesi, rispetto all'insieme della produzione britannica.

<sup>3</sup> Interessanti a questo riguardo sono le osservazioni di S. Reinert, *Traduzione ed emulazione*, cit., il quale a p. 155 sottolinea come «il viaggio di formazione fu sostituito sempre più spesso dalla traduzione di trattati economici stranieri, che finì con l'imporsi come uno degli strumenti più popolari per emulare modelli vincenti di crescita economica». Naturalmente, con questa riflessione non si vuole dare per scontato che nella seconda metà del XVIII secolo la lettura dei testi inglesi avesse de facto sostituito il modello di conoscenza diretta reso possibile dai viaggi, ma solo evidenziare quanto la circolazione di opere in originale e, soprattutto, di traduzioni avesse consentito una diffusione più capillare di tali conoscenze.

dicotomici che da secoli avevano contraddistinto i dibattiti relativi al tradurre, ovvero la necessità di rimanere fedeli all'originale o la possibilità di reinterpretarlo mantenendone il senso principale<sup>4</sup>. Particolarmente importante sarà rilevare come tali questioni da un lato venissero estese finalmente in maniera sistematica – e non episodica – anche a testi non letterari, ma di argomento scientifico, filosofico od economico-politico, e dall'altro come esse venissero poste in una stretta correlazione con problematiche di più ampio respiro, prima fra tutte quella delle evoluzioni in atto nella composizione e nelle abitudini dei lettori, ai quali il mercato editoriale era in grado di fornire un sempre maggior numero di opere, anche in versioni tradotte, rispondenti ai loro molteplici interessi. Ad un aumento della richiesta di traduzioni – non solo, naturalmente, dei maggiori contributi dei Lumi, dibattuti dai letterati e riformatori, ma anche di altre tipologie di opere – corrispose un parallelo incremento del livello di controllo al quale tali operazioni venivano sottoposte, in quanto esse, per loro stessa natura e funzione, si rivolgevano prevalentemente ad un pubblico in formazione che necessitava di essere guidato ed orientato. Analizzeremo, dunque, le articolazioni principali del dibattito sull'utilità del tradurre, sulle competenze necessarie da possedere e sui criteri da seguire nel portare a compimento tale processo, una discussione che vide i letterati italiani schierarsi su posizioni tra loro antitetiche, che andavano dal ritenere pressoché inutile l'attività traduttiva – perché nella maggior parte dei casi peggiorava il testo di partenza – al considerarla, invece, imprescindibile, perché poteva essere uno strumento di mediazione e controllo per l'informazione e l'educazione della popolazione<sup>5</sup>.

In questo modo, saranno delineate alcune delle peculiarità delle “cultures of translation” presenti nella penisola italiana – il nostro contesto di arrivo, parlando in termini teorici – che serviranno come punto di riferimento per inquadrare, successivamente, quelle singole imprese di volgarizzamento dei “classici” dell'Illuminismo scozzese delle quali verranno ricostruite le specifiche storie editoriali.

---

<sup>4</sup> Cfr *infra* paragrafo 2.2.1.

<sup>5</sup> Su questi ultimi punti sono particolarmente interessanti le riflessioni da un lato di Giuseppe Baretta, che condannava soprattutto le versioni di testi inglesi realizzate da letterati francesi, e dall'altro di Vincenzo Formaleoni, sul quale richiamerò l'attenzione nel corso del capitolo, ed in particolare nel paragrafo 2.2.2.

## 2.1 L'anglomania italiana tra la “scoperta” dell'Inghilterra e l'utilità delle traduzioni

«Prima del Settecento non si vede che gl'Italiani volgessero molto il pensiero all'Inghilterra, paese quasi fuori del mondo [...] nel secolo XVIII l'avversione di molti e la indifferenza dei più lasciano il luogo ad un'ammirazione entusiastica, pressoché universale»<sup>6</sup>. Potrebbe forse apparire un riferimento ormai datato, superato nell'impostazione ed in alcune delle interpretazioni proposte, ma, nonostante tutto, lo studio di Arturo Graf, dal quale è tratta la presente citazione, può ancora oggi suggerire linee di ricerca ed interrogativi validi sulla base dei quali tentare di indagare un fenomeno articolato e composito come quello dell'anglomania settecentesca, una vera e propria passione per la cultura e la società inglese che, almeno secondo la nota tesi dello studioso, si sarebbe sviluppata come conseguenza della gallomania fino ad allora predominante<sup>7</sup>.

Le opere degli autori britannici avevano iniziato, tra la fine del XVI e l'inizio del XVIII secolo, ad essere sempre più presenti nei dibattiti dei letterati italiani, nelle loro recensioni, nelle segnalazioni su gazzette e periodici, e sul mercato librario andava progressivamente crescendo la disponibilità di edizioni inglesi, affiancate dalle loro traduzioni francesi e, gradatamente, anche da quelle italiane. Un interesse che si era rapidamente diffuso e che avrebbe contribuito a creare quelle condizioni favorevoli per la richiesta non solo di testi

---

<sup>6</sup> A. Graf, *L'Anglomania e l'influsso inglese*, cit., p. 32 e p. 35. Il concetto di “anglomania”, come è noto, fu introdotto da Arturo Graf nella sua monumentale ricerca confluita nel volume del 1911. Dominante nella sua interpretazione del fenomeno era la tesi secondo cui esso fosse «non proprio in tutto, ma in massima parte [...] una conseguenza e [...] una forma della gallomania» (Ibidem, p. 32), ovvero, in altri termini, una conseguenza ed una reazione all'interesse esclusivo per la cultura francese che aveva caratterizzato il clima culturale italiano fino al XVIII secolo. Ho già brevemente ricordato, nel precedente capitolo, alcuni degli studi italiani che negli anni Cinquanta e Sessanta si sono occupati del problema della traduzione, contributi che, in un certo senso, avevano preso avvio da una rilettura della proposta di Graf, rintracciando, ad esempio, le radici seicentesche dell'interesse verso il mondo inglese, oppure indagando più nel dettaglio le relazioni diplomatiche, accademiche, commerciali anglo-italiane. In questa sede vorrei aggiungere anche due ulteriori contributi ai quali mi sono riferita nella stesura del presente paragrafo, ossia A. Graziano, *Uso e diffusione dell'inglese*, in L. Formigari (a cura di), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984 e A. Stäuble, *Luci e ombre dell'anglofilia nella cultura italiana del tardo Settecento*, cit. Quest'ultimo saggio presenta una schematizzazione dei motivi dell'interesse italiano verso l'Inghilterra individuando cinque grandi temi (sistema politico, manifatture e commercio, costume mentalità e maniera di vivere, natura e paesaggio, letteratura). L'ampia bibliografia sui rapporti anglo-italiani si è arricchita notevolmente anche di contributi dedicati alle fasi precedenti di tali relazioni, soprattutto tra Cinquecento e Seicento, come dimostrato, ad esempio, dal bel volume a cura di C. Carminati e S. Villani, *Storie inglesi. L'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVI-XVII sec.)*, Pisa, Edizioni della Normale, 2011.

<sup>7</sup> Sull'utilità delle riflessioni di Graf si vedano le osservazioni di A. Graziano, *Uso e diffusione dell'inglese*, cit., pp. 373-374 e di F. Fido, *Le Muse perdute e ritrovate. Il divenire dei generi letterari tra Sette e Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1989, p. 116.

letterari, dai romanzi alle raccolte di poesie, ma anche di contributi di carattere storiografico, economico-politico, filosofico e tecnico-scientifico, provenienti in buona parte anche dallo specifico contesto scozzese, che, come vedremo, era divenuto teatro di una delle più importanti esperienze illuministiche europee.

L'anglomania, o, per utilizzare una colorita espressione di Saverio Bettinelli, il «fanatico inglesismo»<sup>8</sup> dominante alla fine del Settecento, aveva avuto le sue prime manifestazioni in Francia ed era in seguito giunta nella penisola italiana, inizialmente «vagliata dal giudizio e pregiudizio» formatosi oltralpe<sup>9</sup>. Due tra i più pertinenti ed approfonditi “giudizi” sulla civiltà inglese nel suo complesso, letti e discussi con attenzione già dai contemporanei, erano stati, come è ampiamente noto, quelli formulati da Voltaire e da Montesquieu, maturati in conseguenza alla diretta frequentazione della società e dell'ambiente d'oltremarina che avevano sperimentato durante i rispettivi soggiorni in Inghilterra. Se il primo, nelle sue *Lettres philosophiques*, edite in una versione iniziale con il titolo di *Lettres écrites de Londres sur les Anglois*<sup>10</sup>, aveva offerto ai suoi lettori un quadro dettagliato degli aspetti che lo avevano positivamente colpito, dalla libertà di pensiero alla tolleranza, dai progressi della letteratura alla modernità di usi e costumi, il secondo, invece, ne aveva messo in rilievo, soprattutto, il modello di organizzazione politica, ovvero quel principio di divisione dei poteri che costituiva un punto di forza di quella che egli stesso definiva una «repubblica mascherata da monarchia»<sup>11</sup>. Entrambi erano rappresentanti ideali di quella “categoria” tardo seicentesca e settecentesca di “viaggiatore filosofo”, che si

---

<sup>8</sup> S. Bettinelli, *Lettere sopra vari argomenti di letteratura scritte da un inglese ad un veneziano*, in *Illuministi italiani*, II, *Opere di Francesco Algarotti e Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 703. Il letterato gesuita fu tra i primi ad impiegare anche i termini “anglomania” e “gallomania” (cfr *Prefazione a Opere dell'abate Saverio Bettinelli*, t. I, *Che contiene saggio di ragionamenti filosofici sopra la storia dell'uomo tratta dal Genesi*, Venezia, A. Zatta, 1780). Su Bettinelli rimando a I. Crotti, R. Ricorda (a cura di), *Saverio Bettinelli. Un gesuita alla scuola del mondo*, atti del convegno (Venezia, 5-6 febbraio 1997), Roma, Bulzoni, 1998 e a M. Dillon Wanke, *I «libri di lettere» di Saverio Bettinelli*, in *Lumi inquieti: amicizie, passioni, viaggi di letterati nel Settecento. Omaggio a Marco Cerruti*, Torino, Accademia University Press, 2013.

<sup>9</sup> F. Rossi, *La cultura inglese a Milano e in Lombardia nel Seicento e nel Settecento*, Bari, Adriatica, 1970, p. 57. In tale studio vengono evidenziati i caratteri dell'anglomania lombarda e le dirette conseguenze nella diffusione di opere inglesi, presenti in traduzione, quasi esclusivamente, in versioni francesi. Tra i numerosi contributi dedicati all'anglomania francese, che naturalmente sottintendeva una comparazione critica tra l'organizzazione francese e quella inglese, rimando a J. Grieder, *Anglomania in France, 1740-1789. Fact, Fiction, and Political Discourse*, Genève-Paris, Droz, 1985 e alla bibliografia in esso citata.

<sup>10</sup> Voltaire, *Lettres écrites de Londres sur les anglois et autres sujets. Par M. D. V\*\*\**, Basle [London], s. n., 1733.

<sup>11</sup> Sulla riflessione di Montesquieu sul modello costituzionale inglese rinvio a L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Cedam, Padova, 1981 e a T. Casadei, *Modelli repubblicani nell'«Esprit des lois»*. Un 'ponte' tra passato e futuro, in D. Felice (a cura di), *Libertà, necessità e storia. Percorsi dell'Esprit des lois di Montesquieu*, Napoli, Bibliopolis, 2003, soprattutto pp. 48-51 (la citazione è tratta da p. 48).

dedicava ad un'accurata e metodica analisi delle realtà visitate, rilevando con spirito critico, in prospettiva comparata, le principali caratteristiche dei sistemi politici, sociali, culturali e religiosi incontrati<sup>12</sup>.

Che il viaggio potesse costituire un canale di indubbia utilità per conoscere e per entrare in contatto con esperienze e contesti più o meno lontani, geograficamente e culturalmente, rispetto ai propri, non era certamente una scoperta di quel periodo, in quanto, semmai, rappresentava un'opportunità sfruttata in maniera significativa già durante tutto il corso dell'età moderna; ma quella che poteva essere allora considerata una novità – o quanto meno uno sviluppo degno di nota – era il fatto che esso avesse iniziato ad essere considerato, con maggiore consapevolezza e sistematicità, come strumento per prendere coscienza dei progressi fatti da altri paesi e delle condizioni specifiche che li avevano resi possibili, nel tentativo poi di riproporli e di riprodurli nel proprio contesto. Un'occasione di riflessione e di arricchimento che, è bene sottolinearlo, non era stata colta solo dai *philosophes* francesi, ma anche in prima persona dagli stessi Italiani, da Lorenzo Magalotti ad Antonio Cocchi, da Angelo Maria Querini a Francesco Bianchini, da Francesco Algarotti a Paolo Rolli – tanto per citare alcuni dei primi e dei più celebri viaggiatori, ai quali ne sarebbero seguiti altri durante l'intero secolo, da Giuseppe Baretti a Luigi Angiolini<sup>13</sup> – che non solo si erano recati, per vari motivi, nella terra di Albione, ma avevano saputo anche tessere una rete di rapporti e di corrispondenze con letterati e scienziati d'oltremarina, allargando nel concreto le potenzialità di confronto offerte da una serie di legami, di natura economico-commerciale e politico-diplomatica, che si erano consolidati nel corso dei secoli<sup>14</sup>. Contatti che sarebbero stati per altro destinati ad

<sup>12</sup> Cfr M. F. Spallanzani, «*Filosofia, coraggio, veracità*». «*Viaggiatori filosofi*» nell'età dei Lumi, «Rivista storica italiana», CXIX (2007), pp. 646-678. Sempre valide anche le osservazioni sulla “mobilità” dei pensatori sei e settecenteschi proposte in P. Hazard, *La crise de la conscience européenne, 1680-1715*, Paris, Boivin, 1935, (nuova trad. it. *La crisi della coscienza europea*, con un'introduzione di Giuseppe Ricuperati, Torino, UTET libreria, 2007). Cfr anche D. Roche, *Humerus vagabondes, de la circulation des hommes et de l'utilité des voyages*, Paris, Fayard, 2003. Sul viaggio inglese di Montesquieu si vedano in particolare i contributi specifici ad esso dedicati in M. G. Palumbo Bottaro, A. Postigliola (sous la dir. de), *L'Europe de Montesquieu*, actes du Colloque (Gênes, 26-29 mai 1993), Napoli-Oxford-Paris, Liguori-Voltaire Foundation-Universitas, 1995.

<sup>13</sup> Cfr innanzitutto A. Graf, *L'Anglomania italiana nel Settecento*, cit., e A. Graziano, *Uso e diffusione dell'inglese*, cit., ma anche, per quanto riguarda gli esempi toscani, A. M. Crinò, *Fatti e figure del Seicento anglo-toscano*, cit., nel quale l'attenzione è rivolta, soprattutto, alla ricostruzione del viaggio di Magalotti al seguito del granduca Cosimo III. A questi si aggiungano F. Rossi, *La cultura inglese a Milano*, cit. e gli studi specifici dedicati a singoli letterati italiani e al loro rapporto con l'Inghilterra, come, ad esempio, F. Viglione, *L'Algarotti e l'Inghilterra*, «Studi di letteratura italiana», XIII (1923), pp. 57-190, T. Vallese, *Paolo Rolli in Inghilterra*, Milano, Società anonima editrice Dante Alighieri, 1940 e G. E. Dorris, *Paolo Rolli and the Italian Circle in London, 1715-1744*, The Hague-Paris, Mouton, 1967.

<sup>14</sup> Nella panoramica presentata in questo paragrafo, la trattazione dei rapporti economico-commerciali e di quelli politico-diplomatici instaurati nel corso dell'età moderna tra l'Inghilterra e i vari contesti italiani, sebbene interessante, non può essere affrontata nel dettaglio. Mi limito solamente ad osservare – ma lo

aumentare in modo esponenziale grazie al Grand Tour, un fenomeno complesso e ricco di sfumature, di cui non è certamente pensabile di poter ricostruire un quadro esaustivo in questa sede, ma al quale può essere tuttavia opportuno dedicare alcune brevi riflessioni<sup>15</sup>.

Da un punto di vista generale, nell'ambito di un XVIII secolo che sarebbe stato definito non a torto il “secolo della mobilità” – contraddistinto dalle circumnavigazioni del globo terrestre, dalle grandi spedizioni mercantili, dalle esplorazioni scientifiche, geografiche, naturalistiche e, in un certo senso, “etnografiche”<sup>16</sup> – il Grand Tour si configurava come il viaggio di formazione per eccellenza, compiuto da giovani, e meno giovani, gentiluomini e gentildonne dotati delle necessarie risorse finanziarie per sostenere le spese dei trasferimenti e delle lunghe permanenze, motivati tanto dalla volontà di instaurare rapporti con letterati e scienziati, per aumentare il proprio bagaglio di esperienze e di conoscenze culturali, artistiche e scientifiche, quanto dal desiderio di ammirare nuove realtà paesaggistiche, di divertirsi, di “respirare aria buona e di mangiare prelibatezze”, come avrebbe affermato James Boswell nel suo diario e nelle sue lettere a Jean Jacques Rousseau scritte negli anni Sessanta<sup>17</sup>.

La meta d'elezione degli Inglesi era, senz'ombra di dubbio, l'Italia, visitata secondo un

---

specificherò meglio in una nota successiva – come i contesti nei quali tali relazioni si erano maggiormente sviluppate fossero anche quelli dove, come in Toscana, si era manifestato un precoce interesse per la civiltà e la lingua inglese.

<sup>15</sup> L'espressione “Grand Tour” – che nei suoi essenziali tratti di viaggio pedagogico e di formazione dei giovani aristocratici, volto a rafforzare legami politici e sociali, non era certo un'invenzione settecentesca – fu adottata la prima volta nell'opera di Richard Lassels (*Voyage of Italy, or a Complete Journey through Italy [...]*, Paris, V. de Moutier, 1670), scritta a seguito dei numerosi viaggi compiuti dall'autore in Italia, tra il 1677 e il 1688, in qualità di precettore di giovani aristocratici inglesi. Nell'ambito di una ormai indomabile bibliografia sul Grand Tour in Italia, che ne ha indagato le caratteristiche da diversi punti di vista (come viaggio filosofico, di formazione, per instaurare relazioni politiche, ...), non possono, comunque, non essere ricordati almeno il saggio di Cesare De Seta, *L'Italia del Grand Tour, da Montaigne a Goethe*, Napoli, Electa, 1996, il precedente volume curato dallo stesso De Seta per la *Storia d'Italia* edita da Einaudi (ed in particolare l'introduzione *L'Italia nello specchio del Grand Tour* in *Storia d'Italia*, V, *Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982), lo studio J. Ingamells, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy, 1701-1800*, New Haven-London, Yale University Press, 1997, e i numerosi contributi di Attilio Brilli, tra i quali ricordo *Viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006, e A. Brilli, E. Federici (a cura di), *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna: gli inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, Bologna, Pendagrone, 2009. Sul tema rinvio anche alla bibliografia ragionata raccolta in R. Mazzei, *Per terra e per acqua. Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma, Carocci, 2013, alle pp. 305-308.

<sup>16</sup> Si pensi, ad esempio, ai viaggi degli esploratori per indagare il «mondo selvaggio degli Uroni, degli Irochesi [...] dei Mohicani» (M. F. Spallanzani, «*Viaggiatori filosofi*», cit., p. 650. Nel Settecento il viaggio diventa anche protagonista di un fiorente filone letterario, che comprende trattati di analisi filosofica, ma anche relazioni scientifiche o “diari” questi ultimi concepiti come una sorta di esercizio letterario-pedagogico, non necessariamente destinato alla pubblicazione.

<sup>17</sup> Sull'esperienza di James Boswell cfr il capitolo 4. Il Grand Tour, occorre comunque precisarlo, non era una pratica esclusivamente aristocratica, ma era attuata anche nelle famiglie di mercanti per incentivare l'istruzione dei figli, la loro competenza linguistica e l'acquisizione di conoscenze relative ad usi e costumi di altri paesi.

itinerario “classico” che prevedeva una successione di tappe obbligate, a seconda che vi si giungesse via mare o valicando le Alpi. Ai fini del nostro discorso, è importante richiamare l'attenzione, soprattutto, sulla centralità di Venezia e di Firenze, ammirate per la loro storia e le loro tradizioni – e, ora più che mai, strategiche anche per le opportunità, che tra poco menzionerò, di scambi intellettuali garantite dalla frequentazione dei circoli gravitanti attorno ai residenti ed ai diplomatici inglesi – ma anche su quella di Roma e, successivamente, di Napoli. La città eterna, da sempre ritenuta una sosta fondamentale per le sue emergenze artistiche ed architettoniche, aveva assunto ad inizio Settecento un'importanza significativa, anche perché, a partire dal 1718, era stata scelta come dimora dall'esiliato Old Pretender Giacomo III Stuart, diventando così un polo di attrazione non solo per dissidenti e per cattolici scozzesi, ma anche per artisti, pittori, scultori ed architetti, che, come i celebri fratelli Adams, furono veri e propri canali di promozione di testi e della conoscenza dell'Illuminismo scozzese<sup>18</sup>. L'affermarsi del contesto partenopeo – e dell'Italia meridionale nel suo complesso – come luogo di grande interesse era, invece, dovuto in prevalenza alla curiosità e al fascino esercitato tanto dai suoi paesaggi, quanto dalle sue antichità, rese disponibili ai visitatori stranieri, appassionati cultori della civiltà classica e collezionisti in cerca di reperti e di oggetti d'arte, dalla valorizzazione del sito archeologico di Paestum, riscoperto nel 1762, e, soprattutto, dall'apertura degli scavi di Ercolano e di Pompei, che furono avviati dal governo borbonico tra il 1738 e il 1748<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> La colonia inglese a Roma era una delle colonie di stranieri più numerose. Particolarmente attivi a metà Settecento furono Robert Adam, amico di Giovan Battista Piranesi (su cui si veda R. Tames, *Robert Adam, An Illustrated Life of Robert Adam*, Oxford, Shire Publication, 2004), ed il fratello James, ma anche David Allan, John e Alexee Runciman, James Clerk, Anne Forbes e numerosi altri artisti che costituirono un vero punto di riferimento per la circolazione delle idee scozzesi. Cfr anche A. Broadie, *The Scottish Enlightenment. The Historical Age of the Historical Nation*, Edinburgh, Birlinn, 2007<sup>2</sup> (ed. or. 2001), in particolare la V sezione della II parte.

<sup>19</sup> Sul Grand Tour nell'Italia meridionale tra Settecento ed Ottocento e sulle relative questioni della riscoperta della civiltà classica, oltre agli studi generali già segnalati, si vedano anche C. Knight, *Sulle orme del Grand Tour: uomini, luoghi, società del Regno di Napoli*, Napoli, Electa, 1995, G. Capuano (a cura di), *Viaggiatori britannici a Napoli nel '700*, Napoli, La città del sole, 1999, G. Ceserani, *Italy's Lost Greece: Magna Graecia and the Making of Modern Archaeology*, New York, Oxford University Press, 2012 e R. M. Delli Quadri, *Nel Sud romantico. Diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Guida, Napoli 2012. Sul tema specifico dell'interesse per le antichità e sulle politiche borboniche si veda, ad esempio, E. Chiosi, *La Reale Accademia Ercolanese. Bernardo Tanucci fra politica ed antiquaria*, in R. Ajello, M. D'Addio (a cura di), *Bernardo Tanucci statista letterato giurista*, atti del Convegno internazionale di studi per il secondo centenario, 1783-1983, Napoli, Jovene, 1986 mentre sul collezionismo naturalistico, che meriterebbe una trattazione ovviamente più ampia, nell'ambito di una copiosa bibliografia, segnalo almeno due contributi di M. Toscano, *Alberto Fortis nel Regno di Napoli. Naturalismo e antiquaria, 1783-1791*, Bari, Cacucci, 2004 ed Ead., *Gli archivi del mondo. Antiquaria, storia naturale e collezionismo nel secondo Settecento*, Firenze, Edifir, 2009 e quello di L. Ciancio, *The Correspondence of a "Virtuoso" of the Late Enlightenment: John Strange and the Relationship between British and Italian Naturalists*, «Archives of Natural History», XXII (1995), pp. 119-129.

Il Grand Tour, in sintesi, si delineava, dunque, come una straordinaria esperienza conoscitiva, non solo, come è logico, per i protagonisti stessi, che fattivamente intraprendevano il viaggio, ma anche per tutti coloro con i quali venivano in contatto, a partire dai maestri di lingua italiana – tra i quali, non a caso, troveremo anche traduttori di opere scozzesi, conosciute con ogni probabilità grazie ai loro allievi – per arrivare ai frequentatori dei circoli nobiliari e delle “corti” nate intorno ai rappresentanti diplomatici inglesi, che accoglievano al loro interno i grand tourists, muniti delle tradizionali “lettere di raccomandazione”<sup>20</sup>. Questi circuiti costituivano centri di sociabilità di non trascurabile importanza, come dimostrato dal caso forse più celebre – sul quale ritorneremo – del gruppo di funzionari e di letterati toscani che si riuniva nel palazzo fiorentino del ministro britannico Horace Mann, ma anche da quello dei consoli Joseph Smith a Venezia e William Hamilton a Napoli<sup>21</sup>. Questi ultimi due, collezionisti di arte e di antichità ed animatori di salotti, ai quali prendevano parte letterati, scienziati, antiquari, artisti e viaggiatori aristocratici, furono anche promotori di attività culturali, artistiche ed editoriali, comprendenti anche lavori di traduzione, come esemplificato dalla vicenda della pubblicazione a Venezia di una versione italiana della *Cyclopaedia* di Ephraim Chambers,

<sup>20</sup> Un esempio chiaro di questo aspetto è rappresentato dall'esperienza senese di James Boswell, introdotto, grazie ad una lettera di raccomandazione dell'amico Lord Mountstuart, nel salotto della nobildonna Porzia Sansedoni, dove, come vedremo, venivano discusse anche le novità letterarie inglesi, comprese le opere di William Robertson (cfr *infra* paragrafo 4.2.1). Sulle lettere di presentazione o raccomandazione cfr in particolare E. Chapron, *Avec bénéfice d'inventaire? Les lettres de recommandation aux voyageurs dans l'Europe du XVIIIe siècle*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome – Italie et Méditerranée», CXXII (2010), pp. 431-453 ed Ead., *Du bon usage des recommandations: lettres et voyageurs au XVIIIe siècle*, in P.- Y. Beaurepaire, P. Pourchasse (sous la dir. de), *Les circulations internationales en Europe (années 1680-années 1780)*, Rennes, Presses Universitaire de Rennes, 2010. Più in generale sui salotti aristocratici settecenteschi, ed in particolare su quelli femminili, rinvio a M. D'Ezio, *Intersezioni letterarie e culturali tra intellettuali e saloniere italiane e britanniche nell'epoca del Grand Tour*, «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XXXIV (2009), pp. 39-57.

<sup>21</sup> Su Horace Mann (1706-1786) ed in generale sul Grand Tour a Firenze, sul quale ritornerò più puntualmente nel capitolo 4, sono ancora utili le riflessioni di B. Moloney, *Florence and England. Essays on Cultural Relations in the Second Half of the Eighteenth-Century*, Firenze, Olschki, 1959 e quelle di F. Borroni Salvadori, *Personaggi inglesi inseriti nella vita fiorentina del Settecento: Lady Walpole e il suo ambiente*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXVI (1983), pp. 83-123. Su Joseph Smith (1682-1770), che fu console a Venezia dal 1744 fino al 1770, ma era attivo come collezionista e “mediatore culturale” già dagli anni Venti, cfr F. Vivian, *Il console Smith, mercante e collezionista*, Vicenza, Neri Pozza, 1971 e, soprattutto per il suo rapporto con lo stampatore Giovan Battista Pasquali, cfr anche F. Montecuccoli degli Erri, *Il console Smith. Notizie e documenti*, «Ateneo Veneto», CLXXXII (1995), pp. 111-181. W. Hamilton (1730-1803) fu console d'Inghilterra nel Regno di Napoli dal 1764 fino alla vigilia dell'occupazione francese nel 1798, e si distinse come trait d'union tra Inglesi ed italiani, animando per un trentennio un «salotto sofisticato e cosmopolita che fu un vero e proprio crocevia mondano ed intellettuale» (R. Mazzei, *Per terra e per acqua*, cit., p. 259). Sulla sua figura cfr C. Knight, *Hamilton a Napoli. Cultura, svaghi, civiltà di una grande capitale*, Napoli, Electa, 1990. Per una lettura delle funzioni dei rappresentanti diplomatici britannici nella penisola italiana si veda anche V. Giura, G. Pagano de Devitiis, *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997.

nella quale, è bene ricordarlo, ebbe un ruolo di primo piano proprio il console Smith<sup>22</sup>. Nell'ottica di una ricerca che vuole focalizzare l'attenzione su specifiche "rotte" dell'anglomania settecentesca in Italia e sulla loro concretizzazione in progetti traduttivi, diventa determinante il tentativo di ricostruire nel dettaglio, e secondo una prospettiva comparata, le varie declinazioni che caratterizzavano le occasioni di incontro e di scambio intellettuale originatesi in relazione alle circostanze del Grand Tour, dal momento che, come è stato dimostrato da numerosi studi storico-letterari e di storia della lingua, ma anche da analisi in campo storiografico, esse favorivano non poco la circolazione di informazioni, saperi, opere originali e, molto frequentemente, traduzioni, sia garantendo un sostegno economico, sia fornendo, in alcuni casi, anche un basilare supporto linguistico<sup>23</sup>. A tal proposito, un aspetto che, a mio avviso, è necessario tenere nella dovuta considerazione è il fatto che le logiche alla base di tali relazioni non possono essere ricondotte esclusivamente all'interno dello schema interpretativo "classico" del viaggio di formazione – che prevedeva necessariamente la frequentazione e l'inserimento in determinati ambienti intellettuali – ma occorre altresì considerare anche altre prospettive. Studiosi quali Pierre-Yves Beaurepaire e Francesca Fedi – ma l'elenco potrebbe essere ovviamente di molto ampliato – hanno efficacemente messo in rilievo la complessa natura della rete di contatti che potevano essere stabiliti, la quale poteva, ad esempio, assumere i caratteri di una «triangolazione» tra passione antiquaria, rapporti diplomatici di lungo corso e legami accademici e massonici<sup>24</sup>. Tra i canali di promozione del "commercio intellettuale" anglo-italiano non possono, infatti, non essere indagate quelli costituiti dalle forme di sociabilità massonica, come testimoniano i ben documentati episodi veneti e,

---

<sup>22</sup> E. Chambers, *Dizionario universale delle arti e delle scienze, che contiene la spiegazione de' termini, e la descrizione delle cose significate per essi, nelle arti liberali e meccaniche, e nelle scienze umane e divine [...]*, Venezia, presso G. B. Pasquali, 1749, su cui si vedano, in particolare, i contributi di C. Farinella, *Le traduzioni italiane della "Cyclopaedia" di Ephraim Chambers*, e di M. Infelise, *Enciclopedie e pubblico a Venezia a metà Settecento: G. F. Pivati e i suoi dizionari*, entrambi editi, rispettivamente alle pp. 97-160 e 161-190, nel numero monografico di «Studi settecenteschi», XVI (1996) curato da G. Abbattista (*L'enciclopedismo in Italia nel XVIII secolo*).

<sup>23</sup> A questo proposito rinvio all'esame che proporrò nel capitolo 4 quando affronterò alcune questioni specifiche poste dall'analisi della versione della *History of America* proposta dal fiorentino Antonio Pillori.

<sup>24</sup> Di P.-Y. Beaurepaire si vedano almeno *L'Europe des franc-maçons (XVIIIe-XXIe siècle)*, Paris, Belin, 2002 e *L'espace des franc-maçons. Une sociabilité européenne au XVIII siècle*, Rennes, Presse Universitaire de Rennes, 2003, mentre per quanto riguarda F. Fedi il rimando è a *Artefici di numi. Favole antiche e utopie moderne fra Illuminismo ed Età napoleonica*, Roma, Bulzoni, 2004 e a *Comunicazione letteraria e «generi massonici» nel Settecento italiano*, in *Storia d'Italia, Annali, XXI, La massoneria*, a cura di G. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, saggio, quest'ultimo, che contiene un'interessante riflessione sui circuiti di stampa e di diffusione delle opere massoniche. Un problema di notevole rilievo che si pone nello specifico in uno studio che analizza le funzioni e le modalità delle traduzioni è, comunque, anche quello di verificare quanto poi determinati testi circolassero anche al di fuori delle cerchie degli iniziati.

soprattutto, toscani<sup>25</sup>, ed ugualmente meritevole di un esame accurato è anche il ruolo avuto dalle accademie, dal momento che esse non solo accoglievano tra i soci anche personalità straniere, ma erano attive sostenitrici di progetti di traduzione, soprattutto di opere scientifiche e tecniche, come rileveremo nei prossimi paragrafi<sup>26</sup>.

Gli Inglesi a vario titolo presenti nella penisola svolgevano, dunque, una non facilmente trascurabile funzione di mediazione culturale, contribuendo a far conoscere quella realtà sociale, economica, politica e culturale che iniziava a far convergere su di sé l'interesse di un più che discreto numero di lettori italiani, colti letterati e uomini di governo impegnati nelle riforme, ma non solo. Le motivazioni alla base di tale crescente coinvolgimento erano riassunte in modo schematico, ma, a mio avviso, tutto sommato completo, nella prefazione alla *New and Easy Grammar of the English Tongue for the Italians*, uno dei primi e più originali manuali per l'apprendimento delle regole base della lingua inglese – con una marcata attenzione per il problema della pronuncia, vero tallone d'Achille per gli Italiani<sup>27</sup> – compilato dal padre carmelitano Edward Barker e pubblicato a Siena nella seconda metà degli anni Sessanta, quando si stava definitivamente affermando l'esigenza di acquisire una competenza attiva nell'idioma d'oltremarica<sup>28</sup>. Nel rilevare i pregi e i vantaggi che

---

<sup>25</sup> Ad esempio, si inseriva in tale logica il progetto di traduzione della *Cyclopaedia* di Chambers già ricordato, così come quello che avrebbe interessato, nel corso del Settecento, la realizzazione delle versioni italiane dell'*Essay on Man* di Alexander Pope, su cui si veda F. Fedi, *Comunicazione letteraria e «generi massonici»*, cit. Per un inquadramento generale della questione della diffusione e dei caratteri della massoneria rimane per certi versi insuperato il quadro delineato da G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994, il quale può essere integrato dai contributi raccolti nel volume *La massoneria* curato da G. M. Cazzaniga per la *Storia d'Italia* di Einaudi, Torino, 2006, ed in particolar modo da quelli di P.- Y. Beaurepaire, *Grand Tour, République des Lettres e reti massoniche: una cultura della mobilità nell'Europa dei Lumi*, R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento*, P. Del Negro, *La massoneria nella Repubblica di Venezia* e A. M. Rao, *La massoneria nel Regno di Napoli*. Sullo specifico caso fiorentino cfr *infra* paragrafo 4.3.

<sup>26</sup> La puntualizzazione, seppur riassuntiva e schematica, delle possibili diverse nature dei rapporti tra Inglesi ed Italiani proposta in queste pagine si rivela utile per mettere in evidenza la complessità delle motivazioni che potevano essere alla base, anche nel mio specifico studio, della ideazione e della realizzazione di imprese traduttive.

<sup>27</sup> Si vedano a questo proposito le osservazioni di Edward Gibbon riguardo alla terribile pronuncia inglese del suo maestro Antonio Pillori, traduttore della *History of America* del Robertson, su cui cfr *infra* paragrafo 4.3.

<sup>28</sup> *A New and Easy Grammar of the English Tongue for the Italians, enriched with many Phrases ad Dialogues, by the Reverend Father Edward Barker, Carmelite of the Province of Tuscany, published by his Scholars*, Siena, printed by L. and B. Bindi, 1766. L'edizione che aveva anche un frontespizio in italiano ed era dedicata a Horace Mann, ebbe un notevole successo e numerose ristampe, fino al 1821. Il manuale era stato impostato e redatto dal londinese Edward Barker, sulla base della sua diretta esperienza come precettore ed insegnante di lingua inglese, e la sua pubblicazione era stata curata da un gruppo di suoi allievi, che ne avevano compilato anche la prefazione (pp. IX-XVI). Sulla figura di Barker, che fu anche insegnante della granduchessa Maria Luisa di Borbone, si veda L. De Michelis, "Gl'Italiani hanno dell'obbligo al bravo padre Barker": *teaching English as a second language nella Firenze dei Lorena*, «Culture», IX (1995), pp. 275-319; la prima parte del titolo del saggio riprendeva il giudizio dell'estensore della recensione dell'opera, pubblicata sulle «Novelle letterarie», n° 36, Firenze, 1 settembre 1766, coll. 567-568.

sarebbero derivati da tale conoscenza linguistica, primo fra tutti quello di potersi accostare direttamente alla produzione libraria britannica, con un «aumento splendido d'erudizione» e un «molteplice influsso sul bene di tutta la nazione per rapporto alla vita civile»<sup>29</sup>, veniva rivolto un invito a riflettere su quelle ragioni che avevano reso grande l'Inghilterra e le avevano consentito di diventare nel presente – il suo «Secolo più felice»<sup>30</sup> – una delle più importanti potenze europee, alla quale, ormai, le altre realtà guardavano come ad un imprescindibile punto di riferimento, degno di essere preso nella massima considerazione. Tra le caratteristiche salienti che venivano elencate – e che si ritrovavano sistematicamente enfatizzate anche negli avvisi e nei commenti degli stessi traduttori di opere scozzesi ai quali accennerò – occupavano un posto di rilievo, innanzitutto, la perfetta forma di governo, la stabilità interna e la ricchezza ottenute da un'abile conduzione della politica commerciale marittima, la capacità di determinare con azioni diplomatiche e militari gli equilibri dell'intera Europa, e l'ottimo carattere del popolo, serio e produttivo, ponderato nelle decisioni e dedito totalmente alle scienze ed alle lettere. In ambedue questi settori, infatti, gli Inglesi avevano prodotto opere eccellenti, necessarie «per la buona riuscita nelle cose tutte, che alla Civil Società direttamente appartengono»<sup>31</sup>, dedicandosi con impegno allo studio dell'agronomia, della medicina e dello stesso commercio<sup>32</sup>. Non era, dunque, una coincidenza – proseguivano i curatori dell'edizione – che i trattati dati alle stampe in Inghilterra fossero stati ben presto diffusi e tradotti anche in altri contesti, dal momento che in essi venivano affrontate tematiche di indubbio interesse ed utilità per un pubblico europeo<sup>33</sup>.

L'elenco degli aspetti sui quali veniva indirizzata l'attenzione dei lettori costituiva a tutti gli effetti un vero e proprio sommario dei temi più ricorrenti che avevano contribuito alla costruzione e alla definizione dell'anglofilia settecentesca, e che trovavano un punto di raccordo nell'esaltazione della libertà che caratterizzava la società inglese; una libertà declinata in vari ambiti, da quello politico-istituzionale a quello editoriale. Per quanto

---

<sup>29</sup> *Prefazione*, in *New and Easy Grammar*, cit., p. XIII.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. XVI.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. XIII, «chiari e famosi eglino sono per la profondità nelle scienze, per la coltura di tutta l'erudizione, per la eccellenza delle Arti, non meno che dell'Agricoltura».

<sup>32</sup> «Gl'Inglesi in fatto di Commercio riuniscono in se con rara felicità alla non facil Teorica la Pratica ancor più difficile» (*Ivi*, p. XV). Interessante notare come i curatori toscani della grammatica proponessero a questo proposito una digressione di discreta ampiezza sulle riflessioni inglesi in materia di politiche agricole ed industriali, tematiche al centro dei dibattiti politico-amministrativi già nei primi anni del Granducato leopoldino.

<sup>33</sup> La prefazione si concludeva con una riflessione sulla necessità di apprendere la lingua inglese per non doversi servire delle traduzioni, molto spesso “traduzioni di traduzioni”, che male interpretavano e rendevano il messaggio e il lessico del testo. Cfr *infra* paragrafo 2.2.2.

riguarda l'organizzazione costituzionale, sono celebri le riflessioni di Montesquieu, alle quali è già stato fatto un breve accenno, ma ad esse possono essere accostate anche le osservazioni, altrettanto pertinenti, proposte da letterati italiani come Francesco Algarotti o Alessandro Verri, o le puntuali analisi critiche di Gaetano Filangieri, volte a metterne in luce le contraddizioni in merito alla divisione tra potere esecutivo e potere giudiziario<sup>34</sup>. Destava una profonda ammirazione anche il clima di tolleranza e di libertà di pensiero, che, nelle parole dello stesso Alessandro Verri, «è qui [in Inghilterra] una verità che sanno tutti i facchini, ed è massima di governo»<sup>35</sup>, e, non di meno, veniva ritenuta degna della massima stima anche la situazione generale in cui si trovava il mercato librario. Gli Inglesi, infatti, potevano godere nel presente di un'eccezionale libertà di stampa – una condizione nella quale, però, non tutti gli autori italiani intravedevano in assoluto un vantaggio<sup>36</sup> – e, almeno secondo quanto sostenuto nella prefazione della *New Grammar*, avevano da sempre saputo attribuire il giusto valore alla lettura come strumento di accrescimento individuale, morale e professionale, tanto è vero che, secondo il celebre giudizio di Giuseppe Maria Galanti, «tutti leggono, fino i contadini»<sup>37</sup>. L'editoria inglese aveva effettivamente avuto nel corso della prima metà del Settecento uno sviluppo notevole, che se da un lato aveva reso possibile lo sviluppo di un'intensa attività pubblicistica e la

<sup>34</sup> Cfr. A. Stäuble, *Luci e ombre dell'anglofilia*, cit., soprattutto pp. 280-284. Sulla posizione di Filangieri il rimando è alle pagine dedicate all'illuminista napoletano da F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962 ed anche ad Eugenio Lo Sardo, *Napoli e Londra nel XVIII secolo*, Jovene, Napoli 1991, V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003 ed A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano*, cit. Non va dimenticato, inoltre, come il modello costituzionale inglese fosse diventato, negli ultimi decenni del Settecento, un riferimento ideale al quale richiamarsi per proporre riforme in contesti specifici, come quello toscano, su cui cfr. *infra* paragrafo 4.1, nel quale verrà richiamata l'attenzione anche sullo sviluppo di un'intensa attività di traduzione di testi inglesi e francesi che analizzavano l'esperienza costituzionale inglese. A questo proposito si vedano, in particolare, A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, atti del seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomas y Valiente (Messina, 14-16 novembre 1996), Milano, A. Giuffrè, 1998 e, più in generale, E. Pii, *Immagini dell'Inghilterra politica nella cultura italiana del primo Settecento*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1984.

<sup>35</sup> Citazione tratta da A. Graf, *L'Anglomania e l'influsso inglese*, cit., p. 88. Per un'ulteriore analisi delle opinioni dei pensatori italiani sull'Inghilterra “patria di filosofi e di liberi pensatori” valgano anche le osservazioni di G. Auzzas, *Gallomania e anglomania*, in *Storia della cultura veneta*, V, *Il Settecento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1985-1986, saggio nel quale sono riportate numerose citazioni “anglofile” tratte da componimenti poetici di autori veneti.

<sup>36</sup> Un esempio di tale “diffidente” posizione è quello offerto da Carlo Denina, il quale, in un passo del suo *Discorso sopra le vicende della letteratura*, aveva sostenuto una tesi di sorprendente modernità, dimostrando come la possibilità di stampare senza particolari ostacoli censori o di altra natura, avesse portato ad un impoverimento della qualità delle opere pubblicate, dal momento che chiunque poteva essere in grado, velocemente e freneticamente, di dare alle stampe i propri scritti, senza curarsi di sottoporli a una meditata revisione. Cfr. C. Denina, *Discours sur les vicissitudes de la littérature*, Berlin, Decker, 1786-1790).

<sup>37</sup> G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, nel Gabinetto Letterario, 1788, p. 483.

formazione di un sistema giornalistico che sarebbe stato preso a modello anche in Italia, soprattutto a Venezia, dall'altro aveva garantito un ampio spazio per la produzione e la diffusione di contributi originali ed innovativi – di carattere squisitamente letterario oppure scientifico, storiografico o filosofico – che avevano come finalità sia quella di dilettere il pubblico, sia quella di istruirlo e di stimolarne i ragionamenti<sup>38</sup>. Un imponente corpus di opere alle quali, anche nella penisola italiana, guardavano con un crescente interesse non solo ristretti gruppi di colti letterati, ma anche, con le dovute proporzioni, un insieme più vasto di lettori – che necessitavano, nella maggior parte dei casi, di avere a loro disposizione delle traduzioni – i cui gusti erano orientati in primis verso un genere di successo come quello del romanzo, al centro di un vero e proprio exploit nel decennio compreso tra il 1761 e il 1770<sup>39</sup>, ma anche verso compendi di medicina pratica o di argomento scientifico-naturalistico, e verso ricettari e giornali che affrontavano questioni relative alla moda e al costume, questi ultimi rivolti prevalentemente ad un pubblico femminile<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> Per un'analisi della situazione dell'editoria in Inghilterra, dove dal 1695 non venne più rinnovato l'atto parlamentare di finanziamento al sistema di controllo dei manoscritti presentati per la stampa abolendo de facto la censura preventiva, rinvio all'introduzione di R. Sher, *The Enlightenment and the Books: Scottish Authors and their Publishers in Eighteenth-Century Britain, Europe and the America*, University of Chicago, Chicago, 2007, nella quale è presente anche una ricca bibliografia degli studi in materia, ai quali possono essere aggiunti ora E. Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011 e l'introduzione dello stesso Tortarolo al volume da lui curato *La censura nel secolo dei Lumi*, cit. Sulla ricezione italiana dei modelli del giornalismo inglese cfr almeno R. M. Colombo, *Lo Spectator e i giornali veneziani del Settecento*, Bari, Adriatica, 1966 e G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien régime» (1668-1789)*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di C. Capra, V. Castronovo, G. Ricuperati, Roma-Bari, Laterza, 1976. Utile segnalare anche due studi che analizzano nello specifico il rapporto tra evoluzione del sistema editoriale britannico e crescita del pubblico, soprattutto scozzese, D. Allan, *Making British Culture. English Readers and the Scottish Enlightenment 1740-1830*, London-New York, Routledge, 2008 e M. Towsey, *Reading the Scottish Enlightenment. Books and Their Readers in Provincial Scotland, 1750-1820*, Leiden, Brill, 2010. Su quest'ultimo contributo mi soffermerò nel capitolo seguente.

<sup>39</sup> Cfr R. Pasta, *Appunti sul consumo culturale*, cit., M. Infelise, *Il mercato dei libri (XVII-XVIII secolo)*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, II, *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011, il quale evidenzia come nel corso del XVIII secolo si fosse raggiunta una sostanziale parità tra le produzioni originali italiane di romanzi e le traduzioni, dal francese e dall'inglese. Per quanto riguarda i romanzi inglesi e la loro ricezione italiana, si veda a titolo indicativo R. Loretelli, F. O'Gorman (eds), *Britain and Italy in the Long Eighteenth-Century. Literary and Art Theories*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars, 2010, ed in particolare i saggi di L. Guerra, *The Circulation of British Books in Eighteenth-Century Pavia: Work in Progress* e di D. Mangione, *Fielding and Sterne: Reception, New Debts and Echoes in the Italian Novel of the First Hundred Years*; molto utili per un inquadramento generale della questione sono anche i saggi specifici dedicati alla circolazione di singole opere o di autori come, ad esempio, quello di F. Gregori, *The Italian Reception of Swift*, in H. J. Real (ed.), *The Reception of Jonathan Swift in Europe*, New York, Continuum, 2005. Sul tema cfr anche I. De Bernardis, *L'«illuminata imitazione». Le origini del romanzo moderno in Italia. Dalle traduzioni all'emulazione*, Bari, Palomar, 2007, che analizza le dinamiche del processo di formazione del romanzo moderno in Italia, dedicando interessanti riflessioni anche alla ricezione dei modelli inglesi, tradotti a partire dalle mediate versioni francesi.

<sup>40</sup> Cfr R. Pasta, *Appunti sul consumo culturale*, cit., soprattutto pp. 5-6, ma anche R. Turchi, *I libri per la 'Toilette'*, «Studi italiani», XIV (2002), pp. 153-205 e il primo capitolo di S. Franchini, *Editori, lettrici e*

Analizzando, invece, più nel dettaglio quali erano le pubblicazioni a cui il pubblico dotto e, per così dire, specializzato accordava una maggiore preferenza, si evince chiaramente come a prevalere fossero i contributi dedicati alle nuove evoluzioni del pensiero filosofico e, soprattutto, i testi consacrati a due questioni specifiche, quelle relative alla scienza, in senso ampio, e all'economia politica, entrambe espressioni delle riflessioni e dei progressi compiuti in due dei settori più dinamici, avanzati – ed “emulabili” – del mondo britannico<sup>41</sup>. Nel primo caso, l'attenzione veniva rivolta verso i grandi protagonisti dei dibattiti moderni nel campo della chimica, dell'astronomia e della fisica come Robert Boyle, Edmond Hally e, naturalmente, Isaac Newton, il cui lavoro conobbe una notevole diffusione in Italia per merito, tra gli altri, di Francesco Algarotti, e della traduzione veneziana del *Saggio della filosofia del signor cav. Isacco Newton* di Henry Pemberton<sup>42</sup>, ma anche di coloro i quali erano entrati in contatto con lui durante i loro soggiorni londinesi, dal medico e filosofo fiorentino Antonio Cocchi, all'erudito romano Francesco Bianchini, «mediatore tra la *Royal Society* e i maggiori matematici e scienziati italiani»<sup>43</sup>. Un discorso particolare e complementare potrebbe essere fatto, poi, a proposito della richiesta e dell'interesse ampiamente diffuso per trattati, opuscoli e manuali sull'agricoltura, ai quali accennerò anche nel prossimo capitolo, dal momento che furono in buona parte

---

*stampa di moda: giornali di moda e di famiglia a Milano dal "Corriere delle dame" agli editori dell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 2002. Sul successo delle opere storiografiche, di interesse non solo per i colti, ma anche per un pubblico meno specializzato, mi riservo di proporre qualche ragionamento specifico nei paragrafi 4.2.2.

<sup>41</sup> Cfr per un generale inquadramento ancora A. Graf, *L'Anglomania e l'influsso inglese*, cit., pp. 352-390. Le mie riflessioni, è bene precisarlo, si basano soprattutto sui dati riportati ed analizzati nella letteratura scientifica consultata, che ho citato in queste pagine, ma anche su alcune impressioni generali ricavate dall'indagine compiuta durante lo spoglio di periodici letterari, cataloghi di stampatori e di biblioteche per individuare le traduzioni scozzesi.

<sup>42</sup> *Saggio della filosofia del signor cav. Isacco Newton esposto con chiarezza dal signor Enrico Pemberton [...] Opera tradotta dall'inglese*, Venezia, Francesco Storti, 1745. Va comunque ricordato che, almeno fino alla prima metà del Settecento, buona parte delle edizioni scientifiche erano composte in origine in latino o immediatamente tradotte, per consentirne la circolazione tra i dotti. Sulla ricezione italiana dell'opera di Isaac Newton si veda almeno P. Casini, *Newton e la coscienza europea*, Bologna, Il Mulino, 1983, in particolare pp. 173-227.

<sup>43</sup> A. Graziano, *Uso e diffusione dell'inglese*, cit., p. 380. Su A. Cocchi, medico della colonia inglese a Firenze ed uno dei primi italiani affiliati alla massoneria cfr almeno L. Guerrini, *Antonio Cocchi naturalista e filosofo*, Firenze, Polistampa, 2002 mentre sull'esperienza inglese di F. Bianchini si veda innanzitutto la voce “Francesco Bianchini” curata da S. Rotta per il Dizionario Biografico degli Italiani (d'ora in poi DBI), Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 10, 1968, e L. Ciancio, G. P. Romagnani (a cura di), *Unità del sapere, molteplicità dei saperi Francesco Bianchini (1662-1729) tra natura, storia e religione*, Verona, Quiedit, 2010. In generale, sulla ricezione italiana del pensiero scientifico inglese sono utili le ricostruzioni di V. Ferrone, *Scienza, natura e religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, mentre, per quanto riguarda lo specifico contesto napoletano, tra i più attivi nel divulgare, negli anni Trenta, le novità inglesi, anche grazie all'attività dell'Accademia delle scienze di Celestino Galiani, si veda G. Galasso, *Scienze, istituzioni ed attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in *L'Età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Jovene, Napoli, 1985.

scritti anche da medici e scienziati responsabili della rinascita sociale ed economica scozzese. In una seconda metà del Settecento durante la quale le carestie avevano messo a dura prova le economie e i sistemi di organizzazione della produzione in buona parte degli spazi italiani, le discussioni sull'agricoltura, sia dal punto di vista di una generale analisi della sua funzione produttiva – con il confronto con il modello proposto dai fisiocratici francesi – sia da quello più specifico delle teorie e delle pratiche agronomiche, ebbero una rilevanza notevole, in stretta connessione con le politiche e le istanze riformatrici che si stavano sviluppando lungo tutta la penisola, dalla Lombardia austriaca alla Toscana dell'appena insediato granduca Pietro Leopoldo, ma anche nella Repubblica di Venezia.

Il contesto veneto rappresenta un buon punto di osservazione per monitorare la crescita e l'orientamento dell'attenzione verso opere britanniche dedicate ad una riflessione su problematiche agrarie. Sebbene, infatti, il territorio della Serenissima non fosse stato colpito dalla carestia così direttamente ed intensamente come altri contesti, tuttavia a partire dagli anni Sessanta, nel pieno di una profonda crisi istituzionale, letterati, ma anche parte dei patrizi, iniziarono ad acquistare una matura consapevolezza della necessità di una riforma in ambito culturale, che potesse essere di aiuto per una rinascita complessiva dello stato e per un ammodernamento del suo sistema economico e produttivo<sup>44</sup>. Un tentativo di ripensamento delle strutture esistenti e di rilancio dei settori in declino, che avrebbe dovuto essere intrapreso avendo come termine di confronto quanto era stato fatto in altre realtà europee, e principalmente in Gran Bretagna<sup>45</sup>. In quest'ottica vennero fondate e finanziate accademie, nelle quali venivano discussi i risultati di esperimenti e di studi condotti al di fuori dei confini italiani, ed allo stesso tempo venne favorita la circolazione ed anche la traduzione di opere – non solo inglesi evidentemente – che sviluppavano tali temi e che iniziavano ad essere rese famigliari ai lettori anche attraverso le segnalazioni e le recensioni pubblicate sulle pagine di periodici quali gli «Avvisi utili riguardanti la scienza, la letteratura, le arti» di Giovanni Francesco Scottoni, e, soprattutto, il «Giornale d'Italia», fondato nel 1764 e diretto da Francesco Grisellini, al quale sarebbe poi succeduto un

<sup>44</sup> Per quanto riguarda lo stato veneto nel Settecento a fronte, anche in questo caso, di una ricca bibliografia in materia mi limito a segnalare i saggi raccolti in *Storia della cultura veneta*, V, *Il Settecento*, cit.; *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, Roma, 1998 e le ancora utili pagine di F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi*, II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990.

<sup>45</sup> Il discorso condotto sull'esempio veneto potrebbe ovviamente essere esteso, con le dovute precisazioni, anche ad altri contesti italiani, basti pensare al riformismo borbonico nel Regno di Napoli o alle iniziative promosse da Pietro Leopoldo in Toscana, sulle quali mi soffermerò più nel dettaglio nel corso del capitolo 4, rilevandone il rapporto con la promozione di traduzioni. Sul caso veneto cfr almeno M. Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia, 1768-1797*, Treviso, Fondazione Benetton studi ricerche, 2001.

decennio dopo – in concomitanza con l'avvio di una nuova serie che aveva comportato una variazione del titolo, diventato «Nuovo Giornale d'Italia» – Giovanni Arduino<sup>46</sup>; quest'ultimo, in particolare, tra i principali compilatori del giornale fin dalle sue prime uscite, in un articolo del 1769 chiamava direttamente in causa i progressi compiuti nelle isole britanniche, affermando che «gli Inglesi con grandissimi loro vantaggi hanno coraggiosamente e con singolare industria atteso e perfezionato l'agricoltura e tutta la loro economia», e sostenendo anche come rappresentasse una sfida introdurre nell'ambiente veneto quei «non usati e quasi totalmente sconosciuti miglioramenti» che tanto beneficio aveva arrecato ai coltivatori inglesi<sup>47</sup>. Non mancarono anche altre importanti iniziative a testimonianza dell'influenza della cultura inglese nell'area veneta, come quelle portate avanti da Nicolò Tron, mercante, “vero filosofo”, «ispiratore e guida di tutto il movimento agronomico nel Veneto settentrionale», che si era recato a Londra entrando in contatto “illuminati” proprietari di fondi e con studiosi esperti – diremmo oggi – di ingegneria idraulica, contribuendo all'attivazione di un transfert anglo-italiano di saperi e tecniche grazie alle maestranze che portò con sé dall'Inghilterra per farle lavorare al fianco degli Italiani nei suoi progetti di sviluppo dell'industria tessile a Schio<sup>48</sup>.

Il rapido richiamo al clima di rinnovamento che attraversava la società veneta consente anche di focalizzare l'attenzione sulla seconda delle tematiche che erano significativamente al centro degli interessi di letterati e riformatori italiani, ovvero quella economico-politica, sulla quale era disponibile un cospicuo numero di contributi, in prevalenza riconducibili, come è noto, all'ambiente intellettuale scozzese – con le riflessioni di David Hume ed Adam Smith – ma anche ad una fiorente tradizione di studi inglesi. Non è certamente una coincidenza il fatto che, nell'estate del 1764, sul primo numero del «Giornale d'Italia» comparisse una recensione della *Storia del commercio della Gran Bretagna*, versione

<sup>46</sup> Sul periodico, il cui titolo completo era «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti e al commercio», si veda soprattutto G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien régime» (1668-1789)*, cit. e, per quanto riguarda il suo principale compilatore cfr la voce “Francesco Grisellini” curata da P. Preto in DBI, vol. 59, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2003, e il saggio di G. Gullino, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, cit. Su Giovanni Francesco Scottoni cfr M. Infelise, *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni, illuminista veneto*, «Archivio veneto», CXIX (1982), 39-73.

<sup>47</sup> «Giornale d'Italia», VI (1769), p. 60.

<sup>48</sup> Cfr G. Gullino, *Le dottrine degli agronomi*, cit., p. 404. Il riferimento a Tron, che venne definito “vero filosofo” dal Grisellini nell'elogio che pubblicò sul Giornale d'Italia l'11 e il 18 aprile 1772 (“*Elogio alla memoria del fu nobile uomo Nicolò Tron cavaliere e senatore della Serenissima Repubblica di Venezia, scritto da Francesco Grisellini*”, «Giornale d'Italia», VIII (1772) pp. 329-342), mi permette di accennare ad un'altra rotta dell'anglomania, che non affronto nel dettaglio in questo paragrafo, ovvero quella della circolazione dei saperi pratici e delle tecniche tra Inghilterra ed Italia che è stata particolarmente indagata proprio per gli spazi veneti, su cui cfr almeno W. Panciera, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso, Fondazione Benetton studi ricerche, 1996.

italiana dell'*Essay on the State of England* di John Cary, realizzata – nel senso di mediata e commentata, sulla base della precedente edizione francese di Georges Marie Butel-Dumont – da Antonio Genovesi. Una traduzione che, se nei giudizi di Giuseppe Maria Galanti aveva avuto il merito di aver inaugurato anche a Napoli «la scuola della ragione economica»<sup>49</sup>, nelle parole del recensore era un'utile impresa che invitava a «scorgere quai modi abbiano gl'Inglese adoperati per sollevarsi in tutte le parti della loro economia a quella grandezza cui son eglino pervenuti»<sup>50</sup>. Una grandezza che era il risultato dell'elaborazione e dell'adozione di una politica di sviluppo economico che si basava sul protezionismo, sugli incentivi dati al settore agricolo e manifatturiero e sulla supremazia della flotta, e che diventava un modello al quale non sarebbe stato possibile non riferirsi, sia perché – in piena corrispondenza con la prospettiva tipica degli Illuministi scozzesi – il commercio era uno dei fattori di civilizzazione della società moderna, sia perché il suo studio poteva suggerire soluzioni per correggere la preoccupante situazione della penisola italiana. Riflessioni del medesimo tenore si ritrovavano anche – tanto per fare un esempio tratto direttamente dalla mia ricerca – nella prefazione che era stata apposta alla traduzione dei *Saggi politici sopra il commercio* di David Hume, edita a Parma nel 1798 come nuova edizione del volgarizzamento proposto trent'anni prima dal patrizio Matteo Dandolo. In essa, infatti, veniva sottolineata la «molta utilità» che in ogni parte d'Italia sarebbe stato possibile derivare dalla lettura dell'opera humanea, la quale avrebbe potuto fornire anche una «spinta agl'Ingegneri delle altre regioni di questa eletta parte del Globo [l'Italia], onde promuovano coi loro scritti il restauro dell'antico suo commercio»<sup>51</sup>.

Le opere stampate in Inghilterra riscuotevano, dunque, un notevole successo e, come abbiamo rilevato per alcuni episodi specifici e come vedremo in seguito, esse avevano cominciato ad essere tempestivamente segnalate e recensite sui principali periodici italiani, basti pensare anche agli annunci e ai commenti editi sui giornali diretti da Domenico

---

<sup>49</sup> G. Galanti, *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli*, Napoli, 1772. Come è noto, il contesto napoletano era stato tra i più attivi nel recepire la proposta economica-politica inglese, soprattutto grazie alle riflessioni di Antonio Genovesi. Particolarmente degne di nota, alla luce della mia ricerca, sono le strategie di adattamento adottate dal Genovesi nelle sue traduzioni e, in particolare, nella sua traduzione/manipolazione del testo di Cary, che è stata analizzata nel dettaglio da S. A. Reinert nei due contributi citati nel capitolo precedente, ma anche in Id., *Blaming the Medici. Footnotes, Falsification, and the Fate of the English Model in Eighteenth-Century Italy*, «History of European Ideas», XXXII (2006), pp. 430–455. Sulla diffusione del “modello inglese” e delle sua particolare lettura nello spazio italiano sono ancora illuminanti le analisi proposte da Franco Venturi in Id., *Settecento riformatore*, ed in particolare nel I tomo, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, e nel V, *L'Italia dei Lumi*, cit.

<sup>50</sup> «Giornale d'Italia», I (1764), p. 103.

<sup>51</sup> *Gli stampatori*, in *Saggi politici sopra il commercio*, Parma, Gozzi, 1798, p. IV non num.

Caminer e dalla figlia Elisabetta, o a quelli del «Giornale de' Letterati» di Pisa. Inoltre, in tutta la penisola – con i dovuti distinguo naturalmente – i librai avevano attivato una serie di circuiti, ufficiali o clandestini, attraverso i quali mettere a disposizione di eruditi, bibliofili e bibliotecari le edizioni originali e le loro versioni francesi. Come non ricordare, a questo proposito, almeno l'attività di Gasparo Storti a Venezia, quella di Giuseppe Policarpo Merande a Napoli, o, ancora, quella di Giuseppe Molini a Firenze, quest'ultimo inserito, assieme ai fratelli Giovanni Claudio e Pietro suoi agenti a Parigi e a Londra, in una consolidata rete di rapporti internazionali; oppure la funzione della Société Typographique de Neuchâtel, stamperia fondata da Frédéric Ostervald ed operante tra il 1769 e il 1789, che ebbe una cospicua clientela in Italia, come ricostruito nel dettaglio da Renato Pasta<sup>52</sup>.

Senza entrare nel merito di un approfondimento degli altri canali che consentivano l'importazione di testi – una questione ampiamente indagata dagli storici del libro e dell'editoria – vorrei solamente ricordare, a titolo di esempio, il caso del prete Pietro Crocchi, maestro di lingua italiana per i grand tourists e di lingua inglese al Collegio dei

---

<sup>52</sup> Sulla Société Typographique de Neuchâtel è utile il riferimento a R. Darnton, M. Schlup (sous la dir. de), *Le rayonnement d'une maison d'édition dans l'Europe des Lumières: la Société Typographique de Neuchâtel, 1769-1789*, actes du colloque organisé par la Bibliothèque publique et universitaire de Neuchâtel et la Faculté des lettres de l'Université de Neuchâtel (Neuchâtel, 31 octobre-2 novembre 2002), Neuchâtel-Hauterive, Bibliothèque publique et universitaire-Éditions Gilles Attinger, 2005. Per i suoi rapporti con l'Italia si vedano le riflessioni generali di R. Pasta in Id., *Editoria e cultura nel Settecento*, cit., e particolarmente nel sesto capitolo, versione riveduta ed ampliata del precedente saggio *Prima della Rivoluzione: il mercato librario italiano nelle carte della Société Typographique de Neuchâtel (1769-1789)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CII (1990), pp. 281-320, ma anche le osservazioni specifiche per singoli contesti editoriali che possono essere ricavate soprattutto da L. Braida, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995, M. Infelise, *L'editoria veneziana nel Settecento*, Milano, Franco Angeli, 2000 (ed. or. 1989) e da M. C. Napoli, *Primi appunti sul commercio dei libri a Napoli nel Settecento*, «Ricerche storiche», XXVIII (1998), pp. 3-22. Cfr inoltre il volume di S. Valeri, *Libri nuovi scendon l'Alpi: venti anni di relazioni franco-italiane negli archivi della Société typographique de Neuchâtel (1769-1789)*, Macerata, EUM, 2006, che si presenta sostanzialmente come un'antologia di documenti. Di una certa utilità, se utilizzato con attenzione e “mestiere”, può rivelarsi ora il progetto coordinato da Simon Burrows e da Mark Curran presso l'Università di Leeds, “The French Book Trade in Enlightenment Europe, 1769-1794. Mapping the Trade of the Société Typographique de Neuchâtel”, che ha messo a disposizione degli studiosi un ricco database contenente le informazioni relative alle relazioni commerciali della stamperia con librai e clienti europei. Tale database, «open source and user-friendly», consente di condurre un ampio ventaglio di analisi, dal momento che può essere interrogato inserendo diverse stringhe di ricerca – da quelle più “classiche” (nome degli autori, titoli dei testi, argomenti trattati e parole chiave generali), a quelle più “articolate” (dalla clientela, suddivisa per nome, professione, settore economico di appartenenza, alle città in cui i testi venivano esportati) – che possono essere considerate singolarmente o incrociate tra loro (cfr <http://chop.leeds.ac.uk/stn/> e, almeno, S. Burrows, M. Curran, *The French Book Trade in Enlightenment Europe Project and the STN Database*, «Journal of Digital Humanities», I (2012), pp. 52-55). Per una lucida – e dal mio punto di vista largamente condivisibile – analisi dei limiti e delle insidie dello strumento, si veda R. Darnton, *Review of The French Book Trade in Enlightenment Europe, 1769-1794*, disponibile all'indirizzo <http://www.history.ac.uk/reviews/review/1355>.

Tolomei di Siena, che ritroveremo come autore della prima parziale traduzione di un'opera dell'Illuminismo scozzese, la *History of Scotland* di William Robertson. Il Crocchi, infatti, in una lettera spedita il 2 gennaio 1769, indicava a James Boswell le modalità attraverso le quali trasmettergli copia di alcune opere che lo interessavano, pregandolo di affidarle a «qualche viaggiatore suo Amico» o a qualche «Bastimento Mercantile» diretti al porto di Livorno, dove il Sig. Francesco Jeremy «Negoziante Inglese» o un altro suo collaboratore sarebbero stati incaricati di ritirarle<sup>53</sup>.

Particolarmente interessante da segnalare è anche la tutto sommato ragguardevole presenza, già a fine Seicento, edizioni inglesi originali nelle collezioni di nobili e letterati, tra i quali non possono non essere ricordati il cardinale Domenico Passionei, che raccolse un consistente patrimonio librario durante le sue missioni diplomatiche come inviato pontificio nei paesi dell'Europa protestante, il giurista e filosofo napoletano Giuseppe Valletta, la cui biblioteca, già nel primo decennio del Settecento, era un luogo di incontro di viaggiatori stranieri, ma anche l'erudito romano Onorato Caetani, il quale si rivela una figura piuttosto significativa per la mia ricerca, in quanto ammiratore di William Robertson, col quale cercò – con scarsi risultati a dire il vero – di entrare in contatto epistolare, per comunicargli alcune sue impressioni sulle vicende colombiane che lo storico scozzese aveva ricostruito nella sua *History of America*<sup>54</sup>.

L'interesse verso la civiltà britannica e le produzioni dei suoi principali autori aveva favorito di fatto anche il concretizzarsi della necessità di acquisire una competenza basilare nella lingua d'oltremarina. Un'esigenza che si era palesata, innanzitutto, tra gli appartenenti alla borghesia mercantile attivi in quei contesti dove i rapporti commerciali con gli Inglesi

---

<sup>53</sup> Lettera di P. Crocchi a J. Boswell, Siena 2 gennaio 1769, riprodotta in J. Boswell, *The General Correspondence*, J. Boswell, *The General Correspondence of James Boswell (1766-1767)*, edited by R. C. Cole, New Haven and Edinburgh, Yale University Press, 1993 pp. 133-136. Per una contestualizzazione del rapporto tra James Boswell e Pietro Crocchi e per le indicazioni biografiche essenziali relative a quest'ultimo cfr *infra* paragrafo 4.2.

<sup>54</sup> Su Caetani cfr *infra* paragrafo 4.3.2 Per quanto concerne la collezione del Passionei, essa venne acquistata nel 1762, su invito di Clemente XIII, dal Generale degli Agostiniani Francisco Xaverio Vasquez per la Biblioteca Angelica di Roma, mentre quella di Valletta, che fu uno dei fondatori dell'Accademia degli Investiganti di Napoli, fu acquistata nel 1717 dai Padri oratoriani e costituisce uno dei fondi più importanti della Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini. Cfr A. Graziano, *Uso e diffusione dell'inglese*, cit., pp. 378-383, al quale rimando anche per un breve esame delle altre “celebri” biblioteche private settecentesche che contenevano un cospicuo numero di edizioni inglesi originali. Mi permetto, inoltre, di aggiungere un riferimento alla nota collezione della famiglia Leopardi, che comprendeva anche alcune traduzioni della *History of America* di William Robertson, le cui pagine su Cristoforo Colombo avrebbero costituito una fonte di documentazione e di ispirazione per i canti e le operette morali di Giacomo Leopardi (cfr in particolare E. Benucci, «Io gli studi leggiadri talor lasciando le sudate carte». *La biblioteca di palazzo Leopardi a Recanati*, in G. Tortorelli, *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, cit. e M. Balzano, *I confini del sole. Leopardi e il Nuovo Mondo*, Venezia, Marsilio, 2008).

erano più frequenti – da Livorno, il «britannico nido» del Mediterraneo<sup>55</sup>, alle altre città portuali italiane, come Genova e Napoli<sup>56</sup> – ma che non aveva tardato a manifestarsi, come spiegherò meglio nel dettaglio in uno dei prossimi paragrafi, anche tra coloro i quali avevano il desiderio di accedere senza mediazioni alle opere provenienti da quel contesto culturale che così tanto stimolava le loro riflessioni.

Le occasioni e gli strumenti per poter cominciare a perfezionare lo studio della lingua inglese avevano iniziato ad essere disponibili nella penisola italiana già tra gli ultimi decenni del XVII secolo e i primi del XVIII, ma era stato soprattutto a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta che tale situazione aveva subito un decisivo miglioramento. Ai primi esempi di dizionari bilingui e di grammatiche compilate per facilitare l'apprendimento delle regole strutturali della sintassi e del lessico<sup>57</sup>, come il *Dictionary* e la *New Grammar* di Ferdinando Altieri, editi a Londra tra il 1726 e il 1728<sup>58</sup>, si affiancarono, infatti, anche i

---

<sup>55</sup> Giudizio espresso da Carlo Botta e citato in M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno, 1573-1737: alle origini di una British Factory*, Messina, Istituto di studi storici G. Salvemini, 2004, p. 8. Sulla centralità del porto di Livorno ed, in generale, sui commerci anglo-italiani si veda almeno anche la raccolta di saggi *Anglo-Saxons in the Mediterranean: Commerce, Politics and Ideas (XVII-XX Centuries)*, edited by M. D'Angelo e C. Vassallo, Malta, Malta University Press, 2007. Da segnalare, soprattutto, è il fatto che a Livorno era stata stampata ad inizio Settecento la prima grammatica inglese ad uso degli Italiani di A. Pleunus, *Nuova, e Perfetta Grammatica Inglese, che contiene con metodo tutta la Teorica, e Pratica di questa Lingua; Dedicata all'Altezza Reale di Cosimo III, Gran-Duca di Toscana, da Arrigo Pleunus Maestro di Lingue*, Livorno, nella stamp. di S.A.R. appresso Jacopo Valsisi, 1701.

<sup>56</sup> Cfr, ad esempio, E. Grendi, *Dal Grand Tour a «la passione mediterranea»*, «Quaderni storici», C (1999), pp. 121-133, Id., *Gli Inglesi a Genova (secoli VXII-XVIII)*, «Quaderni storici», CXV (2004), pp. 241-278 e G. Pagano De Divitiis, *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700. Corrispondenza consolare e documentazione britannica tra Napoli e Londra*, Napoli, Guida, 1984.

<sup>57</sup> Per quanto riguarda il caso dei dizionari bilingui, utili punti di riferimento sono costituiti da G. Iamartino, *Da Thomas a Baretti: i primi due secoli di lessicografia angloitaliana*, Milano, I. S. U., 1994 e dallo studio di D. O'Connor, *A History of Italian and English Bilingual Dictionaries*, Firenze, Olschki, 1990, che si sofferma, soprattutto nell'analisi dei dizionari di Giuseppe Baretti e di Ferdinando Altieri, «the forgotten lexicographer» (pp. 63-79), mentre per quanto riguarda le grammatiche segnalo il recente volume di A. Vicentini, *Anglomanie settecentesche: le prime grammatiche d'inglese per italiani*, Milano-Udine, Mimesis, 2012, e il suo precedente saggio di carattere metodologico, *A proposito delle prime grammatiche d'inglese del Settecento italiano: ambiti di ricerca e problematiche metodologiche*, «Quaderni del CIRSIL», I (2002), pp. 75-89. Sui manuali di apprendimento linguistico per altre aree culturali si vedano anche le osservazioni sul caso francese raccolte in C. Pellandra (a cura di), *Grammatiche, grammatici, grammatisti. Per una storia dell'insegnamento delle lingue in Italia tra Cinquecento e Settecento*, Pisa, Goliardica, 1989 e in N. Minerva, C. Pellandra (a cura di), *Insegnare il francese in Italia. Repertorio analitico di manuali pubblicati dal 1625 al 1860*, Bologna, CLUEB, 1997 (2° ed. ampliata), e quelle sul caso tedesco proposte da P. M. Filippi, *Gli insegnamenti linguistici nelle riviste letterarie italiane di inizio Ottocento*, «Quaderni del CIRSIL», IX (2010), pp. 1-11.

<sup>58</sup> F. Altieri, *A New Grammar, Italian-English and English-Italian [...] by F. Altieri, Author of the Italian and English Dictionary, and Professor of the Italian Tongue in London*, London, printed for William Innys, 1728, ristampata otto anni dopo anche a Venezia da Giovan Battista Pasquali, e Id., *Dizionario italiano ed inglese. A Dictionary italian and English [...] By F. Altieri, Professor of the Italian Tongue in London*, London, printed for William Innys, 1726-1727. Il *Dictionary* ebbe un notevole successo e venne ristampato anche in Italia. Significativa è l'edizione proposta dal veneziano Giovan Battista Pasquali, che nella prefazione andava oltre la prospettiva di Altieri, enfatizzando il fatto che una conoscenza della lingua inglese fosse utile non solo a fini pratici e commerciali, ma piuttosto perché offriva la possibilità agli italiani di avvicinarsi direttamente alla civiltà britannica.

contributi di Giuseppe Baretto, del già ricordato Edward Barker e di Guglielmo Dalmazzoni, lavori questi ultimi contraddistinti non soltanto da una particolare attenzione per l'utilità della conoscenza dell'inglese a fini pratici e professionali, ma anche dall'obiettivo di mostrarne l'imprescindibilità in ambito culturale ed intellettuale quali strumenti per accostarsi senza mediazioni alle produzioni di quegli "alti ingegni"<sup>59</sup>.

Come è facilmente intuibile, comunque, le maggiori opportunità di perfezionamento linguistico erano quelle rese possibili dallo scambio e dai rapporti instaurati con mercanti, diplomatici, artisti e grand tourists in generale, il cui ruolo si rivelava particolarmente significativo anche nel caso dei primi tentativi di traduzione diretta di autori britannici. Tra questi "esercizi di volgarizzamento" può essere ricordato, ad esempio, quello del senese Domenico Valentini, il quale, pur senza conoscere all'inizio «un'acca» della lingua su cui stava lavorando, era stato uno dei primi Italiani ad occuparsi delle tragedie di William Shakespeare, approntando una versione del *Giulio Cesare* con l'aiuto di «alcuni cavalieri di quella illustre Nazione che perfettamente intendono la lingua Toscana», che avevano avuto «la bontà e la pazienza di spiegar[gli] questa tragedia»<sup>60</sup>.

La vicenda segnalata richiama immediatamente all'attenzione, ancora una volta, il fatto che la Toscana fosse uno dei contesti più attivi e coinvolti nei variegati processi dell'anglomania, che, rispetto a quanto accadeva in altre aree della penisola, sembravano avere «un fondamento più tradizionale che non nella moda dei tempi»<sup>61</sup>. Un fenomeno che

---

<sup>59</sup> G. Baretto, *A Grammar of the Italian Language, with a Copious Praxis of Moral Sentences. To which is added an English Grammar for the Use of the Italians. By Joseph Baretto*, London, printed for C. Hitch and L. Hawes, W. Strahan, R. Baldwin, W. Johnston, W. Owen, J. Richardson, G. Keith, T. Longman, S. Crowder and Co., B. Law, and H. Woodgate, 1762; G. Dalmazzoni, *Nuova grammatica della lingua inglese per uso degli Italiani. Data alla luce da Guglielmo Dalmazzoni dopo quella dell'Altieri, Barker, e Barretti*, Roma, Paolo Giunchi, 1788.

<sup>60</sup> Prefazione, p. IV, in *Il Giulio Cesare. Tragedia storica di Guglielmo Shakespeare tradotta dall'inglese in lingua toscana dal dottor Domenico Valentini*, Siena, nella stamperia di Agostino Bindi, 1756. Su Domenico Valentini e sul suo progetto di traduzione, si vedano P. Rebora, *Interpretazioni anglo-italiane: saggi e ricerche*, Bari, Adriatica, 1961, pp. 46-47 e, soprattutto, A. M. Crinò, *Le traduzioni di Shakespeare*, cit. Nella *Shakespeare Encyclopedia*, edited by O. J. Campbell and E. G. Quinn, London, Methuen, 1966, l'opera del Valentini veniva ricordata come «surprisingly accurate» (p. 390). Non va dimenticato anche che lo stesso Melchiorre Cesarotti, forse uno dei più celebri traduttori italiani del Settecento, si servì inizialmente dell'aiuto di Charles Sackville per portare a compimento i suoi primi lavori di traduzione (cfr *infra* paragrafo 2.2.1) oppure il caso esemplare, ricostruito da D. Tongiorgi, dell'irlandese Dominick Trant che avrebbe redatto una sua versione italiana dell'*Elegy Written in a Country Churchyard* di Thomas Gray, destinata a circolare manoscritta all'interno di reti massoniche, come punto di riferimento per i letterati italiani impegnati nella sua traduzione (D. Tongiorgi, «*Nelle grinfie della storia*». *Letteratura e letterati fra Sette ed Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 2003).

<sup>61</sup> A. Graziano, *Uso e diffusione dell'inglese*, cit., p. 377 e segg. Sulla conoscenza in Toscana della lingua inglese è interessante segnalare anche quanto si ricava dalla lettera di Giovan Battista Zanobetti ad Anton Francesco Gori, datata Livorno 3 luglio 1750 e riprodotta in M. A. Morelli Timpanaro, *A Livorno, nel Settecento: medici, mercanti, abati, stampatori. Giovanni Gentili (1704-1784) ed il suo ambiente*, Livorno, Belforte editore libraio, 1997, p. 41. In essa, Zanobetti rilevava come in generale, comunque, fino alla prima metà del Settecento «in Toscana questa lingua è poco saputa e eccettuato Niccolini e

poneva le sue basi secolari in motivazioni di ordine pratico – come le già menzionate relazioni di commercio dei mercanti livornesi e quelle d'affari di banchieri fiorentini, oppure le affinità nel gusto estetico ed artistico – ma anche, almeno secondo quanto suggerito da Piero Reborà, in ragioni di carattere “psicologico”, come la somiglianza nel carattere e nel temperamento, che si manifestava in «un gusto sobrio e riservato, un rifiuto d'eccessiva confidenza, uno star un po' sempre sul chi vive nei rapporti sociali, una riluttanza ad abbandonarsi a qualsiasi aperta manifestazione»<sup>62</sup>.

Una particolare sintonia che, come vedremo più nel dettaglio nel quarto capitolo, si era sviluppata tanto nella direzione di una conoscenza della civiltà inglese in tutti i suoi aspetti e nelle sue principali produzioni letterarie, scientifiche e storiografiche, quanto in quella più specifica della richiesta e, soprattutto, della realizzazione di traduzioni. I letterati toscani, infatti, avevano dimostrato una precoce sensibilità nei riguardi dell'attività traduttiva, nella quale si erano cimentati con un discreto successo fin dai primi anni del Settecento – e in alcuni particolari casi anche precedentemente<sup>63</sup> – raggiungendo poi gradualmente un'abilità e una conoscenza linguistica tali da consentire loro di lavorare direttamente sui testi originali, mettendo in discussione quell'impiego sistematico delle versioni francesi, come supporto per le trasposizioni in italiano, al quale veniva fatto ampio ricorso in altri contesti della penisola. Esemplare in questo senso era la nota posta nella prefazione alla *Scelta delle più belle ed utili speculazioni inglesi dello Spettatore*, traduzione di alcune parti dello «Spectator» data alle stampe a Livorno, nella quale veniva proposto un confronto con una simile edizione veneziana, ritenuta sostanzialmente inadeguata perché, essendo stata condotta sul testo di un precedente adattamento francese, ne aveva mantenuto tutti i difetti e principalmente la capillare omissione di tutti «que' ragionamenti, che nella Religione, ai Dogmi cattolici non consonavano, e quegli che di soverchie cose, o troppo da noi disparate trattavano»<sup>64</sup>. Una strategia non condivisa dagli

---

Cocchi, e Gentili fino ad un certo segno, li altri o l'ignorano del tutto o la sanno superficialmente [...]» e come la volesse «studiare “funditus” e subito che torno a Livorno prendo il maestro veramente inglese, per parlarli, e caso che lo dovessi tenere 2 anni per pigliare veramente l'accento non m'importa. Questa lingua mi procurerà infiniti vantaggi [...] e qualche utilità, forse di vedere il mondo senza spendere». Il volume di Morelli ricostruisce l'ambiente intellettuale livornese, mettendo in rilievo anche l'interesse di alcuni letterati per la cultura inglese e l'apprendimento dei rudimenti di quella lingua.

<sup>62</sup> P. Reborà, *Interpretazioni anglo-italiane*, cit., p. X.

<sup>63</sup> Per un'analisi di alcuni casi “eccezionali” di letterati in cui si era manifestata una precoce anglomania accompagnata da una basilare competenza linguistica nell'inglese, cfr B. Moloney, *Florence and England*, cit., p. 151 e segg. Su queste prime attestazioni seicentesche e settecentesche, che coinvolgevano personalità come Lorenzo Magalotti, Antonio Conti od Antonio Maria Salvini, si vedano i già ricordati contributi di A. M. Crinò, ai quali va aggiunto anche Ead., *Firenze e l'Inghilterra*, Firenze, Palazzo Pitti, 1971.

<sup>64</sup> *A chi legge*, in *Scelta delle più belle ed utili speculazioni inglesi dello Spettatore, Ciarlatore, e Tutore*

stampatori toscani, i quali avevano, invece, preferito mantenere l'integrità dell'opera di partenza, scegliendo di affidarsi a due persone che avevano una «perfetta [...] intelligenza de' due idiomi Inglese e Italiano», ovvero il cavaliere Hambly Pope, cugino del più celebre – e molto tradotto – Alexander, e il livornese Giovanni Gentili, le cui vicende di abile “traduttore di utili testi inglesi” sono state ricostruite efficacemente da Maria Augusta Morelli Timpanaro sulla base delle carte conservate presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze<sup>65</sup>.

Al di là dell'intento polemico e delle finalità promozionali e commerciali di tali considerazioni è un dato di fatto, desumibile anche alla luce degli studi critici di cui disponiamo oggi, che nell'area veneta, ad un crescente interesse per il mondo inglese – del quale abbiamo ricordato in queste pagine alcune espressioni – non fosse corrisposta una altrettanto puntuale perizia nella lingua inglese. In essa, infatti, non erano stati raggiunti così rapidamente livelli di competenza linguistica paragonabili a quelli conseguiti in Toscana, come parrebbe essere confermato, ad esempio, dalle difficoltà riscontrate da Giambattista Pasquali nel trovare negli anni Quaranta un letterato all'altezza di tradurre dall'originale la *Cyclopaedia* di Chambers<sup>66</sup>, ma anche dai risultati ottenuti nella mia ricerca, dal momento che, salvo le specifiche situazioni del gesuita Domenico Teixeira e del prete friulano Pietro Antoniutti, buona parte delle traduzioni dei classici scozzesi uscite dai torchi veneziani o vicentini erano state realizzate adattando precedenti edizioni francesi<sup>67</sup>. Tutto questo, oserei dire, con buona pace dell'erudito Giovanni Antonio Moschini, il quale,

---

*tradotte in italiano*, Livorno, nella stamperia di Giovanni Paolo Fantechi e compagni, nel 1753, pp. VII-VIII. Sull'analisi dei dibattiti sul ricorso alle versioni francesi come testi sulla base dei quali condurre i volgarizzamenti mi soffermerò più nel dettaglio nel paragrafo 2.2.2.

<sup>65</sup> M. A. Morelli Timpanaro, *A Livorno, nel Settecento*, cit. Molto interessante, al di là del caso specifico citato in questo contesto, sarebbe un'indagine sistematica sulle traduzioni ed antologie di giornali stranieri realizzate nella penisola italiana.

<sup>66</sup> Il traduttore era il dottor Carlo Fabrizi. Cfr. oltre a F. Vivian, *Il console Smith*, cit. e a C. Farinella, *Le traduzioni italiane della "Cyclopaedia"*, cit., M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., p. 57.

<sup>67</sup> Per un'interessante e recente analisi dei traduttori veneti, soprattutto, però, per quanto riguarda la loro competenza nella lingua tedesca, si veda D. Goldin Folena, *Traduttori e traduzione in Europa e nel Veneto tra Sette e Ottocento*, in F. Brugnolo, H. Meter (a cura di), *Vie lombarde e venete. Circolazione e trasformazione dei saperi letterari nel Sette-Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina*, Boston, de Gruyter, 2011. Piero Del Negro, ricostruendo la circolazione dei testi inglesi nel Veneto tardo settecentesco, ha sostenuto – non a torto – come in quel periodo «la conoscenza della lingua di Bacone e di Newton non era più monopolizzata [...] da uno sparuto gruppo di esperti», ma, anzi, il suo studio era incentivato e ritenuto indispensabile «ai coltivatori delle Lettere», come veniva affermato, nel maggio 1769, su «L'Europa letteraria» dei Caminer (cfr P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana Editrice, 1986, p. 10). A questo progressivo miglioramento delle competenze, però, non corrispose un incremento delle traduzioni dirette dall'idioma d'oltremontagna, tanto che, come ritiene ancora Del Negro, «in effetti gli autori di lingua inglese poterono raggiungere il mercato veneto soltanto se tradotti in francese», o, specificherei, tradotti in italiano, ma quasi sempre sulla base di una versione francese (Ivi, p. 11). Tale questione, naturalmente, meriterebbe ulteriori e più approfondite indagini per delineare quali fossero effettivamente i “regimi di traduzione” nel veneto del XVIII secolo.

ad inizio Ottocento, nella parte della sua *Dissertazione sulla letteratura veneziana* dedicata alle *lingue*, non aveva potuto esimersi dal discorrere «sull'importanza delle traduzioni» ed aveva enfatizzato il ruolo dei traduttori veneti, che avevano dato numerose e documentabili prove del loro valore, dedicandosi con impegno non soltanto ai volgarizzamenti dei classici greci e latini, ma anche a quelli di opere moderne, comprese quelle britanniche, circostanza che, più di altre, li rendeva meritevoli di essere apprezzati «più [...] degli stessi autori di originali produzioni»<sup>68</sup>.

Nonostante esistessero significative differenze tra i vari contesti italiani sia per quanto concerneva il grado di conoscenza dell'idioma inglese, sia relativamente alle strategie e alle modalità di esecuzione delle traduzioni – tutti aspetti sui quali avremo comunque modo di concentrarci meglio nel terzo paragrafo – tuttavia non può non essere sottolineato, in conclusione a questa panoramica dedicata ai temi principali dell'anglomania, come esse si fossero imposte durante il Settecento come lo strumento più adatto per soddisfare le esigenze conoscitive e le curiosità anglofile di un'ampia e variegata fascia di lettori italiani. Un pubblico al quale, citando ancora per un'ultima volta un giudizio di Arturo Graf, venivano proposte versioni italiane realizzate non soltanto da valentuomini, ma anche – ed in modo di gran lunga predominante – da cosiddetti “guastamestieri”, dal momento che il tradurre era avvertito sempre più come una necessità, «quasi un obbligo», per chiunque volesse fregiarsi «del nome di letterato»<sup>69</sup>.

Sebbene, a mia conoscenza, manchi a tutt'oggi per il contesto italiano un'indagine sistematica sul numero e sulle caratteristiche peculiari delle traduzioni di testi inglesi che vennero date alle stampe nella penisola nella seconda metà del Settecento – paragonabile

---

<sup>68</sup> G. A. Moschini, *Della letteratura veneziana dal secolo XVIII fino a' giorni nostri*, Venezia, dalla stamperia Palese, 1806-1808, 4 voll. La dissertazione sulle lingue era inserita nel 2° volume, del 1806, e comprendeva una disamina dei traduttori di opere classiche e moderne (cfr in particolare pp. 286-296). Giovanni Antonio Moschini (1773-1840), membro della Congregazione dei Somaschi ed insegnante presso il seminario patriarcale di Venezia, fu una figura di spicco nel panorama intellettuale veneto tra Sette ed Ottocento, come promotore di iniziative di raccolta e valorizzazione del patrimonio artistico, culturale e librario veneziano e come letterato, collaboratore del “Giornale dell'italiana letteratura” di Girolamo e Nicolò da Rio ed autore di contributi dedicati alla lingua e alla letteratura italiana. Fu egli stesso traduttore, realizzando una versione del compendio francese di Antonio Landi della celebre *Storia della letteratura italiana* dell'abate Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi, compendiata in lingua francese da Antonio Landi [...] ed ora tradotta in lingua italiana*, Venezia, Adolfo Cesare e Antonio Rosa, 1801-1805) e la traduzione della *Istorja gosudarstva rossijskago* di Nicolaj Karamzin (*Istoria dell'Impero di Russia del consigliere Karamsin*, Venezia, Alvisopoli, 1820-1824). Su Moschini si veda la voce curata da M. Gottardi, DBI, vol. 77, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2012.

<sup>69</sup> A. Graf, *L'Anglomania e l'influsso inglese*, cit., pp. 243-244.

almeno a quelle condotte per altri spazi europei o a quelle dedicate alle traduzioni dal francese all'italiano<sup>70</sup> – proverò, tuttavia, nei paragrafi che seguono, ad abbozzare qualche considerazione generale in merito, partendo da una ricostruzione dei dibattiti teorici sviluppatasi nel XVIII e nel XIX secolo, per poi concentrare l'attenzione sulle pratiche traduttive, sulla competenza dei traduttori e sulle modalità di esecuzione e di controllo dei loro lavori.

## **2.2 Dall'età d'oro delle traduzioni alla consacrazione dell'*esprit des traductions*: momenti di riflessione teorica e pratiche di esecuzione delle traduzioni tra XVIII e XIX secolo**

### **2.2.1 Le teorie: dibattiti dell'età moderna sul ruolo della traduzione**

«Il me semble que la *version* est plus littérale, plus attachée aux procédés de la langue originale & plus asservie dans ses moyens aux vûes de la construction analytique; & que la *traduction* est plus occupée du fond des pensées, plus attentive à les presenter sous la forme qui peut leur convenir dans la langue nouvelle, & plus assujettie dans ses expressions aux tours & aux idiotisme de cette langue»<sup>71</sup>. La voce *Traduction-Version*

---

<sup>70</sup> Mi riferisco, ad esempio, alle indagini sulla ricezione delle opere inglesi e sulle loro traduzioni in area tedesca condotte da M. B. Price e L. M. Price, *The Publication of English Literature in German in the 18th Century*, Berkeley, University of California Press, 1934 e da W. C. Schoneveld, *Intertraffic of the Mind. Studies in the Seventeenth-Century Anglo-Dutch*, Leiden, Brill, 1984, o, nel secondo caso, alle ricerche confluite nel volume *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989. Mi pare significativo, inoltre, che nella voce “Translation” curata da F. Oz-Salzberger per la *Encyclopedia of the Enlightenment* – voce che anticipa, in modo evidentemente riassuntivo, le argomentazioni sviluppate nel successivo saggio del 2006 (*The Enlightenment in Translation*, cit.) – la questione delle traduzioni realizzate in Italia nel XVIII secolo sia risolta in un breve paragrafo, nel quale viene quasi esclusivamente fatto accenno alla circolazione delle opere francesi e all'importanza per gli intellettuali napoletani e milanesi delle «British sources», lette, però, nelle loro versioni in lingua francese (F. Oz-Salzberger, *Translation*, in *Encyclopedia of the Enlightenment*, IV, edited by A. C. Kors, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 181-188). L'assenza di ogni riferimento all'originale di traduzione e di rielaborazione dei testi inglesi compiuta dagli Italiani mette in luce, a mio avviso, la necessità di colmare una lacuna negli studi, anche di carattere storiografico, sulla traduzione, promuovendo indagini sistematiche che affrontino il problema nel suo complesso.

<sup>71</sup> “*Traduction-Version*”, in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres [...]*, XV, Neuchâtel [Paris], chez Samuel Fauche & Compagnie, 1765, pp. 510-512. Le opinioni degli *Encyclopédistes* sulla traduzione erano tutt'altro che univoche, come testimonia la medesima voce compilata da Marmontel per i successivi *Suppléments* o, naturalmente, le note riflessioni di D'Alembert su “l'art de traduire”, ambedue legate ad un'analisi delle traduzioni in

dell'*Encyclopédie*, compilata dal grammatico ed accademico – nonché a sua volta traduttore di autori latini – Nicolas Beauzée, riportava in apertura una delle classiche riflessioni sulla possibilità di organizzare l'attività traduttiva secondo due differenti modalità, quella della versione e quella, invece, della traduzione propriamente detta. Se nell'eseguire la prima era sufficiente, in buona sostanza, limitarsi a cercare un'equivalenza nelle forme lessicali e nelle strutture sintattiche, la seconda richiedeva, invece, un impegno maggiore, per trovare la soluzione più adatta possibile per rendere il pensiero e l'espressione caratterizzanti un determinato autore in una lingua che non era quella per la quale la sua opera era stata concepita. Per acquisire una concreta e completa abilità nel tradurre – proseguiva Beauzée – occorreva necessariamente esercitarsi all'inizio nella pratica delle versioni, ma, successivamente, era doveroso compiere un ulteriore e decisivo passo in avanti, dedicandosi ad un lavoro di perfezionamento, che implicava un adattamento del testo di partenza ai caratteri del contesto di ricezione, e, in modo specifico, al “genio” della nuova lingua d'arrivo<sup>72</sup>.

Le indicazioni proposte e le argomentazioni che venivano sviluppate, ricorrendo anche ad alcuni esempi pratici ed alla citazione di alcune considerazioni tratte dal *Cours de Belles-lettres* di Charles Batteux, non erano, a conti fatti, particolarmente innovative, ma richiamavano all'attenzione una serie di problematiche affrontate fin dall'antichità nell'ambito delle discussioni sulla prassi del tradurre, prima fra tutte quella relativa all'opportunità di mantenersi fedeli alle caratteristiche linguistiche del testo di base, piuttosto che allo spirito complessivo del messaggio in esso contenuto.

Una questione che ritornava nelle considerazioni sviluppate da numerosi letterati

---

relazione alla questione dei caratteri innati delle lingue e delle loro evoluzioni storiche. Per un'analisi di queste questioni rinvio innanzitutto a M. Marchetti, *Teoria della traduzione e linguistica illuminista: l'“Encyclopédie” e dintorni*, in *Interpretare e tradurre, studi in onore di Luigi de Nardis*, Napoli, Bibliopolis, 2000 disponibile ora anche in Ead., *Retorica e linguaggio nel secolo dei lumi, Equilibrio logico e crisi di valori*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002 e a J. Lambert, *Le Discours implicite sur la traduction dans l'Encyclopédie*, in *La Traduction en France à l'age classique*, sous la dir. de M. Ballard et L. d'Hulst, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 1996. Una discussione sulla voce dell'*Encyclopédie* era stata proposta anche da George Mounin, il quale, però, ne attribuiva erroneamente la paternità a Louis de Jaucourt, tra i più prolifici autori di voci enciclopediche, ridimensionando, però, l'antitesi proposta tra versione e traduzione.

<sup>72</sup> “Traduction”, cit., p. 511. La celebre espressione “génie des langues” era stata impiegata per la prima volta nelle riflessioni teoriche maturate nel XVII secolo nell'ambiente giansenista di Port-Royal, per indicare l'impossibilità di ridurre la creatività propria di ciascuna lingua entro norme e regole grammaticali universali. Essa era stata consacrata, però, in un'accezione differente, più legata al rapporto che ogni lingua crea con il carattere stesso di una nazione, da Condillac nelle pagine del suo *Essai sur l'origine des connaissances humaine*, dove compariva come titolo del quindicesimo capitolo. Cfr L. Rosiello, *Linguistica illuminista*, Bologna, Il Mulino, 1967 e A. Brettoni, *Idee settecentesche sulla traduzione: Cesarotti, i francesi e altri*, in A. Bruni, R. Turchi (a cura di), *A gara con l'autore*, cit., p. 27. Sul rapporto “genio”-traduzioni cfr *infra*.

settecenteschi in relazione alla loro attività di traduttori, ma che era già stata messa in evidenza, nei suoi tratti essenziali, nel *De optimo genere oratorum*, introduzione scritta da Marco Tullio Cicerone nel 46 a. C. per il suo adattamento in latino di due orazioni greche, l'una di Demostene e l'altra Eschine<sup>73</sup>. Tale opera, assunta dagli studiosi come punto d'origine della storia delle teorie sulla traduzione, descriveva il metodo utilizzato dall'oratore romano, il quale, ponendo al centro la celebre contrapposizione tra “*convertere ut interpres*” e “*convertere ut orator*”, puntualizzava come la strategia rivelatasi migliore per portare a compimento il lavoro fosse stata quella di adottare un procedimento più libero, che restituisse il senso e l'efficacia espressiva delle parole, rinunciando alla riproposizione letterale «*verbum e verbo*»<sup>74</sup>; una posizione che, come noto, avrebbe goduto immediatamente di un notevole successo e sarebbe stata ripresa anche da Quinto Orazio Flacco nell'*Ars poetica*, nella quale il valore della traduzione veniva riconosciuto nella sua capacità di essere in sintonia con il mondo culturale cui era destinata<sup>75</sup>.

Il confronto tra un modello che prediligeva una resa “parola per parola” e uno che, al contrario, consigliava di dare una maggiore rilevanza all'interpretazione del senso avrebbe contraddistinto l'intero percorso storico delle teorie traduttive, che, benché maturassero molto spesso principalmente in relazione alle concrete problematiche poste dall'esperienza di tradurre testi letterari, tuttavia non poterono non interessare ed orientare anche le attività di traduzione di altre tipologie testuali. Da questo punto di vista, lo vedremo, non facevano eccezione neanche i traduttori che si cimentavano con le opere storiografiche di Robertson

---

<sup>73</sup> Per una rassegna delle principali teorie sulla traduzione sviluppatesi a partire dall'antichità fino al Novecento si vedano G. Steiner, *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Milano, Garzanti, 1994 (ed. or. *After Babel. Aspects of Language and Translation*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1992) e S. Bassnett-MacGuire, *La traduzione. Teorie e pratica*, Milano, Bompiani, 1993, da integrare, per quanto riguarda gli approcci novecenteschi al problema, dagli studi ricordati e in parte discussi nel capitolo 1. Sullo specifico caso delle teorie settecentesche ed ottocentesche sono disponibili numerosi e ben documentati studi, tra i quali segnalo almeno i contributi ai quali ho fatto maggiormente riferimento nella ricostruzione proposta nel presente paragrafo, ovvero G. Catalano, F. Scotto (a cura di), *La nascita del concetto moderno di traduzione: le nazioni europee fra enciclopedismo e epoca romantica*, Roma, Armando, 2001, in cui si veda in particolare il contributo di E. Mattioli, *La teoria della traduzione in Italia fra Settecento ed Ottocento: le linee guida*; A. Bruni, R. Turchi (a cura di), *A gara con l'autore*, cit. e G. Coluccia, B. Stasi (a cura di), *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto. Dal neoclassicismo al primo Romanticismo*, atti del Convegno internazionale (Lecce-Castro, 15-18 giugno 2005), Galatina, Congedo, 2006. Un'utile antologia di testi a carattere traduttologico è offerta anche da B. Osimo, *Storia della traduzione. Riflessione sul linguaggio traduttivo dall'antichità ai contemporanei*, Milano, Hoepli, 2002.

<sup>74</sup> Si veda M. T. Cicerone, *De optimo genere oratorum*, in S. Nergaard, *La teoria della traduzione nella storia*, cit., pp. 51-62. Le orazioni tradotte, di cui non è pervenuta copia, da Cicerone erano quelle pro e contro l'Ateniese Ctesifonte, pronunciate rispettivamente da Demostene ed Eschine.

<sup>75</sup> R. Bertazzoli, *La traduzione*, cit., p. 35. L'edizione critica dell'*Ars poetica* o *Epistola ad Pisones* da me consultata è quella curata da A. Rostagni, Loescher, Torino, 1972. Non accenno in questo breve excursus alle riflessioni sulla traduzione nell'età greca classica e in età ellenistica, per le quali rimando a R. Bertazzoli.

o con i saggi politico-economici di Hume, i quali nell'impostazione generale dei loro lavori, erano condizionati, più o meno marcatamente, anche da norme generali che determinavano le cosiddette “culture della traduzione” prevalenti in ciascun contesto. Può essere, dunque, utile accennare all'evoluzione di tali discussioni, richiamandone brevemente alcuni dei momenti più significativi, relativi, soprattutto, all'epoca moderna<sup>76</sup>. A partire dall'età classica, il processo di elaborazione teorica venne progressivamente arricchendosi di nuovi ed importanti contributi, legati soprattutto alle esigenze di trasposizione dei testi dal greco al latino e a quelle relative al trattamento da riservare alle Sacre Scritture. A questo proposito, non può non essere ricordata la proposta avanzata da San Gerolamo, intorno all'anno 390 d. C., nella sua *Epistola a Pammacchio* – denominata anche *Liber de optimo genere interpretandi* e scritta come difesa dalle accuse di aver mal tradotto dal greco parte della *Bibbia* nella sua celebre *Vulgata* – nella quale veniva assimilata la lezione ciceroniana e accettato il principio di una traduzione non letterale, poi riassunto nella formula, diventata celebre, «non verbum e verbo, sed sensum exprimere sensu»<sup>77</sup>.

Durante l'epoca medievale iniziò, invece, a prevalere una linea di rigorosa fedeltà, dovuta soprattutto all'espansione del Cristianesimo e alla missione evangelizzatrice e divulgatrice del messaggio di Cristo assegnata alla Chiesa, che attribuiva un valore sacrale alla parola come “verbum Dei”. Parallelamente, va anche rilevato come, grazie alla compresenza di diversi fattori – dalla diffusione delle lingue romanze all'incontro con la cultura araba – l'interesse iniziasse ad essere convogliato non solo sulle traduzioni cosiddette “verticali”, cioè da una lingua classica, con un certo prestigio culturale e letterario, ad un'altra, ma anche su quelle “orizzontali”, ossia tra due volgari<sup>78</sup>.

Uno dei periodi in cui vennero proposte alcune delle osservazioni più incisive per l'avvio di un dibattito moderno fu, naturalmente, quello umanistico, nel quale venne introdotto lo stesso concetto di *traductio*, come alternativa a quello più conservatore e meno dinamico – almeno secondo Antoine Berman e Gianfranco Folena<sup>79</sup> – di *translatio*, una correzione

<sup>76</sup> Sullo studio delle teorie sulla traduzione come parte delle caratteristiche delle “cultures of translation” d'età moderna si veda soprattutto P. Burke, *Cultures of Translation*, cit., pp. 27-35.

<sup>77</sup> Un estratto del testo di San Gerolamo è riportato in S. Nergaard, *La teoria della traduzione nella storia*, cit., pp. 63-71. L'*Epistola* è considerata da George Mounin il primo «vero e proprio trattato organico e teorico» sull'argomento (G. Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, cit., p. 32).

<sup>78</sup> Cfr G. Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, cit., pp. 33-37, mentre sulla definizione di traduzioni “orizzontali” e “verticali” cfr G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, cit., pp. 57-120. A Toledo, nel XII secolo, venne anche fondata la prima “scuola per traduttori”, nella quale si voltavano in latino le opere di Tolomeo e di Averroé.

<sup>79</sup> A. Berman, *De la translation à la traduction*, «Etudes sur le texte et ses transformations», I (1988), pp. 23-41; G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. 72, «Traduco non era solo più dinamico di *transfere*, ma

suggerita da Leonardo Bruni nel suo breve trattato *De interpretazione recta*, dedicato ai volgarizzamenti dal greco al latino, nei quali egli stesso aveva offerto notevoli prove, affrontando, tra gli altri, testi di Demostene, Plutarco, Platone, Aristotele<sup>80</sup>. Il letterato, nella sua organica riflessione, si fece promotore di una riconsiderazione dei termini di fedeltà e infedeltà, ridefinendoli, più precisamente e sistematicamente, alla luce di cinque regole base, di carattere filologico, che avrebbero dovuto guidare il traduttore nel portare a compimento il suo incarico. Regole che spaziavano dal dover avere un'ottima padronanza della lingua di partenza, sostenuta da un costante aggiornamento sulle produzioni letterarie e filosofiche, al dover conoscere nelle minime sfumature la lingua d'arrivo, entrambi due nodi problematici che sarebbero più volte tornati anche nei dibattiti successivi.

E proprio in relazione a queste ultime osservazioni, mi pare interessante segnalare, ad esempio, permettendomi una concisa digressione che anticipa temi sui quali mi concentrerò in seguito, l'opinione che avrebbe manifestato tre secoli dopo Domenico Valentini, già ricordato in precedenza come primo – e per certi versi “improvvisato” – traduttore di Shakespeare. Nella prefazione alla sua versione del *Giulio Cesare*, Valentini, infatti, tra le peculiarità che a suo giudizio dovevano distinguere un buon traduttore, non annoverava solo il fatto che egli dovesse essere dotato della saggezza necessaria per scegliere quale scrittore meritasse di essere tradotto, e «del medesimo impegno e delle medesime disposizioni» che caratterizzavano quell'autore, ma, piuttosto, sottolineava con forza come egli dovesse possedere bene entrambe le lingue, «così da sapere perfettamente distinguere tutte le gradazioni di significato tra le parole che i vocaboli davano come sinonimi»<sup>81</sup>. Una qualità quest'ultima, come vedremo, che non tutti gli autori di versioni delle opere scozzesi che incontreremo nella seconda parte del mio elaborato parevano avere, non tanto perché, paradossalmente, poco esperti nella lingua inglese, quanto piuttosto perché non sufficientemente accurati nella loro prosa italiana, come lamentavano sui periodici letterari i recensori delle traduzioni ottocentesche della *History of England* di David Hume realizzate da Spiridione Castelli, noto letterato milanese, e dal più volte menzionato prete friulano Pietro Antoniutti.

---

rispetto al suo più vulgato predecessore conteneva, oltre al tratto semantico dell'“attraversamento” e del “movimento”, anche il tratto della “individualità” o della causatività soggettiva (si pensi a *duco/dux* rispetto a *fero*), sottolineando insieme l'originalità, l'impegno personale e la “proprietà letteraria” di questa operazione sempre meno anonima»

<sup>80</sup> Per una sintesi delle posizioni di Leonardo Bruni cfr M. Morini, *La traduzione*, cit., in particolare pp. 37-41 e C. Le Blanc, *L'art philologique et la traduction: autour de De interpretatio recta de Leonardo Bruni*, in G. Imbruglia, R. Minuti, L. Simonutti (a cura di), *Traduzioni e circolazione delle idee nella cultura europea*, cit.

<sup>81</sup> D. Valentini, *Prefazione*, cit., p. IX.

Ritornando, invece, al breve excursus storico e, in particolare, ai principi individuati da Bruni, è ancora interessante notare come l'umanista aretino, indicando come fosse, allo stesso tempo, necessario sia conoscere perfettamente la lingua originale e riprodurre il ritmo sintattico, sia seguire il senso, la mente e la volontà dell'autore, operasse, in realtà, un tentativo di sintesi tra i due orientamenti classici, aprendo di fatto la strada per le successive teorizzazioni su traduzioni “concilianti”, o meglio retoriche, che prevedevano una totale identificazione, al limite dell'invisibilità, del traduttore con l'autore dell'opera di partenza<sup>82</sup>.

Tra Cinquecento e Seicento, in relazione all'affermarsi delle lingue nazionali e al ricorso, nelle aree protestanti, alle traduzioni come strumento di messa in discussione del potere e dell'autorità della Chiesa<sup>83</sup> – si pensi, ad esempio, alle argomentazioni presenti nell'*Epistola sull'arte del tradurre*, scritta da Lutero per difendersi dalle accuse di aver falsato il testo sacro – vennero affermandosi come centri di sviluppo del dibattito sul tradurre altri contesti europei, dagli spazi tedeschi all'Inghilterra elisabettiana, dalle Fiandre alla Francia, con un significativo spostamento dell'attenzione sul testo d'arrivo, che iniziava a non essere più considerato come una mera copia imperfetta, ma, anzi, come un'opera capace, in un certo qual senso, di migliorare lo stesso originale.

A formulare riflessioni particolarmente degne di nota da questo punto di vista furono, soprattutto, i letterati francesi, a partire dal celebre umanista, filologo e stampatore Etienne Dolet, che fu processato e condannato al rogo per eresia nel 1546 anche a causa del suo volgarizzamento di un dialogo pseudo-platonico, l'*Assioco*, nel quale, aggiungendo un avverbio dubitativo ad un'affermazione relativa alla morte di Platone – che costituiva l'argomento principale del testo – aveva alluso alla possibilità che l'anima non fosse immortale. Nel suo trattato *La manière de bien traduire d'une langue en aultre*, l'accento veniva posto su cinque principi basilari – che richiamavano, sotto certi punti di vista, quelli precedentemente enunciati da Leonardo Bruni – cinque norme imprescindibili, secondo Dolet, per la corretta impostazione di un metodo universale di traduzione, che fosse valido per qualsiasi tipologia di opera e facesse prevalere il criterio della comprensibilità e della

---

<sup>82</sup> Cfr M. Morini, *La traduzione*, cit., pp. 40-41, nelle quali viene analizzato il concetto di “traduzione retorica” e il suo sviluppo nei dibattiti successivi. Un rifiuto nello scegliere tra traduzione alla lettera e traduzione a senso lo si ritrova anche nel primo trattato sulla traduzione scritto in volgare italiano, quello di Sebastiano Fausto da Longiano, *Dialogo del modo de lo tradurre*, dato alle stampe a Venezia nel 1556, su cui si vedano le osservazioni di E. Mattioli, *La teoria della traduzioni in Italia*, cit., pp. 88-90.

<sup>83</sup> Il riferimento d'obbligo su tali temi è agli studi di G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005 e al precedente *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997. Per una convincente analisi dell'epistola di Lutero si veda, invece, G. Veschi, *L'arte della traduzione*, cit.

leggibilità del testo tradotto, il quale, pur nel rispetto del messaggio dell'originale, avrebbe dovuto essere, comunque, assimilato nella cultura e nel contesto d'arrivo<sup>84</sup>.

Queste riflessioni, unite ad altre elaborate tra XVI e XVII secolo da umanisti e traduttori francesi sui quali non soffermerò nel dettaglio<sup>85</sup>, costituivano uno dei primi, fondamentali passi in avanti verso il tentativo di un superare in modo definitivo il problema della fedeltà nei confronti dell'opera di partenza, favorendo il passaggio verso una presa di coscienza della possibilità di poter tradurre liberamente, soprattutto in nome della convinzione, sempre più radicata tra gli stessi letterati francesi, che la loro lingua «potesse ormai permettersi di competere con la perfezione, la potenza e la complessità delle lingue classiche»<sup>86</sup> e, aggiungerei io, moderne. Una convinzione di non poco conto, se si pensa alla diretta influenza che ebbe nella determinazione delle metodologie traduttive adottate nella Francia di Luigi XIV o alle reazioni polemiche che nacquero in Italia a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, quando venne messa in discussione la supremazia linguistica e culturale francese<sup>87</sup>.

La consacrazione e, per certi versi, anche l'estremizzazione di tali posizioni si ebbe con Nicolas Perrot d'Ablancourt, traduttore di Tacito e di Luciano, il quale fu uno dei principali sostenitori della tesi della superiorità dei canoni estetici e morali francesi, in virtù della quale sarebbe stata lecita e, anzi, vivamente auspicabile, l'adozione di ogni tipo di strategia di adattamento, trasformazione e – per usare una terminologia contemporanea – di appropriazione dell'opera di partenza, con interventi tanto sulla forma quanto su qualsiasi altro elemento peritextuale. Fu in relazione all'attività di Ablancourt che venne coniata l'espressione “belles infidèles”, successivamente impiegata per indicare, come è noto, quei volgarizzamenti nei quali ad essere messi al primo posto erano lo stile e le volontà stesse dei traduttori, che diventavano di fatto quasi co-autori, prendendosi la licenza di attualizzare l'originale, migliorandolo e rendendolo più in armonia con le attese dei lettori e

---

<sup>84</sup> E. Dolet, *La manière de bien traduire d'une langue en aultre*, Lyon, par François & Claude Marchant frères, 1540. Il trattato, in realtà, si inseriva nel più ampio dibattito sulla lingua francese, che sarebbe stato sviluppato nei secoli successivi, ed è a tale tematica che veniva dedicato il maggior numero di parti dell'opera; al problema della traduzione in sé venivano dedicate solo 5 schematiche pagine, all'interno delle quali erano riassunte le regole principali. Per un inquadramento dell'opera di Dolet e delle riflessioni francesi sulla traduzione nella prima età moderna si vedano G. P. Norton, *The Ideology and Language of Translation in Renaissance France and Their Humanist Antecedents*, Genève, Droz, 1984 e le osservazioni di S. Bassnett-McGuire, *La traduzione*, cit., p. 79 e segg.

<sup>85</sup> Mi riferisco, ad esempio, alle teorie proposte, sempre in ambito francese, da Abel Mathieu, Joachim du Bellay e Jacques Aymot, ideatore quest'ultimo della nozione di “adattamento” creativo. Teorie che furono sviluppate in stretta connessione con una riflessione sull'evoluzione e la “perfezione” raggiunta dalla lingua francese nell'età di Luigi XIV. Cfr R. Bertazzoli, *La traduzione*, cit., pp. 51-52.

<sup>86</sup> A. Brettoni, *Idee settecentesche sulla traduzione*, cit., p. 18, ma si vedano anche pp. 20-22.

<sup>87</sup> Cfr Ivi, p. 29 ed anche *infra* paragrafo 2.2.2.

con il gusto della propria epoca<sup>88</sup>.

Da un punto di vista complessivo, le modalità di intervento libero sul testo «à l'orner et à l'embellir», come avrebbe affermato Charles Rollin nel suo *De la manière d'enseigner et d'étudier les belles lettres*<sup>89</sup>, erano orientate in linea di massima secondo alcune direzioni generali, che sono state puntualmente ricostruite dalla storica della letteratura Geneviève Roche, in una monografia dedicata al ruolo delle “traductions-relais” (traduzioni-ponte) come strumento per la diffusione delle produzioni letterarie e saggistiche inglesi negli spazi tedeschi<sup>90</sup>. Può valere la pena dedicare un approfondimento a tale ricerca, dal momento che, analogamente, anche in Italia la conoscenza degli autori inglesi e scozzesi avvenne, almeno all'inizio, grazie alla mediazione francese, sia perché i dotti ebbero accesso ai classici britannici proprio nelle loro versioni realizzate oltralpe, sia perché, come è già stato anticipato, esse costituivano il supporto al quale spesso ci si affidava per condurre la trasposizione nell'idioma italiano. Secondo quanto schematizzato dalla studiosa – in parte già rilevato anche in queste pagine – il criterio di base, al quale tutti gli adattamenti eseguiti in Francia si attenevano, era rappresentato dall'ideale classicista di ordine e chiarezza, che avrebbe dovuto essere applicato tanto allo stile quanto alla struttura sintattica. In virtù di questo venivano, innanzitutto, ridotte le ripetizioni, le espressioni tautologiche e le metafore, e, allo stesso tempo, si procedeva con alcune integrazioni, quali l'inserimento di locuzioni che semplificavano le concatenazioni logiche delle affermazioni, con le correzioni degli errori, e con le soppressioni dei termini troppo specialistici, delle digressioni e dei dettagli ritenuti inutili o fuorvianti per il lettore, per ragioni morali, religiose o culturali. Tutte operazioni giustificate dalla pretesa che la linearità della sintassi

---

<sup>88</sup> Cfr in particolare, G. Mounin, *Les belles infidèles*, Lille, PUL, 1994 e R. Zuber, *Les “Belles infidèles” et la formation du goût classique. Perrot d'Ablancourt et Guez de Balzac*, Paris, Colin, 1968. L'espressione “Belles infidèles” venne usata per la prima volta, con un'accezione critica, nel 1654 dal filologo Gilles Ménage per definire la versione delle opere di Luciano realizzata da Nicolas d'Ablancourt. Nel Seicento francese non mancarono, comunque, anche riflessioni di natura differente, come quelle di Pierre-Daniel Huet, il quale nel suo *De interpretatione libri duo*, del 1683, si proclamava a favore di una mediazione tra fedeltà all'originale e libero adattamento ed interpretazione. Particolarmente interessanti sono anche le elaborazioni teoriche maturate in relazione all'attività traduttiva dei giansenisti di Port-Royal e del “Cercle” di Miramion, finalizzate ad un utilizzo didattico delle traduzioni di testi sacri che dovevano perciò essere il più fedeli possibile al senso dell'originale, per evitare qualsiasi rischio di errata interpretazione. Su quest'ultimo punto si veda L. De Nardis (a cura di), *Regole della traduzione. Testi inediti di Port-Royal e del “Cercle” di Miramion (metà del XVII secolo)*, Napoli, Bibliopolis, 1991. Non va anche dimenticato che buona parte del dibattito sulle traduzioni si svolgeva all'interno della nota “Querelle des anciens et de modernes”, come ben rilevato da G. S. Santangelo, *Premesse del relativismo al tempo della “Querelle”: le “Belles” e “Fidèles” di Mme Dacier*, in G. Catalano, F. Scotto (a cura di), *La nascita del concetto moderno di traduzione*, cit.

<sup>89</sup> Citato in L. Kontler, *Translation and Comparison I*, cit., p. 86.

<sup>90</sup> G. Roche, *Les traductions-relais en Allemagne au XVIIIe siècle. De lettres aux sciences*, Paris, CNRS Editions, 2001, pp. 43 e segg.

francese, espressione del cosiddetto “ordre naturel” (sequenza precisa di soggetto-verbo-complemento, senza inversioni), fosse la più adatta per esprimere con razionalità concetti ed argomentazioni formulate in altre lingue<sup>91</sup>. Le edizioni, come è facilmente intuibile, venivano, inoltre, corredate di note e prefazioni, alle quali veniva affidato il compito di indirizzare la lettura e, molto frequentemente, si procedeva anche con una riorganizzazione dell'ordine dei capitoli, con l'aggiunta di titoli e sottotitoli e con nuove suddivisioni in paragrafi.

Tali tecniche di libero adattamento degli originali si sarebbero in seguito concretizzate, in pieno secolo dei Lumi, nella convinzione che «tradire» il testo di partenza fosse «un obbligo verso la società»<sup>92</sup> per educarla e formarla, da applicarsi non solo alle opere di carattere letterario, ma anche a quelle scientifiche, economico-politiche o filosofiche, come osserveremo meglio nei prossimi paragrafi, nei quali sarà messo in evidenza anche come strategie del tutto simili a quelle francesi fossero sistematicamente impiegate nell'ambito italiano, ma con alcuni accorgimenti ulteriori, in primis quello di fare un uso maggiore delle omissioni integrali di interi brani, come sarebbe successo, ad esempio, per la versione senese della *History of Scotland* di William Robertson.

Tra i principali traduttori-teorici che proposero alcune riflessioni sul principio di una assoluta libertà nell'esercizio delle loro imprese – accogliendolo, ma anche rifiutandolo – possono essere ricordati Houdart De La Motte e Anne Lefèvre, conosciuta come Madame Dacier, entrambi impegnati, anche in polemica l'uno rispetto all'altro, nel volgarizzamento dell'*Iliade*<sup>93</sup>, ma non possono non essere almeno menzionati anche contributi provenienti da altre aree, e dall'Inghilterra in particolare. Nelle isole britanniche, infatti, si sviluppò un vivace dibattito, che ebbe come protagonisti letterati e poeti come John Denham e Abraham Cowley, ambedue sostenitori dell'autorevolezza del ruolo del traduttore, fino a

---

<sup>91</sup> Cfr anche quanto rilevato da A. Dardi, *Uso e diffusione del francese*, in L. Formigari, *Teorie e pratiche linguistiche*, cit., soprattutto pp. 347-349, nelle quali viene spiegato come gli «apologisti» della lingua francese le attribuissero una superiorità, una «proclamata capacità di riflettere ed esprimere limpidamente la liaison des idées» (p. 347).

<sup>92</sup> Per un'interessante analisi del ruolo del “traduttore del secolo dei Lumi” che deve «tradire» ed adattare il testo originale per finalità didattiche e pedagogiche, con particolare riferimento alle riflessioni in proposito di Voltaire, si veda il saggio di M. Lombardi, *Ragione, pazzia, ordine e caos: Voltaire traduttore di Calderon*, in M. G. Profeti, E. De Dini, N. Guasti, M. Lombardi (a cura di), *I secoli d'oro e i Lumi: processi di risemantizzazione*, Firenze, Alinea, 1998 (citazione tratta da p. 132).

<sup>93</sup> Cfr A. Brettoni, *Idee settecentesche sulla traduzione*, cit., pp.20-21 e E. Biagini, A. Brettoni, *Antologia di testi, Madame Dacier, Desfontaines, d'Alembert, Batteaux, Delille e le teorie della traduzione*, nel quale alle pp. 57-61 è riportato un estratto della prefazione apposta da Madame Dacier alla sua traduzione dell'*Iliade* data alle stampe postuma a Parigi nel 1756. La traduttrice francese era convinta della sostanziale impossibilità di conservare, però, nel francese moderno, tutta la grazia e l'armonia del testo antico (cfr R. Bertazzoli, *La traduzione*, cit., p. 53).

giustificare – nel caso di Cowley – la licenza di riscrivere totalmente dell'originale, ma anche come il più noto John Dryden, teorizzatore di una tripartizione delle tipologie di traduzioni possibili destinata a rimanere, ancora nel Novecento, un termine di confronto e di discussione in ambito traduttologico<sup>94</sup>. È rilevante notare, inoltre, che ad interessare il contesto inglese non fu solo il campo dei volgarizzamenti degli autori greci e latini, ma anche quello delle traduzioni di testi di carattere scientifico, come dimostrerebbe, ad esempio, l'edizione di opere di argomento astronomico realizzata da Thomas Salisbury nel 1661, contenente una versione del *Dialogo sopra i massimi sistemi* di Galileo Galilei<sup>95</sup>. Alle soglie del XVIII secolo, non a caso definito l'Età della traduzione<sup>96</sup>, in tutta Europa si moltiplicarono – come vedremo all'inizio del prossimo paragrafo – i progetti traduttivi e il dibattito teorico su di essi, che sembrava essersi orientato in favore di una libera interpretazione dello spirito dell'originale<sup>97</sup>, fu segnato dalla presenza di nuovi stimoli, a cominciare da quelli – per la verità già presenti nei decenni precedenti – relativi alla questione linguistica, ai quali andarono a sommarsene altri strettamente legati alle evoluzioni nella composizione sociale del pubblico dei lettori. Senza entrare, per ovvi motivi, nel dettaglio di ciascuna delle numerose varianti ed articolazioni delle discussioni settecentesche ed ottocentesche, può essere, tuttavia, meritevole di interesse – e non privo di una certa utilità – concentrare l'attenzione su alcune riflessioni di carattere generale che attraversarono e caratterizzarono le *cultures of translation* della penisola italiana. Un'area composita e non omogenea per molteplici aspetti e, per quanto concerne la prospettiva della mia ricerca, differenziata al proprio interno anche dal punto di vista dei sistemi traduttivi, che avevano, però, in comune almeno un elemento, ossia il rifiuto, in materia di teorie sulla traduzione, di una «passiva acquiescenza al verbo d'oltralpe»<sup>98</sup>.

<sup>94</sup> R. Bertazzoli, *La traduzione*, cit., pp. 53-55. John Dryden espone la sua teoria nella prefazione alla sua traduzione nel 1680 delle *Epistole* di Ovidio e distinse tra tre modalità, quelle della metafrasi (resa del testo parola per parola), della parafrasi (resa del senso) ed infine quella dell'imitazione (libero adattamento poetico), suggerendo come per dare il servizio migliore ai lettori fosse necessario un giusto equilibrio tra le tre proposte, senza eccessi interpretativi e de-naturalizzanti lo spirito originario dell'opera. La tecnica che egli stesso adattò nei suoi volgarizzamenti fu, comunque, soprattutto, la parafrasi. Cfr anche J. Munday, *Introducing Translation Studies, Theories and Applications*, London-New York, Routledge, 2001.

<sup>95</sup> T. Salisbury, *Mathematical Collections and Translations, Containing Galileo's Dialogues on the Systems of the World*, London, 1661.

<sup>96</sup> Cfr *Introduzione*, in A. Bruni, R. Turchi (a cura di), *A gara con l'autore*, cit., p. 10.

<sup>97</sup> Cfr F. Oz-Saltberger, *The Enlightenment in Translation*, cit., p. 391.

<sup>98</sup> A. Brettoni, *Idee settecentesche sulla traduzione*, cit., p. 14. Per un'analisi complessiva del dibattito italiano sul tradurre tra Settecento ed Ottocento il rimando è ai già citati saggi di E. Mattioli e di A. Brettoni e a M. Mari, *Momenti della traduzione tra Settecento ed Ottocento*, Milano, Istituto di Propaganda Libreria, 1994. Un pionieristico, seppur breve, studio sulle teorie traduttive del secondo Settecento italiano è quello di C. Fanti, *Teorie della traduzione nel Settecento italiano*, Bologna, Tipografia Compositori, 1980, le cui riflessioni costituiscono il punto di partenza delle analisi condotte

Il dibattito teorico italiano nasceva, così come in Francia e in altri contesti europei, “sul campo”, dalle difficoltà incontrate nell'esecuzione di specifici lavori di volgarizzamento dei classici greci e latini, ma non solo, ed inoltre – è bene puntualizzarlo fin da ora, anche se osservazioni più specifiche in merito saranno sviluppate nella parte finale del capitolo – non coinvolgeva esclusivamente i traduttori, ma anche gli stampatori, i censori e tutte quelle altre figure a vario titolo coinvolte nei progetti di realizzazione di edizioni di testi tradotti. Il perno attorno al quale ruotavano le discussioni più rilevanti era costituito, ovviamente, ancora dalla contrapposizione tra il modello di traduzione libera/infedele e quello di traduzione letterale/fedele, anche se nella penisola non erano presenti gli eccessi interpretativi che caratterizzavano, invece, le coeve, o di poco precedenti, teorizzazioni francesi; un dato, quest'ultimo, in parte spiegabile, come ritiene Augusta Brettoni, con il fatto che la più che buona competenza degli Italiani nella lingua latina rendeva loro più immediata e naturale l'adozione di un maggior rigore filologico<sup>99</sup>. Tra i sostenitori di una resa il più possibile rispettosa dell'originale, può essere ascritto, ad esempio, il veronese Scipione Maffei, il quale non solo diede alle stampe un repertorio di versioni di testi di varia natura, l'opuscolo *Traduttori Italiani o sia Notizia de' volgarizzamenti d'antichi Scrittori Latini e Greci*, ma si dedicò anche in prima persona a tali pratiche, traducendo, in particolare, il primo canto dell'*Iliade*<sup>100</sup>. Nella prefazione a tale impresa, Maffei sostenne che le traduzioni arbitrarie ed infedeli fossero da ritenersi «ridicole», dal momento che l'unico metodo valido e fruttuoso da seguire era quello dell'esecuzione di un lavoro che fosse paragonabile ad un «ritratto, che tanto si loda quanto somiglia», perché solo in tal modo si sarebbe prodotta un'opera in grado di istruire, e non di ingannare, i lettori<sup>101</sup>. Nel corso del secolo furono numerosi i letterati italiani che contribuirono, con le loro attività e le loro considerazioni, ad animare il dibattito, basti pensare a Gian Rinaldo Carli e Paolo Gagliardi, autori rispettivamente di una *Lettera sulla difficoltà di ben tradurre* e di un *Discorso sulle traduzioni*, ma anche al celebre Melchiorre Casarotti o al poeta

---

dallo stesso Mattioli. La ricerca degli studiosi sulla storia delle teorie italiane della traduzione può, tuttavia, dirsi ancora sostanzialmente agli inizi. Se grande interesse è stato riservato alle figure maggiori e alle loro riflessioni, da Casarotti a Foscolo, ancora da sviluppare è un'indagine che tenga conto delle figure minori, delle varie tipologie di traduttori (letterati, religiosi, maestri di lingua, funzionari di governo, scienziati...) che nelle loro produzioni si soffermavano a discutere dei principi generali della loro attività.

<sup>99</sup> A. Brettoni, *Idee settecentesche sulla traduzione*, cit., p. 22.

<sup>100</sup> Cfr Ivi, pp. 22-24. S. Maffei, *Traduttori Italiani o sia Notizia de' volgarizzamenti d'antichi Scrittori Latini e Greci che sono in luce*, Venezia, Coleti, 1720 ed Id., *Il primo canto dell'Iliade d'Omero. Tradotto in versi italiani*, Londra, Brindley, 1736, pubblicata al termine del quadriennale soggiorno londinese del Maffei.

<sup>101</sup> S. Maffei, *Il primo canto dell'Iliade d'Omero*, cit., p. XIV.

Francesco Cassoli, quest'ultimo promotore di una teoria linguistico-filosofica di sorprendente attualità, che metteva sotto esame il principio di intraducibilità della poesia<sup>102</sup>. Uno dei tratti comuni alla maggior parte di queste trattazioni – e di altre che non ho in questo contesto l'occasione di ricordare<sup>103</sup> – era la ferma convinzione che la pratica della traduzione avesse «un benefico effetto di rinnovamento»<sup>104</sup> e di modernizzazione tanto nell'ambito letterario e culturale, con la circolazione di nuovi autori e generi letterari, quanto in quello linguistico, con un arricchimento lessicale ed espressivo, reso possibile dall'imitazione delle forme classiche e moderne e dallo stimolo, come affermava Cesarotti, «a renderla [la lingua italiana] in fine più ricca di flessioni e d'atteggiamenti senza sfigurarla né sconciarla»<sup>105</sup>.

Le traduzioni venivano, dunque, poste in correlazione con la questione della lingua, un tema a lungo frequentato e accuratamente indagato dagli studiosi, che era già stato ampiamente affrontato nella Francia seicentesca e settecentesca, trovando una delle sue più compiute formulazioni negli scritti di Jean-Baptiste Le Ronde d'Alembert, ed in particolare nelle sue *Observations sur l'art de traduire*, composte nel 1753<sup>106</sup>. Secondo d'Alembert,

<sup>102</sup> Cfr E. Mattioli, *La teoria della traduzione in Italia*, cit., pp. 90-95; G. R. Carli, *Lettera a Michel' Angelo Carmeli sulla difficoltà di ben tradurre*, in Id., *Delle opere*, XVI, Milano, I. R. Monastero di S. Ambrogio maggiore, 1787; P. Gagliardi, *Discorso sul tradurre*, in Id., *Operette e lettere del canonico Paolo Gagliardi bresciano accademico della Crusca*, Brescia, presso Giammaria Rizzardi, 1757; F. Cassoli, *Sulle traduzioni poetiche ragionamento del conte Francesco Cassoli Reggiano*, Reggio, per Pietro Fiaccadori, 1826. Su Cesarotti cfr *infra*.

<sup>103</sup> In un'ottica di una storia delle teorie italiane settecentesche sulla traduzione sarebbe interessante sviluppare anche un ragionamento specifico sulle riflessioni maturate negli ambienti accademici, sui quali si vedano ora le pertinenti osservazioni di G. Cantarutti, *Ars translationis nell'Italia Arcadica. Con un inedito Discorso intorno al tradurre (1770)*, in G. Benelli, M. Raccanello (a cura di), *Tradurre la letteratura. Studi in onore di Ruggero Campagnoli*, Firenze, Le Lettere, 2012.

<sup>104</sup> A. Brettoni, *Idee settecentesche sulla traduzione*, cit., p. 15. Si veda, ad esempio, quanto sostenuto dal fiorentino, accademico della Crusca, Anton Maria Salvini nella sua raccolta *Prose toscane*, stampata a Firenze, presso Guiducci e Franchi, nel 1715. «Nel fatto delle lingue, o Signori, non sono così da spregiarsi le traduzioni, anzi portano elle alla lingua un comodo, e uno accrescimento non ordinario» (p. 460 su cui cfr anche A. Brettoni, op. cit., p. 24). Sul rinnovamento linguistico derivato dal confronto con le altre lingue moderne si erano sviluppate, però, come è noto, anche posizioni antitetiche, aspre polemiche e chiusure verso l'introduzione dei cosiddetti “forestierismi” (cfr C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia. Dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, ma anche gli ancora validi contributi di M. Puppo (a cura di), *Discussioni linguistiche nel Settecento*, Torino, UTET, 1957 e di M. Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978, e *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986).

<sup>105</sup> M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, cit., p. 166.

<sup>106</sup> J.-B. Le Rond d'Alembert, *Observations sur l'art de traduire en général, et sur cet essai de traduction in particulier*, prefazione a *Essai de traduction de quelques morceaux de Tacite avec des observations préliminaires sur l'art de traduire*, composto nel 1753 e pubblicato nel III tomo di *Mélanges de Littérature, d'Histoire, et de Philosophie*, Amsterdam, Zacharie Chatelain, 1773. Parte del saggio è disponibile in traduzione italiana in E. Biagini, A. Brettoni, *Antologia di testi*, cit., pp. 79-90. Più in generale sulla questione della lingua si vedano i riferimenti bibliografici citati nella nota precedente, mentre per quanto concerne il “genio delle lingue” e il suo rapporto con le traduzioni si veda S. Gensini, *Traduzioni, genio delle lingue, realtà sociale nel dibattito linguistico italo-francese (1671-1823)*, in Il

infatti, una delle maggiori difficoltà che si incontravano nella prassi traduttiva – definita un'arte e non una mera applicazione di norme e di criteri prestabiliti – era il dover tenere conto delle proprietà intrinseche alla natura stessa di ogni singola lingua, che era contraddistinta da un proprio carattere, da un “genio” entro il quale doveva essere trasportato l'originale<sup>107</sup>. Un compito tutt'altro che agevole, che richiedeva un esercizio costante, una predisposizione del traduttore ad imparare gli idiomi stranieri in ogni loro sfumatura e ad evitare tanto una resa letterale «secca, dura e senza armonia»<sup>108</sup>, quanto una troppo libera interpretazione.

Il dibattito sulla lingua ebbe, come è noto, notevoli sviluppi in Europa, e nel contesto italiano fu recepito in particolar modo, nelle sue complesse articolazioni, da Cesarotti, il quale, confrontandosi e discutendo le posizioni dei *philosophes* francesi, ma anche quelle dello scozzese Hugh Blair, arrivò ad introdurre una distinzione tra *genio grammaticale*, non modificabile e dal quale dipendeva la struttura linguistica, e *genio retorico*, che riguardava il lessico e l'espressività, ambedue aspetti, invece, adattabili ed adeguabili alle esigenze dei processi traduttivi, dimostrando in tal modo come fosse impossibile rispettare «al contempo grazie ed esattezza, lettera e spirito» dell'opera di partenza<sup>109</sup>. Il letterato padovano può, a buon diritto, essere considerato uno dei più importanti teorici e traduttori italiani del Settecento, responsabile di un rinnovamento dei canoni letterari con l'introduzione dei poemi ossianici, ma anche autore di un'importante duplice versione dell'*Iliade*, in versi e in prosa, un lavoro che gli aveva permesso di evidenziare due possibili modi di tradurre, ognuno dei quali sottintendeva un specifico obiettivo, «l'uno di far gustare Omero, e l'altro di farlo conoscere»<sup>110</sup>. Tra i suoi molteplici contributi, dei quali

*genio delle lingue*, cit.

<sup>107</sup> Si vedano a questo proposito, ad esempio, le riflessioni dei traduttori impegnati a voltare in italiano le opere teatrali francesi, riportate in M. Lombardi, B. Innocenti, A. Gori, D. Tubercoli, *Il viaggio della traduzione: alcuni percorsi di ricerca nei Fondi Martini e Magrini della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia*, in M. G. Profeti (a cura di), *Il viaggio della traduzione*, atti del convegno (Firenze, 13-16 giugno 2006), Firenze, Firenze University Press, 2007.

<sup>108</sup> J.-B. Le Ronde d'Alembert, *Observations sur l'art de traduire*, cit., citazione tratta dall'estratto in traduzione italiana pubblicato in E. Biagini, A. Brettoni, *Antologia di testi*, cit., p. 80.

<sup>109</sup> R. Bertazzoli, *La traduzione*, cit., p. 60. Tra i principali contributi di Melchiorre Cesarotti possono essere almeno ricordati il *Discorso premesso alla seconda edizione delle poesie di Ossian*, in *Poesie di Ossian. Antico poeta celtico. Trasportate dalla prosa inglese in verso italiano dall'Ab. Melchior Cesarotti*, Padova, Camino, 1772, t. I, ripubblicato poi in altre successive edizioni, come quella dei Remondini del 1789, il *Ragionamento storico-critico preposto a L'Iliade di Omero volgarizzata letteralmente in prosa e recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti*, Padova, Brandolese, 1798-1802, t. I, ma anche il celebre e già ricordato *Saggio sulla filosofia delle lingue*, edito inizialmente nel 1785 come *Saggio sopra la lingua italiana* e poi rimaneggiato fino alla definitiva edizione inserita nella raccolta completa di tutte le opere dello scrittore (*Opere dell'abate Melchiorre Cesarotti padovano*, cit. Il *Saggio* è stato anche riedito in M. Puppo, *Discussioni linguistiche del Settecento*, UTET, Torino, 1966 (ed. or. 1957).

<sup>110</sup> M. Cesarotti, *Ragionamento storico-critico*, cit., p. 209. Sul Cesarotti traduttore e sui suoi lavori di

non è ovviamente pensabile di offrire un'analisi esaustiva in questa sede, l'aspetto che, tuttavia, mi preme soprattutto sottolineare è l'apertura manifestata nei confronti delle opere letterarie inglesi e la costante attività di promozione delle medesime, conosciute e tradotte inizialmente anche grazie all'aiuto di nobili e diplomatici britannici con i quali era in stretto contatto, come nel caso di John Stuart, Lord Bute, finanziatore della sua edizione dei canti di Ossian, che ritroveremo coinvolto anche nella circolazione delle *histories* robertsoniane<sup>111</sup>.

Prima di procedere con un accenno agli sviluppi primo ottocenteschi dei dibattiti è, però, a mio avviso, doveroso ancora richiamare l'attenzione su un aspetto di carattere generale a cui accennavo in apertura del paragrafo. Quanto esposto fino ad ora, infatti, non deve indurre a pensare che i discorsi traduttologici maturati nell'Europa moderna fossero validi solo ed esclusivamente per problematiche relative al trattamento delle opere letterarie e che, di conseguenza, non potessero avere anche un'attinenza con questioni più specifiche riguardanti le difficoltà di adattare da un contesto ad un altro determinati concetti e lessici scientifici, filosofici, economico-politici. Un esempio abbastanza eloquente di quanto, in realtà, queste analisi fossero largamente condivise ed applicate anche nell'impostazione delle traduzioni di differenti tipologie testuali è offerto dalla prefazione di François-Louis Veron de Forbonnais alla sua versione della *Théorica y Práctica de comercio y de marina* di Géronimo de Uztáriz<sup>112</sup>. In essa, il traduttore descriveva, come era la prassi, i criteri che avevano orientato il suo lavoro, disquisendo sulle difficoltà che si erano poste non tanto nel rimanere fedele allo stile della lingua spagnola, «très-noble, mais un peu verbeuse»<sup>113</sup>,

---

volgarizzamento esistono numerosi studi, il rimando è al bilancio complessivo offerto in G. Barbarisi, G. Carnazzi G (a cura di), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, atti del convegno (Gargnano del Garda, 4-6 ottobre 2001), Milano, Cisalpino, 2002 e ai saggi di C. E. Roggia, *Cesarotti e la lingua "primitiva" di Ossian: tra narrazione e sintassi*, in *Le forme del narrare poetico*, actes du colloque de la Conférence Universitaire de la Suisse Occidentale (Ascona, 29 novembre-2 dicembre 2005), Firenze, Cesati, 2007, pp. 57-73 e *La lingua dell'Ossian di Cesarotti: appunti*, «Lingua e stile», XLII (2007), pp. 243-282. Oltre a tali studi specifici rinvio anche ad A. Brettoni, *Idee settecentesche sulla traduzione*, cit., pp. 28-50 e alle considerazioni più generali, in rapporto alla "questione linguistica", di C. Marazzini, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 176-179.

<sup>111</sup> Su questi aspetti cfr *infra* paragrafo 4.2.1.

<sup>112</sup> G. de Uztáriz, *Théorie et pratique du commerce et de la marine. Traduction libre sur l'Espagnol*, Paris, Estienne, 1753, traduzione della 2° edizione di *Théorica y práctica de comercio y de marina*, Madrid, A. Sanz, 1742. Sull'attività di traduttore di Forbonnais, economista francese ed autore di numerose voci dell'*Encyclopédie*, si veda, in particolare, N. Guasti, *Il "ragno di Francia" e la "mosca di Spagna": Forbonnais e la riforma della fiscalità all'epoca di Ensenada e Machault*, in N. Guasti, R. Minuti, *Traduzioni e circolazione della letteratura economico-politica*, cit.. La prefazione a quest'ultimo volume contiene importanti riflessioni sui principi di fedeltà e di imparzialità applicati alla traduzione di testi "tecnici". Nell'ambito della discussione settecentesca sul ruolo delle traduzioni non va, infatti, dimenticato il dibattito sulla loro importanza come veicoli per l'aggiornamento e l'arricchimento degli specifici lessici scientifici, filosofici od economico-politici.

<sup>113</sup> *Préface*, in *Théorica y práctica de comercio y de marina*, p. XI.

quanto piuttosto nell'interpretare e, successivamente, nel rendere il significato delle considerazioni dell'autore, il quale, non disponendo nel suo idioma di un vocabolario così ricco in materia di nozioni economiche, aveva utilizzato espressioni complesse e non sempre chiare. Forbonnais, perciò, aveva ritenuto indispensabile compiere una scrupolosa e “coraggiosa” operazione di identificazione e di ricostruzione del senso delle tesi di Uztáriz, mettendo da parte un “fedeltà” al tessuto testuale per cercare di adeguare tali riflessioni, rendendole familiari al nuovo pubblico mediante l'impiego di quella moderna terminologia specialistica della quale, invece, la lingua francese disponeva.

D'altro canto, anche alcuni traduttori italiani di William Robertson non si posero solamente il problema di come adattare gli apparati paratestuali e i contenuti più sensibili per la morale cattolica delle sue opere storiografiche, ma si interrogarono anche su quale fosse il modo migliore per tradurre il suo stile espositivo chiaro ed elegante. Il senese Pietro Crocchi, ad esempio, dedicò a tali aspetti alcune pertinenti considerazioni raccolte nell'*Avviso* premesso alla sua versione del primo libro della *History of Scotland*, suggerendo anche come lo stile robertsoniano potesse diventare un modello per gli storici toscani, e il milanese Ottavio Morali, nella sua traduzione ottocentesca della *History of Charles V*, si concentrò su un vero e proprio esame comparativo delle precedenti versioni veneziane e napoletane, rilevandone i «difetti», ovvero gli errori e le scelte sbagliate che avevano «deformato», «alterato» e «stravolto» la lineare narrazione e il senso stesso delle tesi dello storico scozzese. Morali conduceva una severa polemica nei confronti dei traduttori che lo avevano preceduto – ma anche, come vedremo, nei confronti di quelli che, invece, stavano portando avanti un progetto di traduzione in contemporanea al suo – e nel fare ciò si soffermava a riflettere anche su una serie di altre problematiche, dalla necessità di esprimersi in un italiano corretto e moderno («e qui per nostra lingua, non intendo quella del '300») a quella di conservare «la gravità e la forza espressiva»<sup>114</sup> creativa dell'autore originale, che ci proiettano direttamente verso alcune delle caratteristiche assunte dal dibattito traduttologico nel XIX secolo, consentendoci così di completare l'exkursus storico affrontando ancora la cruciale fase della cosiddetta “svolta romantica”.

A partire dagli ultimi tre decenni del Settecento prese avvio un periodo di particolare ed intensa riflessione nei riguardi dell’“arte” del tradurre, influenzato tanto dai processi di sviluppo delle lingue nazionali, quanto dalle critiche contro il dominio culturale e linguistico francese<sup>115</sup>. Se nei due secoli precedenti, infatti, il centro di maggior

<sup>114</sup> Ivi, p. XVII.

<sup>115</sup> Nell'ambito della *Translation History* sono state proposte diverse ipotesi di periodizzazione e buona parte

elaborazione teorica era stata la Francia, da quel momento in avanti venne ad acquisire una considerevole importanza l'area tedesca, nella quale si affermarono le posizioni di letterati quali Johann G. Herder, August W. von Schlegel, Johann W. von Goethe, Wilhelm von Humboldt o, ancora, Friedrich Schleiermacher, quest'ultimo autore di una memoria, letta nel 1813 alla Reale Accademia delle Scienze di Berlino, *Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens*, nella quale venne compiuto il decisivo spostamento dell'attenzione dai problemi filologici a quelli ermeneutici<sup>116</sup>. Nell'ambito tedesco venne riservata una grande attenzione alla dimensione filosofica della “questione della lingua”, al concetto di traducibilità dei testi e all'opportunità di arricchimento culturale offerta dal confronto con le realtà straniere e dalla conoscenza delle loro produzioni letterarie, che andavano rispettate nella loro essenza e non deformate, se si volevano coglierne appieno i caratteri. L'interesse, dunque, andava definitivamente concentrandosi verso l'opera di partenza e la figura del traduttore assumeva i delicati contorni di quella di un poeta, che tentava di ricreare lo spirito dell'originale (*l'esprit des traductions*), senza cercare di adattarlo o di “addomesticarlo”, quanto piuttosto di evidenziarne l'alterità rispetto al contesto d'arrivo. La penisola italiana non rimase ai margini di questo fermento intellettuale, ma, anzi, la “questione delle traduzioni” divenne in Italia il terreno dello scontro più generale tra classicisti e romantici, un fenomeno che ebbe una vasta eco sui periodici letterari, dalla «Biblioteca italiana» al «Conciliatore», ma anche nelle discussioni accademiche e, come di consueto, nelle stesse prefazioni apposte dai traduttori ai loro lavori<sup>117</sup>. La polemica, come

---

di esse hanno individuato una cesura fondamentale nel XIX secolo. Ad esempio, A. Ljudskanov ha definito il passaggio tra Settecento ed Ottocento nei termini di un'evoluzione da una *free translation* ad una *adequate translation* (A. Ljudskanov, *Traduction humaine et traduction mécanique*, Paris, Dunod, 1969), mentre G. Steiner ha parlato di una fase empirica, dall'antichità al XVIII secolo, alla quale ne sarebbe succeduta una ermeneutica, inaugurata dalle riflessioni di Friedrich Schleiermacher (G. Steiner, *Dopo Babele*, cit.). In continuità con quanto proposto da Steiner, R. Bertazzoli ha enfatizzato il ruolo spartiacque dell'*Essay on the Principles of Translation* composto dall'inglese Alexander Fraser Tytler nel 1791, nel quale vengono consolidati e canonizzati i concetti elaborati nei secoli precedenti (R. Bertazzoli, *La traduzione*, cit., pp. 61-64).

<sup>116</sup> F. Schleiermacher, *Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens*, memoria letta il 24 giugno 1813 presso la Reale Accademia delle Scienze di Berlino e pubblicata due anni dopo. Sugli autori citati e, in generale, sulle teorie tedesche tra XVIII e XIX secolo esiste ad oggi un'ampia bibliografia, nell'ambito della quale mi limito almeno a segnalare il datato, ma sempre valido, contributo di A. Berman, *L'épreuve de l'étranger*, Paris, Gallimar, 1994 (disponibile in una versione italiana curata da G. Giometti, *La prova dell'estraneo. Cultura e traduzione nella Germania romantica*, Macerata, Quodlibet, 1997) e quello più recente di S. Beretta, *Trasformare e mitizzare. Aspetti della traduzione nella Germania dell'età classicoromantica*, Trento, UNI Service, 2005. Cfr anche le osservazioni di L. Kontler, *Translation and Comparison I*, cit., pp. 90-95.

<sup>117</sup> «Il problema della traduzione si pone allora come il banco di prova o il reagente, che rivela e distingue i romantici dai classicisti, cioè la cultura nuova più filosofica, ansiosa di aperture e di rinnovamenti, di idee e sentimenti – in una parola: la cultura “engagée” – dalla cultura dei “retori” meramente letteraria e accademica, dominata in varia misura da una mentalità ancien régime» (R. Massano, *Finalità e caratteri del tradurre nel pensiero dei primi romantici italiani*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino»,

è noto, aveva avuto origine dalla pubblicazione nel gennaio 1816, sul numero inaugurale della «Biblioteca italiana», dell'articolo *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni* della baronessa Anne-Louise-Germaine de Staël-Holstein, meglio conosciuta come Madame de Staël, che pochi anni prima, nella sua opera *De l'Allemagne*, aveva già dato ampia visibilità alle teorie estetiche tedesche<sup>118</sup>. L'articolo, tradotto da Pietro Giordani, riprendeva la tesi, ormai consolidata, dell'utilità delle traduzioni come strumenti di accrescimento della cultura ricevente, criticando il conservatorismo classicista responsabile di un isolamento e di una certa staticità della letteratura nazionale italiana. «Quando i letterati d'un paese si vedono cader tutti e sovente nella ripetizione delle stesse immagini, degli stessi concetti, de' modi medesimi» sosteneva la baronessa «segno è manifestato che le fantasie impoveriscono, le lettere isteriliscono: a rifornire non ci è migliore compenso che tradurre de' poeti d'altre nazioni»<sup>119</sup>. Una frase che era stata il detonatore di quella «una bomba carta, di sole dieci pagine»<sup>120</sup>, che aveva provocato una reazione immediata dei letterati italiani, concretizzatasi, innanzitutto, in una moderata replica anonima – probabilmente compilata dallo stesso Giordani – *Un «italiano» risponde al discorso della de Staël*, apparsa sempre sulla «Biblioteca italiana» nell'aprile dello stesso anno, ma anche in un

---

XCIV (1959-60), pp. 347-403, cit. a p. 351). Per un inquadramento delle teorie italiane ottocentesche sono utili alcuni saggi dedicati a correnti o a singoli protagonisti del dibattito, ad partire da A. Balbi, *Vincenzo Monti e la sua teorica del tradurre*, «Rassegna della letteratura italiana», LX (1956), pp. 494-507 e A. Vittadello Arcieri, *Discorso sui vantaggi delle traduzioni di Camillo Ugoni*, «Rassegna della letteratura italiana», LXXVIII (1974), pp. 43-57. Più in generale, sulle istanze culturali dell'epoca si vedano G. Barbarisi, A. Cadioli (a cura di), *Idee e figure del Conciliatore*, atti del convegno (Gargnano del Garda, 25-27 settembre 2003), Milano, Cisalpino, 2004 e G. A. Camerino (a cura di), *Dall'età dell'Arcadia al Conciliatore. Aspetti teorici, elaborazioni testuali, percorsi europei*, Napoli, Liguori, 2006.

<sup>118</sup> Mme de Staël, *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, «Biblioteca italiana, ossia giornale di letteratura scienze ed arti compilato da una società di letterati», I (gennaio 1816), pp. 9-18, ed Ead., *De l'Allemagne*, Paris, Flammarion, 1813 (l'opera era stata stampata già nel 1810, ma le copie erano state sequestrate su tutto il territorio francese). I testi chiave nella polemica tra classicisti e romantici sono raccolti nelle antologie *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, a cura di E. Bellorini, Bari, Laterza, 1943, e *Manifesti romantici e altri scritti sulla polemica classico-romantica*, Torino, UTET, 2013, seconda edizione riveduta ed ampliata del volume curato da C. Calcaterra nel 1951 (C. Calcaterra, *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del «Conciliatore» sul Romanticismo*, Torino, UTET, 1951). Mi paiono molto utili per una panoramica generale sulla questione anche gli schemi riassuntivi elaborati da Marcello Ravesi per l'*Atlante della letteratura italiana* Einaudi, il primo dedicato agli interventi più significativi nel dibattito, con tanto di distinzione tra articoli con posizioni moderate e articoli radicali, e il successivo ai letterati protagonisti della querelle, elencati per “luogo di nascita, di residenza e di soggiorno” (M. Ravesi, *La polemica classico-romantica in Italia*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, III, *Dal romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2012, pp. 15-17 e p. 19). Al saggio di Ravesi e al volume *Il romanticismo*, a cura di P. Fasano, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003 rinvio anche per le utili indicazioni bibliografiche che aiutano ad inquadrare, all'interno di una vasta letteratura, i principali contributi sulla questione.

<sup>119</sup> Mme de Staël, *Sulla maniera e la utilità*, cit., p. 11.

<sup>120</sup> F. Serra, *Povera Italia*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, III, *Dal romanticismo a oggi*, cit., p. 8.

attacco più violento, sempre anonimo, pubblicato su un altro periodico milanese, «Lo Spettatore», nel quale la baronessa veniva definita più volte con l'epiteto di «vecchia pitonessa»<sup>121</sup>. Non erano mancati, però, anche importanti interventi in difesa delle tesi della de Staël, primi fra tutti quelli di Ludovico di Breme, Pietro Borsieri e Giovanni Berchet, considerati veri e propri manifesti del movimento romantico italiano, che avrebbe colto l'invito a riflettere su come fosse possibile imprimere un nuovo corso alle lettere in Italia<sup>122</sup>. Un movimento non omogeneo al proprio interno, ma espressione di un insieme di posizioni più o meno radicali ed innovative, che avrebbero trovato un loro spazio nella breve, ma importante, esperienza del «Conciliatore», le cui pagine avrebbero ospitato, tra le altre, anche le considerazioni di Silvio Pellico, anch'egli convinto sostenitore dell'utilità di tradurre per rinnovare il panorama culturale italiano<sup>123</sup>.

Il dibattito traduttologico ottocentesco in Italia ebbe anche, come è stato ricostruito con attenzione dagli storici della letteratura, un notevole ed originale riscontro nelle riflessioni dei poeti, primi fra tutti Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi<sup>124</sup>, ma, accanto a queste “alte” teorizzazioni sull'originalità e sulla creatività dell'atto traduttivo, e alla conseguente

<sup>121</sup> *Sul Discorso di Madama de Staël. Lettera di un Italiano ai compilatori della Biblioteca*, «Biblioteca italiana», V (aprile 1816), pp. 3-14, al quale era seguita una risposta della baronessa, ospitata nel giugno dello stesso anno (*Lettera di madama la baronessa di Staël-Holstein ai Signori compilatori della Biblioteca Italiana*, «Biblioteca italiana», VI (giugno 1816), pp. 417-422; *All'Editore dello Spettatore*, «Lo Spettatore, ovvero mescolanze di viaggi, di storia, di statistica, di politica, di letteratura e di filosofia», IV (aprile 1816), pp. 192-197, articolo sotto forma di lettera, siglato con le iniziali P. L. V., al quale ne sarebbe seguito un altro nel luglio, *La Gloria italiana vindicata dalle imputazioni della Signora baronessa di Staël-Holstein*, «Lo Spettatore», VII (luglio 1816), pp. 150-158, a cura dello stesso direttore della rivista, Davide Bertolotti. Entrambi i periodici milanesi ospitarono discussioni vivaci sull'utilizzo delle traduzioni e sulle modalità della loro esecuzione, che coinvolsero anche direttamente la vicenda della realizzazione della realizzazione italiana della *History of England* di David Hume. Naturalmente, tra i principali critici della baronessa, figurarono anche altri importanti letterati italiani, come Giacomo Leopardi.

<sup>122</sup> L. di Breme, *Discorso intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari*, Milano, G. P. Gieler, 1816; P. Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori*, Milano, G. P. Gieler, 1816; G. Berchet, *Sul «Cacciatore feroce» e sulla «Eleonora» di Goffredo Augusto Burger*, *Lettera semiseria di Crisostomo al suo figliuolo*, Milano, G. Bernardoni, 1816. Tutti e tre i testi, come gli articoli apparsi sui periodici milanesi citati nella nota precedente, sono riprodotti in *Manifesti romantici e altri scritti*, cit. Sulla varietà di posizioni maturate all'interno del dibattito tra classicisti e modernisti e sulla necessità di non considerare in modo netto tale polemica nei termini di uno scontro tra “conservatori” e “progressisti” si veda anche M. Guglielminetti, «Decadenza» e «progresso» nell'Italia del dibattito tra classicisti e romantici, in *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie*, atti del 47° congresso di storia del Risorgimento italiano (Cosenza, 15-19 settembre 1974), Roma, Istitutp per la storia del risorgimento italiano, 1976. «»

<sup>123</sup> Si veda a questo proposito la recensione di Pellico alla traduzione della novella *Il Corsaro* di Lord George Byron (Torino, Pomba, 1819), pubblicata sul «Conciliatore», il 25 aprile 1819. Sul «Conciliatore», periodico letterario nato come reazione alle posizioni conservatrici assunte dalla «Biblioteca italiana» cfr *infra* capitolo 5.

<sup>124</sup> Cfr ad esempio, C. Campagnolo, *Foscolo traduttore fra teoria e storia*, «Rassegna della letteratura italiana», XCI (1987), pp. 290-324, A. Prete, *Le pagine di Leopardi sul tradurre*, «Testo a fronte», III (1991), pp. 131-134.

valorizzazione del ruolo e della funzione del traduttore, mi sembra fondamentale mettere in rilievo come si fossero sviluppate anche altre considerazioni – non teorie nel senso proprio del termine, come quelle riassunte in queste pagine – legate più direttamente ai problemi posti dalla pratica concreta. Tra XVIII e XIX secolo, infatti, si consolidò una concezione – potremmo dire – “meno nobile” dell’attività traduttiva, intesa come operazione da svolgere velocemente, quasi meccanicamente e senza troppe elucubrazioni, perché necessaria per rispondere alle esigenze di un mercato editoriale in forte espansione, attraversato da una crescente richiesta di opere tradotte. Trattandosi frequentemente di testi disponibili in precedenti versioni italiane, il lavoro di traduzione si limitava molto spesso ad un adeguamento lessicale e sintattico – anche se veniva presentato con la dicitura “nuovo volgarizzamento” – e veniva affidato a letterati o “semi-letterati”, il più delle volte sottopagati, molto lontani dall’ideale romantico del traduttore interprete del genio dell’autore. Quasi tutte le traduzioni ottocentesche dei classici scozzesi di cui ci occuperemo rientravano in questa categoria “meno prestigiosa”, anche se non mancarono tentativi di proporre delle versioni effettivamente nuove ed accurate, della cui realizzazione vennero incaricate personalità di indubbio valore come Gian Domenico Romagnosi o Michele Leoni, che aveva avuto l’onore di essere citato come esempio da seguire dalla stessa Madame de Staël<sup>125</sup>.

Dopo un’analisi delle teorie sulla traduzione, per tentare di individuare, almeno a grandi linee, i tratti essenziali di quelle che ho più volte definito, riprendendo la terminologia di Peter Burke, le “italian cultures of translation” tra XVIII e XIX secolo non possono non essere esaminate anche le pratiche che caratterizzavano nel concreto l’impostazione delle attività traduttive, ovvero quelle strategie adottate da traduttori e stampatori per adeguare le loro versioni alle esigenze del nuovo pubblico di lettori. A questo tema verrà, dunque, dedicata l’attenzione nel prossimo paragrafo.

---

<sup>125</sup> S. Balayé, *Madame de Staël et Michele Leoni*, «Cahiers staëliens», XIV (1972), pp. 68-70. Nell’articolo del 1816, la baronessa si riferiva a Leoni quando riconosceva il merito dell’attività di un traduttore italiano di Shakespeare.

### 2.2.2 Le pratiche: traduzioni, mediazione delle versioni francesi, censura e lettori

Una storia delle traduzioni che, come ho suggerito nel primo capitolo, abbia la pretesa di fornire indicazioni metodologiche valide per consentire a studiosi di altre discipline di utilizzare i testi tradotti come fonti per ricerche di più ampio respiro, non può risolversi, ovviamente, entro i confini – ed i limiti – di un'analisi delle teorie che si sono sviluppate nel corso dei secoli.

Partendo dal presupposto – ormai sufficientemente acquisito anche nell'ambito degli studi storici – che le traduzioni siano un fenomeno complesso, risultato di diverse dinamiche di adattamento e di manipolazione degli originali, per ricostruirne la storia è necessario confrontarsi anche con quelle che erano le pratiche più diffuse, le «esperienze di traduzione» come le ha di recente definite Nunzio Ruggiero<sup>126</sup>, ovvero le strategie che venivano adottate nel concreto delle loro attività tanto dai traduttori quanto dagli stampatori, e che erano determinate dalle contingenze storiche, dalle caratteristiche culturali, sociali e politiche del contesto di ricezione<sup>127</sup>.

Modalità di esecuzione che diventavano ancora più significative e delicate in un secolo come il Settecento, nel quale le traduzioni avevano raggiunto un'importanza considerevole, dal momento che da un lato erano «the tool of Enlightenment cosmopolitanism» – tanto per citare nuovamente un'efficace espressione di László Kontler<sup>128</sup> – ossia uno degli strumenti privilegiati al servizio della vocazione cosmopolita degli Illuministi, che si servivano, soprattutto, della mediazione delle versioni francesi per far circolare le loro opere all'interno della “repubblica delle lettere”, ma dall'altro diventavano anche il veicolo di diffusione di contributi di vario genere tra una fascia di “nuovi” lettori. Un pubblico in grado di accedere esclusivamente a testi scritti nella propria lingua, per il quale, data la sua variegata composizione sociale e culturale, era necessario predisporre versioni particolarmente accurate dal punto di vista dell'adattamento delle idee potenzialmente “pericolose” contenute negli originali.

---

<sup>126</sup> N. Ruggiero, *La civiltà dei traduttori*, cit., p. 7.

<sup>127</sup> Nel presente paragrafo cercherò di proporre alcune osservazioni su quelle che, riprendendo la terminologia impiegata negli studi sulla traduzione da Gideon Toury e, soprattutto, da Anthony Pym, possono essere definite le “norme procedurali particolari”, ossia quell'insieme di fattori che condizionavano nell'immediato le pratiche traduttive. Il quadro presentato è schematico e in esso terrò fatto accenno a questioni specifiche che saranno poi descritte più nel dettaglio in relazione all'esame dei casi particolari oggetto di studio della mia ricerca.

<sup>128</sup> L. Kontler, *What is the (Historians') Enlightenment Today*, cit., p. 364. Uno strumento, quello delle traduzioni, che veniva usato anche per circolazione di opere contenenti tesi “rivoluzionarie” rispetto all'ordine istituzionale o religioso costituito in un dato contesto.

Anche se, come puntualizzava Fania Oz-Salzberger nel suo già citato saggio *The Enlightenment in Translation*, risulta difficile ricostruire un quadro complessivo esaustivo della situazione settecentesca dell'attività traduttiva in Europa, a causa dell'evidente disparità dei dati disponibili per ciascun contesto di produzione, tuttavia le informazioni reperibili per l'area francese, inglese e tedesca paiono evidenziare un'effettiva, consistente intensificazione di tali pratiche, che raggiunsero livelli mai verificatisi in precedenza sia per quanto concerneva il numero degli esemplari realizzati, sia per la varietà tipologica di opere proposte – favorita quest'ultima dall'esigenza di venire incontro alle richieste del nuovo pubblico – ma anche per la velocità di esecuzione dei progetti e per la loro distribuzione geografica<sup>129</sup>. Provando ad allargare rapidamente lo sguardo all'intera età moderna e a proporre qualche considerazione generale e meramente quantitativa sullo sviluppo delle imprese di traduzione a partire dall'invenzione della stampa, può essere rilevato, come all'inizio l'attenzione fosse rivolta in prevalenza – e non sorprendentemente – ai testi religiosi<sup>130</sup>. Al primo posto, naturalmente, figurava la *Bibbia*, tradotta in poco più di due secoli in 51 lingue differenti, seguita da altri testi, quali l'*Imitatio Christi*, attribuita al canonico agostiniano tedesco Tommaso da Kempis, di cui si ebbero 52 versioni in 12 lingue tra il XVI e il XVIII secolo, o il catechismo del gesuita italiano Roberto Bellarmino, tradotto soprattutto, per ovvie ragioni evangelizzatrici, all'interno dei gruppi missionari della Compagnia di Gesù, in 40 lingue, compreso l'arabo, il Quechua e il Tamil<sup>131</sup>. Seguivano poi i volgarizzamenti dei classici greci e latini e le traduzioni nei principali volgari europei di opere moderne di argomento letterario, dalla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso all'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, dalle commedie di Molière al *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes, ma non erano assenti anche versioni di testi a carattere storiografico – degli autori classici come Tacito e Tucidide o dei moderni Francesco Guicciardini e Paolo Sarpi – politico o scientifico; opere che in quest'ultimo caso, ma non solo, potevano essere tradotte, come è noto, anche in latino, per garantire loro

---

<sup>129</sup> F. Oz-Salzberger, *The Enlightenment in Translation*, cit., p. 388 e segg. «The vast network of Europe's eighteenth-century translation industry is yet to be mapped. Only a few of its hubs and outpost have been thoroughly studied» (p. 392). Un discorso analogo, nonostante lo sviluppo di importanti progetti di ricerca come quello di Peter Burke, potrebbe essere fatto anche per i secoli precedenti.

<sup>130</sup> I dati riportati in questo quadro riassuntivo sulle “european cultures of translation” in età moderna sono ricavati principalmente da P. Burke, *Cultures of Translation*, cit., per quanto riguarda i secoli XV, XVI e XVII e da F. Oz-Salzberger, *The Enlightenment in Translation*, cit., per quanto concerne, invece, il XVIII secolo. I ragionamenti proposti nel corso del paragrafo sui traduttori e sulle modalità di adeguamento dei testi tengono in conto i risultati presentati in tali saggi, ma anche più direttamente delle informazioni ricavate dalla mia ricerca specifica sui testi scozzesi e da un confronto, anche se tutt'altro che sistematico, con altri casi di traduzione di opere inglesi già analizzati singolarmente dagli studiosi.

<sup>131</sup> P. Burke, *Cultures of Translation*, cit., p. 20.

un'ampia circolazione tra le élites intellettuali europee, secondo una prassi che sarebbe stata destinata ad essere abbandonata solo nella metà del XVIII secolo<sup>132</sup>.

Durante il Settecento vi fu poi un importante incremento delle traduzioni di quelle opere che rispecchiavano gli interessi di un'ampia fascia di lettori, come i romanzi, le opere teatrali, i manuali di diritto, medicina, scienza, i libri di viaggio e di arte, ma ebbero un significativo aumento anche quelle di testi filosofici e poetici, come testimonia il celebre caso della circolazione dei poemi ossianici, e, naturalmente, occuparono un posto di rilievo in tale panorama anche le versioni dei periodici, basti pensare al già citato esempio delle pubblicazioni francesi, veneziane e toscane di estratti dello *Spectator* di Joseph Addison<sup>133</sup>. Dal punto di vista della distribuzione geografica delle aree maggiormente coinvolte nei processi traduttivi, nel corso dell'età moderna si erano delineate differenti situazioni. La penisola italiana, ad esempio, grande esportatrice di testi durante il periodo rinascimentale, era successivamente diventata in prevalenza importatrice di autori francesi e spagnoli – ed inglesi a partire dal XVIII secolo – mentre la Francia aveva sempre avuto un ruolo di primo piano in ambedue le fasi del “commercio” delle traduzioni. L'Inghilterra e gli spazi tedeschi erano, almeno fino alle soglie di metà Settecento, soprattutto contesti di ricezione, così come lo erano, in maniera molto più consistente, i paesi dell'Europa centrale ed orientale, nei quali le esportazioni raggiungevano percentuali di poco conto se paragonate a quelle delle importazioni<sup>134</sup>. Nello specifico, e soprattutto per quanto riguarda la fase settecentesca, tra i centri editoriali più importanti per la stampa dei testi tradotti figuravano

---

<sup>132</sup> Per quanto riguarda la situazione europea dal punto di vista della configurazione e dell'evoluzione delle lingue nazionali, uno dei testi di riferimento è ancora P. Burke, *Languages and Communities in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004 (tr. it. *Lingue e comunità nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006). Sull'uso e, soprattutto, sulla persistenza dell'impiego del latino nell'Europa moderna rimando, invece, a F. Waquet, *Le latin a l'empire d'un signe. XVIe-XXe siècle*, Paris, Albin Michel, 1998 (tr. it. *Latino. L'impero di un segno, XVI-XX secolo*, Milano, Feltrinelli, 2004) e, relativamente al tema delle traduzioni in latino, si veda anche P. Burke, *Translating into Latin in Early Modern Europe*, in P. Burke, R. Po-chia Hsia (eds), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, cit., nel quale viene sottolineato come nel periodo di tempo compreso tra il 1475 e il 1799 furono date alle stampe più di 1140 traduzioni in latino di opere moderne di vario contenuto.

<sup>133</sup> Per quest'ultimo caso cfr, ad esempio, M. L. Pallares-Burke, *The Spectator; or the Metamorphoses of the Periodical: a Study in Cultural Translation*, in P. Burke, R. Po-chia Hsia (eds), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, cit.

<sup>134</sup> Il definire la circolazione delle traduzioni nei termini “commerciali” di un rapporto tra importazioni ed esportazioni di testi implica naturalmente, come rilevato da Peter Burke nel saggio più volte citato *Cultures of Translation*, delle considerazioni su quali fossero le aree culturalmente dominanti nelle varie fasi dell'età moderna. A mio avviso, però, tali osservazioni non devono portare alla conclusione che i contesti prevalentemente importatori fossero gioco forza arretrati e marginali. Come ho sottolineato in più occasioni – dal momento che è un presupposto teorico fondamentale della mia tesi – le traduzioni non vanno analizzate come semplice passaggio da un sistema linguistico ad un altro, ma sono complesse operazioni di rielaborazione culturale nelle quali i contesti riceventi svolgono un ruolo di primo piano, adattando i testi in base a specifiche esigenze.

Parigi e Londra, seguiti poi da Lipsia, Amsterdam, Amburgo e Zurigo, ai quali andavano a sommarsi – sempre secondo quanto rilevato da Fania Oz-Salzberger – località minori come Dublino, Edimburgo, Copenaghen, San Pietroburgo, Stoccolma, Berlino, Lisbona ed, infine, Napoli, una serie alla quale aggiungerei, in base alle specifiche risultanze della mia ricerca, almeno Firenze, Siena e Venezia<sup>135</sup>.

Focalizzando, poi, l'attenzione più direttamente sul dato linguistico, non può non essere sottolineato come la lingua “d'arrivo” ed allo stesso tempo “di partenza” più coinvolta nelle operazioni di traduzione fosse, come ho già avuto modo di mettere in evidenza in più di un'occasione, quella francese. In particolare, essa assunse una posizione preminente nel periodo compreso tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, quando, acquisendo di fatto l'eredità dell'antico universalismo del latino – oramai sempre meno capace di «adeguarsi al ritmo dello sviluppo [lessicale] scientifico, tecnologico e filosofico»<sup>136</sup> – divenne la lingua franca di quella koinè culturale ed intellettuale ricercata dagli Illuministi. Le edizioni delle più importanti opere dei *philosophes* circolavano, infatti, in originale ed erano presenti nelle biblioteche di ogni colto lettore, le loro ristampe venivano pubblicate in numerosi altri paesi, come nel celebre caso delle edizioni dell'*Encyclopédie* che videro la luce a Lucca e a Livorno, rispettivamente tra il 1758 e il 1771 e tra il 1770 e il 1779<sup>137</sup>, e le principali produzioni inglesi e tedesche raggiungevano ogni parte del continente attraverso le loro – rimaneggiate – versioni francesi. La conoscenza dell'idioma d'oltralpe era diffusa in tutta l'Europa, compresa la penisola italiana, nella quale è presumibile supporre che coloro i quali ne avevano una competenza, almeno passiva, discreta raggiungessero, in linea di massima, un numero vicino a quello dei 150.000 eruditi indicati dall'anonimo estensore dell'articolo *Colpo d'occhio su lo stato presente della letteratura italiana*, apparso, in più puntate, sul «Nuovo giornale letterario

---

<sup>135</sup> F. Oz-Salzberger, *The Enlightenment in Translation*, cit., p. 388 e pp. 392-394. La studiosa, che nelle sue ricerche si è concentrata soprattutto sugli spazi tedeschi, evidenzia anche come in essi fosse presente una fiorente attività editoriale di traduzioni in piccoli centri (cfr anche B. Fabian, *The English Book in Eighteenth-Century Germany*, London, British Library, 1991).

<sup>136</sup> A. Dardi, *Uso e diffusione del francese*, cit., p. 348. «French was the cosmopolitan language of the well-bred, well-read and well-travelled throughout the century», F. Oz-Salzberger, “Translation”, in *Encyclopedia of the Enlightenment*, cit., p. 181. Più in generale sulla diffusione della lingua e della cultura francese rimando a M. Fumaroli, *Quand l'Europe parlait français*, Paris, Editions de Fallois, 2001 e alla bibliografia in esso citata.

<sup>137</sup> Sulle edizioni dell'*Encyclopédie* stampate in Toscana, annotate e commentate in francese, si vedano C. Mangio, *Censura granducale, potere ecclesiastico ed editoria in Toscana: l'edizione livornese dell'Encyclopédie*, «Studi settecenteschi», XVI (1996), pp. 191-221, P. Bellucci, *Le edizioni toscane dell'Encyclopédie*, «Rassegna storica toscana», XXXIV (1988), pp. 185-223 e G. Benucci, *Le edizioni toscane dell'Encyclopédie e la questione delle note. Un confronto*, «Nuovi studi livornesi», III (1995), pp. 59-92.

d'Italia», tra il 1788 e il 1789<sup>138</sup>. Una consolidata supremazia linguistica che sarebbe stata promossa dagli stessi letterati francesi – e non solo – fino all'Ottocento, come testimoniato, ad esempio, dalla memoria *De l'universalité de la langue française* presentata all'Accademia delle Scienze di Berlino nel 1784 dal conte Antoine de Rivarol<sup>139</sup>, ma che, come detto, non avrebbe tardato a manifestare anche i suoi limiti. Da un lato, infatti, si sarebbe rivelata inadeguata in un panorama editoriale come quello settecentesco, del quale stavano diventando protagonisti anche lettori senza alcuna dimestichezza col francese, e dall'altro sarebbe stata messa in discussione anche da un pubblico composto da colti letterati, critici nei confronti del modello culturale e delle modalità di esecuzione delle traduzioni teorizzate in Francia, e, perciò, desiderosi di accedere ai contributi più innovativi e avanzati del pensiero illuminista inglese o tedesco avendo a disposizione versioni condotte sugli originali. Ciascuno di questi due aspetti, se considerato dal punto di vista specifico dalla prospettiva di analisi adottata nella mia indagine, acquisisce una valenza significativa, in quanto entrambi inducono a riflettere sul significato stesso attribuito alle pratiche traduttive nel secolo dei Lumi, l'uno perché chiama in causa lo stretto rapporto tra traduzioni e tipologia di pubblico al quale in prevalenza si rivolgevano, e l'altro perché consente di entrare nel vivo di un ragionamento sulla prassi del tradurre direttamente le opere inglesi, senza mediazioni<sup>140</sup>. Lasciando per un attimo da parte il primo aspetto, sul quale mi riservo di tornare a breve con la dovuta attenzione – dal momento che, a mio avviso, si tratta di uno dei nodi cruciali da affrontare in uno studio sulle traduzioni – vorrei ora provare a sviluppare qualche riflessione complessiva relativa al secondo caso, che mi permette di delineare alcune ulteriori caratteristiche delle “italian

---

<sup>138</sup> «Persone colte, che fanno versi, che conoscono la storia [...] che si intendono di musica e di pittura, che leggono il francese», *Colpo d'occhio su lo stato presente della letteratura italiana*, «Nuovo giornale letterario d'Italia», tomi I e II (1788-1789), citato in A. Dardi, *Uso e diffusione del francese*, cit., p. 349. L'articolo, riprodotto anche in M. Berengo, *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1962, è stato attribuito dallo stesso Berengo a Giuseppe Compagnoni, mentre Carlo Capra ne ha proposto come autore Giovanni Ristori, un'identificazione oggi accettata dalla maggior parte degli studiosi (C. Capra, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario, 1755-1830*, Firenze, La Nuova Italia, 1968). Sulla conoscenza della lingua francese in Italia rimando ancora a A. Dardi, op. cit., nel quale vengono, naturalmente, evidenziate differenze presenti nei vari contesti italiani.

<sup>139</sup> A. de Rivarol, *Discours sur l'universalité de la langue française*, memoria che si aggiudicò il premio dell'Accademia delle Scienze prussiana nel 1784 e fu edita successivamente a Parigi, chez Cocheris, nel 1797. In essa, il conte de Rivarol, di origini italiane, passava in esame le lingue europee sostenendo come la superiorità di quella francese fosse determinata, soprattutto, dalla sua estrema chiarezza, che la rendeva adatta ad esprimere pensieri razionali. Cfr ad esempio J. Norbert, *La France et l'Italie au siècle des Lumières. Essai sur les échanges intellectuels*, Paris, Champion, 1994.

<sup>140</sup> Il ragionamento proposto in queste pagine si riferisce nello specifico alla situazione verificatasi nel contesto italiano in rapporto alla realizzazione di traduzioni dirette di opere in inglese. Alcune osservazioni su quali accorgimenti venissero usati da traduttori e stampatori che continuavano, invece, a servirsi delle versioni francesi come supporti verranno proposte in seguito.

cultures of translation” settecentesche ed ottocentesche.

A partire dalla seconda metà del Settecento, nell'ambito della già ricordata “questione della lingua” – e più in generale in ambito politico e culturale – prese vigore la polemica nei confronti di quel fenomeno che, non molto tempo dopo, sarebbe stato definito con il termine “gallomania”, ritenuto tra i principali responsabili della corruzione del buon stile italiano<sup>141</sup>. Se Giuseppe Baretti non mancava di constatare, infatti, come la lingua toscana, al pari di quella moderna inglese, si stesse «imbastardendo tanto con tanti vocaboli e frasi francesi» entrati prepotentemente nell'uso «a forza di leggere dei libri francesi, e a forza di tradurre delle frasi lorenese»<sup>142</sup>, Carlo Gozzi riteneva, ancor più polemicamente, che l'idioma d'oltralpe fosse «il maggior guastatore, rovesciatore e difformatore dell'eccellente idioma» italiano<sup>143</sup>. Due posizioni – alle quali ne potrebbero, naturalmente, essere aggiunte altre – molto chiare nella loro perentorietà, che sintetizzavano con efficacia i caratteri fondamentali di quel clima culturale di presa di distanza dalla Francia, che ebbe risvolti concreti anche sull'attività traduttiva, con il manifestarsi di una volontà precisa di rinuncia all'impiego delle versioni francesi. Tra i molteplici esempi che ho potuto riscontrare a tal proposito nel corso delle mie ricerche, vorrei almeno richiamare l'attenzione su quanto sostenuto dal senese Pietro Crocchi, traduttore di William Robertson, il quale, in una lettera a James Boswell già menzionata precedentemente, lamentava la scarsa «perizia» degli Italiani nella lingua inglese e le difficoltà che si incontravano per venire a conoscenza delle «produzioni più belle di codesti [britannici] spiriti illuminati»<sup>144</sup>. Se qualcuna di quelle opere giungeva in Italia – proseguiva Crocchi – essa lo faceva «cambiando Linguaggio sulla Loira, o la Senna, quasi cambiando vestito» e, così facendo, perdeva «la sua maschia robustezza di stile» e si rivestiva «di una sì languida ed effeminata elocuzione, che appena si può riconoscere nei pensieri sì travisati e scontraffatti l'immagine originale di

---

<sup>141</sup> Sul concetto di gallomania e su quello ad essa correlato di gallofobia si vedano ancora gli studi di A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese*, cit. e, per quanto concerne più direttamente la questione della lingua, M. Vitale, *La questione della lingua*, cit., e S. Morgana, *L'influsso francese*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994. Il termine “gallomania” è attestato a fine Settecento e S. Morgana ne individua un primo impiego in G. B. Garducci, *Del carattere nazionale del gusto italiano e di quello di certo gusto dominante in letteratura straniera*, Vicenza, per Francesco Modena, 1786.

<sup>142</sup> G. Baretti, *Lettere famigliari di Giuseppe Baretti ai suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, in *Opere di Giuseppe Baretti scritte in lingua italiana*, V, Milano, per Luigi Mussi, 1814, pp. 26-27. La lettera dalla quale ho tratto la citazione era stata scritta da Plimouth il 21 agosto 1760.

<sup>143</sup> C. Gozzi, *Un accademico burlesco contro un accademico togato, ossia Carlo Gozzi contro Melchior Cesarotti. Scritti inediti sulla lingua italiana e sui doveri accademici* a cura di N. Vaccalluzzo, Livorno, Giusti, 1933, p. 57.

<sup>144</sup> Lettera di P. Crocchi a J. Boswell, Siena 2 gennaio 1769, riprodotta in J. Boswell, *The General Correspondence*, cit., p. 133.

quel genio, che gli produsse»<sup>145</sup>. I testi inglesi venivano, dunque, a detta del traduttore senese, “travisati” e “scontraffatti” dal momento che lo stile che li contraddistingueva era, in un certo qual senso, depotenziato, ma, non di meno – come abbiamo già visto per la vicenda della traduzione toscana dello *Spectator* – altri letterati e stampatori erano inclini ad entrare più nel dettaglio di un esame delle modalità di traduzione francese, mettendo in evidenza anche altri aspetti negativi, quali la prassi di intervenire copiosamente e troppo arbitrariamente sugli originali, in nome delle loro teorie sulle “belles infidèles”. A tal proposito, è a mio avviso interessante un commento apparso sulle «Novelle letterarie» di Pisa nel settembre 1747, nel quale veniva criticato apertamente il modello traduttivo proposto da d'Ablancourt. «Io per me ho lette delle Traduzioni dal Greco in Francese, che certamente sembrano eleganti a chi non ha mai veduto l'originale, come sembrerebbe quella di Luciano fatta dal Sig. d'Ablancourt, ma guai al Sig. D'Ablancourt se si legge Luciano in fonte, tante belle cose lascia, tante di suo ne aggiunge, e così lo trasforma. Le versioni vaghe, e libere, e arbitrarie diletano molto gl'ineruditi e gl'infingardi: poiché costoro leggono quasi fossero composizioni di prima invenzione, non essendo capaci o non volendo la fatica d'esaminarle col confronto del testo originale e primitivo»<sup>146</sup>.

Il modello traduttivo francese era ritenuto sostanzialmente erroneo e poteva essere ancor più deleterio quando le versioni confezionate in quel modo venivano impiegate come supporto per trasportare i testi in italiano, una pratica che veniva fortemente biasimata anche nella *Prefazione alla Nuova Grammatica* di Edward Barker, nella quale tali volgarizzamenti erano definiti “traduzioni di traduzioni”<sup>147</sup>. Se l'esplicito, ed ovvio, suggerimento dato dai compilatori della grammatica ai colti Italiani era quello di acquisire una buona “confidenza” con la lingua di Albione, così da poter fruire direttamente degli originali, in altri testi e, soprattutto, in alcune recensioni di opere tradotte, veniva fatto un diretto riferimento anche all'importante compito che i dotti avrebbero dovuto assumersi, mettendo le proprie competenze linguistiche a disposizione di altri lettori non ugualmente esperti e traducendo per loro i contributi più significativi della cultura d'oltremarica<sup>148</sup>.

---

<sup>145</sup> Ibidem.

<sup>146</sup> «Novelle letterarie», n° 38, Pisa, 22 settembre 1747, coll. 593-594. Il commento era parte della continuazione di un articolo intitolato *Lettera dell'Accademico Apatista, scritta al Sig. Canonico Salvino Salvini*, pubblicato sul numero precedente.

<sup>147</sup> *Prefazione*, in *New and Easy Grammar*, cit., p. XVI.

<sup>148</sup> Si veda a questo proposito, ad esempio, quanto affermato da Alessandro Zorzi nel *Prodromo della Nuova Enciclopedia italiana* che avrebbe dovuto essere stampata a Siena alla fine degli anni Settanta, «ogni volgarizzatore d'un libro utile si fa un merito colla sua nazione rendendolo, quanto è da sé, a tutti gli uomini familiare» (G. Catoni, A. Ingegno, M. Spallanzani (a cura di), *Prodromo della Nuova enciclopedia italiana (Siena, 1779)*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1989, p. XV).

Al di là delle polemiche e degli entusiasmi per il recupero di una “autonomia” traduttiva, se così si può dire, la procedura di traduzione diretta dall'inglese si affermò gradualmente ed in modo tutt'altro che omogeneo lungo la penisola, dal momento che, ovviamente, era condizionata da un insieme di fattori, primo fra tutti quello delle effettive competenze linguistiche dei traduttori operanti in ciascun contesto – un aspetto sul quale ho già fornito alcuni elementi di valutazione nel precedente paragrafo – ma anche, ad esempio, da contingenti esigenze di praticità e di velocità richieste negli stessi procedimenti di esecuzione delle traduzioni. Per uno stampatore, infatti, poteva sicuramente essere più facile avere a disposizione un discreto numero di traduttori con una buona conoscenza del francese piuttosto che dell'inglese, i quali potevano, quindi, lavorare in contemporanea sullo stesso testo, accelerando i tempi di consegna dell'edizione tradotta. Non va, inoltre, dimenticato anche che il ricorso alla versione confezionata oltralpe poteva essere dettato da una reale necessità operativa nel caso in cui gli originali fossero stati scritti con un linguaggio ed uno stile particolarmente ricercati e complicati, di difficile comprensione anche per coloro i quali erano in possesso di una sufficiente abilità nell'inglese. È questo il caso, mi sembra di poter suggerire, delle traduzioni delle opere di Adam Ferguson, l'unico degli Illuministi scozzesi da me analizzati ad aver voluto mantenere una peculiare identità linguistica senza uniformarsi allo stile lineare e semplice londinese, come, invece, aveva cercato di fare William Robertson<sup>149</sup>.

Analizzando da un punto di vista complessivo l'evoluzione del rapporto tra le pratiche traduttive e l'impiego delle versioni francesi, un aspetto sul quale vale ancora la pena di soffermarsi è lo sviluppo ottocentesco del fenomeno. In un panorama editoriale come quello dei primi decenni del XIX secolo, nel quale le traduzioni rappresentavano una parte rilevante delle attività e degli investimenti degli stampatori, una caratteristica che, quasi sempre, veniva considerata un valore aggiunto per promuovere la propria edizione italiana, rispetto a quelle realizzate dalla “concorrenza”, era il poter rivendicare il fatto che il lavoro fosse stato compiuto sul testo originale<sup>150</sup>.

<sup>149</sup> Cfr *infra* capitoli 3.1 e 5. Adam Ferguson proveniva dalla regione scozzese di Gaidhealtachd, nella quale si parlava Gaelico. I suoi contributi vennero tradotti “via Francia” e solo il friulano Pietro Antoniutti si misurò direttamente con la prosa originale dello scozzese. Le motivazioni alla base di ciò non sono, ovviamente, riconducibili alla sola, concreta complicazione tecnica derivante dal dover lavorare su un testo originale “difficile”, ma dipendevano anche dalla difficoltà generale di avere a disposizione, ancora nel Veneto tardo settecentesco, di traduttori con una discreta conoscenza dell'inglese.

<sup>150</sup> Nel XIX secolo, lo sviluppo delle collane editoriali diede un impulso considerevole alla pubblicazione di traduzioni, ormai «una parte predominante degli annali tipografici milanesi», ma anche di quelli degli altri contesti italiani (M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, p. 340, volume recentemente ripubblicato da Franco Angeli). Tornerò più nel dettaglio di tali questioni nel capitolo 5.

Intorno a tale questione, ad esempio, sulle pagine della «Gazzetta di Milano» si era articolata la polemica tra gli editori milanesi Vincenzo Ferrario e Niccolò Bettoni, entrambi in procinto negli anni Venti di dare alle stampe, nelle rispettive collane di opere storiografiche, una nuova versione della robertsoniana *History of Charles V*. Tra i vantaggi elencati da Ferrario nel qualificare come migliore il suo progetto rispetto a quello del “rivale” compariva, infatti, l'essersi affidato al professor Ottavio Morali, che non solo era «una persona che gode di grande fama», ma aveva pazientemente tradotto l'intera opera sulla base della sua prima edizione londinese, rimediando, anche, in tal modo, agli errori compiuti da precedenti traduttori veneziani, che si erano serviti della versione francese<sup>151</sup>. Ancor più significativa da questa prospettiva, però, era la vicenda legata alla traduzione della *History of England* promossa a Venezia da Giuseppe Picotti. Dopo uno sfortunato – per i motivi che vedremo nel quinto capitolo – tentativo di commissionare l'incarico di tradurre il testo al letterato Spiridione Castelli, rivelatosi inadatto a soddisfare i gusti dei lettori italiani, il tipografo veneziano si era rivolto al più celebre e fidato Michele Leoni, con il quale, però, erano subentrati ulteriori problemi, una serie di «arenamenti»<sup>152</sup>, che avevano causato una sospensione della pubblicazione dell'opera per alcuni mesi ed una completa re-impostazione del progetto. Gli ultimi due tomi, che vennero stampati nel 1825, presentavano uno stile molto diverso e, rispetto ai precedenti, erano indubbiamente di una qualità di molto inferiore a livello di eleganza formale e di accurato uso dei termini, a tal punto da far ipotizzare un decennio dopo la loro uscita, in un articolo apparso sul periodico «Il Ricoglitore», che si trattasse, in realtà, di un volgarizzamento di un'edizione francese, compiuto da un poco esperto «giovine di bottega» che aveva inanellato «uno strafalcione» dietro l'altro<sup>153</sup>. Il fatto che l'editore non avesse dichiarato apertamente il cambiamento avvenuto, lasciando implicitamente intendere che fosse stato lo stesso valente Leoni a condurre a termine l'impresa servendosi del testo francese, aveva, secondo l'autore del

<sup>151</sup> «Gazzetta di Milano», n° 203, 21 luglio 1820. Cfr *infra* paragrafo 5.2. Sulla versione di Morali e sulla sua *Prefazione*, nella quale venivano criticate le precedenti traduzioni italiane, cfr anche *supra* paragrafo 2.2.1.

<sup>152</sup> *Dichiarazione del tipografo*, in *Istoria d'Inghilterra* di David Hume, VI, Venezia, Picotti, 1822.

<sup>153</sup> «Il Ricoglitore italiano e straniero, ossia Rivista mensile europea di Scienze, Lettere, Belle Arti, Bibliografia e Varietà», I (luglio 1834), p. 556. Il riferimento a Leoni e al grave danno di immagine arrecatogli da Picotti era contenuto nella recensione all'opera *L'Universo Pittresco*, pubblicata da G. Antonelli, a Venezia, nel 1834, e tradotta da A. F. Falconetti, che, in realtà, secondo il recensore, non aveva compiuto il lavoro in prima persona ma, piuttosto, aveva coordinato un gruppo di traduttori più o meno validi. Un'ulteriore prova a sostegno del fatto che gli ultimi tomi non fossero opera di Leoni, come vedremo, è rappresentata dal fatto che essi erano pressochè identici a quelli dati alle stampe a Capolago, per l'edizione della *Storia* humeana voluta da Nicolò Bettoni, che si era servito della versione francese. Cfr *infra* capitolo 5.

commento, provocato «un grande sconcio» alla fama del traduttore parmense, la cui rinomanza e grandezza erano sempre dipese dalla sua sorprendente perizia e capacità di lavorare direttamente sugli originali inglesi. Entrambi gli esempi citati evidenziano chiaramente come nell'Ottocento, le “traduzioni di seconda mano” fossero ritenute inaccettabili, o, comunque, di gran lunga meno prestigiose rispetto a quelle realizzate sulla base delle edizioni inglesi, anche se non può non essere rilevato come, per finalità pratiche, esse continuarono ad essere ampiamente utilizzate e, il più delle volte, “mascherate” dietro la dicitura “tradotto dall'originale inglese”<sup>154</sup>.

Dopo aver messo in rilievo alcuni dei caratteri propri delle pratiche traduttive “indirette” dall'inglese – sulle quali tornerò brevemente ancora in seguito – ed aver individuato alcune delle critiche mosse nei loro confronti, l'attenzione può, dunque, essere concentrata su quello che ho definito un “nodo cruciale” nell'esame dei processi di realizzazione delle traduzioni, ovvero il loro rapporto con il pubblico dei lettori ai quali esse si rivolgono.

Volgendo lo sguardo alla realtà italiana, va evidenziato, innanzitutto, come il XVIII secolo rappresenti una fase di importanti ed evidenti trasformazioni nelle possibilità e nelle modalità di accesso e di fruizione dei testi, in linea – pur con le dovute differenze quantitative e qualitative – con quanto si stava verificando negli altri spazi europei<sup>155</sup>. A partire dagli anni Sessanta e Settanta, infatti, si assistette al proliferare delle occasioni di lettura, vennero riorganizzate e rinnovate le “sedi tradizionali”, come le biblioteche, le accademie o i salotti, mentre altre, quali i caffè, le botteghe dei librai o i gabinetti di lettura, «sono allora create o vengono trasformate con non minore radicalità creatrice»<sup>156</sup>, dalla Firenze e dalla Siena dei “crocchietti”, alla Napoli del “Gabinetto letterario” di Giuseppe Maria Galanti o della libreria di Giuseppe Policarpo Merande, nella quale era possibile

---

<sup>154</sup> Altri esempi ottocenteschi del fenomeno del ricorso sistematico, ma non dichiarato, alle versioni francesi possono essere rinvenuti in A. Benedetti, *Le traduzioni italiane di Walter Scott*, cit.

<sup>155</sup> Sulla cosiddetta “rivoluzione della lettura”, che interessò l'Europa settecentesca, ho già fornito essenziali indicazioni bibliografiche nel primo capitolo, al quale mi permetto, dunque, di rinviare. Per il caso specifico del contesto italiano, segnalerei, però, ancora i contributi di F. Borroni Salvadori, *Riunirsi in crocchio anche per leggere. Le origini dal gabinetto di lettura a Firenze*, «Rassegna storica toscana», XXVII (1981), pp. 11-33 e L. Braidà, *Leggere “per dissipar la noia”, leggere “per scrivere”. Le esperienze di due lettori italiani del Settecento*, «Cultura: Revista de Historia e Teoria das Ideias», IX (1997), pp. 137-157, ma anche, per quanto concerne il caso napoletano e la particolare esperienza di Giuseppe Maria Galanti, P. Villani, *Il testamento di Giuseppe Maria Galanti e l'inventario del “Gabinetto letterario”*, in *L'età dei Lumi*, cit.

<sup>156</sup> L. Mascilli Migliorini, *Lettori e luoghi della lettura*, in G. Turi, *Storia dell'editoria*, cit., p. 81. Lo studioso, descrivendo la situazione italiana settecentesca, afferma come il 1748 sia da considerarsi una data del valore periodizzante anche per quanto concerne la storia della lettura in Italia, in quanto il cinquantennio «di pace e di pratiche riformatrici», che prese avvio, garantì anche quelle condizioni ottimali per lo sviluppo delle pratiche di lettura. Pratiche che, tuttavia, non raggiunsero «ambiti quantitativi e fisionomie qualitative» tali da «costituire la massa critica di un'autentica modernizzazione» (Ivi, p. 82).

abbonarsi alla lettura di libri senza obbligo d'acquisto «en payant d'avance douze carlins par mois et par anticipation déposant en sus la valeur de l'ouvrage qu'on aura en main»<sup>157</sup>. «Nel secolo decimottavo», esclamava nel 1765 Pietro Verri in uno dei suoi interventi sul «Caffè», «il pubblico legge assai più di quello che non sia mai letto forse dacché s'è inventata l'arte dello scrivere»<sup>158</sup>, e la situazione sarebbe stata in parte destinata a migliorare nel secolo successivo, nel quale fu possibile beneficiare di alcune eredità dei processi avviati durante l'esperienza francese e napoleonica, quali, ad esempio, il miglioramento graduale dell'istruzione pubblica<sup>159</sup>.

Tanto nel Settecento quanto nel primo Ottocento, tuttavia, come è stato dettagliatamente ricostruito dagli storici del libro e della lettura, permanevano oggettive e non trascurabili differenze tra le varie realtà istituzionali presenti nella penisola italiana, e i bassi livelli di alfabetizzazione escludevano di fatto dalla lettura buona parte del “popolo”<sup>160</sup>. Il pubblico “nuovo”, al quale ho già più volte fatto riferimento, rimaneva sostanzialmente urbano, ed era composto in prevalenza da professori, studenti, burocrati, membri di quelle élites tecnico-amministrative – come gli ingegneri, i medici, gli avvocati – che si stavano affermando negli stati attraversati dalle spinte riformatrici, ma anche da altri soggetti – comprese le donne e i fanciulli – i quali, come anticipavo, avevano interessi particolari verso le novità scientifiche e letterarie, italiane e straniere. Un insieme di lettori “medi”, nei quali possono essere riconosciuti quelli che Ugo Foscolo non avrebbe tardato a definire «que' cittadini collocati dalla fortuna tra l'idiota e il letterato»<sup>161</sup>, le cui peculiarità sociali e

---

<sup>157</sup> Annuncio dato dal libraio francese nel suo *Catalogue des livres français, anglais et latins* del 1788 e citato in V. Trombetta, *La circolazione dei saperi nella seconda metà del Settecento nei cataloghi dei libri in commercio*, in A. M. Rao (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli*, Napoli, Liguori, 1998. Sul tema dei gabinetti di lettura italiani e di quello delle società letterarie nate per facilitare l'accesso a libri e gazzette – che comunque si affermarono molto gradualmente nella penisola nel Settecento – si vedano le osservazioni generali di L. Braidà, *Circolazione del libro e pratiche di lettura*, cit. e di L. Mascilli Migliorini, *Lettori e luoghi di lettura*, cit., soprattutto pp. 83 e segg., nelle quali viene affrontato nel dettaglio lo sviluppo ottocentesco del fenomeno. All'interno di una ricca bibliografia di contributi che hanno indagato il fenomeno sulla scala europea, segnalo almeno il quadro d'insieme proposto da R. Chartier, *Sociétés de lecture et cabinets de lecture en Europe au XVIII siècle. Essai de typologie*, in C. Genequand (sous la dir. de), *Sociétés et cabinets de lecture entre Lumières et romantisme*, actes du colloque (Genève, 20 novembre 1995), Genève, Société de lecture, 1995.

<sup>158</sup> P. Verri, *Dell'onore che ottiens dai veri uomini di lettere*, citato dall'edizione a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, *Il Caffè (1764-1766)*, I, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 285.

<sup>159</sup> Cfr L. Mascilli Migliorini, *Lettori e luoghi della lettura*, cit., p.86 e segg.

<sup>160</sup> Senza entrare nel merito della questione dell'arretratezza italiana e della grave situazione dell'alfabetizzazione, segnalo, però, almeno gli studi di M. Roggero, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'educazione in età moderna*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992 e quelli raccolti in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento*, Brescia, La Scuola, 2007.

<sup>161</sup> U. Foscolo. *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, VII, *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 35.

culturali si riflettevano, ovviamente, sulle dinamiche editoriali complessive, condizionando tanto la scelta del genere dei libri da proporre, quanto l'individuazione delle modalità più adatte per quanto concerneva la realizzazione materiale dei volumi, dalla tipologia di carta da impiegare, al progressivo ridimensionamento delle prestigiose edizioni erudite in folio – alquanto costose e non più così ampiamente sostenute dal tradizionale mecenatismo<sup>162</sup> – a favore di opere pubblicate nei più agevoli e commercializzabili formati in –8°, in –12° o in –16°<sup>163</sup>. Gli stampatori intensificarono, di conseguenza, i loro investimenti anche e soprattutto nella direzione delle traduzioni, quelle dei cosiddetti “classici” dell'Illuminismo europeo, di argomento politico, filosofico, storiografico, ma anche quelle delle altre – richiestissime – tipologie di testi sui quali, almeno per quanto riguardava le produzioni inglesi, richiamavo brevemente l'attenzione nel paragrafo iniziale del presente capitolo. Nel primo caso, che riguardava opere propagatrici di idee “controverse e pericolose”, la stampa era resa possibile molto spesso «contando sulla complicità dei censori laici» e ricorrendo sistematicamente alla concessione di permessi taciti di stampa, i quali, come è noto, consistevano nell'autorizzazione a pubblicare con una falsa indicazione topica. Una procedura utilizzata già dal XVI secolo come espediente per la circolazione di copie clandestine, ed ora diventata uno strumento delle censure di stato per permettere la pubblicazione di libri particolarmente “delicati” in materia di religione o di morale, aggirando il controllo ecclesiastico senza, tuttavia, compromettere apertamente i delicati rapporti con Roma<sup>164</sup>. Emblematico in questo senso il caso di Venezia, dove una buona

---

<sup>162</sup> Sulle trasformazioni del mercato editoriale rimangono ancora valide le considerazioni di F. Waquet, *Letterati-editori: produzione finanziamento e commercio del libro erudito in Italia e in Europa (XVII-XVIII secolo)*, «Quaderni storici», LXXII (1989), pp. 821-838. Sulle nuove forme di finanziamento delle edizioni si veda anche F. Waquet, *Il pubblico del libro erudito. I sottoscrittori del Museum veronese di Scipione Maffei (1749)*, «Rivista storica italiana», XCIII (1981), pp. 36-48.

<sup>163</sup> Pur senza entrare nel merito di un esame della situazione complessiva dell'editoria e delle pratiche di lettura dell'Italia settecentesca ed ottocentesca – che richiederebbe, come è naturale, una trattazione di gran lunga più approfondita rispetto alle brevi informazioni fornite in queste pagine – proporrò, comunque, alcune considerazioni più puntuali e relative direttamente ai due principali contesti analizzati nella mia ricerca rinvio in particolare ai capitoli 4.1 e 5.1. Dal punto di vista bibliografico mi limito per il momento a segnalare, oltre ai contributi citati nelle note precedenti e nel primo capitolo, ancora alcuni studi complessivi, ed in particolare sul XVIII secolo A. Postigliola (a cura di), *Libri editoria cultura nel Settecento italiano*, Roma, Società italiana di studi sul secolo XVIII, 1988, e M. I. Palazzolo, *Editoria e commercio librario nelle capitali italiane d'ancien régime*, raccolta di saggi pubblicata in «Roma moderna e contemporanea», II (1994); per un complessivo bilancio delle linee generali caratterizzanti l'editoria del XIX secolo, rimando, invece, ai saggi raccolti nel volume curato da G. Turi, *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, cit., ed in particolare a quello di M. I. Palazzolo, *Geografia e dinamiche degli insediamenti editoriali*, il quale va integrato con l'utile repertorio curato da A. Gigli Marchetti, M. Infelise, L. Mascilli Migliorini, M. I. Palazzolo, G. Turi (a cura di), *Editori italiani dell'Ottocento: repertorio*, Milano, Franco Angeli, 2003.

<sup>164</sup> Su questo tema si vedano le puntuali considerazioni di M. Infelise, *I libri proibiti, da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 2007 (ed. or. 1999) ed anche l'introduzione, sempre di Infelise, a *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, a cura

percentuale delle opere uscite dai torchi “sotto data forestiera” erano, appunto, versioni italiane di opere francesi od inglesi (di carattere teologico, di attualità politica, di storia), ma anche quello toscano, nel quale, come avremo modo di approfondire, la procedura venne utilizzata soprattutto negli anni cruciali di attuazione delle riforme leopoldine, sia per consentire la circolazione di contributi ritenuti utili al programma riformistico, sia, ovviamente, in linea con quanto avveniva negli altri contesti italiani, per andare incontro alle esigenze economiche degli stampatori<sup>165</sup>. Da un punto di vista più generale, non può essere trascurato il fatto che per la penisola italiana il Settecento fosse un secolo di rinegoziazione del rapporto tra il potere civile e quello ecclesiastico<sup>166</sup>, con una conseguente ed inevitabile ridefinizione delle pratiche censorie, che non potevano non interessare anche la pubblicazione delle traduzioni, per loro stessa funzione indirizzate ad una fascia “sensibile” di fruitori, da tutelare maggiormente. Uno dei più acuti interpreti di queste problematiche fu, senz'ombra di dubbio, il letterato toscano Giuseppe Pelli Bencivenni, per alcuni anni tra i responsabili delle concessioni dei permessi di stampa alla macchia nel Granducato, il quale intravedeva un'evoluzione sostanzialmente negativa nelle abitudini del mondo della lettura a lui contemporaneo, nel quale stavano venendo meno le barriere tra gli uomini di cultura ed un insieme più vasto ed eterogeneo di lettori “comuni”<sup>167</sup>. Se i primi, infatti, erano dotati delle qualità intellettuali necessarie per potersi

---

di P. Bravetti ed O. Granzotto, Firenze, Firenze University Press, 2008.

<sup>165</sup> Per il contesto veneto, oltre al volume citato nella precedente nota si veda ancora M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., soprattutto pp. 71-131; per quanto riguarda la Toscana il riferimento è, invece, a S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit., in particolare pp. 246-269. Cfr *infra* paragrafo 4.1.

<sup>166</sup> Come ricordato, gli studi del libro e dell'editoria sviluppatasi negli ultimi decenni hanno offerto importanti contributi anche per la ricostruzione delle dinamiche settecentesche ed ottocentesche della censura laica ed ecclesiastica e della lettura. Sulla censura in particolare cfr almeno P. Delpiano, *Il governo della lettura*, cit., M. Laerke (eds), *The Uses of Censorship in the Enlightenment*, Leida-Boston, Brill, 2009, E. Tortarolo (a cura di), *La censura nel secolo dei Lumi*, cit. Per gli sviluppi ottocenteschi si veda, invece, M. I. Palazzolo, *I libri, il trono, l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, Franco Angeli, 2003, la quale definisce la storia della censura nella prima metà del XIX secolo come «storia della sconfitta di una politica che tenta di frenare con strumenti puramente repressivi un mutamento culturale assolutamente inarrestabile, che ha le sue radici nell'evoluzione della società in senso moderno» (p. 11).

<sup>167</sup> G. Bencivenni Pelli (1729-1808) erudito, letterato e funzionario fiorentino fu una delle figure di spicco nella Toscana leopoldina, lettore attento e insaziabile dei più recenti contributi francesi nell'ambito dell'economia, della storia e della filosofia. La sua carriera amministrativa ebbe inizio negli anni della Reggenza e gli permise di raggiungere incarichi di notevole rilievo in ambito culturale, tra i quali vanno almeno ricordati la direzione della Galleria degli Uffizi e la nomina a censore regio e, successivamente, a revisore delle stampe alla macchia. Autore di opere erudite, come una biografia di Dante Alighieri edita per la prima volta a Venezia nel 1759 e ristampata più volte in seguito, o il *Saggio storico della Real Gallerie di Firenze*, del 1779, si dedicò in prima persona alla traduzione di testi economici e letterari francesi e fu uno dei redattori delle «Novelle Letterarie», fino al 1777. Per un esame del ruolo di Pelli nella politica culturale toscana si vedano, innanzitutto, la voce curata da R. Zapperi per il DBI, vol. 8, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1966, M. A. Morelli Timpanaro, *Autori, stampatori, librai: per una storia dell'editoria in Firenze nel secolo XVIII*, Firenze, Olschki, 1999, soprattutto alle pp. 667-689 e R. Pasta, *Scienza, politica e rivoluzione: l'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, in particolare pp. 147-159. Indicazioni

accostare liberamente ad ogni genere di produzione letteraria – anche, naturalmente, nel caso del francese, in edizione originale<sup>168</sup> – per i secondi, privi di ogni «spirito di discrezione»<sup>169</sup>, si poneva, invece l'obbligo di una mediazione, di una selezione e di un adattamento dei testi. In questa prospettiva le traduzioni assumevano un ruolo chiave perché se da un lato soddisfacevano le variegiate richieste sempre più consistenti dei lettori, dall'altro permettevano di consegnare loro delle versioni controllate, emendate ed annotate, realizzate, in altre parole, con l'adozione di tutta una serie di accorgimenti che conferivano al traduttore una responsabilità di censore. Nel caso specifico di Pelli, occorre sottolineare come questi fosse un lettore attento e, allo stesso tempo, un funzionario consapevole del ruolo di controllo che doveva essere esercitato nel momento i cui determinati testi circolavano al di fuori di circuiti selezionati, ed era a tal punto convinto della sua posizione da annotare sul suo diario, le *Efemeridi*, nel settembre 1763, che «non si può bastantemente biasimare l'abuso che si fa della stampa non tanto per pubblicare tutto, quanto per mettere in luce quello che dovrebbe stare nascosto»<sup>170</sup>.

---

ulteriori sull'operato di Pelli, soprattutto in qualità di revisore alle stampe segrete verranno fornite, con i relativi riferimenti bibliografici, nel quarto capitolo. Una fonte di straordinario interesse per l'analisi del clima intellettuale in epoca leopoldina sono le sue *Efemeridi letterarie*, il diario quotidiano, inedito, nel quale venivano registrati e annotati gli avvenimenti e, soprattutto, le riflessioni su letture, incontri, dibattiti. L'opera, su cui si veda ora S. Capecchi, *Scrittura e coscienza autobiografica nel Diario di Giuseppe Pelli*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, è conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e consta di due serie, dal 1759 al 1773 (voll. I-XXX) e dal 1773 al 1807 (voll. I-XXXV, ma risultano mancanti il VIII e il XVIII volume, relativi agli anni 1780 e 1790). Presso la biblioteca è in corso di realizzazione un progetto, sotto la direzione di Renato Pasta, che prevede la trascrizione e digitalizzazione del materiale.

<sup>168</sup> A questo proposito, Pelli annotava in data 13 marzo 1776 che «le opere che non sono per il popolo o non sono per i ragazzi non conviene oggimai perdere il tempo a voltarle nella nostra lingua» (G. Pelli Bencivenni, *Efemeridi*, II serie, vol. V, 13 marzo 1776, citato in S. Landi, *Editoria, potere, opinione pubblica in Toscana nell'età delle riforme. Il caso senese*, «Ricerche storiche», XX, 1990, pp. 295-338, citazione a p. 327). Il letterato toscano, in questo caso specifico, si riferiva all'annunciata traduzione senese dell'*Histoire des deux Indes* dell'abate Raynal, sostenendo come la versione italiana fosse nel complesso solo peggiorativa, dal momento che, rivolgendosi ad un pubblico ampio, necessariamente avrebbe dovuto essere «mutilata, contenendo troppe cose che offendono la teologia cristiana». L'edizione senese, tradotta dal letterato calabrese Giuseppe Ramirez, sotto il controllo e la revisione del domenicano di origine dalmata Gian Domenico Stratico, presentava un'interessante prefazione – firmata da Stratico – nella quale venivano ben evidenziate le finalità dell'attività traduttiva e le necessità di precise e controllate modalità di esecuzione (cfr S. Landi, *Censura e legittimazione del discorso politico*, cit.).

<sup>169</sup> «Credo proibiti a molti di natura loro certi libri, ma credo che chi ha lo spirito di discrezione, e che studia per per professione possa legger tutto secondo il suo bisogno», G. Pelli Bencivenni, *Efemeridi*, I serie, vol. XVIII, 28 febbraio 1767, citato in R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, cit., p. 197. Cfr anche R. Pasta, *Dalle carte di Giuseppe Pelli Bencivenni: lettura e censura a Firenze*, in M. G. Tavoni, F. Waquet (a cura di), *Lo spazio del libro nell'Europa del XVIII secolo*, cit., saggio ora disponibile anche in R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, cit. Le citazioni sono tratte da questa ultima versione.

<sup>170</sup> G. Pelli Bencivenni, *Efemeridi*, I serie, vol. X, 27 settembre 1763, citato in R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, cit., p. 196. Significative sono anche le parole con le quali, nel 1776, esprimeva il suo parere di revisore alle stampe sulla possibile traduzione senese dei *Loisirs du Chevalier d'Eon de Beaumont*, «la libertà di stampa non la stimo buona se non per i libri magistrali che possono spargere lumi, togliere dei pregiudizi vari e rendere attivo ed energico il talento umano» (A SF, Archivio Pelli Bencivenni, 11, ins. 49, Affari di stampe Segrete dal 1771 al 1787). Il testo, come è noto trattava delle

Il dibattito sull'utilità delle traduzioni e sulle modalità da adottare nel “gestirle” non si era sviluppato solo nella Toscana, ma aveva coinvolto anche altri contesti e si era intrecciato con le riflessioni più generali relative alla necessità di educare e di istruire il popolo. Una volontà che si muoveva nella direzione di dotare i sudditi quegli strumenti concettuali di base per poter leggere ed interpretare i cambiamenti in corso nella società e nelle istituzioni – un'esigenza avvertita da letterati e riformatori quali Antonio Genovesi, Giuseppe Maria Galanti o Gaetano Filangieri, tanto per citare alcuni dei nomi più noti e studiati<sup>171</sup> – ma anche di fornire indicazioni utili per un aggiornamento delle conoscenze e delle competenze spendibili nell'attività professionale. Come non ricordare, ad esempio, le imprese traduttive promosse dagli stessi governi o dalle istituzioni culturali come le accademie o le società scientifiche e letterarie, ma anche le dirette prese di posizione di stampatori e traduttori riguardo alla necessità di favorire la circolazione di contributi di “pubblica utilità”<sup>172</sup>. A questo proposito, possono essere citate le considerazioni dello stampatore piacentino Vincenzo Formaleoni, pronunciate nella memoria in veneziano letta davanti ai Riformatori per sostenere il suo progetto di dare alle stampe una traduzione italiana dell'*Encyclopédie méthodique* che, nello stesso periodo, stava uscendo in francese

---

vicende del travestimento del diplomatico francese Charles d'Eon de Beaumont, non ottenne il permesso di stampa a Siena per ragioni di “opportunità politica” (R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, cit., p. 213), ma uscì in versione italiana dai torchi veneziani nel 1779 (*La vita militare, politica e privata della Signora d'Eon [...]*, in Venezia, si vende alla libreria del Colombani in Merceria di San Salvatore, 1779). Sull'atteggiamento di Pelli nei confronti delle traduzioni, si vedano anche le puntuali osservazioni di S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit. e Id. *Censura e legittimazione del discorso politico*, cit.

<sup>171</sup> Uno dei casi italiani più importanti e meglio studiati è quello napoletano, nel quale le diverse generazioni di riformatori posero al centro della loro riflessione il problema del rapporto con il pubblico, un tema recentemente ripreso da A. M. Rao nella sua introduzione al volume A. M. Rao (a cura di), *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel Decennio francese*, Napoli, Giannini, 2009. Cfr ancora *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, cit. Su Giuseppe Maria Galanti e sul suo progetto editoriale si veda ora il bel volume di M. C. Napoli, *Giuseppe Maria Galanti*, cit.

<sup>172</sup> Per quanto riguarda il contesto italiano, si è ancora in attesa di una ricerca complessiva che indaghi i caratteri peculiari delle politiche di traduzione sostenute dagli apparati governativi e culturali. Vedremo, tuttavia, un esempio sommario di ciò nel quarto capitolo, dedicato al contesto toscano, nel quale definirò con più precisione anche il concetto stesso di “pubblica utilità”, ma può analogamente esser ricordato a questo proposito anche quanto rilevato precedentemente per l'area veneta e per la promozione delle traduzioni di opere di argomento agronomico e scientifico. In un più generale ambito europeo, sono note e molto studiate le politiche di traduzione attuate lungo tutta l'età moderna, dal governo inglese, francese e spagnolo, e, venendo più direttamente al XVIII secolo, appare molto interessante anche il caso russo, esemplificato dalle attività promosse, in particolare, da Caterina II, che favorì l'istituzione di una “Società per la traduzione dei libri stranieri”. Tale realtà fu attiva dal 1768 al 1783, un arco di tempo durante il quale vennero realizzate ben 112 edizioni, per un totale di 173 volumi (cfr Ju. D. Levin (ed), *Istorija russkoj perevodnoj chudozestvennoj literatury. Drevnjaja Rus XVIII vek*, I, *Proza*, Sankt Peterburg, D. Bulain, 1995 e G. Marker, *Publishing, Printing and the Origins of Intellectual Life in Russia, 1700-1800*, Princeton, Princeton University Press, 1985). Interessante sarebbe anche un'analisi dell'uso delle traduzioni fatto dalla Chiesa romana, che sosteneva la pubblicazione di versioni tradotte di testi chiave del dibattito contro i Lumi, dalle opere del gesuita Jacques Le Febvre a quelle dell'abate Nicolas-Silvestre Bergier (cfr le riflessioni a tal proposito di P. Delpiano, *La congregazione dell'Indice nel Settecento (1740-1815)*, cit.).

dai torchi della Tipografia del Seminario di Padova, a cura di Marcantonio Malfré<sup>173</sup>. Formaleoni, rivendicando per tutti gli Italiani il vantaggio che sarebbe potuto loro derivare dal leggere le nozioni e le informazioni contenute in tale opera, rimarcava come tale edizione «xe necessaria perché semo in Italia dove la maggior parte non intende el francese; e 'sti tali gà bisogno della traduzion che ghe faciliti l'intelligenza [...] in tutte le arti ghè qualche dilettante o qualche professor che se vuol distinguer [...] ma i à la disgrazia de non saver el francese: donca ch'i resta indrio e ch'i tralassa de perfezionarse nell'arte che studia e che professa»<sup>174</sup>. Altrettanto significative erano anche le osservazioni che potevano essere rinvenute nelle prefazioni stesse dei testi tradotti, tra le quali citerei almeno, ad esempio, quella dei *Principles of Agriculture* dello scozzese Francis Home, opera già disponibile in francese per «i dotti e colti Italiani», ma trasportata «in nostra lingua italiana alla meglio che mi è stato possibile» – affermava il traduttore veneziano – «affinché la possano intendere anche i Contadini»<sup>175</sup>. Appare evidente come gli stessi promotori e gli esecutori materiali delle traduzioni si sentissero investiti di una diretta responsabilità nel portare a compimento un'impresa traduttiva a beneficio dell'intera nazione o – come nell'ultimo esempio citato – di una categoria particolare di lettori, che avrebbero potuto trarre insegnamenti pratici per le loro attività lavorative; in virtù delle loro scelte e delle strategie impiegate, essi venivano a ricoprire un ruolo di primo piano, di veri e propri “mediatori” nella selezione e nell'accesso ai testi provenienti da altri contesti. Avviandomi verso la conclusione di questo paragrafo dedicato alle pratiche, può valere ancora la pena dedicare qualche riflessione più puntuale sulle caratteristiche dei traduttori e sulle peculiarità dei loro interventi sulle opere originali, salvo poi ritornare più dettagliatamente su alcune questioni nella seconda parte dell'elaborato, quando verranno affrontate le singole “storie editoriali” di alcune delle principali traduzioni dei classici scozzesi. Per quanto riguarda la questione specifica della figura del traduttore, va sottolineato come, nel corso dell'età moderna, sotto questa definizione si racchiudesse, in

<sup>173</sup> La memoria di Vincenzo Formaleoni è riportata in versione integrale in appendice al saggio di V. Baldacci, *L'«Enciclopedia» nella Toscana del '700: successi e fallimenti di progetti editoriali*, «Rassegna storica toscana», XXXI (1985), pp. 195-230, appendice alle pp. 220-221 ed un suo estratto è pubblicato anche da M. Infelise, *L'editoria veneziana del '700*, cit., pp. 362-363, al quale rimando anche per un inquadramento generale della vicenda che vide contrapposti lo stampatore piacentino e Marcantonio Malfré (soprattutto pp. 360-367). Su Vincenzo Antonio Formaleoni si veda anche il bel saggio sempre di M. Infelise, *Un piacentino nella Francia del Terrore. V. A. Formaleoni da Venezia a Parigi*, in C. Capra (a cura di), *Giacobini e pubblica opinione nel ducato di Piacenza*, Piacenza, Tip. Le. Co., 1998.

<sup>174</sup> V. Baldacci, *L'«Enciclopedia» nella Toscana del '700*, cit., pp. 220.

<sup>175</sup> *Prefazione del traduttore italiano*, in *I principi dell'agricoltura e della vegetazione, opera del signor[...] edizione terza corretta ed accresciuta*, Venezia, presso Giacomo Caroboli, 1775, p. XV. Sull'edizione cfr *infra* paragrafo 3.1.

realtà, una variegata tipologia di situazioni, che comprendevano il caso degli umanisti-filologi, che si dedicavano ai volgarizzamenti dal greco e dal latino, quello di uomini di cultura che traducevano per vicinanza di interessi – per cui gli storici si occupavano di opere di carattere storiografico, gli artisti si dedicavano ai trattati di architettura e così via – o, ancora, quello di diplomatici, refugés protestanti, membri del clero ed anche donne, alle quali spesso veniva concesso di esercitarsi liberamente nell'attività traduttiva in quanto produzione “derivata” e non originale<sup>176</sup>. Non esistevano “professionisti” nel senso attuale e proprio del termine, anche se da un lato si contavano casi di individui che avevano tradotto sistematicamente, su commissione e con un compenso economico, un buon numero di opere durante la loro “carriera”, e dall'altro era una prassi diffusa quella del lavoro collettivo, d'equipe, che prevedeva la collaborazione tra più soggetti, basti pensare alle versioni delle *Sacre Scritture* realizzate in Inghilterra, Svezia o Boemia<sup>177</sup>. Un capitolo significativo di un'ipotetica storia delle pratiche traduttive d'evo moderno andrebbe anche riservato al ruolo di alcune categorie particolari di traduttori, come, ad esempio, quella dei Gesuiti, mediatori tra la cultura occidentale e quella extra-europea, la cui funzione è già stata indagata approfonditamente per quanto riguarda il Cinquecento ed il Seicento – basti pensare agli studi consacrati a Matteo Ricci e ai tentativi di traduzione dei testi sacri durante le loro missioni in Cina, Giappone o nel Nuovo Mondo – ma che non di meno attende di essere ancora adeguatamente esplorata per il Settecento<sup>178</sup>.

Un'analisi più mirata al contesto settecentesco ed ottocentesco e, soprattutto, relativa

<sup>176</sup> Sulle varie tipologie di traduttori nell'Europa moderna, il riferimento è ancora una volta al bilancio tracciato da P. Burke, *Cultures of Translation*, cit., pp. 11-16, nel quale vengono giustamente ricordati anche gli “oral translator”, gli interpreti, a servizio di diplomatici ed ambasciatori, ma anche agli studi più recenti che si sono interrogati sulla funzione dei traduttori come mediatori (cfr ad esempio J. Milton, P. Bandia (eds), *Agents of Translation*, cit. e J. Delisle, J. Woodsworth (sous la dir. de), *Les traducteurs dans l'histoire*, cit.). Per quanto riguarda, nello specifico, le donne traduttrici, mi permetto di rinviare alle considerazioni sull'approccio di genere al problema delle traduzioni proposte nel primo capitolo.

<sup>177</sup> P. Burke, *Cultures of Translation*, cit., p. 11. La precedentemente citata Scuola di traduttori di Toledo, attiva in età medievale, rientrava in questa casistica. L'esempio più celebre per quanto riguarda i testi religiosi – che non erano le sole tipologie di testi sui quali si lavorava in equipe, naturalmente – era quello dei 72 saggi chiamati ad Alessandria d'Egitto ed incaricati di voltare in greco la *Bibbia* per volere di Tolomeo II Filadelfo, almeno secondo quanto descritto nella *Lettera di Aristeo*.

<sup>178</sup> Mi riferisco, in particolare, al caso dei Gesuiti espulsi dalla penisola iberica che si dedicarono ad attività editoriali e di traduzione, su cui si vedano N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali, 1767-1798*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006 e A. Cancellier, G. Grilli, *La riflessione linguistica e traduttologica dei gesuiti in Italia*, in G. P. Brizzi, U. Baldini (a cura di), *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi: aspetti religiosi, politici, culturali*, Bologna, CLUEB, 2010. Anche uno dei traduttori della *Historical Disquisition* di William Robertson rientrava in questa “categoria”. Più in generale, sull'attività traduttiva dei Gesuiti cfr R. Po-chia Hsia, *The Catholic Missions and the Translation in China, 1583-1770*, in P. Burke, R. Po-chia Hsia (eds), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, cit., e P. Burke, *The Jesuits and the Art of Translation in Early Modern Europe*, in *The Jesuits, II, Cultures, Sciences, and the Arts, 1540-1773*, edited by G. A. Bailey, S. Harris, J. O'Malley, T. F. Kennedy, Toronto, University of Toronto Press, 2005.

direttamente alle questioni specifiche poste dalla mia ricerca, obbliga, invece, a tenere meglio in considerazione il problema della competenza linguistica. Allo stato attuale delle ricerche storico-linguistiche non è forse ancora possibile avvallare quanto sostenuto negli anni Novanta nelle «Novelle letterarie» di Firenze, ovvero che già nel decennio precedente conoscenza della lingua inglese fosse ormai «comunissima»<sup>179</sup>, ma è, comunque, più che lecito supporre – anche sulla base delle constatazioni fatte nel primo paragrafo di questo capitolo – che il numero di letterati in grado di comprenderlo, e di tradurre senza ricorrere ad aiuti di gentiluomini di quel “dotto paese” o alle versioni francesi, fosse sensibilmente aumentato, e non solo in Toscana<sup>180</sup>. Si trattava in prevalenza di maestri di lingua o di colti anglofili, che potevano aver concepito inizialmente il loro lavoro di traduzione come un esercizio letterario e solo successivamente avevano deciso di pubblicarlo – mettendo, appunto, le loro abilità al servizio della collettività – anche se, ovviamente, non mancavano i casi di committenza diretta da parte degli stampatori<sup>181</sup>. Ricollegandomi alle considerazioni proposte analizzando alcune delle principali teorie traduttive generali, può essere rilevato come i traduttori, qualsiasi fosse la tipologia di testo, potessero optare o meno per un adattamento che avvicinasse il testo alla cultura di arrivo, aggiungendo all'occorrenza note esplicative oppure ricercando termini o espressioni più o meno simili a quelle italiane per rendere concetti particolari, come nel caso di Antonio Pillori, che adottò soluzioni lessicali – più o meno discutibili – per volgere in italiano i termini impiegati da William Robertson per descrivere l'ambiente americano, la sua flora e la sua fauna<sup>182</sup>. Solo a fine secolo, e soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento, si affermò quella che definirei una “intensificazione” e, un po' azzardatamente forse, una “dequalificazione” dell'attività del tradurre, visto che, come ricordavo, la crescente richiesta di versioni tradotte, obbligava gli editori a lavorare con un ritmo serrato per dare alle stampe un consistente numero di

---

<sup>179</sup> «Novelle letterarie», n° 19, Firenze, 7 maggio 1790, col. 304. Il giudizio era tratto da una recensione a *Lingua sacra in three parts. Lingua sacra in tre parti, la prima delle quali presenta una Grammatica Ebraica completa [...]*, Londra, Leasons, 1789.

<sup>180</sup> Sulle questioni più squisitamente storico-linguistiche – ma anche, in un certo senso, storico-letterarie – si vedano anche le riflessioni di G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, cit., riproposte anche in T. Matarrese, *Storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 1990 a p. 46, «le traduzioni settecentesche dall'inglese [...] hanno avuto spesso una funzione sperimentale, di avanguardia e anche di apertura di nuove tradizioni nostrane [...]». Per un'analisi degli apporti della lingua inglese all'Italiano si veda, soprattutto, G. Cartago, *L'apporto inglese in Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, cit.

<sup>181</sup> Alcune puntuali riflessioni sul ruolo dei maestri di italiano dei viaggiatori inglesi possono essere rinvenute in G. Cartago, *Ricordi di Italiano*, Bassano del Grappa, Ghedini e Tassotti editori, 1990.

<sup>182</sup> Tale aspetto è stato accuratamente studiato da S. Morgana, *La prima traduzione italiana dell'History of America di William Robertson*, in F. Fresnedi, R. Tesi (a cura di), *Lingue, stili, traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2004.

volumi e ad affidarsi a figure molto spesso inserite ai margini del mondo dei “mestieri delle lettere”<sup>183</sup>. “Semi-letterati” – come il Michele Sartorio, traduttore della *History of Charles V* di Robertson – o funzionari “in disgrazia” – come Antonio Clerichetti, attivo traduttore di testi scozzesi – i quali, per poter sopperire alle proprie scarse entrate, accettavano di voltare i libri in italiano, anche se si trattava di un incarico, comunque, a conti fatti, molto poco remunerativo e, allo stesso tempo, «massacrante», che poteva fruttare loro, secondo i dati forniti da Marino Berengo, compensi «di molto inferiori alle 20 lire austriache»<sup>184</sup>. Non bisogna, tuttavia, dimenticare come a dedicarsi alla pratica traduttiva nel XIX secolo, con ben altri risultati ed incentivi, fossero anche, come è ovvio, importanti letterati, da Vincenzo Monti ad Ugo Foscolo, da Giacomo Leopardi a Gian Domenico Romagnosi – tanto per fare, in quest'ultimo caso, un esempio tratto direttamente dalla mia ricerca – per i quali il lavoro di traduzione era spesso una scelta compiuta per finalità culturali ed intellettuali, per dare prova delle proprie qualità di traduttori-poeti, in grado di cogliere e di ricreare il genio dell'originale, o per far circolare opere alle quali riconoscevano un valore particolare per l'accrescimento e l'arricchimento del panorama italiano<sup>185</sup>.

Dal punto di vista delle modalità più frequenti di intervento sui testi, volendo provare a proporre, anche per il contesto italiano, uno schema riassuntivo simile a quello elaborato da Geneviève Roche per le versioni francesi, emerge, ovviamente, come una delle prassi consolidate fosse quella di annotare, più o meno copiosamente, le parti dell'opera che si ravvisava potessero essere maggiormente dannose per il lettore italiano. Tale tipologia di intervento, spesso richiesta direttamente dai censori per autorizzare la stampa, era

<sup>183</sup> Un “mondo” ricostruito per la Milano ottocentesca – dal punto di vista dei letterati – da Gianluca Albergoni, ma già tratteggiato più di trent'anni fa, nei suoi caratteri essenziali, da Marino Berengo (M. Berengo, *Intellettuali e librai*, cit. e G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2006).

<sup>184</sup> M. Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., p. 343. «La reticenza delle fonti, e poi l'anonimato che copre la maggior parte delle traduzioni (appena smorzato da sigle, che ci suonano mute, senza corrispondenza a persone reali) e il loro carattere di lavoro redazionale, interno alla bottega e all'ufficio del libraio, confortano l'impressione che nell'intenso ritmo produttivo del letterato milanese (per nascita o per adozione) questo sia stato il lavoro meno ambito, e più volentieri delegato ad altri» (Ivi, p. 344). Il lavoro del traduttore esperto nei volgarizzamenti dal francese, osservava ancora Berengo in un altro dei suoi contributi, «nell'Italia della Restaurazione [...] è uno dei ruoli più semplici e meno specializzati che si possano concepire» (M. Berengo, Editoria e tipografia nella Venezia della Restaurazione. Gli esordi di Giuseppe Antonelli, in F. Barcia, S. Rota Ghibaudi (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, III, *Ricerche sui secoli XIX e XX*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 373).

<sup>185</sup> Significativo di quest'ultima finalità traduttiva è proprio il caso di Romagnosi, che scelse di dedicarsi alla *Historical Disquisition* di William Robertson, opera considerata minore rispetto alle altre *histories* dello storico scozzese, per metterne in luce il valore sulla conoscenza che poteva offrire dell'India, riservandosi, però, allo stesso tempo, come vedremo, il diritto di annotarla ed aggiornarla in base agli studi più recenti in materia.

generalmente accompagnata tanto dall'omissione di interi brani o di singole affermazioni, quanto da prefazioni o da “note dello stampatore” o “del traduttore”, nelle quali venivano discusse le tesi e i capitoli ritenuti più controversi. D'altro canto, come osservava nella *Biblioepa* Carlo Denina, «s'accresce pregio alle fatiche de' traduttori, allorché la traduzione viene corredata di annotazioni, chiose o postille, che contribuiscono all'intelligenza dell'autore, che si presenta volgarizzato»<sup>186</sup> e, come suggeriva l'autore di una recensione alla versione francese dell'*Essay on Moral Philosophy* dello scozzese Dugald Stewart, «questo corredo di note [dovrebbe essere] apposto a tutti i libri che si traducono; non voglio dire romanzi o simili, ove poco si perde se una bugia si cresce alle tante altre che vi sono formate, ma sibbene alla storia, ai viaggi, e principalmente ai libri che trattano del pensare, ove nessuno svario, per minimo, può restare senza conseguenze»<sup>187</sup>. Una procedura, quella di apporre note, che era utilizzata anche, come è noto, per integrare o correggere le informazioni contenute in opere scientifiche, soprattutto quando si riteneva che le conoscenze raggiunte nel proprio contesto culturale fossero migliori di quelle disponibili nell'area di composizione del testo originale.

Per quanto concerne, invece, la consolidata ed inequivocabile prassi del ricorso alle versioni francesi come testi sulla base dei quali eseguire i lavori di trasposizione linguistica in italiano, va rilevato, in aggiunta a quanto già detto, che essa non era una semplice riproduzione, quanto piuttosto una “traduzione di traduzione” o, per usare un'espressione frequentemente usata dagli studiosi anglosassoni, una “second hand translation”, una traduzione di seconda mano<sup>188</sup>. Analizzando più nel dettaglio tale fenomeno, risultano immediatamente evidenti alcuni aspetti, primo fra tutti quello che il ricorso ad un'edizione d'oltralpe, già “emendata” di quelle parti ritenute pericolose od erranee, non esonerava, comunque, il traduttore o lo stampatore dal procedere con ulteriori interventi correttivi, resi necessari dal voler più specificatamente adattare il testo al pubblico italiano. Un chiaro esempio di questa procedura si trova nella *History of Scotland* senese, nella quale non si ritenne sufficiente segnalare con una nota a piè di pagina che le tesi dell'autore erano

<sup>186</sup> C. Denina, *Biblioepa, o l'arte di comporre i libri*, Torino, appresso i fratelli Reycends, 1776, p. 159.

<sup>187</sup> Recensione a *Philosophie dea faculté actives et morales de l'homme, par Dugald Stewart, traduite par le docteur Léon Simon*, «L'Indicatore, ossia raccolta periodica di scelti articoli», II (1835), p. 160. Nella recensione, il riferimento all'importanza delle note era messo in relazione con la versione italiana dello stesso testo realizzata da Nicolò Tommaseo, che aveva voluto «con preziose note opportunissime [...] metter sull'avviso i giovani che s'accostano a quella filosofia». Su Dugald Stewart cfr *infra* paragrafo 3.1.

<sup>188</sup> P. Burke ha giustamente rilevato come potessero esistere anche traduzioni «at third or more hands», come quella della versione delle favole indiane di Bidpai realizzata da Sir Thomas North, «traduzione inglese dell'adattamento italiano della traduzione spagnola della versione latina di una traduzione in ebraico di un adattamento arabo della versione in Pahlevi dell'originale indiano» (P. Burke, *Cultures of Translation*, cit., p. 27, traduzione mia).

condizionate dal suo essere un ministro protestante – e perciò in malafede – ma si preferì omettere interamente i brani in questione<sup>189</sup>. Un altro aspetto generale sul quale può essere, infine, richiamata l'attenzione, è la pratica, diffusa soprattutto nel XIX secolo, di preparare “nuove” traduzioni ricorrendo non all'originale o ad un'edizione francese, ma alle precedenti versioni italiane già disponibili. Gli adeguamenti – dichiarati o meno – consistevano in una serie di modifiche ed accorgimenti, i quali andavano dalla regolarizzazione dello stile, imposta dal gusto moderno e che prevedeva interventi di semplificazione della sintassi, della punteggiatura e l'eliminazione di vocaboli di uso non più comune, alla sistemazione complessiva del testo, con la riduzione di quegli elementi ritenuti superflui o con l'aggiunta di appendici ed apparati iconografici o cartografici, ritenuti utili per cercare di differenziare e di rendere più competitiva la propria edizione rispetto a quelle già disponibili sul mercato<sup>190</sup>. Tutte strategie che, come vedremo meglio nel dettaglio, sarebbero state ampiamente utilizzate nelle traduzioni dei “classici” scozzesi.

Nel corso del capitolo si è cercato di delineare un quadro generale della situazione della penisola italiana tra XVIII e XIX secolo, fornendo le coordinate principali all'interno delle quali collocare i vari singoli progetti di traduzione di opere illuministiche scozzesi che verranno affrontati nella successiva parte dell'elaborato. Coordinate che hanno riguardato sia la questione macroscopica dell'interesse manifestato per la cultura britannica, sia le modalità di realizzazione delle traduzioni, di cui è cercato di indagare tanto la dimensione della riflessione teorica, quanto quella delle concrete pratiche. Dopo due capitoli preliminari, che hanno voluto essere un'introduzione alle problematiche inerenti una ricerca sulle traduzioni, è arrivato il momento di concentrare l'attenzione sul contesto di partenza, la Scozia del Settecento, ricostruendo quale fosse nella penisola italiana la percezione di quello straordinario fermento intellettuale che si era sviluppato in ambito scozzese nella seconda metà del secolo e suggerendo qualche riflessione su quali fossero i contributi che vennero ritenuti utili e necessari da proporre in traduzione ai lettori italiani.

---

<sup>189</sup> Cfr *infra* paragrafo 4.2.2. Riprendendo ancora una terminologia anglosassone, il modello di traduzione scelto in questo caso rientrava appieno in quello delle *mixed o eclectic translation*, nelle quali si sommarono gli interventi compiuti in più contesti culturali e, nella fattispecie, in quello francese e in quello italiano. Sul concetto di *eclectic o mixed translation*, ripreso anche in S. Stockhorst (ed), *Cultural Transfer through Translation*, cit., pp. 16-17, si veda J. von Stackelberg, *Die literarische Übersetzung. Fallstudien zu ihrer Kulturgeschichte*, Berlin, Schultz, 1987, pp. 53-62.

<sup>190</sup> Non entro per il momento più nel dettaglio di tali pratiche, in quanto saranno descritte a partire dall'analisi di specifiche traduzioni di testi scozzesi.

## **PARTE II**

LE TRADUZIONI ITALIANE DEI “CLASSICI”  
DELL'ILLUMINISMO SCOZZESE.

## Capitolo 3

### I “CLASSICI” DELL'ILLUMINISMO SCOZZESE E LA LORO RICEZIONE NELLA PENISOLA ITALIANA

L'Illuminismo scozzese può, a buon diritto, essere considerato una delle avventure intellettuali di maggior interesse del Settecento europeo, contraddistinta dall'attività di un gruppo di uomini di lettere e di scienza, che seppero coniugare ad una riflessione teorica e speculativa una concreta azione sociale, economica e culturale volta a rilanciare una realtà che fino a pochi decenni prima si trovava in una condizione di marginalità, ottenendo come risultato quello di conquistare per la Scozia un ruolo di primo piano nel panorama britannico e continentale<sup>1</sup>. Filosofi, scienziati, letterati – affiancati anche da proprietari terrieri, imprenditori agricoli ed artigiani – che con il loro impegno permisero la ripresa di un contesto segnato dalla perdita dell'indipendenza parlamentare, una conseguenza dall'atto di Unione del 1707, e dalla necessità di riconoscersi in una nuova identità britannica, ineludibile dopo la definitiva sconfitta subita nel 1745 a Culloden da Charles Edward Stuart, nipote del deposedo Giacomo II, e dalle ultime resistenze giacobite.

---

<sup>1</sup> Per i riferimenti alla situazione scozzese e ai caratteri peculiari dell'Illuminismo scozzese rimando al paragrafo successivo. Occorre, comunque, già precisare che l'inquadramento dei caratteri dell'Illuminismo scozzese che mi propongo di fornire nel paragrafo seguente è finalizzato essenzialmente a mettere in rilievo alcuni temi cardine da subito rilevati come significativi nei dibattiti settecenteschi ed ottocenteschi. Inoltre, esso è, inevitabilmente, condizionato da una particolare lettura del fenomeno da me già proposta ed argomentata nei capitoli iniziali della mia tesi di laurea specialistica, alla quale mi permetto di rimandare (*To please and to enlighten: il metodo storico di William Robertson tra impegno civile ed esperienza intellettuale*, relatore Professor Giuseppe Ricuperati, Università degli Studi di Torino, a. a. 2008/2009). L'Illuminismo scozzese si è configurato nelle mie riflessioni come un movimento intellettuale articolato, che ha coinvolto intellettuali di diverse generazioni, che si sono applicati in differenti campi e hanno operato nel concreto della situazione scozzese con uno sguardo rivolto all'Europa, sia per cercare punti di riferimento e modelli culturali per le loro elaborazioni, sia per proporre le loro opere e riflessioni. Inoltre, assumendo quale momento di svolta nella storia scozzese l'Union Act del 1707, e la conseguente marginalizzazione del ruolo politico ed istituzionale della Scozia, ritengo particolarmente significativa e caratterizzante l'esperienza e l'attività condotta da alcuni dei principali esponenti del gruppo dei cosiddetti *Moderati Literati* (su cui cfr *infra*) per cercare di integrare la tradizione scozzese in una nuova identità anglo-britannica. È sulla base di questa situazione generale che reputo si possano comprendere nella loro complessità e ricchezza i progetti storiografici di William Robertson e, con le opportune precisazioni, di David Hume, che richiamavano il ruolo politico e civile della scrittura storica, rendendola uno strumento atto per un'integrazione culturale, che trovava le sue radici in un passato riletto sotto la nuova luce del vantaggioso, ed ormai necessario, rapporto tra Scozia ed Inghilterra. Lo studio che meglio ha messo in evidenza tali problematiche è quello di C. Kidd, *Subverting Scotland's Past. Scottish Whig Historians and the Creation of an Anglo-British Identity 1689-c.1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, sul quale si veda anche R. Minuti, *Storia nazionale e cultura illuministica nella Scozia del Settecento*, «Storia della storiografia», XXVIII (1995), pp. 87-97.

Un gruppo “armonioso”, come avrebbe sottolineato il senese Pietro Crocchi, «una stretta unione di generosi Letterati», come, invece, sarebbe stato scritto sulle colonne del «Giornale de' Letterati» di Pisa<sup>2</sup>, non solo desideroso di contribuire con le proprie opere al rilancio del paese, ma anche ben consapevole, almeno per quanto riguarda i suoi esponenti principali, come William Robertson o David Hume, dell'importanza della promozione dei propri lavori al di fuori dei confini nazionali – per ritagliarsi uno spazio all'interno della repubblica delle lettere – ottenibile sfruttando appieno le potenzialità offerte dalla stampa e, in particolare, le pratiche traduttive<sup>3</sup>.

Sarebbe stato interessante, secondo questa prospettiva, provare a tracciare un quadro complessivo della diffusione europea delle opere degli autori scozzesi – i cui tratti principali, comunque, sono stati ricostruiti in alcuni recenti studi<sup>4</sup> – ma l'obiettivo specifico che mi sono posta nella mia ricerca è stato quello di capire, limitatamente al contesto italiano, in che occasioni e secondo quali modalità questa circolazione fosse dipesa dal ricorso alle traduzioni, uno strumento che venne molto incoraggiato – nei modi e nei tempi che vedremo nei capitoli successivi – non solo dagli Illuministi, ma anche dai rappresentanti diplomatici scozzesi.

Nonostante un titolo piuttosto generale, il presente elaborato è dedicato, in realtà, principalmente all'analisi di soli due “Scozzesi”, William Robertson, David Hume, con un

<sup>2</sup> «Giornale de' Letterati» di Pisa, LXXXV (1792), pp. 259-273. L'espressione era stata usata dal recensore dell'opera di Luigi Angiolini, *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda*, Firenze, Allegrini, 1790, su cui cfr *infra* paragrafo 3.1.

<sup>3</sup> Lo studio più completo su queste problematiche, al quale farò in più occasioni riferimento nel corso del capitolo, è quello di R. B. Sher, *The Enlightenment and the Book*, cit. I vivaci editori edimburghesi e londinesi ebbero un ruolo di primo piano nella promozione degli autori scozzesi, con i quali stipularono contratti molto vantaggiosi.

<sup>4</sup> La diffusione europea delle opere e del pensiero dei principali esponenti dell'Illuminismo scozzese è un tema abbastanza studiato, soprattutto per quanto riguarda l'area tedesca. Oltre al già citato contributo di F. Oz-Salzberger su Adam Ferguson e ai saggi di L. Kontler su William Robertson, ricordo anche la serie di volumi curati da H. F. Klemme, *Reception of the Scottish Enlightenment in Germany. Six Significant Translations, 1755-1782*, Bristol, Thoemmes, 2001, nella quale vengono riproposte, con una introduzione generale e un commento sulle strategie traduttive adottate, le versioni tedesche di opere di Adam Smith, Francis Hutcheson, Thomas Reid, James Beattie, Adam Ferguson e David Hume. Per una panoramica della ricezione e delle traduzioni francesi e tedesche degli autori di cui mi occupo specificatamente si vedano, invece, anche i saggi raccolti in P. Jones (ed) *The Reception of David Hume*, cit. (in particolare M. Malherbe, *The Reception of Hume in France* e M. Kuehn, *The Reception of Hume in Germany*) e in C.-C. Lai, *Adam Smith Across Nations*, cit. (in particolare la terza e quarta parte, dedicate rispettivamente a Francia e Germania). Molto utili sono anche i contributi della terza sezione (*Intellectual Exchanges and Scottish Authors Abroad*) di *The Edinburgh History of the Book in Scotland, II, Enlightenment and Expansion 1707-1800*, edited by S. W. Brown and W. McDougall, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2012. Su Adam Smith si vedano anche G. Faccarello, P. Steiner *The Diffusion of the Work of Adam Smith in the French Language: An Outline History*, in K. Tribe (ed), *A Critical Bibliography of Adam Smith*, London, Pickering and Chatto, 2002. e soprattutto K. E. Carpenter, *The Dissemination of the Wealth of Nations in French and in France 1776-1843*, The Bibliographical Society of America, New York, 2002 e Id., *Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations d'Adam Smith et politique culturelle en France*, «Économies et Sociétés», X (1995) pp. 5-30.

approfondimento rivolto anche ad Adam Ferguson e Adam Smith. La decisione di limitare l'indagine a questo gruppo circoscritto di autori – uno dei quali, Robertson, occuperà uno spazio considerevole rispetto agli altri nell'economia complessiva del lavoro – è stata dettata principalmente dalla volontà di poter avere a disposizione testi che fossero stati tradotti più volte nella penisola, in edizioni distribuite in contesti differenti e lungo un discreto intervallo cronologico, così da poter verificare, come già ampiamente ho sottolineato, i condizionamenti esercitati nella ricezione dalle modalità di adattamento e dalle strategie editoriali di volta in volta proposte nella realizzazione delle imprese traduttive. Concentrare l'attenzione su questo corpus di letterati ha, comunque, permesso di esaminare alcune delle elaborazioni più mature nell'ambito delle riflessioni sul progresso, sulla società civile, sulla riorganizzazione economica e politica auspicata per gli stati moderni, e, allo stesso tempo, ha reso possibile constatare quanto queste fossero state approfondite in altri contesti e, soprattutto, in che modo la realizzazione di traduzioni ne avesse orientato la lettura e la diffusione anche tra un pubblico senza le competenze necessarie per accostarsi al testo originale inglese o, eventualmente, ad una sua versione francese.

Da un primo esame complessivo è risultato immediatamente evidente come il caso più interessante da studiare fosse quello della circolazione delle opere di argomento storico e, in particolare, quella delle *histories* robertsoniane, uno degli esempi più riusciti di applicazione delle innovazioni proposte dagli Scozzesi in merito ai linguaggi e ai metodi della scrittura storica, e di utilizzo calibrato della teoria stadiale, contraddistinte anche dalla presenza di una ragionata analisi sullo sviluppo dei sistemi di governo originatisi dalla caduta dell'impero romano che costituiva un argomento di interesse europeo<sup>5</sup>. Le edizioni italiane delle quattro principali “storie” di William Robertson furono autentici bestsellers, vennero ristampate numerose volte e furono oggetto di studiate operazioni editoriali e commerciali, ideate da editori e stampatori per presentare le traduzioni in nuove vesti – adattate stilisticamente, compendiate ed arricchite da illustrazioni, tavole cronologiche o carte geografiche – con l'intento di rispondere ad una richiesta sempre maggiore da parte dei lettori di testi di carattere storiografico. Un interesse in costante aumento tra Settecento ed Ottocento, dalla Toscana leopoldina alla Milano austriaca, che giustificerebbe anche il fatto che, dopo la produzione robertsoniana, l'opera ad aver avuto il più alto numero di volgarizzamenti fosse stata la *humeana History of England*, altro “monumento” del genere

<sup>5</sup> Sull'attività storiografica di William Robertson, sul quale per altro manca a tutt'oggi uno studio complessivo, rimando alle osservazioni che proporrò nei paragrafi seguenti.

storiografico, la cui fama, all'inizio del XIX secolo, aveva raggiunto livelli a tal punto elevati ed aveva stimolato così tanto la curiosità del pubblico che, a detta del censore che approvò la stampa della prima edizione veneta nel 1818, sarebbe stato impossibile vietarne la traduzione.

Tuttavia, sarebbe stato fuorviante impostare uno studio della diffusione dell'Illuminismo scozzese in Italia attraverso le traduzioni concentrando l'analisi esclusivamente sulla fortuna del genere storiografico<sup>6</sup>, senza considerare, seppure in modo contenuto, altre tipologie di testi – economico-politici innanzitutto, ma anche, in misura minore, filosofici – che, pur non potendo vantare una grande quantità di differenti versioni, vennero, comunque, tradotti in italiano; contributi dello stesso Hume, di Ferguson e di Smith, che erano già ampiamente disponibili nelle traduzioni francesi o in originale, segnalati sui periodici e presenti come riferimenti culturali all'interno dei dibattiti dei riformatori milanesi e napoletani, ma che, in precise circostanze e specifici contesti, vennero proposti in versioni italiane, come spiegherò nei capitoli successivi.

Fatte salve queste precisazioni sulle scelte compiute nella definizione del corpus dei testi che ho analizzato – che rientrano, d'altro canto, pienamente in quelle tre categorie concettuali all'interno delle quali, secondo studiosi come John Robertson, si situano i contributi più originali dati dalla Scozia all'Illuminismo europeo<sup>7</sup> – vorrei sottolineare come abbia ritenuto utile procedere anche con una ricognizione generale degli altri generi di opere scozzesi tradotte in Italia, lasciando, però, deliberatamente da parte le produzioni letterarie, rappresentate, ad esempio, dai poemi ossianici o dai romanzi di Walter Scott, sulle quali sono stati condotti studi di notevole rilievo, in parte già citati anche nella prima sezione del mio elaborato<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> La fortuna della produzione storiografica scozzese nella penisola italiana fu limitata, quasi esclusivamente, alle opere di William Robertson e di David Hume, mentre altri contributi, altrettanto importanti nell'ottica di un rinnovamento dei paradigmi della scrittura storica, non ebbero alcuna traduzione. Fermo restando la necessità di un'analisi più approfondita del fenomeno, credo che ciò possa essere dovuto alle caratteristiche stesse delle *histories* robertsoniane e humeane, che rispondevano agli interessi di un pubblico non solo britannico, ma europeo (cfr *infra*).

<sup>7</sup> Cfr J. Robertson, *The Scottish Contribution to the Enlightenment*, in P. Wood (ed), *The Scottish Enlightenment. Essays in Re-interpretation*, New York, Boydell & Brewer, 2000, che definisce la filosofia morale, la storiografia e l'economia politica le tre “most important preoccupations of the Scottish Enlightenment”, ma anche l'agile sintesi di N. Waszek, *L'Ecosse des Lumières, Hume, Smith, Ferguson*, Paris, Press Universitaire de France, 2003.

<sup>8</sup> La ricerca che ho condotto – della quale darò conto nel paragrafo 3. 1 – ha tenuto in considerazione principalmente l'elenco di autori scozzesi settecenteschi proposto da Richard Sher in *The Enlightenment and the Books*, cit., e compilato sulla base di un esame dei nominativi citati in T. Smollett, *The Expedition of Humphry Clinker*, London, W. Johnston-B. Collins, 1771, W. Creech, *Letters containing a Comparative View of Edinburgh in the Years 1763 e 1783*, Edinburgh, 1783, e in R. Alves, *Sketches of a History of Literature*, Edinburgh, 1794, nominativi ai quali lo studioso ne ha aggiunti altri ricavati direttamente dai suoi studi sull'Illuminismo scozzese, arrivando ad un totale di 114 autori. Ho provato a

Dal punto di vista dell'organizzazione del capitolo, ho deciso di suddividere gli argomenti trattati in due paragrafi. Nel primo è stata mia intenzione quella tratteggiare, senza alcuna pretesa di esaustività e di completezza, un quadro generale dei caratteri della società scozzese<sup>9</sup> e della ricezione italiana di alcuni dei contributi dei “protagonisti” della sua rinascita, suggerendo in tal modo anche una breve riflessione su parte delle proposte che non affronterò nel dettaglio, ma che ebbero, comunque, una circolazione nella penisola e vennero selezionate per essere tradotte e fatte conoscere ad una fascia più ampia di lettori; nel secondo, invece, entrò più nel merito della mia ricerca, proponendo un bilancio complessivo delle pratiche di traduzione dei testi degli autori da me considerati, cercando di tracciare, per così dire, un filo conduttore che unisca tra di loro i singoli casi che verranno esplorati analiticamente in seguito.

---

verificare l'esistenza di traduzioni italiane delle opere di tali autori effettuando un sondaggio, a campione, delle segnalazioni presenti nei cataloghi librari e sui periodici letterari e su quelli specializzati in argomenti scientifici, data la particolare prevalenza di testi di argomento medico e botanico. Pur avendo deciso di non considerare le opere letterarie, mi pare degno di interesse ricordare, comunque, una traduzione ottocentesca, realizzata a Genova, di un'opera teatrale il *Douglas* di John Home (*Douglas tragedia di Home tradotta da Gaetano Marre*, Genova, A. Frugoni, 1822). La tragedia balzò letteralmente agli onori della cronaca nella metà degli anni Cinquanta quando il suo autore, il ministro presbiteriano John Home – futuro assistente di lord Bute e membro delle prestigiose *societies* scozzesi – venne accusato dagli esponenti più intransigenti della Chiesa scozzese di aver rappresentato un'opera in cui veniva celebrata una felice Scozia pre-cristiana e fu costretto a lasciare il suo incarico di ministro.

<sup>9</sup> Se per uno studio “tradizionale” delle traduzioni può, ovviamente, non essere rilevante un'indagine preliminare complessiva del contesto di partenza e delle produzioni intellettuali e culturali in esso disponibili, in un'indagine che, invece, utilizza la “lente delle traduzioni” per ricostruire i processi di ricezione può essere, a mio parere, determinante conoscere i caratteri generali della cultura originaria, proprio per tentare di comprendere quali strategie di selezione fossero attuate a monte dei processi traduttivi.

### 3.1 La Scozia dei Lumi, i suoi protagonisti e gli echi italiani dei loro dibattiti

«Quando la Scozia non avesse altri Uomini di lettere che Adamo Smith, Robertson, Blair, e Mackenzie, ancor senza Ferguson, Cullen, Black, Anderson e molti altri che non conosco personalmente, questi basterebbero per renderla rispettabile nella Repubblica delle Lettere quanto qualunque altra Nazione»<sup>10</sup>. Chi esprimeva, con queste poche parole, un giudizio entusiasta sull'ambiente intellettuale scozzese era il letterato fiorentino Luigi Angiolini. In qualità di membro della missione diplomatica guidata dall'ambasciatore napoletano Bartolomeo Forteguerra, egli aveva avuto, infatti, alla fine degli anni Ottanta del XVIII secolo, l'occasione di visitare l'Inghilterra e, soprattutto, la Scozia, «quella famosa parte di Europa che fu l'antica Caledonia di cui parlò tanto la Favola e poi la Storia»<sup>11</sup>, ed in questo paese aveva potuto riscontrare, con sua grande ammirazione e stupore, non solo una «felice rivoluzione»<sup>12</sup> in ogni settore produttivo, dall'agricoltura alle manifatture, ma anche un clima generale di rilancio e di progresso, che era stato reso possibile da una favorevole combinazione di più fattori, politico-amministrativi innanzitutto, ed anche culturali, visto l'impegno e i risultati ottenuti da un gruppo di letterati, di uomini e di donne, che godevano ormai di una meritata notorietà a livello europeo.

Un trentennio circa prima di Angiolini, nel 1761, era stato un altro Italiano, Carlo Denina, nel suo *Discorso sopra le vicende della letteratura*, a proporre un breve inquadramento

---

<sup>10</sup> [L. Angiolini], *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda*, cit., II, p. 344 (lettera XVIII). L'opera, pubblicata inizialmente senza l'indicazione del nome dell'autore, era stata compilata da Luigi Angiolini, letterato toscano, ben inserito nell'ambiente intellettuale illuministico italiano. Nel 1787, durante un soggiorno nel regno di Napoli nel tentativo di ottenere un impiego presso la corte di Maria Carolina, riuscì ad entrare a far parte della missione diplomatica di Bartolomeo Forteguerra, diretta in Spagna e Portogallo, poi nelle isole britanniche e, infine, in Olanda e Francia. Durante l'ultima tappa parigina Angiolini iniziò a scrivere tale opera, che, tuttavia, rimase incompiuta e composta da soli due volumi, relativi all'esperienza inglese e scozzese, senza alcun riferimento all'Olanda. La scelta fu determinata in parte allo scarso successo editoriale dei primi volumi e in parte agli sviluppi della sua carriera diplomatica, dal momento che venne chiamato dal granduca Ferdinando III a ricoprire un incarico presso l'ufficio degli Affari Esteri della Toscana. Su Angiolini, una figura che, a mio avviso, andrebbe ulteriormente indagata, si veda, innanzitutto, la voce curata da E. Bonora per il DBI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 3, 1961. Delle sue lettere esiste anche un'edizione critica moderna a cura di A. Stäuble, M. Stäuble, *Lettere sopra l'Inghilterra e la Scozia*, Modena, Mucchi, 1990.

<sup>11</sup> [L. Angiolini], *Lettere sopra l'Inghilterra*, cit., p. 188 (lettera XI).

<sup>12</sup> Ivi, p. 195. Angiolini, nella sua relazione, si dimostrava un osservatore attento della realtà scozzese – individuando anche una serie di possibili ostacoli al suo progresso – ed era rimasto favorevolmente colpito dai suoi incontri con William Robertson «superiore, com'è, agli altri, di lumi e di esperienza», anche se spesso criticato per le posizioni assunte nel governo degli affari ecclesiastici, con Adam Smith, «uno degli Uomini d'ingegno più acuto e più profondo», e con altri illustri letterati che lo avevano interessato per la loro dedizione alla causa del rilancio economico, sociale e culturale scozzese (le citazioni sono tratte dalla lettera XVIII, a p. 350 e 355).

della cultura scozzese e dei suoi protagonisti, riconoscendo loro il merito di aver contribuito in maniera determinante alla rinascita della letteratura britannica nel Settecento. Un'affermazione che, come è logico intuire, gli era valsa immediatamente l'apprezzamento e la stima di quei letterati di cui aveva tessuto gli elogi, ma che aveva procurato anche una serie di recensioni positive della sua opera – la quale avrebbe avuto, nel dicembre del 1763, una seconda edizione, con un ampliamento della parte dedicata alla Scozia, pubblicata dai fratelli Foulis a Glasgow – e, infine, una traduzione in inglese della medesima, nel 1771, a cura del noto letterato John Murdoch<sup>13</sup>. L'abate piemontese era venuto a conoscenza della situazione scozzese grazie, soprattutto, alla sua frequentazione con gli Inglesi presenti a Torino, dall'ambasciatore James Stuart Mackenzie al giovane lord John Mountstuart – del quale era stato maestro di lingua durante la tappa torinese del suo Grand Tour<sup>14</sup> – ma la percezione dell'eccezionalità e della straordinarietà del fermento culturale ed intellettuale che attraversava la Scozia di metà secolo era un fenomeno che, d'altronde, cominciava ad essere ampiamente diffuso anche tra numerose personalità di rilievo, come Edward Gibbon, che considerava Edimburgo un rifugio dal fumo e dalla frenesia londinese, o come Thomas Jefferson, che reputava l'università edimburghese uno dei fiori all'occhiello dell'intera Europa<sup>15</sup>.

Non di meno, però, tale percezione era condivisa dai letterati scozzesi, che riconoscevano

---

<sup>13</sup> C. Denina, *Discorso sopra le vicende della letteratura*, Torino, nella Stamperia Reale, 1761, in cui Denina elencava alcuni dei principali autori responsabili della rinascita delle lettere in Inghilterra («F. Hutcheson, J. Thomson, D. Mallett, J. Home, W. Wilkies, D. Hume, W. Robertson, R. Simson, C. Maclaurin, J. Ferguson, W. Cullen», Ivi, p. 244). La seconda edizione stampata in Scozia fu, molto probabilmente, promossa da John Stuart, Lord Bute, e dal figlio John Mountstuart, ed era dedicata ad Elizabeth MacKenzie, nipote del celebre mecenate scozzese il duca d'Argyll (*Discorso sopra le vicende della letteratura, del sig. Carlo Denina*, Glasgow, nella stampa di Roberto ed Andrea Foulis, 1763). La traduzione dell'opera di Denina venne pubblicata nel 1771 e costituì il testo base per le successive versioni francesi (*An Essay on the Revolution os Literature, Translated from the Italian of Sig. Carlo Denina, Professor of Eloquence and Belles Letters in the University of Turin*, London, T. Cadell, 1771). Sulle traduzioni di Denina e sulla sua lettura della realtà scozzese mi permetto di rimandare al mio *Il paradosso Denina: le traduzioni italiane ed europee*, relazione presentata al convegno *Carlo Denina (1731-1813). Un Piemontese in Europa*, tenutosi presso l'Accademia delle Scienze di Torino il 5 dicembre 2013, di prossima pubblicazione negli atti.

<sup>14</sup> Sull'importante figura di lord Mountstuart, che fu probabilmente promotore della prima traduzione di William Robertson in Italia, cfr *infra* paragrafo 4.2.1. Sulla sua esperienza torinese, rinvio invece a P. Bianchi, *Nella specola dell'ambasciatore. Torino agli occhi di John Stuart, lord Mountstuart e marchese di Bute (1779-1783)*, in *Architettura e città negli Stati sabaudi*, a cura di E. Piccoli e F. De Pieri, Macerata, Quodlibet, 2012.

<sup>15</sup> Cfr il saggio di H. Trevor-Roper, *The Scottish Enlightenment*, nato come relazione al secondo congresso di studi sull'Illuminismo di St. Andrews, del 1966, e pubblicato l'anno dopo negli «Studies on Voltaire and the Eighteenth-Century» ed, infine, tradotto anche in italiano in A. Santucci, *Interpretazioni dell'Illuminismo*, Bologna, Il Mulino, 1979 e Id., *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, Roma-Bari, 1969 (ed. or. *Religion, the Reformation and Social Change and Other Essays*, London, Macmillan, 1967). Le citazioni dei giudizi di Gibbon e Jefferson sono tratte da quest'ultima raccolta di saggi, alla p. 262.

nella loro capitale “the Athens of Britain”, oppure la definivano – secondo la celebre espressione coniata da Tobias Smollett – un “hot-bed of genius” ovvero una “fucina” di talenti, i quali avevano reso finalmente giustizia con le loro attività al proprio paese<sup>16</sup>. E lo stesso David Hume, in una lettera a Gilbert Elliot del 1757, aveva riflettuto su come fosse davvero sorprendente ed ammirevole il numero di «Men of Genius» che, pur essendosi formati in un periodo in cui si erano verificate una serie di circostanze alquanto sfavorevoli, a partire dalla perdita dell'indipendenza parlamentare, per le loro oggettive capacità avrebbero potuto aspirare ad essere «the People most distinguish'd for Literature in Europe»<sup>17</sup>.

Queste citazioni, alle quali ne potrebbero essere aggiunte molte altre, testimoniano da un lato come esistesse un riconoscimento a livello europeo dell'importanza dell'esperienza scozzese, e dall'altro, come fosse maturata, nei protagonisti stessi di quel rinnovamento, la coscienza della rilevanza e dell'utilità del proprio operato, sia nei termini del progresso della Scozia, sia in quelli di un vantaggio generalizzato che le loro discussioni e teorizzazioni – in campo economico-politico, ma anche filosofico, storiografico o scientifico – avrebbero potuto procurare anche ad altri contesti continentali; una convinzione che, come vedremo e come è già stato in parte efficacemente ricostruito da Richard Sher nella sua monografia *The Enlightenment and the Books*, influenzava direttamente non solo i canali e le strategie messe in atto per promuovere la pubblicazione e la circolazione delle opere letterarie e scientifiche entro i confini nazionali, ma anche – ed è l'aspetto che assume una valenza particolare nella mia ricerca – quelle relative, nello specifico, ai progetti traduttivi<sup>18</sup>. Un'indagine consacrata al ruolo avuto dalle traduzioni

<sup>16</sup> La definizione “Athens of Britain”, più volte ripresa su gazzette e periodici scozzesi, comparve, secondo Richard Sher (*The Enlightenment and the Books*, cit.), per la prima volta sul «St. James Chronical» di Londra, il 31 agosto 1761, ma fu resa celebre da Allan Ramsey, nella lettera indirizzata a Sir A. Dick, datata 31 gennaio 1762 (ora raccolta in *Curiosities of a Scot Charta Chest*, edited by A. Forbes, Edinburgh, W. Brown, 1897). Smollett aveva utilizzato l'espressione “hot-bed of genius” nel suo romanzo *Humphry Clinker* (T. Smollett, *The Expedition of Humphry Clinker*, cit.).

<sup>17</sup> «Really it is admirable how many Men of Genius this Country produces at present. It is not strange that, at the time when we have lost our Princes, our Parliaments. Our independent Government, even the Presence of our chief Nobility, are unhappy in our Accent and Pronunciation, speak a very corrupt Dialect of the Tongue which we make use of, is it not strange, I say, that in these circumstances, we shou'd really be the People most distinguish'd for Literature in Europe?», Lettera di D. Hume a G. Elliot, datata luglio 1757, in *The Letters of David Hume*, edited by J. Y. T. Gleig, Oxford, Clarendon Press, 1932, 2 voll (la lettera in questione è contenuta nel vol. 1, p. 255). Un estratto della lettera è riportato anche in R. Sher, *The Enlightenment and the Books*, cit., p. 44.

<sup>18</sup> Per una ricostruzione dell'auto-rappresentazione dei letterati scozzesi sono utili le riflessioni proposte da Richard Sher nella monografia più volte citata, *The Enlightenment and the Books*, nella quale vengono forniti anche numerosi esempi di come questa coesione all'interno del gruppo influenzasse e determinasse anche le strategie adottate per promuovere la circolazione delle produzioni letterarie all'interno delle isole britanniche e sul continente. Strategie che, come vedremo nel corso del paragrafo, interessavano, naturalmente, anche le traduzioni. Ben documentati sono anche i diretti rapporti tra autori scozzesi e

nella diffusione dell'Illuminismo scozzese non può, a mio avviso, prescindere dalla considerazione di tali questioni e, più in generale, da un inquadramento preliminare dei tratti peculiari del contesto “di partenza” dei testi<sup>19</sup>.

Tentare di definire quali fossero le caratteristiche principali della proposta illuministica scozzese vuol dire, in un certo senso, porsi un interrogativo del tutto simile a quello ancora recentemente suggerito da Roger Emerson, uno dei più importanti studiosi dell'argomento, ovvero «how does one construct a Scottish Enlightenment?»<sup>20</sup>. Il problema di come costruire, o meglio, di come interpretare il senso e i caratteri distintivi di quella straordinaria esperienza culturale ne ha accompagnato fin da subito la ricezione e ha condizionato ogni riflessione su quale fosse il contributo da essa apportato allo sviluppo del pensiero moderno, contribuendo anche a creare un “canone” degli autori ritenuti più incisivi, e, in senso lato, meritevoli di un'ampia diffusione delle loro produzioni.

Se il termine *Scottish Enlightenment* fu, con ogni probabilità, usato per la prima volta solo nel 1900, nella biografia di Francis Hutcheson – filosofo di origine irlandese considerato uno dei “padri fondatori” dell'Illuminismo scozzese<sup>21</sup> – una precoce individuazione di una scuola scozzese emergeva, tuttavia, già nelle opere di Dugald Stewart, successore di Adam

---

traduttori, soprattutto francesi, come l'abate Le Blanc, che si dedicò alle opere di Hume, o il letterato Jean-Baptiste Suard, che tradusse Robertson.

<sup>19</sup> Nel presente paragrafo, verranno fornite alcune indicazioni generali, senza entrare nel merito di una puntuale disamina dei caratteri peculiari delle proposte degli autori oggetto della mia ricerca. Tali aspetti saranno, invece, affrontati nei capitoli successivi relativi alle traduzioni delle loro opere.

<sup>20</sup> R. L. Emerson, *Enlightened Ages, Ages of Improvement, and the Scottish Enlightenment*, «I castelli di Yale», XI (2011), pp. 21-45. La citazione è a p. 29. Emerson, nel suo saggio, oltre a proporre un sintetico bilancio delle linee di ricerca che, negli ultimi decenni, si sono concentrate sull'Illuminismo scozzese, presenta un quadro generale dei suoi aspetti caratterizzanti, individuando come tratto essenziale il concetto di “improvement” («I see it [the Scottish Enlightenment] as beginning with efforts of a handful of men to improve most things, a movement which rooted partly in natural philosophy or science and partly in other things like religion and economic distress», pp. 21-22). Gli studi di Roger Emerson si sono concentrati su numerosi temi legati alla società scozzese e al movimento illuminista, dal ruolo avuto dal patronage (utile, a mio avviso, come rimarcherò, per comprendere anche strategie di promozione di traduzioni) al contributo apportato dalla riflessione scientifica alle discussioni sul progresso della società (cfr almeno R. L. Emerson, *Academic Patronage in the Scottish Enlightenment. Glasgow, Edinburgh and St Andrews Universities*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2008, Id., *Science and the Origins and Concerns of the Scottish Enlightenment*, «History of Science», XXVI (1988), pp. 333-366 e Id., *Science and Moral Philosophy in the Scottish Enlightenment*, in M. A. Stewart, *Studies in the Philosophy of the Scottish Enlightenment*, Oxford, Oxford University Press, 1990. In particolare, la sua “ricostruzione” tende ad estendere i limiti cronologici dell'Illuminismo scozzese fino a comprendere gli anni tra XVII e XVIII secolo, nei quali si sarebbe sviluppata, da parte di un gruppo di “virtuosi” quali George McKenzie, Archibald Pitcairne e, soprattutto, Robert Sibbald, la consapevolezza della necessità di imprimere una nuova rotta all'organizzazione economica e sociale scozzese.

<sup>21</sup> W. R. Scott, *Francis Hutcheson. His Life, Teaching and Position in the History of Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1900, pp. 261 e 265. Su Francis Hutcheson, filosofo di nascita irlandese, titolare della cattedra di Filosofia morale a Glasgow, cfr T. D. Campbell, *Francis Hutcheson: “Father” of the Scottish Enlightenment*, in R. H. Campbell, A. S. Skinner (eds), *The Origins and Nature of the Scottish Enlightenment*, Edinburgh, Donald, 1982. Lo stesso Denina, nel *Discorso*, aveva riconosciuto in Hutcheson uno dei primi fautori della rinascita britannica.

Ferguson sulla cattedra di Filosofia morale di Edimburgo ed esponente della cosiddetta “scuola filosofica del senso comune”<sup>22</sup>. In alcuni suoi contributi, come le biografie di Adam Smith, William Robertson e Thomas Reid<sup>23</sup> – presentate durante le adunanze della *Royal Society* di Edimburgo e poi pubblicate singolarmente – o come la *Dissertation*<sup>24</sup> – un discorso introduttivo, di carattere metodologico, al supplemento della quarta, quinta e sesta edizione dell'*Enciclopedia britannica* – Stewart propose una lettura ed interpretazione dell'esperienza intellettuale dei suoi connazionali che enfatizzava particolarmente il ruolo da essi avuto nel progresso del pensiero filosofico europeo. L'aspetto più importante e caratteristico della riflessione degli autori scozzesi era stato l'aver sviluppato un'analisi della storia naturale della società che si fondava su un dato incontrovertibile, ovvero che la capacità della mente umana fosse la stessa in ogni epoca e che la differenza oggettiva dei comportamenti fosse dovuta alle diverse circostanze nelle quali gli uomini si trovavano ad agire<sup>25</sup>. Il filosofo aveva definito un canone dei maggiori pensatori, che comprendeva, fra gli altri, John Millar, Henry Home, Adam Ferguson, ma anche David Hume, il quale, con Adam Smith aveva avuto il merito di allargare il campo di indagine della filosofia morale all'economia e alla politica, riprendendo la lezione di Francis Hutcheson ed integrandola con una rivisitazione critica di Locke, Cartesio e Gassendi, ed infine William Robertson, il quale aveva saputo unire «the lights of philosophy with the appropriate beauties of historical composition»<sup>26</sup>; un giudizio del metodo robertsoniano, quest'ultimo, che sarebbe

<sup>22</sup> Dugald Stewart, nonostante il ruolo di primo piano avuto nel dare una prima visione d'insieme ai contributi offerti dall'Illuminismo scozzese, è una figura relativamente poco studiata. Fondamentale per la comprensione del suo progetto di “custodia” e trasmissione dell'eredità dei Lumi scozzesi è, dunque, la monografia di G. MacIntyre, *Dugald Stewart, the Pride and Ornament of Scotland*, Sussex, Sussex Academic Press, 2003, oltre al saggio di Paul Wood, pubblicato come capitolo introduttivo a P. Wood (ed), *The Scottish Enlightenment. Essays in Re-interpretation*, cit., dal titolo *Introduction: Dugald Stewart and the Invention of the Scottish Enlightenment*, in cui si analizza il filosofo scozzese soprattutto dal punto di vista dell'influenza avuta su una serie di studiosi ottocenteschi appartenenti alla “scottish school of philosophy”. Si veda anche M. Brown, *Creating a Canon. Dugald Stewart's Construction of the Scottish Enlightenment*, «History of Universities», XVI (2000), pp. 135-154.

<sup>23</sup> D. Stewart, *Biographical Memoirs of Adam Smith, L. L. D., of William Robertson, D. D., and Thomas Reid, D. D. read before the Royal Society of Edinburgh*, Edinburgh, G. Ramsay and Company, 1811. Inizialmente le *Vite* erano state lette durante le adunanze della *Royal Society* di Edimburgo e successivamente stampate singolarmente.

<sup>24</sup> D. Stewart, *Dissertation. Exhibiting the Progress of Methaphysical, Ethical, and Political Philosophy, since the Revival of Letters in Europe*, supplemento all'*Encyclopedia Britannica* pubblicato in due parti, nel 1815 e 1821 e confluito poi nelle varie edizioni dei *Collected Works* di Stewart. L'edizione da me consultata è la ristampa del 1858, *The Collected Works of Dugald Stewart [...]*, edited by William Hamilton, Edinburgh-London, printed by Thomas Constable & Co.-Hamilton, Adams & Co., in dieci volumi, contenente anche la versione a stampa di alcuni manoscritti inediti. William Hamilton fu, infatti, erede di Stewart e ultimo esponente della scuola filosofica scozzese.

<sup>25</sup> Cfr D. Stewart, *Dissertation*, cit. pp. 69-70. Stewart parlava di un modello di “theoretical history” della società, che avrebbe dovuto applicarsi all'analisi della storia del linguaggio, dei costumi, delle arti, della scienza, delle leggi, del governo e della religione.

<sup>26</sup> D. Stewart. *Account of the Life and Writings of William Robertson*, London-Edinburgh, T. Cadell-W.

stato destinato a godere di una certa fortuna anche tra i biografi e gli interpreti successivi<sup>27</sup>. Se alcune delle chiavi interpretative stewartiane vennero riprese, più o meno sistematicamente, nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento<sup>28</sup>, è solo a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso che l'Illuminismo scozzese è diventato un tema particolarmente frequentato dagli storici – e non solo naturalmente – i quali, con le loro puntuali analisi, ne hanno restituito un quadro molto più particolareggiato, ampliato nei confini cronologici e geografici, ed arricchito dalla presenza di una serie di figure meno note che, in realtà, incisero profondamente nella società scozzese e nel suo progresso e che, in alcuni casi, vennero conosciute anche al di fuori delle isole britanniche. Senza entrare nel merito di una letteratura molto vasta e contraddistinta da lavori di notevole interesse, non possono, comunque, non essere citati almeno i pionieristici saggi di Hugh Trevor-Roper, Franco Venturi e Duncan Forbes<sup>29</sup>, che hanno contribuito ad avviare una discussione, poi ripresa e sviluppata nei decenni successivi, che si proponeva di spostare

---

Davies-E. Balfour, Edinburgh, 1802, versione edita della relazione tenuta nel 1796 alla *Royal Society*, p. 139.

<sup>27</sup> Il modello biografico stewartiano ebbe un notevole successo e, in particolare, la biografia di Robertson venne premessa a buona parte delle edizioni ottocentesche delle *histories*, in Gran Bretagna, ma anche in Francia. In Italia, nel solo caso in cui si dispose di una “Vita di Robertson”, ad introduzione di un'edizione milanese della *History of Charles V*, il modello stewartiano fu in parte ripreso, ma elaborato dal traduttore Michele Sartorio con una riflessione più ampia sul metodo storiografico dello scozzese (*Storia di Carlo V*, Milano, 1820).

<sup>28</sup> Cfr ad esempio C. Paoletti, *Interpretazioni storiografiche dell'Illuminismo scozzese*, in E. Mazza, E. Ronchetti (a cura di), “*Instruction and amusement*”. *Le ragioni dell'Illuminismo britannico*, Padova, Il Poligrafo, 2005.

<sup>29</sup> Uno dei primi saggi a richiamare l'attenzione degli studiosi sull'Illuminismo scozzese è stato quello di H. Trevor-Roper, *The Scottish Enlightenment*, cit., sul quale si vedano anche J. Robertson, *Hugh Trevor-Roper Intellectual History and the Religious Origins of the Enlightenment*, «English Historical Review», CXXIV (2009), pp. 1389-1421 e C. Kidd, *Lord Dacre and the Politics of the Scottish Enlightenment*, «Scottish Historical Review», LXXXIV (2005), pp. 202-220. Oltre a questo, vanno ricordati gli studi di Franco Venturi, ed in particolare, il saggio *Cronologia e geografia dell'Illuminismo*, in Id., *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970 (riedito anche nel citato volume a cura di A. Santucci, *Interpretazioni sull'Illuminismo*, cit.) e quelli di D. Forbes, a cominciare dal saggio *Politics and History in David Hume*, «Historical Journal», VI (1963), pp. 280-295, concepito come recensione a G. Giarrizzo, *David Hume politico e storico*, Torino, Einaudi, 1962, per arrivare alla monografia *Hume's Philosophical Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975. Per un inquadramento complessivo dei dibattiti storiografici novecenteschi, si veda almeno J. Robertson, *The Scottish Contribution to the Enlightenment*, cit., e l'introduzione a J. Robertson, *The Case for the Enlightenment: Scotland and Naples 1680-1760*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, nella quale vengono discussi alcuni degli orientamenti interpretativi più recenti, relativi, ad esempio, al dibattito sull'unità della cultura illuminista e sulla sua declinazione nei vari contesti nazionali, un dibattito inaugurato, come ricordavo nel primo capitolo, dal volume curato da R. Porter e M. Teich, *The Enlightenment in National Contexts*, cit. Molto utili anche le riflessioni di S. Sebastiani, *I limiti del progresso. Razza, e genere nell'Illuminismo scozzese*, Bologna, Il Mulino, 2008, in cui, soprattutto alle pp. 18-27, sono individuati e discussi quattro approcci principali allo studio dell'Illuminismo scozzese negli ultimi decenni. Particolarmente importanti ai fini della mia ricerca sono gli studi di Richard Sher, a partire da *Church and University in the Scottish Enlightenment*, cit., sul quale richiamerò a breve l'attenzione, che hanno avuto il merito di proporre un'interpretazione culturale dello *Scottish Enlightenment*, indirizzando l'attenzione sul gruppo di protagonisti della rinascita della Scozia ed anche, nel successivo e già citato *The Enlightenment and the Books*, sul rapporto tra autori-editori-pubblico.

l'attenzione dai “grandi protagonisti” al contesto sociale, economico e culturale<sup>30</sup>.

Uno dei risultati più convincenti da questo punto di vista è stato quello raggiunto da Richard Sher nella monografia *Church and University in the Scottish Enlightenment*<sup>31</sup> – ormai non a torto considerato un “classico” – in cui veniva delineato un affresco del gruppo dei *Literati*, definiti anche con l'aggettivo “Moderati”, ovvero quella élite intellettuale che, a metà Settecento, si pose come obiettivo quello di creare i presupposti per una rinascita e uno sviluppo della Scozia, tentando di recuperare sul piano culturale ed economico il prestigio e il ruolo andati perduti, sotto il profilo istituzionale, con l'Act of Union del 1707, che sancendo l'unione dei due parlamenti, fino ad allora formalmente autonomi, aveva spostato irrimediabilmente il baricentro del potere a Londra. Un gruppo composto per lo più da esponenti delle giovani generazioni, provenienti dall'ambito accademico, ecclesiastico, legale, ma non solo, che accanto ai più noti Hume, Smith, Millar, Home, comprendeva anche editori, medici, tecnici, agronomi, piccoli e medi proprietari terrieri, che con le loro ricerche e il loro operato concreto diedero un impulso determinante per il miglioramento delle condizioni della realtà in cui vivevano. I valori dei quali si facevano promotori spaziavano dalla tolleranza religiosa alla sociabilità, dal cosmopolitismo alla necessità di accompagnare al progresso economico anche un progresso morale, e i termini di confronto ai quali si riferivano non erano esclusivamente desunti dalla tradizione scozzese, che veniva allora ad essere studiata e valorizzata

---

<sup>30</sup> Sarebbe, naturalmente, necessario un intero capitolo per rendere conto della molteplicità degli studi che hanno indagato la situazione della Scozia dei Lumi. Mi limito a segnalare, oltre ai già citati lavori di R. L. Emerson, quelli di N. Phillipson, *Towards a Definition of Scottish Enlightenment*, in D. Williams, P. Fritz (eds), *City and Society in the Eighteenth-Century*, Toronto, 1973 e, soprattutto, *Culture and Society in the Eighteenth-Century: the Case of Edinburgh and the Scottish Enlightenment*, in L. Stone (ed), *The University in Society*, Princeton University Press, Princeton, 1974, di A. C. Chitnis, *The Scottish Enlightenment. A Social History*, Rouman & Littefield, London, 1976 e di J. Robertson, *The Scottish Enlightenment and the Militia Issue*, Edinburgh, Donald, 1985 e Id., *A Union for Empire. Political Thought and the Union of 1707*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995. Segnalo anche la recente sintesi di A. Broadie, *The Scottish Enlightenment*, cit. e il volume, sempre curato da Broadie, *The Cambridge Companion to the Scottish Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

<sup>31</sup> «Scottish man of letters who placed a high premium on polite learning as well as on humane and humanitarian values, such as cosmopolitanism, religious toleration, sociable conviviality, and moral and economic improvement», definizione data da R. Sher nell'introduzione a R. Sher, J. R. Smitten, *Scotland and America in the Age of Enlightenment*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1990, p. 5. Secondo quanto sostenuto da Sher, il primo ad utilizzare il termine “literati” fu John Home, in una lettera del giugno 1757 a Gilbert Elliot, conservata manoscritta presso la National Library of Scotland («literati who make a sort of body in this province»), cfr R. Sher, in *The Enlightenment and the Books*, cit., p. 63). Tra le varie letture dell'Illuminismo scozzese elaborate in questi ultimi decenni, ho scelto di riferirmi, come già detto, in maniera più approfondita a quella proposta da Richard Sher in quanto mi consente di presentare un'immagine dell'ambiente scozzese nel quale emergono alcuni tratti distintivi che ritengo possano essere utili ad inquadrarne la complessità e ricchezza. La politica dei *Moderati*, infatti, ha inciso fortemente nella riorganizzazione sociale, economica e culturale della Scozia, e si è riflessa nella produzione filosofica e storiografica dei suoi principali esponenti, un aspetto che venne colto anche dai dotti lettori italiani e fu, non di meno, valorizzato dagli stessi Scozzesi.

all'interno di un nuovo sistema anglo-scozzese, ma anche da quella europea, di cui venivano ripresi e discussi i più recenti contributi, soprattutto francesi<sup>32</sup>. La linea individuata per il rilancio della Scozia si fondava sulla consapevolezza dell'esigenza di abbandonare un nazionalismo isolazionista, senza rinunciare, però, alle proprie specificità, riscoprendo la propria storia ed identità e, allo stesso tempo, potenziando le strutture scolastiche, per favorire la maturazione di una classe dirigente non più formata presso università francesi ed olandesi, come era consuetudine nel Seicento, ma in grado di applicare le conoscenze e competenze acquisite direttamente alla problematica situazione scozzese. Vanno lette in questa prospettiva, ad esempio, le indagini capillari svolte nelle zone montuose e promosse sia per conoscerne le potenzialità produttive, sia per creare un senso di appartenenza ad un progetto comune, che facesse cessare i tentativi di ribellione che ancora agitavano gli animi degli abitanti delle Highlands, da sempre vicini alla dinastia Stuart; analogamente, in quest'ottica si possono interpretare alcune operazioni storiografiche, volte a restituire una corretta immagine del secolare sistema feudale scozzese, comparato con quello inglese<sup>33</sup>.

Per quanto riguarda l'ambito dell'istruzione e, in particolar modo, quello universitario, dagli anni Quaranta vennero riprese e migliorate le riforme che erano state elaborate ad inizio Settecento. Esempio, a tal proposito, il caso dell'Università di Edimburgo, che in poco più di un decennio, fu trasformata da seminario presbiteriano in un'accademia moderna, con nuove facoltà (legge, medicina, filosofia) e corsi specialistici di chimica, botanica, medicina clinica, scottish law e civil history, nei quali venne gradualmente intensificata l'attenzione per gli studi scientifici che potevano avere un immediato impiego e sperimentazione a sostegno della produzione agricola e manifatturiera<sup>34</sup>. Non va

<sup>32</sup> Si veda, ad esempio, S. Sebastiani, *I limiti del progresso*, cit., ed Ead., *L'Esprit des lois nel discorso storico dell'Illuminismo scozzese*, in D. Felice, *Montesquieu e i suoi interpreti*, Pisa, ETS, 2005.

<sup>33</sup> Si vedano, ad esempio, le consistenti edizioni di fonti, oppure i tentativi di analisi del sistema feudale compiuti da Henry Home, John Dalrymple e dallo stesso William Robertson. Il tema feudale sarebbe stato discusso, soprattutto a Napoli, ma, eccezion fatta per Robertson, nessuno di tali storici ebbe traduzioni italiane.

<sup>34</sup> Si veda ad esempio, per un inquadramento generale D. Bayne Horne, *A Short History of the University of Edinburgh, 1556-1889*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1967 e il saggio di E. G. Forbes, *Le origini dell'Illuminismo scozzese: filosofia, istruzione, scienza*, in A. Santucci (a cura di), *Scienza e filosofia nell'età di Hume*, Bologna, Il Mulino, 1976. Una fase particolarmente importante per lo sviluppo dell'Università di Edimburgo coincide con il periodo nel quale William Robertson rivestì la carica di Principal (su cui si veda J. J. Carter, *The Making of Principal Robertson in 1762: Politics and the University of Edinburgh in the Second Half of the Eighteenth-Century*, «Scottish Historical Review», XLIX (1970), pp. 60-843). Provvedimenti di ammodernamento vennero attuati anche negli altri centri universitari, Glasgow, St Andrews e Aberdeen, che annoverava sia il King's College che il Mariscal College, unificati solo nel 1859. Cfr P. Wood, *The Aberdeen Enlightenment. The Arts Curriculum in the Eighteenth-Century*, Aberdeen, Aberdeen University Press, 1993 e R. Sher e A. Hook (eds), *The Glasgow Enlightenment*, London, Humming Earth, 1995.

dimenticato, ad esempio, che l'incarico di docenza in matematica venne affidato a Colin MacLaurin, autore letto e tradotto anche in Italia<sup>35</sup>, membro della prestigiosa *Philosophical Society*, e divulgatore delle teorie newtoniane non solo all'interno delle aule universitarie, ma anche presso un uditorio più ampio, per il quale teneva lezioni nelle piazze edimburghesi<sup>36</sup>. L'attenzione particolare rivolta verso la dimensione comunicativa dei risultati delle ricerche compiute in ambito accademico e l'orientamento delle medesime verso una loro applicazione pratica, divenne un obiettivo primario dei numerosi *clubs* e *societies*, le cui attività si rivolgevano, frequentemente, non solo a letterati e aristocratici, ma anche ad un pubblico più vasto ed eterogeneo, favorendo l'adesione di membri provenienti dagli ambienti mercantili ed artigianali. Tra i programmi proposti, ad esempio, ve ne erano alcuni che prevedevano letture pubbliche, in perfetta pronuncia inglese, volte a correggere l'inflessione dialettale scozzese e a favorire, anche dal punto di vista strettamente linguistico, un'integrazione con l'Inghilterra<sup>37</sup>.

Ai fini della mia ricerca, fra i tanti esempi possibili, segnalerei almeno quello relativo alla *Select Society* di Edimburgo che, come sosteneva Lord Woodhouselee, «is belived to have that taste for letters which has always done honour to the national character»<sup>38</sup>. La *Select*

<sup>35</sup> *I sistemi de' filosofi di M. MacLaurin membro della Società reale di Londra [...] opera tradotta dal francese nella lingua italiana e dedicata al nobile giovinetto Alessandro Buonvisi patrizio lucchese*, Venezia, presso Domenico Derogni, 1762, ma cfr anche l'edizione della *Lettera del signor Giovanni Galfi al signor Flavio Gangini contenente alcune osservazioni intorno tre articoli dell'opera del signor Colin MacLaurin sopra il calcolo delle flussioni*, Pesaro, nella stamperia Gavelliana, 1753. Tra i lettori di MacLaurin compariva anche Francesco Algarotti. Cfr F. Algarotti, *Discorsi sopra differenti oggetti*, in Id., *Opere del conte Algarotti*, Livorno, Coltellini, 1764-1765, 8 volumi. Il riferimento al matematico e alla sua analisi delle teorie newtoniane si trova nel *Discorso sopra Cartesio*, pubblicato nel terzo volume delle *Opere*, pp. 298-302, dove è più volte citato anche il giudizio dato da David Hume sul metodo scientifico galileiano, presente in particolare nel sesto libro della sua *History of England*.

<sup>36</sup> Su C. MacLaurin si veda E. G. Forbes, *Le origini dell'Illuminismo scozzese*, cit. Al centro dell'attività e della riflessione dello studioso, di nascita inglese, vi era la consapevolezza che la scienza non dovesse essere pura speculazione intellettuale, ma un agente di progresso economico-sociale, che tentasse un recupero degli antichi saperi e delle pratiche tradizionali, e li integrasse con le moderne conoscenze.

<sup>37</sup> In questa direzione andavano anche le lezioni tenute da Adam Smith ad Edimburgo, tra il 1748 e il 1751, poi raccolte nel volume *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, che furono concepite per «fornire efficaci strumenti comunicativi ai nuovi ceti sociali in ascesa» (F. Tancini, *Soave traduttore-divulgatore delle teorie retorico-estetiche di Hugh Blair. Contributi di una ricerca in corso*, «Acme - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano», LXIII (2010), pp. 161-231, la citazione è a p. 169). Un tentativo analogo di «integrazione linguistica», fu quello compiuto da William Robertson, che si impegnò per curare, anche dal punto di vista dell'espressione stilistica, la sua produzione storiografica, ottenendo risultati molto buoni che contribuirono al successo delle sue *histories* (cfr il giudizio di G. Gleig, *An Account of Life and Writings by the Right Rev. George Gleig, [...]*, in *The Works of William Robertson, D. D. F. R. S. E., Principal of the College of Edinburgh and Historiographer to his Majesty for Scotland*, Edinburgh-London, printed for Doic & Stirling, 1822, p. 52 e segg.).

<sup>38</sup> G. Gleig, *An Account*, cit., p. 23. Sul progetto di integrazione anglo-britannica della *Select Society*, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto di promozione di un puro stile inglese, cfr P. G. Bator, *The Formation of the Regius Chair of Rhetoric and Belles Lettres at the University of Edinburgh*, «Quarterly Journal of Speech», LXXV (1989), pp. 40-64. Cfr più in generale R. L. Emerson, *The Social Composition*

*Society* annoverava tra i suoi membri gli stessi *Literati*, che intendevano coniugare ad una discussione sui temi filosofici e metafisici una riflessione sul progresso economico e sociale. Le attività previste comprendevano l'istituzione di borse di finanziamento per i giovani meritevoli che volessero dedicarsi agli studi, il supporto a *societies* minori, come quella per l'*Encouragement of Arts, Sciences, Manufactures and Agriculture*, ma anche la promozione delle proprie “eccellenze” fuori dei confini nazionali, un aspetto tutt'altro che secondario se si considera l'incidenza che ebbe sulla circolazione dei testi.

Vorrei sottolineare, a questo riguardo, aprendo una breve parentesi, quanto questa politica “promozionale” avesse avuto un risvolto significativo anche per quanto concerneva le traduzioni. Mecenati come Archibald Campbell, terzo duca d'Argyll, o come il nipote lord Bute<sup>39</sup>, entrambi titolari di importanti incarichi nel governo inglese, finanziatori delle società letterarie e scientifiche, e sostenitori, in più occasioni, delle carriere in ambito accademico dei *Moderati* – come nel caso della nomina di William Robertson a *Principal* dell'ateneo edimburghese – diedero un contributo rilevante nel favorire la realizzazione di imprese di traduzione, patrocinando le edizioni o contribuendo economicamente alla loro stampa<sup>40</sup>. Una strategia che, per quanto riguarda il caso specifico di cui mi sono occupata, è ipotizzabile fosse stata adottata, per esempio, per la pubblicazione a Siena di una versione del primo libro della robertsoniana *History of Scotland*<sup>41</sup>.

Noto è anche l'impegno che gli stessi Illuministi scozzesi profusero nel far conoscere all'esterno i lavori dei loro connazionali, come nel caso di Adam Smith e, soprattutto, di David Hume, che si fecero ambedue promotori della circolazione delle opere di Ferguson e Robertson durante i loro soggiorni francesi<sup>42</sup>. Hume, in particolare, divenne un vero e

*of Enlightened Scotland: The Select Society of Edinburgh, 1754-1764*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth-Century», CXIV (1973), pp. 291-329.

<sup>39</sup> Su lord Bute, che ebbe un ruolo di primo piano nel sostenere la carriera di William Robertson, riuscendo anche a fargli ottenere il titolo di Istoriografo Reale, rinvio a quando analizzerò nel paragrafo 4.2.1., aggiungendo, in questa sede, solo un riferimento al saggio di J. L. McKelvey, *William Robertson and Lord Bute*, «Studies in Scottish Literature», VI (1968-1969), pp. 238-247. Su Archibald Campbell si veda, invece, R. L. Emerson, *An Enlightened Duke. The Life of Archibald Campbell (1682-1761), Earl of Ilay, 3rd Duke of Argyll*, London, Humming Earth, 2013. Più in generale, sul patronage il rimando è a R. L. Emerson, *Academic Patronage in the Scottish Enlightenment*, cit. e a E. Andrew, *Patrons of the Enlightenment*, Toronto, Toronto University Press, 2006.

<sup>40</sup> Si veda a questo proposito D. Tongiorgi, «Nelle grinfie della storia». *Letteratura e letterati fra Sette ed Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 2003.

<sup>41</sup> Cfr *infra* paragrafo 4.2.1.

<sup>42</sup> Cfr in particolare D. Hume, *The Letters of David Hume*, cit. e *New Letters of David Hume*, edited by R. Klibanky and E. C. Mossner, Oxford, Clarendon Press, 1954. Adam Smith si recò a Parigi nel biennio 1764-1765, ed entrò, in particolare, in contatto con l'ambiente degli *Economistes*. David Hume, dopo un primo soggiorno a La Flèche tra il 1734 e il 1737, tornò in Francia nella seconda metà degli anni Sessanta, divenendo un assiduo frequentatore dei salotti parigini. Nonostante l'opera di “promozione” fatta da Hume ai lavori di Ferguson, sono comunque noti i suoi giudizi contrastanti sull'*Essay*, su cui si veda la lettera di David Hume a Hugh Blair, datata 11 febbraio 1766, riprodotta in *The Letters of David*

proprio mediatore della cultura scozzese presso i salotti parigini, tentando, con alterne fortune, anche di far tradurre le *histories* robertsoniane<sup>43</sup>. Ben documentato, soprattutto per il contesto italiano, come ricordavo nel capitolo precedente, era il caso della promozione dei volgarizzamenti dei poemi ossianici, la cui pubblicazione in originale, come ha ricostruito ancora una volta Richard Sher, vide coinvolti *Literati* come Adam Ferguson e John Home, che ritennero l'autore, James Macpherson, meritevole di un sostegno concreto, visto che, secondo loro, aveva concepito un'opera nella quale emergeva l'orgoglio e il carattere “marziale” scozzese – in quel momento messo a dura prova dalla riorganizzazione delle milizie imposta da Londra dopo la ribellione giacobita – inquadrato, però, in uno stile garbato, che ne faceva un potenziale monumento letterario pronto a riscattare sul piano culturale la Scozia<sup>44</sup>.

Molto vivaci sul piano dei dibattiti e delle iniziative proposte furono, naturalmente, anche le società con un prevalente interesse scientifico, come la *Honorable Society of the Improvers in the Knowledge of Agriculture*, la *Society for the Improvement of Medical Science*, o come altre società presenti a Glasgow o Aberdeen<sup>45</sup>. D'altro canto, in quel periodo, si distinsero, nell'ambito delle scienze, personalità quali Joseph Black, che ad Edimburgo perfezionò la sua scoperta del biossido di carbonio, James Hutton, noto soprattutto per le sue teorie geologiche sull'età della terra, James Watt, che portò a compimento il progetto della macchina a vapore e poi, ancora, John Playfair, John

---

Hume, cit., II, pp. 11-12 e i saggi di V. Merolle, *Hume as Critic of Ferguson's Essay* e di D. Raynor, *Why Did David Hume Dislike Adam Ferguson's Essay on the History of Civil Society?*, entrambi pubblicati in E. Heath, V. Merolle (eds), *Adam Ferguson: Philosophy, Politics and Society*, London, Pickering and Chatto, 2009.

<sup>43</sup> Per quanto riguarda la *History of Scotland*, Hume ne inviò nel 1759 una copia ad Hélivétius, ma non venne inizialmente realizzata alcuna traduzione. Una versione francese sarebbe apparsa, senza ottenere però grande successo, solo nel 1764 (cfr *infra* paragrafo 4.2.2). Buon esito la ebbe, invece, la trattativa per la pubblicazione della *History of Charles V*, che fu resa possibile grazie alla mediazione del barone d'Holbac (cfr *infra*).

<sup>44</sup> «Ossian was also the product of a “cabal” of Edinburgh literary men who provided the necessary inspiration, incentive, financial support, editorial assistance, publishing connections, and emotional encouragement», R. Sher, *Those Scotch Imposters and Their Cabal: Ossian and the Scottish Enlightenment*, in R. Emerson, G. Girard, R. Runte (eds), *Man and Nature/L'homme et la nature*, London-Ont., Canadian Society for Eighteenth-Century Studies, 1982, p. 55. Per una lettura in parte differente dell'operazione di Macpherson si veda D. Moore, *Enlightenment and Romance in James Macpherson's The Poems of Ossian. Myth, Genre and Cultural Change*, Aldershot, Ashgate, 2003. Sulla situazione scozzese in relazione al problema delle milizie cfr J. Robertson, *The Scottish Enlightenment and the Militia Issue*, cit.

<sup>45</sup> La *Honorable Society* era la prima associazione del genere in tutta la Gran Bretagna. Era composta da proprietari terrieri, edimburghesi o della vicine vicine contee agricole (le Lothians) ed inizialmente le attività erano dedicate solo all'agricoltura, con un successivo allargamento degli interessi ad altri settori economici, dalla pesca all'industria tessile, con un proficuo dialogo anche con analoghe società francesi. Ad Aberdeen si sviluppò, invece, il Gordon's Mill Forming Club, che aveva in linea di massima le stesse finalità, con un'attenzione particolare rivolta al problema del rapporto tra investimenti nell'agricoltura e durata degli affitti.

Robison, John Leslie e Francis Home, quest'ultimo ben conosciuto anche in Italia. Nella penisola italiana, infatti, si diffuse un particolare interesse per i progressi scientifici, per le principali istituzioni accademiche scozzesi e per le pubblicazioni in materia, che si concretizzò spesso anche nello sviluppo di progetti traduttivi. Una questione, quest'ultima, che mi pare abbastanza rilevante, tanto da dedicarle una riflessione specifica, prima di concentrare l'attenzione sull'attività storiografica, uno di quei settori nei quali, secondo numerosi studiosi, l'Illuminismo scozzese avrebbe offerto i contributi più importanti ed innovativi.

Utilizzando, come ricordavo nell'introduzione al capitolo, l'ampio ed articolato database di opere e di autori scozzesi elaborato da Richard Sher, che ha ricostruito le carriere di 114 soggetti e raccolto dettagliate informazioni bibliografiche sulle loro produzioni, ho provato a tracciare un bilancio, pur provvisorio e parziale, della circolazione in traduzione italiana di testi di carattere scientifico – medico ed agronomico in particolare – che ebbero una significativa diffusione in relazione alla crescente esigenza di modernizzare le conoscenze e le competenze professionali, alla quale ho fatto riferimento nel precedente paragrafo dedicato all'anglomania. Tali opere ebbero una notevole rilevanza nei dibattiti e sui periodici specializzati, in particolare sulla «Antologia romana», periodico nato dallo stesso gruppo intellettuale al quale facevano capo le «Efemeridi letterarie», che ben interpretava lo spirito di rinnovamento in campo scientifico e tecnico che animava il riformismo romano, ma anche sui milanesi «Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti», le cui pagine ospitavano numerosi estratti di “opere inglesi, francesi, tedesche, latine e di manoscritti originali ed inediti”<sup>46</sup>.

Da un punto di vista complessivo, non è azzardato affermare che veri bestsellers furono, soprattutto, i trattati medici, come quelli compilati da William Cullen e da Matthew Baillie, il primo già ricordato da Luigi Angiolini e da Carlo Denina nei rispettivi elenchi dei celebri ingegni di Scozia, ed il secondo rinomato fisico e docente di anatomia patologica a Londra<sup>47</sup>. In entrambi i casi, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, vennero date

<sup>46</sup> Sul contesto accademico romano si veda M. Caffiero, *Accademie e autorappresentazione dei gruppi intellettuali a Roma alla fine del Settecento*, in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (sous la dir.de), *Naples, Rome, Florence*, cit., mentre sui periodici scientifici e su quelli specializzati in temi legati ad agricoltura ed economia il riferimento è ancora a G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien régime»*, cit., pp. 243-248 e 315-317.

<sup>47</sup> W. Cullen, *Elementi di medicina pratica di Guglielmo Cullen professore di medicina pratica [...] traduzione dall'inglese arricchita di varie annotazioni del sig. Bosquillon e del traduttore italiano*, Venezia, Bettinelli, 1792, ristampata più volte fino al 1825, Id., *Prime linee di pratica medica opera di Guglielmo Cullen professore di medicina pratica nell'università d'Edimburgo [...] tradotta dall'inglese da Federigo Rossi professore di chirurgia ed arricchita d'annotazioni ad uso degli studenti di medicina nella Regia Università di Siena*, Siena, Pazzini Carli, 1788- 1789, Id., *Trattato di materia medica del*

alle stampe diverse traduzioni delle loro opere più importanti, arricchite – secondo la procedura accennata nel capitolo precedente – da “copiose annotazioni” di illustri accademici, il cui obiettivo principale era quello di implementare la casistica dei dati clinici, presentati negli originali a corredo delle teorie esposte, proponendo altri esempi tratti direttamente dell'esperienza e dalla letteratura scientifica esistente nella penisola. I traduttori erano per la maggior parte professori di chirurgia o di pratica medica, come Federico Rossi o Angelo della Decima, attivi rispettivamente alla Regia Università di Siena e a quella di Padova, i quali utilizzarono le loro versioni di Cullen come manuali universitari, ad uso dei loro studenti. I saggi che, però, a conti fatti, poterono godere della maggiore fortuna furono quelli del fisico edimburghese John Brown, i cui *Elementi di medicina*, scritti in origine in latino, e il *Compendio di dottrina medica* furono proposti in numerosi volgarizzamenti italiani, soprattutto a Napoli, Pavia e Venezia, ma anche a Palermo e Roma<sup>48</sup>. Altro medico e fisico scozzese ad essere particolarmente tradotto, a partire dal 1782, fu William Alexander, le cui riflessioni sulle “cagioni che producono le malattie putride” erano state ampiamente discusse sulla «Antologia romana» già nell'aprile del 1775<sup>49</sup>; infine, merita un accenno anche la *Medicina domestica* di William Buchan, che in poco meno di un decennio conobbe cinque edizioni italiane<sup>50</sup>. Molto citati sulle riviste medico-scientifiche e sui dizionari scientifici ottocenteschi – ma anche sul periodico «Memorie per servire alla storia letteraria e civile» – furono i lavori di George Fordyce,

---

*signor Guglielmo Cullen professore di medicina pratica nell'università di Edimburgo [...] tradotto dall'idioma inglese nell'italiano e corredato di copiose note dal signor conte Angelo della Decima pubblico professore di materia medica nell'università di Padova, Padova, Bettinelli, 1792-1794, alla quale seguirono altre ristampe padovane e napoletane. M. Baillie, Trattato di anatomia patologica del corpo umano del sig. Baillie [...] tradotto ed accresciuto di note sull'ultima edizione dal dottore Pietro Gentilini, Pavia, Giovanni Capelli, 1807, riedito anche negli anni successivi.*

<sup>48</sup> Di Brown si vedano il *Compendio della nuova dottrina medica di G. Brown e confutazione del sistema dello spasmo, tradotti dall'inglese coll'aggiunta di alcune annotazioni e d'un discorso preliminare da G. Rasori*, Pavia, dalla stamperia di Baldassarre Comini, 1792, edizione alla quale ne seguirono 4 veneziane ed 1 napoletana, ma, soprattutto, gli *Elementi di medicina del dottor Giovanni Brown con molte note dilucidazioni e commenti dello stesso autore tradotti dall'inglese opera cui vanno in seguito nuovi commenti ed osservazioni*, stampati inizialmente Napoli, da Marotta, nel 1796.

<sup>49</sup> W. Alexander, *Saggi di esperienze mediche [...] Del sig. Guglielmo Alexander, tradotti dall'Inglese in volgare Italiano da Agostino Gambarelli*, Milano, Galeazzi, 1782.

<sup>50</sup> W. Buchan, *Medicina domestica, o sia trattato completo de' mezzi di conservarsi in salute, di guarire e di prevenire le malattie, colla regola di vita e co' rimedj i più semplici: opera utile alle persone di qualunque stato ed alla portata di ciascuno [...] tradotta dall'inglese sopra la settima edizione di Londra del 1781*, Napoli, Società letteraria e tipografica, 1781-1782. A questa edizione ne seguirono due padovane, un'altra riedizione napoletana, e una milanese. Oltre agli esempi citati, si veda anche la traduzione del trattato di medicina e chirurgia di Benjamin Bell, *Istituzioni di chirurgia di Beniamino Bell [...] Opera tradotta dall'originale inglese, e corredata di figure in rame*, Venezia, presso Lorenzo Baseggio, 1788-1791), oppure quella di J. Gregory, *Lezioni sopra i doveri e le qualità di un medico*, Pavia, Comino, 1795. Ad essere tradotti, soprattutto nel primo Ottocento, furono anche altri medici, come Alexander Monro I (*Anatomia delle ossa umane [...]*, Napoli, De Dominicis, 1825) o i fratelli John e William Hunter, i quali però mantenevano la prassi di scrivere anche in latino i loro trattati anatomici.

che, tuttavia, almeno a mia conoscenza, circolarono esclusivamente nell'originale inglese. La decisione di tradurre tale tipologia di opere mi sembra potesse essere legata, soprattutto, alla possibilità di utilizzarli come manuali, adatti per un pubblico italiano composto non solo da studenti o da professionisti, ma anche da altre categorie di lettori, che nutrivano un interesse particolare per la materia, pur senza esserne degli specialisti.

Nell'ottica di rendere un servizio utile ad una fascia particolare di utenti vanno collocate anche le traduzioni di contributi a carattere botanico ed agronomico, come i già citati *Principi di agricoltura* di Francis Home, che vennero dati alle stampe in italiano prima a Milano e poi, a Venezia, con una traduzione condotta sulla base della versione francese, ma ampliata con una prefazione, delle note e delle appendici riguardanti alcuni problemi specifici, dalla difesa e cura del bestiame alla coltivazione delle viti ed adeguata secondo una particolare prospettiva. Il traduttore, Bernardino Danielli, aveva deciso, infatti, di rendere il trattato un po' meno tecnico, aggiungendo frequenti citazioni di autori latini, per restituire un'immagine bucolica dell'agricoltura e del mondo contadino, assente nell'originale di Home, ma che, secondo lui, poteva essere utile e piacevole per il pubblico italiano<sup>51</sup>. Tra gli altri autori tradotti possono ancora essere menzionati James Ferguson, il cui studio sul fenomeno dell'elettricità conobbe una prestigiosa edizione fiorentina con tavole incise in rame, e James Anderson, molto citato sugli «Opuscoli scelti» e sulla «Antologia romana» per le sue ricerche sulle «cagioni che avevano causato un ritardo nell'avanzamento dell'agricoltura in Europa», opera che venne tradotta da Gasparo Sella e dedicata ai membri dell'Accademia dei Georgofili di Firenze<sup>52</sup>.

Come si può sommariamente evincere da questa rapida carrellata di esempi, gli Italiani avevano saputo cogliere l'importanza delle teorizzazioni e delle produzioni scientifiche

<sup>51</sup> F. Home, *I principi dell'agricoltura e della vegetazione, opera del Signor Francesco Home inglese*, Milano, nella stamperia di Antonio Agnelli, 1763 e Id., *I principi dell'agricoltura e della vegetazione, opera del Signor Francesco Home inglese, membro del collegio de' medici di Edimburgo, tradotta dal francese con una nuova prefazione e note del traduttore*, Venezia, presso Giacomo Caroboli e Domenico Pompeati, 1764, edizione che, come visto nel capitolo precedente, venne ristampata dal Caroboli nel 1775 con nuove aggiunte. L'edizione originale era *The Principles of Agriculture and Vegetation*, London-Edinburgh, printed for A. Millar-A. Kincaid-J. Bell, 1759.

<sup>52</sup> J. Anderson, *Ricerche sopra le cagioni che anno ritardato sin qui l'avanzamento dell'agricoltura nell'Europa con alcuni avvisi per toglier di mezzo quelle circostanze che ne hanno impedito principalmente i progressi del sig. Giacomo Anderson scozzese saggio tradotto dall'inglese dal dottor Gasparo Sella*, Firenze, Benucci e Comp., 1783); J. Ferguson, *Introduzione alla elettricità di Giacomo Ferguson membro della real Società di Londra con tavole in rame, traduzione dall'inglese*, Firenze, Cambiagi, 1778. Di Ferguson era noto, ma non tradotto, il trattato *The Art of Drawing in Perspective. Mode Easy to Those Who Have no Previous Knowledge of the Mathematics*, London, W. Strahan-T. Cadell, 1775, criticato nel 1776 sulla «Gazzetta letteraria», n°26, Milano, 17 aprile 1776, per i suoi giudizi poco lusinghieri su Raffaello, una polemica nella quale prese parte anche Giuseppe Parini (G. Parini, *Prose*, I, *Lezioni, elementi di retorica*, a cura di S. Morgana, P. Bartesaghi, Milano, LED, 2003, p. 269 e segg.).

degli autori scozzesi, anche se, ancor più rilevante, soprattutto nei termini dei progetti traduttivi avviati, sarebbe stato l'interesse rivolto ad altre manifestazioni culturali.

Il contesto scozzese della seconda metà del XVIII secolo, come abbiamo visto, si presentava molto articolato e ricco di contributi originali, riconducibili, in ultima istanza, ad una riflessione generale sulle politiche e strategie che sarebbe stato necessario adottare per promuovere lo sviluppo e la modernizzazione della Scozia. Una riflessione che aveva saputo reinterprete la proposta filosofica di Francis Hutcheson, trasportandola su un piano di analisi economico-politica, sociologica ed anche storiografica, attirando l'attenzione e l'interesse di letterati e riformatori europei, ed anche italiani, che seppero cogliere – e in alcuni casi rielaborare – tali suggestioni. Uno degli aspetti senza ombra di dubbio più innovativo, e percepito come tale anche al di fuori dell'area britannica, era stata l'elaborazione di una nuova concezione della storia, che si basava, per l'appunto, «sull'idea forte di una interrelazione tra la sfera economica, sociale e culturale»<sup>53</sup> come centro del processo storico complessivo che coinvolgeva tutta l'umanità. Partendo dalla lettura humaneana dell'analisi comparativa proposta da Montesquieu ed unendo a questa lo schema stadiale delineato per la prima volta da Adam Smith nelle sue lezioni di giurisprudenza a Glasgow<sup>54</sup>, gli storici scozzesi avevano offerto un'interpretazione della organizzazione della società secondo un piano di evoluzione progressiva che, come noto, culminava con il compimento – nell'ultimo stadio, quello commerciale – del processo di civilizzazione, tipico degli stati moderni e regolato da «order, singularity, and refinement»<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> S. Sebastiani, *I limiti del progresso*, cit., p. 122. Con il suo studio, recentemente pubblicato in una edizione inglese aggiornata (S. Sebastiani, *The Scottish Enlightenment. Race, Gender and the Limits of Progress*, Basingstoke, Palgrave Millian, 2013). Silvia Sebastiani offre una delle analisi più convincenti della concezione progressiva della storia elaborata dall'Illuminismo scozzese, della quale, guardando «al movimento dei Lumi come ad un processo europeo al tempo stesso cosmopolita e patriottico» (p. 26 dell'ed. or.), esamina la nascita e gli sviluppi, collocandola all'interno della riflessione europea ad individuando, allo stesso tempo, l'apporto specifico scozzese. Sulla teoria stadiale e la sua applicazione in ambito storiografico si veda anche D. Francesconi, *L'età della storia. Linguaggi storiografici dell'Illuminismo Scozzese*, Bologna, Il Mulino, 2003. Meno recenti, ma, comunque, sempre validi come punti di partenza per inquadrare lo sviluppo della storia stadiale e congetturale scozzese sono anche H. M. Höpfl, *From Savage to Scotsman: Conjectural History in the Scottish Enlightenment*, «Journal of British Studies», XVII (1978), pp. 19-40 e R. L. Emerson, *Conjectural History and Scottish Philosophers*, «Historical Papers», XIX (1984), pp. 63-90.

<sup>54</sup> Sulla teoria stadiale elaborata da Adam Smith si veda l'analisi di D. Francesconi, *L'età della storia*, cit., in particolare pp. 151-159, M. L. Pesante, *La teoria stadiale della storia e l'analisi economica: Adam Smith*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIX (1995), pp. 249-285 e R. L. Meek, *New Light on Adam Smith's Glasgow Lectures on Jurisprudence*, «History of Political Economy», VII (1979), pp. 439-477.

<sup>55</sup> W. Robertson, *A View of the Progress of Society in Europe from the Subversion of the Roman Empire to the Beginning of the Sixteenth Century*, introduzione a *The History of the Reign of the Emperor Charles V with a View of the Progress of Society in Europe, from the Subversion of the Roman Empire to the Beginning of the Sixteenth Century*, by William Robertson, D. D. Principal of the University of Edinburgh, and Historiographer to His Majesty for Scotland, London-Edinburgh, W. Strahan-T. Cadell-J. Balfour, 1769, I, p. 22. Non è questa, naturalmente, la sede per affrontare con il dovuto livello di

I modelli narrativi impiegati dagli Scozzesi non si esaurivano, naturalmente, nella teoria degli stadi, ma chiamavano in causa altri linguaggi, che recenti studi, come quelli di Karen O'Brien, John Pocock e, soprattutto, Daniele Francesconi, hanno analizzato nel dettaglio di ogni loro declinazione<sup>56</sup>. Tecniche e nuovi linguaggi che venivano messi al servizio di una concezione della pratica storiografica come elemento determinante nella formazione di una società moderna e “polite”, così come teorizzato, ad esempio, già da Francis Hutcheson nei suoi scritti filosofici, o da David Hume, nel suo celebre saggio *On the Study of History*<sup>57</sup>. Entrambi concordavano sul fatto che la narrazione storica dovesse essere elegante, non un semplice elenco di fatti, per agevolare e catturare l'attenzione del lettore spiegando le concatenazioni e i nessi causali tra gli avvenimenti e conferendo in tal modo unitarietà al discorso. Hume, in particolare, si soffermava a riflettere sull'importanza del dare alle stampe contributi che fossero allo stesso tempo gradevoli e che, soprattutto, avessero risvolti pratici tali da portare a maturazione un giudizio critico in chi li leggeva, una prospettiva metodologica che veniva confermata in altre osservazioni espresse nelle sue

---

approfondimento le articolazioni delle riflessioni storiografiche scozzesi, quali ad esempio quelle di David Hume ed Adam Smith, che riconoscevano al commercio un ruolo determinante per il progresso della società civile verso la “politeness”, ossia verso la fase più compiuta della civilizzazione, o quelle di Adam Ferguson, che, per contro, valutava l'importanza della libertà e della componente civica della società. Su queste tematiche rimando alle fondamentali riflessioni di S. Sebastiani, *I limiti del progresso*, cit., p. 134 e segg. in particolare.

<sup>56</sup> Cfr in particolare J. G. A. Pocock, *Barbarism and Religion*, II, *Narratives of Civil Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; K. O'Brien, *Narratives of Enlightenment. Cosmopolitan History from Voltaire to Gibbon*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997. Tali studi si sono particolarmente focalizzati sulle “enlightenment narratives”, termine coniato da Pocock per indicare le opere storiografiche degli Illuministi, «civil histories [...] to be thought of as “philosophical”, mixing their philosophy with varying degrees of erudition» (J. Robertson, *The Enlightenment of J. G. A. Pocock*, «Cromohs», VI (2001), recensione al primo e secondo volume di *Barbarism and Religion*). La ricostruzione delle tecniche narrative e del linguaggio storiografico utilizzato dagli Scozzesi è, invece, al centro della riflessione di Daniele Francesconi, che discute, oltre al modello stadiale, anche le strategie testuali che facevano ricorso ad un vocabolario della causalità (D. Francesconi, *L'età della storia*, cit.). Su tali questioni si veda anche M. S. Phillips, *Society and Sentiment. Genres of Historical Writing in Britain 1740-1820*, Princeton University Press, Princeton, 2000.

<sup>57</sup> F. Hutcheson, *Philosophical Writings*, London, Everyman Library, 1995, D. Hume, *On the Study of History*, 1741, in Id., *Essay, Moral and Political*, Edinburgh, A. Kincaid, 1741, saggio successivamente non più compreso nell'edizione degli *Essays and Treatises on Several Subjects*, London, A. Millar-A. Kincaid-A. Donaldson, 1760 (su cui cfr N. Smith, *Hume's Rejected Essays*, «Forum for Modern Language Studies», VIII (1972), pp. 354-371. Per un'analisi del saggio di Hume, così come per un inquadramento a mio avviso convincente della produzione storiografica scozzese rimando sempre a D. Francesconi e, più in generale, mi paiono utili anche le riflessioni proposte da A. Broadie, *The Scottish Enlightenment*, cit., e M. Pittock, “*Historiography*”, in A. Broadie, *The Cambridge Companion to the Scottish Enlightenment*, cit., pag. 264, il quale, tuttavia, nella sua analisi in alcuni passaggi sembra ridurre la storiografia scozzese ad una pura e semplice “provincializzazione” dei modelli storici inglesi. Sul rapporto tra scrittura storica e pubblico di lettori sono molto interessanti anche le osservazioni di Adam Smith, proposte nelle sue lezioni accademiche, che richiamavano l'attenzione sul fatto che compito della storiografia fosse quello di narrare, non di persuadere, facilitando la comprensione dei nessi causali («the design of historical writing [...] has in view the instruction of the reader», citazione tratta da *Lectures on Rhetorics and Belles Lettres*, edited by J. C. Bryce, Oxford, Oxford University Press, 1983, p. 90).

varie lettere<sup>58</sup>, ma anche nella *History of England*, e che trovava, inoltre, una puntuale realizzazione anche nella produzione di William Robertson, nella quale era accentuato il rapporto tra il modello di storia filosofica e quello antiquario.

La monumentale storia humeana<sup>59</sup> è particolarmente interessante in quanto concepita dal suo autore dal punto di vista di uno storico e non di un filosofo – come ha dimostrato Daniele Francesconi nei suoi saggi<sup>60</sup> – «better calculated for common people», come avrebbe scritto al suo editore William Strahan nel 1771, e, data la delicatezza di alcune problematiche affrontate in ambito religioso, adattata «ad populum as well as ad clerum»<sup>61</sup>. L'obiettivo che si era posto era quello di rendere evidenti le fasi più drammatiche e complesse della storia inglese e gli sconvolgimenti creati dagli eccessi religiosi e dalla superstizione, così da indirizzare verso pratiche sociali moderate e civili i suoi lettori “comuni”, non necessariamente pronti per le tesi più radicali che aveva espresso nei suoi trattati filosofici, questi ultimi rivolti ad un'élite intellettuale dotata degli strumenti concettuali per comprenderli<sup>62</sup>. Non è irrilevante notare, inoltre, come David Hume dimostrasse una cura attenta anche quando si trattava di presentare i suoi lavori al «learned world abroad», e come, a tal fine, intrattenesse stretti rapporti con i suoi traduttori, fornendo indicazioni per predisporre al meglio le loro versioni e suggerendo quali passi

---

<sup>58</sup> Si veda, ad esempio, la lettera di Hume a W. Mure of Caldwell, dell'ottobre 1754, ora in *Letters of David Hume*, I, cit., p. 210, nella quale veniva ribadito come la prima qualità di uno storico dovesse essere la veridicità, unita all'imparzialità, mentre la seconda la capacità di suscitare interesse nel lettore. Per un'analisi più dettagliata di questo punto il riferimento è sempre D. Francesconi, *L'età della storia*, cit., al quale può essere aggiunto il saggio dedicato alle *Hume's Histories* da R. Emerson, in Id., *Essays on David Hume, Medical Men and the Scottish Enlightenment. Industry, Knowledge and Humanity*, Aldershot, Ashgate, 2009.

<sup>59</sup> *The History of England from the Invasion of Julius Cesar to the Revolution in 1688*, London, A. Millar, 1754-1762. Sul processo di composizione dell'opera rinvio al capitolo 5.

<sup>60</sup> Cfr in particolare D. Francesconi, *Superstizione ed entusiasmo nella storiografia di David Hume*, «Cromohs», X (2005), 1-17. Senza entrare per il momento nel merito di una ricostruzione delle vicende e della prospettiva storiografica humeana, proporrei, però, la puntuale riflessione conclusiva di Francesconi, «non scrivendo per i filosofi scettici, ma per il pubblico “polite”, Hume non poté indicare la soluzione al problema religioso dell'abbandono di ogni credenza religiosa, ma si limitò a suggerire quelle meno pericolose e meno destabilizzanti, accettando di buon grado, con un sorriso sarcastico, il ruolo della superstizione nel favorire la neutralizzazione del pericolo religioso». Come ha rilevato Cristina Paoletti in un saggio dedicato alle interpretazioni dell'Illuminismo scozzese, una puntuale riflessione sulle strategie humeane di adattamento delle proprie opere in relazione al potenziale pubblico era stata proposta, tra gli altri, anche in G. Carabelli, *Hume e la retorica dell'ideologia*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 1-23 e pp. 112-131 (cfr C. Paoletti, *Interpretazioni storiografiche dell'Illuminismo scozzese*, cit.). Paoletti propone, in quest'ottica della «doppia udienza» dei contributi del filosofo, una breve considerazione sui *Dialoghi sulla religione naturale*, «risultato di un fine lavoro retorico a cui Hume giunse dopo un'operazione di autocensura e mascheramento» (Ivi, p. 328).

<sup>61</sup> Citazioni tratte rispettivamente dalla lettera di D. Hume a W. Strahan, datata 21 gennaio 1771 in *Letters of David Hume*, II, cit., p. 233 e dalla lettera di D. Hume a J. Clephane, datata 1 settembre 1754, *Letters of David Hume*, I, cit., p. 189.

<sup>62</sup> La bibliografia su Hume filosofo è molto estesa, per cui mi limito solo a segnalare la più volte riedita *Introduzione a David Hume* di A. Santucci, Roma-Bari, Laterza, 2005<sup>9</sup>.

correggere e quali annotare «to clean up passages obscure to foreigners»<sup>63</sup>. La sua idea di “perfetto traduttore” – come lo sarebbe stato l'abate Louis Le Blanc, che tradusse i suoi saggi filosofici – coincideva con quella di un letterato, che aveva le necessarie qualità per rendere lo stile dell'originale ed un'ottima conoscenza della lingua inglese.

Anche per quanto riguarda William Robertson, riconosciuto già dai contemporanei come uno degli storici più importanti del Settecento europeo – del quale, tuttavia, almeno a tempi relativamente recenti, «even more surprising, relatively little has been written about his historical writing»<sup>64</sup> – l'attenzione nei confronti del pubblico assumeva una evidente centralità nella sua attività storiografica, mirata ad una rielaborazione dei modelli europei e della tradizione scozzese per proporre opere che potessero incontrare il favore dei dotti, ma anche essere di una concreta utilità per altre categorie di lettori, come avvenne nel caso particolare della *History of Scotland*. Nella sua prima “fatica”, infatti, data alle stampe nel 1759 a Londra ed esaurita in poco più di sei mesi<sup>65</sup>, Robertson aveva voluto offrire un

<sup>63</sup> Le citazioni sono tratte dalle lettere di David Hume al traduttore Jean-Bernard Le Blanc, con il quale intrattenne una fitta corrispondenza (cfr *Letters of David Hume*, I e II, cit., *ad vocem*). Jean-Bernard Le Blanc (1707-1781), abate e letterato francese, noto anche per i suoi studi di critica letteraria, fu uno dei protagonisti della settecentesca anglofilia francese. Dopo aver trascorso un periodo di diciotto mesi in Inghilterra, tra il 1738 e il 1739, sviluppò un significativo interesse per la società e la cultura inglese, culminata nella pubblicazione delle *Lettres d'un Francois concernant le gouvernement, la politique et les moeurs des Anglois et Francois*, Amsterdam [Paris], 1751, opera tradotta anche a Venezia nel 1753 (*Lettere critiche del signor abate Le Blanc, storiografo del re cristianissimo, sopra le due nazioni inglese, e francese [...]*, Parigi, a spese Remondini di Venezia, 1753). Sulla sua figura si veda H. Monod-Cassidy, *Un voyageur-philosophe au XVIII siècle: l'abbé Jean-Bernard Le Blanc*, Cambridge-Mass., Harvard University Press, 1941.

<sup>64</sup> N. Phillipson, *Providence and Progress: an Introduction to the Historical Thought of William Robertson*, in J. S. Brown, *William Robertson and the Expansion of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, cit., p. 55, l'unico studio sistematico su William Robertson disponibile ad oggi, il quale può essere integrato con i saggi introduttivi all'edizione moderna delle *Histories* e di altri scritti robertsoniani curata da Richard Sher, *The Works of William Robertson*, London-New York, Routledge-Thoemmes Press, 1996. Per quanto riguarda, nello specifico, il suo metodo storico, si vedano, innanzitutto, il saggio appena citato di Phillipson, quello di D. Womersley, *The Historical Writings of William Robertson*, «Journal of the History of Ideas», XLVII (1986), pp. 497-506, ed i nuovi ed interessanti contributi che hanno indagato, nell'ultimo quindicennio, il metodo robertsoniano dal punto di vista dell'elaborazione delle teorie di storia teoretica/congetturale e dell'utilizzo del linguaggio delle cosiddette “unintended consequences” (cfr ad esempio, i già citati studi di K. O'Brien, *Narratives of Enlightenment*, cit., in particolare pp. 93-166 e D. Francesconi, *L'età della storia*, cit.). Di notevole interesse sono anche alcuni saggi che si sono concentrati su alcuni specifici aspetti delle sue *histories*, come, ad esempio, i numerosi lavori di Neil K. Hargraves, tra i quali vorrei ricordare almeno *The Progress of Ambition. Character, Narrative and Philosophy in the Works of William Robertson*, «Journal of the History of Ideas», LXIII (2002), pp. 261-282, *Beyond the Savage Character. Mexicans, Peruvians, and the "Imperfectly Civilized" in William Robertson's 'History of America'*, in L. Wolff, M. Cipolloni (eds), *The Anthropology of the Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press, 2007 e Id., *Resentment and History in the Scottish Enlightenment*, «Cromohs», XIV (2009), 1-21.

<sup>65</sup> W. Robertson, *The History of Scotland during the Reigns of Queen Mary and King James VI, till His Accession to the Crown of England, with a Review of the Scottish History previous to that Period, and an Appendix containing Original Papers, by William Robertson*, London, A. Millar, 1759. L'opera garantì a Robertson l'ingente compenso di 600 £ – più di quanto avesse mai ricevuto chiunque per un'opera prima, eccezion fatta per Hume – una cifra che venne commentata con queste parole dallo storico «an author shaved sell his first work for what the booksellers will give, till it shall appear whether he is an author of

quadro ricostruito su solide basi documentarie, nel quale venivano messi in discussione alcuni dei luoghi comuni consolidati nella storia di Scozia, dalle mitiche origini degli Scoti – non analizzabili criticamente a causa della mancanza di fonti – all'esaltazione dell'orgoglio marziale, da quelli che erano considerati valori distintivi della Riforma scozzese alla floridezza della situazione istituzionale precedente all'unione parlamentare del 1707. Lo scopo era quello di rendere dignità storiografica alla Scozia, dotandola di una narrazione secondo un modello di *histoire philosophique*, ma anche, e soprattutto, quello di formare nei suoi lettori una nuova coscienza nazionale britannica, su rinnovate basi culturali<sup>66</sup>. Senza entrare nel merito di un dettagliato esame del metodo storico robertsoniano, quello che è, invece, necessario evidenziare sono le strategie impiegate per raggiungere tale finalità formativa ed educativa del pubblico, che erano consistite principalmente – oltre che nella proposizione di uno stile piacevole, al quale ho già accennato – nell'elaborazione di una precisa architettura testuale e peritestuale, una struttura poi ripresa ed applicata anche nelle opere successive. Essa si era articolata, soprattutto, nella proposizione, in appendice, di una selezione dei documenti dei quali si era servito per contestare i luoghi comuni e le opinioni false e preconcepite, dimostrando la serietà e l'esattezza delle sue ricostruzioni ed analisi<sup>67</sup>. Molto interessante ed indicativa dell'attenzione riservata al pubblico era, però, anche l'adozione di un doppio sistema di

---

merit, or, which is the same thing as to purchase money, an author who pleases the publik» (cfr R. Sher, *Charles V and the Booktrade: an Episode of Enlightenment Print Culture*, in J. S. Brown, *William Robertson and the Expansion of Empire*, cit.).

<sup>66</sup> Colin Kidd nella monografia *Subverting Scotland's Past*, cit., e successivamente nel saggio *The Ideological Significance of Robertson's History of Scotland*, in J. S. Brown, *William Robertson and the Expansion of Empire*, cit., ha usato per descrivere ed interpretare la proposta storiografica robertsoniana e di altri Illuministi scozzesi l'espressione «civic patriotism», che delinea un approccio verso la storia nazionale – ormai non più “scozzese”, ma, dopo l'atto di unione del 1707, “britannica” – che alcuni studiosi scozzesi novecenteschi avevano per contro interpretato come un «act of matricide» (Ivi, p. 123).

<sup>67</sup> Particolarmente significativo nel primo contributo robertsoniano era stata la riproduzione, in appendice, delle lettere, memorie e testimonianze che erano state utili nella sua ricostruzione delle vicende scozzesi e, soprattutto, l'aggiunta della *Critical Dissertation concerning the Murder of the King Henry, and the Genuineness of the Queen's Letter to Bothwell*. La *Dissertation* affrontava una delle questioni più delicate della storia scozzese moderna, quella relativa all'assassinio di Enrico Darnley, secondo marito di Maria Stuart, e ai suoi esecutori, individuati nella figura dei conti di Murray oppure in quella di James Hepburn, lord Bothwell, futuro terzo marito della regina scozzese. La vicenda, come è noto, aveva a lungo diviso gli storici, sostenitori dell'una o dell'altra ipotesi, e si era articolata anche sull'analisi di un corpus di documenti, le lettere di Maria Stuart, la cui autenticità era stata più volte messa in discussione. William Robertson ricostruiva la questione presentando le fonti a disposizione, con l'obiettivo di aiutare i suoi lettori a formarsi una personale – ma il più fondata possibile – opinione («all I propose, is to assist in forming some judgement concerning the facts in dispute, by stating the proofs produced on each side, with as much brevity as the case will admit, and with the same attention and impartiality which I have endeavoured to exercise in examining other controverted points in Scottish history», *History of Scotland*, II, cit., p. 315). Sul metodo storiografico robertsoniano e sull'aspirazione a comporre una storia imparziale che ricomponesse i conflitti della tradizione scozzese cfr anche K. O'Brien, *Robertson's Place in the Development of Eighteenth-Century Narrative History*, in J. S. Brown, *William Robertson and the Expansion of Empire*, cit.

annotazioni, che accanto alle classiche note a piè di pagina, con i necessari riferimenti bibliografici, prevedeva anche più corpose “Notes” o “Proofs and Illustrations”, collocate nella parte finale di ciascuno dei tomi che componevano le sue edizioni. Queste note, spazi di riflessione per puntuali questioni affrontate nei singoli libri o capitoli, avevano il chiaro obiettivo «to bring at once under the view of my readers, such facts and circumstances as tend to illustrate or confirm what is contained in that part of the history to which they refers [...] when these lay scattered in many different authors, and were taken from books not generally known, or which many of my readers might find it disagreeable to consult, I thought it would be of advantage to collect them together»<sup>68</sup>. Secondo quanto affermato dallo stesso Robertson, dunque, essendo tali sezioni poste in una parte separata del testo, senza causare interruzioni al flusso della narrazione degli eventi, i lettori non interessati a ragionamenti ulteriori e “filosofici” avrebbero potuto tralasciarle e, viceversa, i colti letterati desiderosi di approfondire più nel dettaglio le problematiche discusse avrebbero, al contrario, potuto agevolmente consultarle; riflessioni molto simili sarebbero state proposte anche nella prefazione alla *History of America*, nella quale veniva ribadito – dal più generale punto di vista dei caratteri che una corretta metodologia storiografica avrebbe dovuto avere – come fosse un dovere nei confronti del pubblico quello di menzionare con precisione le fonti dalle quali si ricavano le informazioni e sulla base delle quali si impostavano i ragionamenti<sup>69</sup>.

---

<sup>68</sup> *The History of the Reign of the Emperor Charles V*, I, cit., p. 321. Sull'impostazione che Robertson diede alle sue *histories*, ed in particolare sulla stesura delle “Proofs and Illustrations” rimando anche alla puntuale sintesi di Luigi Mascilli Migliorini, presentata nell'introduzione a *La scoperta dell'America*, Palermo, Salerno Editrice, 1992. Lo storico sottolinea come Robertson si inserisca pienamente in un «orizzonte della ricerca e della narrazione storica modernamente e compiutamente intesi: un orizzonte nel quale filologia e critica delle fonti stanno a fondamento della storia, costituiscono il vincolo interiore di questa disciplina nel momento in cui essa viene costituendosi quale sapere autonomamente configurato. Deriva da questa fondamentale acquisizione [...] la ricchezza e l'accuratezza delle celebri *Notes and Illustrations* robertsoniane» (Ivi, p. 12). Lo stesso Dugald Stewart, nel suo già citato ritratto biografico di Robertson, si era soffermato sull'importanza delle “Notes”.

<sup>69</sup> «It's a duty I owe the Public, to mention the sources from which I have derived such intelligence, as justifies me in either in placing transactions in a new ight, or in forming any new opinion with respect to their causes and effects», in *Preface, The History of America, by William Robertson D. D., Principal of the University of Edinburgh, and Historiographer to His Majesty for Scotland*, London-Edinburgh, W. Strahan-T. Cadell-J. Balfour, 1777, pp. VI-VII. Robertson proseguiva poi elencando nel dettaglio la particolare documentazione archivistica della quale si era servito, citando i suoi «benefactors», ovvero coloro i quali gli avevano procurato tali fonti, soprattutto in Spagna (sulle fonti spagnole e i loro metodi di reperimento cfr B. P. Lenman, “From Savage to Scot” *Via French and the Spaniards: Principal Robertson's Spanish Sources*, in J. S. Brown, *William Robertson and the Expansion of Empire*, cit. e M. Duckworth, *An Eighteenth-Century Questionnaire: William Robertson on the Indians*, «Eighteenth-Century Life», XI (1987), pp. 36-49). Nella parte conclusiva della prefazione veniva posto ancora l'accento sul metodo storiografico e sull'esigenza di riferire puntualmente al lettore le indicazioni sulle fonti consultate («all books and manuscripts I have consulted with that attention, which the respect due from an Author to the Public required; and by minute references to them, I have endeavoured to authenticate whatever I relate», *Preface*, in *The History of America*, cit., p. XV).

Si trattava, a mio avviso, di una soluzione significativa, una sintesi tra antiquaria e nuovi paradigmi storiografici, concepita anche, come è noto, in polemica con il *modus operandi* di Voltaire, al quale lo storico edimburghese faceva esplicito riferimento nel primo tomo della sua *History of Charles V*, a conclusione dell'introduzione, la celebre *View of the Progress of Society in Europe*<sup>70</sup>. Come vedremo, i traduttori e gli editori italiani interpretarono in modi differenti il significato di queste note, e se alcuni le ritennero superflue e non determinanti nella comprensione del testo, altri, come il letterato Ottavio Morali, le valorizzarono e credettero più opportuno inserirle al fondo delle pagine, come note tradizionali, proprio perché, lasciandole nella posizione stabilita dall'originale, i lettori avrebbero corso il rischio di non vederle<sup>71</sup>.

Un ulteriore elemento sul quale vorrei ancora richiamare l'attenzione in questo inquadramento preliminare è la particolare cura che lo storico edimburghese riservava ad altri aspetti del processo editoriale e principalmente alla scelta del formato, rigorosamente in-4° per le prime, prestigiose edizioni, a cui, però, dovevano seguire meno costose ristampe in-8°, per consentirne la circolazione tra un pubblico più ampio<sup>72</sup>. Una richiesta precisa, che venne inoltrata anche ai traduttori che si occuparono delle versioni francesi delle sue *histories*, e, soprattutto, a Jean-Baptiste Suard, letterato e giornalista parigino, che, come sottolineava Robert Darnton, aveva fatto fortuna soprattutto grazie agli appoggi di cui godeva, che non erano più un vecchio patronage di corte, ma «una protezione di nuova specie, che comportava il conoscere le persone giuste, il tirare i fili giusti, e, come si diceva nel Settecento, il “coltivare”»<sup>73</sup>; purtroppo, a fronte di documentate relazioni con

---

<sup>70</sup> «In all my inquiries and disquisitions [...] I have not once mentioned M. de Voltaire, who, in his *Essay sur l'histoire général*, has reviewed the same period and treated of all these subjects. This does not proceed from inattention to the works of that extraordinary man, whose genius, no less enterprising than universal, has attempted almost every different species of literary composition [...] But as he seldom imitates the example of modern historians, in citing the authors from whom they derived their information, I could not, with propriety, appeal to his authority in confirmation of any doubtful or unknown fact», *The History of the Reign of the Emperor Charles V*, I, cit., p. 392.

<sup>71</sup> Cfr *infra* paragrafo 3.2 e paragrafo 5.2.

<sup>72</sup> Le informazioni sulle strategie editoriali di William Robertson posso essere ricavate principalmente dalle sue lettere all'editore Strahan, analizzate da questo punto di vista in un saggio, a mio avviso, molto interessante di J. R. Smitten, *Robertson's Letters and Life of Writing*, in J. S. Brown, *William Robertson and the Expansion of Empire*, cit., risultato di una prima riflessione sul corpus di lettere robertsoniane, per la verità non molto corposo, esistente nei diversi archivi inglesi, scozzesi, francesi. In tale saggio emergono con chiarezza le strategie di collocazione e pubblicizzazione delle sue opere, per ricavarne una buona entrata economica e, soprattutto, per presentarle in collane di un certo prestigio. Su questi aspetti cfr ancora R. Sher, *The Enlightenment and the Books*, cit.

<sup>73</sup> R. Darnton, *The High Enlightenment and the Low-Life of Literature in Prerevolutionary France*, «Past and Present», LI (1971), pp. 81-115, ristampato in qualità di saggio migliore dell'anno dalla American Society for Eighteenth-Century Studies in «*Studies in Eighteenth-Century Culture*», III (1973), pp. 83-124 e poi in *The Literary Underground of the Old Regime*, Cambridge Mass.-London, Harvard University Press, 1982 (ed.it. *L'intellettuale clandestino*, Milano, Garzanti, 1990). La citazione è tratta da

stampatori e traduttori francesi, non mi è stato possibile rinvenire nessun caso di contatto di Robertson con i corrispettivi italiani.

Date tutte queste premesse sulle modalità di costruzione dei testi in rapporto alla configurazione dell'insieme dei lettori, non stupisce che la produzione storiografica, oltre ad essere senz'ombra di dubbio uno dei campi più importanti di espressione della discussione illuministica scozzese – e ad essere percepita come tale, nella sua straordinarietà, anche al di fuori delle isole britanniche – riscuotesse un ottimo successo anche in termini editoriali. Come rilevato da Richard Sher, ma anche, più recentemente, da David Allan e da Mark Towsey – in due ricerche per certi versi complementari, dedicate alle pratiche di lettura settecentesche delle opere scozzesi, in Inghilterra nel primo caso, e nella stessa Scozia nel secondo<sup>74</sup> – i testi di argomento storico erano quelli che godevano della maggior fortuna tra il pubblico britannico. Secondo le informazioni fornite, ad esempio, da Towsey sulle letture degli Scozzesi l'opera in assoluto più popolare era la *History of England* di Hume, seguita dalla *History of Scotland* e dalla *History of Charles V* di Robertson e poi, poco oltre, da un'altra composizione dello storico edimburghese, la *History of America*. Basandosi sui dati ricavati, invece, da un esame più specifico della produzione degli stampatori, Sher ha dimostrato, invece, come su un totale di 360 prime edizioni pubblicate tra Londra ed Edimburgo, quelle di carattere storico occupassero il primo posto (68 titoli), seguite da quelle in cui si trattava di temi medici (61 titoli), filosofici (39 titoli), scientifici (29 titoli) e così via.

Un successo ampiamente confermato anche dalle mie ricerche sulle traduzioni, dal momento che il genere storiografico – come vedremo meglio nel dettaglio di alcuni casi specifici – era molto richiesto anche dai lettori italiani. Ad essere tradotte furono, soprattutto, le *histories* robertsoniane e humeane, ma non mancarono anche progetti

---

quest'ultima versione inglese del 1982, p. 16. Jean-Baptiste Suard (1732-1817) dovette la propria fortuna all'incontro con l'abate Raynal, che gli procurò i primi incarichi per brevi saggi e traduzioni e lo introdusse in alcuni salotti importanti come quello di Madame Necker e del barone d'Holbach, ma il vero punto di svolta nella sua carriera fu il matrimonio con la sorella di Charles Panckoucke, l'editore che dominava il settore librario parigino con le sue ristampe dell'*Encyclopédie* e che avrebbe dato il via all'impresa della *Méthodique*. Con l'aiuto del cognato e in virtù delle relazioni sociali della moglie in breve tempo riuscì a controllare l'intera amministrazione della *Gazette de France*, con alterne fortune, e ad avere una piccola attività editoriale destinata distinguersi proprio per l'eleganza delle edizioni. Le cure che Suard aveva per la stampa e lo stile furono senz'altro un incentivo per la scelta di Robertson, al quale il letterato era stato proposto come traduttore da David Hume e dallo stesso barone d'Holbac. È di Suard la traduzione della *History of Charles V* che ritroveremo come base per le prime edizioni veneziane. Sulla sua figura, oltre a R. Darnton, cfr E. Francalanza, *Jean-Baptiste Antoine Suard, Journaliste des Lumières*, Paris, Champion, 2002.

<sup>74</sup> R. Sher, *The Enlightenment and the Books*, cit., D. Allan, *Making British Culture. English Readers and the Scottish Enlightenment, 1740–1830*, London-New York, Routledge, 2008 e M. Towsey, *Reading the Scottish Enlightenment. Books and Their Readers in Provincial Scotland, 1750-1820*, Leiden, Brill, 2010.

traduttivi che riguardarono altri storici, dalla differente – e per certi versi meno innovativa – impostazione metodologica e concettuale, come John Gillies, la cui *History of Greece* ebbe tre versioni veneziane tra la fine del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, o Alexander Adam, che aveva dato alle stampe un volume sulle antichità romane, tradotto più volte a Napoli tra il 1820 e il 1825<sup>75</sup>. Colgo l'occasione per segnalare anche come non ebbe una considerevole fortuna, in termini di numero di versioni italiane, l'unico contributo a carattere prettamente storiografico di Adam Ferguson, la *History of the Progress and Termination of the Roman Republic*, pubblicata nel 1783 e tradotta una sola volta, a Venezia, negli anni Novanta<sup>76</sup>.

Il valore aggiunto dato dalla Scozia al rinnovamento dei paradigmi storiografici moderni aveva potuto contare, naturalmente, come è noto, anche sulle innovative riflessioni proposte da altri *Literati*, da John Millar a Henri Home, lord Kames, il primo autore della *Historical View of the English Government* e, soprattutto, di *The Origins of the Distinction of Ranks in Society*<sup>77</sup>, che dovevano la loro impostazione allo schema evolutivo delineato da Adam Smith, ed il secondo degli *Historical Law-Tracts* e degli *Sketches on the History of Man*<sup>78</sup>. Dal punto di vista della mia prospettiva di indagine, questi testi furono, però, dei

<sup>75</sup> J. Gillies, *Storia della Grecia antica e delle sue colonie e conquiste da più vetusti tempi fino alla morte di Alessandro Magno [...] traduzione dal testo inglese*, Venezia, Fracasso, 1796-1797, Id., *Del Dr. Gillies Sopra la storia, le maniere e il carattere de' Greci dal fine della guerra Peloponnesiaca fino alla battaglia di Cheronea, Discorso, in cui si dimostra con prove di fatto, di tutti i governi non essere assolutamente non solo nel principio, ma neppur in progresso il migliore, se non forse il peggiore, la Democrazia, traduzione dall'inglese*, Venezia, Palese, 1800, opera successivamente tradotta negli anni Venti, quando, per le note vicende contemporanee, la Grecia stata messa al centro di un interesse molto marcato (*Storia della Grecia antica e delle sue colonie e conquiste [...] traduzione dal testo inglese*, Venezia, Andreola, 1822-1824). A. Adam, *Antichità romane, ovvero quadro de' costumi, usi ed istituzioni de' Romani [...] prima traduzione italiana, del Padre D. Gaetano Maria Monforte chierico regolare, corredata di note de' traduttori Francese, e Tedesco, con altre osservazioni*, Napoli, Porcelli, 1820, edizione alla quale ne seguirono altre, stampate da Marotta.

<sup>76</sup> A. Ferguson, *The History of the Progress and Termination of the Roman Republic by Adam Ferguson, in three volumes illustrated with maps*, London-Edinburgh, W. Strahan-T. Cadell-W. Creech, 1783. L'opera di Ferguson, di impostazione per così dire “tradizionale” – come sostenuto, tra gli altri, da D. Francesconi e come brevemente vedremo – non era facilmente riconducibile a quei modelli storiografici scozzesi apprezzati da un pubblico piuttosto ampio. Cfr *infra* paragrafo 5.1.2.

<sup>77</sup> John Millar (1735-1801), filosofo, storico scozzese, professore di Civil Law all'università di Glasgow era noto, soprattutto, per il saggio *The Origins of the Distinction of Ranks in Society*, London, Murray, 1771 (seconda edizione rivista nel 1773) e poi per la *Historical View of the English Government from the Settlement of the Saxson in Britain to the Accession of the House of Stuart*, London, T. Strahan-T. Cadell, 1787. Su Millar si veda W. C. Lehmann, *John Millar of Glasgow*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960.

<sup>78</sup> Henry Home, lord Kames (1696-1782) giurista scozzese giudice della Court of Session di Edimburgo, fu uno dei primi letterati scozzesi a ricorrere allo schema stadiale negli *Historical Law-Tracts*, pubblicati ad Edimburgo, in 2 volumi, nel 1758. *The Sketches of the History of Man*, furono pubblicati sempre ad Edimburgo nel 1774, in 2 volumi, ed ebbero una seconda edizione amplificata con ulteriori 2 volumi nel 1778. Su Henry Home si vedano W. C. Lehmann, *Henry Home, Lord Kames, and the Scottish Enlightenment. A Study in National Character and the History of Ideas*, The Hague, Mouton, 1965 e I. S. Ross, *Lord Kames and the Scotland of his Days*, Oxford, Clarendon Press, 1976, mentre per un'analisi

“lost in translation”, nel senso che di nessuno di essi venne proposta una versione italiana, nonostante il fatto che – soprattutto nel caso di lord Kames – essi fossero stati tempestivamente segnalati sui periodici, come la «Gazzetta letteraria» di Milano di Giuseppe Galeazzi, e fossero noti agli Illuministi lombardi<sup>79</sup>. Il contesto milanese si dimostrò, come noto, particolarmente ricettivo verso la cultura scozzese e verso le sue produzioni più strettamente filosofiche, come testimonierebbe, ad esempio, la puntuale segnalazione – apparsa sempre sulla «Gazzetta letteraria», periodico attento alle novità britanniche in ambito economico, geografico, storico e filosofico, che annoverava tra i suoi redattori anche l'economista piemontese Giambattista Vasco – della traduzione tedesca, realizzata da Christian Garve, degli *Institutes of Moral Philosophy* di Adam Ferguson<sup>80</sup>, autore molto presente nelle discussioni dei riformatori lombardi anche con il suo *Essay on Civil Society*, recensito sul trimestrale «Estratto della letteratura europea» immediatamente dopo la sua pubblicazione a Londra<sup>81</sup>. La «Gazzetta letteraria», inoltre, nel 1774 avrebbe dato spazio anche ad una recensione del “capolavoro” di James Burnett, lord Monboddo,

---

della sua proposta storiografica, che univa alla teoria stadiale una visione poligenetica, cfr S. Sebastiani, *Storia universale e teoria stadiale negli Sketches of the History of Man di Lord Kames*, «Studi storici», XXXIX (1998), pp. 113-136; infine sugli *Historical Law-Tracts* il rimando è a D. Francesconi, *L'età della storia*, cit., pp. 168-182 e a J. E. Reibman, *Kames's Historical Law-Tracts and the Historiography of the Scottish Enlightenment*, in J. J. Carter e J. H. Pittock (eds), *Aberdeen and the Enlightenment*, Aberdeen, Aberdeen University Press, 1987, pp. 61-68.

<sup>79</sup> «Gazzetta letteraria», n° 41, Milano, 12 ottobre 1774, col. 326, nella quale compare una segnalazione degli *Sketches*, che furono parzialmente tradotti in francese otto anni dopo la loro prima edizione inglese (*Essais historiques sur les Loix, traduits de l'anglais par Mr Bouchaud [...] avec des notes et une dissertation du traducteur*, Paris, chez Vente libraire, 1766); come ricorda Franco Venturi, la traduzione francese fu letta e commentata da Gian Rinaldo Carli (F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, I, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, p. 795). Sulla diffusione dell'Illuminismo scozzese nella Lombardia settecentesca cfr ancora F. Venturi, *Scottish Echoes in Eighteenth-Century Italy*, cit. Venturi poneva in apertura al suo esame un'interessante riflessione sui possibili punti di contatto tra il pensiero di Cesare Beccaria e le elaborazioni teoriche di Lord Kames, Adam Smith e Adam Ferguson, una serie di affinità concettuali che avrebbero riguardato soprattutto lo sviluppo, da parte del letterato milanese, di una concezione stadiale e di una particolare analisi della società e della necessità, da parte dei governanti, di garantire il “bene comune” per un progresso generale dello stato. Un parallelo in tal senso era stato proposto già da André Morellet, traduttore del trattato *Dei delitti e delle pene* nel 1766, il quale, nel leggere una versione francese degli *Historical Law-Tracts*, avrebbe esclamato «Kames is Beccaria's brother». Per una diversa interpretazione dell'episodio e dei rapporti tra Beccaria e l'ambiente scozzese si veda F. Hörcher, *Beccaria, Voltaire, and the Scot on Capital Punishment*, in D. Dawson, P. Morère (eds), *Scotland and France in the Enlightenment*, Lewisburg-London, Bucknell University Press-Associated University Press, 2004.

<sup>80</sup> *Institutes of Moral Philosophy*, Edinburgh, A. Kincaid-J. Bell, 1769, su cui cfr *infra*. Sulla traduzione di Garve si veda in particolare F. Oz-Salzberger, *Translating the Enlightenment*, cit.

<sup>81</sup> *An Essay on the History of Civil Society*, by Adam Ferguson, London-Edinburgh, A. Millar-T. Cadell-A. Kincaid-J. Bell, 1767. L'Essay fu recensito nel 1767 su «Estratto della letteratura europea», IV (1767), pp. 226-227, il trimestrale stampato da Bartolomeo De Felice in Svizzera e trasferito, su iniziativa di Pietro Verri, tra il 1766 e il 1767 a Milano, presso lo stampatore Galeazzi, dove divenne un punto di riferimento e di incontro per letterati quali Cesare Beccaria, Luigi Lambertenghi, Giambattista Vasco e gli stessi fratelli Verri. Cfr G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien régime» (1668-1789)*, cit., pp. 330-335.

*Of the Origin and Progress of Language*<sup>82</sup>, nella quale si sottolineava come in tale saggio fossero offerti «eccellenti materiali per compiere un di la difficilissima, per non dire impossibile storia dell'origine e del progresso del linguaggio»<sup>83</sup>. L'origine e il progresso del linguaggio erano stati, d'altronde, a partire dagli anni Settanta, temi particolarmente indagati dai pensatori milanesi, un interesse che, successivamente, avrebbe influenzato anche l'ideazione del progetto di traduzione delle *Lessons on Rhetoric and Belles Lettres* del filosofo edimburghese Hugh Blair, realizzato nel primo Ottocento da Francesco Soave, il quale propose una versione con numerose annotazioni e commenti<sup>84</sup>.

Questi ultimi esempi consentono di fare un rapido accenno ad un altro dei capisaldi dell'innovativo contributo offerto dalla Scozia al dibattito illuministico europeo, ovvero quello relativo, appunto, alle questioni filosofiche, ed in particolare a quelle attinenti all'ambito della filosofia morale. L'elaborazione teorica scozzese traeva le sue origini dalla tradizione inglese e da quella continentale e, attraverso l'originale proposta humanea, era culminata con la cosiddetta scuola del senso comune, che aveva suscitato un vivo interesse nell'Italia ottocentesca<sup>85</sup>. «La scuola filosofica scozzese ha omai tanta celebrità in Europa»,

---

<sup>82</sup> James Burnett, lord Monboddo (1714-1799) magistrato scozzese membro della Court of Session di Edimburgo, e riconosciuto come uno dei fondatori della moderna linguistica comparata grazie al suo studio *Of the Origin and Progress of Language*, pubblicato ad Edimburgo tra il 1773 e il 1792, in 6 volumi. Sulle sue teorie e sulla riflessione scozzese riguardante il linguaggio si vedano E. L. Cloyd, *James Burnett, Lord Monboddo*, Oxford, Clarendon Press, 1972; L. Jooken, *The Linguistic Conceptions of Lord Monboddo (1714-99). A Study of Theories on the Origins, Evolution and Nature of Languages in the Scottish Enlightenment*, Leuven, Peeters, 1999. Cfr anche S. Sebastiani, *I limiti del progresso*, cit., in particolare pp. 215-217.

<sup>83</sup> «Gazzetta letteraria», n° 18, Milano, 4 maggio 1774, col. 139 e segg.

<sup>84</sup> Sull'impresa di Soave si veda F. Tancini, *Francesco Soave traduttore-divulgatore*, cit. e F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, I, *La rivoluzione di Corsica*, cit. Il titolo dell'edizione italiana era *Istituzioni di retorica e di belle lettere tratte dalle lezioni di Blair di Francesco Soave*, Milano, Galeazzi, 1802. Nonostante questo caso specifico, in ambito lombardo ad un'intensa ricettività delle novità scozzesi non corrispose pressoché mai un'adeguata attività traduttiva, una situazione per certi versi molto simile a quella dello Stato Pontificio. Testi di Lord Kames, di David Hume e di altri autori scozzesi – compreso William Robertson, le cui opere furono considerevolmente recensite sulle «Efemeridi letterarie» – figuravano, ad esempio, tra le letture di Giovan Battista Piranesi, il celebre incisore che a Roma era entrato in contatto con la cultura britannica grazie alla sua frequentazione dei grand tourists e degli artisti ed architetti scozzesi in particolare, come Robert Mylne, James Byres, Allan Ramsey e, soprattutto, il già menzionato Robert Adam (cfr *Piranesi e la cultura antiquaria: gli antecedenti e il contesto*, atti del convegno (Roma, 14-17 novembre 1979), Roma, Multigrafica, 1985). Sul contesto lombardo cfr ancora F. Rossi, *La cultura inglese a Milano*, cit. e, sulla circolazione del libro e sulla censura nella A. P. Montanari, *Il controllo della stampa "ramo di civile polizia". L'affermarsi della censura di stato nella Lombardia austriaca del XVIII secolo*, «Roma moderna e contemporanea», II (1994), pp. 343-378 e A. Tarchetti, *Censura e censori di Sua Maestà Imperiale nella Lombardia austriaca: 1740-1780*, in *Economia, istituzioni, cultura nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, Il Mulino, 1982. Le ragioni di una scarsa attività traduttiva nella Lombardia dovrebbero essere analizzate tenendo conto nel dettaglio del pubblico potenziale di lettori, dal momento che i letterati si servivano naturalmente delle versioni francesi, quando non addirittura di quelle inglesi.

<sup>85</sup> Un'analisi della proposta filosofica scozzese esula, naturalmente, dalla prospettiva della mia ricerca. Per una sua ricostruzione rinvio almeno ai volumi curati da A. Santucci (a cura di), *Scienza e filosofia nell'età*

sosteneva nel 1832 sulla «Biblioteca italiana» il recensore della traduzione dei *Principi di filosofia morale* di Dugald Stewart compiuta da Niccolò Tommaseo, «che è ben degna d'essere divulgata più che non è anche tra noi Italiani», perché era una «scuola [...] moderna», che aveva avuto inizio con Hutcheson e Hume «famoso pe' suoi Saggi e per suo scetticismo tanto sistematico» ed era cresciuta “meravigliosamente” fino a Thomas Reid e al suo metodo sperimentale di derivazione baconiana<sup>86</sup>. Filosofi quali Dugald Stewart e il suo maestro Reid erano sufficientemente conosciuti nella penisola già prima degli anni Trenta, grazie, in particolar modo, alla versione padovana del *Compendio di filosofia morale*, una raccolta delle lezioni stewartiane all'Università di Glasgow, che sarebbe stata riproposta nuovamente, quasi un ventennio dopo, a Napoli<sup>87</sup>, e grazie anche ai saggi più propriamente filosofici di Hume, che avevano cominciato nel XIX secolo ad avere una prima, seppur contenuta, circolazione in italiano. Nel secolo precedente, infatti, l'interesse per la dimensione speculativa dell'Illuminismo scozzese si era manifestata esclusivamente all'interno di una ristretta cerchia di dotti lettori, per i quali le traduzioni italiane non erano sostanzialmente necessarie<sup>88</sup>. Particolarmente esemplificativo a questo proposito – come hanno efficacemente dimostrato studiosi quali Maria Luisa Baldi o Franco Restaino – era proprio il caso di Hume, le cui versioni italiane nel Settecento riguardarono i soli contributi di argomento economico-politico, che, come più volte annunciato, rappresentavano un importante punto di riferimento nei dibattiti per le riforme nel contesto veneziano e

---

*di Hume*, cit. Id., *Filosofia e cultura nel Settecento britannico*, Il Mulino, Bologna, 2001 e a L. Turco (a cura di), *Filosofia, scienza e politica nel Settecento britannico*, Il Poligrafo, Padova, 2003. Sulla scuola filosofica del senso comune il rinvio è a C. Paoletti, *The March of Mind. The Edinburgh Review and the Criticism to Common-Sense Philosophy*, Padova, Il Poligrafo, 2012 e, per quanto riguarda la sua ricezione italiana, a M. F. Sciacca, *La filosofia di Tommaso Reid: con un'appendice sui rapporti tra Galluppi e Rosmini*, Napoli, Perrella, 1935.

<sup>86</sup> Recensione a *Principii di filosofia morale, ad 'uso degli studenti d'università. Opera di Dugald Stewart, traduzione con note di N. Tommaseo seguitavi una introduzione di T. Jouffroy*, Lodi, Orcesi, 1831, in «Biblioteca italiana», LXV (1832), pp. 237-246 (citazione tratta da p. 237). L'introduzione di Jouffroy, premessa alla sua traduzione francese del testo del 1826, era già stata pubblicata in versione italiana sul «Giornale di fisica, chimica e storia naturale», Pavia, t. X (1827), pp. 112-138. Un'altra recensione, nella quale si lodava l'iniziativa traduttiva del Tommaseo per il vantaggio arrecato agli Italiani, era stata pubblicata sulla «Antologia», IV (1831), pp. 49-52. Tommaseo aveva compiuto un'operazione sistematica di traduzione e commento dei “classici filosofici” su cui cfr *infra* paragrafo 5.4.

<sup>87</sup> *Compendio di filosofia morale del signore Dugald Stewart tradotto dall'Inglese sulla quarta edizione da Pompeo Ferrario*, Padova, Tipografia della Minerva, 1821 e successivamente Napoli, dai torchi del Tramater, 1838.

<sup>88</sup> Nel caso specifico di Hume non è superfluo ricordare come le sue opere filosofiche fossero state messe all'Indice nel 1761, come vedremo nel paragrafo 5.4. Sulla loro diffusione sono interessanti le osservazioni di M. L. Baldi, *David Hume nel Settecento italiano*, cit., ed in particolare quelle relative al contesto veneto, dedotte sulla base del lavoro di F. Piva, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento: ricerche storico-bibliografiche*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1973. Le opere filosofiche humeane, nelle loro versioni francesi, risultavano tra i testi più richiesti dai librai tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, seconde solo alla *History of England* (M. L. Baldi, *op. cit.*, p. 24).

napoletano, ma non solo<sup>89</sup>. In particolare, l'attenzione prevalente era quella rivolta ai lavori nei quali veniva discussa la questione del commercio, nucleo fondamentale della teoria degli Scozzesi, che era venuta configurandosi, innanzitutto, come un tentativo di fornire una risposta concreta ai contingenti problemi di amministrazione dello stato, favorendo lo sviluppo – o per usare un'espressione cara a Roger Emerson – “l'improvement” di una società civile e commerciale, contraddistinta da “virtue” e “wealth”<sup>90</sup>. Molto discussa nell'ambito di questo genere di testi economico-politici sarebbe stata, ovviamente, la *Wealth of Nations* di Adam Smith, tradotta, nell'intervallo di tempo da me considerato, solo una volta nel 1790-1791 a Napoli, ma segnalata e commentata sui giornali letterari già nel decennio precedente<sup>91</sup>. La prima recensione fu quella del romano «Diario economico di agricoltura, manifattura e commercio» del 1777, un anno dopo la sua prima edizione inglese, a cura dell'abate Luigi Riccomanni<sup>92</sup>, e successivamente vennero proposte altre analisi, in diversi contesti della penisola. Ad esempio, nel Piemonte sabauda, ad interessarsi alla *Wealth of Nations*, furono letterati come Galeani Napione, che nel suo *Elogio* di Giovanni Botero<sup>93</sup> – considerato un precursore di teorie economiche e politiche rielaborate compiutamente nei secoli successivi – ricordava lo Scozzese come autorevole punto di riferimento per le sue affermazioni sull'utilità delle colonie per il sistema economico della madrepatria e sull'importanza di un'adeguata formazione per intraprendere

<sup>89</sup> M. L. Baldi, *David Hume nel Settecento italiano*, cit. e F. Restaino, *Hume in Italia*, cit. Cfr *supra* paragrafo 2.1, ma anche le parti del capitolo 5 relative ad un breve esame delle traduzioni humeane. La *Wealth of Nations* di Adam Smith aveva circolato prevalentemente in francese, come vedremo, con una sola traduzione a Napoli negli anni Novanta, mentre nessuna traduzione aveva avuto James Steuart, autore nel 1767 dei *Principles of Political Oeconomy*, nei quali veniva proposto un modello interpretativo economico-politico più in linea con la tradizione europea.

<sup>90</sup> «They presumably expected to achieve greater conceptual clarity hoped to educated a wider reading public in the understanding of economic processes, and, at a distance, to influence the formation of government economic policy», J. Robertson, *The Scottish Contribution to the Enlightenment*, in P. Wood, *The Scottish Enlightenment*, cit., p. 37. Sul pensiero economico-politico scozzese esiste un'ampia bibliografia, legata, soprattutto, all'analisi dei contributi di Adam Smith e David Hume. Per un bilancio generale di tali studi rimando a T. Sakamoto, H. Tanaka (eds), *The Rise of Political Economy*, London-New York, Routledge, 2003 ed anche al fondamentale volume curato da I. Hont e M. Ignatieff, *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, cit., nel quale è stata discussa la genesi di tali riflessioni scozzesi e il loro debito nei confronti della tradizione del pensiero politico europeo.

<sup>91</sup> A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, W. Strahan-T. Cadell, 1776.

<sup>92</sup> «Diario economico di agricoltura, manifattura e commercio», n° 3, 18 gennaio 1777, su cui cfr F. Venturi, *Scottish Echoes in Eighteenth-Century Italy*, cit., pp. 357-360. Su Riccomanni e l'ambiente romano cfr il già citato contributo di M. Caffiero, *Accademie e autorappresentazione dei gruppi intellettuali a Roma alla fine del Settecento*, cit. ed Ead., *Le “Efemeridi letterarie” di Roma (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico*, in M. Caffiero, G. Monsagrati (a cura di), *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 1997. Su altre recensioni e letture di Smith cfr *infra* paragrafo 4.1.

<sup>93</sup> *Elogio di Giovanni Botero scritto dal conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato Passerano*, s. n., s. d.

studi di economia politica; un'altra lettura del pensiero smithiano sarebbe stata compiuta, un decennio dopo, anche da Giovan Battista Vasco, il quale ne riprese alcune tesi nel suo *Saggio politico della cartamoneta* e in *Delle Università, delle arti e dei mestieri*<sup>94</sup>. Tuttavia, la conoscenza di tale opera fu in un certo modo “frammentaria”, perché se ne valorizzarono ed utilizzarono le tesi senza, però, che ad esse fosse dedicato un esame approfondito, che ne restituisse tutte le articolazioni, compresa quella più marcatamente teoretica<sup>95</sup>. I testi scozzesi ebbero, complessivamente, una ricezione più che buona nel continente, traendo vantaggio dal clima anglofilo, ma anche dallo sviluppo di un interesse specifico per quelle produzioni, riguardanti soprattutto la storia e, in senso lato, le scienze e la letteratura – un tema quest'ultimo che non ho, tuttavia, approfondito – alle quali veniva riconosciuta una sicura utilità. L'area italiana, sulla quale ho brevemente richiamato l'attenzione fornendo qualche spunto di riflessione, non faceva eccezione, dal momento che in essa l'esperienza intellettuale degli Scozzesi era stata colta nella sua originalità, non solo dai citati Carlo Denina e Luigi Angiolini, ma anche da altri letterati, che si sarebbero cimentati, come vedremo, direttamente nelle imprese traduttive, e dai riformatori, i quali avrebbero ripreso e discusso le teorie scozzesi.

Non resta ora che restringere ulteriormente il campo di indagine ed entrare più nel dettaglio del tema della mia ricerca, focalizzando lo sguardo sulle traduzioni italiane delle opere di William Robertson, David Hume, Adam Ferguson e Adam Smith, che rappresentano, dal mio punto di vista, dei buoni esempi di impiego di strategie traduttive, dai quali è possibile ricavare utili indicazioni, anche di carattere generale, per indagare e comprendere i processi di ricezione dell'Illuminismo scozzese. Al prossimo paragrafo è affidato il compito di introdurre parte di queste problematiche, delineando un macroscopico quadro d'insieme che presenti alcune delle caratteristiche delle edizioni tradotte, dei loro promotori e realizzatori e delle motivazioni che determinarono le iniziative.

---

<sup>94</sup> G. B. Vasco, *Della cartamoneta. Saggio politico*, 1790, rimasto inedito fino al 1916, quando G. Prato lo attribuì all'economista monregalese pubblicandolo in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», LXV (1916), e Id., *Dell'Università, delle arti e mestieri*, Milano, L. Veladini, 1793. Cfr ad esempio G. Gioli, *La diffusione dell'opera di Adam Smith nella cultura economica italiana*, cit., pp. 154-156.

<sup>95</sup> Cfr G. Gioli, *La diffusione dell'opera di Adam Smith nella cultura economica italiana*, cit., ma anche O. Vercillo, *Della conoscenza di Adamo Smith in Italia nel secolo XVIII*, Milano, Giuffrè, 1963. Non ebbe nessuna traduzione italiana l'altra principale opera di Smith, *The Theory of Moral Sentiment*, edita a Londra, da A. Millar, nel 1759. Per un inquadramento di Smith nel contesto illuministico scozzese, tema molto frequentato dagli studiosi, si vedano, ad esempio, A. Zanini, *Adam Smith: economia, morale, diritto*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, il quale ha anche curato l'edizione italiana dell'*Account* di Dugald Stewart, *Resoconto della vita e delle opere di Adam Smith*, Macerata, Liberilibri, 2001, o la più recente sintesi di N. Phillipson, *Adam Smith. An Enlightened Life*, London, Penguin, 2011, alla quale rimando anche per la ricca bibliografia smithiana.

### 3.2 Le traduzioni delle edizioni degli Illuministi scozzesi: un quadro d'insieme

L'indubbio vantaggio offerto dalla realtà politico-istituzionale italiana ad una ricerca come quella che ho condotto, che si è occupata delle traduzioni come vettori di circolazione e di adattamento delle idee, è quello di mettere a disposizione, per buona parte delle opere del corpus “d'eccellenza” che ho scelto di prendere in esame, più di una versione tradotta, ciascuna delle quali realizzata in un differente contesto e con precise logiche culturali ed editoriali; una situazione che mi ha consentito di considerare la penisola come un “laboratorio” di strategie di appropriazione e di rielaborazione dei Lumi scozzesi<sup>96</sup>.

Il quadro d'insieme che mi propongo di delineare nelle pagine che seguono ha lo scopo di presentare – tenendo conto delle indicazioni metodologiche proposte nella prima sezione del mio elaborato – alcune riflessioni generali, partendo da un'analisi meramente quantitativa del numero di traduzioni realizzate, della loro distribuzione cronologica e geografica, per poi procedere con ragionamenti più specifici sulle motivazioni all'origine della selezione dei testi da tradurre, sulle competenze e sulle politiche adottate dagli esecutori dei lavori di volgarizzamento e, infine, sulle modalità di intervento, tanto sul contenuto quanto sul paratesto, decise da stampatori ed editori.

I primi dati che emergono dall'analisi delle edizioni italiane dei quattro autori sui quali ho concentrato l'attenzione evidenziano, innanzitutto, la presenza dominante delle traduzioni delle *histories* di William Robertson (43 versioni complete e 5 relative solo ad alcuni tomi)<sup>97</sup>, seguite da quelle di David Hume (9 versioni complete e 3 relative ad alcuni capitoli della sua opera storiografica)<sup>98</sup>, da quelle di Adam Ferguson (4 versioni complete e

<sup>96</sup> Richiamo a questo proposito, ancora una volta, l'attenzione sul fatto che, pur nella consapevolezza della loro importanza, ho lasciato a margine considerazioni di ordine prettamente linguistico sulle diversità stilistiche presenti nelle versioni di una stessa opera realizzate in differenti contesti italiani.

<sup>97</sup> La presenza delle traduzioni delle *histories* robertsoniane risulta distribuita in questo modo: la *History of Scotland* poté contare 2 edizioni complete e una parziale (del solo I libro) nel Settecento e 4 edizioni complete nell'Ottocento; la *History of Charles V* conobbe 3 edizioni complete settecentesche più una relativa al solo I libro (la celebre *View of Progress*) e 4 edizioni complete ottocentesche; la *History of America* ebbe 6 edizioni complete nel XVIII secolo e 10 edizioni nel secolo successivo più 5 ristampe senza variazioni (2 settecentesche dello stampatore veneziano Gatti e 3 ottocentesche del palermitano Garofalo) e 3 edizioni del II libro (contenente la biografia di Cristoforo Colombo); infine, la *Historical Disquisition* fu tradotta 2 volte nel Settecento ed 1 nell'Ottocento, anche se quest'ultima versione venne pubblicata per altre due volte, con alcune aggiunte, nell'arco di un decennio. A queste traduzioni ho voluto aggiungere 4 edizioni della *History of Greece* che, sebbene non fosse un'opera del celebre storico William Robertson, ma di un omonimo, fu, comunque, considerata e presentata nell'Ottocento come un suo lavoro.

<sup>98</sup> Per quanto riguarda David Hume ho potuto censire 3 edizioni ottocentesche della *History of England*, a cui va aggiunta quella relativa al solo I tomo (frutto di un progetto editoriale veneziano interrotto per cause che spiegherò); 3 edizioni settecentesche dei *Political Discourses* (con una selezione di saggi che

l parziale di un solo libro dell'*Essay on Civil Society*)<sup>99</sup> e, per ultimo, da quelle di Adam Smith, tradotto una sola volta nell'intervallo di tempo considerato<sup>100</sup>.

Per quanto concerne la distribuzione tra XVIII e XIX secolo, ad eccezione dei saggi filosofici e della *History of England* di Hume<sup>101</sup>, tradotti solo nell'Ottocento, tutte le altre opere conobbero almeno una versione settecentesca che, soprattutto nel caso della *History of the Progress and Termination of the Roman Empire* e degli *Institutes of Moral Philosophy* di Ferguson, fu anche l'unica disponibile fino a tempi più recenti. Nella specifica situazione di Robertson, la presenza di edizioni italiane dei suoi lavori si divide quasi equamente tra i due secoli, anche se nell'Ottocento, proprio in relazione ad un incremento delle iniziative editoriali di adattamento dei “classici” della storiografia, si registra un leggero aumento delle traduzioni, soprattutto della *History of America*. Va segnalato anche che i periodi di maggiore attività si concentrano negli anni Settanta ed Ottanta del Settecento e durante gli anni Venti e Trenta del secolo successivo, con una pressoché totale interruzione nella fase rivoluzionaria e napoleonica, ad eccezione delle operazioni di volgarizzamento di Pietro Antonutti – che continuava un progetto personale

---

non riproducevano interamente tutti quelli raccolti nell'edizione inglese), più alcune versioni parziali di capitoli della *History*, relativi in un caso ad osservazioni sul governo feudale e nell'altro alla ricostruzione della storia della congiura delle polveri, ambedue settecentesche. A questo vanno aggiunte, nel primo Ottocento, una traduzione della *Idea of a Perfect Commonwealth* (uno dei *Political Discourses*) e 2 edizioni di saggi filosofici. Preciso in questa sede che, occupandomi di traduzioni edite, non ho considerato una versione sicuramente interessante di una parte della III sezione dei *Philosophical Essays concerning Human Understanding* (presente solo nelle edizioni dal 1748 al 1770 e non in quelle postume), realizzata da Giovanni Agostino de Cosmi (1726-1810), letterato siciliano attivo nei circoli illuministici napoletani, con il titolo di *Saggio terzo sopra l'intendimento* e conservata manoscritta presso la Biblioteca Universitaria di Catania. Su de Cosmi cfr la voce curata da B. M. Biscione, DBI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 33, 1987, e G. Giarrizzo, *Nota introduttiva*, in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 1079-1098.

<sup>99</sup> Adam Ferguson conobbe una fortuna limitata in traduzione e pressoché interamente mediata, tranne in un caso, dalle versioni francesi. Vennero date alle stampe nel Settecento una traduzione degli *Institutes of Moral Philosophy*, una della *History of the Progress and Termination of the Roman Republic*, una versione completa dell'*Essays on the History of Civil Society* e una parziale, relativa al III capitolo del II libro (dal titolo *On the History of Rude Nations*); nell'Ottocento si conobbe un'unica traduzione dell'*Essay*. Gianfranco Tarabuzzi cita anche una traduzione dell'*Essay on the History of Civil Society* del Ferguson iniziata a fine anni Settanta dal marchese ferrarese Filippo Calcagnini di Farignano, ma mai terminata per la morte di questi nel 1779 (*Echi italiani*, cit., p. 408).

<sup>100</sup> Adam Smith ebbe una sola traduzione della *Wealth of Nations* nel Settecento, e trascorsero circa sessant'anni prima che l'editore torinese Pomba ne proponesse un'altra. Nessun volgarizzamento interessò la *Theory of Moral Sentiments*. Sul perché Smith fosse stato così poco tradotto, nonostante l'attestazione di parte delle sue teorie nelle riflessioni dei letterati italiani, si vedano le considerazioni generali proposte nel paragrafo precedente e le successive osservazioni nei capitoli 4.1.

<sup>101</sup> La *History of England* ebbe molto probabilmente anche una traduzione settecentesca curata dal somasco Alvisè Barbarigo, rimasta manoscritta e andata perduta con lo smembramento della biblioteca dei Somaschi. Alcuni “brani” vennero tradotti anche dall'abate Tognini, siciliano, già nell'Ottocento, con il titolo di *Alcuni brani storici intorno a Scozia, Inghilterra e Irlanda estratti dall'Istoria d'Inghilterra di David Hume*, ma l'opera è rimasta manoscritta ed è conservata presso la Biblioteca comunale di Palermo. Cfr M. L. Baldi, *David Hume nel Settecento italiano*, cit., ed *infra* paragrafo 5.2.1.

iniziato da tempo – di Alvisse Zenobio, che propose una versione della humane *Idea of Perfect Commonwealth*, e di un anonimo letterato che curò un'edizione di *Saggi morali e politici estratti dalle opere del Signor David Hume*<sup>102</sup>. Dal punto di vista della localizzazione geografica, il contesto settecentesco più interessato dai progetti traduttivi fu quello veneziano, che annoverò versioni di tutti gli autori, ad esclusione di Adam Smith, seguito da quello napoletano e da quello toscano, in cui vennero stampate esclusivamente edizioni di William Robertson<sup>103</sup>. Nell'Ottocento, la realtà più attiva fu naturalmente Milano, anche se iniziative degne di essere citate furono portate a compimento anche a Venezia, Palermo e, in misura minore, Torino e Napoli<sup>104</sup>.

	XVIII secolo			XIX secolo					
	Toscana	Venezia	Napoli	Milano	Venezia	Torino	Toscana	Roma	Regno di Napoli
History of Scotland	1 + 1*	1	//	1	//	1	//	//	2
History of Charles V	//	2	1 + 1*	3	//	//	//	//	1
History of America	3	3 + 3*	2	2	2	1	3	1	4
Historical Disquisition	//	1	1	//	//	//	3	//	//
History of Greece	//	//	//	1	1	//	2	//	//
History of the Roman Empire	//	1	//	//	//	//	//	//	//
History of England	//	//	1*	1	2 + 1*	//	//	//	//

Tabella 1. Distribuzione nei contesti editoriali delle opere di argomento storiografico<sup>105</sup>.

<sup>102</sup> *Saggio sulla Storia di Civile Società*, Venezia, Santini, 1806; *Idea di perfetta repubblica*, Milano, Tip. Milanese, anno IX (1801); *Saggi morali e politici estratti dalle opere del Signor David Hume*, Italia, 1808. In realtà, nel triennio rivoluzionario venne data alle stampe anche una versione dei *Saggi politici sul commercio*, ma si trattava di una semplice ristampa, con una nuova, ma poco originale introduzione, di quelle realizzate da Matteo Dandolo ed Isidoro Bianchi.

<sup>103</sup> Alcune traduzioni settecentesche di opere robertsoniane vennero editate con falsa indicazione di stampa. Ad esempio, si utilizzò questo sistema nel caso delle due traduzioni senesi, una parziale, l'altra completa, della *History of Scotland*, delle due veneziane relative alla *History of Charles V* e di quella, sempre veneziana, della *Historical Disquisition*. Sulle possibili ragioni del ricorso a tale procedura rinvio ai paragrafi specifici dove verranno analizzate individualmente.

<sup>104</sup> A Venezia furono pubblicate, soprattutto, le traduzioni della *History of England* di Hume, mentre a Napoli, Palermo, Torino, ma anche Roma, vennero riproposte versioni delle *histories* di Robertson inserite nelle collane di “classici” della storiografia.

<sup>105</sup> I numeri contrassegnati con un asterisco (\*) indicano le traduzioni parziali, relative solo ad alcuni tomi dell'opera.

Per quanto riguarda una prima analisi complessiva, è doveroso fare un accenno anche ai formati scelti per le edizioni delle traduzioni italiane, che erano in  $-8^\circ$ , in  $-12^\circ$  o in  $-16^\circ$ ; solo in un caso, quello della traduzione della *History of America* realizzata del patrizio Niccolò Antonio Erizzo, era stato dato alle stampe un pregevole volume in  $-4^\circ$ , destinato, come spiegherò, ad una circolazione limitata ad gruppo selezionato di lettori<sup>106</sup>. Anche dal punto di vista del costo, almeno in base ai dati in mio possesso, si evince che erano quasi tutte edizioni non particolarmente costose, acquistabili in molti casi anche mediante sottoscrizione<sup>107</sup>.

Veniamo ora ad un esame più approfondito, cercando di entrare nel merito di questioni più specifiche che possano rivelarsi utili per delineare un bilancio della ricezione italiana dell'Illuminismo scozzese. Seguendo, almeno in parte, lo schema di analisi proposto da Peter Burke e dalla “cultural history of translation”, a cui ho fatto riferimento nel primo capitolo, cercherò di rispondere, fornendo alcuni esempi più significativi tra quelli esaminati, a tre interrogativi principali: Perché si traduce? Chi traduce? Come si traduce?

Per quanto potessero esistere motivazioni precise, e non generalizzabili, alla base delle singole decisioni, di editori o traduttori, di realizzare una determinata traduzione in italiano, è, tuttavia, possibile individuare alcuni orientamenti complessivi. Una riflessione necessaria – quanto scontata – da fare in apertura riguarda la constatazione che l'esigenza di tradurre si imponeva principalmente quando si riteneva opportuno ed utile far circolare un'opera a beneficio di una fascia più ampia di utenti e, ancora più importante nel nostro caso, quando erano le stesse richieste del pubblico ad indirizzarsi verso produzioni francesi, inglesi e tedesche. A partire dalla seconda metà del Settecento, come è stato più volte detto in queste pagine, si erano verificati un progressivo aumento ed una diversificazione, in termini di composizione sociale, del numero dei lettori, si erano gradualmente moltiplicate le occasioni di lettura e si erano rinnovati anche i gusti, con una sensibile evoluzione delle preferenze accordate al genere teatrale, al romanzo e anche alla storiografia. L'interesse dimostrato verso opere di carattere storiografico, non più di taglio erudito, aveva favorito lo sviluppo di un'attività editoriale piuttosto intensa – le cui caratteristiche sono ancora in buona parte da studiare<sup>108</sup> – dedicata non solo alle

---

<sup>106</sup> Erizzo preparò un'edizione particolare, dedicata all'autore, del quale si onorava di essere amico, nella quale riportò fedelmente in italiano ogni giudizio del Robertson. Cfr *infra* paragrafo 4.3.2.

<sup>107</sup> Mi è stato possibile, purtroppo, ricostruire l'elenco dei sottoscrittori in due soli casi, quello della *Storia di America* stampata da Giovanni Gatti e quello della *Istoria di Grecia* uscita dai torchi di Antonio Fontana.

<sup>108</sup> Sul consumo culturale di storia si vedano le riflessioni di S. Landi, *Note sul consumo di storia in Toscana*, in F. Angiolini, E. Fasano Guarini (a cura di), *La pratica della storia in Toscana: continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, Milano, Franco Angeli, 2009. Rimando in particolar modo al

pubblicazioni di contributi originali, ma anche, e soprattutto, alla commercializzazione di edizioni di testi stranieri e alla realizzazione di volgarizzamenti. Non sorprende, dunque, in quest'ottica il successo registrato dalle *histories* di William Robertson, che, in continuità con quanto stava accadendo in altri contesti europei, iniziarono ad essere proposte in varie versioni anche in Italia, con un graduale incremento nel XIX secolo. Le opere robertsoniane, composte, come detto, con una particolare cura nei confronti dei potenziali lettori<sup>109</sup>, affrontavano temi, per così dire, “alla moda”, dalla descrizione delle imprese di Cristoforo Colombo e delle caratteristiche della società americana, che interessavano moltissimo durante il periodo della guerra d'indipendenza<sup>110</sup>, alla storia delle vicende di Maria Stuart e degli avvenimenti accaduti in quella Scozia che, grazie ai romanzi di Walter Scott, attirava sempre più la curiosità del pubblico<sup>111</sup>.

Lo stile dello storico scozzese, semplice e lineare, rendeva non troppo complicato il lavoro traduttivo ed era naturale che, in una realtà così composta dal punto di vista istituzionale, e, di conseguenza, normativo, come quella italiana, la concorrenza tra gli editori per garantirsi il privilegio di dare alle stampe una prima versione fosse altissima. Esempio a questo proposito fu il contenzioso tra il fiorentino Giuseppe Molini e il veneziano Giovanni Gatti. Quest'ultimo, infatti, deciso a sfruttare a proprio vantaggio il clamore suscitato a Venezia dalle vicende rivoluzionarie, fece uscire dai suoi torchi una traduzione della *History of America* che riproduceva esattamente quella che il Molini stava patrocinando in Toscana, giustificandosi nell'avvertimento preposto al primo tomo, con il sostenere che «questa insigne opera del Signor Robertson è sì generalmente interessante, e n'è sì rapido il corso, che possono aver luogo più edizioni, senza che l'una pregiudichi all'altra in verun conto»<sup>112</sup>. La sua operazione mirava a coprire, in realtà, una porzione quanto più ampia possibile del mercato italiano e almeno a giudicare dal discreto numero

---

paragrafo 4.2.2 per un'analisi dettagliata del fenomeno nel Settecento.

<sup>109</sup> Cfr *supra* paragrafo 3.1.

<sup>110</sup> Si vedano, in particolare, le riflessioni sul “mito” americano a Venezia nel XVIII secolo proposte da P. Del Negro in Id., *Il mito americano nella Venezia del '700*, cit., sulle quali ritornerò nel paragrafo 4.3, ma anche quanto osservato, ad esempio, nella prefazione all'edizione milanese della *History of America*, pubblicata nel 1830-1831 nella collana “Biblioteca Storica Economica”. In essa, veniva sottolineato come la decisione editoriale di presentare la *Storia* di William Robertson quale prima opera della collana fosse dipesa prevalentemente dal fatto che essa conteneva «i fasti di uno dei più straordinari uomini che mai abbiano onorata la società e del cui nome l'Italia, tanto ricca di ingegni sublimi, va pienamente superba» (*L'editore ai lettori*, in *Storia d'America*, Milano, Indicatore Lombardo, 1830-1831, p. 5).

<sup>111</sup> Su quest'ultimo caso si veda in particolare l'edizione napoletana della *History of Scotland*, su cui cfr *infra* paragrafo 5.1.1.

<sup>112</sup> *Avvertimento*, in *Storia di America*, Venezia, Gatti, 1778, p. 30. Sulla stamperia Gatti cfr *infra* paragrafo 4.3. Interessante notare come Gatti tornasse sull'argomento nell'avvertimento preposto al IV ed ultimo tomo, accusando lo “Stampatore Fiorentino” di aver compiuto un pessimo lavoro.

di sottoscrizioni – distribuite lungo tutto lo stivale – e dalle successive ristampe curate anche dai suoi eredi – tre delle quali erano relative al solo II libro che conteneva una biografia di Cristoforo Colombo – fu sicuramente un investimento redditizio<sup>113</sup>. Allo stesso modo, doveva essere stata percepita come un possibile affare anche la traduzione della *History of Charles V*, che lo stampatore Gasparo Storti propose a Venezia pochi anni dopo l'uscita dell'edizione originale, definita un «livre de fort bon débit», che metteva a disposizione della clientela nella sua bottega già nella versione francese del 1771<sup>114</sup>. Non furono solo gli stampatori veneziani a saper cogliere e sfruttare al meglio il favore che il pubblico dimostrava di accordare a tali opere, ma ragionamenti del tutto simili condizionarono, con ogni probabilità, anche la decisione del senese Francesco Rossi, che nel 1779 scelse di completare il lavoro di traduzione della *History of Scotland* intrapreso un quindicennio prima dall'abate Pietro Crocchi, suo conterraneo, o, ancora, la scelta del napoletano Michele Stasi di dare alle stampe il volgarizzamento della *Historical Disquisition*<sup>115</sup>.

Le stesse logiche commerciali avrebbero guidato, come è facilmente intuibile, anche le imprese traduttive degli editori ottocenteschi, che attraverso una serie di strategie e di interventi su testo e paratesto, miravano ad interessare il lettore alla propria proposta. Non è, dunque, un caso che il milanese Antonio Fontana scegliesse di far uscire nella sua collana “Biblioteca Storica di tutte le Nazioni” una nuova versione della *History of Greece*, presentandola come il quarto capolavoro poco noto dello storico scozzese, nel tentativo di rilanciare, contemporaneamente, le vendite delle precedenti traduzioni delle *histories*, edite nella collezione<sup>116</sup>. Analogamente, è spiegabile come il veneziano Giuseppe Picotti e il

<sup>113</sup> Le ristampe furono due, nel 1783 e nel 1794, quest'ultima a cura del figlio Silvestro Gatti. Contemporaneamente alla pubblicazione della prima versione e delle due ristampe della *Storia d'America* vennero proposte anche tre edizioni della *Vita di Cristoforo Colombo*, adattamento del II libro della *History*.

<sup>114</sup> La citazione è tratta da R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, cit., p. 246 e si riferisce al commento fatto da Storti in una delle lettere inviate alla Société Typographique di Neuchatel di cui era cliente (lettera datata 10 giugno 1789 e conservata presso la Bibliothèque Publique Universitaire di Neuchâtel). Lo stesso figlio di Gasparo, Giuseppe, nel 1794 avrebbe anche dato alle stampe una interessante versione della *Historical Disquisition* curata dal gesuita Domenico Teixeira.

<sup>115</sup> *Storia di Scozia*, s. I. [Siena], s. n. [Rossi], 1779-1780; *Notizie preliminari alla Storia di Scozia*, Amsterdam [Siena], s. n., 1765; *Ricerche istoriche*, Napoli, Flauto, 1793. Naturalmente la stessa logica di proporre un testo di successo, che aveva già riscosso l'ammirazione non solo dei letterati ma di un vasto pubblico europeo, era alla base della versione fiorentina della *Storia di America* ristampata, tra le polemiche accennate, da Gatti.

<sup>116</sup> Come spiegherò meglio in seguito, al paragrafo 5.1.2, l'operazione di Antonio Fontana, che aveva acquistato dal più noto Bettoni la “Biblioteca storica”, era piuttosto interessante, innanzitutto perché fu l'unico degli editori italiani che si occuparono della *History of Greece* ad attribuirle inequivocabilmente al William Robertson celebre storico scozzese, mentre era, invece, opera dello sconosciuto William Robertson archivist di Edimburgo. Da notare anche il fatto che tra le produzioni robertsoniane Fontana non citasse, nella sua prefazione alla *Istoria di Grecia*, la *Historical Disquisition*, tradotta nella collana

milanese Nicolò Bettoni avessero finalmente deciso di dare alle stampe, ambedue con un iter «travagliatissimo»<sup>117</sup>, due diverse versioni italiane della *History of England*, accolte entrambe con molto favore sui principali periodici dell'epoca. Sarebbe tuttavia quanto meno limitativo non ricordare anche che progetti di traduzione di opere storiografiche vennero portati avanti non solo – o almeno non esclusivamente – perché garantivano un buon riscontro in termini economici, ma anche perché opere di tale genere venivano considerate letture educative e formative. È questo il caso di Giuseppe Maria Galanti che, nel suo ambizioso programma editoriale, legato alla Società letteraria e tipografica di Napoli, raccolse l'eredità di Genovesi e la sua convinzione della necessità di fornire ad un pubblico “medio” gli strumenti concettuali idonei per interpretare i cambiamenti del proprio tempo<sup>118</sup>.

Sempre in riferimento al contesto napoletano, va osservato come un altro possibile motivo all'origine della realizzazione di traduzioni fosse quello connesso alla volontà di far circolare testi su determinati argomenti, politici, economici o sociali, che si pensavano potessero essere di una qualche utilità per il miglioramento delle condizioni generali della società. Ho già avuto brevemente modo di accennare, almeno in nota, al fatto che nei dibattiti dei riformatori meridionali si avvertisse l'esigenza di un confronto con modelli teorici e con punti di vista alternativi, maturati in aree che parevano presentare caratteristiche affini alle proprie, e va rilevato come, in alcuni momenti, venisse ritenuto proficuo rendere accessibili queste riflessioni oltre la ristretta cerchia di funzionari o intellettuali che potevano consultare gli originali o, più verosimilmente, le loro versioni francesi. Un esempio di questo è rappresentato dalla traduzione della *Wealth of Nations* di Smith<sup>119</sup>, ma anche l'edizione dei *Political Discourses*, compiuta dal patrizio Matteo Dandolo a Venezia nel 1767, si iscriveva in questa logica. L'anonimo recensore che si occupò di esaminare l'opera sulle pagine del «Magazzino letterario» non poté fare a meno di lodare ogni iniziativa che mirava a rivolgere lo sguardo ad autori stranieri quando nessun letterato italiano era in grado di elaborare riflessioni acute e ponderate sui problemi

---

del “rivale” Vincenzo Ferrario.

<sup>117</sup> Il termine “travagliatissimo” – impiegato, nello specifico, dall'editore Picotti nel suo avviso ai sottoscrittori impresso sulla copertina del IV tomo della sua traduzione della *History* humeana – è motivato da ragioni diverse. Nel primo caso, Picotti si trovò costretto per ben due volte a sostituire il traduttore, mentre nel secondo, la messa all'indice della *History* costrinse Bettoni a sospendere la stampa e a terminarla, diversi anni dopo, presso la Tipografia Elvetica di Capolago.

<sup>118</sup> La complessa operazione di Galanti, che scelse di tradurre come *Supplementi* per la *Storia filosofica e politica* di Millot, che stava pubblicando nei primi anni Ottanta, anche parti di opere di Robertson, Hume e Ferguson, meriterebbe un'analisi specifica, che tuttavia, non affronterò nei capitoli seguenti.

<sup>119</sup> *Ricerche sulla natura e le cagioni della ricchezza*, Napoli, Merande, 1790-1791.

che interessavano la penisola<sup>120</sup>.

Accanto a queste tipologie di motivazioni, legate l'una all'opportunità di venire incontro alla domanda del pubblico e l'altra ad un tentativo di allargare i riferimenti culturali e gli orizzonti entro i quali analizzare la propria specifica situazione, vorrei sottolineare anche la presenza di progetti che non esiterei a definire individuali, dettati da ragioni e stimoli personali che, nella maggior parte dei casi, facevano capo agli stessi traduttori. Rimandando ogni dovuto approfondimento ai relativi capitoli che seguiranno, vorrei richiamare l'attenzione almeno su un paio di esempi. Il primo concerne il lavoro dell'abate senese Pietro Crocchi, che concepì inizialmente la sua traduzione del primo libro della *History of Scotland* come un esercizio letterario e solo successivamente, su suggerimento di amici fidati – e, come vedremo, interessati – decise di renderla pubblica, per il contributo che poteva portare sia al rinnovamento delle metodologie della scrittura storica, sia alle discussioni sulla feudalità in Toscana<sup>121</sup>. Altro esempio è quello dell'operazione ideata da Gian Domenico Romagnosi che volle tradurre la *Historical Disquisition* per metterla a disposizione dei curiosi lettori, per i quali aveva altresì pensato ad una rielaborazione formale del testo, scegliendo di «non togliere nemmeno una parola [...] ma avendo cura di dare una forma più soddisfacente per i lettori», e di aggiornare le conoscenze del Robertson «con alcune note suppletorie, le quali servono a rettificare qualche giudizio suo, o ad aggiungere particolarità da lui non annotate»<sup>122</sup>. L'elaborazione forse più interessante, dal momento che coinvolse testi di Robertson, di Hume e di Ferguson, fu quella dell'abate friulano Pietro Antoniutti, il cui progetto prevedeva la diffusione nell'area lombardo-veneta delle più significative opere filosofiche, storiche e letterarie, prodotte tra la metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento nell'ambito della cultura inglese, che, a suo avviso, erano espressione di una società alla quale l'Italia avrebbe dovuto guardare come ad un modello da imitare<sup>123</sup>. Da ultimo, segnalerei anche il

---

<sup>120</sup> *Saggi politici sopra il commercio*, Venezia, Pavini, 1767. L'opera ebbe oltre due edizioni, una a cura di Isidoro Bianchi, che, non a caso, contestualizzò la proposta di Hume nella situazione del Vicereame ed un'altra alle riflessioni di Dandolo una sua lettura delle condizioni in cui versavano l'economia e il commercio siciliano (1774) e l'altra, già citata, pubblicata a Reggio e Parma nel 1798.

<sup>121</sup> Gli amici fidati di cui parla Crocchi nel suo *Avviso ai lettori*, erano gli scozzesi James Boswell e lord John Mountstuart, che come vedremo, avevano anche un chiaro obiettivo di promuovere anche in Italia le opere del connazionale e amico William Robertson. Cfr *infra* cap. 4.2.1. Che Robertson potesse rappresentare un modello da seguire per rinnovare i paradigmi storiografici era un'opinione diffusa tra i suoi traduttori.

<sup>122</sup> *Ragione della presente edizione*, in *Ricerche storiche sull'India antica*, Milano, Ferrario, 1827, p. X e p. XVI. L'opera di Romagnosi, come detto, ebbe altre due edizioni, con lievi modifiche, a Firenze e Prato, rispettivamente nel 1835 e nel 1838. Questi progetti specifici di traduzione davano origine, naturalmente, a significativi interventi di sistemazione del testo e degli elementi paratestuali.

<sup>123</sup> Pietro Antoniutti, "eroico" traduttore secondo il giudizio dato da Paul Hazard e da Eugenio Garin (su cui

già citato adattamento della *Idea of Perfect Commonwealth* di David Hume, compiuto da Alvise Zenobio, che tradusse il testo per usare alcune delle riflessioni in esso contenute come base colta ed autorevole a partire dalla quale argomentare le sue tesi sulla necessità di limitare il diritto di suffragio ai soli proprietari<sup>124</sup>.

Le proposte di Crocchi, Romagnosi, Antoniutti e Zenobio si configurano come esempi particolari di progetti “unici” di promozione della conoscenza di un autore o di un'opera, ma mi permettono di introdurre ora il secondo degli interrogativi ai quali uno studio sulle traduzioni dovrebbe cercare di rispondere, ovvero quello relativo all'identità dei traduttori, da analizzarsi non solo in relazione alle competenze linguistiche possedute, ma anche – e soprattutto – in riferimento alle modalità con le quali svolsero il loro incarico. Come ho già premesso nell'introduzione – e come verrà rilevato più nel dettaglio in seguito – non è stato possibile identificare per ogni singola versione le generalità del suo esecutore, ma, in questa sede, è, comunque, possibile proporre alcune osservazioni di carattere generale.

Le maggiori differenze si registrano, come è comprensibile e come ho già anticipato, dal punto di vista cronologico, dal momento che nel XIX secolo con la considerevole presenza di operazioni di adattamento delle opere in virtù del loro inserimento nelle collane, venne richiesta – almeno formalmente – una conoscenza della lingua che consentisse una rapida esecuzione di una versione italiana che rispettasse, soprattutto, caratteri di eleganza e, al contempo, di semplicità, tali da rendere l'edizione “accattivante” e facilmente commercializzabile all'interno di un mercato librario nel quale la concorrenza tra editori raggiungeva livelli degni di nota<sup>125</sup>. La prassi più frequente era quella di affidare il lavoro ad una serie di traduttori più o meno qualificati, che si dedicavano all'ingrato e sottopagato mestiere per integrare le loro entrate; un “sottobosco” di uomini di lettere, ma anche di funzionari amministrativi, che conosciamo grazie agli studi di Marino Berengo e Gianluca Albergoni, sul quale, però, sarebbe interessante compiere ulteriori indagini proprio in

---

cfr *infra* paragrafo 4.2.2), tradusse dall'inglese l'*Essay on Civil Society*, la *History of England* e la *History of Scotland*, sostenendo, in quest'ultimo caso, una netta presa di posizione nei confronti del precedente stampatore toscano che ne aveva offerto una traduzione “mutilata”, privata delle parti in cui meglio si esplicitava la novità del metodo storico robertsoniano.

<sup>124</sup> *Idea di perfetta repubblica*, Milano, Tip. Milanese, anno IX (1801). L'ex patrizio veneto Zenobio inseriva la sua traduzione all'interno dei dibattiti di età napoleonica sull'opportunità di concedere il suffragio universale.

<sup>125</sup> Esemplare in questo senso la polemica nata tra Vincenzo Ferrario e Nicolò Bettoni sulla migliore procedura da seguire per far realizzare una nuova traduzione della *History of Charles V*. Ferrario utilizzò come elemento distintivo della propria nuova versione della *History* il fatto che essa fosse stata preparata direttamente sulla base del testo originale dal valente letterato Ottavio Morali, traduttore già noto per altre imprese, che non era avvezzo ad ingannare i lettori come erano soliti fare altri suoi colleghi, che ricorrevano, invece, alle traduzioni francesi disponibili. La vicenda, già accennata nel paragrafo 2.2.2, sarà esaminata più nel dettaglio nel paragrafo 5.1.1.

relazione alle pratiche di traduzione<sup>126</sup>. Un “perfetto” esponente di questa categoria era Antonio Clerichetti, ex funzionario milanese che, dopo aver imparato in poco più di venti giorni l'inglese grazie all'aiuto di Stendhal, era diventato collaboratore di Nicolò Bettoni, per il quale traduceva sia romanzi di Walter Scott, sia le *histories* di Robertson e Hume<sup>127</sup>. Il contributo di tali traduttori, molto spesso, poteva esaurirsi in un semplice lavoro redazionale di revisione di precedenti traduzioni italiane, che si sceglieva più comodamente di ristampare, con i dovuti adeguamenti nel lessico e nella sintassi, senza ripetere ex novo un adattamento sul testo originale<sup>128</sup>. Non mancavano ovviamente – come ricordavo nel precedente capitolo – anche circostanze in cui dell'onere del volgarizzamento venivano incaricati valenti letterati, come il professore Ottavio Morali, scelto da Vincenzo Ferrario per una nuova versione della *History of Charles V*, o il celebre Michele Leoni, distintosi come traduttore di Shakespeare e chiamato a Venezia da Giuseppe Picotti per reimpostare il lavoro di traduzione della *History of England*, inizialmente affidato a Spiridione Castelli, il quale, però, non si era dimostrato all'altezza del compito secondo i lettori interpellati dallo stampatore veneziano<sup>129</sup>.

Lasciando da parte figure come Pietro Antoniutti e Gian Domenico Romagnosi, di cui ho già in parte detto, volgerei l'attenzione al XVIII secolo, dove vanno distinte le situazioni di traduttori in grado di accedere al testo originale e di altri che, invece, si misuravano sulle versioni francesi disponibili. In questo ultimo caso, eccezion fatta per Tommaso Cerato, autore della traduzione dell'*Essay* di Ferguson, non è mai risultato possibile individuare le generalità dell'esecutore dell'operazione.

Per quanto concerne, invece, i letterati con una discreta padronanza dell'inglese, acquisita soprattutto grazie alle loro frequentazioni con grand tourists, diplomatici ed eruditi

---

<sup>126</sup> Cfr M. Berengo, *Intellettuali e librai*, cit. e G. Albergoni, *I mestieri delle lettere*, cit. e le osservazioni proposte al paragrafo 2.2.2.

<sup>127</sup> Sull'episodio specifico e sul lavoro di Antonio Clerichetti, cfr *infra* paragrafo 5.1.1. Significativa per comprendere quanto il mestiere di traduttore fosse effettivamente necessario per integrare il bilancio è la vicenda di cui fu protagonista lo stesso Clerichetti, che rivolse al governo austriaco una richiesta per un aumento della sua pensione di funzionario, perché la messa all'indice della *History* di Hume, nel 1827, e la conseguente interruzione della stampa della traduzione, che stava curando per Bettoni, lo avevano danneggiato economicamente.

<sup>128</sup> In A. Benedetti, *Le traduzioni italiane*, cit. viene spiegato molto bene questo procedimento in relazione alle edizioni italiane dei romanzi di Walter Scott.

<sup>129</sup> Spiridione Castelli fu licenziato da Picotti dopo che le recensioni piuttosto critiche, pubblicate sui giornali letterari, avevano dimostrato l'inadeguatezza del traduttore a proporre una versione che potesse «aggradire il gusto dei colti italiani» (*Manifesto* dello stampatore Picotti, riprodotto su «Lo Spettatore straniero», XI (1818), pp. 320-321). Cfr *infra* paragrafo 5.2. Picotti si era rivolto poi direttamente ai lettori, offrendo loro la possibilità di ritirare gratuitamente una copia della traduzione nelle principali librerie veneziane, esaminando per due settimane l'opera, ed indicando successivamente se fosse o meno un lavoro meritevole di essere portato a termine.

britannici, va sottolineato che essi si attennero più o meno scrupolosamente al testo, limitandosi alle modifiche per correggere quelle parti delle opere ritenute più pericolose per la sensibilità dei lettori cattolici e agli adattamenti necessari per rendere più famigliari concetti e termini specifici del linguaggio giuridico, politico ed economico scozzese, scegliendo di volta in volta se mantenere il vocabolo inglese, proporre calchi o improvvisare una traduzione, oppure optando per l'inserimento di una nota esplicativa. Tra i traduttori settecenteschi possono essere ricordati i toscani Pietro Crocchi ed Antonio Pillori<sup>130</sup>, entrambi ben inseriti nell'ambiente inglese e maestri di lingua italiana di viaggiatori come Lord John Mountstuart ed Edward Gibbon, ma anche il napoletano Angelo Guerrieri e l'ex gesuita di origine portoghese Domenico Teixeira, entrambi incaricati di volgere in italiano la *Historical Disquisition*<sup>131</sup>. Il Teixeira, in particolare, propose un'edizione arricchita da un'appendice contenente osservazioni e descrizioni geografiche dell'India antica, volta a completare e correggere le nozioni offerte da Robertson.

La scelta di aggiungere appendici, ma anche apparati cartografici od iconografici, era una delle possibili strategie di adattamento dei testi che venivano prese in considerazione nell'impostazione delle modalità di traduzione, ed è su tale aspetto che vorrei ancora soffermarmi in questo bilancio generale. Innanzitutto, molto semplicemente, va rilevato come fosse un'esigenza editoriale concreta quella di rendere la propria edizione un unicum nel panorama di quelle disponibili per una medesima opera, e come, in relazione a questo, si procedesse ad impreziosire i volumi confezionando, ad esempio, tomi supplementari, che mettevano a disposizione del lettore aggiornate descrizioni storico-geografiche del Nuovo Mondo<sup>132</sup> o tavole cronologiche con i principali avvenimenti della storia greca, oppure allegando ritratti o biografie degli autori. Non casuale, in quest'ottica, era stata la compilazione di una "Vita di Robertson", da parte del letterato milanese Michele Sartorio, per l'edizione della *History of Charles V* promossa nel 1831 nella collana "Piccola Biblioteca Storica Straniera"<sup>133</sup>, o l'annuncio fatto dal Gatti ai suoi sottoscrittori nel quale

<sup>130</sup> Antonio Pillori può essere considerato a buon diritto il traduttore più celebre, visto che la sua versione della *History of America* venne ristampata pressoché inalterata per tutto il corso del primo Ottocento.

<sup>131</sup> La traduzione di Pillori fu la più diffusa e solo un altro traduttore, il patrizio veneto Niccolò Antonio Erizzo, propose una differente versione, nel 1780. Cfr *infra* paragrafo 4.3.2.

<sup>132</sup> L'opera che si prestava meglio a questa tipologia di intervento era la *History of America*, della quale, ad esempio, venne realizzata una traduzione a Napoli nel 1789, a cura della Nuova Società Letteraria e Tipografica, accresciuta di ben tre tomi dedicati alla descrizione storica e geografica dell'America meridionale e settentrionale; simile fu anche l'operazione ottocentesca realizzata tra il 1823 e il 1827 a Roma, nella stamperia Cipicchia.

<sup>133</sup> La "Vita di Robertson" proponeva un elogio del metodo storiografico dello Scozzese con un esame delle sue *histories* anche alla luce dell'interpretazione datane da Dugald Stewart. In più edizioni della *History* e

affermava di aver provveduto a far incidere da valenti artisti ritratti di Colombo, Cortes, Pizarro e Las Casas, che avrebbero ornato i tomi della sua *Storia d'America*<sup>134</sup>. Gli adattamenti potevano riguardare aggiunte di elementi peritestuali<sup>135</sup>, ma, ovviamente, anche omissioni di parti ritenute superflue per il pubblico italiano. Frequentemente, venivano espunte le appendici documentarie e bibliografiche di Robertson, ininfluenti, a detta degli stampatori e dei traduttori, per la comprensione della narrazione<sup>136</sup>. Come non si era sempre avvertita la necessità di pubblicare il *Catalogue of Spanish Books and Manuscripts* preparato da Robertson per far conoscere in Gran Bretagna fonti importanti per la storia dell'America, così, in taluni casi, ci si interrogava sull'utilità delle *Notes and Illustrations*. Esse, come rilevato nel paragrafo precedente, erano un aspetto importante nella concezione storiografica dello Scozzese ed è evidente che una loro modifica condizionasse la lettura delle *histories*. Ne era convinto il traduttore Ottavio Morali, che per la sua edizione italiana della *History of Charles V* volle addirittura trovare una diversa collocazione alle *Notes* – spostate dall'appendice al fondo di ogni pagina alla quale si riferivano – perché se erano «smembrate dal testo corrono gran pericolo di non esser lette, il che non è mai senza pregiudizio in ordine della piena intelligenza del testo»<sup>137</sup> e tale decisione venne poi mantenuta anche in alcune successive ristampe, come quelle palermitane, volumi unici che riproponevano le *histories* con il testo organizzato in due colonne<sup>138</sup>.

Le modalità di realizzazione delle traduzioni dovevano poi necessariamente fare i conti con il bisogno di intervenire sulle parti più controverse in materia di religione e di morale. Al di là delle note confutatorie richieste dai censori per la concessione del permesso di stampa, erano gli stessi traduttori ed editori a riflettere sulla opportunità di trovare delle soluzioni per guidare la lettura attraverso i pericoli del testo, senza tuttavia stravolgere il senso e il pensiero dell'autore. Traduttori come Michele Leoni ed Antonio Clerichetti reputavano sufficiente una buona prefazione, nella quale fossero chiariti gli errori commessi da Hume

---

dei *Saggi* humeani venne anche aggiunta una traduzione dell'autobiografia dell'autore, *My Own Life*, completata da una lettera di Adam Smith.

<sup>134</sup> *Storia di America*, Venezia, 1778.

<sup>135</sup> In questo bilancio non entro nel merito delle dediche o delle prefazioni, aspetti che tratterò nei singoli esami delle traduzioni.

<sup>136</sup> Si vedano a tal proposito i commenti del traduttore Antonio Pillori, nella sua prefazione alla *Storia d'America*, Firenze, Allegrini, 1777 o quelli dell'editore Fontana, presenti negli *Avvisi* premessi alle edizioni delle *histories* apparse nella sua "Biblioteca storica".

<sup>137</sup> *Storia di Scozia*, Londra [Venezia], s. n. [Storti], 1784 e *Storia del Regno dell'Imperatore Carlo V*, Milano, Ferrario, 1820-1821, da cui è tratta la citazione (p. IX).

<sup>138</sup> Sulle edizioni palermitane si veda il capitolo 5. Le *histories* erano vendute in fascicoli, con possibilità di rilegatura in un unico volume.

nel giudicare l'operato della Chiesa romana, lasciando – almeno apparentemente – inalterato il contenuto e reputando che non ci fosse alcun lettore «del tutto idiota» che non sapesse da sé «distinguere l'animosità dallo zelo, l'abuso dal dogma, il falso in somma dal vero»<sup>139</sup>. Altri stampatori, per contro, ritenevano saggio intervenire copiosamente sul testo. Gasparo Storti, ad esempio, per la sua versione della *History of Charles V* credette più prudente adottare tutte le modifiche attuate dal traduttore francese Suard, premurandosi anche di aggiungere altre note<sup>140</sup>, mentre nella Toscana leopoldina Francesco Rossi riscrisse i paragrafi della *History of Scotland* nei quali si accusavano i Lorena di essersi approfittati della debolezza istituzionale scozzese di metà Cinquecento. In linea di massima prevalse un atteggiamento mirato ad apportare, piuttosto frequentemente, delle correzioni al contenuto, le quali, come vedremo nel dettaglio, spaziavano dall'utilizzo di termini più “neutri” rispetto a quelli inglesi all'omissione di frasi, o, ancora, alla diretta riformulazione di concetti e di interi brani.

Non casuali erano anche le operazioni di risistemazione della struttura del testo, che potevano prevedere l'inserimento di titoli aggiuntivi o di un indice tematico, per indirizzare l'attenzione del lettore su determinati argomenti. Interessante in tal senso fu il lavoro di Pietro Crocchi, che strutturò la sua versione senese del primo tomo della *History of Scotland* in blocchi narrativi ben identificabili nel corpo del testo, introdotti da un titolo e da una numerazione progressiva, per mettere in rilievo i passaggi chiave del ragionamento di Robertson sui limiti dell'organizzazione feudale scozzese. Altre tipologie di intervento prevedevano una differente collocazione, rispetto a quella assegnata nell'edizione originale di riferimento, di interi brani o appendici, come si verificò nella versione fiorentina della *History of Greece*, nella quale l'approfondimento sulle società ateniese e spartana non occupava più le pagine finali del primo libro – che venivano così dedicate interamente ad un'appendice con biografie degli illustri Greci, come avveniva nei libri successivi – ma era spostato al suo interno. Significativa fu la scelta di Pietro Antoniutti, che decise di tradurre i paragrafi della *History of England* concernenti il «carattere de' Cattolici che [...] non più

---

<sup>139</sup> M. Leoni, *Il Traduttore*, in *Istoria d'Inghilterra*, Venezia, 1819, pp. 10-11. Non fu dello stesso avviso lo stampatore della *Istoria*, il veneziano Giuseppe Picotti, che, a quanto ipotizzo licenziò anche Leoni e diede alle stampe gli ultimi tomi basandosi su una versione francese, alla quale appose anche una prefazione con lunghi estratti della *History of the Protestant Reformation* di William Cobbett, in cui si rivolgevano pesanti accuse verso l'irreligiosità Hume (cfr *infra* paragrafo 5.2..

<sup>140</sup> *Storia di Carlo V*, Colonia [Venezia], s. n. [Storti], 1774, di cui si veda soprattutto l'*Avviso del tipografo*. Come abbiamo già avuto modo di accennare nel capitolo precedente, una traduzione compiuta su una versione francese già, per così dire, “censurata”, veniva, comunque, quasi sempre sottoposta ad una serie di interventi ulteriori, in virtù della specificità del pubblico italiano.

esistono nelle numerose edizioni posteriori alla prima» ricollocandoli «a suo luogo»<sup>141</sup>. Per quanto concerne le traduzioni di David Hume è doveroso ricordare anche le strategie di selezione dei saggi che composero le raccolte italiane, da quella settecentesca curata da Matteo Dandolo, che estrasse dai *Political Discourses* i contributi relativi al tema del commercio<sup>142</sup>, a quella ottocentesca dei *Saggi morali e politici*; in quest'ultima erano stati collazionati estratti di quei saggi in cui meglio venivano messe in luce, a detta dell'anonimo curatore, le qualità del sistema politico inglese<sup>143</sup>. Molti esempi potrebbero naturalmente essere ancora fatti per illustrare le varie modalità di realizzazione delle traduzioni, ma ne rimando l'esame ai paragrafi successivi. Riflettendo su quanto emerso dal bilancio tracciato in queste ultime pagine e confrontandone i risultati con quanto messo in evidenza nel corso dell'intero capitolo, si evince come anche la penisola italiana si fosse dimostrata particolarmente attenta nei confronti delle espressioni più mature della produzione scozzese. Non mancarono – lo abbiamo rapidamente accennato – tempestive segnalazioni tanto delle edizioni originali quanto delle loro versioni francesi, che seppero cogliere la portata innovativa delle teorizzazioni e delle proposte in ambito scientifico, economico-politico, filosofico e, soprattutto, storiografico, ma tale interesse puntuale e documentabile non si concretizzò sistematicamente in progetti di traduzione, rimanendo spesso confinato all'interno di una più ristretta circolazione tra un pubblico colto. La decisione di realizzare una versione italiana veniva compiuta in circostanze particolari, dipendenti da diversi fattori, e per opere specifiche, per le quali venivano predisposti adeguamenti e adattamenti sostanziali sui vari livelli del testo.

Come ho cercato sinteticamente di mostrare in questo quadro d'insieme, il corpus di autori da me selezionato, seppur circoscritto a soli quattro Illuministi scozzesi e ad una ventina di opere, consente tuttavia di affrontare tutta una serie di questioni rilevanti per comprendere le logiche dei processi traduttivi e il ruolo da essi avuto nelle dinamiche di ricezione dell'Illuminismo scozzese. Si rende necessario, naturalmente, interrogarsi ora più a fondo sulle problematiche sollevate dall'analisi di questo campione di testi, esaminando nel dettaglio alcune delle principali edizioni e le loro “storie editoriali”, adottando come

---

<sup>141</sup> P. Antoniutti, *Introduzione [alla traduzione della Storia di Inghilterra di Davide Hume]*, Venezia, Santini, 1816. L'opuscolo è raccolto in una *Miscellanea di critica e letteratura varia* conservata presso la Biblioteca Marciana di Venezia. Lo stesso Michele Leoni compì un'operazione molto simile, collazionando varie edizioni della *History of England* per fornire al lettore italiano una versione il più completa possibile e fedele alle intenzioni originarie dell'autore.

<sup>142</sup> *Saggi sopra il commercio*, Venezia, Pavini, 1767. Questa traduzione è anche l'unico caso di edizione bilingue, con testo a fronte, disponibile nel corpus da me analizzato.

<sup>143</sup> *Saggi morali e politici estratti dalle opere del Signor David Hume*, Italia, 1808.

“osservatori privilegiati” due contesti – quello toscano settecentesco e quello milanese ottocentesco – nei quali esse vennero prodotte, provando a determinare come tali progetti si inserissero all'interno delle più generali politiche, teorie e pratiche di traduzione.

## Capitolo 4

### LE EDIZIONI TOSCANE DEL SETTECENTO

«Una cosa abbiamo, però, scordato di annoverare tra i pregi dei Toscani, il che forse fu in lei in effetto di modestia, e ciò è, che essi furono i primi a voltare in Italiano i libri inglesi e a far circolare nella nostra lingua la ricchezza della dotta sua patria [...] E ciò fu dopo la metà del passato secolo, al qual tempo poco o nulla sapeasi nel restante dell'Italia di lettere Inglesi»<sup>1</sup>. Se prendiamo in considerazione quanto abbiamo già avuto modo di osservare nel secondo capitolo, non risulta sorprendente la riflessione che nel marzo 1762 Francesco Algarotti proponeva in una lettera all'amico Robert Rutherford, mercante di origine scozzese attivo a Livorno<sup>2</sup>, né lo è quanto aggiungeva in seguito, puntualizzando come era «assai comune trovare qui in Toscana, chi intenda assai bene [...] l'Inglese». Tra i letterati toscani, infatti, in virtù di una consolidata rete di relazioni con l'Inghilterra, si era manifestato già nel XVII secolo un precoce interesse per la cultura inglese, che, rispetto a quanto avvenuto in altre realtà italiane, altrettanto tempestivamente si era concretizzato nello studio della lingua e nella realizzazione di traduzioni<sup>3</sup>. Tale interesse, nel corso del Settecento, era venuto ulteriormente accentuandosi grazie ai contatti e alle occasioni di scambio intellettuale e linguistico che erano maturate sia nelle “corti” nate attorno ai residenti e ai diplomatici britannici sia nei salotti dei nobili fiorentini e senesi, ben disposti ad accogliere i viaggiatori del Grand Tour. L'attenzione rivolta alla produzione di testi in lingua inglese si era gradualmente estesa da opere a carattere prettamente letterario verso contributi di argomento politico, economico, scientifico e storiografico, che, in particolare, iniziavano ad essere letti e percepiti come utili punti di riferimento per i dibattiti interni alla riorganizzazione del Granducato promossa da Pietro Leopoldo.

---

<sup>1</sup> Lettera di Francesco Algarotti a Robert Rutherford (Pisa 19 marzo 1762), raccolta in *Opere del Conte Algarotti, Cavaliere dell'Ordine del Merito e Ciambellano di S. M. il Re di Prussia, Tomo X che contiene le sue cose inedite*, Cremona, per Lorenzo Manini, 1784, pp. 322-323.

<sup>2</sup> Robert Rutherford (1719-1794), fu uno dei numerosi mercanti britannici attivi a Livorno, nominato barone dall'impero russo da Caterina II nel 1777. Sul Rutherford si veda la scheda bibliografica riportata nel repertorio *The Nobilities of Europe*, edited by the Marquis of Ruvigny, London, Melville and Company, 1909 (n. e. New York, Elibron Classic, 2005) e J. Ingamells, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy, 1701-1800*, New Haven-London, Yale University Press, 1997, p. 833. Più in generale sulla presenza inglese a Livorno il rimando è ai già citati studi di Michela D'Angelo.

<sup>3</sup> Per una breve analisi di tali questioni rimando al paragrafo 2.1.

Fu in questo articolato quadro di “anglomania”, in cui alle caratteristiche più tradizionali del fenomeno si univano nuovi stimoli provenienti dalla contingente situazione istituzionale ed amministrativa, che per la prima volta vennero proposte delle versioni italiane delle opere di William Robertson, nel momento stesso in cui egli stava iniziando ad affermarsi come storico e a ricevere i primi consensi in tutta Europa. A partire dal 1765 furono pubblicate a Siena due edizioni della *History of Scotland* – una relativa al solo libro I e una completa – e, tra Firenze e Pisa, tre edizioni della *History of America*, la prima delle quali, frutto del lavoro dell'abate Antonio Pillori, sarebbe stata destinata a godere di una notevole fortuna e ad essere presa come modello per le successive rielaborazioni settecentesche ed ottocentesche del testo. Attraverso l'analisi di queste traduzioni – e grazie al confronto con altri progetti realizzati nel contesto veneto e in quello napoletano – avremo, innanzitutto, l'opportunità di riflettere sulle condizioni generali che favorirono le varie imprese, con un'attenzione particolare per il ruolo determinante che ebbero gli stessi letterati e rappresentanti diplomatici scozzesi nella promozione della loro storiografia nazionale. Le modalità di adattamento linguistico, stilistico e, soprattutto, contenutistico ci consentiranno, invece, di mettere in rilievo le strategie di “negoiazione” adottate dai traduttori, alcune dettate essenzialmente dalla necessità di correggere o attenuare il tono delle affermazioni poco ortodosse del Robertson, e altre legate a motivazioni più specifiche, come il tentativo di rendere comprensibili ai lettori italiani i particolareggiati riferimenti botanici e zoologici proposti dallo storico nella sua descrizione della società americana. Anche per quanto concerne più direttamente gli stampatori potremo cominciare ad interrogarci sulle ragioni che li indussero a confezionare edizioni “arricchite”, nell'apparato cartografico ed iconografico, oppure “mutilate”, private di quegli elementi paratestuali che non erano un semplice corredo dell'originale inglese, ma erano parti fondamentali e caratterizzanti del linguaggio robertsoniano. Tra Siena e Firenze, dunque, potremo cogliere l'inizio del processo di ricezione dell'Illuminismo scozzese in Italia, una prima fase connotata principalmente dalla volontà di far circolare testi che stavano ottenendo un notevole successo europeo e che si rivelavano interessanti non solo per i temi “alla moda” di cui trattavano (dalla formazione degli stati moderni alla scoperta dell'America), ma anche in virtù del nuovo modello di indagine storiografica che proponevano, che non poteva non essere conosciuto «in tutti i Paesi, ne' quali il vero gusto dell'Istoria si è conservato»<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> *Avviso al lettore* del traduttore Pietro Crocchi, in *Notizie preliminari alla storia di Scozia avanti la morte di Giacomo V*, Amsterdam [Siena], s. e. [Rossi], 1765.

## 4.1 La Toscana di Pietro Leopoldo: le riforme e il nuovo clima culturale senese

Sarebbe sufficiente una rapida lettura delle lettere e delle pagine dei diari dei viaggiatori stranieri nel Belpaese per rendersi conto dell'impressione favorevole che questi ricevevano dalla Siena di metà Settecento<sup>5</sup>. La città sembrava essersi risvegliata da quel “vergognoso letargo” che, secondo il marchese Cosimo Cennini, l'aveva troppo a lungo contraddistinta e, a partire dalla fine degli anni Sessanta, era diventata uno dei centri più attivi nella sperimentazione delle riforme leopoldine, soprattutto per quanto riguardava il sistema della gestione controllata della stampa e della circolazione di nuove idee, ispiratrici della stessa politica riformista e diffuse anche attraverso il puntuale e strategico ricorso alle traduzioni<sup>6</sup>. Il 1765, anno in cui venne pubblicata la prima traduzione parziale della *History of Scotland* del Robertson, coincise con l'insediamento effettivo nel Granducato di un sovrano residente, Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, succeduto al padre Francesco Stefano a seguito della rinuncia al trono da parte del fratello maggiore Giuseppe. Affiancato da esperti uomini di governo, come il primo ministro, il conte Rosemberg-Orsini, in carica fino al 1770, i ministri della Reggenza Giulio Rucellai, Pompeo Neri e poi i più giovani amministratori Angelo Tavanti e Francesco Maria Gianni, il granduca mise a punto una serie di interventi graduali che coinvolsero l'intero apparato produttivo, amministrativo e giudiziario della Toscana, creando di fatto le condizioni per un processo di modernizzazione che, come brevemente vedremo, ebbe importanti conseguenze anche sul piano culturale<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Oltre alla bibliografia suggerita nel capitolo 2, per quanto concerne la Toscana, un utile strumento per la ricerca e la consultazione di testi e biografie dei viaggiatori è il repertorio messo a punto dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in collaborazione con la Bibliothèque Nationale de France, nell'ambito del progetto *Grand Tour. Il viaggio in Toscana dei viaggiatori inglesi e francesi dalla fine del XVII agli inizi del XIX secolo*. Il materiale è consultabile su <http://grandtour.bncf.firenze.sbn.it/>. Sul caso senese vi vedano in particolare R. Barzanti e A. Brillì (a cura di), *Soggiorni senesi: tra mito e memoria*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2007 e A. Brillì, *Voyageurs français en terre siennoise*, Roma, Monte dei Paschi di Siena, 1987.

<sup>6</sup> Cfr in particolare S. Landi, *Il governo delle opinioni: censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2000. Il riferimento al giudizio dato dal marchese Cennini, sul quale avremo modo di tornare in seguito, è riportato nell'introduzione di Giuliano Catoni, *Dimenticar la Francese*, in G. Catoni, A. Ingegno, M. Spallanzani (a cura di), *Prodromo della Nuova enciclopedia italiana (Siena, 1779)*, cit.

<sup>7</sup> Le riforme di Pietro Leopoldo sono un tema molto frequentato nella letteratura storiografica, per cui, nella presente nota e nelle successive, mi limito a segnalare solo alcuni degli studi più significativi che ho utilizzato nella mia ricerca. Efficaci sintesi del periodo della Reggenza e della successiva età leopoldina, in cui vengono messi in evidenza gli elementi di continuità tra le due esperienze di governo, sono offerte da L. Mascilli Migliorini, *L'età delle riforme*, in *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli*

Una delle prime iniziative intraprese fu la realizzazione di un'inchiesta generale sulle attività agricole, manifatturiere e commerciali, condotta tra il 1766 e il 1767<sup>8</sup>, che, oltre a fornire un quadro delle risorse disponibili sul territorio, permise di individuare le coordinate entro le quali sarebbe stato necessario impostare i processi di riforma. Fondamentale, in questo senso, fu il riconoscimento della centralità dell'agricoltura, una presa d'atto che non solo diede avvio ad una serie di provvedimenti significativi, tra cui la liberalizzazione del commercio dei grani e l'adozione di una tariffa doganale generale<sup>9</sup>, ma confermò l'esigenza di sviluppare un progetto complessivo di trasformazione delle strutture istituzionali, economiche e sociali del Granducato. Il dibattito politico che seguì, per altro in parte già avviato nel precedente periodo della Reggenza, poté giovare della lettura e dell'approfondimento delle tesi sostenute dai Fisiocratici, i cui testi iniziarono ad essere commentati e tradotti diventando un punto di riferimento e uno degli «strumenti

---

*anni rivoluzionari, Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIII, t. 2, Torino, UTET, 1997, pp. 247-421 ed Emmanuelle Chapron, *Lo stato degli Asburgo-Lorena (1737-1799)*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (a cura di), *Firenze e la Toscana: genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, Firenze, Mandragora, 2010 (ed. or. Presse Universitaire de Rennes, 2004). Tra i numerosi studi generali sulla Toscana dei Lorena si segnalano Z. Ciuffoletti, L. Rombai (a cura di), *La Toscana dei Lorena: riforme, territorio, società*, atti del convegno di studi (Grosseto, 27-29 novembre 1987), Firenze, Olschki, 1989; *Storia della civiltà toscana*, Firenze, Le Monnier 1999-2006, vol. IV *L'età dei Lumi*, a cura di Furio Diaz, 1999; A. Contini, M. G. Parri (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, incontro internazionale di studio (Firenze, 22-24 settembre 1994), Firenze, Olschki, 1999; A. Bellinazzi, A. Contini (a cura di), *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, atti delle giornate di studio (Firenze, Archivio di Stato e Palazzo Pitti, 15-16 dicembre 1997), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002 e A. Contini, *La reggenza lorenese tra Firenze e Vienna: logiche dinastiche, uomini e governo, 1737-1766*, Firenze, Olschki, 2002. Un utile aggiornamento sulle molteplici prospettive di ricerca adottate negli ultimi sessanta anni nello studio della Toscana settecentesca è offerto in M. Ascheri, A. Contini (a cura di), *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), Firenze, Olschki, 2005. Per un profilo complessivo di Pietro Leopoldo rimane ancora valida la monografia di A. Wandruszka, *Leopold II. Erherzog von Österreich, Grossherzog von Toskana, König von Ungarn und Böhmen, Römischer Kaiser*, Wien-München, Verlag Herold, 1963, tradotta parzialmente in italiano (*Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968).

<sup>8</sup> Cfr L. Dal Pane, *I lavori preparatori per la grande inchiesta del 1766 sull'economia toscana*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958. Il 1767 fu anche l'anno del censimento, su cui si veda in particolare A. Contini, F. Martelli, *Il censimento del 1767. Una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze*, «Ricerche storiche», XXIII (1993) pp. 77-122.

<sup>9</sup> Sui dibattiti che portarono all'elaborazione e all'adozione della tariffa doganale generale nel 1781 (che era stata preceduta, circa quattordici anni prima, da un'abolizione delle dogane interne) si veda il saggio di V. Becagli, *Un unico territorio gabellabile. La riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico 1767-1781*, Firenze, Università degli Studi-Istituto di Storia-Facoltà di Lettere e Filosofia, 1983. Altri provvedimenti messi in atto dal granduca riguardarono la soppressione delle magistrature annonarie (cfr M. Mirri, *La lotta politica in Toscana intorno alle riforme annonarie (1764-1775)*, Pisa, Pacini, 1972), l'unificazione dei pesi e delle misure e la realizzazione di interventi sistematici su infrastrutture e territorio. Su quest'ultimo aspetto si vedano i contributi raccolti in G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta (a cura di), *La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, atti del convegno (Firenze, 27-29 gennaio 1994), Firenze, Olschki, 1996 e I. Tognarini (a cura di), *Il territorio pistoiese e i Lorena fra '700 e '800, viabilità e bonifiche*, atti del convegno di studi (Pistoia, 1988), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.

interpretativi privilegiati»<sup>10</sup> di buona parte degli esponenti del governo, almeno fino all'inizio degli anni Ottanta<sup>11</sup>. Come hanno efficacemente dimostrato studiosi quali Mario Mirri, Vieri Becagli ed Antonella Alimento, tra Firenze e Parigi furono numerose le occasioni di confronto intellettuale e di attivazione di canali per promuovere la diffusione delle opere di matrice fisiocratica, non solamente in edizione originale – ovvero in lingua francese, consultabili senza particolari difficoltà da parte di funzionari ed amministratori – ma altresì in versione italiana, tali cioè da poter essere accessibili anche ad un pubblico più vasto e indubbiamente meno specialistico e competente<sup>12</sup>. Ad essere maggiormente tradotti erano soprattutto i trattati generali (sulla macinatura dei grani, sul commercio della farina, sulla “vera maniera di fare le provvisioni necessarie al popolo”)<sup>13</sup>, o veri e propri

<sup>10</sup> E. Chapron, *Lo stato degli Asburgo-Lorena*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (a cura di), *Firenze e la Toscana* cit., p. 94.

<sup>11</sup> Per un inquadramento generale sulle linee di ricerca più recenti nell'ambito degli studi italiani sulla fisiocrazia si veda M. Albertone (a cura di), *Fisiocrazia e proprietà terriera*, numero monografico di «Studi settecenteschi», XXIV (2004). Sulla recezione delle argomentazioni fisiocratiche in Toscana si vedano innanzitutto i saggi di M. Mirri, *Per una ricerca sui rapporti fra “economisti” e riformatori toscani: l'abate Niccoli a Parigi*, «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», II (1959), pp. 55-120 e Id. *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980 e V. Becagli, *La diffusione della fisiocrazia nell'Italia del Settecento. Note per una ricerca*, in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Polistampa, 2003, che raccoglie anche un'ampia bibliografia con le traduzioni italiane di testi di ispirazione fisiocratica. Sull'impatto che le riforme leopoldine ebbero nelle riflessioni degli economisti francesi, che identificarono nella Toscana un modello ideale di stato “fisiocratico”, il rimando è a V. Becagli, *Il "Salomon du midi" e l'"Ami des hommes". Le riforme leopoldine in alcune lettere del Marchese di Mirabeau al Conte di Scheffer*, «Ricerche storiche», VII (1977), pp. 137-195 e a C. Mangio, *Rivoluzione e riformismo a confronto: la nascita del mito leopoldino in Toscana*, «Studi storici», XXX (1989), pp. 947-968. Per il ruolo delle traduzioni nella diffusione del pensiero fisiocratico cfr la nota seguente.

<sup>12</sup> Riguardo al ruolo delle traduzioni nella diffusione del pensiero fisiocratico sono particolarmente interessanti le riflessioni di A. Alimento, *La réception des idées physiocratiques à travers les traductions: le cas toscan et vénitien*, in B. Delmas, T. Demals, P. Steiner (a cura di), *La diffusion internationale de la physiocratie (XVIII-XIX siècle)*, actes du colloque international de Saint-Cloud (23-24 septembre 1993), Grenoble, Presses universitaires de Grenoble, 1995, di cui esiste anche una versione italiana pubblicata in «Il pensiero economico italiano», II (1994), pp. 37-53 (A. Alimento, *La ricezione del pensiero fisiocratico nelle traduzioni settecentesche: il caso toscano e quello veneto*). Ad un tema analogo, indagato, però, prevalentemente nel contesto spagnolo, con qualche riferimento anche al caso toscano e napoletano, sono dedicati i lavori di Jesus Astigarraga, in particolare i saggi *La Fisiocracia en España: los Principes de la législation universelle (1776) de G. L. Schmid d'Avenstein*, «Historia agraria» XXXVII (2005), pp. 545-571; *Ramón de Salas y la difusión de la Fisiocracia en España*, «Historia agraria» LII (2010), pp. 75-102 e *Fisiocrazia e tardo Illuminismo: il caso di Ramón de Salas e dei suoi allievi*, in A. Trampus (a cura di), *Il linguaggio del tardo Illuminismo. Politica, diritto e società civile*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011; interessante è anche il contributo di P. Lazarević Di Giacomo, *Le traduzioni come veicolo di diffusione delle idee fisiocratiche nella Slavonia del Settecento*, «Europa Orientalis», 26 (2007).

<sup>13</sup> Possono essere a questo proposito ricordate le edizioni in traduzioni degli scritti di Nicolas Baudeau, come ad esempio *l'Avviso al popolo sul bisogno suo primario o sia Trattato sulla macinatura de' grani e sul commercio delle farine* e *l'Avviso al popolo sul bisogno suo primario o sia Trattato sulla totale e perfetta libertà nel commercio de' grani*, entrambi editi a Firenze, nella stamperia di Stecchi e Pagani nel 1768, o come *l'Avviso al popolo sul bisogno suo primario o sia Trattato su la fabbricazione e commercio del pane e sopra la vera maniera di fare le provvisioni necessarie al pubblico*, uscito sempre a Firenze, due anni dopo, dai torchi di Allegrini e Pisoni (ed. or. *Avis au peuple sur son premier besoin, ou petits*

“manifesti” come *Les devoirs* di Mirabeau (non a caso tradotti in una collana di testi per “l’istruzione popolare”)<sup>14</sup> a testimonianza della volontà del governo di creare un consenso quanto più ampio possibile verso un’impostazione che, lungi dall’essere «una semplice vernice» o «una coloritura letteraria», era, invece, una colonna portante dell’intero programma di riassetto del sistema amministrativo del paese<sup>15</sup>. Ministri quali Pompeo Neri e Angelo Tavanti si fecero promotori dell’applicazione di misure ispirate al pensiero degli economisti d’oltralpe in vari ambiti delle riforme, a partire da quella del fisco. Le linee generali dell’intervento sull’apparato fiscale furono elaborate nel corso di più di un decennio e furono inizialmente affrontate in seno ad una commissione, nominata nel 1769 e presieduta dallo stesso Neri, che si trovò a discutere sia della proposta di una imposizione diretta unica sulla terra, sia sulla realizzazione di un nuovo catasto, impresa che, però, non venne portata a termine<sup>16</sup>. Un esito positivo lo ebbe, invece, la riforma delle comunità, risultato di una complessa operazione che, equiparando giuridicamente ed istituzionalmente città e centri del contado e riformulando le competenze delle magistrature locali, aveva avuto come obiettivo quello di ridisegnare i criteri di rappresentanza politica sia all’interno delle singole comunità, sia in rapporto al vertice granducale, subordinandoli di fatto al possesso di una determinata presenza patrimoniale. Essa fu attuata a partire dal 1772, con una sperimentazione nel territorio di Volterra, e fu gradualmente estesa all’intera Toscana fino al 1786, quando venne raggiunto un accordo anche per Siena<sup>17</sup>. Per le vicende interne alla gestione del potere nello “Stato nuovo”, la sua

---

*traités économiques. Par l’auteur des Ephémérides du Citoyen. Premier traité sur le commerce des bleds. Second traité sur la mouture des grains, & sur le commerce des farines. Troisième traité sur la fabrication & le commerce du pain, & sur le vrai moyen de pourvoir aux approvisionnements publics*, à Amsterdam et se trouve a Paris, chez Hochereau le jeune, Desaint, Lacombe, 1768).

<sup>14</sup> V. R. Marquis de Mirabeau, *La Scienza cioè I Diritti e i Doveri dell’uomo, opera divisa in quattro parti che contengono 1. La vita naturale dell’uomo 2. La sua vita agricola 3. La sua vita sociale 4. La sua vita politica, tradotta dalla prima edizione francese di Losanna dell’anno 1773 da un accademico etrusco*, Firenze, Gaetano Cambiagi, 1774 (ed. or. *La science ou les droits et les devoirs de l’homme*, Lausanne, chez F. Grasset & C., 1773). L’accademico etrusco era Ferdinando Paoletti, su cui si veda M. Mirri, *Fisiocrazia e riforme: il caso della Toscana e il ruolo di Ferdinando Paoletti*, in M. Albertone (a cura di), *Governare il mondo. L’economia come linguaggio della politica nell’Europa del Settecento*, Milano, Feltrinelli, 2009.

<sup>15</sup> B. Sordi, *L’amministrazione illuminata: riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, A. Giuffrè, 1991<sup>2</sup> (ed. or. Firenze, 1988), p. 10.

<sup>16</sup> Cfr A. Guardacci, *L’utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo. La questione dell’estimo geometrico-particellare nella seconda metà del Settecento*, Firenze, All’insegna del giglio, 2009 e A. Contini, F. Martelli, *Catasto, fiscalità e lotta politica nella Toscana nel XVIII secolo*, «Annali di Storia di Firenze», II (2007), pp. 151-183 e, nello specifico, sul progetto del catasto, L. Conte, *Il catasto lorenese*, in A. Fratoianni, M. Verga (a cura di), *Pompeo Neri*, atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988), Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992. Più in generale, sulla politica fiscale toscana nel Settecento si veda L. Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del XVIII secolo alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965.

<sup>17</sup> Sulle riforme istituzionali il riferimento d’obbligo è lo studio di B. Sordi, *L’amministrazione illuminata*,

applicazione rappresentò un punto di svolta particolarmente significativo, giunto a conclusione di un ventennio di delicate negoziazioni intercorse tra l'autorità centrale e quella municipale<sup>18</sup>. La riforma, infatti, mise fine alla sostanziale autonomia della quale la città aveva continuato a godere anche dopo la caduta della Repubblica e, contestualmente, segnò il ridimensionamento effettivo del ruolo di preminenza esercitato dai nobili nell'amministrazione cittadina, visto che l'accesso alle cariche pubbliche di fatto non dipendeva più esclusivamente dalla condizione sociale.

L'importanza che i proprietari terrieri vennero progressivamente ad assumere quali interlocutori privilegiati del governo e la speciale – sebbene non esclusiva ed unanime – attenzione rivolta alle tematiche al centro delle riflessioni dei Fisiocratici non furono tali da causare un disinteresse per le attività manifatturiere, che, anzi, vennero sottoposte ad un incisivo tentativo di rinnovamento, a partire dalla riorganizzazione del sistema delle corporazioni<sup>19</sup>. Attraverso specifiche misure, come l'abolizione dei tribunali, delle matricole e di alcune tasse delle principali arti fiorentine, vennero poste le basi per un riassetto dell'apparato, che interessò dapprima la realtà della capitale e poi si estese al resto del territorio toscano. Particolarmente significativa fu la creazione della Camera di Commercio, Arti e Manifatture, istituita formalmente con il motuproprio granducale del 1° febbraio 1770, che di fatto unificava le sette corporazioni artigiane ancora esistenti in Firenze. A tale istituzione, che operava in stretta collaborazione con la Segreteria delle Finanze, vennero affidati compiti di carattere giudiziario (in essa vennero riunite le

---

cit., di cui si veda anche il saggio *Modelli di riforma istituzionale nella Toscana leopoldina*, in *Istituzioni e società in Toscana*, cit.

<sup>18</sup> Si vedano, ad esempio, il bilancio tracciato da A. Savelli, *Un confronto politico tra Firenze e Siena: la riforma delle magistrature senesi in età leopoldina (1772-1786)*, «Ricerche storiche», XXV (1995), pp. 61-109 e gli studi di Mario Ascheri (M. Ascheri, *La nobiltà e la riforma delle istituzioni comunali a Siena*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà senese*, 1995). La riforma veniva naturalmente ad intrecciarsi da vicino con i tentativi lorenese di inquadramento della nobiltà nel sistema di governo granducale avviati con la legge del 1750, sui quali si vedano M. Verga, *Da "cittadini" a "nobili": lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990 e, per la delicata realtà "patrizia" senese, D. Marrara, *Riseduti e nobiltà: profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976 e M. Verga, «Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma, Laterza, 1992. Per un ritratto della nobiltà dello "Stato nuovo" rimane tutt'oggi ancora valido il richiamo a G. Barker, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo-Lorena*, «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), pp. 584-616.

<sup>19</sup> Cfr C. Maitte, *I mutamenti dello spazio "industriale" (XVII-XIX secolo)*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (a cura di), *Firenze e la Toscana*, cit., in particolare pp. 164-167. Sulla istituzione della Camera di Commercio si vedano soprattutto D. Baggiani, *Progresso tecnico e azione politica nella Toscana leopoldina: la Camera di Commercio di Firenze (1768-1782)*, in G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta (a cura di), *La politica della scienza*, cit. e R. Ristori (a cura di), *La Camera di commercio e la Borsa di Firenze*, Firenze, Olschki, 1963.

competenze delle varie magistrature che, a partire dall'età medicea, avevano avuto giurisdizione sui vari mestieri) ed amministrativo (come la gestione dei patrimoni delle corporazioni riunite); molto importante fu anche la sua finalità “promozionale”, consistente nell'incoraggiare e sostenere la diffusione di un sapere tecnico-pratico – indispensabile per l'adeguamento delle conoscenze scientifiche e per l'innovazione delle pratiche e delle stesse strutture lavorative – da realizzarsi mediante l'impiego diretto di maestranze non toscane e attraverso la commercializzazione di opere inglesi e francesi, soprattutto in traduzione<sup>20</sup>.

La convinzione che la promozione di un sapere “di pubblica utilità” fosse un elemento imprescindibile per lo sviluppo generale dello stato, diede avvio ad una serie di provvedimenti che comportarono una riorganizzazione sia delle principali istituzioni culturali sia del sistema educativo. Per quanto concerne il primo punto, si trattò in sostanza di interventi mirati a creare una maggiore dipendenza di accademie e biblioteche dal vertice istituzionale, favorendone contestualmente l'assunzione di un carattere pubblico<sup>21</sup>. Dal momento che considerazioni prevalentemente di natura economica impedirono di fatto la fondazione di nuove accademie, con un'unica eccezione rappresentata dal Museo di Fisica e Storia Naturale<sup>22</sup>, la strategia adottata fu quella di realizzare un riassetto alla

---

<sup>20</sup> Una ricerca complessiva sull'uso delle traduzioni di testi scientifici e tecnici nell'età leopoldina rimane ancora da realizzare. Un tentativo in tal senso è stato compiuto da Daniele Baggiani, che ha analizzato la versione italiana “corretta ed accresciuta” di *The Advancement of Arts Manufactures and Commerce* - un repertorio di macchine e strumenti tecnici curato dall'inglese William Bailey e pubblicato a Londra nel 1772 – ponendola in relazione con l'attività politico-promozionale svolta negli anni Settanta dalla Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Firenze (D. Baggiani, *Tecnologia e riforme nella Toscana di Pietro Leopoldo: la traduzione del «The Advancement of Arts Manufactures and Commerce» di William Bailey*, «Rivista storica italiana», CV (1993), pp. 515-554).

<sup>21</sup> Il concetto di “saperi di pubblica utilità”, vero e proprio denominatore comune delle linee di intervento riformista del governo granducale, è stato analizzato da numerose prospettive nei contributi raccolti da Renato Pasta, Vieri Becagli e Giulio Barsanti nel volume citato in una nota precedente, *La politica della scienza*. Convincente è da questo punto di vista è anche lo studio recentemente pubblicato da Emmanuelle Chapron, che ne richiama il legame con la riorganizzazione settecentesca delle biblioteche (E. Chapron, *“Ad utilità pubblica”. Politique des bibliothèques et pratiques du livre à Florence au XVIII e siècle*, Genève, Droz, 2009). Nell'Ottocento, sarà un entusiasta ammiratore dell'esperienza leopoldina anche il letterato Michele Leoni, che abbiamo già incontrato quale modello di perfetto traduttore, portato come esempio da Madame De Staël nel suo celebre discorso sulle traduzioni, e che ritroveremo quale autore di una versione italiana della *History of England* di David Hume. Il Leoni scrisse, infatti, un agile volumetto di 47 pagine nel quale veniva lodata la saggezza di Pietro Leopoldo, che per tutta la durata del suo regno aveva perseguito come obiettivo la «felicità pubblica», indirizzando verso «il comun vantaggio» «lo spirito» dei sudditi, dei quali aveva saputo guadagnarsi «la reverenza e la fiducia» (M. Leoni, *Cenni intorno a Cosimo Primo e Pietro Leopoldo Granduchi di Toscana*, Parma, per Giuseppe Paganini, 1821).

<sup>22</sup> L'Imperiale e Regio Museo di Fisica e di Storia Naturale venne fondato nel 1775 dal granduca, con il duplice obiettivo di renderlo un centro di ricerca per scienziati e specialistici e, al contempo, di creare uno spazio pubblico per la divulgazione delle novità scientifiche che stavano sempre di più interessando un'utenza ampia e varia, composta da dilettanti e da semplici appassionati, privi di competenze, ma incuriositi dal «nuovo spettacolare mondo delle dimostrazioni fisiche» e dalle collezioni di «strumenti, macchine ed apparati sperimentali» che erano esposte nel museo. Cfr S. Contardi, *La casa di Salomone a*

struttura interna di quelle già esistenti. Il caso più emblematico – e meglio studiato – fu quello dell'Accademia dei Georgofili, voluta nel 1753 dal canonico lateranense Ubaldo Montelatici per imprimere un nuovo corso alle politiche agrarie e poi riformata, a partire dalla fine degli anni Sessanta, prima con le Costituzioni redatte dal piemontese Ottaviano Guasco, nel 1767, e in seguito con quelle approvate da Pietro Leopoldo, nell'ottobre del 1783<sup>23</sup>. Essa divenne centro promotore di ricerche teoriche e di sperimentazioni di nuove pratiche agronomiche, con concorsi tra accademici e l'attivazione di collaborazioni con altre realtà simili, come l'Accademia delle Arti di Pistoia e la società Botanica di Cortona, candidandosi di fatto a ricoprire un ruolo d'eccezione nel panorama toscano non solo come punto di incontro tra proprietari dei fondi, scienziati e tecnici, ma anche come luogo di dialogo tra amministratori che erano convinti sostenitori delle riforme leopoldine e altri che assumevano nei confronti delle medesime posizioni più critiche; naturalmente, veniva incentivato anche un aggiornamento delle conoscenze mediante letture di testi stranieri e discussioni su esperienze e attività condotte da accademie estere, quali la *Society of Arts* di Londra<sup>24</sup>.

La riorganizzazione interessò anche altre tre prestigiose accademie toscane, fondate tra la metà del XVI secolo e la prima metà del XVII, ovvero l'Accademia fiorentina, l'Accademia della Crusca e quella degli Apatisti. Nel 1783, vennero riunite in una unica, nuova Accademia Fiorentina, che nelle intenzioni avrebbe dovuto colmare l'assenza di una Regia Accademia fiorentina di Scienze e Arti, progettata su modello delle istituzioni analoghe che stavano nascendo nella penisola, ma mai realizzata<sup>25</sup>. I benefici derivati dal

---

Firenze. *L'Imperiale e Reale Museo di Fisica e Storia Naturale (1775-1801)*, Firenze, Olschki, 2002 (la citazione è tratta da p. X).

<sup>23</sup> L'Accademia nacque con una precisa finalità di «operare una trasformazione profonda nella mentalità dei proprietari» che, come ricordava nella sua analisi Franco Venturi (F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, cit., p. 337), avrebbero dovuto essere attivi in prima persona nel sostenere gli sviluppi delle conoscenze agronomiche e le loro applicazioni pratiche nella coltivazione dei terreni. Sulle vicende dell'Accademia, soprattutto in relazione alla politica riformista leopoldina, si veda R. Pasta, *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, «Rivista storica italiana», CV (1993), pp. 484-501. Su Antonio Montelatici, che assunse dopo l'ordinazione a sacerdote dell'Ordine regolare dei canonici Lateranensi il nome Ubaldo, si veda la voce curata da R. Pazzagli per il DBI, vol. 76, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2012. Analogamente, su Ottaviano Guasco, abate piemontese, amico di Montesquieu e ben inserito nell'ambiente accademico francese, si veda la voce curata da C. Preti, DBI, vol. 60, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2003.

<sup>24</sup> Cfr R. Pasta, *L'Accademia dei Georgofili*, cit., p. 492.

<sup>25</sup> L'Accademia della Crusca fu fondata nel 1582, quella Fiorentina da Cosimo de' Medici nel 1541 e quella degli Apatisti da Augusto Coltellini nel 1635. Su quest'ultima e sulla sua propensione ad accogliere soci stranieri, soprattutto inglesi, mi riservo di dire qualcosa in seguito, mentre sulla più generale storia delle accademie toscane rimane ancora utile E. W. Cochrane, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies (1690-1800)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961, integrata con l'intervento di F. Diaz in F. Adorno, M. Bossi, A. Volpi (a cura di), *Istituzioni culturali in Toscana: dalle loro origini alla fine del Novecento*, atti del ciclo di conferenze (Firenze, Gabinetto G. P. Vieusseux, gennaio-marzo 1995),

rinnovamento accademico non si concentrarono esclusivamente entro i confini della capitale, ma coinvolsero anche realtà non meno importanti, come quella dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena, che nel secondo Settecento visse uno dei suoi momenti di maggior operosità, instaurando una stretta collaborazione con il rinnovato Studio senese e pubblicando gli *Atti*, in cui si dava conto dell'intensa attività di ricerca e dei dibattiti, che avvenivano anche in sedute pubbliche<sup>26</sup>.

Grande cura venne dedicata anche alla revisione dell'intero sistema scolastico, dalle scuole pubbliche elementari (dette allora “minori” o “basse”) alle università, come Pisa e Siena, dai seminari ai conservatori, con un'attenzione particolare per quelli femminili, e nel 1788 venne approvato un *Regolamento generale* ricco di norme circa il metodo di insegnamento da adottare, le materie più utili per la formazione dei sudditi, le nomine dei professori ad ogni livello e la designazione di un soprintendente generale e di suoi vicari locali, ai quali sarebbe spettato il compito di controllare il buon funzionamento dell'apparato<sup>27</sup>.

Lo specifico interesse nutrito da Pietro Leopoldo per l'ambito dell'istruzione era parte integrante di una volontà più generale di occuparsi dell'educazione del popolo, soprattutto

---

Firenze, Polistampa, 2000, con l'aggiornato bilancio proposto da J. Boutier e M. P. Paoli, *Letterati cittadini e principi filosofi. I milieux intellettuali fiorentini tra Cinque e Settecento* e, infine, con le osservazioni dello stesso J. Boutier, *Les membres des academies florentines à l'époque moderne, La sociabilité intellectuelle à l'épreuve de statut e des compétences*. Entrambi questi ultimi due saggi sono pubblicati in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (sous la dir. de), *Naples, Rome, Florence: une histoire comparée des milieux intellectuels italiens, XVII-XVIIIe siècle*, Rome, Ecole française de Rome, 2005. Per un inquadramento dei rapporti tra le riforme delle accademie e le politiche leopoldine, cfr V. Becagli, *Economia e politica del sapere nelle riforme leopoldine. Le Accademie*, in G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta (a cura di), *La politica della scienza*, cit. Per quanto riguarda la citazione di altre esperienze italiane, mi riferisco, ad esempio, alla Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli e all'Accademia delle Scienze di Torino, fondata a metà Settecento come società scientifica a carattere privato e diventata nel 1783 Reale Accademia delle Scienze con approvazione di Vittorio Amedeo III.

<sup>26</sup> Cfr C. Ricci, *L'Accademia dei Fisiocritici in Siena, 1691-1971*, Siena, Tipografia senese, 1971 e i contributi di M. De Gregorio, *Un «grand commis» al servizio delle scienze: Pompeo Neri e l'Accademia dei Fisiocritici* e R. Pasta, *Istituzionalizzazione della scienza e controllo del sapere: il contributo di Pompeo Neri alla rinascita dei Fisiocritici*, entrambi pubblicati in A. Fratoianni, M. Verga (a cura di), *Pompeo Neri*, cit. Il fine dell'accademia, fondata nel 1691, era quello di «indagare e scrutinare i segreti della natura [...] e di ributtare dalle scienze naturali ciò che è falso, per meglio apprendere ciò che è vero» (dall'atto costitutivo, riprodotto da Ricci a p. 7). Anche per i Fisiocritici vennero approvate, nel novembre del 1771, nuove costituzioni, che trasformarono l'istituzione culturale nella Reale Accademia delle Scienze di Siena.

<sup>27</sup> Sulle riforme del sistema educativo, oltre che agli studi specifici dedicati alle Università di Siena e di Pisa, si rinvia a F. Sani, *Collegi, seminari e conservatori nella Toscana di Pietro Leopoldo. Tra progetto pedagogico e governo della società*, Brescia, Editrice La Scuola, 2001 e a T. Calogero, *Scuole e comunità. La riforma dell'istituzione pubblica nella Toscana di Pietro Leopoldo*, «Rassegna storica toscana», XLVI (2000), pp. 3-41, contributo ampliato e aggiornato recentemente in T. Calogero, *Scuole e comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo*, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2010. Sul *Regolamento generale per tutte le scuole pubbliche del Granducato*, che fu in buona parte irrealizzato dopo la partenza del granduca nel 1792, si veda in particolare anche L. Ruta, *Tentativi di riforma dell'università di Pisa sotto il Granduca Pietro Leopoldo (1765-1790)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», VIII (1979), pp. 197-272.

per favorire la formazione di un'opinione pubblica in grado di accogliere e condividere le riforme che progressivamente venivano introdotte nello stato. Risulta, perciò, evidente che per il raggiungimento di tale obiettivo fosse quanto mai importante provvedere ad un intervento mirato anche nel settore dell'editoria che in quegli anni, parallelamente a quanto si stava verificando in altri contesti italiani, era attraversata da quei cambiamenti strutturali che avrebbero portato ad una diversa configurazione della mercato tipografico e all'affermarsi di un “nuovo pubblico di lettori”, con una base sociale più ampia<sup>28</sup>. Se a fine secolo, Giuseppe Bencivenni Pelli fu costretto a registrare, con rammarico e non poca preoccupazione, sulle pagine del suo diario giornaliero la scomparsa quasi totale del mondo delle letture erudite, delle consistenti committenze aristocratiche ed ecclesiastiche e dei prestigiosi volumi in folio, ciò fu dovuto ad una serie di novità che interessarono quella «società civile in gestazione» nel Settecento, sulla quale ho già brevemente richiamato l'attenzione nel secondo capitolo<sup>29</sup>. Da un lato, si erano moltiplicate le occasioni di lettura, dai caffè alle biblioteche, e dell'altro si era incrementato il consumo di libri di vario genere, dal romanzo ai manuali tecnici, dai testi di diritto a quelli di medicina – tanto per fare alcuni rapidi esempi – senza dimenticare la crescente preferenza accordata ad opere scientifiche di impianto divulgativo o ad altre di genere storiografico, un aspetto, quest'ultimo, sul quale mi riservo di proporre qualche riflessione più dettagliata in seguito, affrontando il caso delle edizioni del Robertson. In costante aumento era anche la richiesta di gazzette e di giornali letterari – basti pensare che tra gli anni Sessanta e Settanta sarebbero stati trentadue i nuovi titoli usciti dai torchi del Granducato e, nel decennio successivo, ben ventitré – e se è vero che molti di questi ebbero una breve esistenza, che in taluni casi non superò l'intervallo di un'annata, tuttavia non può non essere riconosciuto che alcuni di essi svolsero un ruolo di primo piano nel rinnovamento culturale toscano. I redattori di periodici di successo come il «Giornale dei letterati» di Pisa, uscito tra il gennaio 1771 e il giugno 1796, il «Magazzino Toscano», pubblicato a Firenze dal gennaio

---

<sup>28</sup> Gli studi di Renato Pasta e di Sandro Landi e, prima ancora, quelli di Maria Augusta Morelli Timpanaro, ci hanno restituito una ricca immagine, ben documentata, dell'editoria toscana del XVIII secolo. Mi limito in questo contesto a citare solo alcuni dei loro contributi dai quali ho tratto informazioni utili, non solo per la redazione di questi paragrafi, ma soprattutto per l'identificazione degli stampatori e delle traduzioni di cui la mia ricerca si occupa. Cfr M. A. Morelli Timpanaro, *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze, 1715-1766): lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1996 e Ead., *Autori, stampatori, librai*, cit.; R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, cit. e Id., *Appunti sul consumo culturale*, cit.; S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit.

<sup>29</sup> G. Bencivenni Pelli, *Efemeridi*, II serie, vol. XXII, 4 novembre 1794. La citazione è tratta da R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, cit., p. 197. La formula “società civile in gestazione” è usata sempre da Renato Pasta, nel suo *Appunti sul consumo culturale*, cit., p. 4.

1770 al dicembre 1777, o, ancora, le «Novelle letterarie», che cominciarono ad essere stampate nel 1740 con la direzione di Giovanni Lami e continuarono dopo la sua scomparsa sotto quella di Marco Lastri, si dimostrarono attenti nel recepire le novità che provenivano dall'Europa<sup>30</sup>. Attraverso segnalazioni, recensioni, pubblicazioni di estratti – molto spesso in traduzione – vennero poste le basi per lo sviluppo di un interesse verso i più recenti ed innovativi contributi della discussione illuministica, che librai e stampatori furono pronti a sfruttare, attivando canali per l'importazione di edizioni originali e approntando versioni italiane dei testi di maggior successo, alcune delle quali realizzate su sollecitazione diretta del sovrano, con un suo finanziamento e, soprattutto, anche grazie alla concessione di permessi di stampa con falsa data. Secondo queste modalità, vennero pubblicate opere ritenute utili per l'aggiornamento delle conoscenze e delle competenze professionali e, allo stesso tempo, furono segnalati autori le cui riflessioni potevano essere ricondotte con profitto ai dibattiti interni al governo, come sarebbe avvenuto nel già menzionato caso dei testi di ispirazione fisiocratica o in quello delle traduzioni di opere di argomento politico-istituzionale, di cui invece dirò.

L'obiettivo comune di tali interventi era rendere possibile l'apertura di uno spazio per la formazione di un'opinione pubblica che fosse sottoposto alla protezione del granduca. Uno spazio che, d'altro canto, andava definito anche cercando di delimitare il peso delle forme di controllo sulla stampa esercitate dall'autorità ecclesiastica e perfezionando l'utilizzo degli strumenti offerti dalla censura, con il compimento del processo iniziato nella Reggenza, con la legge sulla stampa. L'editto, approvato il 28 marzo 1743, aveva posto le basi per il superamento di quella gestione condivisa dalle pratiche censorie, che perdurava ormai da oltre un secolo, sancendo di fatto una superiorità del potere civile su quello ecclesiastico<sup>31</sup>. Tra i punti più rilevanti, infatti, veniva stabilita una diversa gerarchia nel

<sup>30</sup> Sui periodici toscani, oltre a G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien régime» (1668-1789)*, cit., si veda G. Nicoletti (a cura di), *Periodici toscani del Settecento: studi e ricerche*, numero monografico di «Studi italiani», XIV (2002), che contiene un utilissimo regesto dei periodici toscani del Settecento, compilato da Francesca Serra. Sul «Giornale de' Letterati» di Pisa cfr anche A. Iacobelli (a cura di), «*Giornale de' Letterati*» (1771-1796). *Un'antologia*, Lecce, Pensa multimedia, 2008.

<sup>31</sup> Il testo della legge si trova in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana (12 luglio 1737-31 dicembre 1746)*, Firenze, Stamperia imperiale, 1747. Interessante sottolineare come la legge contenesse nel preambolo l'esplicito riferimento all'utilità dell'introduzione di «libri forestieri», ritenuti «un mezzo efficace per moltiplicare le cognizioni, spargere il sapere e far sussistere una parte del popolo», fatte salve – naturalmente – le necessità di non permettere la circolazione di testi che offendessero la religione e la morale (citazione tratta da S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 345). Per una sua analisi si veda innanzitutto M. A. Morelli Timpanaro, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), ora in M. A. Morelli Timpanaro, *Autori, stampatori, librai*, cit. e, per una sua contestualizzazione puntuale all'interno della Reggenza, S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit., in particolare pp. 75-92. Si veda anche, dello stesso Landi, *I regimi della censura nella Toscana del Settecento*, in E. Tortarolo (a cura di), *La censura nel secolo dei Lumi: una*

percorso che le opere avrebbero dovuto seguire per ottenere l'approvazione alla stampa, in quanto, sebbene venisse mantenuta sia la revisione civile che l'ecclesiastica, (quest'ultima però affidata o all'ordinario diocesano o all'inquisitore, e non più ad entrambi), era previsto un ultimo e definitivo passaggio nel Consiglio di Reggenza; inoltre, anche l'attuazione delle misure di censura repressiva veniva affidata esclusivamente ad un rappresentante del governo, l'auditor fiscale. Inevitabile fu la dura reazione del Sant'Uffizio, che il 17 aprile condannò la legge, con la minaccia di scomunica per chiunque avesse stampato, venduto o fosse stato trovato in possesso di libri privi della doppia revisione ecclesiastica. La frattura si ricompose solamente undici anni dopo, quando il raggiungimento di un concordato – che tra l'altro prevedeva una riforma dell'inquisizione toscana sul modello di quella veneziana – mise fine alle tensioni tra la corte fiorentina e la Santa Sede, anche se quest'ultima, nei decenni successivi, continuò a lamentare per mano di Clemente XIII «le tante offese che si fanno alle purità della Fede» in Toscana<sup>32</sup>. Molto interessante ai fini del nostro discorso fu proprio l'esito imprevisto delle accuse di papa Rezzonico, visto che incentivarono la ripresa di una discussione sulla stampa e portarono il ministro Giulio Rucellai, incaricato di formulare una risposta ufficiale, a redigere una *Rappresentanza*, nella quale venivano avanzate alcune ipotesi sulle migliorie necessarie da apportare al testo della legge del 1743 e, soprattutto, si suggeriva di fare un uso più frequente dei taciti permessi di stampa. La prassi di omettere o falsificare le indicazioni tipografiche, la cosiddetta “stampa alla macchia”, permise lo sviluppo di una clandestinità regolata nell'ambito della quale avrebbero potuto essere editi, soprattutto in traduzione, alcuni tra i contributi più significativi della stagione illuministica, che affrontavano tematiche “sensibili” in materia di religione e di morale<sup>33</sup>. Inizialmente, l'utilizzo che ne venne fatto fu cauto, e circoscritto ad opere di carattere filosofico, economico o politico, che, tuttavia, non fossero apertamente contro la religione e i buoni costumi; solo successivamente divenne più intenso, arrivando ad essere lo strumento censorio privilegiato da Pietro Leopoldo, che lo gestì molto spesso in prima persona<sup>34</sup>. Oltre ad essere un meccanismo che, indubbiamente,

*visione internazionale*, Torino, UTET, 2011.

<sup>32</sup> Lettera di Clemente XIII all'imperatore Francesco Stefano, datata 29 giugno 1763 (S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 168).

<sup>33</sup> Sulle “stampe alla macchia” si vedano le osservazioni generali nel paragrafo 2.2.2. È bene ricordare in questa sede che, a differenza, ad esempio, del caso veneziano, per la Toscana non esisteva un registro dei permessi concessi con falsa data; tuttavia, è possibile ricavare utili informazioni dal registro personale di Giuseppe Bencivenni Pelli, revisore delle stampe segrete dal 1771 al 1790 (S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit., in particolare pp. 246-269).

<sup>34</sup> L'iter al quale venivano sottoposti i testi prevedeva la normale revisione dei censori laici, come il già ricordato Pelli o il soprintendente alle stampe Francesco Siminetti, ma, soprattutto a partire dalla fine degli anni Settanta, la volontà di Pietro Leopoldo divenne determinante, contraddicendo gli stessi giudizi

veniva anche incontro alle esigenze economiche degli stampatori, che potevano in tal modo aumentare il numero di titoli di successo disponibili nei loro cataloghi, la stampa alla macchia favorì il progetto di creazione di un consenso quanto più possibile ampio tra il pubblico “medio” intorno alle riforme, soprattutto in alcune delle fasi più delicate della loro attuazione. Non è un caso, dunque, che uno dei momenti di maggior impiego delle stampe “segrete” avesse coinciso con gli anni Ottanta, periodo al quale la storiografia è da tempo incline a riconoscere un valore di “spartiacque”, tra un primo quindicennio, in cui il campo d'azione prevalente del riformismo fu quello economico e sociale, e una successiva fase, in cui vennero compiuti i tentativi più radicali di riforma religiosa e di intervento sulla struttura istituzionale dello stato<sup>35</sup>. Tentativi che avrebbero dovuto essere il coronamento di una politica di durata pressoché quarantennale, che da un lato avrebbe dovuto avere il suo apice nel progetto di costituzione e dall'altro avrebbe dovuto sciogliere definitivamente quel “nodo gordiano”, che, secondo la celebre analisi del ministro Emmanuel de Richécourt, da secoli contraddistingueva la Toscana<sup>36</sup>. Sarebbe allora stato possibile ricomporre quei fili in una nuova trama, ordinata secondo le disposizioni del principe e da lui stesso controllata<sup>37</sup>, anche attraverso il ricorso alla censura repressiva e alla concessione selettiva dei permessi di stampa<sup>38</sup>.

È noto, infatti, come lo scontro con la Chiesa romana si fosse oramai spostato da un piano

---

dei censori; ad esempio, concesse allo stampatore Filippo Stecchi il “si stampi” per la sua proposta di traduzione del periodico di Simon-Nicolas Linguet, «*Annales politiques, civiles et littéraires du dix-huitième siècle*» (su questo episodio si veda V. Baldacci, *Filippo Stecchi. Un editore fiorentino del Settecento fra riformismo e rivoluzione*, Firenze, Olschki, 1989.)

<sup>35</sup> Sull'evoluzione della politica economica si veda V. Becagli *La tariffa doganale del 1791 e il dibattito sulla libertà del commercio*, in I. Tognarini (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985 e, più in generale, sul periodo “spartiacque” si vedano le riflessioni di M. Mirri, *Dalla storia dei "lumi" e delle "riforme" alla storia degli "antichi stati italiani"*, in A. Fratoianni A., M. Verga (a cura di), *Pompeo Neri*, cit.

<sup>36</sup> L'espressione “nodo gordiano” fu utilizzata dal ministro Emmanuel de Richécourt nella lettera inviata al granduca Francesco Stefano nel settembre 1737 per descrivere la complicata situazione in cui versava da secoli il governo granducale toscano, costretto a fare i conti con un aggrovigliato sistema di prerogative nobiliari ed ecclesiastiche che avrebbe dovuto essere sciolto per un ammodernamento dello stato. Sul progetto costituzionale leopoldino si veda l'analisi di A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano*, cit. Sulla sua mancata realizzazione, invece, G. M. Manetti, *La costituzione inattuata. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana: dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1991.

<sup>37</sup> Si vedano A. Contini, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, cit. e C. Mangio, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè, 1988. Non va dimenticato che gli anni Ottanta furono interessati anche dalla riforma della legislazione criminale, che portò all'adozione del *Codice leopoldino* e all'abolizione formale della pena di morte, il 30 novembre 1786. Cfr L. Berlinguer, F. Colao (a cura di), *La Leopoldina nel diritto e nella giustizia in Toscana*, Milano, Giuffrè, 1989).

<sup>38</sup> Per la specifica situazione dell'editoria, oltre ai più volte citati lavori di Sandro Landi, si veda C. Mangio, *Censura granducale, potere ecclesiastico ed editoria in Toscana*, cit. Tornerò su questo aspetto nei paragrafi successivi, dal momento che ritengo il cambiamento del clima culturale di fine anni Settanta un fattore determinante per le caratteristiche assunte dall'edizione senese della *History of Scotland*.

squisitamente giurisdizionalista ad uno più propriamente religioso, con la proposta di riforma, di ispirazione giansenista, avanzata dal vescovo di Prato Scipione de' Ricci<sup>39</sup>. L'intenzione di evitare controversie teologiche e di dare, in quel frangente, un'immagine discutibile del Granducato dal punto di vista di un'eccessiva tolleranza nell'editoria, così come il timore concreto per la diffusione di testi eterodossi e radicali presso una fascia di lettori impreparata, favorirono l'adozione di misure severe, come l'ordine di sospensione intimato agli stampatori senesi Bindi per la loro traduzione della *Morale universelle* del barone d'Holbac o l'inasprimento dell'azione della polizia verso chi commerciava libri “irreligiosi” ed “esecrabili” o veniva sorpreso a sostenere in luogo pubblico discorsi inappropriati sulla religione<sup>40</sup>. Parallelamente, per quanto concerne l'altro aspetto fondamentale del disegno politico leopoldino di quegli anni, ovvero il riassetto dell'architettura statale, vennero sostenute, grazie al ricorso alle stampe alla macchia, specifiche imprese editoriali, come le traduzioni dei *Principes du droit de la nature et des gens* di Jean Jacques Burlamaqui<sup>41</sup>, della *Constitution de l'Angleterre* di Jean Louis De

<sup>39</sup> Se le premesse per una limitazione del potere ecclesiastico erano già state poste con la legge sulla stampa del 1743, fu soprattutto a partire dal 1769 che furono attuati i primi importanti provvedimenti, in linea con quanto era già stato fatto in altre realtà italiane. Il primo quindicennio di riforme si concretizzò prevalentemente in una serie di interventi mirati alla riorganizzazione economica (ad esempio la legge sulla manomorta e quella per sottoporre i beni ecclesiastici alla tassa fondiaria generale) e alla regolamentazione delle competenze del foro ecclesiastico (abolizione del diritto d'asilo); parallelamente, si procedette con iniziative mirate all'educazione del popolo anche in materia di “culti sregolati” e superstizione (dalla proibizione delle processioni penitenziali ai tentativi di semplificare riti e cerimonie). Fu, però, negli anni Ottanta che vennero prese le decisioni più significative come la chiusura del tribunale del Sant'Uffizio, nel 1782, e, quattro anni dopo, quella del tribunale del Nunzio. Sulle riforme in ambito ecclesiastico il riferimento è ai lavori di Mario Rosa, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella Toscana leopoldina*, in Id., *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969 e alla recente raccolta di saggi *La contrastata ragione. Riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009. Oltre a questi si vedano i contributi di C. Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico Regime*, Bologna, il Mulino, 1986 e *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, in *La Toscana dei Lorena*, cit. e quelli di E. Passerin d'Entrèves, *La Toscana civile: lotte politiche e correnti culturali tra Sette e Ottocento*, a cura di G. Adami e L. Coppini, Ospidaletto, Offset grafica, 1994, in cui si veda soprattutto il saggio *Istituzione dei patrimoni ecclesiastici e il dissidio fra il vescovo Scipione de' Ricci ed i funzionari leopoldini (1783-1789)*, già edito nella «Rassegna storica toscana», I (1955), pp. 6-24.

<sup>40</sup> La traduzione proposta dai fratelli Bindi della controversa opera del barone (P. H. Thiry d'Holbac, *Morale universelle ou les devoirs de l'homme fondés sur la nature*, Amsterdam, Marc Michel Rey, 1776) non fu l'unico episodio del genere. Analogo divieto venne loro intimato anche per il progetto di traduzione di un compendio delle opere di Pierre Bayle e, come vedremo più nel dettaglio, anche lo stampatore senese Rossi fu bloccato mentre era in procinto di dare alle stampe una versione italiana delle voltairiane *Questions sur l'Encyclopédie*. Per le stesse motivazioni di maggior controllo, vennero effettuate perquisizioni sistematiche presso i principali librai fiorentini e alcuni libri vennero pubblicamente dati alle fiamme (cfr C. Mangio, *Censura granducale*, cit., pp. 218-219). Per contro, va, comunque, ricordato che, in questa delicata fase di scontro con la Santa Sede, venne concesso il patrocinio del granduca ad un'edizione delle opere del “ghibellino” Machiavelli e, nel 1787, venne emanato un editto che proibiva la stampa e il commercio di testi favorevoli alle pretese assolutistiche della Chiesa romana.

<sup>41</sup> J. J. Burlamaqui, *Principes du droit de la nature et des gens par J. J. Burlamaqui [...] le tout augmenté par mr. le professeur De Felice*, Yverdon, 1766-1769, in traduzione italiana *Principi del diritto della*

Lolme<sup>42</sup> e dei *Principes de la législation universelle* di George-Ludwig Schmidt d'Avenstein<sup>43</sup>, tutti autori accomunati da una riflessione puntuale ed articolata sui possibili sistemi di governo realizzabili, con un'attenzione particolare per il modello costituzionale inglese, come nel caso di De Lolme e di Burlamaqui<sup>44</sup>.

L'intensa attività editoriale legata a questi e ad altri progetti di traduzione fu uno dei fattori che contribuirono al “risveglio” di Siena auspicato dal marchese Cennini e la fecero diventare il centro principale di quel processo che Mario De Gregorio e Sandro Landi hanno definito, a parer mio molto efficacemente, “volgarizzamento dei lumi”<sup>45</sup>. Dal momento che fu proprio lo Stato nuovo a tenere a battesimo la lettura in italiano del Robertson, vale forse ancora la pena di aggiungere in questa introduzione qualche riflessione più circoscritta sul rinnovamento culturale senese, fermo restando che indicazioni più specifiche verranno fornite nei paragrafi successivi<sup>46</sup>.

Il territorio senese, è bene ricordarlo, fu l'area toscana che maggiormente subì gli effetti dell'intervento leopoldino, dal momento che ad essere messa in discussione fu la gestione di un potere che, per oltre due secoli, si era retta sul filo di un difficile equilibrio tra la dimensione locale e quella statale. Può non stupire, dunque, che proprio in quel contesto si

---

*natura delle genti di G.G. Burlamachi colla continuazione del diritto della natura aggiunta nell'ultima edizione d'Yverdon tutto notabilmente accresciuto dal professore signor De Felice traduzione dal francese, Siena, Luigi e Benedetto Bindi e Francesco Rossi, 1781. Gli editori senesi aveva già cercato di ottenere precedentemente il permesso di stampa per l'edizione, ma esso gli venne accordato solo all'inizio degli anni Ottanta, nel pieno dei dibattiti sulle teorie giurisdizionalistiche.*

<sup>42</sup> J. L. De Lolme, *Constitution de l'Angleterre*, Amsterdam, chez E. Van Harrevelt, 1771, apparsa in traduzione italiana come *Costituzione dell'Inghilterra del Sig. de Lolme, tradotta dall'ultima edizione francese corretta ed accresciuta dall'autore*, Siena, per Francesco Rossi, 1778. Più precisamente, il lavoro di traduzione era stato compiuto sulla “nouvelle édition revue et corrigée par l'auteur” di tre anni successiva, sempre edita da Van Harrevelt. Cfr *infra*.

<sup>43</sup> L'opera comparve anonima col titolo di *Principes de la législation universelle*, Amsterdam, Marc-Michel Rey, 1776 e anche l'edizione italiana non riportava l'indicazione dell'autore (*Principi della legislazione universale opera tradotta dal francese nel linguaggio italiano*, Parigi, presso la Vedova, si vendono in Siena, da Vincenzo Pazzini Carli e figli e Luigi e Benedetto Bindi, 1777-1778). Cfr V. Becagli, *Georg-Ludwig Schmid d'Avenstein e i suoi Principes de la législation universelle: oltre la fisiocrazia?*, «Studi settecenteschi», XXIV (2004) pp. 215-252.

<sup>44</sup> Su questi temi cfr F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, I, *I grandi stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984. Secondo un'ipotesi di discreto successo tra gli studiosi – ipotesi sostenuta anche dal Venturi, ma, a mio avviso, inesatta come cercherò di dimostrare – le traduzioni di De Lolme e di D'Avenstein furono realizzate direttamente da Pietro Crocchi, l'abate che per primo si era cimentato con una traduzione del Robertson.

<sup>45</sup> Cfr M. De Gregorio, *Editori e tipografi fra due secoli*, in R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio (a cura di), *Storia di Siena*, cit., p. 198 e S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 286.

<sup>46</sup> Sulla storia di Siena nel XVIII secolo, oltre alle parti relative negli studi già citati sul Granducato di Toscana, merita di essere aggiunto R. Barzanti, G. Catoni e M. De Gregorio (a cura di), *Storia di Siena*, vol. II, *Dal Granducato all'Unità*, Siena, Asalba, 1996. Per un recente inquadramento complessivo della situazione senese rinvio a D. Cherubini, *Stampa periodica e università nel Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena*, Milano, Franco Angeli, 2013, in particolare alla prima parte, “Tradizione editoriale e università dal Settecento alla Restaurazione”, pp. 23-66.

fosse scelto di promuovere la pubblicazione di opere come quelle appena citate, che, indubbiamente, ponevano in evidenza tematiche quanto mai al centro dei dibattiti politico-istituzionali, come la questione della rappresentanza e del rapporto tra sudditi ed autorità<sup>47</sup>. Sebbene, come vedremo, il ridestarsi di Siena fosse stato effettivamente in buona parte merito della ripresa dell'attività tipografica, tuttavia un altro aspetto determinante fu la presenza di un vivace fermento intellettuale, che, dalle accademie ai salotti, muoveva nella direzione di un rinnovamento del panorama culturale municipale e si apriva al confronto con l'esperienza riformistica leopoldina.

Atto simbolico dell'avvio di questo processo di “rivitalizzazione” fu il felice esito a cui giunsero le procedure di acquisizione, da parte dello Studio senese, della libreria dell'arcidiacono Sallustio Bandini, già iniziate negli anni Cinquanta, ma concluse solo un decennio più tardi, grazie all'intervento di Pompeo Neri. Il fondo librario, un vero e proprio patrimonio consistente in quasi tremila volumi, fu destinato, secondo quanto stabilito nelle disposizioni testamentarie, ad un “uso pubblico” ed affidato all'erudito abate e bibliotecario Giuseppe Ciaccheri, che ne sostenne il costante incremento sollecitando donazioni e finanziamenti ed accogliendo il materiale proveniente dalle confraternite e dai conventi soppressi dal granduca<sup>48</sup>. Lo sviluppo della biblioteca, ospitata nei locali dell'Accademia degli Intronati, procedette di pari passo con la riorganizzazione dell'Università voluta dal governo lorenese ed elaborata dal ministro Neri e dal letterato Guido Savini, che nel 1777 sarebbe stato nominato primo Provveditore dello Studio, una carica creata ex novo dallo stesso sovrano<sup>49</sup>. Nonostante il fallimento del progetto di portare l'istituzione senese ad un

---

<sup>47</sup> Oltre al già citato F. Venturi, sulla divulgazione di tali testi in ambito senese si veda l'analisi che viene offerta da F. Colao, *Giuristi pratici, Università, cultura giuridica a Siena nel Settecento*, in *Istituzioni e società in Toscana*, cit., p. 335.

<sup>48</sup> Il nucleo della biblioteca del Bandini è conservato nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena. Sul Bandini si veda, in particolare, G. R. F. Baker, *Sallustio Bandini. Con una nuova edizione del Discorso sopra la Maremma di Siena*, a cura di L. Conenna Bonelli, Firenze, Olschki, 1978. Di straordinaria importanza per ricostruire alcuni aspetti dell'ambiente culturale senese nella seconda metà del Settecento – e per trovare qualche informazione su Pietro Crocchi, traduttore di Robertson – è il carteggio dell'abate Ciaccheri, conservato manoscritto nella Biblioteca degli Intronati. Cfr D. Bruschetti, *Il carteggio di Giuseppe Ciaccheri nella Biblioteca Comunale di Siena*, «Buletto senese di storia patria», LXXXVI (1979) e N. Mengozzi, *L'Arcidiacono Sallustio Bandini nel carteggio epistolare dei suoi allievi Gian Girolamo Carli e Giuseppe Ciaccheri*, «Buletto senese di storia patria», XXVIII (1920). Un'interessante utilizzo del carteggio è offerto anche da Flavia Luise, che attraverso l'analisi della corrispondenza del bibliotecario con letterati ed eruditi napoletani, fornisce un'ulteriore prova della vivacità intellettuale senese di quegli anni (F. Luise, *Circolazione libraria tra Siena e Napoli nella seconda metà del XVIII secolo*, «Archivio storico per le Province napoletane», CXXI (2003), pp. 173-268).

<sup>49</sup> Cfr in particolare G. Catoni, *Stampa e università nella Siena dei Lumi*, «Studi senesi», XCI (1979), pp. 92-116 e F. Colao, *Un riformatore dello studio senese: Pompeo Neri*, in A. Fratoianni, M. Verga (a cura di), *Pompeo Neri*, cit. Per un inquadramento generale si vedano B. Baccetti, *Cultura e Università a Siena*, Siena, Nuova Immagine, 1993 e M. Ascheri, C. Cantini, *L'Università di Siena: 750 anni di storia*,

livello complessivo almeno pari a quello raggiunto dall'ateneo pisano, vennero introdotti, comunque, miglioramenti degni di nota, a partire dal potenziamento del corpo dei docenti, scelti tra le eccellenze toscane ed italiane e non più esclusivamente entro i confini municipali, come, invece, aveva continuato a fare fino ad allora la Balìa<sup>50</sup>. Un incentivo all'ammodernamento venne anche dalla stretta collaborazione con l'Accademia dei Fisiocritici, che in quegli anni stava attraversando, come detto, uno dei suoi momenti di attività più intensa e proficua<sup>51</sup>.

Accademici e professori, raccogliendo idealmente l'invito leopoldino, seppero recuperare quanto di positivo poteva offrire la tradizione toscana per poi rivederne i contenuti ed i metodi alla luce dei dibattiti più recenti, facendosi in tal modo promotori di un progresso delle conoscenze scientifiche a vantaggio della società. Il dialogo costante con le novità che si stavano affermando sul piano internazionale nel campo delle scienze e delle lettere fu reso possibile anche grazie alle numerose occasioni di scambio intellettuale offerte ad eruditi e letterati senesi dai viaggiatori del Grand Tour, che considerarono Siena una delle loro mete predilette. I salotti delle nobildonne, come quello di Teresa Regoli Mocenni – che tra l'estate e l'autunno del 1777 avrebbe ospitato il celebre “crocchetto” alfieriano – diventarono un luogo di incontri e discussioni su opere ed autori che stavano ottenendo un crescente successo nel panorama europeo<sup>52</sup>.

Il rinnovamento del clima culturale non poteva, dunque, non avere un'eco anche nella ripresa delle attività tipografiche, che stavano iniziando a superare quella fase di impasse in

---

Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 1991. Sul Savini, cfr G. Catoni, *L'accademico riformista: Guido Savini primo provveditore dello Studio senese (1777-1795)*, in *Per una storia dell'Università di Siena*, Bologna, «Annale di Storia delle Università italiane», X (2006), pp. 91-102.

<sup>50</sup> Cfr L. De Angelis, G. Giuli, A. Bandiera, *Notizie relative all'Università di Siena e Catalogo dei professori dal 1246 fino al presente (1841)*, manoscritto conservato presso l'Archivio storico dell'Università di Siena, Miscellanea, XX, A. 5, citato in D. Cherubini, *Stampa periodica e università nel Risorgimento*, cit., p. 33.

<sup>51</sup> Cfr G. Catoni, *Le Accademie senesi e lo Studio cittadino dal XVI al XVIII secolo*, in B. Baccetti, *Cultura e Università a Siena*, cit. e M. Lisi, *I Fisiocritici di Siena: storia di una accademia scientifica*, Siena, Accademia delle scienze di Siena detta de' Fisiocritici, 2004. Sull'Accademia dei Fisiocritici cfr *supra*.

<sup>52</sup> Avrò modo di tornare sul ruolo dei grand tourists e dei salotti delle nobildonne senesi nel prossimo paragrafo, occupandomi del ruolo di mediatore tra la cultura scozzese e quella italiana che ebbe James Boswell, frequentatore di palazzo Sansedoni. Cfr intanto per gli aspetti più generali A. Contini, *Relazioni di Pietro Leopoldo: ritratti di senesi alla vigilia delle riforme*, in M. R. De Gramatica, E. Mecacci, C. Zarrilli (a cura di), *Archivi carriere committenze: contributi per la storia del patriziato senese in età moderna*, atti del convegno (Siena, 8-9 giugno 2006), Siena, Il leccio, 2007. Per quanto riguarda Vittorio Alfieri, invece, la bibliografia sul suo soggiorno senese è molto vasta ed in questa sede mi limito a citare i contributi raccolti in A. Fabrizi (a cura di), *Alfieri a Siena e dintorni*, atti della giornata di studi (Colle di Val d'Elsa, 22 settembre 2001), Roma, Domograf, 2007 e in G. Tellini, R. Turchi (a cura di), *Alfieri in Toscana*, atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 19-20-21 ottobre 2000), Firenze, Olschki, 2002. Per l'attività editoriale dell'Alfieri il rimando è invece a M. De Gregorio, “Le bindolerie pazzine”. *L'“editio princeps” delle “Tragedie” alfieriane e la tipografia Pazzini Carli*, «Studi settecenteschi», V (1987), pp. 59-92.

cui erano state coinvolte in conseguenza alle tensioni venutesi a creare tra Firenze e Roma immediatamente dopo la legge del 1743<sup>53</sup>. Tra gli anni Sessanta e Settanta, incominciò a delinearsi una «seconda generazione»<sup>54</sup> di librai-stampatori, sempre meno dipendente dalle sole committenze civili ed ecclesiastiche e capace, entro un certo margine, di una personale iniziativa imprenditoriale volta ad assecondare le richieste e i gusti di quel nuovo pubblico settecentesco di cui ho già parlato.

A questo proposito non può non essere ricordata la stamperia dei fratelli Luigi e Benedetto Bindi, che nel 1761 subentrarono al padre nella gestione della bottega che questi aveva condiviso per quasi vent'anni con lo stampatore Francesco Quinza, e quella di altri due fratelli, Giuseppe e Giovanni Pazzini Carli, che nel 1775 ricevettero l'importante eredità della «libreria-salotto» del padre Vincenzo. Vincenzo Pazzini fu, infatti, una figura chiave nel portare avanti i primi tentativi di sprovvincializzazione della cultura senese a metà del XVIII secolo, sia procurando ai suoi clienti opere appena uscite dai torchi francesi ed inglesi, sia rendendo la sua bottega un luogo di incontro tra uomini di lettere e di scienze, e, per sua stessa ammissione, un punto di riferimento per la «cultura ed erudita nazione inglese»<sup>55</sup>. I figli continuarono l'attività nella direzione paterna, pubblicando, tra l'altro, due periodici, il «Giornale letterario» e il «Magazzino di letteratura». Il primo, nonostante l'esiguo numero di uscite (una volta al mese dal gennaio 1776 al giugno 1777), ricoprì un ruolo di primo piano nel segnalare e recensire le novità pubblicate nella penisola italiana e in Europa e fu diretto da Aurelio Bertola de' Giorgi e da Francesco Zacchioli, che si avvalsero della collaborazione di alcuni degli intellettuali senesi più promettenti, dall'abate Candido Pistoja allo scienziato e geografo Leonardo Ximenes<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> L'editoria senese è stata indagata soprattutto da Mario De Gregorio, del quale, oltre ai contributi già citati, segnalo la monografia *La Balia al torchio. Stampatori e aziende tipografiche a Siena dopo la Repubblica*, Siena, Nuova immagine editrice, 1990 e il saggio scritto con Sandro Landi, *I torchi del granduca. Editoria e opinione pubblica a Siena nell'età delle riforme*, «Buletto senese di storia patria», XCIX (1992); per il secolo successivo, si veda anche M. De Gregorio, *La leva e il vapore. La crisi della tipografia senese del secolo XIX*, in *La stampa democratica e operaia a Siena nell'Ottocento*, atti del convegno (Archivio di Stato di Siena, 15 dicembre 1986-25 gennaio 1987), Siena, Periccioli, 1986.

<sup>54</sup> S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 270.

<sup>55</sup> M. De Gregorio, *La libreria di Vincenzo Pazzini Carli a Siena*, in A. Postigliola (a cura di), *Libri editoria cultura nel Settecento italiano*, Roma, Società italiana di studi sul secolo XVIII, 1988, p. 95 e Id., *Le bindolerie pazzine*, cit., p. 73. Fonte preziosa per la ricostruzione del ruolo del Pazzini Carli nel rinnovamento della cultura senese è l'*Inventario completo di tutta l'eredità del fu signor Vincenzo Pazzini Carli eseguito il 30 agosto 1770*, conservato presso l'Archivio di Stato di Siena, Notarile orig., 1604, che comprende l'elenco delle opere presenti nella sua libreria. Su questa fonte, ancora inedita, hanno in più riprese richiamato l'attenzione sia il De Gregorio sia il Landi, che l'ha utilizzata anche per l'analisi dell'evoluzione nei gusti del pubblico in riferimento alle opere storiografiche (cfr *infra*). Sul Pazzini «interlocutore della nazione inglese» si veda la lettera indirizzata al diplomatico John Strange, *All'illustrissimo signore Giovanni Strange gentiluomo inglese*, allegata all'edizione di G. Fabiani, *Memorie che servono alla vita di Monsignore Alessandro Piccolomini*, Siena, Pazzini Carli, 1759.

<sup>56</sup> Renato Pasta ha ricostruito in modo dettagliato l'attività del periodico, la sua diffusione in Italia attraverso

Ai fini della mia ricerca, una delle realtà editoriali più interessanti fu quella di Francesco Rossi, che diede avvio alla sua attività rilevando, nel 1750, la “stamperia del pubblico”. La sua produzione fu abbastanza variegata ed articolata attorno a tre nuclei principali: un primo gruppo, formato da opere a carattere scientifico, tra le quali andavano annoverati gli *Atti* dell'Accademia dei Fisiocritici; un secondo, che comprendeva, invece, quei testi di argomento giuridico e politico-costituzionale la cui pubblicazione, come visto, fu sostenuta in alcuni casi direttamente da Pietro Leopoldo; e infine un terzo, dedicato ai contributi di varia erudizione e di letteratura, all'interno dei quali era più che discreta la presenza del genere storiografico<sup>57</sup>. Va segnalato che una parte significativa di queste edizioni erano traduzioni di testi che oggi potremmo definire “classici” dell'Illuminismo, dalla *History of Scotland* del Robertson al poema epico *Der Tod Abels* di Salomon Gessner<sup>58</sup>. Esse vennero realizzate da letterati sui quali, purtroppo, si dispone, troppo spesso, di informazioni frammentarie, e furono condotte sugli originali francesi e, frequentemente, anche su quelli inglesi. Non va dimenticato, infatti, che a Siena la conoscenza della lingua inglese era abbastanza diffusa e il suo studio era stato incentivato anche attraverso l'attivazione di uno specifico insegnamento al prestigioso Collegio dei Tolomei<sup>59</sup>; a questo proposito ricordo anche che, presso i fratelli Bindi, venne stampata la già citata prima edizione della *Nuova e facile grammatica della lingua inglese per gl'Italiani* di Edward Barker, nella cui *Prefazione*, come visto, venivano riassunte in una sintesi efficace tutte le motivazioni in base alle quali i giovani italiani non avrebbero più potuto esimersi dall'apprendere i

---

le sottoscrizioni, i contenuti trattati e i collaboratori dimostrando quanto la linea editoriale fosse in stretto rapporto al programma leopoldiano di promozione di un sapere utile ed “ufficiale” (R. Pasta, *Il “Giornale Letterario” di Siena (1776-1777) e i suoi compilatori*, «Rassegna storica toscana», XXIV (1978), pp. 93-135). Aurelio Bertola de' Giorgi, direttore fino all'aprile del 1776, svolse un ruolo importante nella diffusione della letteratura tedesca in Italia, mentre Francesco Zacchioli, ex gesuita ferrarese, giunse in Toscana su invito dello stampatore fiorentino Filippo Stecchi, che lo aveva contattato seguendo il diretto suggerimento di Pietro Leopoldo (sull'episodio si veda V. Baldacci, *Filippo Stecchi*, cit.).

<sup>57</sup> Cfr *Catalogo dei libri stampati, che si vanno stampando e che si stampano da Francesco Rossi, mercante di libri e stampatore in Siena*, in *Codice della Toscana Legislazione*, IX, Siena, Francesco Rossi, 1779, pp. 298-300. Accanto a questi tre nuclei, erano, ovviamente, presenti pubblicazioni di carattere religioso. La ricca documentazione conservata presso gli archivi di stato di Firenze e Siena, composta dalle suppliche e dalle lettere indirizzate al granduca dal luogotenente Francesco Siminetti, nonché dai resoconti che quest'ultimo inviava a Firenze al soprintendente alle Stampe, permette di ricostruire in modo sufficientemente preciso le imprese editoriali che vennero realizzate e le dinamiche relazionali che venivano a crearsi tra gli stampatori senesi, soprattutto per quanto concerneva il delicato caso delle ristampe e dei finanziamenti concessi del granduca. Alcune considerazioni su questi aspetti seguiranno al cap. 4.2.2.

<sup>58</sup> S. Gessner, *Der Tod Abels in fünf Gesängen*, Zurich, Gessner, 1759, tradotta in italiano da Gian Domenico Stratico (*La morte di Abele*, Siena, Francesco Rossi, 1776). Presso Rossi vennero stampati anche i primi tomi degli *Atti* dell'Accademia dei Fisiocritici. Su Francesco Rossi e sulle caratteristiche della sua attività di realizzazione di traduzioni, cfr *infra* cap. 4.2.2.

<sup>59</sup> Uno dei professori d'inglese al Collegio dei Tolomei fu l'abate Pietro Crocchi, cfr *infra*.

rudimenti della «Britannica favella»<sup>60</sup>. Il contesto senese veniva, dunque, a configurarsi come una realtà particolarmente recettiva e dotata di tutte le caratteristiche necessarie per la realizzazione di buoni volgarizzamenti, sia sul piano delle strutture tipografiche sia su quello delle competenze linguistiche.

Nel corso di questa introduzione, abbiamo avuto modo di constatare in più di un'occasione quale fosse il contributo dato dai lavori di traduzione al rinnovamento culturale del Granducato. Un'apertura verso quelle riflessioni economiche, politiche, filosofiche, tecnico-scientifiche maturate in altri contesti europei, che si reputava dovessero essere conosciute e divulgate ad un pubblico in forte crescita, composto non più esclusivamente da funzionari o letterati in grado di accedere direttamente al testo originale, ma anche da nuovi soggetti per i quali si rendeva indispensabile la realizzazione di versioni italiane. E se la traduzione diventava uno strumento nelle mani di Pietro Leopoldo per regolare l'accesso ad un sapere “ufficiale”, altrettanto significative – e meritevoli di un breve accenno in chiusura – erano le strategie di “non traduzione”, ovvero il sostegno dato alla circolazione di determinati testi nella sola lingua originale e la negazione del permesso di stampa delle loro edizioni in italiano. Certi temi rimanevano appannaggio di un pubblico d'élite e ciò non si verificava solo per opere di dubbio contenuto morale o religioso, alle quali si è per altro già accennato, ma anche per contributi di carattere economico-politico che portavano avanti un discorso alternativo a quello sostenuto dalla maggior parte degli amministratori granducali.

Tra i numerosi esempi che potrebbero essere fatti, merita almeno un richiamo quello relativo alle opere di Adam Smith<sup>61</sup>. Le teorie espone nella sua *Wealth of Nations* divennero un punto di riferimento nei dibattiti degli anni Ottanta, quando ormai la spinta delle riforme di ispirazione fisiocratica si stava esaurendo sia per la scomparsa dei suoi più attivi sostenitori, come il Tavanti, sia per un tentativo di altri esponenti del governo di riorientare le politiche economiche granducali verso un modello fiscale e costituzionale inglese, così come si stava sperimentando in altri contesti<sup>62</sup>. Tuttavia l'opera non venne tradotta, ma, come indicato nella recensione all'edizione francese di Yverdon del 1781,

---

<sup>60</sup> Prefazione a E. Barker, *New and Easy Grammar*, cit., p. XII. Cfr *supra* capitolo 2.

<sup>61</sup> Per quanto riguarda i classici scozzesi, va, naturalmente, registrata anche l'assenza di traduzioni dei contributi humeani, una questione sulla quale mi riservo, però, di tornare sistematicamente nel paragrafo conclusivo del capitolo 5. Le opere di Hume, comunque, ebbero in Toscana una buona circolazione nelle edizioni francesi (cfr R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, cit., p. 132) e numerose segnalazioni su periodici letterari, soprattutto sulle «Novelle letterarie» di Giovanni Lami e sul «Giornale dei letterati» di Pisa (cfr M. L. Baldi, *David Hume nel Settecento italiano*, cit.).

<sup>62</sup> A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese*, cit.

apparsa sulle «Novelle letterarie», fu ritenuta degna esclusivamente di entrare a far parte della «biblioteca di qualunque Ministro di stato» o, aggiungerei, di essere posseduta dai colti letterati, senza alcuna preoccupazione per una sua più vasta circolazione<sup>63</sup>. Tra i lettori e commentatori illustri dello Smith si possono ricordare il Pelli, il funzionario Giovan Francesco Pagnini o il veneto Francesco Mengotti, che ne analizzò e recuperò le tesi sul libero commercio e sul problema del rapporto tra agricoltura e manifatture – senza tuttavia coglierne fino in fondo la portata per certi versi “rivoluzionaria” – nella *Memoria* presentata ad un concorso indetto nel 1791 dall'Accademia dei Georgofili<sup>64</sup>.

Proponendo alcune considerazioni di carattere più generale sulla situazione istituzionale, economico-sociale e culturale del Granducato leopoldino, in queste pagine si è cercato di mettere in rilievo quale fosse stata la varietà di soluzioni adottate per il controllo della stampa e la regolamentazione delle letture, ponendo un'attenzione particolare alle scelte che coinvolsero un uso mirato dello strumento della traduzione. In quale misura e in quale modo le versioni toscane delle *histories* di William Robertson si inserissero in questo panorama, saranno gli interrogativi ai quali nei paragrafi che seguiranno tenterò di dare una risposta.

---

<sup>63</sup> «Novelle letterarie», n° 43, Firenze, 26 ottobre 1781, coll. 681-684. La recensione proponeva un breve esame dei cinque capitoli dell'opera, di «tanti lumi copiosa» (col. 684) ed è interessante sottolineare l'accento fatto in chiusura all'altra opera dello Smith, la *Theory of Moral Sentiments* di cui si auspicava una diffusione anche in Italia, dal momento che alcune delle tesi in essa esposte venivano ritenute basi utili per capire gli ulteriori sviluppi del pensiero economico-politico dello scozzese. La *Theory*, pubblicata ad Edimburgo nel 1759, era stata tradotta in francese per la prima volta nel 1764 (*Metaphysique de l'ame ou Théorie des sentimens moraux, traduite de l'anglais de M. Adam Smith [...]*, Paris, chez Briasson, 1764), una versione “mortificante” secondo Luigi Einaudi (L. Einaudi, *Dei libri italiani posseduti da Adamo Smith, di due lettere non ricordate e della sua prima fortuna in Italia, I, Adam Smith*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, p. 79), e fu riproposta in una nuova veste dieci anni dopo (*Théorie des sentimens moraux, traduction nouvelle [...] par M. l'Abbé Blavet bibliothécaire de S. A. S. M. Le P. de Conty*, Paris, chez Valade, 1774-1775).

<sup>64</sup> G. Pelli Bencivenni, nelle sue *Efemeridi*, annota alcune osservazioni su Adam Smith nelle pagine. Un riferimento a Giovanni Francesco Pagnini lettore di Adam Smith lo si trova nel saggio di A. Contini, F. Martelli, *Catasto, fiscalità e lotta politica*, cit., p. 176, in cui vengono citati alcuni appunti presenti nelle memorie del funzionario toscano, conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze. Per quanto riguarda il Mengotti si vedano i già citati contributi di G. Gioli, integrati dalla voce “Francesco Mengotti” curata da M. Gottardi per il DBI, vol. 73, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2009. Le analisi del pensiero smithiano furono pubblicate dal Mengotti nel *Ragionamento del signor Francesco Mengotti dell'Accademia di Padova, presentata alla Reale società economica fiorentina per concorso al problema del 1791 e da essa premiata nella sessione del dì 13 giugno 1792*, Firenze, Pagani, 1792.

## 4.2 Le traduzioni senesi della *History of Scotland*

### 4.2.1 L'abate Pietro Crocchi e le sua versione delle *Notizie preliminari alla Storia di Scozia*

James Boswell giunse a Siena nell'estate del 1765, in procinto di completare il suo Grand Tour italiano e di dirigersi in Corsica, prima del definitivo rientro in Scozia. Dopo una deludente sosta a Firenze – di cui, nei suoi diari e nelle lettere, ricordava con interesse solo le lezioni di flauto impartitegli dal lorenese Dothel – era rimasto, invece, affascinato dalla piccola città toscana, dove trascorse, come avrebbe scritto più tardi a Rousseau, «a portion of [his] existence in perfect felicity»<sup>65</sup>. L'ambiente culturale senese lo aveva accolto bene, merito anche della lettera di presentazione che gli aveva fornito il giovane lord Mountstuart, che vi aveva soggiornato l'anno prima<sup>66</sup>. Grazie alla buona raccomandazione dell'amico, suo compagno per alcuni mesi nel viaggio lungo la penisola, Boswell aveva potuto essere introdotto nel salotto della nobildonna Porzia Sansedoni, frequentato allora dalla componente più “progressista” della nobiltà senese, che negli anni successivi avrebbe sostenuto le scelte compiute dall'amministrazione leopoldina in favore di un rinnovamento generale dello stato<sup>67</sup>. Siena, per il giovane Scozzese, era un luogo ideale dove vivere, una

<sup>65</sup> “From James Boswell to Jean Jacques Rousseau, Lucca 3 october 1765”, lettera in realtà mai spedita e citata in J. Boswell, *Boswell on the Grand Tour: Italy, Corsica, and France, 1765-1766*, edited by F. Brady and F. A. Pottle, Londra, Heinemann, 1955, p. XIV. Il volume si basa sul manoscritto *Reflections written in Siena*, conservato tra le carte *Boswell Collection* della Beinecke Rare Book and Manuscripts Library dell'Università di Yale (Foreign Tour Papers, MS Yale M 108). La documentazione conservata a Yale, e in buona parte edita nei volumi della collana *The Yale Editions of the Private Papers of James Boswell*, si rivela di straordinario interesse per ricostruire alcuni aspetti della biografia del traduttore senese Pietro Crocchi, soprattutto per quanto concerne la sua ammirazione per l'opera di William Robertson (cfr note seguenti). La bibliografia su James Boswell è vastissima e mi limito in questa sede a citare il classico studio di F. A. Pottle, *James Boswell: the Earlier Years, 1740-1769*, London, Heinemann, 1966 (rist. 1984); per un una sintesi dell'esperienza senese di Boswell, “il Don Giovanni di Siena” che risiedette nella città dal 24 agosto al 29 settembre 1765, si vedano, invece, A. Brilli, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 341-343 e R. Barzanti e A. Brilli (a cura di), *Soggiorni senesi*, cit., pp. 41-59.

<sup>66</sup> John Mountstuart (1744-1814), primo marchese e quarto conte di Bute, era il primogenito di lord Bute e di Mary Wortley, figlia di Edward Wortley Montague e di Mary Pierrepont, meglio nota come Lady Mary Wortley Montague. Fu compagno di James Boswell per una parte del suo Grand Tour italiano, dall'incontro avvenuto a Roma il 25 febbraio 1765 fino alla conclusione del soggiorno veneziano, il 27 luglio dello stesso anno, e lo introdusse nell'ambiente senese raccomandandolo a Porzia Sansedoni, che era stata sua amante. Il giovane lord era accompagnato nel suo viaggio dal colonnello John Edmondstone e da Paul Henri Mallet, lo storico ginevrino noto per i suoi studi sulla Danimarca e le antichità nordiche. Cfr J. Boswell, *Boswell on the Grand Tour*, cit. e J. Robertson, *The Scottish Enlightenment and the Militia Issue*, cit., in particolare pp. 130-132. Sul ruolo del giovane lord come promotore della traduzione del Crocchi cfr *infra*.

<sup>67</sup> Il palazzo dei Sansedoni, una delle famiglie più prestigiose di Siena, era frequentato da nobili che negli anni successivi avrebbero ricoperto incarichi rilevanti nell'amministrazione granducale, come Pandolfo Spannocchi, futuro Soprintendente della Comunità civica istituita da Pietro Leopoldo, e Orazio Marsili, che sarebbe diventato Provveditore al Monte dei Paschi di Siena, la magistratura di fatto più importante

realtà che poteva offrire occasioni di intrattenimento e di ristoro per il corpo e per il suo animo irrequieto, e che, soprattutto, si qualificava come uno dei contesti migliori dove poter studiare l'italiano<sup>68</sup>. La sua fortuna, in questo caso, era stata quella di incontrare «an Abbé of talent and obliging disposition» che non solo era diventato il suo insegnante – così come lo era stato di lord Mountstuart – e lo faceva esercitare nella lettura di Ariosto e nella scrittura, ma che «accommodated himself perfectly to the little variations of [his] temperament»<sup>69</sup>. L'abate di talento, che in poco tempo sarebbe diventato per Boswell un amico stimato, con il quale avrebbe mantenuto ottimi rapporti anche dopo la sua partenza<sup>70</sup>, era Pietro Crocchi<sup>71</sup>, sacerdote e professore di lingua inglese al Collegio dei Tolomei, prestigiosa istituzione culturale ed educativa senese che, in età leopoldina, avrebbe raggiunto la sua fase di massimo splendore, diventando un punto di riferimento per il

---

per il governo municipale. Cfr A. Contini, *Relazioni di Pietro Leopoldo*, cit., pp. 77-78.

<sup>68</sup> «I had excellent apartments at Siena. I ate well. The wine of the district was very good, and on holidays I regaled myself with delicious Montepulciano. The air is fresh, and the weather is always fine. My health was very quickly restored [...] The Sienese dialect is the most agreeable in all of Italy» (J. Boswell, *Boswell on the Grand Tour*, cit., p. XIV).

<sup>69</sup> Ivi, pp. XIV-XV. Riferimenti alle lezioni di italiano prese in Siena si trovano anche nella corrispondenza tra Boswell e William Temple (J. Boswell, *The Correspondence of James Boswell and William Johnson Temple, 1756-1777*, edited by T. Crawford, New Haven, Yale University Press, 1997, soprattutto alle pp. 136-137, nella lettera del 26 gennaio 1766).

<sup>70</sup> Benché nella ricca corrispondenza di James Boswell, anch'essa conservata a Yale, si trovi una sola lettera di Pietro Crocchi, datata 2 gennaio 1769 (MS Yale, C 862, riprodotta in J. Boswell, *The General Correspondence of James Boswell (1766-1767)*, cit., continui riferimenti all'abate, alla sua competenza come insegnante e, soprattutto, alla sua propensione ad ascoltare i turbamenti del giovane lord, possono essere rinvenuti sia nelle pagine del suo diario (*Reflections on Siena*, cit., dove, in data 6 settembre 1765, veniva definito «a competent tutor [...] a companionable gentlement, of agreeable manners, with no vileness and no affectation»), sia nel carteggio che, dopo la sua partenza, intrattenne con Girolama Piccolomini, nobildonna senese con la quale aveva avuto una breve relazione amorosa, di cui il Crocchi era uno dei pochi ad essere a conoscenza. La Piccolomini lo indicò più volte come persona fidata per ricevere e consegnarle in segretezza lettere e doni che Boswell avrebbe dovuto mandarle (cfr in particolare lettera di G. Piccolomini a J. Boswell, Siena 23 febbraio 1769, in J. Boswell, *The General Correspondence of James Boswell*, cit., pp. 3-5).

<sup>71</sup> Sulla figura di Pietro Crocchi e sul suo ruolo di “volgarizzatore” dei Lumi manca ad oggi uno studio approfondito. Sintetiche informazioni biografiche possono essere rinvenute in L. De Angelis, *Biografia degli scrittori sanesi composta ed ordinata dall'ab. Luigi De Angelis*, Siena, Rossi, 1824, t. I, p. 261, in cui veniva ricordato come «ecclesiastico di molta probità e peritissimo nella lingua inglese» e traduttore del Robertson e del Brown, e in G. A. Pecci, *Indice degli scrittori sanesi*, vol. I, f. 150r, manoscritto conservato presso la Biblioteca degli Intronati di Siena, che riporta una breve definizione del Crocchi «dottore in teologia, sacerdote secolare e maestro in Siena di lingua inglese», aggiungendo come sua unica pubblicazione le *Notizie*, il cui luogo di stampa, però, veniva identificato con Lucca e non con Siena. Ulteriori, frammentarie informazioni sono desumibili, come visto, dai carteggi di Boswell, ai quali vanno aggiunte anche le letture che lo stesso Crocchi inviò al celebre Antonio Montucci, su cui cfr *infra*. Altrettanto difficoltoso risulta ricostruire una bibliografia dei suoi lavori, presumibilmente tutte traduzioni, ad eccezione di un componimento originale, un'ode per le nozze del Marchese genovese Antonio Brignole Sale on la patrizia senese Anna Maria Pieri (*Poesie all'Eccellenze loro il Marchese Anton Giulio Brignole Sale patrizio genovese e Anna Maria Pieri patrizia sanese nelle loro felicissime nozze, dedicate da Giuseppe Pazzini Carli*, Siena, presso Vincenzo Pazzini Carli e figli, 1783). Rimane un problema verificare se tutte le traduzioni a lui attribuite fossero effettivamente opera sua, ma di questo darò spiegazioni caso per caso nelle note successive.

pubblico internazionale colto, cattolico ma non solo<sup>72</sup>. Membro dell'Accademia dei Rozzi e di quella dei Fisiocritici, di cui fu anche segretario per un breve periodo<sup>73</sup>, Crocchi aveva saputo guadagnarsi l'ammirazione e la stima non solo dei suoi concittadini, ma anche dei numerosi Inglesi che soggiornarono in Toscana e che lo scelsero come maestro, date le sue ottime competenze linguistiche<sup>74</sup>. Intrattenne rapporti diretti e intensi non solo con i grand tourists, ma anche con diplomatici e residenti britannici, riuscendo, ad esempio, a far ottenere al suo allievo Antonio Montucci l'incarico di segretario personale dell'ambasciatore John Harvey, succeduto nel 1787 ad Horace Mann<sup>75</sup>. L'assidua frequentazione con tali ambienti stimolò la sua curiosità per molteplici aspetti ed

---

<sup>72</sup> Cfr M. Ascheri, prefazione a R. Giorgi (a cura di), *L'Istituto di Celso Tolomei*, Siena, Tipografia senese, 2000, p. 11. Il Collegio dei Tolomei nacque su iniziativa di Celso Tolomei, ma venne realizzato solamente nel 1676, a sessant'anni circa dalla sua morte. Esso divenne ben presto una delle istituzioni scolastiche più prestigiose di Siena e della Toscana, contraddistinguendosi per l'eccellente livello di insegnamento (affidato ai Gesuiti e in seguito agli Scolopi) e per le strutture ricettive messe a disposizione degli allievi. Tra gli altri, vi insegnarono Giuseppe Solari, traduttore di Virgilio e Orazio e Umberto Lampredi, anch'egli traduttore e lettore di filosofia e matematica. Per una ricostruzione delle attività e della storia del collegio si vedano l'ancora fondamentale lavoro di T. Pendola, *Il collegio Tolomei di Siena e serie dei convittori dalla sua fondazione a tutto giugno 1852. Cenni storici*, Siena, Tipografia del R. Istituto toscano dei sordomuti, 1852 e le più recenti sintesi di G. Catoni, *Un nido di nobili: il collegio dei Tolomei*, in *Storia di Siena*, cit. e L. Fusai, *Storia di Siena dalla caduta della Repubblica all'età contemporanea (secoli XVI-XX)*, Siena, Il leccio, 1999<sup>2</sup>.

<sup>73</sup> Pietro Crocchi fu eletto membro dell'Accademia dei Rozzi nel 1759 (cfr F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, I, *I grandi stati dell'Occidente*, cit., p. 152) e fu segretario dei Fisiocratici tra il gennaio e il luglio del 1782, come si evince dai verbali delle sedute accademiche conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze (cfr S. Landi, *Editoria, potere, opinione pubblica in Toscana nell'età delle riforme: il caso senese*, «Ricerche storiche», XX (1990), p. 314). Ebbe anche un altro incarico, quello di custode del fiore all'occhiello dell'Accademia dei Fisiocratici, ovvero la macchina pneumatica del Boyle riprodotta dallo scienziato e matematico Pirro Maria Gabrielli ad inizio secolo, con alcuni miglioramenti rispetto all'originale. Il compito dell'abate Crocchi è menzionato da Giuseppe Ciaccheri nel suo carteggio con il Carli, *Lettera dell'abate Giuseppe Ciaccheri all'abate Gian Girolamo Carli (Siena 11 luglio 1759)*, pubblicata in N. Mengozzi, *L'Arcidiacono Sallustio Bandini*, cit., pp. 336-337 e citata da M. De Gregorio, *Un «grand commis» al servizio delle scienze*, cit., p. 165. Sulla realizzazione della macchina del Boyle si veda M. Lisi, *I Fisiocritici di Siena*, cit., pp. 28-40.

<sup>74</sup> Un'importante testimonianza del valore e del credito di cui godeva il Crocchi presso i suoi contemporanei è data dalla vicenda nella quale fu coinvolto dal suo allievo italiano più celebre, quel Antonio Montucci che tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, avrebbe svolto un ruolo di primo piano nel diffondere la letteratura italiana in Inghilterra. Il Montucci si rivolse con uno stratagemma all'abate per richiedere la sua consulenza in merito ad una questione linguistica che lo vedeva contrapposto ad un ricco Peruviano, ritenendolo la persona più competente nella lingua italiana che ci fosse allora in Toscana. L'episodio è raccontato dallo stesso Crocchi in una lettera al Montucci, datata Siena 29 ottobre 1787 ed edita nell'appendice di *Italian Extracts or a Supplement to Galignani's Lectures [...] by the Editor Antonio Montucci, Senese, LL. D.*, Edimburgh, printed by C. Stewart, et London, printed by T. Boosey, 1806, alle pp. CXXXVI – CXXXVIII. Sul Montucci, che fu anche sinologo e traduttore, si vede la voce curata da S. Villani per il DBI, vol. 76, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2012.

<sup>75</sup> Cfr la lettera di Pietro Crocchi ad Antonio Montucci, Siena 11 luglio 1788 (in *Italian Extracts*, cit., pp. CXXX–CXXXI), nella quale l'abate si congratula e minimizza il ruolo avuto nell'assegnazione dell'incarico, fornendo altresì all'amico qualche consiglio su come comportarsi nell'ambiente diplomatico britannico («Non pretendo di farle il precettore [...] ma questi sentimenti mi vengono suggeriti da sincera amicizia [...] e da qualche poco d'esperienza, che ho avuto nel trattare a lungo con questi Signori»). Segnalo, a questo proposito, che tra i libri posseduti dal Crocchi che ho rinvenuto alla Biblioteca degli Intronati, di cui dirò, due hanno un ex libris del ministro Horace Mann.

espressioni della cultura e della letteratura d'oltremarina, come testimonierebbero le sue eclettiche letture, almeno in parte ricostruibili grazie all'identificazione dei volumi da lui posseduti e donati al Collegio dei Tolomei, ora conservati alla biblioteca degli Intronati<sup>76</sup>. Tra di essi, infatti, compaiono alcuni importanti testi in edizione originale, dalle copie della *History of Scotland* e della *History of Charles V* del Robertson – di cui dirò – alla raccolta di sermoni e discorsi del reverendo Spencer Cowper, dall'edizione parigina delle lettere di Lady Mary Montagu alla versione londinese della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, senza dimenticare una pregevole edizione illustrata di sei poesie di Thomas Gray<sup>77</sup>. Una varietà di interessi che si sarebbe riflessa anche nella sua attività di traduttore, che lo vide impegnarsi sia nella traduzione di opere a carattere storiografico o politico-costituzionale, sia in quella di testi di teoria letteraria, come la *Dissertation* di John Brown<sup>78</sup>, dedicandosi anche al fortunato romanzo di Alain-René Lesage, *Gil Blas di Santilliano*<sup>79</sup>, di cui propose una versione italiana che venne ristampata, sostanzialmente senza variazioni di rilievo, fino

<sup>76</sup> I volumi sono conservati nella biblioteca senese e riportano l'ex libris «Bibl. Col. Ptolemaci: Ex dono PETRI CROCCHI sacerd. Senen. Colleg. Anglicae Linguae Praecep.».

<sup>77</sup> S. Cowper, *A Dissertation on the Distinct Powers of Reason and Revelation by the Hon. and Rev. Spencer Cowper*, London, printed for W. Brown, 1774 e *Eight Discourses, Preached On or Near the Great Festivals, in the Cathedral Church of Durham, to Which is Added a Letter to a Young Lady on the Sacrament, and on the Evidence for the Christian Religion*, London, printed for W. Brown, 1773. Entrambi i volumi recano oltre a quello di Crocchi, anche l'ex libris di Horace Mann; M. Wortley Montagu, *Letters of the Right Honourable Lady M. W. M., Written During her Travels in Europe, Asia and Africa, to Persons of Distinction, Mens of Letters & c. [...]. A new edition*, Paris, printed by Didot the eldest, 1779; T. Tasso, *Jerusalem Delivered, an Heroic Poem Translated from the Italian of Torquato Tasso, by John Hoole. In Two Volumes. The Fifth Edition, with Notes*, London, printed for J. Dodsley, 1783; *Designs by Mr. R. Bentley, for Six Poems by Mr. T. Gray*, London, printed for J. Dodsley, 1775. Oltre a questi volumi, tra il posseduto di Crocchi si registrano anche una versione delle Decadi di Tito Livio (*T. Livii patavini Historiae romanae principis Decades tres cum dimidia [...]*, Lutetiae Parisiorum, ex officina Michaelis Vascosani, 1552), l'Account del Baretti (*An Account of the Manners and Customs of Italy, with Observations on the Mistakes of Some Travellers, with Regard to that Country, by Joseph Barretti*, London, printed for T. Davies, 1768) e la sesta edizione di *The Beauties of History, or Pictures of Virtue and Vice drawn from Real Life Designed for the Instruction and Entertainement of Youth* by L. M. Stretch, London, printed for Charles Dilly, 1785. Quest'ultima opera si componeva di due volumi, ma nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena ho potuto riscontrare la presenza del solo volume I.

<sup>78</sup> J. Brown, *A Dissertation on the Rise, Union and Power, the Progressions, Separations, and Corruptions of Poetry and Music. To Which is Prefixed the Cure of Saul a Sacred Ode Written by Dr. Brown*, London, printed, for L. Davis and C. Reymers, 1763. Crocchi possedeva copia di questa edizione e la tradusse all'inizio degli anni settanta (G. Brown, *Dell'origine, unione, e forza, progressi, separazioni e corruzioni della poesia e della musica dissertazione del dottor Giovanni Brown tradotta in lingua italiana dall'originale inglese ed accresciuta di note dal dottor Pietro Crocchi senese accademico fisiocritico a cui si aggiunge La cura di Saule, ode sacra dell'istesso autore*, Firenze, stamperia Bonducciana, 1772).

<sup>79</sup> A. R. Lesage, *Histoire de Gil Blas de Santillane, par m. Le Sage*, Paris, par les libraires associés, 1747. Tra le tante traduzioni italiane proposte, quella del Crocchi, pubblicata nella stamperia di Colle Ameno, fu ritenuta una delle migliori e venne riproposta come modello per le edizioni milanesi e napoletane successive (A. R. Lesage, *Gil Blas di Santilliano. Storia piacevole del Sig. Le Sage tradotta dal francese dal dottor Pietro Crocchi senese*, Colle Ameno, 1774). Nel 1789, grazie all'interessamento di Pietro Molini, fratello del libraio e stampatore fiorentino Giuseppe e suo agente a Londra, la traduzione ebbe anche una ristampa inglese, su cui si veda R. Pasta, *Tra Firenze, Napoli e l'Europa: Giuseppe Molini senior*, in A. M. Rao (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, cit., pp. 261-262 (A. R. Lesage, *Gil Blas di Santilliano*, Londra, G. Cooper, a spese di P. Molini e T. Hookham, 1789).

ai primi decenni dell'Ottocento<sup>80</sup>.

Per quanto dalle prefazioni dei suoi primi lavori emergesse spesso una concezione delle traduzioni come puro esercizio letterario, non necessariamente finalizzato alla pubblicazione, il Crocchi aveva un'idea piuttosto precisa della loro importanza quali strumenti per l'accrescimento del sapere, soprattutto quando venivano compiute sulla base del testo originale e non, come ho già sottolineato nel secondo capitolo, su una versione francese<sup>81</sup>.

Fu una costante premura dell'abate quella di portare a termine, per il beneficio dei lettori italiani, delle imprese che fossero realizzate nel sostanziale rispetto degli originali, con una fedeltà assoluta allo stile<sup>82</sup>, ma senza rinunciare, allo stesso tempo, ad un tentativo di adattare l'opera per il nuovo, diverso pubblico, arricchendo notevolmente l'apparato delle note ed intervenendo direttamente sulla struttura dei testi. Un chiaro esempio delle strategie traduttive adottate è offerto al lavoro realizzato sul trattato di John Brown, un dotto saggio sulla musica, la poesia, il canto e la danza, in cui venivano analizzate le forme che tali arti assunsero all'interno della tradizione letteraria, a partire dall'evo antico, con le esperienze dei Greci, dei Romani e degli Ebrei – nonché dei Cinesi, degli Indiani e delle popolazioni pre-colombiane – fino ad arrivare alle nazioni dell'Europa moderna. La traduzione, che si apriva con una dedica dello stampatore Giovanni Francesco Bartolini<sup>83</sup> al

<sup>80</sup> In mancanza di una precisa indicazione sul frontespizio o di un “avviso del traduttore” o “prefazione” firmati, non risulta semplice identificare i lavori effettivamente compiuti dal Crocchi. Indicazioni in questo senso si possono reperire in Ettore Romagnoli, *Raccolta biografica che fa seguito alle Pompe senesi del Padre Ugurgieri*, manoscritto conservato presso la biblioteca degli Intronati di Siena (MS. Z. II. 31) e in Scipione Bichi Borghesi, *Annali delle tipografie senesi*, 2 vol., anch'esso manoscritto conservato a Siena (MS. P. IV. 3). Bichi Borghesi è la fonte in cui si trovano il maggior numero di attribuzioni di lavori al Crocchi, comprese due curatele, una della prima edizione della *Grammatica* di Edward Barker, più volte citata, e l'altra della *Collection of Several Stories, Moral Tales, and Reflections Taken from the Best English Authors for the Use of Those who Learn the English Tongue*, Sienna, printed by Lewis and Bennet Bindi, 1788 (S. Bichi Borghesi, *Annali*, cit., vol I, c. 338).

<sup>81</sup> Cfr *supra* paragrafo 2.2.2. Crocchi aveva molta stima dei traduttori in grado di lavorare direttamente sul testo inglese, come testimonia, ad esempio, una nota da lui aggiunta nella sua versione della *Dissertation* del Brown, in cui riabilitava il dottor Guido Savini accusato di non capire l'inglese e di realizzare delle traduzioni dirette ed imperfette dell'opera di Alexander Pope (G. Brown, *Dell'origine, unione, e forza*, cit., p. 82).

<sup>82</sup> La fedeltà stilistica fu un pregio riconosciuto a Pietro Crocchi da numerosi letterati. Nell'introduzione all'edizione delle opere complete di Lesage venivano passate in rassegna le numerose edizioni settecentesche del romanzo *Gil Blas* e quella del Crocchi veniva reputata una delle migliori proprio perché più “litterale” e fedele allo spirito e allo stile dello scrittore francese (Cfr *Oeuvres de Le Sage, Le diable Boiteux*, I, Paris, chez Antoine Augustin Renouard, 1821, p. 75). Considerazioni simili erano anche quelle di Gian Girolamo Carli, che, in una lettera ad Aurelio Bertola, esprimeva il suo compiacimento per il lavoro preciso e rispettoso compiuto dal Crocchi sul dotto trattato di John Brown, che veniva reso così a disposizione del pubblico italiano (lettera citata in A. Battistini (a cura di), *Un europeo del Settecento: Aurelio de' Giorgi Bertola riminese*, Ravenna, Longo, 2000, p. 275). Un commento ed un lungo estratto della traduzione vennero pubblicati sul «Nuovo giornale dei letterati d'Italia», Modena, t. VI, novembre-dicembre 1773, pp. 187-217.

<sup>83</sup> Su Giovanni Bartolini, il mercante-stampatore che aveva rilevato l'attività del Bonducci, si veda M. A.

conte James Child Tylney<sup>84</sup>, era completa di tutti gli elementi presenti nell'edizione inglese, compresa l'ode *The Cure of Saul*, spostata, però, nell'appendice e tradotta dall'accademico senese Francesco Corsetti, che si firmava Oresbio Agieo, lo pseudonimo usato in *Arcadia*<sup>85</sup>. Erano state compiute, tuttavia, alcune integrazioni importanti nelle note, dove erano stati aggiunti commenti esplicativi ad alcuni passi o termini del testo e, soprattutto, erano stati ampliati i riferimenti ad autori classici e moderni, con un riguardo particolare per quelli italiani. Tra gli altri, venivano citati Davide Rizio, il cui ruolo di innovatore dei canoni poetici scozzesi era solamente accennato dal Brown, Guido Salvini, precoce traduttore di Pope, e Melchiorre Cesarotti, apertamente lodato per la sua abilità nel rendere in italiano la forza espressiva dei canti ossianici<sup>86</sup>. L'operazione più rilevante, però, era stata quella che aveva riguardato l'organizzazione del contenuto, che era stata sensibilmente modificata con l'obiettivo di rendere evidenti i concetti espressi dall'autore e i passaggi chiave dei suoi ragionamenti. Secondo questa impostazione erano stati realizzati interventi mirati che coinvolsero, ad esempio, le varie sezioni e sottosezioni in cui la narrazione era suddivisa, ognuna delle quali venne resa più chiaramente identificabile nel corpo del testo, grazie all'adozione di semplici accorgimenti tipografici, come l'aumento della spaziatura tra l'una e l'altra o l'inserimento di titoli riassuntivi creati ad hoc per facilitare il mantenimento dell'attenzione e la comprensione da parte del lettore<sup>87</sup>. Una metodologia che potrebbe essere definita “razionalizzatrice” e che, come vedremo, era già stata applicata nel precedente adattamento della *History* robertsoniana.

Prima di analizzare nel dettaglio tale edizione, però, vale la pena provare a fare alcune ipotesi preliminari sul perché l'abate avesse scelto di dedicarsi proprio a questa impresa.

Morelli Timpanaro, *Per una storia di Andrea Bonducci*, cit., p. 354 e segg.

<sup>84</sup> Sir James Child Tylney (1712-1784), secondo Conte di Tylney, Visconte di Castlmain e Barone di Newton, fu un importante collezionista di opere d'arte e risiedette in Italia, tra Firenze e Napoli, per un lungo periodo. All'epoca della pubblicazione della traduzione era impegnato nella tappa fiorentina del suo Grand Tour.

<sup>85</sup> Francesco Corsetti fu un letterato senese, rettore del seminario di San Giorgio ed autore di numerose traduzioni letterarie. Cfr la voce biografica dedicatagli nel primo volume della *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tiplado*, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1834-1845.

<sup>86</sup> G. Brown, *Dell'origine, unione, e forza*, cit. Crocchi aveva aggiunto alle pp. 172-173 una nota su David Rizio, favorito della regina Maria Stuart, specificando che la fonte delle sue informazioni erano i libri III e IV della *Storia di Scozia* del Robertson; alle pp. 134-136, invece, aveva proposto un lungo commento dell'edizione padovana del Cesarotti, riportandone anche un estratto per mostrare la «poetica felicità» con la quale aveva svolto il suo compito di traduttore (*Poesie ultimamente scoperte e tradotte in prosa inglese da Jacopo Macpherson e da quella trasportate in verso Italiano da Melchior Cesarotti*, Padova, Comino 1763). Sui finanziatori di questa traduzione padovana cfr *infra*.

<sup>87</sup> Si veda, ad esempio, la sezione V dedicata “alla melodia, al ballo ed al canto dell'antica Grecia”, nella quale erano stati individuati tredici articoli, ognuno dei quali focalizzava l'attenzione su un aspetto circoscritto dell'ampia tematica in questione (G. Brown, *Dell'origine, unione, e forza*, cit., pp. 21-70).

Alcune indicazioni in merito è lo stesso Crocchi a fornirle, nella lettera al Boswell ricordata più volte in questo paragrafo. Uno dei motivi che lo avevano spinto a rivolgersi al suo ex allievo era stato il desiderio di avere alcune delucidazioni in merito ad una notizia che gli era stata riferita. Alcuni dei corrispondenti che lo tenevano aggiornato sulle novità letterarie pubblicate in Inghilterra gli avevano comunicato, pochi mesi prima, che il celebre dottor Robertson era in procinto di dare alle stampe una “Vita di Carlo V”, ma, subito dopo, aveva saputo da altri suoi conoscenti che l'oggetto della ricerca era, invece, la “Vita di Carlo XII”. Sebbene fosse quasi certo che i suoi interlocutori fossero stati tratti in inganno dalla somiglianza dei nomi dei due monarchi, Crocchi voleva, comunque, essere rassicurato in merito ed accertarsi di conoscere ogni libro nato dalla «dotta penna» dello scrittore, un «impareggiabile autore» per il quale nutriva una grande ammirazione<sup>88</sup>. James Boswell era la persona più indicata per risolvere il suo dubbio – e per mandargli le eventuali copie delle due opere – dal momento che, oltre ad essere ben inserito nell'ambiente dei *Literati* e delle *societies* edimburghesi, frequentava sia David Hume che William Robertson già da molti anni prima del suo arrivo in Italia<sup>89</sup>. Lasciando sullo sfondo l'immagine libertina e un po' goliardica da lui stesso costruita nelle pagine del suo diario e nelle lettere, non va dimenticato, infatti, che il letterato scozzese, noto oggi soprattutto per la sua biografia di Samuel Johnson<sup>90</sup>, fu un acuto interprete della situazione politica europea, autore di una *Storia dell'Isola di Corsica* di notevole successo<sup>91</sup>, ed un attento

<sup>88</sup> «Vs. Ill.ma sa in qual venerazione io tenga il nome di questo impareggiabile Autore, e quale stima io abbia della sua dotta penna, onde la supplico a non mi far desiderare quest'Opera, come ancora qualunque altra, se ve n'è di questo illustre scrittore» (lettera di P. Crocchi a J. Boswell, cit., pp. 133-134). Come è noto, Robertson non scrisse nessuna storia di Carlo XII di Svezia, anche se uno dei suggerimenti che gli furono dati dopo il successo della *History of Scotland* fu quello di dedicarsi ad un'opera biografica, sul modello plutarco, dedicata ai re svedesi.

<sup>89</sup> James Boswell conobbe David Hume nel luglio 1758 (cfr lettera di J Boswell a W. Temple, 29 luglio 1758, in J. Boswell, *The Correspondence of James Boswell and William Johnson Temple*, cit.) e cinque anni più tardi incontrò a Londra William Robertson, allora ospite di George Dempster, avvocato edimburghese e futuro direttore della East India Company (cfr *Boswell's London Journal, 1762-1763*, edited by F. A. Pottle, London, The Folio Society, 1986 (ed. or. 1950)). I carteggi di Boswell contengono numerosi riferimenti ai due Illuministi scozzesi e soprattutto alle opere di Robertson, sulle quali espresse giudizi lusinghieri.

<sup>90</sup> J. Boswell, *The Life of Samuel Johnson LL. D. [...] in Two Volumes by James Boswell Esq.*, London, printed by Henri Baldwin for Charles Dilly, 1791.

<sup>91</sup> *An Account of Corsica. The Journal of a Tour to That Island and Memoirs of Pascal Paoli*, by James Boswell Esq, illustrated with a New and Accurate Maps of Corsica, Glasgow, R. and A. Foulis, 1768. Lo stesso Crocchi non avrebbe mancato di manifestare a Boswell la sua stima per l'opera, che lo incuriosiva molto sia dal punto di vista contenutistico, dato il tema di stretta attualità che veniva affrontato, sia da quello metodologico e stilistico, dal momento che riteneva l'abilità e l'ingegno dello Scozzese particolarmente adatti per la trattazione di argomenti storici (cfr lettera di P. Crocchi a J. Boswell, cit., p. 133). L'opera ebbe un'eco immediata in tutta Europa, e fu tradotta, già a partire dal 1769, in tedesco, francese ed italiano (cfr A. Trampus, *Storia del costituzionalismo*, cit., pp. 97-101). A realizzare una versione italiana contrassegnata da consistenti omissioni ed adattamenti, fu il piemontese Giuseppe Vernazza, che la pubblicò a Lugano, con la falsa indicazione di Londra (*Relazione della Corsica di*

conoscitore della cultura illuministica, corrispondente di Rousseau e Voltaire, entrambi incontrati durante le prime tappe del suo Grand Tour<sup>92</sup>. Il suo viaggio sul continente fu, verosimilmente, anche un'occasione per promuovere la circolazione di opere e riflessioni dei suoi connazionali e grazie a lui Crocchi ebbe innegabilmente un'ottima opportunità per approfondire la sua conoscenza dei protagonisti del panorama intellettuale scozzese; a questo proposito, è interessante segnalare che Boswell descrisse nei suoi appunti di viaggio una conversazione sui pregi della *History of Scotland* avuta con l'auditore generale di Siena Stefano Bertolini, che l'aveva letta ed apprezzata nella versione francese<sup>93</sup>.

L'ammirazione e lo specifico interesse dell'abate per Robertson, però, traevano, probabilmente, la loro origine dalla sua precedente frequentazione con una «persona di Qualità [...] amica dell'Autore stesso», dalla quale sarebbero giunti anche quell'incoraggiamento e quelle «premure» che l'avrebbero spinto a dare alle stampe la sua traduzione<sup>94</sup>. La persona in questione era lord Mountstuart, il giovane nobile che aveva seguito le sue lezioni di italiano nel 1764 e che, negli anni successivi, avrebbe intrapreso una brillante carriera politica, culminata con la nomina ad ambasciatore presso la corte spagnola. Egli era figlio del più noto lord Bute, rappresentante scozzese alla Camera dei Lord e per un breve periodo primo ministro di Giorgio III, conosciuto ed ammirato, soprattutto, per l'impegno profuso nel proseguire la politica di patronage inaugurata dal duca d'Argyll, che mirava a sostenere una rinascita culturale della Scozia dopo l'Union del 1707<sup>95</sup>. Una tradizione di mecenatismo che, come brevemente messo in luce nel precedente

---

*Giacomo Boswell scudiere, trasportata in italiano dall'originale inglese stampato in Glasgou nel 1768, Londra, presso Williams, 1769).*

<sup>92</sup> Cfr F. A. Pottle, *James Boswell: the Earlier Years*, cit. e i due volumi dedicati al Grand Tour, *Boswell on the Grand Tour: Germany and Switzerland, 1764*, edited by F. A. Pottle, London, Heinemann, 1953 e quello già ricordato *Boswell on the Grand Tour: Italy, Corsica, and France*.

<sup>93</sup> Cfr J. Boswell, *Boswell on the Grand Tour: Italy, Corsica, and France*, cit., p. 135. Stefano Bertolini (1711-1782) fu nominato auditore generale dello stato senese nel 1760 e si occupò della bonifica della Maremma, proponendo soluzioni per il risanamento sociale ed economico del territorio. Fu promotore della circolazione in Toscana della cultura *philosophique* francese e, soprattutto, delle opere di Montesquieu, di cui fu ammiratore e commentatore. Cfr G. Giorgetti, *Stefano Bertolini: l'attività e la cultura di un funzionario toscano del sec. XVIII (1711-1782)*, «Archivio storico italiano», CIX (1951), pp.85-120 e M. Mirri, *Profilo di Stefano Bertolini. Un ideale montesquieuiano a confronto col programma di riforme leopoldino*, «Bollettino storico pisano», XXXIII-XXXV (1964-1965), pp. 434-468.

<sup>94</sup> *Avviso al lettore* del traduttore Pietro Crocchi, in *Notizie preliminari alla storia di Scozia*, cit., p. V non numerata.

<sup>95</sup> John Stuart, terzo conte di Bute (1713-1792) fu un importante politico scozzese, nominato primo ministro de facto da Giorgio III in un momento di crisi durante la fase finale della guerra dei sette anni, dal 25 maggio 1762 al 16 aprile 1763. Caduto per un periodo in disgrazia presso l'ambiente di corte, intraprese nel 1768 un viaggio in Europa, dai Pirenei all'Italia, dove intrecciò stretti rapporti con i diplomatici inglesi, da William Hamilton a John Strange. Notizie relative al suo viaggio italiano si trovano nel carteggio tra Horace Walpole e Horace Mann, nel XXIII volume della *Yale Edition of Horace Walpole's Correspondence*, edited by W. S. Smith, G. A. Lam, W. H. Smith, New Haven, Yale University Press,

capitolo, muoveva dalla volontà di incentivare la ripresa degli studi universitari e le attività delle società letterarie e scientifiche, sostenendo direttamente le carriere di letterati e filosofi, e cercando, parallelamente, opportuni canali per la promozione dei loro lavori anche al di fuori delle isole britanniche. In questo senso, una particolare cura era stata dedicata, ad esempio, a favorire la pubblicazione dei componimenti di James Macpherson e la loro diffusione anche in Italia, un progetto, quest'ultimo, portato a compimento attraverso una serie di strategie – ormai sufficientemente note grazie agli studi di Duccio Tongiorgi – che annoverarono anche il finanziamento diretto della traduzione di Cesarotti<sup>96</sup>; un'edizione che, come detto, conosceva bene anche Pietro Crocchi. È ipotizzabile, dunque, che un'analoga attenzione fosse stata rivolta anche al tentativo di far conoscere nella penisola la prima importante opera del Robertson, che, personalmente, in più di una circostanza aveva potuto contare sull'appoggio del conte di Bute<sup>97</sup>. In quegli stessi anni, d'altro canto, David Hume stava cercando di trovare un letterato francese che fosse all'altezza di tradurre dignitosamente la *History of Scotland*<sup>98</sup> e si può supporre che

---

1967, in particolare nelle lettere n° 22, 23 e 103 (l'edizione integrale della corrispondenza di Walpole, è consultabile all'indirizzo [http://www.library.yale.edu/walpole/collections/digital\\_collection\\_corr.html](http://www.library.yale.edu/walpole/collections/digital_collection_corr.html)). Lo stesso Pietro Crocchi attendeva la sua visita per l'estate 1769 (cfr lettera di P. Crocchi a J. Boswell, cit., p. 134). Lord Bute, assieme al fratello James Stuart MacKenzie, raccolse l'eredità di Archibald Campbell, di cui era nipote, continuando a sostenere e finanziare le università di Glasgow ed Edimburgo e le società letterarie e scientifiche, che stavano nascendo sotto l'impulso degli Illuministi scozzesi. Si vedano in particolare i saggi raccolti in K. W. Schweizer (ed.), *Lord Bute: Essays in Re-Interpretation*, Leichestre, Leichestre University Press, 1988 e J. Brewer, *The Misfortunes of Lord Bute. A Case Study in Eighteenth-Century Political Argument and Public Opinion*, «Historical Journal», XVI (1973). Sul ruolo di Bute come mecenate il rimando è a R. Emerson, *Academic Patronage in the Scottish Enlightenment*, cit. e a E. Andrew, *Patrons of Enlightenment*, cit. di cui si vedano soprattutto le pp. 119-134 “Scottish Unionists and Their Patrons: Argyll, Bute and Dundas”.

<sup>96</sup> D. Tongiorgi, «*Nelle grinfie della storia*», cit. Attraverso l'esame di uno specifico corpus di testi letterari e poetici, Tongiorgi propone una serie di riflessioni condivisibili ed estendibili, con le dovute precisazioni, anche all'analisi di altri casi di promozione in Italia di opere inglesi e scozzesi. La sua ricostruzione delle relazioni tra letterati e rappresentanti diplomatici inglesi offre spunti interessanti che meriterebbero ulteriori approfondimenti. Mi pare rilevante riportare almeno in nota una sua considerazione finale: «Gli intrecci che queste pubblicazioni denunciano si rivelano dunque assai complessi. Essi appaiono quali attestati pubblici di riconoscenza e di solidarietà e insieme testimoniano l'esistenza di una rete amicale profonda e duratura, non sempre facile da riportare alla luce eppure ben capace di condizionare il dibattito culturale della penisola» (p. 39). Sul significato della promozione della poesia ossianica da parte di lord Bute, ma, più in generale, anche da parte dei *Moderati Letterati*, si veda anche quanto sostenuto da Richard Sher, il quale definisce l'Ossian «a political response to a political crisis» (R. Sher, *Church and University*, cit., p. 260).

<sup>97</sup> Lord Bute aveva favorito la carriera di William Robertson, favorendo il suo stesso trasferimento ad Edimburgo e intercedendo affinché gli fosse conferita nel 1764 la nomina ad Istoriografo reale per la Scozia, il cui posto era vacante da un cinquantennio, dopo la morte di Crowford. Cfr in particolare J. Mckelvey, *William Robertson and Lord Bute*, «Studies in Scottish Literature», VI (1968-1969), pp. 238-247.

<sup>98</sup> David Hume mandò una copia della *History of Scotland* ad Hélivétius, suggerendogli che una traduzione «would be agreeable to the public» e che, se fosse stato possibile, la persona adatta al compito avrebbe potuto essere l'abate Prévost, allora impegnato a tradurre proprio la *History of Stuarts* del filosofo scozzese. La trattativa, tuttavia, non ebbe un buon esito e l'opera di Robertson venne tradotta da Nicolas de la Chapelle. A questo riguardo si vedano il saggio di J. Renwick, *The Reception of William Robertson's*

lord Mountstuart e il padre stessero provvedendo a fare altrettanto nel caso italiano<sup>99</sup>.

L'edizione senese si trovava, dunque, al centro di un disegno più vasto e complesso di promozione dei contributi più innovativi della stagione illuministica scozzese, ma, in un certo qual modo, il lavoro di Crocchi rispondeva anche ad un'esigenza più puntuale e circoscritta di rinnovamento del clima culturale toscano. La scelta di proporre, e poi, soprattutto, di pubblicare quella traduzione poteva essere dipesa anche dalla volontà di rendere disponibile ad un pubblico più ampio un'opera che riteneva un modello di narrazione storiografica, in grado di porsi in continuità con l'antica e nobile tradizione toscana e, allo stesso tempo, capace di stimolarne l'aggiornamento e il progresso.

A partire dalle prime righe dell'*Avviso al lettore* premesso alla sua edizione venivano evidenziate alcune delle caratteristiche peculiari della scrittura robertsoniana, come il rigore con cui erano state condotte le ricerche, la maturità ed imparzialità dei giudizi espressi e la «chiarezza, nobiltà ed eleganza» dello stile, tutti elementi che, secondo il traduttore, avrebbero dovuto essere tenuti nella dovuta considerazione anche dagli storici italiani<sup>100</sup>. Come avrebbe esplicitamente affermato mesi dopo in una lettera che inviò a David Hume, con la sua impresa Crocchi aveva inteso rendere un servizio all'Italia, facendo conoscere il valore di un autore allora famoso già in altri paesi<sup>101</sup>.

---

*Historical Writings*, in J. S. Brown (ed), *William Robertson and the Expansion of Empire*, cit., da cui è tratta anche la citazione del giudizio humeano, e le osservazioni successive al paragrafo 4.2.2.

<sup>99</sup> Il ruolo mediatore di lord Bute e del figlio fu rilevato puntualmente anche da Carlo Denina, che divenne insegnante di italiano del giovane Mountstuart durante il periodo in cui fu inviato a Torino come rappresentante diplomatico inglese. Nel suo *Saggio sulle vicende della letteratura*, V volume dell'edizione definitiva del *Discorso sopra le vicende della letteratura*, il letterato piemontese riconosceva che in Italia «la prima idea che [della letteratura britannica] si ebbe mediocrementemente esatta, può riferirsi all'anno 1760, quando uno de' figliuoli del celebre Lord Bute fece tradurre in Siena *l'Istoria della Regina Maria Stuart*» (C. Denina, *Saggio storico-critico sopra le ultime vicende della letteratura*, Carmagnola, Barbiè, 1811, p. 92).

<sup>100</sup> «Non si teme di asserire, poiché dicendolo altro non si fa, che seguire la pubblica voce, che pochi Istorici han fatto spiccare una critica più esatta, e più imparziale nelle loro ricerche, un discernimento più giusto, e più maturo ne' loro giudizi, maggior chiarezza, nobiltà ed eleganza nel loro stile. L'Italia, Patria di tanti famosi Istorici, non mancherà senza dubbio di adattar questo nella sua lingua» (*Avviso al lettore*, cit., p. II non numerata).

<sup>101</sup> Crocchi affidò a James Boswell una copia della sua traduzione, accompagnandola con una lettera in cui esprimeva la sua ammirazione per il rapporto di amicizia e collaborazione che sapeva esserci tra Hume e Robertson, un aspetto che lo incuriosiva molto e al quale aveva già dedicato un'ampia riflessione nel suo *Avviso al lettore*. La lettera, datata 27 settembre 1765 e scritta in inglese, è conservata tra le carte humane della *Royal Society of Edinburgh* ed è riprodotta in R. Grimsley, D. Ronco, *Corrispondenti italiani di David Hume*, «Rivista critica di storia della filosofia», XX (1965), pp. 410-411. L'edizione senese giunse effettivamente a far parte della biblioteca di David Hume, come si evince dal catalogo curato da David e Mary Norton, *David Hume's Library*, Edinburgh, Edinburgh Bibliographical Society-The National Library of Scotland, 1996, p. 159. Per quanto riguarda altre copie della traduzione, è possibile trovare indicazioni circa la loro presenza in alcune biblioteche private inglesi, come ad esempio quella dell'avvocato David Constable, di cui è disponibile il catalogo redatto per la messa all'asta dei volumi (*Catalogue Of The Library Of David Constable [...] Which Will Be Sold by Audiction by D. Speare*, Edinburgh, 1828, p. 157), e quella del reverendo Robert Markham, acquistata e rivenduta dai

La traduzione, in realtà, si era concentrata, per il momento, solo sul primo degli otto libri che componevano l'opera, ma, se il pubblico l'avesse accolta con favore, l'abate avrebbe provveduto a completare il lavoro. Nella sua interpretazione, comunque, quel “frammento” della *History* avrebbe potuto essere compreso ed apprezzato, «letto con utilità e con piacere»<sup>102</sup>, anche come parte a se stante, autonoma dal resto della narrazione. Si trattava, infatti, di capitoli preliminari che, nelle intenzioni di Robertson, avrebbero dovuto svolgere la funzione di introduzione alla storia vera e propria, che avrebbe riguardato il periodo compreso tra la morte di Giacomo V e l'ascesa al trono inglese da parte di Giacomo VI. In essa erano ripercorse le complesse e, per alcuni versi, poco chiare vicende svoltesi nei due secoli precedenti l'unione delle corone, la cui conoscenza, posseduta in modo parziale – quando non addirittura errato – tanto dagli Scozzesi quanto dai “forestieri”, era ritenuta indispensabile dall'autore come punto di partenza per comprendere i successivi sviluppi. Uno dei temi principali ad essere affrontato, vista la sua incidenza nel determinare l'organizzazione della società e del governo scozzese, era quello relativo alla questione feudale, ed è proprio attorno a questo aspetto che venne strutturato l'adattamento senese, a partire dalla scelta del sottotitolo italiano, “un succinto ragguaglio dell'origine, de' progressi, e della decadenza del sistema del governo feudale”<sup>103</sup>. Adottando una serie di strategie testuali del tutto simili a quelle che avrebbe utilizzato un decennio più tardi per il saggio di John Brown, Crocchi decise di dare nella sua versione un risalto maggiore a tutte le parti del testo nelle quali venivano esaminati, in maniera puntuale, le peculiarità della nobiltà e i suoi rapporti con la monarchia. Da un confronto tra l'edizione inglese e quella senese risultano immediatamente evidenti le modalità impiegate per interrompere il flusso, pressoché continuo, della narrazione presente nell'originale – contraddistinto solo da didascalie poste a fianco del testo – con l'obiettivo di isolare i capitoli essenziali in cui Robertson indicava gli elementi da tenere presenti per elaborare un'analisi quanto più possibile esaustiva delle specificità del governo feudale in Scozia. Scorrendo il volume, è

---

librai edimburghesi Thomas e John Egerton (*A Catalogue of Books, Including the Libraries of the Rev. Robert Markham, [...] Which Are Now Selling by Thomas and John Egerton*, Edinburgh, 1788, p. 163).

<sup>102</sup> *Avviso al lettore*, cit., p. II non numerata.

<sup>103</sup> Il titolo completo della traduzione, compiuta sulla quarta edizione inglese del 1761 posseduta dal Crocchi, era *Notizie preliminari alla Storia di Scozia avanti alla morte di Giacomo V, nelle quali si contiene un succinto ragguaglio dell'origine, de' progressi, e della decadenza del sistema del Governo Feudale del Sig. Dottore Guglielmo Robertson rettore dell'Università di Edimburgo. Tradotta nella lingua italiana dall'originale inglese*, Amsterdam [Siena], 1765. La versione senese era un volume di 192 pagine, venduto ad un costo, di per sé contenuto, di 3 paoli (dato ricavato dal *Catalogo dei libri italiani che si trovano presso Guglielmo Piatti*, stampatore e libraio a Firenze). Sul “consumo” di testi di argomento storiografico e sul loro valore economico, oltre a quanto già accennato nell'introduzione, rimando alle considerazioni che proporrò nel prossimo paragrafo.

possibile verificare come la disposizione del testo, con l'abitudine di far cominciare ogni sezione principale in una nuova pagina, invitasse a concentrare l'attenzione su tre specifiche tematiche, le “ragioni generali della potenza limitata de' monarchi feudali”, le “cagioni particolari della potenza de' nobili scozzesi” e “i mezzi de' quali si servirono i re di Scozia per umiliare la nobiltà”, ognuna delle quali era segnalata con un titolo in stampatello maiuscolo ed era articolata in paragrafi più brevi, introdotti da un numero romano e da un sottotitolo<sup>104</sup>. Con questa stessa logica erano state strutturate anche le parti dell'opera nelle quali lo storico aveva ricostruito gli avvenimenti accaduti durante i singoli regni, proponendo biografie dei re in cui venivano analizzate in prevalenza le decisioni politiche adottate per contrastare il potere dei nobili; a ciascuna di tali biografie veniva riservato uno spazio ben definito nel corso della narrazione, con un'intestazione che riportava, sempre in stampatello maiuscolo, il nome del sovrano<sup>105</sup>. Un intervento ulteriore sull'organizzazione degli argomenti era stato compiuto anche nel capitolo finale, in cui veniva descritto lo stato politico dell'Europa nel principio del XVI secolo, perché, mentre nel testo di partenza non erano state fatte particolari suddivisioni, in quello senese, invece, si era introdotto un apposito titolo per segnalare l'esame relativo al «sistema politico dell'Italia» che, si aggiungeva, «fu adottato da tutte le Nazioni d'Europa»<sup>106</sup>.

Per quanto riguarda l'apparato delle note, Crocchi aveva ommesso quasi tutte quelle contenenti singoli riferimenti bibliografici ad autori ed opere poco conosciute in Italia, mentre erano state tradotte fedelmente quelle più corpose, che integravano la narrazione con esempi tratti da organizzazioni feudali non scozzesi<sup>107</sup>; due sole erano le note aggiunte

---

<sup>104</sup> I titoli principali delle sezioni erano traduzioni delle didascalie poste accanto al testo. Nell'originale non vi era distinzione tra quelle che indicavano passaggi fondamentali del ragionamento e quelle che più semplicemente segnalavano avvenimenti, date o nomi di re, mentre nella versione senese le più importanti erano promosse ad intestazione e le altre venivano eliminate. Solo nel caso delle “cagioni della potenza dei nobili” già nell'originale ognuna di queste “ragioni” veniva introdotta da un numero romano come capoleggera nel testo.

<sup>105</sup> L'analisi dei vari regni che si succedettero era proposta in due momenti diversi nella narrazione, in primis nella sezione “esame degli avvenimenti favorevoli ai Nobili nel tempo di ciascuna minorità” (la didascalia originale era stata tradotta fedelmente) e poi in quella “prove di ciò [del piano dei re per umiliare i nobili] dedotte dall'esame di quanto accadde nel tempo, che essi regnarono”.

<sup>106</sup> *Notizie preliminari*, cit., pp. 179-192. Nell'edizione originale era presente all'inizio della sezione la sola didascalia generale a fianco del testo, “State of Europe in the beginning of the 16th century”, senza ulteriori specificazioni né riferimenti all'eccezionalità della situazione italiana (*History of Scotland*, 1761, cit., pp. 84-93).

<sup>107</sup> Erano state conservate le note con riferimenti agli autori latini (Tacito e Cesare) e al ben noto *glossarium* di Du Cange. Va comunque segnalato che, nelle note più importanti e consistenti, i riferimenti bibliografici erano interamente riportati, anche quando riguardavano opere pressoché sconosciute, come, ad esempio, i saggi dello scozzese Thomas Innes (T. Innes, *A Critical Essay on the Ancient Inhabitants of the Northern Parts of Britain or Scotland*, London, printed for W. Innys, 1729). Thomas Innes (1662-1744), cattolico e giacobita, fu uno dei primi a proporre un'analisi critica della storia scozzese basata sull'impostazione metodologica di Mabillon, che conobbe personalmente a Parigi, in cui veniva messa in

ex novo, una per chiarire il significato del termine “ward” e l'altra, molto interessante per i motivi che spiegherò, per definire la carica di “sheriff”<sup>108</sup>. Alcune brevi osservazioni possono essere fatte anche sulle scelte linguistiche. Il problema maggiore che il traduttore aveva dovuto affrontare, come da lui stesso dichiarato nell'*Avviso*, era stato quello di rendere la naturalezza e l'eleganza dell'originale, una sfida che avrebbe potuto vincere rimanendo fedele «litteralmente» alla sintassi, semplificandola solo in alcune espressioni troppo figurate ed allegoriche che non avrebbero soddisfatto il «gusto delicato dei nuovi lettori»<sup>109</sup>. L'abate intervenne in misura contenuta sulla punteggiatura e non tralasciò di volgere in italiano tutti i concetti e termini impiegati dallo storico, avendo cura di trovare dei corrispondenti adatti anche per quei vocaboli specialistici inerenti le magistrature inglesi e scozzesi o il diritto feudale<sup>110</sup>; unica eccezione in questa prassi fu il mantenimento del termine “Thanes” (antico nome sassone che indicava i nobili che ottenevano il loro beneficio direttamente dal re), che venne riportato senza l'aggiunta di un commento o di una spiegazione sul suo significato<sup>111</sup>.

Un'ultima doverosa segnalazione concerne, invece, i casi di riadattamento di alcuni passi particolarmente controversi, in cui venivano affrontati aspetti relativi alla religione. Il primo intervento, in questo senso, si trovava nelle pagine relative all'esame del regno di Giacomo III, la cui “superstizione” fu definita più semplicemente “pratica di devozione”<sup>112</sup>.

---

discussione la celebre tesi di Buchanan sull'antica costituzione della Scozia (cfr C. Kidd, *Subverting Scotland's Past*, cit.).

<sup>108</sup> «*Sheriff*. Praefectus, o Quaestor Comitatus, era anticamente il principale magistrato in ciascheduna contea della Scozia, e presiedeva al buon governo della medesima, ed era il Giudice ordinario in tutte le cause sì civili, che criminale dentro la sua giurisdizione» (*Notizie preliminari*, cit., p. 48). La nota non è interessante per il contenuto, ma lo diventa perché la ritroveremo uguale in un'altra traduzione attribuita a Crocchi e, soprattutto, nella traduzione integrale della *History of Scotland*, che fu a mio avviso realizzata tenendo conto non solo dell'edizione originale, ma anche della versione francese e del parziale lavoro del Crocchi. Cfr *infra* paragrafo 4.2.2.

<sup>109</sup> Ivi, p. III non numerata.

<sup>110</sup> Crocchi rimase effettivamente fedele alla sintassi e al testo di Robertson, traducendo letteralmente espressioni come “the Union was on foot” (“l'unione era in piedi”), “he became master of the king's person” (“egli divenne padrone della persona del re”) oppure termini quali “High Stewart” (“Gran Siniscalco”), “Lords of Daily Council” (“Signori del Consiglio quotidiano”), avendo spesso cura di trascriverli in stampatello maiuscolo. In alcune occasioni ricorse anche ad una traduzione integrata da una breve spiegazione, come nel caso dello specifico termine scozzese relativo agli obblighi derivanti dai rapporti di vassallaggio (“bonds of manrent” che veniva reso con “obbligazioni di manrent, cioè di servizio personale”). Per quanto riguarda i nomi di re e ministri, Crocchi scelse di italianizzare quelli relativi a personaggi le cui vicende erano note anche nella penisola, mentre lasciò in inglese tutti gli altri. Un ragionamento analogo fu fatto anche per i termini geografici.

<sup>111</sup> *History of Scotland*, I, 1761, cit., p. 29; *Notizie preliminari*, cit. p. 60. A tale termine, invece, sarebbe stata aggiunta una nota esplicativa nella successiva traduzione stampata da Francesco Rossi, che l'aveva desunta dalla versione francese del 1764.

<sup>112</sup> *History of Scotland*, I, 1761, cit., p. 60; *Notizie preliminari*, cit. p. 127. Il termine “superstition” venne reso in seguito anche con “pietà”. William Robertson condannava l'atteggiamento superstizioso, ovvero la “sregolata” devozione e la corruzione del clero in età medievale, e proponeva un'interpretazione della Riforma come superamento di tutto ciò.

Un breve inciso, invece, venne aggiunto per circoscrivere temporalmente l'accusa di superbia ed ambizione rivolta da Robertson agli ecclesiastici<sup>113</sup> e, dovendo sostituire l'espressione negativa con la quale veniva definita l'età di Giacomo V ("ignorant age"), Crocchi optò per un generico "in quei tempi". Infine, fu compiuta una vera e propria omissione nei confronti di un commento sulla tendenza all'usurpazione che, secondo l'autore, avrebbe da sempre caratterizzato il *modus operandi* del Papato<sup>114</sup>. In realtà, gli episodi ai quali il traduttore aveva dovuto prestare particolare attenzione erano, tutto sommato, pochi, dal momento che le parti più "pericolose" erano concentrate nei libri successivi, dove venivano trattate la riforma di John Knox e le sue conseguenze con lo scontro aperto con la Chiesa romana.

La caratteristica più importante della traduzione della *History* va, dunque, individuata nell'impostazione che Crocchi aveva voluto dare al suo lavoro, che egli riteneva utile da conoscere per il pubblico e necessario come modello di scrittura storica, imitabile anche nel contesto toscano. La sua versione era esplicitamente orientata a suggerire un percorso di lettura in cui, tra i numerosi riferimenti a re, guerre ed episodi interni alla storia di Scozia, emergesse, con maggior vigore rispetto all'originale, la riflessione sull'eredità che le istituzioni feudali avevano consegnato ai moderni sistemi statali europei, un tema che non avrebbe potuto non interessare un lettore che «ama pensare»<sup>115</sup>.

Nel quindicennio successivo, la questione feudale sarebbe diventata centrale nei dibattiti sulle riforme istituzionali e si sarebbe riflessa anche nell'intensa attività editoriale "alla macchia", sostenuta, come visto, da Pietro Leopoldo<sup>116</sup>. A questo proposito, vorrei ricordare che alcuni studiosi sono concordi nell'attribuire a Pietro Crocchi anche altre due traduzioni particolarmente significative in tale prospettiva, i *Principes de la législation universelle* di George-Ludwig Schmidt d'Avenstein e la *Constitution de l'Angleterre* di

<sup>113</sup> *History of Scotland*, I, 1761, cit., p. 71; *Notizie preliminari*, cit. p. 148, "the pride and the ambition of ecclesiastics raised the indignation of the nobles" diventava "la superbia e l'indignazione, *che regnava allora nel clero*, risvegliava l'indignazione de' Nobili" (corsivo mio).

<sup>114</sup> *History of Scotland*, I, 1761, cit., p. 69; *Notizie preliminari*, cit. p. 140. Riporto in corsivo la frase omessa: "the Popes *notwithstanding their attention to extend their usurpations* had neglected Scotland as a distant and poor kingdom".

<sup>115</sup> *Avviso al lettore*, cit., p. III non numerata.

<sup>116</sup> Cfr *supra*. Nello specifico, in aggiunta a quanto già accennato riguardo ai dibattiti sulle proposte costituzionali, si può ricordare che a partire dagli anni della Reggenza e poi, soprattutto, nel successivo periodo leopoldino, così come successe in altre realtà italiane, anche in Toscana vennero poste a verifica le prerogative dei titolari dei diritti feudali, con un esame della validità delle concessioni dei privilegi, delle esenzioni dal pagamento di dazi e gabelle e dell'estensione territoriale dei feudi (cfr C. Vivoli, *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi*, in *Istituzioni e società in Toscana*, cit.). Per un inquadramento della questione feudale da parte degli storici scozzesi cfr invece P. Burke, *Scottish Historians and the Feudal System. The Conceptualisation of Social Change*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth-Century», CXCI (1980), pp. 537-539.

Jean Louis De Lolme, entrambe pubblicate a Siena alla fine degli anni Settanta<sup>117</sup>. Non è questa la sede adatta per verificare l'esattezza o meno dell'attribuzione del lavoro di volgarizzamento all'abate senese, ma può essere utile provare a fare almeno qualche considerazione generale. Nel primo caso, si può ragionevolmente sostenere che a proporre una versione italiana di una delle opere di ispirazione fisiocratica di maggior successo fosse stato il marchese Cosimo Cennini, che non si limitò ad un semplice lavoro di trasposizione linguistica, ma annotò e commentò il testo in maniera così precisa e puntuale da spingere d'Avenstein ad una revisione e all'aggiunta di un paio di note per rispondere punto per punto alle critiche mossegli dal traduttore senese<sup>118</sup>. Per quanto concerne l'altro caso, invece, l'identificazione del traduttore non è ugualmente ben definibile. La traduzione venne condotta nel sostanziale rispetto dell'edizione francese di riferimento, la "nouvelle édition" rivista e corretta da De Lolme nel 1774, e non fu effettuato nessun tipo di intervento sulla struttura e sull'organizzazione del contenuto, eccezion fatta per l'aggiunta di alcune note esplicative<sup>119</sup>. Tra queste, compariva la stessa nota in cui veniva data la definizione del termine "sheriff" che era stata apposta nelle *Notizie preliminari* e che ritroveremo identica anche nella *Storia di Scozia* stampata da Francesco Rossi<sup>120</sup>.

---

<sup>117</sup> La fonte dalla quale gli studiosi hanno tratto le loro informazioni è E. Romagnoli, *Raccolta biografica*, cit.

<sup>118</sup> Nelle annotazioni e precisazioni che aggiunse alla sua nuova edizione dei *Principes*, infatti, Schmidt si rivolse direttamente al "Marchese Cennini", confutando le argomentazioni che il traduttore aveva portato a sostegno della sua difesa dell'aristocrazia di origine cittadina. Cennini, esponente della nobiltà senese e sostenitore del "risveglio" dello Stato nuovo, era, tuttavia, un convinto sostenitore dell'idea che il coinvolgimento dell'aristocrazia fosse indispensabile per il buon funzionamento dell'amministrazione municipale. La vicenda editoriale della traduzione italiana di questo classico della letteratura fisiocratica è quanto meno indicativa del complesso uso che poteva venir fatto della pratica del tradurre. In questo caso, infatti, gli interventi del Cennini contribuiscono in maniera non secondaria alla rielaborazione di parti del testo originale per mano dell'autore stesso, che ne aveva ricevuto una copia tramite Giuseppe Gorani. La nuova edizione dei *Principes* fu pubblicata a Napoli e curata da Francesco Saverio Salfi, *Principi della legislazione universale del sig. Schmidt. Tradotta dal francese ed in questa prima edizione napoletana riveduta e corretta sull'originale, ed accresciuta di più note dell'autore medesimo non ancora pubblicate*, Napoli, a spese di Michele Stasi, 1791 (cfr su questi aspetti, V. Becagli, *Georg-Ludwig Schmid d'Avenstein*, cit.).

<sup>119</sup> J. L. De Lolme, *Constitution de l'Angleterre, nouvelle édition, revue et corrigée par l'auteur*, Amsterdam, chez E. Van Harrevelt, 1774. Come è noto, Jean Louis De Lolme era un ammiratore del governo costituzionale inglese, che considerava il felice esito di una progressiva evoluzione del sistema feudale. La prima edizione della *Constitution* del 1771 venne segnalata dal «Giornale de' letterati» di Pisa e descritta come una «esatta ed interessante descrizione del governo d'Inghilterra [...] che non può non piacere a chiunque abbia sentimenti d'onore, e di generosità» («Giornale de' letterati», t. IX, 1773, pp. 303-304), mentre la traduzione italiana fu benevolmente recensita sulle «Efemeridi letterarie» di Roma, («Efemeridi letterarie», n° XLIII del 24 ottobre 1778, pp. 343-344) e sulla «Gazzetta universale di Firenze», che lodò lo stampatore Rossi per «l'importante servizio reso all'italiana curiosità» («Gazzetta universale di Firenze», n° 80, 22 dicembre 1778, p. 608).

<sup>120</sup> Cfr *infra*. J. L. De Lolme, *Costituzione dell'Inghilterra*, cit., p. 21, W. Robertson, *Notizie preliminari*, cit., p. 48 e Id., *Storia di Scozia sotto i regni di Maria Stuarda e di Giacomo VI, [...]*, s. I. [Siena], s. e. [Francesco Rossi], 1779-1780, p. 50, nota non presente nell'edizione originale inglese, né nella versione francese.

Tanti furono, dunque, i progetti di traduzione realizzati in quel periodo, ma, a margine del discorso, può essere interessante rilevare che nessuno di questi riguardò, però, la *History of Charles V* di William Robertson che si apriva con un volume dedicato ad una disamina di più ampio respiro sugli sviluppi del governo feudale in Europa, ed era riconosciuta una lettura indispensabile sull'argomento. L'opera circolò nel Granducato nell'edizione parigina del 1771, presente nei principali cataloghi dei librai fiorentini<sup>121</sup> e recensita sui periodici toscani, dal «Giornale de' letterati» di Pisa alle «Notizie letterarie» di Firenze, nelle quali venne pubblicata un'analisi che si distingueva per le critiche all'atteggiamento troppo ostile e fazioso dell'autore nei confronti della Chiesa romana, ma anche per l'elogio per il modo in cui era stato trattato il tema feudale<sup>122</sup>.

Ma se nessuno stampatore toscano scelse di realizzare una versione italiana della seconda opera dello storico scozzese, tuttavia, l'interesse dei lettori nei suoi confronti era ormai consolidato e a Siena, sul finire degli anni Settanta, Francesco Rossi decise di offrire loro l'occasione di leggere l'intera *History of Scotland*, portando a compimento il lavoro iniziato da Crocchi e presentando un'edizione particolare, dalla struttura compositiva articolata, sulla quale varrà la pena ora di soffermarsi.

#### **4.2.2 L'edizione “mutilata” stampata da Francesco Rossi e la “fedele” risposta di Pietro Antoniutti**

Quando, alla fine degli anni Settanta, lo stampatore Francesco Rossi decise di occuparsi della traduzione dell'intera *History of Scotland* di William Robertson, egli, molto probabilmente, lo fece ritenendo che il progetto potesse essere un investimento calibrato e sicuro, distante dall'impresa compiuta nel 1765 dall'abate Pietro Crocchi, che, per certi versi, era stata una vera e propria scommessa sull'interesse che un autore pressoché sconosciuto in Italia avrebbe potuto suscitare tra il pubblico toscano. Nell'arco di un quindicennio, infatti, la situazione era considerevolmente cambiata. La pubblicazione della

---

<sup>121</sup> L'edizione francese era disponibile presso i principali librai fiorentini, da Bouchad a Molini (cfr R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, cit., pp. 138-139). Pietro Crocchi possedeva una copia della prima edizione inglese.

<sup>122</sup> «Giornale de' letterati» di Pisa, t. IV, 1771, pp. 225-257 e «Notizie letterarie», n° 43, Firenze, 26 ottobre 1771, coll. 680-683, n° 47 del 23 novembre 1771, coll. 750-752 e n° 48 del 30 novembre 1771, coll. 759-762. I redattori delle «Notizie letterarie» sarebbero poi stati ugualmente solerti anche nel segnalare la messa all'indice dell'opera («Notizie letterarie», n° 59 del 26 luglio 1777).

*History of Charles V* era stata un successo europeo, consacrando Robertson tra i grandi storici settecenteschi, ed aveva contribuito a rilanciare anche il suo precedente lavoro fino ad allora recepito sul continente con alterne fortune<sup>123</sup>. Per quanto riguarda la specifica realtà della penisola, una versione della *Storia di Carlo V* era già stata stampata a Venezia da Gasparo Storti e, proprio in quel preciso momento, tra il Veneto e la Toscana, si stava consumando una “battaglia” tra lo stampatore veneziano Giovanni Gatti e quelli fiorentini Allegrini e Pisoni per avere il privilegio – e il conseguente ritorno economico – di consegnare per primi una traduzione della *History of America* ai lettori italiani<sup>124</sup>. Ed inoltre, da un punto di vista più generale, si erano verificate alcune condizioni favorevoli a tale tipologia di impresa traduttiva, dal momento che anche il mercato librario del Granducato era stato coinvolto in quei cambiamenti e in quelle evoluzioni nella composizione e negli interessi del pubblico che, come ho più volte ricordato, avevano condotto ad una modifica e ad un ampliamento nella richiesta di generi letterari e scientifici. Nello specifico, comparando le informazioni ricavabili dall’inventario “post mortem” del librario Vincenzo Pazzini Carli con le notizie fornite dallo stesso Rossi nel catalogo delle opere uscite dai suoi torchi – allegato al nono volume della sua edizione del *Codice della Toscana legislazione*<sup>125</sup> – Sandro Landi ha dimostrato come anche, ed in particolare, nel settore della stampa dei testi di argomento storico, la produzione avesse avuto un importante aumento, orientandosi gradualmente verso una direzione che, si potrebbe riassumere, portava “dall’erudizione all’Illuminismo”<sup>126</sup>. Come è noto, infatti, alla pubblicazione di edizioni di taglio erudito, riguardanti, ad esempio, la storia sacra, la numismatica o l’archeologia, tipograficamente ben confezionate, in tre o quattro tomi in – 4° – particolarmente costose e, quindi, destinate ad un selezionato insieme di fruitori – si era progressivamente affiancata quella di moderne opere di impianto filosofico e politico, in prevalenza traduzioni di contributi che avevano raggiunto un riconoscimento a livello

---

<sup>123</sup> Come vedremo in una nota successiva, l’edizione della *History of Charles V*, che conteneva nel primo libro un’introduzione che, a detta dello stampatore Storti che ne propose una prima versione italiana, era un «più che utile rischiaramento» sull’evolversi della società dalla fine dell’impero romano agli inizi del XVI secolo, aveva favorito anche la circolazione della precedente *History* robertsoniana, soprattutto in Francia.

<sup>124</sup> Cfr il paragrafo successivo.

<sup>125</sup> *Codice della toscana legislazione*, Siena, Francesco Rossi, 1778-1787, 24 voll. Il catalogo delle opere stampate da Rossi era allegato al nono volume del 1780, alle pp. 298-300.

<sup>126</sup> S. Landi, *Note sul consumo di storia in Toscana*, cit. L’analisi di Landi è un ottimo punto di partenza per indagare le trasformazioni e i nuovi orientamenti dell’editoria senese, e si basa sul tentativo di dare una risposta ad un interrogativo duplice, ovvero se la storia possa essere considerata un genere “popolare” e quanto venga utilizzata all’interno di una prospettiva istituzionale granducale di formazione di una cultura politica nei sudditi.

europeo ed annoveravano tra i loro principali autori Raynal, Voltaire, Millot, Gibbon e Robertson. Queste edizioni erano edite in più tomi, adattate rispetto agli originali non solo nel contenuto, ma anche nel formato, in – 8° o in – 12°, e negli aspetti paratestuali, con la riduzione al minimo delle appendici o gli apparati documentari, o di qualsiasi altro elemento potesse essere ritenuto superfluo ed accessorio. Il fatto che in buona parte di tali testi venissero affrontati argomenti “sensibili” per la morale o la religione, considerati pericolosi per tutti coloro i quali fossero privi di quello “spirito di discrezione” evocato da Pelli Bencivenni, rendeva molto frequentemente necessario il ricorso alla procedura di stampa alla macchia e, naturalmente, obbligava a compiere su di esse un fondamentale ed accurato lavoro di correzione e di “manipolazione”. Il loro costo non esageratamente eccessivo li rendeva, infatti, potenzialmente accessibili ad una discreta fascia di lettori, basti pensare che la stessa *Storia di Scozia* senese era acquistabile pagando tre paoli per ciascuno dei quattro tomi di cui si componeva l'edizione, mentre con circa la metà si poteva avere uno dei diciotto volumi della versione dell'*Histoire* dell'abate Raynal, altro interessante caso di traduzione significativamente rimaneggiata, studiato nel dettaglio dallo stesso Landi<sup>127</sup>.

L'impresa di Rossi si collocava, dunque, in una precisa fase della circolazione italiana delle *histories* robertsoniane e dello sviluppo dell'editoria settecentesca, e ciò non poté non influire sulle strategie adottate nel suo “confezionamento”, a partire dalla scelta di omettere le appendici documentarie, irrilevanti – a detta dello stampatore, come vedremo nel dettaglio – per i lettori italiani. Non di meno, però, la sua realizzazione era stata condizionata anche da altri fattori, ed in particolare dal clima culturale generale e dal delicato periodo che, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, stava attraversando la politica leopoldina. Mentre i progetti costituzionali e i tentativi di riforma religiosa, ai quali ho accennato nel paragrafo introduttivo, stavano entrando nel vivo di una loro attuazione, l'atteggiamento del granduca Pietro Leopoldo in materia di libertà di stampa aveva subito un irrigidimento, con un conseguente invito rivolto ai funzionari per uso più meditato e mirato nella concezione dei permessi di stampa, regolari o alla macchia. Evocative, a questo proposito, erano le parole del letterato Francesco Zacchiroli, il quale amaramente

---

<sup>127</sup> Per avere una precisa idea del valore economico di tali pubblicazioni e della loro incidenza sul bilancio dei possibili acquirenti, può essere utile fare riferimento agli studi di Renato Pasta, nei quali viene sottolineato come un funzionario impiegato nell'amministrazione granducale disponesse in media di un salario di quaranta lire mensili, equivalenti a sessanta paoli (R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, cit., pp. 80-85). Sul caso della traduzione di Raynal e del ruolo “censorio” avuto da Domenico Stratico il riferimento è, naturalmente, alle ricerche di S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit. e Id., *Censura e legittimazione del discorso politico*, cit.

riscontrava nell'agosto del 1779, in una lettera a Francesco Albergati, come «finora in Toscana ci è stata una certa libertà di tipografia che non trovasi così facilmente in altre parti d'Italia. Di questa permissione se n'è fatto abuso, onde il sovrano pensa seriamente a reprimere tutti gli assurdi»<sup>128</sup>.

La condizione di relativa tolleranza di cui letterati e stampatori avevano potuto beneficiare nei decenni precedenti non trovava allora più un riscontro e le conseguenze di tale mutamento non avevano tardato ad incidere profondamente nelle loro produzioni. Un episodio abbastanza significativo – oltre a quelli già menzionati nel primo paragrafo – fu quello che vide protagonista lo stesso Rossi, che aveva dato avvio alla sua attività negli anni Cinquanta diventando ben presto «un fulcro della rete di commercializzazione libraria senese»<sup>129</sup>. Egli venne, infatti, coinvolto nella controversa vicenda della pubblicazione delle voltairriane *Questions sur l'Encyclopédie*, che gli venne dapprima approvata, con falsa data di Amsterdam, ma poi bloccata quando il primo tomo era già uscito dai torchi della sua stamperia<sup>130</sup>. Le note confutatorie richieste dal sovrintendente al traduttore Giuseppe Ramirez – che aveva anche inserito una puntuale prefazione nella quale venivano chiaramente prese le distanze dalle tesi irreligiose dell'autore – non erano state sufficienti

---

<sup>128</sup> Lettera di F. Zacchiroli a F. Albergati, datata 17 agosto 1779 e citata in S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 315. All'epoca dei fatti il sovrintendente alle stampe era Riguccio Galluzzi (1739-1801), celebre come storico ed autore della *Istoria della Toscana (Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della casa dei Medici)*, Firenze, Cambiagi, 1781). Egli fu nominato sovrintendente alle stampe nel 1778 e mantenne l'incarico fino al 1791. La sua nomina rientrava nel disegno leopoldino di riorganizzazione della censura e venne effettuata in deroga a quanto stabilito nella legge del 1743 che prevedeva che a ricoprire quel ruolo fosse uno dei Segretari di Stato. Il Galluzzi fu uno dei collaboratori più stretti di Pietro Leopoldo, sostenitore della sua politica giurisdizionalista e vicino alle posizioni religiose gianseniste. Cfr S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit., pp. 267-268 e A. M. Pult, *Riguccio Galluzzi e la storiografia settecentesca sulla Toscana medicea*, in F. Angiolini, E. Fasano Guarini (a cura di), *La pratica della storia in Toscana*, cit., oltre alla voce del DBI, vol. 51, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1998, curata da Orsola Gori).

<sup>129</sup> M. De Gregorio, *La leva e il vapore. La crisi della tipografia senese del secolo XIX*, cit., p. 21. Francesco Saverio Rossi, come già ho anticipato nel paragrafo introduttivo al capitolo, aveva acquistato nel 1750 la stamperia del pubblico, nata nel 1570 con il veneziano Luca Bonetti e controllata nei secoli successivi dalla Balìa. La stamperia, che aveva a disposizione due torchi, più uno ulteriore nel magazzino, avrebbe proseguito l'attività, tra alti e bassi, fino ai primi decenni del XIX secolo con Giovanni Rossi, che affiancò il padre a partire dal 1796.

<sup>130</sup> Sulla vicenda si vedano le ricostruzioni di S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit., pp. 315-316 e C. Mangio, *Censura granducale*, cit., pp. 218-219. La documentazione relativa all'episodio è conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze, all'interno della quale è contenuta anche una lunga rimostranza di Rossi, che si ritenne particolarmente danneggiato, dal punto di vista economico, dalla decisione del granduca. La sua traduzione era già segnalata sul «Giornale enciclopedico di Vicenza», t. VII del luglio 1779, «Francesco Rossi stampatore di Siena [...] vende le Questioni sull'Enciclopedia del sig. di Voltaire tradotte in italiano e stampate con la falsa data di Amsterdam a paoli 3 e stampa altresì la Storia generale del medesimo autore» (p. 130). Per il primo tomo, lo stampatore senese aveva già ricevuto l'adesione di 65 sottoscrittori, distribuiti in 43 città europee (cfr G. Catoni, *Dimenticar la Francese*, cit.). Le *Questions* riprendevano e sviluppavano alcuni articoli voltairriani del *Dictionnaire philosophiques portatif* e dell'*Encyclopedie* di Diderot e d'Alembert ed erano state esse stesse concepite in forma di dizionario, con una successione di voci (*Questions sur l'Encyclopedie, par des amateurs*, Genève, Cramer, 1770-1772).

per contenere la reazione degli arcivescovi di Siena e di Firenze, i quali avevano sollecitato un'immediata interruzione dell'operazione. A nulla sarebbero valsi né la disponibilità di Ramirez a procedere con ulteriori interventi censori sul contenuto, né le vivaci proteste dello stesso stampatore – il quale non aveva mancato di far rilevare il danno economico che avrebbe subito dalla cessazione della pubblicazione – dal momento che Pietro Leopoldo decise di sospendere definitivamente l'edizione, ordinando di confiscare e di distruggere gli esemplari già pronti, stabilendo, però, anche un indennizzo per Rossi.

Date queste premesse – ovvero la condizione di forte espansione del mercato traduttivo e il contemporaneo inasprimento del controllo sulle argomentazioni sostenute nei testi tradotti – a mio parere non stupisce il fatto che la *History of Scotland* senese fosse stata eseguita con una cura particolare per ogni suo elemento testuale e peritextuale e con l'adozione di misure di riscrittura – o di omissione – di alcuni passaggi narrativi, molto più rigide di quelle utilizzate nell'edizione del friulano Antoniutti, che analizzerò a breve, o in quella francese.

Il procedimento di realizzazione della traduzione può essere classificato entro i parametri di quello schema di mixed translation, che ho meglio definito nel secondo capitolo<sup>131</sup>, in quanto, come vedremo più nello specifico, infatti, essa era il risultato di un lavoro condotto utilizzando, in modo combinato, l'originale londinese, sul quale si era basato il lavoro traduttivo vero e proprio, la versione francese, della quale erano state adottate la prefazione ed alcune note, e, infine, quella precedente, italiana, di Pietro Crocchi, dalla quale erano state riprese almeno un paio di note aggiuntive di spiegazione di alcuni termini e concetti scozzesi, ma non l'impianto generale o l'innovativa suddivisione in sezioni e paragrafi<sup>132</sup>. Ritengo utile precisare che, nonostante alcuni studiosi, tra i quali anche Franco Venturi<sup>133</sup>, abbiano ipotizzato che il traduttore, la cui identità non ricavabile in nessun luogo del testo, fosse lo stesso abate senese – che avrebbe così mantenuto fede al proposito espresso nell'avviso introduttivo alla sua versione – reputo tale tesi poco probabile per due ragioni principali, ossia per le differenze strutturali e stilistiche tra la nuova traduzione e quella del 1765 e, soprattutto, in virtù del fatto che mi parrebbe poco credibile che Crocchi si fosse affidato alla mediazione del testo francese; come non ricordare, infatti, le perplessità

---

<sup>131</sup> Cfr *supra* paragrafo 2.2.2.

<sup>132</sup> Mi riferisco, in particolare, alla nota relativa al termine “Sheriff”, che come ho detto era presente nelle *Notizie preliminari* di Crocchi e nella traduzione delle *Costituzioni d'Inghilterra*. Cfr *supra* paragrafo 4.2.1.

<sup>133</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, I, *I grandi stati dell'Occidente*, cit., p. 152.

manifestate nella lettera a James Boswell a riguardo dei “danni” subiti dalle opere inglesi durante il loro passaggio sulle rive della Senna?<sup>134</sup>.

La versione di Rossi, così come quella precedente e parziale di Crocchi, era stata stampata alla macchia, anche se sul frontespizio del secondo tomo compariva l'indicazione del nome del tipografo<sup>135</sup>, e consisteva in 4 tomi in – 8°, contenenti tutti e otto i libri nei quali era organizzata la narrazione, mentre era assente l'appendice presente nella parte finale del secondo volume già dalla prima edizione londinese del 1759<sup>136</sup>. Questa ampia sezione era composta da una raccolta di una cinquantina di documenti, in maggioranza lettere, ma anche memorie, che avevano costituito la base della ricostruzione delle vicende scozzesi – ed in particolare di quelle riguardanti la regina Maria Stuart – allegate con l'obiettivo di consentire ai lettori di giudicare «with what success» egli li avesse impiegati «to confirm what was already known, to ascertain what was dubious, or to determine what was controverted»<sup>137</sup>. Ognuna di tali testimonianze era collegata a precisi passi dell'opera e ad esse era stata aggiunta anche una *Critical Dissertation concerning the Murder of King Henry, and the Genuineness of the Queen's Letters to Bothwell*<sup>138</sup>. Nel complesso, tale apparato documentario era uno dei nuclei fondamentali dell'impostazione storiografica di Robertson – per le motivazioni alle quali ha fatto un rapido accenno nel capitolo precedente – la cui importanza, però, non era stata colta da Rossi, il quale aveva scelto di

<sup>134</sup> Cfr *supra* paragrafo 2.2.2.

<sup>135</sup> *Storia di Scozia sotto i regni di Maria Stuarda e di Giacomo VI, sino all'avvenimento di questo Principe alla Corona di Inghilterra, con un Compendio della Storia di Scozia ne' tempi che hanno preceduto queste epoche, del Sig. Guglielmo Robertson Dottore-Ministro di Lady Yester a Edimburgo, dall'Originale Inglese*, s. l. [Siena], s. e. [Francesco Rossi], 1778-1780. Il primo tomo era stato stampato nel 1778, il secondo, che nel frontespizio recava l'indicazione “a spese di Francesco Rossi, senese”, e il terzo nel 1779 e l'ultimo nel 1780. Il documento di autorizzazione alla stampa è conservato all'Archivio di Stato di Firenze, Segreteria di stato, 244, prot. 29, n. 18, come si ricava da C. Mangio, *La censura granducale*, cit., p. 315. Sul frontespizio del secondo tomo compariva regolarmente “A spese di Francesco Rossi, mercante di libri”.

<sup>136</sup> *The History of Scotland*, cit. L'opera ebbe numerose ristampe che lasciarono inalterati contenuti e struttura. Solo nel 1787, per l'undicesima edizione, Robertson aveva deciso di apportare alcune lievi variazioni o correzioni dettate dai suggerimenti e dalle osservazioni di attenti lettori o di “amici generosi”. La scelta era stata, comunque, quella di correggere solo gli errori evidenti, senza tuttavia intervenire sul tono delle argomentazioni sostenute o sulle tesi proposte, che, a distanza di ventotto anni, lo storico si sentiva ancora di sottoscrivere perché fondate su una solida base documentaria, che non era stata messa in discussione da nuove scoperte (cfr *Preface*, in *History of Scotland [...]*, London, T. Cadell, 1787). Le correzioni ed integrazioni erano state pubblicate anche come *Additions and Corrections to the Former Editions of Dr. Robertson's History of Scotland*, London, T. Cadell, 1787. Ricordo in questa sede come a fine anni Ottanta, in concomitanza con la scadenza del diritto di copyright di Thomas Cadell sulle *histories* robertsoniane, lo storico avesse predisposto delle versioni delle sue tre opere principali, con alcune correzioni ed integrazioni (cfr R. Sher, *The Enlightenment and the Books*, cit., pp. 333-334).

<sup>137</sup> *History of Scotland*, I, cit. p. VIII.

<sup>138</sup> Nella prefazione alla sua *History*, William Robertson richiamava l'attenzione sull'importanza della sua appendice e ricostruiva nel dettaglio i canali attraverso i quali era entrato in possesso della documentazione, soprattutto, grazie alla segnalazioni di gentiluomini, da Robert Cotton al Dr. Birch, da Alexander Dick a David Darlymple.

non includerlo nella sua edizione motivando la decisione con una nota, posta in conclusione alla prefazione dell'autore, nella quale veniva specificato come si fosse «stimato bene dover sopprimere in una traduzione italiana i fogli, e la Dissertazione [...] basta che il lettore sappia i fonti da' quali l'autore ha prese le notizie, di cui si è servito per tessere la sua storia»<sup>139</sup>. Una scelta che, come vedremo nel corso del paragrafo, sarebbe stata aspramente criticata, in particolare, dal traduttore Pietro Antoniutti.

Esaminando per il momento, invece, più direttamente le strategie traduttive senesi, va rilevato, innanzitutto, come fosse stata posta in apertura una “prefazione del traduttore”, che altro non era che la trasposizione in italiano – con qualche significativo aggiustamento – della *préface* compilata da Nicolas de la Chapelle per l'edizione francese del 1754<sup>140</sup>. Una riproposizione molto letterale, che ricalcava perfettamente lo stile e le espressioni francesi, ma che, tuttavia, era incompleta, visto che non erano state riportate considerazioni molto specifiche sulle quali vale la pena di richiamare l'attenzione. Le omissioni riguardavano i passi in cui il traduttore aveva esplicitamente fornito indicazioni circa la metodologia seguita nel portare a compimento il suo lavoro, ed in modo particolare quelli in cui veniva specificato come, dal momento che per un lettore accorto le tesi robertsoniane non costituivano un pericolo, egli avesse deciso di contenere i suoi interventi. «Au reste il y a lieu de croire que ces déclamations aux quelles M. Robertson ne s'est peut-etre preté que par état & faute de raisons plus solides, ne feront aucun effet sur les gens affermis dans leur foi. Les indifférents y feront peu d'attention; les incrédules ne tireront aucun

---

<sup>139</sup> *Storia di Scozia*, I, 1778, cit., p. 20. Nella versione italiana erano riportate fedelmente solo le note a piè pagina con i riferimenti bibliografici, mentre era stato ommesso l'ultimo capoverso della prefazione di Robertson nella quale veniva fatto esplicito riferimento alle appendici e alla dissertazione. Nelle citazioni della versione senese riporto anche l'anno di edizione, dal momento che, nel corso del paragrafo, verrà analizzata anche un'altra traduzione per la quale ho utilizzato nelle note la stessa forma abbreviata per il titolo, ovvero “Storia di Scozia”.

<sup>140</sup> *Histoire d'Ecosse, sous les regnes de Marie Stuart, et de Jacques VI. Jusqu'à l'avenement de ce prince a la couronne d'Angleterre. Avec un abrégé de l'histoire d'Ecosse dans les temps qui ont précédé ces époques; par M. Guillaume Robertson [...] traduite de l'anglois*, Londres [Paris], 1764, anch'essa sprovvista delle appendici documentarie, senza che tuttavia, fosse stata apposta qualche nota per motivare la scelta editoriale. La traduzione francese della *History of Scotland* era giunta a compimento a conclusione di un iter abbastanza “travagliato”. David Hume era stato il primo, come detto, a tentare di promuovere l'opera di Robertson oltre i confini britannici, mandando una copia della sua prima *History* ad Hélivétius, suggerendogli che una traduzione «would be agreeable to the public» (cfr J. Renwick, *The Reception of William Robertson's Historical Writings*, cit.). Per una serie non nota di motivi la trattativa non andò immediatamente in porto e l'*Historie d'Ecosse* vide la luce solamente nel 1764, tradotta, però, non dall'abate Prévost, come avrebbe voluto Hume, ma da Nicolas Pierre Besset de la Chapelle, un ben più modesto funzionario del Bureau des Affaires Étrangères. Una nuova edizione sarebbe stata realizzata negli anni Settanta, quando la pubblicazione della *History of Charles V*, immediatamente tradotta anche oltremarina, aveva, ormai, definitivamente consacrato la fama dello storico scozzese anche nel contesto francese.

avantage»<sup>141</sup>. Una convinzione ed una fiducia nelle capacità interpretative del pubblico che si concretizzava effettivamente in una politica di limitazione delle correzioni sul testo, alle quali, invece, sarebbe stato fatto ampio ricorso nella versione senese. In questa, infatti, non si ritennero sufficienti delle note a fondo pagina per mettere in guardia dal fatto che l'autore che stava parlando era un ministro protestante, ma si preferì omettere interi brani. Tale propensione ad intervenire sistematicamente aveva, in un certo senso, una sua ulteriore conferma nel fatto che, dalla prefazione francese, non fosse stata espunta un'altra frase di carattere metodologico e programmatico, nella quale veniva sostenuto che, quantunque il rispetto del testo fosse un valore importante, in alcune puntuali circostanze era, tuttavia, d'obbligo e lecito per «rendre service à l'Auteur & au public» sopprimere «ces épisodes que M. Robertson avec tout son art, n'a pu réchausser que par le fanatisme & par la témérité des acteurs»<sup>142</sup>; episodi che, si aggiungeva nella versione italiana, interrompevano «di tanto in tanto il filo della storia»<sup>143</sup>.

Nulla vieta di ipotizzare che il ricorso alla traduzione di *Le Chapelle* fosse stato determinato, o quanto meno incentivato, dalla possibilità di affidarsi ad una versione già “controllata” e precisa nel segnalare gli eccessi fanatici dello scozzese, la quale, comunque, andava ulteriormente adattata per il nuovo pubblico toscano. Parrebbero estranee, invece, altre logiche tradizionali che potevano motivare l'impiego del testo francese – come la maggior reperibilità degli esemplari o il vantaggio di trovare più personale in grado di tradurre velocemente l'opera – dal momento che, comparando le diverse edizioni, risulta immediatamente chiaro come la principale base di riferimento per il volgarizzamento italiano fosse stata l'originale inglese.

Senza entrare nel dettaglio di un esame “parola per parola” vorrei solamente riportare almeno due brevi esempi a sostegno di questa mia ricostruzione del testo-fonte<sup>144</sup>. A pagina 5 dell'edizione londinese si trovava questa affermazione, «John Major and Hector Boethius [...] both equally credulous», che in italiano diventava letteralmente «Giovanni Major, ed

---

<sup>141</sup> *Préface*, in *Histoire d'Ecosse*, I, cit., pp. XVI-XVII.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. XV.

<sup>143</sup> «Quantunque la fedeltà sia indispensabile in una traduzione, tuttavia ho creduto far servizio all'autore ed al pubblico col sopprimere certi freddi episodi co' quali il Sig. Robertson interrompe di tanto in tanto il filo della storia, e che con tutta la sua arte non ha potuto riscaldare se non col fanatismo e con la temerarietà degli attori» (*Storia di Scozia*, I, 1778, cit., p. 11). Un ulteriore brano della *préface* espunto era, ovviamente, quello in cui il traduttore francese tesseva l'elogio di Robertson facendo riferimento all'utilità della sua opera e al ruolo di cui si sentiva direttamente investito nel presentarla al pubblico francese.

<sup>144</sup> Con l'espressione “testo-fonte”, terminologia desunta dagli studi traduttologici, intendo il testo sulla base del quale venne compiuto il lavoro di traduzione della parte più propriamente testuale dell'edizione di partenza.

Ettore Boezio [...] ambidue ugualmente creduli», mentre in francese assumeva una forma più articolata, «Jean Major & Hector Boethius [...] l'un & l'autre adoptant trop facilement les traditions fabuleuses»<sup>145</sup>; o, ancora, la frase «truth begins to dawn in the second period with a light seeble at first, but gradually increasing, and the events which then happened may be flightly touched, but merit no particular or labourious enquiry» manteneva tutta la sua efficacia e complessità espressiva nella versione senese, dove veniva tradotta in questo modo «l'aurora della verità comincia a spuntare nel secondo con un barlume di luce da prima debole, ma che v'è a poco a poco crescendo, e si possono toccar sopra i fatti che accaddero allora, sebbene non meritino una particolare e laboriosa ricerca», mentre in quella di Le Chapelle era più schematica, «à la seconde époque on commence à entrevoir la vérité. Cette première lueur s'accroît par degrés: on peut passer largement sur les événements qu'elle présente sans s'attacher au détail & à la discussion»<sup>146</sup>. Il traduttore senese aveva, presumibilmente, condotto il suo lavoro sul testo originale per quanto concerneva la forma e lo stile, ma dalla versione francese aveva ereditato, oltre naturalmente alla prefazione, alcuni aspetti paratestuali, come la scelta di apporre dei brevi titoli a fianco dei paragrafi, presenti in maniera ridotta nell'edizione di partenza inglese<sup>147</sup>, oppure di aggiungere sia alcune note esplicative – di termini scozzesi, come “Thanes”<sup>148</sup>, o di concetti generali, come quello di “Dominium eminens”<sup>149</sup> – sia dei riferimenti bibliografici ulteriori rispetto a quelli forniti nell'originale<sup>150</sup>. Per quanto concerneva gli

<sup>145</sup> *History of Scotland*, I, cit., p. 5; *Storia di Scozia*, I, 1778, cit., p. 26; *Histoire d'Ecosse*, I, cit. p. 6.

<sup>146</sup> *History of Scotland*, I, cit., p. 8; *Storia di Scozia*, I, 1778, cit., p. 27; *Histoire d'Ecosse*, I, cit. p. 8.

<sup>147</sup> Le indicazioni degli anni e delle date, a fianco dei paragrafi nella versione francese ed in quella inglese, nell'edizione senese diventavano, invece, note a piè di pagina. I tioletti italiani, comunque, tendevano ad essere anche più espliciti di quelli francesi, per favorire una migliore comprensione del testo e delle vicende, come nel caso del libro II quando al titolo “delfino di Francia” viene aggiunto “figlio di Enrico II” (*Storia di Scozia*, I, cit., p. 180).

<sup>148</sup> «Thanes o Theyne, antica parola sassone, cioè un Nobile, un gran Signore, un ufficiale del Re; signori, che rilevavano i loro dominj immediatamente dal Re» (*Storia di Scozia*, I, 1778, cit., p. 57). Tale nota, come visto, era assente nella versione di Crocchi.

<sup>149</sup> *Storia di Scozia*, I, 1778, cit., p. 35. Il “Dominium eminens” era «il diritto di sovranità». Nel libro VII compariva anche una nota sul termine “gleba” («Gleba si chiama in Inghilterra il terreno che dipende da un curato», Ivi, IV, 1780, cit., p. 96), mentre nel quarto era stata aggiunta, sul modello francese, una nota, piuttosto lunga, riguardante la successione quattrocentesca nel ducato di Borgogna (Ivi, II, 1779, pp. 195-196).

<sup>150</sup> L'edizione senese comprendeva anche le note francesi nelle quali venivano date fornite alcune precisazioni geografiche sui luoghi citati nel testo; si veda, ad esempio, la nota su Musselborow «piccola città o borgo della Lothiana nella Scozia. Questo luogo è sul fiume Forth, due leghe lontano da Edimburgo verso levante» (*Storia di Scozia*, I, 1778, cit., p. 119, presente anche in *Histoire d'Ecosse*, I, cit. p. 179) o quella sui fiumi scozzesi Tweed e Merche (*Storia di Scozia*, I, 1778, cit., p. 204, *Histoire d'Ecosse*, I, cit. p. 232). Rossi aveva conservato nella sua versione anche l'unica nota – non confutatoria, ma esplicativa – firmata “Nota del traduttore”, ovvero quella relativa al significato del termine “convention”, tradotto come “convenzione” («Nota del Traduttore. Nome, che gl'Inglesi hanno dato nel 1689 ad una assemblea straordinaria del Parlamento, senza lettere patenti del re. L'Autore ha adottato, ed io ho creduto doverlo ritenere nella traduzione italiana», *Storia di Scozia*, I, 1778, cit., p. 264, presente

indici, l'edizione di Rossi aveva optato, al pari di quella parigina, per un “indice per materia”, una “table des sommaires”, che consisteva nell'elenco delle didascalie inserite a descrizione dei paragrafi.

Al di là di questi aspetti generali, dei quali potrebbero essere forniti, naturalmente, numerosi altri esempi, l'aspetto sicuramente più importante della versione di Rossi era la rielaborazione compiuta sul libro II, nel quale erano contenute alcune delle tesi più controverse dello storico scozzese sulla Chiesa romana. Il *modus operandi* senese era chiaro e preciso e consisteva, nell'omissione integrale di alcuni paragrafi o nella traduzione rimaneggiata di frasi, locuzioni o avverbi. Rientravano in quest'ultima tipologia le scelte di non tradurre affermazioni, più volte ripetute nell'opera di partenza, che facevano riferimento allo spirito di intolleranza della Chiesa o al ricorso ai metodi violenti adottato da Roma per eliminare i nemici della fede, oppure la decisione, ad esempio, di sostituire al termine “superstizioso” – impiegato da Robertson per qualificare agli eccessi di fanatismo dei Cattolici – un più neutro «difensore di quella religione»<sup>151</sup>. Gli interventi più consistenti, però, erano quelli in cui la narrazione veniva letteralmente interrotta con l'asportazione di interi brani, di una lunghezza superiore, almeno in un'occasione, alle 10 pagine. Il caso che, forse, mette in luce nel modo migliore questo procedimento, è quello relativo all'esame delle cause del radicamento della Riforma nelle isole britanniche, e della conseguente riorganizzazione della Chiesa scozzese. Il traduttore francese aveva deciso di non modificare il testo in se stesso, limitandosi ad inserire tre consistenti avvertimenti, nei quali veniva posta l'attenzione sul fatto che lo storico scozzese parlava «conformément aux principes de son Eglise»<sup>152</sup>. Le Chapelle tornava ad insistere sul fatto che i lettori, «aussi bien qu'à ce que nous avons dit dans la préface», fossero sufficientemente in grado di non farsi trarre in inganno da giudizi affrettati e in malafede e che, di conseguenza, non ci fosse la necessità di «adoucir» o di «supprimer tout-a-fait»<sup>153</sup> quei passi; d'altro canto, le tesi degli autori protestanti erano già state efficacemente confutate da importanti scrittori cattolici ed egli, come semplice traduttore, non avrebbe potuto aggiungere nulla di nuovo<sup>154</sup>.

---

anche in *Histoire d'Ecosse*, I, cit. p. 309). Ovviamente non comparivano né nell'edizione senese, né in quella francese, le note di richiamo ai documenti riprodotti in appendice.

<sup>151</sup> *Storia di Scozia*, I, 1778, cit., p. 146.

<sup>152</sup> *Histoire d'Ecosse*, I, cit., p. 209. Poco oltre, comunque, Le Chapelle precisava come Robertson, nel complesso, si fosse dimostrato rispettoso della religione cristiana. Tutte le note di Le Chapelle erano correttamente indicate con l'espressione “Note du Traducteur”.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> Rispetto a quanto messo in evidenza nel secondo capitolo – a proposito delle teorie e delle pratiche traduttive francesi – si può rilevare come Le Chapelle fosse sostanzialmente rispettoso del testo iniziale,

Di tutt'altro avviso era stato il procedimento seguito nella versione di Rossi, nella quale si era preferito, invece, non correre il rischio di un fraintendimento da parte del pubblico, e si era deciso di “mutilare” – se così si può dire – la *History*, omettendo l'intera narrazione riguardante tali vicende, accadute nel 1553<sup>155</sup>. La stessa strategia traduttiva era stata adottata anche per un successivo paragrafo, appartenente sempre al libro II, nel quale venivano descritte le deviazioni della religione cattolica, la quale, secondo William Robertson, nel corso dei secoli aveva recuperato un fanatismo superstizioso, retaggio del paganesimo, compromettendo la purezza che contraddistingueva il culto cristiano delle origini<sup>156</sup>. Nell'edizione di Rossi non vi era traccia di tali riflessioni come, allo stesso modo, non sarebbe comparsa una critica, posta all'inizio del libro IV, e rivolta al “papismo”, che nell'originale era stato definito come «a species of false religion remarkable for the strong possession it takes of the heart», responsabile di aver costretto i re francesi e spagnoli ad agire con durezza contro la propagazione della Riforma<sup>157</sup>.

Un altro dato significativo da notare per comprendere i meccanismi traduttivi e i vari livelli di adattamento ai quali i testi potevano essere sottoposti nei contesti di recezione è la pressoché totale riscrittura dei paragrafi relativi alla ricostruzione delle strategie politiche dei principi di Lorena, contraddistinte, secondo Robertson, dalla «ardent and impetuous ambition»<sup>158</sup> di giocare un ruolo determinante nel riassetto istituzionale scozzese durante la crisi determinata dal periodo di reggenza di Maria di Guisa<sup>159</sup>. Nella Toscana leopoldina, i principi lorenesi non avrebbero potuto, ovviamente, essere ritratti con i toni cupi propri dell'edizione di partenza. «I Principi di Lorena», si leggeva, infatti, nel testo rimaneggiato, «risolverono di dar principio all'esecuzione del loro piano con questo mezzo [deprimere la potenza e riputazione della setta protestante che osteggiava Maria di Guisa], e siccome non

---

adeguato al gusto francese solo per quanto concerneva lo stile. La sua prefazione era stata concepita come un puntuale inquadramento del metodo, ma soprattutto, delle tesi robertsoniane, avvertendo i suoi lettori di come lo storico scozzese avesse voluto ad ogni costo far concentrare l'attenzione sulla necessità di una «réformation des moeurs du Clergé» (*Préface*, in *Histoire d'Ecosse*, I, cit., p. XIII). I singoli avvertimenti nelle pagine del libro II non erano altro che ulteriori specificazioni o inviti a riconoscere i toni esagerati di alcune interpretazioni di Robertson («les lecteurs catholiques remarqueront aisément combien les imputations qu'on fait ici à l'Eglise Romaine sont outrées», Ivi, *Histoire d'Ecosse*, I, cit., p. 223).

<sup>155</sup> L'edizione senese, “tagliando” di fatto ben 13 pagine dell'edizione originale, interrompeva la narrazione all'altezza della frase «the Reformation is one of the greatest event in the history of mankind, and in whatever point of light we view it, it is instructive and interesting» (*History of Scotland*, I, cit., p. 139) – un'affermazione che, invece, era stata letteralmente tradotta in francese («le réformation est dans l'histoire du genre humain un événement également instructif et intéressant», *Histoire d'Ecosse*, I, cit., p. 209) – e la riprendeva nel punto in cui Robertson iniziava a descrivere il periodo della reggenza di Maria di Guisa.

<sup>156</sup> *Storia di Scozia*, I, 1778, cit., pp. 185-186.

<sup>157</sup> *History of Scotland*, I, cit., p. 229-230.

<sup>158</sup> *History of Scotland*, I, cit., p. 170.

<sup>159</sup> Maria di Guisa, o di Lorena, aveva sposato nel 1538 Giacomo V e fu reggente per Maria Stuart. La sua alleanza con i Lorena contro John Knox e la nobiltà protestante scozzese non ebbe esito positivo.

vi era altra maniera di sopprimere le nuove opinioni sulla Religione, determinarono di fare uso di questo nel modo più efficace che fosse possibile»<sup>160</sup>. E se la traduzione italiana si interrompeva a questo punto, lasciando intendere che il progetto lorenesse non fosse dettato dall'ambizione smisurata di estendere il proprio dominio in Scozia, quanto piuttosto dalla loro «grande qualità» e disponibilità a fare tutto il possibile nel tentativo di riportare le isole britanniche sulla retta via del Cattolicesimo, l'originale inglese – puntualmente ripreso anche in francese – proseguiva, invece, sottolineando che «as persecution was the only method for suppressing religious opinions, known in that age, or dictated by the despotic and sanguinary spirit of the Romish superstition, this, in its utmost violence they [ the Princes of Lorrain] determined to employ it»<sup>161</sup>. Un'espressione troppo forte nei confronti dei Lorena e delle loro violente azioni, non meno che verso la Chiesa romana, che non avrebbe dovuto essere sottoposta ad un “comune” lettore, suddito del Granducato.

Solo a conclusione della narrazione delle vicende riguardanti la nascita e lo sviluppo del Calvinismo scozzese, il testo italiano tornava ad essere nel complesso fedele a quello di partenza e a quello di Le Chapelle, del quale venivano riproposte le note aggiuntive esplicative.

Da un punto di vista generale delle pratiche traduttive, la *Storia di Scozia* senese era un buon esempio di realizzazione di un'edizione “confezionata” con cura per il pubblico al quale si rivolgeva, nella quale erano stati sistematicamente adottati tutti gli stratagemmi possibili per rendere più neutre possibili le posizioni dello storico scozzese, non diversamente da quanto avveniva, anche in altri contesti italiani e per opere ritenute ugualmente “pericolose”. È evidente, però, come uno degli interventi più radicali per la comprensione delle novità metodologiche robertsoniane fosse stata l'omissione sistematica dell'appendice, un'operazione che limitava il valore stesso del progetto originale, che, come ho cercato di mettere in evidenza, aveva uno dei suoi tratti peculiari e dei suoi punti di forza nella presentazione, ad un pubblico non necessariamente specialista, di un corpus di documenti disponibili ed utili per cercare di ricostruire con obiettività e rigore una fase così delicata della storia scozzese come quella che coinvolse Maria Stuart. Quello che, nella specifica realtà scozzese, era un tentativo di affidare al genere storiografico una funzione civile ed educativa, poteva essere ugualmente utile anche oltre i confini britannici come un modello di sintesi tra narrazione ed erudizione. E sebbene possa essere azzardato ritenere che una tale consapevolezza della profondità della riflessione storiografica di Robertson

<sup>160</sup> *Storia di Scozia*, I, 1778, cit., p. 225.

<sup>161</sup> *History of Scotland*, I, cit., p. 172.

potesse essere stata raggiunta nella penisola italiana già nel Settecento, non di meno va rilevato come al suo metodo fosse stato riconosciuto, già all'epoca, un valore importante ed innovativo, come stimolo al rinnovamento della scrittura di opere di storia. Era convinto di questo Pietro Crocchi, che, come visto, aveva inteso il suo lavoro anche come un suggerimento per superare la crisi che aveva arrestato la gloriosa tradizione degli storici toscani, ma lo sarebbe stato anche il prete friulano Pietro Antoniutti, che propose una versione della *History of Scotland* “fedele”, in aperta polemica con quella realizzata da Francesco Rossi<sup>162</sup>.

L'edizione dello stampatore senese, tuttavia, aveva ricevuto un'accoglienza più che favorevole sui periodici letterari e sulle gazzette. Sulla «Gazzetta universale» di Firenze, ad esempio, in una breve segnalazione del 22 dicembre 1778, venivano messe in rilievo le qualità di Robertson, «spirito di critica», «forza di ragionamento» e «linguaggio di eloquenza» e veniva sottolineato come fosse un indubbio vantaggio il fatto che la *History* fosse finalmente disponibile anche in una lingua accessibile agli Italiani<sup>163</sup>. Dello stesso tenore era anche un articolo apparso su «L'esprit des Journaux françois et étranger», nel quale veniva ripreso un estratto delle «Nouvelles letterarie» di Firenze che riproponeva alcune considerazioni della *préface* di Nicolas Le Chappelle, attribuendole, però, interamente all'anonimo traduttore italiano. «Le traducteur n'a pas été moins heureux à rendre son auteur, qu'habile à tracer le plan de son ouvrage. Il a meme donné à sa traduction un mérite que n'a pas l'original, en élaguant avec goût quelques digressions assez froides, qui dans M. Robertson, coupent le fil de l'histoire, & nuisent à l'intéret de la narration»<sup>164</sup>; come si può vedere, il recensore aveva ripreso anche il commento aggiuntivo presente solo nell'introduzione italiana, e concernente la necessità di ridare continuità, grazie alla traduzione, al “filo” del discorso di Robertson.

Un ulteriore esempio dell'apprezzamento nei confronti dell'impresa senese lo si ritrova nella lunga recensione proposta sulle «Efemeridi letterarie» di Roma, nel maggio 1779, alla quale spettava il merito di avere riconosciuto il valore della prima opera robertsoniana anche se non aveva, al pari delle successive produzioni, «il vantaggio di aver preso a descrivere epoche più illustri e per l'Europa intiera apparentemente più interessanti»<sup>165</sup>.

---

<sup>162</sup> Va precisato, comunque, che Pietro Crocchi, traducendo solo il primo libro della *History of Scotland*, non aveva affrontato il problema della riproposizione o meno delle appendici documentarie, che si riferivano, come detto, al solo libro II.

<sup>163</sup> «Noi dunque non possiamo rallegrarci abbastanza, per veder colla presente traduzione arricchita la nostra lingua», «Gazzetta universale di Firenze», n° 80, 22 dicembre 1778, p. 608.

<sup>164</sup> «L'esprit des Journaux françois et étranger», XII (1778), pp. 371-373, cit. a p. 373.

<sup>165</sup> «Efemeridi letterarie» di Roma, n° XVIII, 1 maggio 1779, pp. 138-140, cit. a p. 139.

L'importanza di tale contributo andava rintracciata tuttavia, secondo il recensore, nella stessa trattazione delle vicende scozzesi, ed in particolare di quelle inerenti il rapporto tra Scozia ed Inghilterra, dal momento che esse avevano svolto un ruolo determinante negli equilibri politici europei, contribuendo a formare il regno britannico e la sua potenza<sup>166</sup>. Nella parte successiva dell'articolo veniva ripresa, pressoché inalterata, la prefazione italiana, con una breve discussione dei temi trattati, ed un elogio dello stile dello storico, tanto curato nell'impianto generale quanto nei dettagli e, soprattutto, nelle ricostruzioni biografiche di Maria Stuart, di Elisabetta I, ma anche in quelle di tutti «gli altri attori»<sup>167</sup>. L'unico grave difetto che – non sorprendentemente – veniva riscontrato era «la parte sola della Religione [...] trattata con un entusiasmo, che non è il linguaggio della verità, ma bensì quello di un ministro di una setta»<sup>168</sup>. Correttamente, dunque, era intervenuto il traduttore, che aveva deciso di tradire il testo, rendendo in tal modo un servizio al lettore, che, in caso contrario, avrebbe potuto essere turbato dalle riflessioni ostili alla religione cattolica e dalla ricostruzione di episodi di una violenza e di una corruzione inaudite<sup>169</sup>. In tutti e tre gli esempi citati, l'attenzione prevalente era stata rivolta ad un esame del contenuto dell'opera di Robertson e, nel secondo e nel terzo caso, anche ad una riflessione sull'operato del traduttore, ma in nessuno di essi era stata proposta alcuna considerazione sulle strategie più propriamente editoriali compiute da Rossi, ovvero sulla sua decisione di non presentare il ricco apparato documentario dell'originale. Tale questione sarebbe, invece, diventata centrale in un'altra recensione, di sei anni successiva, e dedicata ad una nuova traduzione della *History of Scotland*, data alle stampe nel 1784<sup>170</sup>. Una versione

<sup>166</sup> «Quantunque però, considerando bene le cose, la riunione de' due Regni per l'addietro rivali, e nemici d'Inghilterra, e di Scozia, la quale forma propriamente il principale oggetto di questa storia, a torto verrebbe riguardata come un avvenimento affatto indifferente alla bilancia politica di Europa, poiché in virtù principalmente di quella riunione poté l'Inghilterra aspirare a quell'alto grado di potenza, a cui poi giunse», ivi, p. 139).

<sup>167</sup> Ivi, p. 140.

<sup>168</sup> Ibidem.

<sup>169</sup> Il recensore, seguendo la trama delle riflessioni già proposte nella *préface* di Le Chapelle, riconosceva a Robertson l'abilità di aver adottato uno stile narrativo capace di «interessare il lettore nella riforma del Clero» (ibidem), introducendo una serie di personaggi corrotti, le cui vicende però, in un certo senso, potevano essere in grado di colpire la curiosità del pubblico.

<sup>170</sup> «Progressi dello spirito umano nelle scienze, e nelle arti», n° VII, del 18 febbraio 1784, coll. 195-197. L'opera recensita era la *Storia di Scozia durando i Regni di Maria e di Giacomo VI, scritta dal Dottor Guglielmo Robertson, e dall'originale Inglese recata nell'idioma italiano da Pietro Antoniutti*, Londra [Venezia], A. Millar-T. Cadell [Giovanni Gatti], 1784. Nelle precedenti coll. 192-195 era contenuta anche una recensione ad un'altra traduzione di Pietro Antoniutti, quella delle *Opere filosofiche* di B. Franklin (*Opere filosofiche di Beniamino Franklin nuovamente raccolte, e dall'originale inglese recate in lingua italiana*, Padova, Conzatti, 1783). L'abate friulano si dedicò in altre due occasioni alle opere di Franklin, traducendone anche le *Opere politiche* (*Opere politiche di Beniamino Franklin, L. L. D. F. R. S. Nuovamente raccolte e dall'originale inglese recate nella lingua italiana*, Padova, Malfrè, 1783) ed altri due scritti, «*Osservazione a chiunque desideri passare in America*» e «*Riflessioni circa i selvaggi*»

molto interessante dal punto di vista delle dinamiche di ricezione italiana del progetto storiografico robertsoniano, sulla quale può essere utile richiamare l'attenzione fin d'ora, anche se questa scelta implica la messa da parte, per il momento, di ulteriori discorsi sulle attività traduttive del contesto toscano, che saranno, tuttavia, ripresi nel prossimo paragrafo. Il traduttore che si era cimentato in quell'impresa – un “eroico traduttore” come sarebbe stato definito nel Novecento da Eugenio Garin<sup>171</sup> – era il prete veneziano, di origini friulane, Pietro Antoniutti, noto tra i suoi contemporanei per la sua straordinaria “carriera” di traduttore di opere inglesi. Come si ricava, soprattutto, dal dettagliato necrologio pubblicato nel 1827 sul «Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete» e dal breve profilo biografico tracciato da Girolamo Dandolo, egli nacque il 25 novembre del 1732 a San Daniele del Friuli e compì gli studi nel collegio gesuitico di Gorizia, dove ebbe modo di dedicarsi alle lingue classiche e moderne<sup>172</sup>. Dopo essere diventato sacerdote, «voglioso di avanzare nelle scientifiche cognizioni, e soprattutto in quella delle lingue viventi» si trasferì a Venezia e successivamente a Vienna, dove «passava gran parte del

---

*dell'America settentrionale» del D. re Franklin dall'originale inglese recate in lingua italiana da Pietro Antoniutti*, Padova, Conzatti, 1785. La versione inglese di base per le traduzioni era B. Franklin, *Political Miscellaneus and Philosophical Pieces*, London, Johnson, 1779. Sulla ricezione delle opere di Franklin in Italia, con un esame anche delle traduzioni di Antoniutti, si veda A. Pace, *Benjamin Franklin and Italy*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1958.

<sup>171</sup> Il termine “eroico traduttore” fu utilizzato da Eugenio Garin per definire il prete friulano Pietro Antoniutti, che in poco più di un trentennio aveva dato alle stampe una considerevole quantità di traduzioni, per la maggior parte dall'inglese. Eugenio Garin, *Ferguson in Italia*, in «Rivista critica di storia della filosofia», 1974, pp. 96-97 (l'articolo era una recensione al volume di P. Salvucci, *Adam Ferguson. Sociologia e filosofia politica*, Urbino, Argalia, 1972). Definendo Antoniutti un “eroico traduttore” Garin richiamava l'espressione usata da Giulio Natali nel saggio sui letterati veneti apparso nel volume “*Il Settecento*” da lui curato per la *Storia della letteratura*, Vallardi, Milano, 1962 (ed. or. 1929), p. 543.

<sup>172</sup> Le principali informazioni utili a tracciare un profilo biografico di Pietro Antoniutti possono essere ricavate da G. A. Moschini, *Necrologia di Pietro Antoniutti*, «Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete», XII (1827), pp. 287-289. L'articolo era stato siglato “G. M. D. prete veneziano”, per «un capriccio dell'abate Giannantonio Moschini», che aveva scelto quella formula «per farne credere autore il prete Giovan Maria Dezan», almeno secondo quanto affermato da E. A. Cicognara, *Saggio di bibliografia italiana*, Venezia, G. B. Merlo, 1847, p. 375. Si veda anche il breve ritratto presente in G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, I, Venezia, Pietro Naratovich, 1855, pp. 213-214. Dandolo specificava come fosse stata sua intenzione di ricordare Antoniutti non come «un ingegno di cui Venezia debba andare orgogliosa», quanto piuttosto come «un uomo, che avendo conosciuto oltre l'italiano e il latino, l'inglese e il greco, ed avendo spesa tutta la vita nel tradurre opere gravi» aveva dato dimostrazione del suo valore (G. Dandolo, *op. cit.*, pp. 213-214). Per una breve nota biografica sull'Antoniutti si vedano ancora anche la voce curata da M. D'Angelo in C. Scaloni, C. Griggio e U. Rozzo (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, II, *L'età veneta*, Udine, Forum, 2009, pp. 282-284. e L. Narducci, *Notizie biografiche del sac. Pietro Antoniutti*, Udine, Tipografia del Patronato, 1884. L'unico studio di un certo rilievo dedicato al prete friulano, a mia conoscenza, è quello di A. Zadro, *Pietro Antoniutti e la consapevolezza storica nelle Venezie fra il XVIII e il XIX secolo*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXIX (1988), pp. 71-79, studioso di storia della filosofia che era stato sollecitato nell'analisi dell'attività del traduttore – soprattutto di quella rivolta ai testi filosofici – dallo stesso Eugenio Garin. Utili indicazioni si ricavano, infine, anche da P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, cit., pp. 199-201.

giorno o nelle biblioteche o nelle conversazioni de' dotti uomini, applicandosi sommamente alla versione di ottimi libri dalla lingua inglese», compresa, come vedremo nel quinto capitolo, quella della *History of England* di David Hume<sup>173</sup>. Determinante per la maturazione dei suoi interessi verso la cultura britannica e per l'acquisizione di una più che discreta competenza della lingua d'oltremarina fu il periodo trascorso a Costantinopoli, in qualità di cappellano e confessore di Giovan Antonio Ruzzini, bailo veneziano presso la Sublime Porta tra il 1764 e il 1768<sup>174</sup>. Durante la sua permanenza nella capitale ottomana ebbe la possibilità di frequentare il circolo intellettuale orbitante attorno all'inviato della corona britannica John Murray, con il quale decise di rimanere al termine del suo incarico e dalla partenza di Ruzzini<sup>175</sup>. Fece, dunque, ritorno in Italia, a Padova, in compagnia di lord Edward Wortley Montagu<sup>176</sup> e si dedicò per alcuni anni, con alterne fortune, all'attività di precettore dei figli del conte di Valvasone, finché nel 1789 ottenne l'incarico di cappellano del doge Ludovico Manin e, successivamente, il 23 luglio 1793, la nomina a parroco di San Giacomo a Rialto, incarico che mantenne formalmente fino alla morte, avvenuta nel marzo del 1827<sup>177</sup>. Particolarmente significativa dal punto di vista della mia prospettiva d'indagine era la considerazione finale di Moschini, il quale rilevava come Antoniutti avesse sempre

<sup>173</sup> G. A. Moschini, *Necrologia di Pietro Antoniutti*, p. 287. Sul collegio dei Gesuiti di Gorizia cfr I. Lovato, *I Gesuiti a Gorizia*, «Studi goriziani», XXV (1959), pp. 85-141 e XXVI (1959), pp. 83-140 e M. Walcher Casotti, *Il collegio e la chiesa dei Gesuiti a Gorizia*, «Studi goriziani», LXXI (1990), pp. 113-160.

<sup>174</sup> Antoniutti aveva ricevuto l'incarico dall'arcivescovo Francesco Carafa, nunzio apostolico a Venezia (cfr L. Narducci, *Notizie biografiche*, cit.). Sulle funzioni diplomatiche del bailo veneziano a Costantinopoli si veda, ad esempio, C. Coco, F. Manzoni, *Baili Veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Venezia, Università degli Studi Ca' Foscari, 1985.

<sup>175</sup> John Murray (1712-1775), diplomatico britannico, era stato residente inglese a Venezia dal 1754 al 1765 e successivamente, fino al 1775, ambasciatore a Costantinopoli. Cfr A. Wood, *A History of Levant Company*, Oxford, Oxford University Press, 1964 (ed. or. 1935), pp. 176-177.

<sup>176</sup> Edward Wortley Montagu (1713-1776) era figlio della celebre Lady Mary Wortley Montagu e cognato di Lord Bute, una circostanza, quest'ultima, che poteva aver influenzato gli interessi di Antoniutti verso la cultura scozzese, e che richiama l'attenzione sul ruolo di "promozione letteraria" svolto dagli Scozzesi. Nel corso delle mie ricerche, purtroppo, non mi è stato possibile reperire alcun documento ulteriore, oltre alle indicazioni fornite da Antoniutti stesso e dai suoi biografî, che possa offrire altre informazioni sul rapporto tra il prete friulano e il nobile inglese. Come vedremo, il prete friulano aveva anche tradotto le *Reflections on the Rise and Fall of the Antient Republics* del lord inglese e ne aveva delineato un breve ritratto biografico nell'avvertimento al lettore inserito nella sua traduzione *Saggio sopra gli scritti e 'l genio di Shakespeare paragonato a Greci e Francesi drammatici di madama Montagu, volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Palese, 1803. Tale avvertimento conteneva anche un'interessante riflessione traduttologica, incentrata, secondo le principali teorie del secolo, sulla necessità di comprendere lo spirito di un'epoca per poi adattarlo al gusto del presente e del nuovo contesto.

<sup>177</sup> Come dimostrano anche le dediche apposte alle sue traduzioni, rivolte, ad esempio, a Francesco Pesaro o a Girolamo Ascanio Giustiniani, Antoniutti era ben inserito nel patriziato veneziano, oltre che presso la famiglia Manin, dedicataria del *Saggio sopra gli scritti e 'l genio di Shakespeare*, cit., pp. II-III non num («e qui mi s'aprirebbe l'ardito tesser elogi alla sempre illustre Famiglia Manin, se ciò non fosse porre i famosi antenati in luogo de' viventi, i quali superiori essendo ad ogni incentivo di vanagloria meritano universale stima e ammirazione per le rare e pregevoli qualità che li adornano», p. II non num). Il suo incarico di cappellano venne segnalato sulla «Gazzetta urbana veneta», n° 35, 2 maggio 1789, p. 277 (cfr P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, cit., p. 200).

occupato «il suo tempo in traducendo le migliori opere inglesi filosofiche e storiche» e come avesse speso «il suo denaro nella edizione di quelle, che donava a' suoi amici»<sup>178</sup>. La sua intensa attività era, in altre parole, caratterizzata da una sostanziale autonomia nella scelta delle opere da tradurre e nelle modalità di esecuzione dei lavori – fatte salve, naturalmente, le integrazioni o correzioni richieste dai censori al momento della pubblicazione<sup>179</sup> – e rispondeva ad un progetto ben definito di promozione della cultura britannica<sup>180</sup>. Pur non potendo entrare nel dettaglio della sua considerevole produzione, che consta di circa trenta traduzioni date alle stampe tra la fine del XVIII secolo e i primi due decenni del XIX e in un buon numero di lavori rimasti manoscritti<sup>181</sup>, mi pare rilevante, però, mettere in evidenza almeno alcuni aspetti generali, necessari per inquadrare le strategie adottate sul testo robertsoniano – e successivamente su quello su quello humeano, che analizzerò, come anticipato, nel capitolo successivo – primo fra tutti quello dell'eccezionalità del suo programma traduttivo, condizionato dai suoi personali interessi. La “carriera” di Antoniutti ebbe una prima concretizzazione nel 1781, quando ad Udine, presso i tipografi Gallici, videro la luce i due tomi delle *Riflessioni sopra la elevazione e dicadenza delle antiche repubbliche [...] tradotte dall'originale inglese* di Montagu<sup>182</sup>; il

<sup>178</sup> G. A. Moschini, *Necrologia di Pietro Antoniutti*, p. 288. Anche nella voce Pietro Antoniutti del *Nuovo Liruti*, cit., viene ricordato, sulla base delle informazioni fornite dal profilo biografico di L. Narducci, che Antoniutti «faceva stampare [le sue traduzioni] pagando[le] con i propri risparmi» (p. 283).

<sup>179</sup> Cfr *infra* paragrafo 5. 2.

<sup>180</sup> Non è irrilevante notare, ad esempio, come nelle sue traduzioni le uniche note di carattere bibliografico aggiunte oltre quelle presenti nell'originale contenessero continui richiami e confronti con altri autori da lui tradotti.

<sup>181</sup> Per un elenco bibliografico completo delle traduzioni realizzate da Pietro Antoniutti rinvio alla “nota bibliografica” presente in A. Zadro, *Pietro Antoniutti*, cit., alle pp. 78-80. Zadro aveva compilato la sua “nota” grazie ad una ricognizione effettuata sui cataloghi delle principali biblioteche veneziane e padovane, nonché tenendo conto delle stesse informazioni che il prete friulano diede nelle sue opere, nelle quali era solito fare frequenti riferimenti ai suoi precedenti lavori o a quelli che aveva in programma. Ulteriori indicazioni bibliografiche sono reperibili nell'opera inedita di S. Della Valentina, *Memorie de' Preti secolari Alunni delle Chiese parrocchiali di Venezia che si distinsero in fatto di scienze e di lettere nel secolo XVIII*, conservata alla Biblioteca Correr di Venezia, fondo Cicogna, ms. 2186, c. 364, cc. 359-362, ed anche nella recensione apparsa sul «Giornale dell'italiana letteratura» di Padova, XXV (1810), pp. 175-178, e relativa a *Avvisi del Lord Chesterfield a suo figlio sopra di uomini e di costumi per un nuovo sistema di educazione, volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Santini, 1810. Nelle note seguenti, pur senza entrare in merito ad un loro esame dettagliato, sarà, comunque, fatto un accenno ad alcune traduzioni, delle quali ho potuto prendere direttamente visione, soprattutto, presso la Biblioteca Marciana di Venezia. Non mi è stato possibile, per il momento, rintracciare le traduzioni lasciate manoscritte e ricordate sia da G. Dandolo nel suo breve profilo biografico (G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia*, cit., p. 213), sia nella recensione al *Saggio metafisico, ossia ipotesi circa la formazione e generazione degli enti spirituali e materiali, volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Santini, 1811, pubblicata sul «Giornale italiano letterario», XXXIII (1812), pp. 191-192. In essa si riconosceva al prete friulano il merito di aver fatto conoscere «co' suoi pubblici volgarizzamenti, opere pregiatissime uscite sotto il cielo dell'Inghilterra» (Ivi, p. 191) e veniva auspicato che presto desse alle stampe le numerose altre traduzioni che conservava ancora manoscritte.

<sup>182</sup> E. Wortley Montagu, *Riflessioni sopra la elevazione e dicadenza delle antiche repubbliche adattate al presente stato della Gran Bretagna del Cavalier Odoardo Montagu, tradotte dall'originale inglese*,

nome del traduttore non veniva esplicitamente indicato, ma il riferimento al rapporto d'amicizia con il lord presente nell'*Introduzione*, e successivi richiami all'impresa in altri suoi lavori – compreso il volgarizzamento della *History of Scotland* – avevano suggerito già ai contemporanei che ne fosse egli stesso l'autore<sup>183</sup>. D'altronde le tematiche affrontate nel saggio rientravano a pieno titolo nel campo di riflessione dell'ecclesiastico, attento interprete dell'evoluzione politico-istituzionale di Venezia e degli stati europei, ed in modo speciale del mondo anglosassone, e convinto sostenitore dell'importanza della riflessione storiografica<sup>184</sup>. Non è un caso, infatti, che avesse ricercato modelli d'analisi storica e filosofica nei contributi di Lord Lyttleton, William Coxe, David Hartley o John Harris, o che avesse tentato di approfondire le ragioni dello sviluppo della società inglese, così come era venuta formandosi nel corso dell'età medievale e moderna. L'Inghilterra settecentesca rappresentava un punto d'arrivo importante sia sul piano della riflessione filosofica e religiosa, sia su quello concreto dell'azione politica, anche se non ne apprezzava il sistema costituzionale, non a caso messo in crisi, secondo la sua interpretazione, dalla rivoluzione delle colonie americane. La centralità dell'esperienza britannica era così evidente che, nel 1791, anche l'edizione delle *Reflections* di Edmund Burke era diventata un'occasione per presentare ai lettori italiani le posizioni più avanzate della pubblicistica radicale democratica<sup>185</sup>. L'opera di Burke – tra l'altro tradotta in quegli anni da Giacomo Storti, sulla base della versione francese<sup>186</sup> – non era altro che un pretesto per poter «offrire ai suoi lettori una documentazione diretta ed obiettiva del grande dibattito sulla costituzione inglese provocato dall'incalzare degli avvenimenti parigini», e le vicende francesi e rivoluzionarie erano trattate «quasi accidentalmente»<sup>187</sup>. La strategia adottata era stata

---

Udine, Gallici, 1781.

<sup>183</sup> La traduzione era stata attribuita ad Antoniutti sia da Moschini, sia da Dandolo. Nei rispettivi interventi, sia Moschini sia Dandolo avevano proposto un breve elenco delle imprese traduttive del prete friulano.

<sup>184</sup> Nella successiva traduzione, quella delle *Opere politiche* di Benjamin Franklin, Antoniutti analizzava più nel dettaglio il problema delle crisi e delle rivoluzioni degli stati, richiamando, nelle note da lui stesso aggiunte, le riflessioni di Montagu (*Opere politiche di Beniamino Franklin*, cit.). L'abate tradusse anche numerose opere storiche, da quelle di Oliver Goldsmith a quelle di Henry Bolingbroke, da quelle di William Coxe a quelle di George Lyttleton, pubblicando anche una *Sinopsi storico-cronologica de' più celebri autori inglesi dalla invasione di Giulio Cesare fino a' giorni nostri volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Santini, 1806; quest'ultima edizione conteneva anche il *Calcolo sopra la verità della storia* di G. Ortes.

<sup>185</sup> *Tre lettere apologetiche di Mrs Macaulay Graham, di Mr Towers, e del Dr Price contra le «Riflessioni» di Mr Edmund Burke, sopra la Rivoluzione di Francia con un breve compendio delle stesse; il tutto volgarizzato dagli originali Inglesi da Pietro Antoniutti*, Venezia, Tosi, 1791.

<sup>186</sup> *Riflessioni sulla rivoluzione di Francia e sulle operazioni di alcune società a Londra riguardanti questo avvenimento. Opera scritta in lingua inglese da M. Edmund Burke, dalla traduzione francese trasportata nell'italiana favella*, Colonia [Venezia], s. n. [Giacomo Storti], 1791.

<sup>187</sup> R. Zapperi, *Burke in Italia*, «Cahiers Vilfredo Pareto», VI (1965), citazioni tratte rispettivamente da p. 10 e p. 9.

quella di intervenire aggiungendo al testo di partenza gli scritti di Richard Price, Catherine Macaulay Graham e Joseph Towers, con l'obiettivo di far emergere delle tesi utili da conoscere anche per quel «dolce e libero governo di Venezia», al quale faceva riferimento nell'*avvertimento*, immediatamente dopo la dedica alla memoria di Girolamo Giustiniani<sup>188</sup>. Ai fini della mia ricerca è, ovviamente, rilevante il fatto che, durante la sua trentennale attività, si fosse cimentato con la traduzione di tre fra i più importanti contributi dell'Illuminismo scozzese, le già più volte ricordate *Storia di Scozia* di William Robertson e *Istoria d'Inghilterra* di David Hume, alle quali si aggiunse anche il *Saggio circa la storia di civile società* di Adam Ferguson, tradotto direttamente dall'originale inglese, e non già da una versione francese come, invece, aveva fatto il vicentino Tomaso Cerato negli anni Novanta del Settecento<sup>189</sup>. Sarebbe a dir poco azzardato sostenere che Antoniutti avesse ben chiare le peculiarità del contesto scozzese rispetto a quello inglese, ma ciò che, comunque, ad un esame attento della sua produzione, risulta evidente è che avesse una certa consapevolezza del ruolo che la Scozia di inizio XVIII secolo aveva avuto nel ridisegnare rapporti di forza all'interno delle isole britanniche, e delle ripercussioni che questa situazione aveva avuto anche sugli scenari politici dell'Europa.

Tale questione rivestiva una fondamentale importanza all'interno delle argomentazioni sviluppate da Robertson nella *History of Scotland* – e la sua valenza era stata colta, come abbiamo visto, anche dagli stessi recensori dell'edizione senese – e, non a caso, era stata posta in particolare evidenza nell'*avvertimento* al lettore che il traduttore friulano aveva predisposto per la sua versione della storia di Scozia<sup>190</sup>. In tale introduzione, infatti, veniva puntualmente rilevato come «gli affari di Scozia sono talmente frammisti a que' delle altre nazioni, e la sua situazione nel politico stato d'Europa è tanto importante, non che l'influenza si visibile, che l'istoria di que' tempi diviene oggetto di attenzione agli stranieri»<sup>191</sup>. Per Antoniutti, quest'opera era, senza dubbio, la più importante dell'intera

<sup>188</sup> *Avvertimento*, in *Tre lettere apologetiche di Mrs Macaulay Graham*, cit., p. III.

<sup>189</sup> A. Ferguson, *Saggio circa la storia di civile società di Adamo Ferguson LL. D. professore di filosofia morale nella Università di Edinburgo, volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Santini, 1807.

<sup>190</sup> *Storia di Scozia durando i Regni di Maria e di Giacomo VI, scritta dal Dottor Guglielmo Robertson, e dall'originale Inglese recata nell'idioma italiano da Pietro Antoniutti*, Londra [Venezia], A. Millar-T. Cadell [Giovanni Gatti], 1784, 4 tomi in -8°. Il costo dell'edizione era di 20 lire veneziane (cfr *Catalogus recens in varias classes distributus librorum tam peculiarium Remondiniana typographiae propriis [...]*, apud Josephum Remondini et filios, 1785). Come ricorda lo stesso traduttore nella sua introduzione (*Avvertimento del traduttore*) il lavoro era stato compiuto sulla base della quinta edizione londinese del 1769. Sullo stampatore Gatti, cfr *infra* paragrafo 4.3.2.

<sup>191</sup> *Avvertimento del traduttore*, in *Storia di Scozia*, I, 1784, cit., p. VI. Antoniutti aveva tradotto la *History of Scotland* ritenendola «il più prezioso parto uscito dalla penna del Dr. Robertson» (Ivi, p. III) superiore anche alla *History of Charles V* che, come si evince da una nota successiva dell'*avvertimento*, possedeva nella traduzione veneziana del 1774.

produzione robertsoniana e il desiderio di pubblicarne una traduzione era stato talmente forte e motivato da permettergli di superare quei «vari accidenti»<sup>192</sup> che ne avevano ritardato la stampa per quasi sei anni. Pur essendo stata completata – come ricordava egli stesso nell'avviso – già nel 1778, la sua edizione aveva potuto uscire dai torchi dello stampatore veneziano Giovanni Gatti solo nel 1784, autorizzata dai Riformatori dello Studio di Padova con la falsa data di Londra<sup>193</sup>.

Non è da escludere che la volontà di dare alle stampe – a tutti i costi, si potrebbe dire – il suo lavoro fosse dipesa anche dall'intenzione di rendere giustizia a William Robertson, restituendo ai lettori italiani un volgarizzamento finalmente completo e rispettoso del suo metodo storico. Già a partire dalle prime righe dell'*avvertimento*, infatti, veniva rivolta una severa critica alla precedente traduzione senese – che definiva più genericamente “toscana” – colpevole di aver presentato gli otto libri, nei quali venivano descritti gli avvenimenti, «notabilmente mutilati»<sup>194</sup> di due parti essenziali, ovvero la *Dissertation* e il ricco apparato di «scritti autentici non ritrovabili in verun'altra precedente Collezione»<sup>195</sup>. Se nel primo caso il documento posto al termine del secondo tomo dell'originale rivestiva un'importanza particolare per fare definitiva chiarezza sul drammatico episodio dell'assassinio di Enrico Darnley e sul coinvolgimento nella vicenda della moglie, la regina Maria Stuart<sup>196</sup>, nel secondo, le memorie e le lettere allegate servivano a comprovare le interpretazioni avanzate dallo storico, il quale, nella sua opera, aveva messo in discussione tesi consolidate

---

<sup>192</sup> Ivi, p. III.

<sup>193</sup> Cfr G. Tarabuzzi, *Le traduzioni italiane settecentesche*, cit., pp. 489-490 e *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, cit., p. 237, dai quali si ricava che il revisore Gasparo Gozzi autorizzò inizialmente la stampa con data di Londra, il 22 marzo del 1781, a Giovanni Gatti, il quale rinunciò all'impresa il 29 maggio dell'anno seguente. Pochi giorni dopo, la stessa terminazione fu concessa ad Antoniutti, «onde possi far stampare la predetta Opera da Eugenio Gallici Stampatore di Udine, com'esso implora», ma, ancora una volta, nel novembre, giunse ai Riformatori dello Studio di Padova una lettera di rinuncia. La vicenda si risolse positivamente nell'agosto 1783, quando la licenza di stampa venne nuovamente e definitivamente concessa a Gatti. La documentazione relativa alla questione è conservata presso l'Archivio di stato di Venezia, Riformatori dello Studio di Padova. Terminazioni per la stampa in data forestiera, f. 338. Come vedremo nel paragrafo 4.3.2, lo stampatore Giovanni Gatti si sarebbe dimostrato, nonostante tutto, particolarmente interessato fin da subito alla *History of Scotland*, riconoscendone i meriti come modello di narrazione storiografica.

<sup>194</sup> «È da compiangere che di un sì elegante lavoro dai torchi di Toscana vengano ora proposti al Pubblico i solo otto libri della Storia “notabilmente mutilati” in ogni loro parte, coll'omettere la critica Dissertazione e l'Appendice, formanti la metà dell'opera stessa», *Avvertimento del traduttore*, in *Storia di Scozia*, I, 1784, cit., p. III (il corsivo è mio). L'appendice occupava l'intero quarto tomo, mentre la *Dissertation* era collocata nella parte finale del terzo (*Critica dissertazione sopra l'omicidio del Re Enrico e circa l'autenticità delle lettere di Maria a Bothwell*, in *Storia di Scozia*, III, 1784, cit., pp. 215-271).

<sup>195</sup> Ivi, p. IV. Antoniutti aveva dedicato il quarto tomo all'appendice documentaria (*Appendice alla Storia di Scozia, cioè lettere originali, che non si trovano in veruna altra precedente collezione, scritte in Lingua Inglese, Scozzese, e Francese, e volgarizzate da Pietro Antoniutti*).

<sup>196</sup> Cfr *supra* paragrafo 3.1.

nella tradizione e nell'opinione degli Scozzesi<sup>197</sup>. Decidere di omettere tali sezioni significava, dal punto di vista di Antoniutti, compromettere la comprensione del valore della *History*, dal momento che, come ricordava in conclusione al suo lungo intervento iniziale, Robertson aveva ben interpretato quelle che erano le funzioni dello storico, ossia l'osservare e il ricostruire i delicati «miscugli» che distinguevano «il vero storico dal verosimile e il verosimile dal favoloso», determinando «i diversi gradi di forza delle testimonianze e di autorità de' testimoni»<sup>198</sup> e mettendo a completa disposizione dei lettori, in appendice, tali documenti.

Antoniutti, così come, in maniera più sintetica, aveva fatto anche Pietro Crocchi, proponeva un inquadramento complessivo delle innovative peculiarità dell'opera che aveva scelto di tradurre, a partire dall'eleganza dello stile fino ad arrivare alla capacità dimostrata dall'autore di non concentrarsi su una schematica ricostruzione evenemenziale degli avvenimenti, per far emergere, invece, riflessioni più utili e filosofiche sulle dinamiche dell'agire umano e sulle logiche alla base delle relazioni tra i diversi fatti storici<sup>199</sup>. Analizzando poi, nel dettaglio, il contenuto degli argomenti trattati e la scelta di suddividere la cronologia degli eventi in quattro epoche, il traduttore si soffermava su due aspetti in particolare, sulla rilevanza della discussione proposta sull'origine, sul progresso e sul decadimento del sistema feudale e sulla pertinenza delle descrizioni dei caratteri dei protagonisti delle vicende, riservandosi, in quest'ultima occasione, anche la libertà di inserire qualche osservazione del tutto personale sull'operato di Elisabetta I, a suo giudizio troppo rigido ed orgoglioso<sup>200</sup>. La tematica sulla quale veniva, però, maggiormente

---

<sup>197</sup> «Scritti autentici [...] pe' quali il nostro Autore comprovando la veracità di sue affermazioni, oltre l'allontanarsi dai precedenti scrittori, collocando le azioni in un differente punto di vista, e delineando i caratteri con nuovi colori, pretende eziando contraddire le asserzioni degli Storici più remoti od anche contemporanei», *Avvertimento del traduttore*, in *Storia di Scozia*, I, 1784, cit., p. III.

<sup>198</sup> *Avvertimento del traduttore*, in *Storia di Scozia*, I, 1784, cit., pp. XII-XIII.

<sup>199</sup> «Ove altri non videro che i soli effetti, egli con somma perspicacia ne deduce le vere cause. Se tutti gli Storici descritto avessero il cuore umano con la relazion de' fatti, conoscerebboni ora le molle che agir lo fanno, i mezzi onde correggerli, i politici interessi delle nazioni [...] e alla fine manifesterebboni i solidi principi di una buona amministrazione», *Avvertimento del traduttore*, in *Storia di Scozia*, I, cit., p. V. Il compito che si era prefissato William Robertson, secondo l'Antoniutti, rendeva la narrazione storica utile ed istruttiva, ma, data la sua complessità di realizzazione – visto che lo storico doveva avere una particolare capacità di analisi – era un modello ancora scarsamente imitato da altri storici, che preferivano «ridurre la storia ad una spezie di rinforzata Gazzetta, con andamento uniforme, collo stile monotono, esatta unicamente ne' fatti» (Ibidem).

<sup>200</sup> «Una condotta meno rigida, meno orgogliosa, più sincera, e più indulgente verso il suo popolo sarebbe stata necessaria a formarne un perfetto carattere», Ivi, p. VII. Sull'efficacia dei ritratti biografici robertsoniani, sui quali si erano già soffermati i recensori romani e toscani, si vedano anche le puntuali analisi di N. Hargraves, *The "Progress of Ambition"*, cit. e Id., *National History and Philosophical History Character and Narrative in William Robertson's History of Scotland*, «History of European Ideas», XXVI (2000), pp. 20-33.

richiamata l'attenzione era quella relativa alla religione<sup>201</sup>. In questo caso, venivano ampiamente riprese alcune considerazioni avanzate da David Hume nella sua *History of England* e, soprattutto quelle concernenti il fatto che, non necessariamente, ad uno storico che metteva in «evidenza gli errori e gli abusi commessi dalle istituzioni ecclesiastiche dovessero essere rivolte accuse di empietà o di irreligiosità<sup>202</sup>. Veniva, dunque, proposto un breve esame delle caratteristiche della Chiesa anglicana e di quella scozzese, nel quale venivano evidenziati anche gli eccessi e le pericolose conseguenze di un'ostilità troppo violenta nei confronti del clero cattolico, che aveva come risultato quello di nuocere all'ordine generale delle nazioni. Antoniutti riteneva indispensabile la promozione di «sodi principi di religione e di virtù», che aiutassero uno sviluppo civile e virtuoso delle società, e, in questa prospettiva, riconosceva al lavoro storiografico di Robertson il merito di avere, in numerose occasioni, ben distinto tali principi dalle opposte sregolate condotte dei singoli rappresentanti delle istituzioni ecclesiastiche<sup>203</sup>. Ciò nonostante, non mancavano anche nella *History of Scotland* gravi difetti, espressioni che «sembrassero ingiuriose alla Fede», inevitabili in alcuni casi, data la tragicità dei periodi affrontati nella narrazione, ma in altri mero riflesso delle posizioni di «Inglese eterodossi», che ancora nel XVIII secolo tentavano di sostenere tesi «ben mille volte confutate da nostri cattolici scrittori»<sup>204</sup>. Su questi passaggi in particolare, il prete friulano si era sentito in dovere di intervenire, sia con le riflessioni generali proposte nell'introduzione, sia con una serie di note “di avvertimento” apposte in vari luoghi del testo, senza, tuttavia, mai riscriverlo o “censurarlo”. Una strategia molto più simile a quella adottata da Le Chapelle, piuttosto che a quella scelta da Francesco Rossi, e molto più rispettosa – se così si può dire – della volontà stessa di Robertson, il quale in una lettera al già menzionato Jean-Baptiste Suard aveva chiesto espressamente che i suoi testi non venissero manipolati, ma, piuttosto, dotati delle note

<sup>201</sup> Come si evince dalle note confutatorie inserite nelle sue traduzioni di Robertson, di Hume, ma anche di altri filosofi e storici inglesi, Antoniutti era fermamente convinto della purezza dell'essenza originaria della religione cattolica, e non aveva mancato di rilevare le deviazioni e gli eccessi commessi nella secolare storia della Chiesa, distinguendo tra dottrine giuste e imperfette azioni del clero. Uno dei suoi bersagli polemici, come vedremo nel paragrafo 5.2, erano i Gesuiti (cfr *Osservazioni di Pietro Antoniutti sopra la «Storia arcana», Fra' Paolo ed il paragrafo di Bossuet omezzo nella veneta edizione e la «Storia» di Persenio*, Venezia, Santini, 1813). Un'interessante riflessione sulla posizione di Antoniutti in materia di religione è sviluppata in A. Zadro, *Pietro Antoniutti*, cit.

<sup>202</sup> «Lo storico adunque ha appena opportunità di riflettere sopra altra spezie di religione, e può nutrire il più sincero riguardo alla vera pietà quand'anche descriva tutti gli abusi della falsa», Ivi, p. VIII. Antoniutti si richiamava direttamente, in questo caso, ma anche in seguito alle tesi sostenute da David Hume, un autore che, come vedremo nel quinto capitolo, dimostrava di conoscere approfonditamente. Interessante notare come, in una nota successiva, venissero citate anche le *Riflessioni* di Edward Wortley Montagu, dichiarate esplicitamente come una sua traduzione.

<sup>203</sup> Si vedano in particolare le pp. XII e XIII dell'*avvertimento*.

<sup>204</sup> *Avvertimento del traduttore*, in *Storia di Scozia*, I, 1784, cit., pp. XIII-XIV.

ritenute necessarie per adeguarli ad un paese cattolico<sup>205</sup>. La prima nota ad essere stata inserita – l'unica del libro I – era una critica alla scelta compiuta da Enrico VIII di opporsi al Papato e si sviluppava in un duro attacco nei confronti dei vari Celsi, Giuliani, Socini, Bayle e di tutti coloro i quali cercavano di erigere «la scuola dell'errore e perpetuare la stirpe degli empi»<sup>206</sup>. La parte dell'opera ad essere stata fatta oggetto della serie più cospicua di interventi era, ovviamente, quella relativa al libro II, che poteva contare su 16 articolati commenti. Particolarmente elaborati erano quelli dedicati all'attività di John Knox, Martin Lutero e degli altri riformatori «novatori», che davano alle stampe libri colmi di «assurde espressioni», errori ed ingiurie, presentandoli come verità assolute, ma anche quelli in cui venivano sviluppati ragionamenti più complessi sulla religione cattolica<sup>207</sup>. «La vera o pura Cattolica Religione» – si leggeva in uno di essi – «sola cresce più evidente e poderosa da ogni attacco che facciano sopra di essa; e converte l'arezza e il veleno de' suoi avversari in nutrimento a se stessa, e in universale rimedio alle pene e ai malori di un misero mondo digenerato»<sup>208</sup>. Un “miserio mondo digenerato” nel quale venivano contestati sia il celibato ecclesiastico – il quale, invece, per il prete friulano, era una grande virtù, anche se non era un precetto stabilito nei testi sacri<sup>209</sup> – sia lo strumento della scomunica, i cui usi e le cui caratteristiche venivano puntualmente ricostruiti in un'ampia nota<sup>210</sup>. Le altre argomentazioni che venivano confutate erano quelle concernenti i “vizi” dei preti cattolici – del tutto infondate per Antoniutti e, per contro, più applicabili al

---

<sup>205</sup> Cfr J. Renwick, *The Reception of William Robertson's Historical Writings in the Eighteenth-Century France*, e J. R. Smitten, *Robertson's Letters and Life of Writing*, entrambi in J. S. Brown, *William Robertson and the Expansion of Empire*, cit. La propensione di Pietro Antoniutti ad annotare copiosamente le sue traduzioni era stata riconosciuta da Giovanni Antonio Moschini come una delle caratteristiche più interessanti e di valore della sua attività letteraria (*Necrologia di Pietro Antoniutti*, cit.). Le note aggiunte non erano, in alcun modo, tipograficamente distinte da quelle originali. Nella mia analisi ho confrontato il testo della traduzione italiana con quello della quinta edizione inglese, che, per stessa ammissione di Antoniutti nell'*avvertimento*, era stata quella da lui utilizzata per il suo lavoro di volgarizzamento.

<sup>206</sup> *Storia di Scozia*, I, 1784, p. 75. «M. Bossuet predisse» aggiungeva Antoniutti «che i principj de' Protestanti sopra l'autorità della Chiesa li condurrebbero al Deismo. Credono d'impadronirsi della verità, e non abbracciano che un fantasma».

<sup>207</sup> Ivi, p. 138. A p. 140 era, invece, presente una lunga nota sui tentativi dei teologi protestanti di creare una rigida dottrina nella quale non fossero ammesse incertezze. Tentativi vani, dal momento che fra i Protestanti nacquero «continue variazioni [...] che servirono di trionfo a Cattolici». Alla confutazione delle posizioni di Lutero e dei primi riformatori erano, invece dedicate quattro ampie note, che occupavano quasi interamente le pp. 150-156 e si riferivano a quei paragrafi del testo omessi integralmente nella versione senese. Lutero era definito da Antoniutti come un uomo di «feroce tempra», autore di libri di «ripieni di veementi declamazioni, e di una rozza eloquenza» (Ivi, p. 150).

<sup>208</sup> Ivi, p. 147.

<sup>209</sup> Si veda a questo proposito la nota alle pp. 158-159, nella quale veniva chiaramente affermato come «il Celibato non è un passo opprimente gli uomini, come il Robertson ce lo descrive» (Ivi, p. 159). Anche la successiva nota, alle pp. 163-165, riprendeva il problema del celibato e delle sue origini storiche.

<sup>210</sup> Ivi, p. 161-162. La scomunica, sosteneva Antoniutti, «ne' secoli d'ignoranza era forse l'unico freno alle oppressioni e tirannidi».

clero inglese<sup>211</sup> – o ancora quelle a sostegno degli «assurdi, malfondati e speculativi errori», che secondo lo storico scozzese contraddistinguevano la dottrina cattolica<sup>212</sup>. Interessante è un'annotazione posta nel libro IV, in corrispondenza della narrazione dell'assassinio dell'italiano Davide Rizio<sup>213</sup>, che diventava un'occasione per una severa critica allo storico, colpevole di non essersi sempre mantenuto giusto ed imparziale come promesso nella sua prefazione. «Nelle sue assurde esagerazioni contra il Cattolicismo [...] i posterì giammai giudicheranno aver egli osservate le suddette eterne immutabili leggi [giustizia e virtù], che anzi piuttosto diranno mancar egli affatto di quella giustizia e imparzialità sì necessarie in uno storico»<sup>214</sup>.

A tale ricca inserzione di commenti e osservazioni non corrispondeva, come già detto, nessuna particolare riscrittura del testo, che era stato quanto più possibile fedelmente trasposto in italiano. La struttura complessiva dell'opera era stata rispettata in ogni dettaglio, dai titoli a fianco dei paragrafi – tradotti senza specificazioni aggiuntive – alle note a piè di pagina, contenenti gli originali riferimenti bibliografici<sup>215</sup>. A differenza delle due versioni senese e francese, però, non era stata aggiunta alcuna ulteriore nota esplicativa di termini o concetti particolari, e lo stesso indice finale rispecchiava quello inglese, con un elenco dei nomi dei personaggi e delle località citati nel corso dei volumi, accompagnati da brevi precisazioni sugli aspetti trattati per ciascuno dei lemmi<sup>216</sup>.

<sup>211</sup> Cfr *Storia di Scozia*, I, 1784, cit., p. 163-165. Antoniutti, nell'accusare il clero inglese, si richiamava alle conclusioni tratte da David Hartley nelle sue *Observations on Man*, opera che il prete friulano avrebbe stampato in traduzione italiana nel 1807 (*Osservazioni circa i doveri e le speranze del genere umano, e la verità della religione cristiana di David Hartley A. M., volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Santini, 1807). «Il graduato Clero, dice Hartley, in Inghilterra è in genere ambizioso, e sollecito in cerca delle ricchezze; adulatore del Grande [...] negligente i proprj uffizi» (*Storia di Scozia*, I, 1784, cit., p. 164).

<sup>212</sup> Ivi, pp. 208-209. Nel libro IV, ad esempio, quando William Robertson, come detto, affrontava la questione del “papismo” e delle azioni compiute dai re francesi e spagnoli contro la Riforma, Antoniutti sviluppava una breve riflessione sulla propensione della Chiesa cattolica al perdono, alla benevolenza e alla pietà (*Storia di Scozia*, II, 1784, cit., p. 8).

<sup>213</sup> Davide Rizio, poeta e compositore di origine piemontese, entrato a far parte della corte di Maria Stuarda, fino a diventarne segretario per le relazioni con la Francia, venne fatto assassinare nell'aprile 1566 da Lord Darnley, che ne temeva il rapporto con la regina e l'influenza esercitata sulle sue decisioni. Cfr anche *supra* paragrafo 4.2.1.

<sup>214</sup> *Storia di Scozia*, II, 1784, cit., p. 22.

<sup>215</sup> Caratteristica delle traduzioni di Antoniutti, non solo della *History of Scotland*, erano gli inserimenti di note con ulteriori riferimenti bibliografici rispetto a quelli forniti nell'originale. Se Pietro Crocchi, ad esempio, nelle proprie note aggiuntive si riferiva spesso ad autori italiani o a “felici” strategie traduttive adottate dai suoi “collegi”, da Melchiorre Cesarotti ad Guido Salvini (cfr *supra* paragrafo 4.2.1), Antoniutti proponeva, invece un articolato sistema di riferimenti ad opere da lui tradotte, mettendo in rilievo i punti di convergenza e ricostruendo una sua particolare immagine del pensiero storico e filosofico britannico.

<sup>216</sup> Non erano presenti, ad esempio, le note di definizione dei termini “Thanes” o “Dominium eminens”, aggiunte nell'edizione senese sulla base delle integrazioni del traduttore francese. Per quanto concerne le scelte più propriamente linguistiche, invece, Antoniutti aveva optato per un'italianizzazione dei nomi propri di persona o di quelli geografici noti anche nella penisola, mentre per altri aveva mantenuto la

La fedeltà rivendicata da Antoniutti come tratto saliente della sua traduzione si concretizzava, dunque, in un rispetto assoluto dell'edizione di partenza e delle tesi dell'autore, che venivano confutate solo negli appositi “spazi di dialogo” con il lettore, ovvero, appunto, le note. Tale caratteristica della sua prassi traduttiva gli sarebbe stata riconosciuta come un merito in numerose recensioni dei suoi volgarizzamenti in italiano, come quella apparsa nel 1812 sul «Giornale italiano letterario», nella quale le sue annotazioni venivano definite «un antidoto contro il veleno di alcune massime» presenti nei saggi inglesi<sup>217</sup>, o come quella alla quale ho fatto riferimento in precedenza, pubblicata sul «Giornale letterario» nel febbraio del 1784<sup>218</sup>. Un articolo, quest'ultimo, di non poca importanza dal punto di vista della mia ricerca, dal momento che, oltre a proporre riflessioni molto pertinenti ed approfondite sul metodo storiografico robertsoniano, suggeriva anche considerevoli valutazioni sulla funzione dei traduttori.

L'«eccellente Istoria» di William Robertson, che aveva letteralmente conquistato i lettori inglesi, avrebbe incuriosito – secondo l'autore della recensione – anche gli «studiosi» italiani, da sempre interessati alle vicende britanniche, ma ostacolati in questo loro desiderio di conoscenza da una «doppia difficoltà»<sup>219</sup>, dovuta tanto alla complessità stessa degli avvenimenti, quanto al diffuso pregiudizio che gli storici protestanti non fossero obiettivi nell'affrontare questioni che coinvolgevano la Chiesa cattolica. La traduzione della *History* era di grande aiuto nel superamento di entrambi gli ostacoli, in quanto permetteva la circolazione di un'opera nella quale i fatti erano ricostruiti con una serietà ed una chiarezza esemplari, nella quale erano state utilizzate e tratte dalle «tenebre tutte le

---

forma inglese. Tradizionale, almeno al confronto con quanto fatto da altri traduttori, era anche la decisione di proporre una traduzione di termini specifici, come “Lords of Articles”, che diventava “Lordi degli Articoli”, o come “Grands Baillies”, reso con “Bailaggi”. Non entro in questo paragrafo nel merito della questione dello stile del traduttore friulano, alla quale dedicherò una riflessione specifica nel paragrafo 5.2, ma mi limito ad osservare come recensori e biografi gli riconoscessero un'innegabile competenza nella lingua inglese non adeguatamente sostenuta da una altrettanto eccellente perizia nell'uso della lingua italiana («se le sue traduzioni aver possono il pregio della fedeltà, quello certo non hanno di una dicitura elegante e facilmente scorrevole», G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia*, cit., p. 213).

<sup>217</sup> «Giornale italiano letterario», cit., p. 192. L'estensore della recensione notava anche come propria di Antoniutti fosse la capacità di intuire la «giustezza o falsità» degli autori che traduceva (Ibidem).

<sup>218</sup> «Progressi dello spirito umano nelle scienze, e nelle arti», cit. La recensione, così come quella precedente – alla quale ho già fatto accenno – dedicata alla traduzione delle *Opere filosofiche* di Franklin, era firmata A., lettera sotto la quale si celava padre Tomaso Antonio Contin, uno dei più autorevoli collaboratori del giornale (cfr M. Berengo, *Giornali veneziani*, cit., pp. XXIV-XXVI e P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, cit., p. 152 e segg.). P. Del Negro ipotizza un legame culturale tra Contin ed Antoniutti, motivato dal manifesto giurisdizionalismo del prete friulano, espresso anche dalla sua ammirazione per Paolo Sarpi (cfr *infra* paragrafo 5.2), dalle sue «convinzioni vagamente gianseniste», e dalla sua amicizia con Giuseppe Maria Pujati, «anima giansenista» del giornale veneziano (P. Del Negro, *op. cit.*, 159-161).

<sup>219</sup> Ivi, col. 195.

lettere, relazioni, memorie» necessarie per una loro esatta descrizione<sup>220</sup>. Lo storico edimburghese non si era risparmiato nella ricerca di ogni possibile documento e testimonianza, passando in rassegna il materiale conservato nelle biblioteche e nelle raccolte private, arrivando in tal modo a garantire al suo lavoro «il sicuro carattere di *Verità*, ch'è la prima base di ogni Storia pregevole»<sup>221</sup>. Generosamente, tale materiale era stato messo a disposizione del pubblico, ma nella precedente traduzione “fiorentina” – ovvero senese – era stato interamente eliminato, commettendo una grave «impostura libraria», alla quale, osservava il recensore, Antoniutti finalmente aveva cercato di porre rimedio<sup>222</sup>. Il dotto traduttore aveva deciso di non alterare la struttura del testo, traducendolo integralmente e provvedendo, allo stesso tempo, a dotare la sua edizione di puntuali annotazioni e commenti per guidare i lettori meno esperti e più suggestionabili dalle idee «alterate» di Robertson in materia di religione. Oltremodo significativa, a mio parere, era anche la constatazione conclusiva, nella quale veniva precisato come non fosse mai una scelta vantaggiosa per il progresso del sapere quella di vietare di tradurre opere che contenevano idee “non buone”, in quanto non era difficile orientare e tutelare i lettori se si ricorreva ad un modello traduttivo come quello proposto per la *History of Scotland*. Pietro Antoniutti vedeva, dunque, in questa recensione, pienamente riconosciuto il valore della sua impresa, che veniva giudicata superiore a quella stampata da Francesco Rossi, proprio in virtù del fatto che si era mantenuto fedele e rispettoso della struttura e degli elementi caratteristici dell'originale inglese, pur predisponendo gli essenziali interventi per adattarla alle esigenze del nuovo pubblico italiano.

Le due traduzioni esaminate in questo paragrafo hanno consentito di mettere a confronto due strategie e procedimenti traduttivi differenti, realizzati pressoché in contemporanea – anche se quello veneto fu dato alle stampe sei anni dopo – ma con obiettivi diversi. Se la versione senese era stata concepita nel tentativo di rispondere alle logiche di un mercato

<sup>220</sup> Ivi, col. 196.

<sup>221</sup> Ibidem. Il corsivo è presente nel testo stesso della recensione.

<sup>222</sup> «I Fiorentini che hanno tradotta questa Istoria per negozio Librario hanno troncato via i Monumenti sui quali fondossi l'Istorico, che può considerarsi come il rimedio che volesse usar un Confessore, il quale per rimediare all'incontinenza del suo penitente lo rendesse Eunuco. Ma l'abate Antoniutti ch'è uomo dotto, e che sa quel che richieggono le rispettive scienze, e che una traduzione mutilata non può dirsi traduzione se non per impostura libraria, ha tradotto nella sua integrità l'Istoria di Robertson, affinché i leggitori Italiani possano giudicare per loro medesimi del valore e verità di quella» (Ibidem). Lo stesso paragrafo era anche riportato nella segnalazione della traduzione di Antoniutti apparsa sul periodico «Corrispondenza universale di ogni genere di letteratura, opera periodica scritta da una società di letterati oltramontani», II (1784), pp. 309-310.

nel quale la richiesta di opere di argomento storico era sempre più preponderante, quella di Antoniutti traeva la sua origine da un progetto che non esiterei a definire personale, che altro non era che un ulteriore tassello di una riflessione del prete friulano sulla situazione politica britannica e sui modelli di narrazione storiografica disponibili nell'Europa settecentesca. Entrambe erano state “confezionate” con un'attenzione particolare nei confronti dei potenziali lettori, ma se nel primo caso, che evidentemente si rivolgeva ad un pubblico più ampio, gli interventi di riscrittura ad adattamento erano stati corposi e mirati a ridurre tanto le appendici giudicate accessorie quanto, soprattutto, le parti dell'opera ritenute “pericolose”, nel secondo si era optato per un rispetto assoluto dell'originale. Una fedeltà che non veniva compromessa dalle numerose annotazioni, le quali avevano il ruolo di discutere le tesi robertsoniane senza, tuttavia, censurarle, ma stimolando di fatto il lettore per una sua autonoma riflessione e presa di posizione. Due concezioni diverse della prassi del tradurre, che ritroveremo anche in altre edizioni tradotte dei “classici” scozzesi. Alla fine degli anni Settanta, però, la contrapposizione tra il Veneto e la Toscana si sarebbe manifestata in modo ancora più importante e diretto in relazione ad un'altra impresa traduttiva, quella che riguardò la *History of America* di William Robertson, un vero e proprio “affare” editoriale al quale dedicherò la debita attenzione nel paragrafo seguente.

### 4.3 Una “edizione di successo”: la versione della *History of America* di Antonio Pillori

#### 4.3.1 Antonio Pillori, le “maître général à la nation Anglaise”, e la ricezione toscana della *History of America*

Erano trascorsi appena undici anni dal suo arrivo a Firenze in qualità di assistente dell'allora inviato straordinario per la corona britannica lord Charles Fane, e circa nove dalla sua promozione a residente inglese nel Granducato, ma il periodo di tempo era risultato più che sufficiente al giovane Horace Mann per rendersi conto della considerevole presenza dei suoi connazionali negli spazi toscani e dell'importanza del suo ruolo come punto di riferimento per quella comunità<sup>223</sup>. In una lettera indirizzata all'amico e protettore Horace Walpole il 3 gennaio 1749 – una delle numerose lettere che compongono il suo ricchissimo epistolario, una fonte preziosa per ricostruire alcune delle articolazioni dei rapporti anglo-fiorentini nel Settecento – Mann si era, infatti, espresso con un'affermazione dal tono ironico, «oh the number of English! I am absolutely riuned in feasting them»<sup>224</sup>, che era, in realtà, preludio ad un dettagliato resoconto dei suoi primi incarichi e del suo impegno per accogliere gli Inglesi in arrivo in Toscana e per tutelarne gli interessi. Un'attività che, almeno secondo quanto annotato da Edward Gibbon nel suo diario di viaggio nell'agosto 1764, il diplomatico inglese avrebbe svolto nel migliore dei modi, cercando di procurare ai suoi ospiti occasioni di arricchimento culturale e, al contempo, di svago, diventando in breve tempo «une excellente resource pour les Anglois»<sup>225</sup>.

<sup>223</sup> Horace Mann giunse nel Granducato nel 1738, all'età di 32 anni, e divenne nel corso del Settecento un punto di riferimento per la comunità inglese residente in Toscana e per i grand tourists, ottenendo nel 1782, a coronamento della sua lunga carriera diplomatica, il titolo di ministro plenipotenziario britannico. Utili informazioni sulla sua attività si ricavano, come anticipavo nel capitolo 2, da B. Moloney, *Florence and England*, cit., in particolare alle pp. 34-46, nelle quali viene descritto anche il suo ruolo nella promozione della circolazione di libri, giornali e notizie riguardanti le isole britanniche.

<sup>224</sup> *The Yale Edition of Horace Walpole's Correspondence*, cit., XX, *Horace Walpole's Correspondence with sir Horace Mann*, p. 15. La corrispondenza tra Walpole e Mann è raccolta in 13 volumi, dal n° 17 al 29 della collezione, e comprende lettere scritte lungo un arco cronologico di 46 anni, dal 1740 al 1786. Essa rappresenta una fonte molto interessante per la quantità delle informazioni sull'attività del residente britannico in Toscana e sui suoi rapporti con i letterati e i nobili toscani. Particolarmente utili, nel mio caso, sono i riferimenti ai traduttori e alla circolazione delle opere inglesi, nonché alle attività di promozione negli spazi fiorentini della letteratura d'oltremarina. Cfr anche J. Doran, *Mann and Manners at the Court of Florence, 1740-1786. Founded on the Letters of Horace Mann to Horace Walpole*, London, Bentley, 1876.

<sup>225</sup> «Le Chevalier Mann [...] est d'une excellente resource pour les Anglois. Nous mangeon s souvent et très bien chez lui, il nous conduit dans toutes Assemblées, il cherche à nous procurer des plaisirs, et s'il étoit nécessaire il nous tireroit des difficultès où nous pourrions nous jetter», *Gibbon's Journey from Geneva to Rome. His Journal from 20 April to 2 October 1764*, edited by G. A. Bonnard, London-Edinburgh [...],

La Toscana – e Firenze in particolare – erano, come abbiamo brevemente visto nel secondo capitolo, «residenze elettive»<sup>226</sup> di una vivace e piuttosto numerosa colonia britannica, tanto è vero che negli anni Sessanta, il progetto avviato dai redattori della «Gazzetta toscana» di compilare una lista delle presenze inglesi nel Granducato aveva dovuto essere interrotto per la manifesta impossibilità di tenere in conto e di registrare un numero così elevato di arrivi e di partenze<sup>227</sup>. Un flusso di viaggiatori in costante aumento, composto da giovani aristocratici – i cosiddetti “bear cubs” – da eruditi e collezionisti, da artisti e diplomatici, che sceglievano di dimorare nella capitale granducale – o in altri centri maggiori, come Siena – animandone i salotti e le accademie, promuovendo la propria letteratura nazionale e le proprie eccellenze in vari ambiti, letterari e scientifici, ma anche, naturalmente, studiando la cultura e la lingua italiana, in una delle tappe più promettenti del loro Grand Tour<sup>228</sup>.

I rapporti intensi che si instauravano tra gli Inglesi e i Toscani, come è stato ampiamente dimostrato dagli studiosi<sup>229</sup>, non erano estranei a forme di associazionismo e di sociabilità massonica, all'interno delle quali, come detto, si sviluppavano anche progetti editoriali ed imprese traduttive di notevole rilevanza<sup>230</sup>. È sufficiente, in questo contesto, richiamare l'attenzione sulla presenza a Firenze del barone prussiano Philipp von Stosch, già agente-spia del governo Whig a Roma per controllare le attività dell'esiliato Giacomo III Stuart ed esponente di un «Illuminismo radicale [...] però, remoto dalle convinzioni dei “fratelli” anglo-fiorentini»<sup>231</sup>, o la nota vicenda che ebbe come protagonista il poeta Tommaso

---

Nelson and Sons, 1961, p. 124. Sull'importanza del diario dello storico inglese – dalla quale ho potuto attingere, come dirò, notizie fondamentali per tracciare un profilo del traduttore Antonio Pillori – si veda S. Rotta, *Il viaggio in Italia di Gibbon*, «Rivista storica italiana» LXXIV (1962), pp. 324-354, pubblicato ora anche su «Cromohs», VII (2002), pp.1-18.

<sup>226</sup> G. Nicoletti, *Firenze e il Granducato di Toscana*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, II, *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, p. 782.

<sup>227</sup> L'episodio è citato in B. Moloney, *Florence and England*, cit., p. 9.

<sup>228</sup> Per una bibliografia sul Grand Tour e sui rapporti anglo-fiorentini rinvio a quanto segnalato nel paragrafo 2.1. Un utile punto di vista sulla questione, da una prospettiva linguistica, è offerto da G. Cartago, *I viaggiatori inglesi a Firenze: riflessi linguistici*, in N. Maraschio N. (a cura di), *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 maggio 2004), Firenze, Firenze University Press, 2007.

<sup>229</sup> Si vedano, soprattutto i già ricordati saggi di R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento*, cit., che ricostruisce nel dettaglio inglesi nella logica fiorentina e di F. Fedi, *Comunicazione letteraria e «generi massonici»*, cit., e la ricerca di M. A. Morelli Timpanaro, *Per una storia di Andrea Bonducci*, cit., ai quali aggiungerei anche la sintesi di Z. Ciuffoletti, *La dinamica delle idee e le forme della sociabilità nell'esperienza della Massoneria settecentesca*, in Z. Ciuffoletti, S. Moravia (a cura di), *La Massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, Milano, Mondadori, 2012 (ed. or. 2004), e la sempre utile monografia di C. Francovich, *Storia della Massoneria in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

<sup>230</sup> Cfr *supra* paragrafo 2.1.

<sup>231</sup> R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento*, cit., p. 455, Su Stosch il rinvio è, soprattutto, a F. Borroni Salvadori, *Tra la fine del Granducato e la Reggenza. Filippo Stosch a*

Crudeli, processato e condannato dall'Inquisizione, per la sua sospetta affiliazione alla libera muratoria, in una delicata fase storica come quella della fine della dinastia medicea e dalla seguente reggenza lorenese<sup>232</sup>. Non fu casuale, inoltre, la precoce formazione di una loggia fiorentina, che fu attiva tra la fine del 1731 e l'inizio del 1738 e raggiunse il periodo di «massima fioritura intellettuale ed associativa» tra gli anni Settanta ed Ottanta<sup>233</sup>. Composta in buona parte da membri di provenienza britannica, ad essa aderirono, non di meno, anche importanti personalità della società e della cultura fiorentina, dagli abati Antonio Niccolini e Giuseppe Maria Buondelmonti, al più volte ricordato medico e letterato anglofilo Antonio Cocchi, dal poeta Giuseppe Cerretesi allo stampatore Andrea Bonducci, presso cui vennero pubblicati numerosi testi di ispirazione latomistica, compreso l'*Essay on Man* di Alexander Pope<sup>234</sup>.

Perfettamente inserito in tali stimolanti ambienti intellettuali e nelle reti di relazioni anglo-toscane, era l'abate Niccolò Antonio Pillori, cappellano della chiesa metropolitana di Firenze, «noto al pubblico per la sua abilità e fecondia» oratoria, manifestata nelle celebrazioni liturgiche<sup>235</sup>, ma, soprattutto, stimato maestro di Italiano per i viaggiatori francesi ed inglesi, ed autore di eruditi componimenti e di traduzioni, recensiti con molto favore sui principali periodici italiani<sup>236</sup>, il quale sarebbe stato destinato a diventare uno dei

---

Firenze, «Annali della Scuola Normale Superiore», VIII (1978), pp. 565-614, ma anche, per quanto concerne la sua dimensione europea, a M. C. Jacob, *The Radical Enlightenment. Pantheists, Freemasons and Republicans*, London, Allen & Unwin, 1981 (tr. it. *L'Illuminismo radicale. Panteisti, massoni e repubblicani*, Bologna, Il Mulino, 1983).

<sup>232</sup> Non è questa la sede per rendere dettagliatamente conto delle vicende che coinvolsero Crudeli e la stessa «colonia inglese» presente in Firenze – i cui membri furono tutelati dallo stesso Horace Mann – per un approfondimento delle quali ritengo ancora valida la documentata monografia di F. Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi frammassoni in Firenze*, Milano, Battezzati, 1884 (rist. anastatica, Bologna, Forni, 1967). Oltre al lavoro di Sbigoli si vedano anche i 2 volumi di M. A. Morelli Timpanaro, *Tommaso Crudeli (Poppi 1702-1745). Contributo per uno studio sull'Inquisizione a Firenze nella prima metà del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 2003 ed Ead., *Per Tommaso Crudeli. Nel 255° anniversario della morte*, Firenze, Olschki, 2002 e R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento*, cit., pp. 459-462.

<sup>233</sup> R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento*, cit., p. 468. Benché si fosse, in tale periodo, quasi del tutto esaurita la spinta della prima loggia degli anni Trenta, l'attività di nobili inglesi, come lord Cowper – di cui dirò a breve – e il clima riformistico e culturale leopoldino favorirono uno sviluppo significativo e dinamico della Massoneria in Toscana.

<sup>234</sup> Cfr M. A. Morelli Timpanaro, *Per una storia di Andrea Bonducci*, cit.. Su tale gruppo di letterati, ricostruito da F. Sbigoli e da C. Francovich nei rispettivi studi citati in una nota precedente, e sui rapporti con il Inglese, si veda anche F. Borroni Salvadori, *Personaggi inglesi inseriti nella vita fiorentina del '700*, cit., la quale attraverso un'analisi dell'esperienza toscana di Lady Margharet Rolle d'Ayton, moglie del fratello di Horace Walpole, Robert – anch'egli affiliato alla loggia fiorentina – delinea alcune trame delle relazioni intellettuali anglo-fiorentine.

<sup>235</sup> «Gazzetta toscana», n° 35, Firenze, 28 agosto 1773, pp. 139-140. Il commento relativo all'oratoria di Pillori è riferito, in particolare, alla sua celebrazione delle lodi del Beato Bernardo Tolomei, fondatore della Congregazione del Monte Oliveto, in occasione della Messa solenne che ebbe luogo a Pistoia il 25 agosto 1773.

<sup>236</sup> Su Niccolò Antonio Pillori, così come nel caso del senese Pietro Crocchi, non si dispone di alcun ritratto

più celebri traduttori di William Robertson. Socio dell'Accademia degli Apatisti, fondata nel 1635 da Agostino Coltelli con la finalità di riunire in “virtuosa conversazione” letterati e professionisti delle arti liberali interessati alle lettere e alle scienze<sup>237</sup>, poeta in Arcadia con il nome di Ilcindio Anauriense<sup>238</sup>, Pillori faceva parte anche di quella «conversazione di persone tutte dedicate à fedeli ossequi al loro Principe», la quale, come veniva ricordato nelle pagine delle «Efemeridi letterarie di Roma», «era solita radunarsi in un Caffè del corso degli Adimari, detto volgarmente lo Svizzero»<sup>239</sup>. Un gruppo di dotti letterati – che comprendeva, tra gli altri, anche Giovanni Lami ed Angelo Maria Bandini – che avevano dato prova del loro valore in più di un'occasione, componendo poesie per particolari circostanze, come la morte del vicario generale della Diocesi di Firenze, monsignor Giulio del Riccio, le quali, la maggior parte delle volte, venivano raccolte in edizioni stampate dallo stesso Bonducci, come ha efficacemente illustrato Maria Augusta Morelli Timpanaro<sup>240</sup>.

Come nel precedente caso del traduttore Pietro Crocchi, neanche per Antonio Pillori si

---

biografico essenziale che sia confrontabile con quello esistente per il friulano Pietro Antoniutti. Informazioni minime, utili a ricostruirne in parte l'attività, si ricavano principalmente dalle segnalazioni presenti sulla «Gazzetta toscana», dalle recensioni ai suoi componimenti originali e alle sue traduzioni e, soprattutto, dal già citato diario di viaggio di Edward Gibbon, del quale fu maestro di italiano. Per i suoi rapporti con lo stampatore Andrea Bonducci e con gli altri letterati toscani cfr anche M. A. Morelli Timpanaro, *Per una storia di Andrea Bonducci*, cit., pp. 59-61. Per un'analisi delle sue produzioni e della loro ricezione sui periodici, cfr *infra*.

<sup>237</sup> Oltre ai saggi già citati nel paragrafo 4.1, alla nota 21, si veda anche A. Lazzeri, *Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti di Firenze*, in L. Boehm, E. Raimondi (a cura di), *Università, Accademie e Società Scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1981.

<sup>238</sup> Sull'identificazione presunta di Antonio Pillori con l'arcade Ilcindo Anauriense cfr *La fabbrica del Goldoni. Architettura e cultura teatrale a Livorno, 1658-1847*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 86 e G. Bosi Maramotti, *Le Muse d'Imeneo. Metamorfosi letteraria dei libretti per nozze dal '500 al '900*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1996, p. 190.

<sup>239</sup> «Efemeridi letterarie di Roma», n° 47, 19 novembre 1745, coll. 737-738.

<sup>240</sup> *In morte del nobile, e virtuoso Uomo Monsignor Giulio del Riccio Canonico della Metropolitana, e Vicario Generale della Città, e Diocesi di Firenze. Orazione funebre con vari componimenti poetici recitati nella Solenne Adunanza fatta dall'Accademia degli Apatisti, nel Palazzo di sua Eccellenza il Principe Corsini nel dì 30 aprile del 1750*, Firenze, A. Bonducci, 1750. L'orazione è ricordata anche da D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima, raccolta dal sacerdote Domenico Moreni, canonico dell'insigne Real Basilica di San Lorenzo, socio della Reale Accademia delle Belle Arti di Firenze*, II, Firenze, D. Ciardetti, 1805, pp. 192-193. Antonio Pillori compariva come autore anche di alcuni componimenti contenuti nella raccolta *Applausi alla Sacra Cesarea Real Maestà di Francesco Pio Felice Augusto Padre della Patria, per la sua faustissima elezione a Imperatore de' Romani*, Firenze, A. Bonducci, 1745 e in *Corona d'applausi poetici in occasione di esporsi al pubblico la preparazione della triarca nella spezieria del convento della Santissima Nunziata di Firenze dell'ordine de' Servi di M. V. dal dì 21 di luglio 1748 fino al dì 28 dello stesso mese dedicata a gl'illustrissimi signori soci della Facoltà botanica di Firenze*, Firenze, Bonducci, 1748 (cfr M. A. Morelli Timpanaro, *Per una storia di Andrea Bonducci*, cit., p. 35). Inoltre, l'abate aveva composto anche l'*Orazione in lode di S. Andrea Corsini detta nella Chiesa di S. Maria del Carmine di Firenze dal Sig. Niccolò Antonio Pillori, Sacerdote fiorentino*, Firenze, nella Stamperia Imperiale, 1753, che era stata recensita sulle «Novelle letterarie della repubblica letteraria di Venezia per l'anno 1753», Venezia, Occhi, 1753, p. 204, e descritta come un'opera caratterizzata dalla «sodezza di stile» e da «sentimenti gravi».

dispone di un numero sufficiente di fonti tale da permettere di restituirne un profilo biografico esaustivo. Analogamente, però, se per l'abate senese è stato possibile delineare alcuni dei suoi interessi e delle sue opinioni in materia di prassi traduttiva grazie all'epistolario del suo allievo James Boswell ed alle annotazioni di quest'ultimo nel proprio *Journal of Voyage*, anche per quanto concerne il sacerdote fiorentino si riescono ad ottenere utili informazioni in tal senso analizzando quanto scritto da uno degli Inglesi che prese lezioni di italiano durante l'estate del 1764. Mi riferisco ad Edward Gibbon, il quale giunse nel Granducato dopo il periodo trascorso a Ginevra e le prime tappe nel nord della penisola, ed iniziò fin da subito dopo il suo arrivo, il 20 giugno, a dedicarsi «à l'italien très serieusement», scegliendo di affidarsi alla competenza dell'«abbè Pillori, maître général à la nation Anglaise depuis vint ans»<sup>241</sup>. Il Fiorentino si era rivelato un valido aiuto per l'apprendimento della lingua italiana, dal momento che comprendendo l'idioma d'oltremontana molto bene – anche se lo pronunciava «very ill»<sup>242</sup> – era in grado di capire le difficoltà dei suoi allievi, ed aveva un piano di lavoro molto preciso e rigoroso, che prevedeva letture di autori come Machiavelli o il Cardinale Bentivoglio ed il frequente ricorso all'esercizio della traduzione come strumento glottodidattico<sup>243</sup>. Non di meno, grazie ai suoi rapporti con Lami e con altri eruditi toscani, aveva reso più agevole al futuro autore del *Declin and Fall of the Roman Empire* la frequentazione degli ambienti eruditi della capitale e la sua ammissione a visitare musei e biblioteche, dagli Uffizi alle biblioteche Riccardiana e Magliabecchiana<sup>244</sup>. Il diario dello storico inglese riveste una significativa importanza non solo per rilevare le dirette abilità linguistiche dell'abate, ma anche – e soprattutto – in virtù del fatto che consente di documentare con precisione il suo effettivo inserimento nel milieu britannico. Gibbon, infatti, lo ricordava spesso come invitato alle cene di lord Palmerston, lord Lyttleton e di «altri Inglesi»<sup>245</sup> e, ancor più degno di nota, sottolineava come avesse avuto l'onore, assieme all'abate Niccolini, di essere

---

<sup>241</sup> *Gibbon's Journey*, cit., p. 120. Allo stesso modo dello storico inglese, anche un altro allievo di Pillori, Louis-François Guiguer, nel suo resoconto del viaggio compiuto nella penisola, lo descriveva come «un abbé maitres de langues [...] grand et gros», la cui fama e il cui nome erano conosciuti «depuis trente ans, et recommandable de Milord en Milord, et d'Illustrissimi en Eccellenza, chez tous les Etrangers voyageurs» (*Journal de Louis-François Guiguer de Prangins*, 22 marzo 1777-18 luglio 1777, citato in *Gibbon's Journey*, cit., p. 122).

<sup>242</sup> Ivi, p. 120.

<sup>243</sup> «Il me donne l'heure de cinq du soir où l'on est tout à fait desoeuvré ici. Je le crois très bon mais il voudroit mener ses Ecoliers un peu vite. Si vous ne l'arretez pas il vous met d'abord à la poesie et à la traduction» (Ibidem).

<sup>244</sup> Cfr *Gibbon's Journey*, cit., pp. 130 e 152-154, che riassumono le visite di Gibbon ai musei fiorentini e descrivono la sua ammirazione per le collezioni del marchese Riccardi, mentre a p. 212 è ricordata la visita del 18 agosto alla biblioteca Magliabecchiana.

<sup>245</sup> Ivi, p. 187.

raffigurato in un quadro commissionato dal duca di York ed avente come soggetto l'imminente partenza del duca da Firenze, una scena nella quale, oltre ai due toscani, comparivano solamente Horace Mann, lord Fordwich – titolo con il quale era negli anni Sessanta noto il celebre lord Cowper – ed il maestro di musica di origine lorenese Nicolas Dothel<sup>246</sup>.

D'altro canto, le stesse dediche apposte alle sue traduzioni e la sua intensa attività letteraria mettevano bene in evidenza l'articolata rete di contatti e di amicizie inglesi. Tra i destinatari delle sue imprese traduttive compariva, ad esempio, sir Charles Compton, 7° conte di Northampton – che nel 1763 sarebbe diventato ambasciatore britannico a Venezia – al quale aveva dedicato il *Saggio sopra la critica della Poesia inglese* di Pope, ricordandolo come eccellente rappresentante dell'Inghilterra, «paese da per tutto ammirato per la profondità di ogni genere di Letteratura, e di utili Scienze», e come uno degli «allievi» più colti che avesse avuto la fortuna di frequentare<sup>247</sup>. A David Murray, 7° visconte di Stormont, barone di Scoon e Balvaire, ambasciatore straordinario e plenipotenziario alla corte di Vienna e poi in Francia, «posseditore perfetto della Toscana Favella e Poesia», era, invece, offerta la traduzione del poema drammatico *Elfrida* di William Mason, «in segno di stima e di profonda venerazione»<sup>248</sup>; una versione che non incontrò solo il favore dei recensori italiani, ma anche dello stesso Mason, il quale, in una lettera inviata a Horace Walpole, datata 2 ottobre 1774, affermava di averne con piacere ricevuto una copia da un suo «conoscente» e di aver molto apprezzato la dedica<sup>249</sup>. Questi

---

<sup>246</sup> Ivi, p. 211. Su lord Cowper e la sua centralità nella cultura e nella società fiorentina del secondo Settecento cfr *infra*.

<sup>247</sup> *A sua Eccellenza il Signor Conte di Northampton, Barone Compton di Compton Pari d'Inghilterra*, in *Saggio sopra la critica della Poesia inglese di Alessandro Pope nell'italiana trasportato da Antonio Pillori, accademico fiorentino*, Firenze, Bonducci, 1759, p. IV. Pillori ricordava come un privilegio l'essere stato maestro d'italiano del conte, un'ulteriore testimonianza della fama di cui godeva tra gli Inglesi («Io riputerò in ogni tempo mia somma gloria l'essere stato eletto per additare all'E. V. le bellezze del Linguaggio Toscano, considerando ciò un felicissimo incontro della mia vita non solo per la lode che me n'è ridonata [...] ma molto di più per le frequenti occasioni che quindi ho avute d'ammirare la penetrazione, e l'esattezza del vostro giudizio intorno à libri, ed a gli uomini», ivi, pp. V-VI). La traduzione era stata recensita sulle «*Novelle letterarie*», n° 16, Firenze, 20 aprile 1759, coll. 241-246, nelle quali si ricordava come l'opera fosse stata «molto convenientemente» dedicata a Compton. Sulla scelta di tradurre Pope e sul possibile rapporto con i circoli massonici cfr in particolare F. Fedi, *Comunicazione letteraria e «generi massonici»*, cit., p. 65. Non esiste alcuna prova dell'affiliazione di Pillori alla loggia fiorentina, ma le sue reti di relazioni fanno, comunque, supporre una sua stretta vicinanza a tali ambienti (cfr anche *infra* le sue traduzioni di libretti per le rappresentazioni musicali di Lord Cowper).

<sup>248</sup> *A sua Eccellenza Milord David Murray*, in *Elfrida, poema drammatico scritto sopra il modello dell'antica tragedia greca dal Sig. Mason inglese e tradotto in versi italiani dall'Abate Antonio Pillori, fiorentino*, Firenze, Stecchi e Pagani, 1774, p. 5 non num.

<sup>249</sup> «I am not sufficiently master of language to know whether it be well or ill done, but it flatters me much to find it dedicated to Lord Mansfeild's nephew, my Lord Stormont. It seems the Abbé is now about Caractacus. I hope he well dedicate it to Lord Mansfeild himself» (Letter from Mason, 2 october 1774, in

due esempi evidenziano quanto Pillori fosse in ottimi rapporti con importanti esponenti della colonia britannica che per brevi periodi risiedettero nel Granducato, e particolarmente interessante da questa prospettiva – e da quella di un'analisi della produzione editoriale complessiva dell'abate e del suo potenziale pubblico – fu la realizzazione di una traduzione della *Description of Pictures, Statues, Bustos, Basso-relievos, and other Curiosities*, una sorta di catalogo delle collezioni artistiche possedute dall'aristocratica famiglia degli Herbert e conservate nella loro villa di Wilton, nello Wiltshire<sup>250</sup>. Un'edizione stampata da Bonducci per soddisfare probabilmente tanto gli interessi dei Fiorentini anglofili, appassionati di antiquaria, quanto quelli di un più ristretto ambiente «filoinglese»<sup>251</sup>, che venne dedicata ad uno dei più impegnati esponenti della casata, Henry Herbert, 10° conte di Pembroke e 7° conte di Montgomery, che si sarebbe distinto come sostenitore del generale Pasquale Paoli durante la rivoluzione in Corsica<sup>252</sup>.

Un'ulteriore testimonianza della stima e dell'apprezzamento dei quali l'abate doveva godere è rappresentata dal suo coinvolgimento nelle rappresentazioni musicali promosse da George Nassau Clavering, lord Cowper, celebre collezionista e mecenate, che elesse Firenze a sua dimora per più di un ventennio, diventando al pari di Horace Mann – e forse anche più incisivamente – un punto di riferimento tanto per i suoi connazionali impegnati nel Grand Tour, quanto per letterati e scienziati toscani, per i quali assunse il ruolo di importante mediatore culturale<sup>253</sup>. Nella sua residenza fiorentina, tra l'aprile e l'agosto del

---

*The Yale Edition of Horace Walpole's Correspondence*, cit., XXVIII, *Horace Walpole's Correspondence with sir Horace Mann*, pp. 171-172). Non mi è stato possibile per il momento identificare il “conoscente” che inviò copia della traduzione, così come non ho trovato indicazioni circa il fatto che Pillori avesse effettivamente tradotto anche il poema *Caractacus*. La traduzione dell'abate venne segnalata, ad esempio, sulla «Gazzetta toscana», n° 25, Firenze, 18 giugno 1774, pp. 97-98, su cui cfr infra.

<sup>250</sup> *Descrizione delle pitture, statue, busti, ed altre curiosità esistenti in Inghilterra a Wilton nella villa di Mylord conte di Pembroke, e di Montgomery. Operetta tradotta dall'inglese, e dedicata a sua eccellenza Mylord Conte suddetto*, Firenze, A. Bonducci, 1754, traduzione di R. Cowdry, *A Description of Pictures, Statues, Bustos, Basso-relievos, and other Curiosities at the Earl of Pembroke's House, at Wilton [...]*, B. Collins, Salisbury, 1751. L'edizione venne recensita sulle «Novelle letterarie», n° 41, Firenze, 11 ottobre 1754, cool. 641-642.

<sup>251</sup> M. A. Morelli Timpanaro, *Per una storia di Andrea Bonducci*, cit., p. 60. Un altro esponente della famiglia Herbert, Thomas, 8° conte di Pembroke, aveva avuto contatti diretti col barone Philipp Stosch.

<sup>252</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, I, *La rivoluzione di Corsica*, cit.

<sup>253</sup> George Nassau Clavering, 3° conte di Cowper (1738-1789), risiedette a Firenze dal 1761 al 1786. Membro di accademie toscane, come l'Accademia degli Armonici o l'Accademia Etrusca di Cortona, ebbe ottimi rapporti con il granduca Pietro Leopoldo e si distinse come promotore di iniziative editoriali e culturali di rilievo, sia in campo letterario, finanziando edizioni di opere poetiche, sia in campo scientifico, con l'allestimento, nel suo Palazzo di via Ghibellina, di un gabinetto scientifico privato, diretto da Carlo Guadagni, che conteneva un'importante raccolta di strumenti e macchine fisiche, messa a disposizione degli scienziati fiorentini. Per un'analisi del suo ruolo di mediatore tra la cultura europea e la società della Firenze leopoldina rimando ancora a B. Moloney, *Florence and England*, cit., pp. 47-64 e, per un approfondimento dei suoi interessi scientifici, S. Contardi, *La casa di Salomone a Firenze*, cit. Sul suo ruolo come promotore di rappresentazioni musicali si veda G. Tocchini, *I fratelli d'Orfeo. Gluck e il teatro musicale massonico tra Vienna e Parigi*, Firenze, Olschki, 1998, soprattutto p. 162 e segg.

1768 – con repliche successive, almeno fino al 1772, anche alla corte granducale di Palazzo Pitti – Lord Cowper propose l'ascolto, in anteprima assoluta in Italia, di due opere di Haendel, *Il Convito d'Alessandro* e *Il Messia*, le cui partiture erano giunte direttamente da Londra<sup>254</sup>. La direzione degli spettacoli era stata affidata a Salvatore Pazzaglia, maestro di cappella ed attore-cantante, a sua volta molto ben inserito negli ambienti inglesi e a corte<sup>255</sup>, mentre il volgarizzamento dei testi era stato commissionato a Pillori che, specialmente nel caso del *Messia* – testo composto in originale da John Dryden – confezionò una versione ridotta quasi della metà, eliminando alcuni cori ed arie celebri, ed adattandone la struttura complessiva alla tradizione operistica italiana, più vicina al melodramma, ottenendo un risultato più che apprezzabile, almeno secondo quanto riportato sulla «Gazzetta toscana»<sup>256</sup>. Sulle pagine della gazzetta, in un articolo redatto pochi giorni dopo la prima, svoltasi il 21 aprile 1768, si poteva leggere, infatti, che «le parole parimenti Inglesi del celeberrimo poeta sig. Dryden» erano state tradotte «nel nostro idioma con tanta

<sup>254</sup> *Il Convito d'Alessandro Magno, o sia la Forza dell'Armonia, ditrambo scritto dal celebre Signor Dryden [...] e messo in musica dal rinomatissimo Signor Handel, ed ora adattato alla musica stessa con parole Italiane*, Firenze, Stecchi e Pagani, 1768, copia distribuita al pubblico durante la prima rappresentazione, e *Il Messia oratorio a quattro voci scritto in inglese e messo in musica dal celebre signore Handel ed ora tradotto in parole italiane adattate alla musica stessa*, Firenze, Stecchi e Pagani, 1768. Entrambe le rappresentazioni furono segnalate sulla «Gazzetta Toscana» di Firenze, rispettivamente sul n° 17, del 23 aprile 1768, p. 79, e sul n° 33, del 13 agosto 1768, p. 141 (puntuali brevi segnalazioni comparvero anche per le successive rappresentazioni nel periodo 1769-1772). Su questi temi si vedano E. Zanetti, *Haendel in Italia*, «L'approdo musicale», XII (1960), pp. 3-46, J. A. Ryce, *An Early Handel Revival in Florence*, «Early Music», XVIII (1990), pp. 62-71 e, più in generale, per un inquadramento del ruolo delle rappresentazioni musicali nella Toscana lorenesse, rinvio agli studi di M. de Angelis, *Melodramma, spettacolo e musica nella Firenze dei Lorena: Francesco I, Pietro Leopoldo, Ferdinando III (1750-1800). Repertorio*, a cura di M. De Angelis, Milano, Bibliografica, 1991 e, in particolare, *La felicità in Etruria: melodramma, impresari, musica, virtuosi: lo spettacolo nella Firenze dei Lorena*, Firenze, Ponte delle Grazie, 1990, nel quale è proposto un interessante approfondimento sul periodo leopoldino e sull'attività di Lord Cowper, e ad A. Tacchi, *La vita teatrale a Firenze in età leopoldina: ovvero, tutto sotto controllo*, Medioevo e Rinascimento, VI (1992), pp. 361-373. Per un'analisi del rapporto tra musica e massoneria il rimando è alla citata monografia di G. Tocchini, *I fratelli d'Orfeo*, cit., ma anche alla sintesi che lo stesso Tocchini ha proposto nel volume curato da Z. Ciuffoletti e S. Moravia, *La Massoneria*, cit. (*Massoneria, pubblici spettacoli e mecenatismo musicale nel Settecento*).

<sup>255</sup> Su Salvatore Pazzaglia, figura di spicco nel panorama delle rappresentazioni musicali d'età leopoldina, si veda il profilo biografico proposto in E. De Tiplido, *Biografia degli italiani illustri*, cit., VIII, Venezia, dalla tipografia dell'Alvisopoli, 1841, pp. 115-121. Più in generale, sulle politiche granducali in materia di spettacoli, oltre ai contributi di M. de Angelis già citati, si veda anche il saggio di M. Madignier, «Conversazioni», *salons et sociabilités intellectuelles informelles à Rome et à Florence au XVIIIe siècle*, in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (sous la dir. de), *Naples, Rome, Florence*, cit., in cui viene sottolineato come «le grand duc souhaitait transformer l'art de Melpomène en une institution sérieuse et respectable qui viendrait renforcer le discours des Lumières» (p. 597).

<sup>256</sup> «Gazzetta toscana», n° 17, cit., p. 79. Il *Messia*, in particolare, era stato adattato con un'omissione delle parti relative alle scene della Redenzione, privilegiando quelle incentrate sulla Natività e sulla Passione (cfr M. de Angelis, *La felicità in Etruria*, cit., p. 79). Pillori aveva tradotto anche una tragedia di William Whythead, un altro grande successo di pubblico secondo la «Gazzetta toscana», n° 3, Firenze, 17 gennaio 1767 (*Orazio, tragedia del sig. Guglielmo Whythead gentiluomo inglese, poeta regio laureato tradotta in verso italiano*, Firenze, Stecchi e Pagani, 1767, nella quale il nome di Pillori è ricavabile dalla dedica).

felicità»<sup>257</sup>, un giudizio che, per altro, frequentemente accompagnava le segnalazioni delle traduzioni compiute dall'abate, come nel caso, ad esempio, nella sua versione dell'*Elfrida*, nella quale – come sottolineato sei anni dopo, sempre sulla «Gazzetta toscana» – egli aveva dimostrato «quanto bene» possedesse «la cognizione di queste due lingue senza stare attaccato ad una versione servile», poiché «aveva saputo impadronirsi dello spirito dell'Autore, e renderne tutte le belle immagini, con conservarne le vaghezze poetiche, l'elevatezza dello stile, e l'armonia del metro»<sup>258</sup>.

La breve ricostruzione proposta in queste pagine, credo possa far emergere abbastanza chiaramente alcuni aspetti peculiari della figura e dell'attività di Antonio Pillori, utili ad inquadrare meglio la sua versione della robertsoniana *History of America*, che ad un'attenta valutazione, considerando soprattutto il numero di ristampe che ebbe in tutta la penisola fino agli anni Trenta dell'Ottocento, fu senza ombra di dubbio il progetto che gli procurò il maggiore e più duraturo successo<sup>259</sup>. Da un punto di vista generale, l'abate fiorentino presentava molti tratti in comune con un altro degli autori di traduzioni di testi scozzesi incontrati in questo capitolo, il senese Pietro Crocchi, in quanto entrambi, si potrebbe affermare, avevano saputo trarre il massimo profitto dalle occasioni offerte dal contesto toscano – sulle quali ho a più riprese richiamato l'attenzione – ovvero la consolidata traduzione di relazioni con gli ambienti inglesi e la presenza di specifici interessi anglofili, da parte tanto dei colti letterati e uomini di scienza quanto, progressivamente, di un pubblico più ampio. Ambedue attivi nel frequentare i circoli nati intorno ai diplomatici britannici, si erano distinti nelle rispettive aree – Firenze in un caso e Siena nell'altro – come referenti culturali e maestri di lingua per i grand tourists e si erano affermati come traduttori, dando alle stampe edizioni rinomate e segnalate sui periodici letterari per la loro accurata resa stilistica degli originali.

A Pillori, inoltre, erano stati affidati direttamente incarichi traduttivi di una non trascurabile importanza – come quelli commissionati da Lord Cowper – un dato che, unito alle considerazioni complessive sulla qualità della sua produzione letteraria, può fare risultare comprensibile come egli avesse potuto essere il candidato ideale per tradurre un'opera di successo come la *History of America*, la quale aveva raggiunto, immediatamente dopo la sua pubblicazione nel 1777, una considerevole fortuna europea, ben sintetizzata

---

<sup>257</sup> «Gazzetta toscana», n° 17, cit., p. 79.

<sup>258</sup> «Gazzetta toscana», n° 25, cit., pp. 97-98.

<sup>259</sup> Come ricordavo già nel bilancio generale proposto nel terzo capitolo, solo 2 delle 20 versioni italiane integrali della *History of America* venivano presentate al pubblico come traduzioni “nuove”, ovvero non condotte sul testo predisposto da Pillori.

nell'*Avertissement du traducteur français* all'edizione parigina del 1778, in cui si evidenziava come «l'importance du sujet, le nom de l'Auteur, la célébrité de ses premiers Ouvrages, le grand succès que celui-ci a eu en Angleterre ont prévenu l'empressement du Public»<sup>260</sup>.

L'opera, come è noto, era stata ideata e concepita in stretta continuità con la *History of Charles V*, dal momento che, durante la raccolta dei materiali e la stesura di tale progetto storiografico, lo storico di Edimburgo aveva rilevato come una serie di avvenimenti e di aspetti quali la scoperta del nuovo mondo, i caratteri dell'organizzazione “sociale” delle comunità dei nativi americani, «their character, manners, and arts», unitamente al «genius of the European settlements in its various provinces» avessero avuto un'influenza tutt'altro che marginale nell'evoluzione dei sistemi politici e commerciali europei, e, di conseguenza, aveva ritenuto opportuno affrontare e discutere tali questioni in un lavoro a sì stante<sup>261</sup>.

A partire dalla fine degli anni Sessanta, dunque, in concomitanza con la realizzazione e la circolazione sul continente di numerose traduzioni della sua seconda *History*, venne a crearsi un interesse ed un clima di curiosità nei confronti della nuova impresa annunciata da Robertson, la quale, ad esempio, come era stato comunicato direttamente da Jean-Baptiste Suard in una lettera dell'aprile del 1772, era attesa a Parigi «avec autant d'empressement pour le moins qu'à Londres, car vous n'avez point dans votre patrie d'admirateurs plus zelés qu'ici»<sup>262</sup>; ed anche in Italia, e più precisamente a Milano, già nel 1775 sulla «Gazzetta letteraria» – periodico nel quale, come ricordavo nel terzo capitolo,

---

<sup>260</sup> *Avertissement*, in *L'Histoire de l'Amérique, par M. Robertson [...] traduite de l'Anglois*, Paris, chez J. Panckoucke, 1778, p. II. Il traduttore era lo stesso Jean-Baptiste Suard, già ricordato quale autore della versione francese della *History of Charles V* nel 1771. Sulla recezione in Francia della *History of America* – al centro di vicende editoriali complesse, molto simili a quelle verificatesi nel contesto italiano, con la realizzazione di nuove versioni e di ristampe “concorrenti” – si veda J. Renwick, *The Reception of William Robertson's Historical Writings*, cit. Per quanto riguarda altre aree europee di ricezione dell'opera rinvio a L. Kontler, *William Robertson and his German Audience*, cit., in particolare pp. 70-78, nel quale viene proposto un esame delle traduzioni tedesche. Particolarmente interessante è il caso della ricezione in Spagna, dal momento che la traduzione già annunciata venne bloccata nel dicembre 1778 dal ministro per le Indie Juan Maria Gálvez (cfr ad esempio le considerazioni di N. Guasti, *L'esilio italiano dei Gesuiti spagnoli*, cit., p. 391-393 e I. F. Pugliese, *Correggendo l'immagine distorta della Spagna. Il caso di William Robertson versus la “Leyenda negra” in History of America*, in M. G. Profeti, *Giudizi e pregiudizi. Percezione dell'altro e stereotipi tra Europa e Mediterraneo*, Firenze, Alinea, 2010).

<sup>261</sup> *Preface*, in *The History of the Reign of the Emperor Charles V*, cit., p. XIV. Robertson specificava come «a superficial view of them [le vicende americane] could afford little satisfaction [...] I have therefore reserved these for a separate history, which, if the performance now offered to the publik shall received its approbation. I propose to undertake».

<sup>262</sup> Lettera di J.-B. Suard a W. Robertson, 6 aprile 1772, conservata nel fondo “Robertson-MacDonald Papers” (Ms 3942, f. 119) della National Library of Scotland, e citata in J. Renwick, *The Reception of William Robertson's Historical Writings*, cit., p. 153. Renwick riporta anche un estratto da una successiva lettera, del 25 giugno 1773 (Ms 3942, f. 1289), nella quale veniva ribadito da Suard come la *History of America* fosse attesa «avec autant d'impatience qu'en Angleterre même».

venivano date tempestive segnalazioni delle novità letterarie inglesi e scozzesi<sup>263</sup> – veniva anticipato che il celebre Robertson stava componendo una nuova storia dedicata all'America, e se ne auspicava l'imminente pubblicazione<sup>264</sup>.

Senza entrare nel merito di un esame dettagliato dell'impostazione e delle problematiche al centro della *History*, definita da Neil Hargraves «one of the most formal experiments in Enlightenment historiography»<sup>265</sup>, non può, almeno, non essere sinteticamente sottolineato come da un lato essa si collocasse di diritto all'interno di quel modello di “philosophical inquiry” proposto anche nei precedenti contributi – e soprattutto nella *View of the Progress of Society in Europe*, introduzione alla *Storia di Carlo V* – e dall'altro come in essa, alle riflessioni storiche e filosofiche sul progresso del genere umano, si accompagnassero approfondimenti antropologici ed etnografici che avrebbero riscosso un buon successo tra i lettori<sup>266</sup>. Ricorrendo ad uno schema di storia stadiale e combinando a questo altri linguaggi

---

<sup>263</sup> Cfr *supra* paragrafo 3.1.

<sup>264</sup> «Il sig. Robertson, celebre Autore della “Storia di Carlo V”, sta ora scrivendo la “Storia dell'America”, di cui nella summentovata opera ha solo parlato di passaggio, sebbene potesse avervi molto parte. Egli è già assai ben avanzato nell'intrapreso lavoro, e speriamo che presto sarà nelle mani di chi ama leggere i buoni libri», «Gazzetta letteraria», n° 37, Milano, 13 settembre 1775, p. 296, citato anche in G. Tarabuzzi, *Le traduzioni italiane settecentesche*, cit., p. 501.

<sup>265</sup> N. K. Hargraves, “*Enterprise, Adventure and Industry*”, cit., p. 33. Per un'analisi della struttura e dell'impostazione storiografica della *History of America*, oltre che ai contributi complessivi sul metodo robertsoniano richiamati in nota al paragrafo 3.1., rinvio anche a R. A. Humphreys, *William Robertson and His History of America*, London, Hispanic and Luzo Brazilian Council, 1954, E. Adamson Hoebel, *William Robertson. An Eighteenth-Century Anthropologist Historian*, «*American Anthropologist*», XVI (1960), pp. 648-655, J. R. Smitten, *Impartiality in Robertson's History of America*, «*Eighteenth-Century Studies*», XIX (1985), pp. 56-77 e a Id., *Moderation and History. William Robertson's Unfinished History of British America*, in R. B. Sher, J. R. Smitten (eds), *Scotland and America in the Age of Enlightenment*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1990.

<sup>266</sup> «The condition and character of the American nations, at the time when they became known to the Europeans, deserve more attentive consideration, than the inquiry concerning their original. The latter is merely an object of curiosity, the former is one of the most important as well as instructive researches, which can occupy the philosopher or historian. In order to complete the history of human mind, and attain to a perfect knowledge of its nature and operations, we must contemplate man in all those various situations, wherein he has been placed. We must follow him in his progress through the different stages of society, as he gradually advances from the infant state of civil life towards its maturity and decline» (*History of America*, cit., I, pp. 281-282). Questo lungo estratto del IV libro della *history* sintetizza il metodo storiografico robertsoniano, mettendo particolarmente in evidenza il suo progetto complessivo di indagine del progresso del genere umano. Su questo aspetto e sull'inserimento delle riflessioni dello storico scozzese nel panorama dei dibattiti scozzesi ed europei sul “mito” del buon o del cattivo selvaggio il riferimento d'obbligo è S. Sebastiani, *I limiti del progresso*, cit., in particolare pp. 229-254, nelle quali viene discusso soprattutto il tentativo di Robertson di conciliare la propria concezione monogenista di derivazione biblica con la ricostruzione dei caratteri di arretratezza del popolo americano che aveva elaborato sulla base delle sue letture e delle sue ricerche. Alla ricerca di Sebastiani rinvio anche per quanto riguarda un inquadramento generale delle prime letture e reazioni alle tesi contenute nella *History of America* e particolarmente a quelle concernenti la valutazione dei selvaggi americani e l'interpretazione in chiave provvidenzialistica e civilizzatrice della conquista degli Europei. Utile anche la lettura di J. S. Brown, *An Eighteenth-Century Historian on the Amerindians: Culture, Colonialism, and Christianity in William Robertson's History of America*, «*Studies in World Christianity*», II (1996), pp. 204-222.

narrativi<sup>267</sup>, Robertson – come esplicitava nella prefazione e, soprattutto, nel libro IV<sup>268</sup> – si era posto come obiettivo quello di considerare il percorso evolutivo nella storia dell'uomo, collocandovi il livello raggiunto dalle popolazioni americane, studiandone l'organizzazione dell'assetto sociale, le gerarchie nelle tribù, le concezioni religiose, le attitudini morali, gli atteggiamenti tenuti in relazione agli stimoli provenienti dall'ambiente che li circondava, le forme di sostentamento, e così via<sup>269</sup>. Una serie di temi che, uniti alla narrazione degli avvenimenti che avevano portato alla scoperta ed alla colonizzazione del Nuovo Mondo e alle descrizioni geografiche e naturalistiche della realtà americana, di per sé potevano costituire validi motivi di interesse nei confronti dell'opera, ai quali andava, ovviamente, aggiunto anche il fatto che negli anni Settanta e Ottanta l'attenzione del pubblico dotto, ma anche “comune”, nei confronti dell'America era massimo.

Uno dei fattori che favorirono anche negli spazi italiani la nascita e lo sviluppo di un interesse per la *History of America* può essere individuato, infatti, innanzitutto, in quel fenomeno efficacemente definito “mito americano” da Pietro Del Negro, il quale non solo ne ha ricostruito le fasi e le peculiarità assunte nel Veneto settecentesco – in un'importante saggio del 1975, ampliato in una successiva monografia – ma ha fornito alcune indispensabili indicazioni e chiavi di lettura anche per l'area toscana, in un saggio dedicato ad un concorso indetto dall'Accademia Etrusca di Cortona ed avente tra i temi proposti l'elaborazione di un elogio storico-letterario di Amerigo Vespucci<sup>270</sup>. Nella penisola, l'interesse nei confronti dell'America settentrionale, dapprima episodico ed occasionale, si era diffuso in modo rilevante soprattutto a partire dal periodo della guerra dei sette anni, con la pubblicazione a Venezia dell'almanacco «Storia dell'anno» – i cui avvisi di politica internazionale iniziarono ad occuparsi della situazione delle colonie inglesi già dal 1754<sup>271</sup>

<sup>267</sup> Per quanto riguarda il linguaggio storiografico adottato si vedano D. Francesconi, *Le età della storia*, cit., pp.215-222 ed ancora le riflessioni sul modello stadiale proposte da S. Sebastiani, *I limiti del progresso*, cit. Oltre al libro IV, anche nel VII veniva proposta un'analisi filosofica sulla base di una scala stadiale avente come oggetto l'evoluzione dell'impero messicano e di quello peruviano.

<sup>268</sup> Nel corso del presente paragrafo e del successivo, preciso come con l'impiego del termine “libro” non intenda, ovviamente, riferirmi ai tomi o volumi che componevano le edizioni originali o tradotte della *History of America*, ma alle unità di suddivisione della narrazione robertsoniana.

<sup>269</sup> Come vedremo nell'analisi degli interventi di adattamento compiuti da Pillori, la prospettiva globale di Robertson era ridimensionata nella traduzione italiana. I essa, infatti, si era scelto di contestualizzare numerose affermazioni e giudizi dello storico per mostrarne la validità relativa al solo caso americano, senza valenze universalistiche.

<sup>270</sup> P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, cit., rielaborazione di un saggio pubblicato negli “Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei” Memorie della classe di scienze morali, storiche e filosofiche, serie VII, volume XVIII, Roma, 1975, pp. 445-657 e Id., *Eruditi toscani e nuova America in un concorso accademico del tardo Settecento*, in T. Bonazzi, R. Luraghi, A. M. Martellone, R. Ruffilli, G. Spini (a cura di), *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, Venezia, Marsilio, 1976. Sul concorso avrò modo di fare qualche osservazione in seguito.

<sup>271</sup> Cfr P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia nel '700*, cit., p. 31 e segg.

– e con la traduzione, nel 1763, dell'*Account of the European Settlements in America* di William ed Edmund Burke<sup>272</sup>, o, ancora, con l'edizione livornese dell'*American Gazetteer*, stampata in traduzione italiana da Marco Coltellini con aggiunta di note e commenti<sup>273</sup>.

Venendo più nello specifico del contesto del Granducato leopoldino<sup>274</sup>, va rilevato come la questione americana avesse cominciato ad essere progressivamente recepita, negli ultimi tre decenni del XVIII secolo, sulle gazzette e sui periodici letterari, dalle «Notizie nel mondo» di Firenze al «Giornale dei letterati» di Pisa, sulle cui pagine venivano segnalate le principali notizie provenienti d'oltreoceano, comparivano recensioni di opere originali e di traduzioni inerenti l'argomento, e venivano riportati anche ampi estratti dei testi delle costituzioni adottate nei vari stati, come, ad esempio, il Massachusetts<sup>275</sup>; inoltre, non va dimenticato come accanto alla curiosità mirata ai risvolti politici ed ideologici di tali accadimenti – con particolare riferimento al ruolo dell'Inghilterra nel reprimere la libertà dei coloni – fosse presente, naturalmente, anche se in maniera contenuta, un dibattito incentrato su nodi problematici generali, discussi dai *philosophes* e dai letterati europei, quali la condizione dei nativi americani e la loro cristianizzazione<sup>276</sup>.

Tale interesse, come è intuibile, non poteva non essere sfruttato direttamente anche dal punto di vista editoriale, con la promozione di imprese traduttive che coinvolsero i contributi di autori quali Guillaume de Sainte-Croix, che nel suo *De l'état et du sort des*

---

<sup>272</sup> E. Burke, W. Burke, *An Account of the European Settlements in America*, London, R. and J. Doodsley, 1757. La traduzione italiana si basava sulla seconda edizione inglese del 1758 (*Storia degli Stabilimenti Europei in America. Divisa in sei parti nelle quali oltre ad una breve Notizia delle Scoperte e Conquiste [...] si dà un'esatta descrizione delle colà stabilite colonie*, Venezia, A. Graziosi, 1763).

<sup>273</sup> *The American Gazetteer, containing a Distinct Account of all the Parts of the New World [...]*, London, A. Millar-J. And R. Tonson, 1762, tradotto come *Il Gazzettiere americano, contenente un distinto ragguaglio di tutte le parti del Nuovo Mondo [...] tradotto dall'inglese, ed arricchito di aggiunte, note, carte, e rami*, Livorno, M. Coltellini, 1763. Su quest'opera si vedano E. Cochrane, *Il Gazzettiere americano di Livorno e l'America nella letteratura del Settecento*, «Quaderni di cultura e storia sociale», III (1954), pp. 43-54, e, più in generale, P. Castagnoli, L. Donolo, A. Neri (a cura di), *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana*, atti del convegno (Livorno, 4-6 aprile 2002), Pisa, PLUS, 2003.

<sup>274</sup> Utili riflessioni per una ricostruzione del “mito americano” nella Toscana leopoldina si ricavano anche in C. Mangio, *Illuministi italiani e Rivoluzione Americana*, in T. Bonazzi, R. Luraghi, A. M. Martellone, R. Ruffilli, G. Spini (a cura di), *Italia e America dal Settecento*, cit. Più in generale si vedano anche la monografia dedicata da E. Tortarolo a Filippo Mazzei, *Illuminismo e rivoluzione. Biografia politica di Filippo Mazzei*, Milano, Franco Angeli, 1985, in particolare pp. 74-88 e A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano*, cit., pp. 54-58 e pp. 192-201, dedicate ad un tema già frequentato dagli studiosi, a partire da C. Francovich (*La Rivoluzione americana e il progetto costituzionale del Granduca Pietro Leopoldo*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954), pp. 371-377), ovvero la ricezione nel progetto costituzionale di Pietro Leopoldo delle novità proposte nella “costruzione” del sistema legislativo della Pennsylvania da William Penn.

<sup>275</sup> Cfr A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano*, cit., nel quale, soprattutto alle pp. 194-195, sono proposte alcune puntuali osservazioni sui temi affrontati nelle gazzette toscane, e non solo.

<sup>276</sup> Cfr P. Del Negro, *Eruditi toscani e nuova America*, cit. ed E. Tortarolo, *Illuminismo e rivoluzione*, cit., nel quale viene posto l'accento sulle riflessioni e sulle prese di posizione delle componenti più «illuminate» dell'opinione pubblica toscana, ma anche sull'atteggiamento di Pietro Leopoldo.

*colonies des anciens peuples* aveva esposto alcune riflessioni sulla “conduite des Anglois en Amérique”, Benjamin Franklin, l'abate Raynal, la cui *Histoire des deux Indes* venne più volte volgarizzata in italiano e fu oggetto – come già accennavo – di un significativo adattamento a Siena per opera di Gian Domenico Stratico e Giuseppe Ramirez, e, appunto, William Robertson<sup>277</sup>. Il poter dare alle stampe in questo clima culturale una versione italiana di un'opera come la *History of America* doveva essere un ottimo investimento, anche perché – mi pare importante ribadirlo – l'impresa, tanto celebrata ancor prima di essere completata, poteva beneficiare direttamente del successo ottenuto dalle precedenti produzioni storiografiche dello Scozzese.

Non è un caso, dunque, che già a partire dal settembre 1777, il libraio fiorentino Giuseppe Molini ne avesse pubblicizzato la traduzione, in corso di realizzazione a Firenze, con una serie di annunci, sulle «Notizie del Mondo» e sulla «Gazzetta Universale», nel primo dei quali l'attenzione veniva richiamata, in modo particolare, anche sul fatto che al volgarizzamento stesse lavorando «un celebre Scrittore noto alla Repubblica Letteraria», il cui nome, però, sarebbe comparso solo in seguito, nel dicembre dello stesso anno, nella segnalazione dell'avvenuta pubblicazione del primo tomo<sup>278</sup>. L'aver affidato il compito di

---

<sup>277</sup> G. de Clermont-Lodère barone de Sainte-Croix, *Dello stato e della sorte delle colonie degli antichi popoli, opera nella quale si tratta del governo delle antiche repubbliche ec. Con delle osservazioni su le colonie delle nazioni moderne e la condotta degli inglesi in America*, Filadelfia [Firenze], Stecchi e Del Vivo, 1780 (traduzione di *De l'état et du sort des colonies, des anciens peuples. Ouvrage dans lequel on traite du gouvernement des anciennes républiques, de leur droit public etc. avec des observations sur les Colonies des Nations modernes, et la conduite des Anglois en Amérique*, Philadelphie, s. n., 1779); G. T. F. Raynal, *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie*, s. l. [Siena], s. n. [Rossi], 1776-1777 (versione condotta sulla base dell'edizione *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Genève, Libraires associés, 1775). Sulla versione di Raynal, oltre al già più volte citato saggio di S. Landi, *Censura e legittimazione del discorso politico*, cit., si vedano P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia nel '700*, cit., che dedica, in particolare, il secondo capitolo alla ricezione veneta dell'opera dell'abate, parzialmente tradotta anche da Domenico Caminer e Vincenzo Formaleoni, ed anche G. Imbruglia, *Les premières lectures italiennes de Raynal*, in H. J. Lüsebrink, M. Tiez (sous la dir. de), *Lectures de Raynal. L'Histoire des Deux Indes en Europe et en Amérique au XVIIIe siècle*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1991. Sulle opere riguardanti temi americani che circolavano nella penisola italiana rinvio anche a P. Del Negro, *Saggio di una bibliografia delle opere relative agli Stati Uniti apparse in Italia nel Settecento*, in T. Bonazzi, R. Luraghi, A. M. Martellone, R. Ruffilli, G. Spini (a cura di), *Italia e America dal Settecento*, cit.

<sup>278</sup> «Notizie del Mondo», n° 71, Firenze, 6 settembre 1777, p. 568, annuncio che venne pubblicato anche sulla «Gazzetta Universale», n° 78, Firenze, 30 settembre 1777, a p. 624. Successivi annunci di Molini comparvero sul n° 84 e sul n° 97 delle «Notizie del Mondo», rispettivamente il 21 ottobre, a p. 672 e il 6 dicembre, a p. 776. È rilevante notare come Molini nel suo secondo intervento sottolineasse due aspetti in particolare, ovvero il valore della tematica affrontata da Robertson, interessante «nel tempo in cui tutta l'Europa tiene attento lo sguardo agli eventi di America, a seconda dei quali ciascuno si presagisce grandi rivoluzioni nel sistema Politico, nel Commercio, e sin nelle Lettere», ma anche la fama raggiunta dallo storico grazie alla *Storia di Scozia* e alla *Storia di Carlo V*. Una prova del fatto che, a mio parere, più fattori avessero potuto concorrere nella decisione di tradurre l'opera. Sulla natura dell'interesse verso la *history* robertsoniana proporrò un'ulteriore riflessione a breve, accennando alle recensioni dedicate all'edizione fiorentina.

tradurre il testo ad Antonio Pillori, presentandolo al pubblico con tale lusinghiera definizione, era stata una scelta molto probabilmente dettata dalla volontà di confezionare un'edizione di qualità, realizzata da un letterato di comprovata esperienza e competenza, il quale, presumibilmente, fosse anche in grado di portare a termine l'incarico in tempi brevi. Molini, infatti, grazie alla mediazione del fratello Pietro, suo agente a Londra<sup>279</sup>, era riuscito a procurarsi velocemente una copia della prima edizione londinese – pubblicata nel 1777 in due volumi e tradotta in contemporanea in Francia, sempre da Jean-Baptiste Suard<sup>280</sup> – ed è ipotizzabile che auspicasse una rapida consegna del manoscritto in italiano da parte del traduttore, per battere la concorrenza di altri stampatori; una concorrenza che, però, come vedremo meglio nel paragrafo successivo, non riuscì ad evitare dopo l'uscita del primo dei quattro tomi previsti, e lo costrinse a posticipare l'uscita dei restanti tre volumi al giugno del 1778, venendo meno a quanto stabilito con i sottoscrittori nell'iniziale prospetto<sup>281</sup>.

In poco meno di un anno, tra l'autunno del 1777 e la primavera del 1778, Pillori predispose, dunque, una versione italiana della *History* robertsoniana, nella quale – come è naturale aspettarsi – erano state adottate particolari strategie di adattamento dello stile e del contenuto, per adeguare il testo inglese al nuovo contesto di ricezione, senza, tuttavia, ricorrere quasi mai all'inserimento di note aggiuntive, esplicative o confutatorie delle affermazioni e delle tesi dell'autore scozzese<sup>282</sup>. Seguendo una prassi consolidata nelle

---

<sup>279</sup> Su Giovanni Molini, già ricordato nel paragrafo 2.1, si vedano R. Pasta, *Tra Firenze, Napoli e l'Europa*, cit., in cui viene evidenziato come la «sinergia con Parigi e Londra» fosse stato uno dei fattori di maggior fortuna dell'attività del libraio, ma anche le osservazioni di A. Lay, *Un editore illuminista: Giuseppe Aubert nel carteggio con Beccaria e Verri*, Torino, Accademia delle Scienze, 1973.

<sup>280</sup> *The History of America*, cit. L'opera sarebbe stata riproposta senza variazioni fino alla quinta edizione del 1788, nella quale Robertson colse l'occasione per replicare ad alcune critiche mosse alla sua impostazione e alle sue tesi, ed in particolare a quelle dell'abate Francisco Javier Clavigero, autore della *Storia antica del Messico, cavata da' migliori storici spagnuoli, e da' manoscritti e dalle pitture antiche degli indiani: divisa in dieci libri, e corredata di carte geografiche, e di varie figure e dissertazioni sulla terra, sugli animali, e sugli abitatori del Messico. Opera dell'abate Francesco Saverio Clavigero*, Cesena, G. Biasini, 1780-1781, questioni in merito alla quale si vedano, ad esempio, le osservazioni di S. Sebastiani, *I limiti del progresso*, cit. Come è noto, Robertson aveva deciso di non trattare la colonizzazione del nord America e le vicende americane più recenti, riproponendosi di tornare sull'argomento in seguito a conclusione dello scontro tra le colonie e la Gran Bretagna. Tale proposito venne solo parzialmente mantenuto con la stesura dei libri IX e X, relativi alla storia delle colonie inglesi della Virginia e del New England, che vennero pubblicati postumi dal figlio dello storico nel 1796 e che, come vedremo, vennero tradotti in lingua italiana solo da Nicolò Bettoni nel 1820-1821 (*The History of America Books IX and X, containing the History of Virginia, to the Year 1688 and the History of New England to the Year 1652*, London, W. Strahan-T. Cadell-J. Davies, 1796, su cui cfr J. Smitten, *Modernatism and History. William Robertson's Unfinished History*, cit.).

<sup>281</sup> Cfr *infra* paragrafo 4.3.2. Il progetto iniziale prevedeva la pubblicazione di ogni singolo tomo non appena fosse stato completato («Notizie del Mondo», n° 6, Firenze, 20 gennaio 1778, p. 48 e «Gazzetta Universale», n° 7, Firenze, 24 gennaio 1778, p. 56).

<sup>282</sup> *Storia di America del dottore Guglielmo Robertson. Tradotta dall'originale inglese dall'abate Antonio Pillori fiorentino*, Firenze, Allegrini, Pisoni e Comp., 1777-1778, in 4 tomi, in -12°, il primo stampato nel

precedenti imprese traduttive, l'abate aveva corredato la sua edizione con una dedica ed una prefazione. In questo caso, come personalità alla quale fare omaggio dell'opera, non era stata scelta un nobile o un diplomatico inglese, ma lo stesso granduca Pietro Leopoldo, «augusto Monarca, Pio, Clemente, Giusto, Benefico, Giudice e Protettore delle lettere e delle scienze», al quale si era ritenuto possibile offrire un «libro pure di storia», in quanto tale materia non solo era «quella parte dell'umano sapere, che riguarda i Sovrani, perché descrive le loro eroiche azioni», ma, soprattutto, perché «giova ai sudditi [...] gl'istruisce nei loro doveri»<sup>283</sup>.

Per quanto riguarda la prefazione, invece, in essa veniva ripreso lo schema già utilizzato da Pillori, ad esempio, per l'*Elfrida* di William Mason o per il *Saggio* di Alexander Pope, che consisteva in una breve esposizione del contenuto dell'opera tradotta e in una precisazione sul metodo seguito nel portare a compimento il volgarizzamento, una puntualizzazione il più delle volte consistente in un sintetico «ho fedelmente tradotto»<sup>284</sup> o, nel caso specifico della *Storia di America*, in un «si è voluto stare attaccati all'originale senza alterarlo»<sup>285</sup>. Nell'introduzione alla traduzione di Robertson, l'attenzione del lettore veniva richiamata in particolare su un aspetto, ovvero il tono adottato nelle riflessioni che lo storico scozzese aveva riservato nel corso della sua narrazione alla Spagna. Il traduttore riconosceva come si potesse essere portati, ad una prima lettura, a concludere erroneamente che «il Dott. Robertson [fosse] troppo severo contro un'intera nazione nel corso delle sue conquiste, rappresentandola come guidata da un'insaziabile avarizia; per cui sembra rinunciare ai sentimenti d'umanità, e trattare i suoi eguali con oppressione»<sup>286</sup>, per cui invitava i suoi «leggitori» ad avere la capacità di comprendere il vero significato di tali giudizi, che, in realtà, erano pronunciati specificatamente contro singoli individui, i conquistadores, e non

---

1777 e gli altri tre, per i motivi accennati nella nota precedente, l'anno successivo. L'edizione, come recitava il titolo completo, si trovava “vendibile presso Giuseppe Molini librajo degli Archibusieri”, ed era venduta tramite sottoscrizione, al costo complessivo di 16 paoli. Nelle ricerche fino ad ora effettuate non mi è stato possibile, purtroppo, rinvenire la lista dei sottoscrittori. La traduzione uscì dai torchi della stamperia Allegrini e Pisoni e Comp., società attiva dal 1770 e nata dall'unione della stamperia di Giuseppe Allegrini con la libreria di Francesco Pisoni, quest'ultimo di origine veneziana, che lavorò anche come editore in collaborazione con Gaetano Cambiagi. Sulla società si vedano le documentate ricerche di M. A. Morelli Timpanaro, *Autori, stampatori, librai*, cit.

<sup>283</sup> *A sua Altezza Reale Pietro Leopoldo Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Gran Duca di Toscana*, in *Storia di America*, cit., pp. V-VIII.

<sup>284</sup> Si veda ad esempio *Ai leggitori discreti, il traduttore*, in *Saggio sopra la critica della poesia inglese di Alexander Pope*, cit., p. XIX. La prefazione al dramma di Mason presentava, invece, un'interessante analisi sul recupero dei modelli classici aristotelici proposto dall'autore inglese e della sua integrazione con le esigenze dei lettori moderni «secondo la moda dei tempi» (*A chi legge*, in *Elfrida, poema drammatico scritto sopra il modello dell'antica tragedia greca dal Sig. Mason*, cit., p. 7).

<sup>285</sup> *Il traduttore a chi legge*, in *Storia di America*, cit., p. XXX.

<sup>286</sup> Ivi, p. XXVIII.

contro i «Sovrani Cattolici spagnoli», che avevano sempre regnato – e continuavano a farlo nel presente anche in Italia – «a norma della ragione e della giustizia»<sup>287</sup>. A sostegno di quest'interpretazione, veniva riportato un estratto del verbale della seduta dell'8 agosto 1777 dell'Accademia Reale di Storia di Madrid, nella quale era stata approvata la nomina dello Scozzese come proprio nuovo membro, prevedendo anche di realizzare una traduzione della sua *history*, segno evidente – secondo Pillori – che il governo spagnolo non aveva alcun motivo di risentimento nei confronti dello storico<sup>288</sup>. Particolarmente interessante, però, era l'osservazione finale della prefazione, in cui veniva specificato come non si fosse ritenuto indispensabile correggere o annotare il testo nelle pagine riguardanti Amerigo Vespucci, il quale non era «punto considerato come il scopritore d'America», ma si fosse preferito lasciare al pubblico la libertà di formarsi un'opinione in proposito. Come vedremo a breve, analizzando una delle recensioni alla traduzione, uno degli aspetti più dibattuti dell'opera robertsoniana nel contesto toscano sarebbe stato proprio quello relativo al trattamento riservato al navigatore fiorentino e ad altre celebri “glorie” alle quali la Toscana, e Firenze in particolare, avevano dato i natali<sup>289</sup>.

Procedendo, poi, più nel dettaglio, con un esame delle modalità e delle soluzioni traduttive adottate dall'abate, può essere constatata, innanzitutto, una puntuale riproposizione di alcuni elementi basilari dell'architettura peritextuale dell'edizione londinese, come nel caso dell'apparato cartografico, comprendente quattro carte geografiche realizzate da Thomas Kitchin, cartografo, incisore ed idrografo reale britannico<sup>290</sup>, che erano state correttamente riprodotte, o come in quello, ancor più importante, delle parti relative alle “Notes and Illustrations”. Come ho accennato nel terzo capitolo, anche in questo progetto specifico tali approfondimenti critici svolgevano un ruolo tutt'altro che marginale nell'impostazione

---

<sup>287</sup> Ivi, p. XXVIII.

<sup>288</sup> Come anticipavo in una precedente nota, l'accoglienza della *History of America* non fu così benevola in Spagna come affermava l'abate fiorentino, e la stessa traduzione venne bloccata.

<sup>289</sup> «Recherà meraviglia che stampandosi questa traduzione in Firenze, si sia lasciato correre il torto che vi si fa ad Amerigo Vespucci [...] ma [...] si è voluto stare attaccati all'originale senza alterarlo, e senza prendere a fare un'apologia del Vespucci; rilasciando così i lettori, ed il Pubblico in libertà di mantenere la loro opinione rispetto al merito d'un Fiorentino cotanto illustre», *Il traduttore a chi legge*, in *Storia di America*, cit., p. XXX.

<sup>290</sup> Le quattro carte erano: la *Carta del Golfo del Messico e delle isole e paesi adiacenti. Da servire alla Storia d'America del Dr. Robertson. Eseguita da Tommaso Kitchin, idrografo di sua maestà britannica; Carta dell'America Meridionale [...]; Carta dei Paesi sopra il Mare Meridionale, da Panama a Guayquil [...]; Messico o Nuova Spagna, dove si possono rintracciare i movimenti di Cortes*. Nell'edizione pisana del 1780, in -4°, tali carte sarebbero state fatte incidere da celebri incisori. Interessante anticipare come le successive ristampe napoletane e fiorentine – lo vedremo nel prossimo paragrafo – sottolineassero l'importanza di tali apparati cartografici elencando le carte nella parte conclusiva dell'avviso del traduttore, che, eccezion fatta per questa integrazione, nel complesso era una fedele riproduzione di quello di Pillori. Oltre alle carte geografiche era presente anche una tavola raffigurante pitture messicane.

storiografica di Robertson, e nella versione fiorentina erano stati inseriti nella medesima posizione assegnata loro nell'originale, ossia al fondo di ciascuno dei tomi che componevano l'opera, con un richiamo ad essi posto come nota a piè di pagina, in corrispondenza ai paragrafi ai quali erano riferiti. Differente era, invece, la struttura dell'indice, che diventava un “sommario degli articoli” contenuti negli otto libri in cui l'opera era suddivisa e riproduceva i titoli presenti – tanto nel testo di partenza, quanto in quello di arrivo – a fianco dei paragrafi, e costituiva una novità l'aver voluto ridurre, o meglio “alleggerire” l'apparato di note bibliografiche, con specifico riguardo per quelle concernenti le indicazioni delle fonti spagnole consultate dallo storico. In una nota di commento inserita nella *Prefazione dell'autore*, infatti, era stato spiegato come si fosse scelto di non corredare le pagine del testo con tali numerosi riferimenti, preferendo solamente collocare, nelle pagine conclusive del quarto ed ultimo tomo, il *Catalogo di libri e manoscritti spagnuoli*, che era stato compilato da Robertson per rendere nota, ed eventualmente fruibile anche da altri futuri ricercatori, la ricca documentazione in lingua spagnola della quale si era servito nel suo lavoro<sup>291</sup>.

Per tentare di comprendere le modalità di ricezione della *History* nel contesto toscano, riveste una fondamentale importanza, naturalmente, l'analisi degli interventi testuali di Pillori, che contravvenne in più occasioni al proposito di “rimanere ancorato” al testo originale, che aveva manifestato nel suo avviso iniziale. La sua strategia, come preannunciavo, non era consistita nell'apporre commenti per “mettere in guardia” il lettore o per confutare le tesi robertsoniane – come visto, ad esempio, nel caso di Pietro Antoniutti – quanto, piuttosto, era stata quella di omettere intere frasi o brani ritenuti compromettenti per la morale e la religione, oppure di riscriverli, aggiungendo aggettivi, avverbi, sostantivi o sostituendo sistematicamente alcuni vocaboli, come «superstition» che più volte era reso

---

<sup>291</sup> «I have published a catalogue of the spanish book which I have consulted. This practice was frequent in the last century and considered as an evidence of laudable industry in an author; in the present, it may, perhaps, be deemed the effect of ostentation; but as many of these books are unknown in Great Britain, I could not otherwise have referred to them as authorities, without encumbering the page with an insertion of their full titles», *Preface in History of America*, cit., p. XVI. Nella versione di Pillori, il brano era stato tradotto fedelmente, ma era stato specificato che a piè di pagina non sarebbero state riportate le note bibliografie con rimando ai testi elencati nel catalogo («Cosa [inserimento delle note], che si è tralasciata di fare in questa edizione, e che si farà in fondo dell'opera», *Prefazione*, in *Storia di America*, cit., p. XXIV). Nell'edizione londinese il catalogo era inserito alle pp. 523-535 del secondo tomo, mentre nella traduzione italiana esso occupava le pp. 385-406 del quarto ed ultimo tomo. In quest'ultima va registrata anche l'assenza di numerose altre note bibliografiche, non solo di quelle relative direttamente alle fonti spagnole. Assente nella traduzione era anche il riassunto iniziale dei temi trattati in ciascun tomo, che nell'originale era costituito da alcuni titoli posti a fianco dei paragrafi, confluiti nella versione di Pillori, invece, nel “sommario”-indice.

con «eccessiva divozione»<sup>292</sup>. Tra i numerosi esempi che potrebbero essere citati a questo proposito sono particolarmente significativi quelli che possono essere desunti dall'adattamento al quale fu sottoposto il libro IV, nel quale venivano descritti i caratteri delle popolazioni americane, con espliciti riferimenti anche al contesto e alla società europea<sup>293</sup>. Nelle sezioni di tale parte della *History* nelle quali Robertson sviluppava ragionamenti sulla specifica condizione dei popoli americani cercando di evidenziarne la valenza più generale – secondo la sua prospettiva di *philosophical inquiry* volta ad indagare l'evoluzione e il progresso del genere umano – il traduttore inseriva puntualmente alcune integrazioni mirate a circostanziare quelle affermazioni. Quando, ad esempio, veniva proposta una riflessione sulla somiglianza di alcune pratiche religiose presso popoli che non avevano mai avuto contatti documentabili, concludendo come tale affinità potesse dipendere «to the natural operation of superstition and enthusiasm upon the weakness of human mind», Pillori aggiungeva una breve precisazione, sottolineando come fosse una debolezza propria solo di menti umane «non istruite»<sup>294</sup>; oppure, quando nelle pagine relative alla descrizione di alcuni popoli, come quelli dei Natchez o del popolo di Bogota, veniva evidenziato come la sottomissione dei sudditi ai capi tribù, ed in generale a qualsiasi autorità, fosse determinata da un “religioso timore superstizioso”, ai lettori italiani veniva fatto intendere come tale sentimento di superstizione condizionasse esclusivamente «la mente di quegli individui», mentre nel testo originale, invece, era chiaramente specificato come esso, non di meno, potesse influenzare «the human mind, in every stage of his progress»<sup>295</sup>. Ancor più significativa, poi, era un'omissione riguardante le scoperte derivate dalle ricerche sulle opinioni religiose dei selvaggi americani, che nell'originale erano accomunate anche a quelle che potevano essere fatte in relazione alle «most enlightened and civilized nations»<sup>296</sup>.

<sup>292</sup> Come è noto, lo storico scozzese considerava alcuni riti cattolici superstiziosi, lontani cioè da un autentico sentimento cristiano; nello specifico della *History of America*, descrivendo i culti dei nativi americani erano frequenti le allusioni con le deviazioni della religiosità di alcuni popoli europei. Si veda, ad esempio, nel libro IV, l'episodio dell'invasione delle formiche sull'isola di Hispaniola nel 1518 e della conseguente distruzione della produzione agricola, nel quale Robertson accusava di superstizione i coloni spagnoli, che per far cessare la calamità ricorsero all'invocazione di San Saturnino.

<sup>293</sup> Su alcuni degli interventi di Pillori sul testo relativo al libro IV, ha richiamato l'attenzione anche Luigi Mascilli Migliorini nella sua edizione di tale parte della *History* (L. Mascilli Migliorini, *La scoperta dell'America*, cit.).

<sup>294</sup> *History of America*, I, cit., p. 270; *Storia di America*, cit., p. 185.

<sup>295</sup> *History of America*, I, cit., p. 354; *Storia di America*, cit., p. 354. Poco oltre, Robertson specificava ancora come il rispetto al principe di Bogota fosse ispirato dalla «religion», mentre Pillori preferiva usare «superstizioso riflesso», nel tentativo di legare il significato del termine ad una specifica situazione del popolo dei nativi americani (*History of America*, I, cit., p. 355; *Storia di America*, cit., p. 345).

<sup>296</sup> *History of America*, I, cit., p. 380; *Storia di America*, cit., p. 424. Un altro esempio, tra i numerosi possibili, può essere rinvenuto poco dopo, quando lo Scozzese affermava come in generale molti riti

Le parti in cui venivano affrontate tematiche relative direttamente alla religiosità dei nativi erano – evidentemente – quelle sottoposte al maggior controllo ed adattamento, anche con integrazioni consistenti, come nel caso di quella inserita nel testo, tra due parentesi tonde, per illustrare meglio a cosa si riferisse Robertson parlando dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima come di due pilastri del “sistema di religione”<sup>297</sup>; nessun intervento particolarmente significativo merita di essere segnalato, invece, per i capitoli di narrazione delle vicende storiche.

Un breve accenno è opportuno rivolgerlo anche ad un altro elemento di interesse della versione fiorentina della *History*, relativo alle sue caratteristiche più squisitamente stilistiche e linguistiche, che sono state ben analizzate da Silvia Morgana in un contributo nel quale sono state ricostruite e valutate le numerose «incertezze di traduzione» di Pillori, dovute in buona parte anche all'oggettiva difficoltà di trasportare in lingua italiana termini per i quali, nel Settecento, nella penisola, non si disponeva ancora di equivalenti<sup>298</sup>. Per ovviare a questi problemi, l'abate aveva fatto un frequente ricorso a calchi, come quello di “colonista” (“colonist”), mentre più moderato era stato l'uso di prestiti integrali, adottati solo nel caso di alcuni termini impiegati in prevalenza sempre nel libro IV, nelle descrizioni etnografiche e naturalistiche della società e dell'ambiente americano (ad esempio “penguin”, “tapyr”, “jaguar”, “roebuck”); nel caso dei vocaboli relativi a cariche politiche o magistrature, la scelta era stata quella di un'italianizzazione, molto probabilmente per rendere al nuovo pubblico più familiare la materia trattata, mentre, tranne alcune eccezioni, non erano stati tradotti i nomi geografici<sup>299</sup>.

---

fossero condotti per il desiderio della mente umana di segreti del futuro («the human mind is most apt to feel, and to discover this vain curiosity») e Pillori traduceva ancora una volta contestualizzando l'affermazione, precisando che tali pratiche appartenessero alle menti «debolissime e non istruite» di «quegl'individui» (*History of America*, I, cit., p. 389, *Storia di America*, cit., p. 443).

<sup>297</sup> *History of America*, I, cit., p. 380; *Storia di America*, cit., p. 424. Il sistema della religione era quello che poteva scoprire «il lume della natura, poiché dove la mente è illuminata dalla luce della rivelazione, ed è ingrandita dalla scienza, l'idee tutte quante di Religione sono semplici, e famigliari». Pillori, nelle righe successive, aveva ommesso anche di tradurre una puntualizzazione di Robertson relativa al fatto che non si sarebbe occupato delle idee superstiziose che permanevano in tutti i sistemi religiosi.

<sup>298</sup> S. Morgana, *La prima traduzione italiana dell'History of America di William Robertson*, cit., p. 303. Morgana ricostruisce interessanti schede lessicali nelle quali dimostra anche come nella traduzione di Pillori siano presenti prime attestazioni di termini italiani poi entrati nell'uso comune della lingua. Ad integrazione di quanto proposto in tale saggio, sottolineo anche una certa propensione di Pillori, nonostante la competenza linguistica riconosciutagli a più livelli, all'essere tratto in inganno dai cosiddetti “false friends”, come nel caso dell'aggettivo “brave”, sempre tradotto come “bravo” e non, come sarebbe corretto, con “coraggioso”. Per quanto riguarda la costruzione della frase, invece, il traduttore era intervenuto sostituendo agli spesso brevi periodi robertsoniani, periodi più lunghi, costituiti da numerose subordinate.

<sup>299</sup> Erano, ad esempio, tradotti termini come Gran Bretagna, Inghilterra e America, o i vocaboli generici come “isola”, “baia”, “fiume”, seguiti poi dal nome in inglese (“Baia di Hudson”), oppure venivano azzardate alcune traduzioni come “isole delle Spezierie” (“Spice Islands”) o “isole sotto il vento” (“Win

Al di là di queste ultime annotazioni, complessivamente va rilevato come la preoccupazione maggiore di Antonio Pillori fosse stata quella di consegnare ai suoi «leggitori» una versione molto controllata, liberata – si potrebbe dire – da quelle affermazioni ritenute eccessive e da quelle riflessioni che tendevano a generalizzare alcuni comportamenti dei popoli americani presentandoli come propri dell'intero genere umano, e, infine, resa più “agile” da leggere grazie all'eliminazione quasi totale delle note bibliografiche di piè pagina, una strategia che di fatto indirizzava ogni esigenza di approfondimento alla parte finale, comprendente le *Notes* e il *Catalogo* dei libri e dei manoscritti spagnoli<sup>300</sup>.

L'edizione fiorentina fu accolta immediatamente con favore sui periodici letterari, dalle «Efemeridi letterarie di Roma» – sulle cui pagine era già apparsa una recensione molto positiva alla *History of Charles V*<sup>301</sup> – alle «Novelle letterarie» di Firenze. Se nel primo caso era stata avanzata un'interpretazione “classica” della proposta robertsoniana, nella quale l'attenzione era focalizzata sul valore della «filosofica ed eloquente penna» dello storico, che aveva saputo sapientemente indagare i cambiamenti del sistema politico europeo e comporre un'opera che era forse «la sola che possa dare una giusta idea di quello spirito veramente filosofico con cui la storia debba essere maneggiata»<sup>302</sup>, per quanto concerne il giornale fiorentino era stata redatta, invece, una recensione più mirata ad una valutazione delle interpretazioni e dei contenuti specifici dell'opera. Prima della conclusione del paragrafo vorrei soffermarmi ancora su quest'ultimo contributo, dal momento che consente di sviluppare alcune ulteriori riflessioni sulla ricezione toscana dell'opera.

L'autore era Marco Lastri, che fin dall'esordio del primo articolo – la recensione era stata,

---

Ward Islands”). Dal punto specifico della mia ricerca, non posso sottolineare come l'impiego di alcuni termini, per così dire, particolari mi sia servito anche come un indicatore per valutare la dipendenza di successive traduzioni dalla versione di Pillori.

<sup>300</sup> Anche le *Notes and Illustrations* avevano subito numerosi adattamenti, sempre nella prospettiva di attenuare i toni delle interpretazioni robertsoniane in materia di religione. Un esempio di tale prassi traduttiva è costituito dall'abbreviazione della nota IX relativa al libro I, nella quale non era stato tradotto il giudizio dello storico sulle cause dell'arretratezza culturale portoghese, riconducibili al severo controllo dell'Inquisizione.

<sup>301</sup> Cfr *supra* paragrafo 4.1.

<sup>302</sup> La recensione del I tomo della traduzione di Pillori era apparsa sulle «Efemeridi letterarie di Roma», n° XII del 21 marzo 1778, pp. 93-95, n° XIII del 28 marzo, pp. 100-103 e n° XIV del 4 aprile, pp. 108-112. Il II tomo era stato recensito sul n° XXXVIII del 19 settembre, pp. 299-301, il III tomo, invece, sul n° XLIII del 24 ottobre, pp. 340-343, sul n° XLIV del 31 ottobre, pp. 347-350 e sul n° XLV del 7 novembre, pp. 357-359. Infine, al IV tomo erano dedicati il n° IV del 23 gennaio 1779, pp. 26-29, il n° V del 30 gennaio, pp. 34-36 e il n° VI del 6 febbraio, pp. 42-45. La prima citazione è tratta dal n° XII, p. 93, mentre la seconda dal n° IV, p. 27.

infatti, suddivisa in più “puntate”<sup>303</sup> – presentava il suo commento come un elogio alla grandezza e alle qualità dei Fiorentini, ai quali si doveva «il massimo dei progressi, che potesse sperarsi dalla buona Filosofia», ottenuto grazie alle invenzioni e alle scoperte del «Gran Galileo» e alle intensificazioni della «navigazione fino nelle terre più sconosciute»<sup>304</sup>. Le prime due parti erano descrizioni degli argomenti affrontati nel primo tono della *Storia di America*, e in esse veniva riconosciuto, soprattutto, il valore della perizia dello Scozzese nel ricostruire i fatti storici, mentre la terza e le successive comprendevano ampie digressioni dedicate alle imprese degli Italiani citati nella *History*, come Flavio Gioia, che svolgevano il compito di correggere alcuni errori interpretativi di Robertson e si basavano sul commento di alcune opere di altri autori, come il Cardinale Iacopo di Vitry, Brunetto Latini, Vincenzo di Beauvais, e l'abate Tiraboschi<sup>305</sup>, delle quali venivano riportati anche lunghi estratti. Le critiche più consistenti riguardavano le pagine concernenti la vicenda di Cristoforo Colombo e traevano il loro fondamento dalle tesi sostenute da Girolamo Tiraboschi nella sua *Storia d'Italia* e da quelle dell'«eruditissimo» Leonardo Ximenes, il quale nell'*Introduzione storica al gnomone fiorentino* aveva rivalutato la figura del fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli, il cui ruolo nell'esperienza colombiana era stato riconosciuto anche da Ferdinando Colombo<sup>306</sup>.

La parte più interessante del contributo di Lastri era quella relativa alla rivalutazione – o

<sup>303</sup> La recensione era relativa solo al primo dei quattro tomi della *Storia di America* e venne pubblicata in otto “puntate” sulle «Novelle letterarie» di Firenze, tra il gennaio e il febbraio del 1778 («Novelle letterarie», n° 2 del 9 gennaio, coll. 17-24; n° 3 del 16 gennaio, coll. 33-37; n° 4 del 23 gennaio, coll. 49-56; n° 5 del 30 gennaio, coll. 65-69; n° 6 del 6 febbraio, coll. 81-86; n° 7 del 13 febbraio, coll. 97-103; n° 8 del 20 febbraio, coll. 113-118 e n° 9 del 26 febbraio, coll. 129-134). L'estensore della recensione era il fiorentino Marco Lastri (1731-1811), letterato poligrafo dai molteplici interessi, letterari e scientifici che lo portarono ad essere autore di opere erudite storico-antiquarie, ma anche agronomiche, e ad essere socio di importanti accademie toscane, da quella dei Georgofili a quella della Crusca. Attento conoscitore dei contributi più innovativi dell'Illuminismo europeo, fu anche traduttore di opere inglesi – tra cui le elegie di Thomas Gray che ho più volte citato – e francesi e redattore di alcuni periodici, come le «Novelle letterarie», di cui divenne direttore responsabile dopo la scomparsa di Lami. Su Lastri il rimando è, innanzitutto, alla voce curata da Maria Pia Paoli per il DBI, vol. 63, Roma, Enciclopedia italiana, 2004, pp. 810-813, alla quale si aggiungano M. A. Morelli Timpanaro, *Su Marco Lastri, Angelo Maria Bandini, Giuseppe Pelli Bencivenni e su alcune vicende editoriali dell'“Osservatore fiorentino”*, «Critica storica», XXVII (1990), pp. 89-131, e A. M. Pult Quaglia, *Le “Novelle letterarie” e la cultura agronomica da Giovanni Lami a Marco Lastri*, in C. Ossola, M. Verga, M. A. Visceglia (a cura di), *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'Età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Firenze, Olschki, 2003.

<sup>304</sup> «Novelle letterarie», n° 2, cit., col. 17.

<sup>305</sup> «Novelle letterarie», n° 4, cit., coll. 49-53 («dal detto fin qui si rende abbastanza manifesto quanto il Sig. Robertson vada lungi dal vero», ivi, col. 53).

<sup>306</sup> G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana del sig. abate Girolamo Tiraboschi*, Firenze, F. Moucke, 1774-1782, L. Ximenes, *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino e delle osservazioni astronomiche fisiche ed architetoniche fatte nel verificarne la costruzione libri 4, a' quale premettesi una introduzione istorica sopra la coltura della astronomia in Toscana di Leonardo Ximenes*, Firenze, nella Stamperia imperiale, 1757. Lastri riportava ampi estratti sulla vita di Toscanelli, a sostegno della sua convinzione che il cosmografo fiorentino fosse stato determinante nella riuscita dell'impresa di Colombo, essendo stato suo maestro.

più correttamente all'elogio – di Amerigo Vespucci, «che il nostro Sig. D. Robertson ci fa passare per un solenne impostore»<sup>307</sup>, che occupava di fatto tutte le restanti parti dell'articolata recensione. La principale e più autorevole fonte utilizzata dal redattore delle «Novelle letterarie» per smentire lo storico era la *Vita* del navigatore fiorentino compilata dall'abate Angelo Maria Bandini<sup>308</sup>, pubblicata a Firenze nel 1745, e ritenuta da Robertson una ricostruzione animata da uno «zelo patriottico non misurato di parzialità nazionale» e prodotta senza testimonianze che sostenessero in modo convincente la tesi che Vespucci fosse stato il «vero scopritore dell'America»<sup>309</sup>. Il breve profilo biografico del navigatore che veniva proposto da Lastri richiamava l'attenzione su due punti controversi, ovvero se Colombo avesse preceduto Vespucci nello «scuoprire la terra ferma in America» e se quest'ultimo fosse stato a capo della spedizione inviata in America o fosse stato, invece, un semplice «passeggero»<sup>310</sup>. Ricorrendo alle notizie fornite da due «monumenti contemporanei»<sup>311</sup>, Pietro Martire d'Anghiera e la relazione dei viaggi di Colombo, veniva dimostrato, innanzitutto, come Vespucci fosse giunto sul continente «un anno innanzi al Colombo» – nel 1497, prima cioè del terzo viaggio dell'ammiraglio genovese – mentre, per quanto riguarda il secondo punto, venivano passate in rassegna alcune testimonianze di Giuliano Ricci, nelle quali il Fiorentino era definito «pilota maggiore della flotta» o «principal Condottiero»<sup>312</sup> e ne venivano riconosciute quelle abilità e quelle conoscenze nautiche che lo avrebbero comunque reso – qualsiasi carica ricoprisse – un elemento indispensabile alla riuscita della missione<sup>313</sup>. L'ultima parte della recensione, pubblicata nel febbraio 1778, si concentrava, infine, sulle *Relazioni di viaggio* scritte dallo stesso Amerigo, ricostruendone – per così dire – la storia editoriale fino alla versione predisposta

<sup>307</sup> «Novelle letterarie», n° 6, cit., col. 83.

<sup>308</sup> A. M. Bandini, *Vita e lettere di Amerigo Vespucci gentiluomo fiorentino raccolte e illustrate dall'abate Angelo Maria Bandini*, Firenze, nella stamperia all'insegna di Apollo, 1745.

<sup>309</sup> «Il nostro Sig. D. Robertson ci fa passare [Vespucci] per un solenne impostore [...] avanzando di più a pag. 352 che una *Vita del Vespucci fu pubblicata in Firenze dall'Abate Bandini l'anno 1745 in 4° ove s'insegna in favore di un suo concittadino di dare a lui la gloria della scoperta del Continente, ma con zelo non misurato di parzialità nazionale, e senza produrre testimonianze che lo provino ad evidenza. Vediamo un poco quanto vada lungi dal vero il nostro Istorico*» («Novelle letterarie», n° 6, cit., coll. 83-84, corsivo nel testo).

<sup>310</sup> Ivi, col. 85.

<sup>311</sup> «Novelle letterarie», n° 7, cit., col. 97.

<sup>312</sup> «Novelle letterarie», n° 8, cit., coll. 115 e 116.

<sup>313</sup> Lastri, nella sua ricostruzione del ruolo di Vespucci, azzardava un'interpretazione ulteriore – a gloria di Firenze potremmo dire – ipotizzando che le grandi competenze tecniche e cosmografiche del navigatore fiorentino, riconosciutegli anche dai suoi detrattori, potessero essere derivate da una sua frequentazione di Toscanelli («e chi ci dice, che egli ancora non potesse avere avuti que' lumi medesimi, che da Paolo Fisico partecipati furono precedentemente al Colombo, fino da quando si applicava agli studi in Firenze? E forse sotto di lui potè apprendere la Cosmografia, e la Matematica, perciocchè nacque il “Vespucci” nel 1451 e la morte di Paolo accadde ai 15 di Maggio 1482», «Novelle letterarie», n° 8, cit., col. 115, corsivi nel testo).

da Bandini, che le aveva pubblicate sulla base degli originali ritrovati nella biblioteca Riccardiana.

Merita di essere posta in evidenza, infine, il commento polemico finale, nel quale veniva implicitamente attaccato il metodo robertsoniano. Lastri dichiarava, infatti, di voler sospendere il suo giudizio sul ruolo avuto da Amerigo Vespucci fino a quando non fossero stati trovati nuovi documenti comprovanti i suoi incarichi, ma non si tratteneva dal sottolineare come sarebbe stato compito dello storico scozzese procurare tali nuove testimonianze, rintracciandole negli archivi spagnoli, piuttosto che, come aveva invece fatto, «rinnovare le calunniose tacce avanzate dagli invidiosi senza alcuna sicura riprova contro la memoria di chi vivrà in eterno loro malgrado, ne' fasti della gloria»<sup>314</sup>.

Gli articoli apparsi sulle «Novelle letterarie» esprimevano una particolare lettura della *History* proposta dal “patriottico” Marco Lastri, che sarebbe ritornato nuovamente sul tema quasi un decennio dopo<sup>315</sup>, quando propose un elogio di Vespucci in risposta ad un concorso letterario bandito dall'Accademia Etrusca di Cortona, ideato e patrocinato, nella sua prima edizione del 1786, da Félicité Durfort, ministro plenipotenziario del re di Francia in Toscana, appena nominato lucumone, ovvero presidente, dell'accademia.

Come è stato ricostruito nel dettaglio da Pietro Del Negro, sulla base di una considerevole documentazione conservata presso la biblioteca comunale di Cortona, il concorso ebbe uno sviluppo alquanto problematico dal momento che nessuno dei tre componimenti presentati venne scelto, provocando da un lato la reazione dello stesso redattore delle «Novelle letterarie», che decise di dare alle stampe la sua opera, e costringendo dall'altro gli accademici ad indire una successiva edizione, nella quale vennero proposti complessivamente sei elogi storico-filosofici del navigatore toscano<sup>316</sup>. Al di là delle vicende e delle polemiche che contraddistinsero lo svolgimento dei lavori, quello che è interessante mettere in rilievo in questo contesto sono, soprattutto, i riferimenti a William

---

<sup>314</sup> «Novelle letterarie», n° 9, cit., col. 134.

<sup>315</sup> La traduzione di Antonio Pillori ebbe una recensione anche sul «Giornale enciclopedico», di Domenico Caminer, relativa al solo primo tomo, nella quale venivano messi in rilievo i punti di forza dello storico, la sua «forza» e «l'energia» e il suo stile controllato che non si perdeva mai in «veemenza [...] vana e falsa eloquenza», ma era anche segnalata la sua non corretta valutazione del ruolo avuto da Paolo dal Pozzo Toscanelli nella vicenda colombiana («Giornale enciclopedico», Vicenza. L. IV, aprile 1778, pp. 33-42, citato anche in G. Tarabuzzi, *Le traduzioni italiane settecentesche*, cit., pp. 503-504). Sulla ricezione della *History of America* in Veneto cfr le osservazioni al paragrafo 4.3.2.

<sup>316</sup> P. Del Negro, *Eruditi toscani e nuova America*, cit. Molto interessanti sono le osservazioni riguardo le varie fasi di stesura del bando, che inizialmente, nelle intenzioni di Durfort, avrebbe dovuto sollecitare anche la composizione di opere relative al sistema costituzionale inglese. Del Negro propone anche alcune identificazioni degli autori dei componimenti, presentati ovviamente in forma anonima, tra i quali era possibile riconoscere Giovanni Fabbroni – come ha successivamente dimostrato Renato Pasta – ma anche Giovanni Maria Lampredi.

Robertson, definito «celebre, e grande Istorico scozzese» in uno dei componimenti più «sostificati» ed eruditi – composto con ogni probabilità da Giovanni Fabbroni<sup>317</sup> – ma anche, soprattutto, le affermazioni di Lastri, che nella prefazione alla versione a stampa del suo elogio dichiarava apertamente come l'Accademia avesse proposto il concorso «nell'unico zelo di patriottismo di difendere Vespucci dagli attacchi dell'inglese Robertson»<sup>318</sup>. Nonostante tale affermazione non corrispondesse al vero può, comunque, essere una indicativa di una particolare ricezione dell'opera robertsoniana in Toscana.

Da un punto di vista generale, tenuto conto anche delle recensioni esaminate, può essere constatato come il progetto traduttivo toscano della *History of America* fosse stato realizzato per dare una risposta ad un diffuso interesse nei confronti sia della questione americana sia delle produzioni della “filosofica penna” di William Robertson, che erano in grado di soddisfare le esigenze di un pubblico diversificato. Un insieme di lettori colti, per i quali le interpretazioni dello storico scozzese potevano rappresentare uno stimolo per ulteriori riflessioni e ricerche – o un bersaglio polemico a causa dell'analisi riservata al ruolo di Amerigo Vespucci nelle scoperte geografiche – ma “comuni”, per i quali era stato necessario predisporre un'edizione controllata ed adattata negli aspetti testuali e peritestuali, affidando l'incarico di realizzarla ad Antonio Pillori che, come ho cercato di dimostrare, era indubbiamente uno dei traduttori più celebri e competenti attivi nel Granducato. Il valore del suo lavoro non avrebbe tardato ad essere riconosciuto anche al di fuori dei confini nazionali, come dimostra, ad esempio, la segnalazione della sua traduzione pubblicata sul periodico «L'esprit des journaux françois et étrangers», in cui veniva posto in evidenza non solo come il successo di William Robertson fosse testimoniato dalla rapidità con la quale le sue opere venivano tradotte in tutta Europa, ma anche come esse avessero avuto quasi sempre la fortuna di trovare traduttori “degni”, che fossero in grado di metterne in risalto i meriti e le principali «beautés», come era successo nel caso dell'abate Pillori, autore di una versione «fidelle, élégante et animée»<sup>319</sup>.

<sup>317</sup> Ivi, p. 106. L'elogio di Fabbroni conteneva riferimenti ai principali autori settecenteschi, da De Pauw a Mably. Negli altri componimenti veniva molto spesso citata, senza, però, alcuna originale riflessione, la *Histoire* di Raynal.

<sup>318</sup> Ivi, p. 121. L'opera di Marco Lastri era *L'elogio di Amerigo Vespucci composto dal proposto Marco Lastri fiorentino*, Firenze, F. Moucke, 1787.

<sup>319</sup> «M. Robertson n'a pas seulement l'avantage de trouver partout des traducteurs; il a encore le bonheur d'en trouver de bons et des dignes de lui, dont les traductions répondent au mérite des ses ouvrages, et en rendent les principales beautés. Telle est celle que nous annonçons, et dont M. l'abbé Pillori est l'auteur. Elle est fidelle, élégante et animée» («L'esprit des journaux étrangers», t. VI, juin 1778, pp. 362-363).

La prima traduzione toscana fu accolta, in generale, con notevole favore, tanto da essere riproposta in una nuova edizione già l'anno successivo, sempre a Firenze<sup>320</sup>, un testo, quest'ultimo, che di fatto inaugurava una fortunata serie di ristampe, che sarebbero state pubblicate in tutta la penisola fino all'Ottocento. Nel prossimo paragrafo, è mia intenzione fornire qualche indicazione generale a riguardo di questo fenomeno, cominciando, naturalmente, da un esame della contestata edizione veneziana uscita dai torchi di Giovanni Gatti, per poi proseguire con l'unica versione settecentesca alternativa a quella proposta dall'abate fiorentino e concludere con alcune osservazioni generali sulle ristampe napoletane.

### 4.3.2 Le prime edizioni veneziane, toscane e napoletane

«Lo Stampatore Fiorentino della *Storia di America* empie delle sue doglianze i pubblici fogli, che siasi altrove pensato di farne delle ristampe, a cui diè il titolo di *mercenarie*, si vanta, ch'egli solo è stato capace di procurarne la traduzione ai *Letterati* [...] Siami permesso il rispondergli, che questa insigne Opera del Signor *Robertson* è sì generalmente interessante, e n'è sì rapido il corso, che possono aver luogo più edizioni, senza che l'una pregiudichi all'altra in verun conto»<sup>321</sup>. Nell'avvertimento ai lettori predisposto per la sua versione della *History of America*, lo stampatore Giovanni Gatti aveva scelto di esordire rispondendo direttamente alle accuse che, implicitamente, gli erano state rivolte dal libraio Giuseppe Molini, il quale, in due annunci apparsi nel gennaio 1778 sulle «Notizie del mondo» e sulla «Gazzetta universale», si era espresso con severità nei confronti di coloro i

---

Interessante riportare anche l'esordio della breve segnalazione della pubblicazione a Firenze della traduzione della *History of America*, dal momento che in esso era espresso un giudizio sul valore della traduzione come testimonianza della fortuna di un autore, un successo che, però, non poteva non dipendere anche dalla qualità dell'esecuzione del lavoro traduttivo. Tradurre era una prassi consolidata, ma solo le opere veramente meritevoli, secondo l'estensore dell'articolo, potevano contare su un numero elevato di volgarizzamenti in tutto il continente europeo («s'il falloit une nouvelle preuve du mérite de l'ouvrage de M. Robertson, on la trouveroit dans la rapidité avec laquelle il a été traduit dans toutes les langues de l'Europe. Il arrive assez souvent qu'un livre médiocre ait les honneurs de la traduction chez une nation voisine; mais il n'y a que la supériorité qui puisse exercer cet empiement général de toutes les nation à traduire un ouvrage presqu'aussi-tôt qu'il a paru», ivi, p. 362).

<sup>320</sup> *Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson, tradotta dall'Originale Inglese dall'Abate Antonio Pillori Fiorentino e divisa in tomi quattro. Aggiuntovi delle note, ed illustrazioni, ed alcune carte geografiche, ed altre figure incise in rame*, Firenze, a spese della Società, 1779, su cui cfr *infra* paragrafo 4.3.2. Al prossimo paragrafo rimando anche per una breve analisi delle critiche mosse alla versione di Pillori.

<sup>321</sup> Avvertimento del veneto stampatore, in *Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson, tradotta dall'Originale Inglese dall'Abate Antonio Pillori Fiorentino*, Venezia, Giovanni Gatti, 1778, I, p. 30. L'edizione era composta da 4 tomi in -8° ed aveva un costo complessivo di 18 lire veneziane.

quali, in altre parti d'Italia, stavano progettando di «lucrare senza spese» riproducendo senza variazioni la traduzione che aveva iniziato a fare pubblicare a Firenze<sup>322</sup>. Lo stampatore veneziano difendeva il suo progetto sviluppando una riflessione sulla questione delle ristampe – una problematica delicata per il settore tipografico italiano nel Settecento e nel primo Ottocento, a causa dell'assenza di una normativa nazionale per la tutela del diritto d'autore e della proprietà editoriale<sup>323</sup> – che venivano considerate da un punto di vista squisitamente commerciale, come una pratica «non ingiusta» alla quale era sempre stato fatto ampio ricorso in quanto costituiva un'occasione di guadagno<sup>324</sup>. Il proporre per primi una traduzione di un'opera di successo – secondo il suo ragionamento – non era affatto un'impresa eccezionale, unica e non ripetibile, ma semplicemente una questione di “sollecitudine” nel procurarsi il testo originale.

Anche per quanto riguarda il caso di Gatti, la decisione di dedicarsi all'opera dello Scozzese era presumibilmente dipesa dalla certezza di concludere un buon affare, tanto è vero che, immediatamente dopo l'uscita del primo tomo fiorentino, nel dicembre del 1777, si era assicurato il permesso di stampa per riproporlo, anticipando di due giorni un'analogha richiesta avanzata ai Riformatori da Gasparo Storti, che quattro anni prima si era già occupato della *History of Charles V*, confezionando una trasposizione in lingua italiana sulla base della precedente versione francese<sup>325</sup>. Giovanni Gatti, attivo in proprio a Venezia dagli anni Settanta e specializzato in testi di attualità, di argomento storiografico, economico-politico e giuridico, in buona parte di volgarizzamenti dal francese e dall'inglese<sup>326</sup>, si era proposto di far uscire dai propri torchi un'edizione “competitiva” dal

---

<sup>322</sup> «Notizie del Mondo», n° 6, cit. e «Gazzetta Universale», n° 7, cit.

<sup>323</sup> Sulla questione delle ristampe, soprattutto per la situazione ottocentesca, si vedano le considerazioni di M. I. Palazzolo, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, cit., pp. 37-39. Per un confronto con il quadro europeo settecentesco cfr ora E. Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa*, cit.

<sup>324</sup> *Avvertimento del veneto stampatore*, in *Storia di America*, I, cit., p. 30. Giovanni Gatti ricordava come non fosse «cosa nuova, né ingiusta» dare alle stampe opere pubblicate per la prima volta in altre aree della penisola, come era avvenuto per testi di Rollin, Fleury o Le Beau, specificando anche che il termine “mercenarie” impiegato da Molini fosse senza dubbio inappropriato.

<sup>325</sup> Gasparo Storti ottenne l'autorizzazione due giorni dopo Gatti, il 24 dicembre 1777. Sulle vicende relative alla concessione dei permessi di stampa rimando a quanto ricostruito da G. Tarabuzzi, *Le traduzioni italiane settecentesche*, cit., p. 504.

<sup>326</sup> Sulla stamperia di Giovanni Gatti si veda M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., p. 351. Giovanni Gatti, formatosi presso Antonio Zatta, risultava attivo in proprio dall'inizio degli anni Settanta del Settecento, iscritto – secondo le categorie stabilite nel decreto del Senato del febbraio 1780 – nella prima categoria, tra gli “esercenti con stamperia senza bottega, né negozio”. Nello stesso decennio la sua impresa contava 5 torchi e circa 17 addetti (Ivi, p. 335). Alla sua morte, avvenuta nel 1788, l'attività venne gestita dai suoi due figli Pietro e Silvestro; quest'ultimo, che curò le ristampe robertsoniane del 1794, trasferì, successivamente, la stamperia a Pordenone (Ivi, p. 386). Gatti era anche lo stampatore di un'importante traduzione, realizzata da Ludovico Antonio Loschi, del *Droit de gens* di Vattel, recentemente analizzata da A. Trampus, *Il ruolo del traduttore nel tardo Illuminismo: Lodovico Antonio Loschi e la versione italiana del “Droit des gens” di Emer de Vattel* in A. Trampus, *Il linguaggio del*

punto di vista del prezzo di sottoscrizione – una qualità che sarebbe stata riconosciuta anche in una segnalazione apparsa su «L'esprit des journaux françois et etrangers»<sup>327</sup> – arricchita dai ritratti di Colombo e di altri «personaggi celebri né fasti americani» o da qualche altra «invenzione allusiva alla materia»<sup>328</sup> e, soprattutto, fedele a quella di Antonio Pillori, della quale si era impegnato a riprodurre anche l'intero apparato di carte geografiche.

I suoi associati – una lista dei quali era allegata al IV tomo<sup>329</sup> – erano stati rassicurati del fatto che, nell'eventualità in cui Molini avesse deciso di dare seguito alla minaccia di sospendere la pubblicazione del secondo e dei successivi volumi fino al completamento del lavoro, sarebbe stata sua premura quella di non ritardare l'uscita della sua edizione, incaricando «una penna non inferiore a quella che l'aveva cominciata» di tradurre direttamente l'opera dall'inglese<sup>330</sup>. Nonostante tale proposito, da una comparazione tra la versione fiorentina e quella veneziana emerge abbastanza chiaramente come quest'ultima dipendesse quasi interamente dal testo dell'Abate Pillori, anche se erano state apportate delle modifiche di importanza non secondaria, sulle quali veniva richiamata l'attenzione nel nuovo avviso ai lettori posto nell'ultimo tomo<sup>331</sup>. In esso, che recava come sottotitolo “necessario da leggersi”, veniva, innanzitutto, espressa una viva soddisfazione per la felice conclusione della stampa della *Storia di America*, ma non venivano tralasciati anche puntuali commenti e critiche nei riguardi della traduzione “confezionata” a Firenze, accusata di essere alquanto imprecisa e poco rispettosa dell'originale, tanto negli aspetti testuali, quanto in quelli peritestuali. Secondo Gatti, infatti, erano innumerabili i passi «o

---

*tardo Illuminismo*, cit., saggio nella cui appendice è riprodotta una lettera scritta da Loschi a nome dello stampatore, in cui venivano esplicitate alcune posizioni di Gatti in ambito traduttologico, relative soprattutto al problema della fedeltà all'originale (Ivi, pp. 104-106).

<sup>327</sup> «L'esprit des journaux françois et etrangers», cit., pp. 362-363, nel quale veniva segnalato come «on en a fait a Venise une nouvelle édition ou *contrefaction* qui est à meilleur marché que celle de Florence, & qui est ornée du portrait de Colomb» (Ivi, p. 363, il corsivo è mio).

<sup>328</sup> *Avvertimento del veneto stampatore*, in *Storia di America*, I, cit., p. 30. I ritratti, firmati “B. Ricci sculp.”, erano quelli di Cristoforo Colombo, di Bartolomeo di Las Casas “Vescovo di Chiappa” (II tomo), di Ferdinando Cortes cavato da un originale fatto innanzi ch'ei si portasse alla conquista del Messico” (III tomo), ed infine di Francesco Pizarro “conquistatore del Perù” (IV tomo).

<sup>329</sup> *Catalogo de' Signori associati a quest'opera, descritti secondo l'ordine de' tempi, in cui hanno dato nota del loro riverito nome*, in *Storia di America*, IV cit., pp. 292- 301 non num. Tra i 281 associati comparivano, soprattutto, patrizi ed ecclesiastici veneti, ed alcuni librai napoletani (come Domenico Terres che aveva ordinato 50 copie) o senesi (come i fratelli Bindi, che richiedevano 22 copie).

<sup>330</sup> Ivi, p. 31.

<sup>331</sup> Un ulteriore indizio sul fatto che Gatti avesse, comunque, atteso la conclusione della pubblicazione dell'edizione di Firenze è ricavabile dalle indicazioni contenute nei documenti attestanti la concessione del permesso di stampa dei tomi II, III e IV, datata 27 luglio 1778, ossia più di un mese dopo l'uscita della versione di Pillori. Le autorizzazioni erano, come di consueto, riprodotte nei tomi che componevano l'edizione veneziana.

mutilati, o falsificati, o mal espressi»<sup>332</sup>, ma anche i veri e propri «strafalcioni», che lo avevano costretto ad una revisione accurata del testo, quando non addirittura ad una sua riscrittura<sup>333</sup>. Per rendere un servizio ai lettori era stato deciso, inoltre, di reintegrare le note a piè di pagina, l'elenco degli argomenti che precedeva ciascun libro e l'indice delle materie, tutti elementi che potevano risultare utili per i letterati, per approfondire le questioni trattate da Robertson<sup>334</sup>. D'altro canto, uno degli elementi sui quali lo stampatore aveva puntato fin dall'inizio per promuovere la sua versione era stato quello del valore del metodo dello Scozzese, il «più grave e ragionato storico» del secolo<sup>335</sup>, che si era concentrato, in quella specifica *History*, su una tematica che non avrebbe potuto non catturare la massima attenzione e curiosità del pubblico, ovvero il Nuovo Mondo.

L'impresa traduttiva veneta, al pari di quella toscana, si inseriva nel contesto di quell'interesse per l'America che si era diffuso progressivamente – come detto – nell'intera penisola, e che a Venezia aveva assunto un'ulteriore e particolare declinazione, in rapporto al dibattito riguardante la storia della Repubblica e il suo glorioso passato, contraddistinto da conquiste territoriali e commerciali, le quali, nel declino della seconda metà del Settecento, apparivano come un lontano ricordo. Letterati quali Vincenzo Formaleoni o Alberto Fortis e patrizi come Marco Foscarini, recuperando e discutendo alcune tradizioni letterarie cinquecentesche e seicentesche, proposero, infatti, riflessioni mirate a riabilitare e celebrare le imprese e il ruolo avuto nelle scoperte geografiche di età moderna da navigatori come i fratelli Niccolò ed Antonio Zeni e come Giovanni e Sebastiano Caboto, rivendicando per quest'ultimo origini veneziane e non portoghesi, come documentato, ad esempio, nell'opera di Edmund e William Burke<sup>336</sup>. Ad essere messa al centro delle

<sup>332</sup> *Avvertimento del veneto stampatore*, in *Storia di America*, IV, cit., pp. III-VI.

<sup>333</sup> «Resterebbe ora che porgessimo al Pubblico quel saggio [...] delle correzioni nostre al volgarizzamento Fiorentino; ma noi pensavamo allora che non si trattasse che di cambiare di quando in quando alcuna parola o frase, ed abbiamo poscia trovato necessario di rifonderlo quasi interamente [...] Potremmo soltanto notare alquanto de' più lepidi strafalcioni da muovere molto grandi le risa, ma gli animi gentili non vogliono rallegrarsi nelle altrui calamità». (Ivi, pp. III-IV).

<sup>334</sup> «Oltre le citazioni rimessevi appiè di pagina, abbiamo pure aggiunto gli argomenti a ciascun libro, e l'indice delle materie omessi dallo stampator Fiorentino, che o ignora o ha finto d'ignorare quanto sieno (massimamente in opere di argomento storico) queste cose di piacere e di comodo ai letterati» (Ivi, p. III). Le note bibliografiche a fondo pagina cominciavano dal III tomo, mentre l'elenco degli argomenti trattati in ciascun libro era presente a partire dal libro VI, contenuto sempre nel III tomo, mentre un elenco riassuntivo dei temi affrontati nei libri precedenti era stato inserito nel IV tomo, alle pp. VII-VIII. Una differenza con la versione di Pillori è costituita anche dal fatto che i riferimenti alle “Notes and Illustrations” non fossero collocati, come nell'originale anche, a piè di pagina, ma direttamente nel corpo del testo, segnalati con un n° arabo tra due parentesi tonde.

<sup>335</sup> *Avvertimento del veneto stampatore*, in *Storia di America*, I, cit., p. 31.

<sup>336</sup> E. Burke, W. Burke, *An Account of the European Settlements in America*, cit. Su questi aspetti si veda ancora P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia*, cit., pp. 47-50, il quale sottolinea come l'esplicito riferimento alle “glorie italiane” e non a quelle “italiane” fatto dal patrizio Erizzo nella prefazione alla sua versione della *History of America* – che a breve esaminerò – fosse una conferma del fallimento della linea

discussioni e delle riflessioni non era tanto la figura di Amerigo Vespucci, “gloria” tutta toscana, ma quella di Cristoforo Colombo, presentato di volta in volta come un protagonista assoluto, un “eroe cristiano”, un “profondissimo filosofo” o un semplice erede degli esploratori veneti, che avevano compiuto imprese ugualmente straordinarie prima della sua<sup>337</sup>. Una figura, quella dell'ammiraglio genovese, che poteva interessare un buon numero di lettori, per i quali lo stesso Gatti aveva realizzato, nel 1778, un'edizione *ad hoc* del solo libro II della *History of America*, relativo alle vicende di Colombo, un volumetto di 142 pagine che sarebbe stato riproposto altre due volte, nel 1783 e nel 1794 – in quest'ultimo caso dal figlio Silvestro che insieme al fratello Pietro aveva ereditato l'attività dopo la scomparsa di Giovanni – in concomitanza con le ristampe della *Storia di America*<sup>338</sup>, che doveva essersi rivelata, come da previsione, un investimento editoriale più che discreto. La strategia promozionale messa in campo dallo stampatore era consistita, soprattutto, nel tentativo di distinguere l'opera di Robertson all'interno della vasta produzione di testi relativi al Nuovo Mondo disponibile a Venezia, ed è in quest'ottica che va interpretato il severo giudizio dato sulla *Histoire* dell'abate Raynal, tradotta da Domenico Caminer per Antonio Zatta<sup>339</sup>. Nell'avvertimento posto nel IV tomo, veniva proposto, infatti, un confronto tra i due autori, partendo, naturalmente, dalla diversità dello scopo che si erano prefissi nelle rispettive ricerche. Se per lo Scozzese la storia del Nuovo

---

di Marco Foscarini, evidentemente non accolta con favore da parte del patriziato veneziano (Ivi, p. 50). Per una discussione ulteriore sulla fase storico-politica e culturale attraversata dalla Repubblica di Venezia, rimando almeno a F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi*, II, *La Repubblica di Venezia 1761-1797*, Torino, Einaudi, 1990. Per quanto riguarda il “mito americano” a Venezia si vedano anche i saggi raccolti da A. Caracciolo Aricò (a cura di), *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, Roma, Bulzoni, 1990, ed in particolare dal contributo dello stesso P. Del Negro, *Cristoforo Colombo nella cultura veneziana del Settecento* e da quello di S. Regazzoni, «*La buona selvaggia*»: *L'America di scena nella Venezia del '700*.

<sup>337</sup> Cfr P. Del Negro, *Cristoforo Colombo nella cultura veneziana*, cit., pp. 76-77.

<sup>338</sup> *Vita di Cristofano Colombo scopritore dell'America del dottor Guglielmo Robertson tradotta dall'Inglese*, Venezia, Giovanni Gatti, 1778. Il volume si presentava sprovvisto delle relative “Notes” e delle note bibliografiche, che invece erano presenti nell'edizione completa della traduzione, a testimonianza della volontà di Gatti di trasformarlo in testo di agile lettura, più simile – si sarebbe tentati di dire – ad un romanzo. Le ristampe della *Storia di America*, che si presentavano più correttamente come seconda e terza edizione veneta accresciute e corrette, non presentavano in realtà modifiche testuali o peritestuali sostanziali, eccezion fatta per l'omissione degli avvertimenti dello stampatore originariamente posti nel I e nel IV tomo e per la collocazione, all'inizio di ciascuno degli otto libri della *History*, dell'elenco degli argomenti trattati.

<sup>339</sup> Cfr P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, cit., p. 92-94. In particolare. Caminer, che, come visto, aveva dal canto suo favorevolmente recensito la traduzione di Pillori, augurandosi una ristampa veneta, aveva replicato all'interpretazione di Gatti nell'avvertimento al I tomo della sua versione dell'*Histoire des deux Indes* sottolineando come la rivalità tra tipografi non dovesse mai falsare il giudizio del valore di un'opera. A Venezia, come è noto e come è stato ricostruito ancora recentemente da Niccolò Guasti, le “storie” di Raynal e Robertson sarebbero state commentate in parte anche nelle *Riflessioni imparziali* dell'ex gesuita Juan Nuix (cfr N. Guasti, *Catholic Civilization and the Evil Savage: Juan Nuix facing the Spanish Conquista of the New World*, in G. Abbattista (a cura di), *Encountering Otherness. Diversities and Transcultural Experiences in Early Modern European Culture*, Trieste, EUT, 2011).

Mondo era l'oggetto di principale indagine, nel lavoro dell'ex gesuita prevaleva, invece, un'analisi dell'influenza dell'America sull'Europa, ed anche i due procedimenti seguiti presentavano delle differenze, in quanto il primo esaminava con raziocinio, cautamente, mentre il secondo “dipingeva” con eloquenza “sfrenata”<sup>340</sup>. Vorrei far notare anche come nell'avviso si accennasse alla *Storia di Scozia* che Gatti si apprestava a far stampare – ma che, come visto in uno dei paragrafi precedenti, avrebbe visto la luce solo nel 1784 – richiamando l'attenzione sul fatto che anche un'opera dedicata ad una specifica realtà come quella scozzese potesse essere «di grande utilità per la [...] nazione» italiana perché contraddistinta da uno «spirito filosofico»<sup>341</sup>.

Se dal punto di vista di un esame complessivo della versione veneta della *History of America* va notato come essa riproducesse, in buona sostanza, la precedente traduzione “controllata” fiorentina, il suo valore ai fini della mia prospettiva di ricerca può essere individuato nelle soluzioni editoriali adottate per sostenerne la circolazione e le vendite, che erano consistite, come visto, soprattutto nella messa in evidenza del valore di Robertson come «massimo storico» vivente<sup>342</sup>.

Il riconoscimento dell'autorità dello Scozzese in campo storiografico e dell'importanza del tema affrontato nell'ultima delle sue imprese sarebbe stato uno dei motivi alla base della pubblicazione di una nuova traduzione della *History*, che vide la luce a Pisa, nel 1780 presso la tipografia di Francesco Pieraccini, realizzata da un patrizio veneziano, di cui comparivano solo le iniziali del nome e del cognome, A. E., come firma della sua dedica<sup>343</sup>. Data la particolarità di tale versione, l'unica a potersi definire fedele rispetto all'originale e la sola non basata sulla precedente di Antonio Pillori, vale la pena provare a sviluppare qualche riflessione in merito alla sua composizione, al pubblico alla quale poteva essere rivolta e, naturalmente, al suo autore. Sull'identificazione dell'esecutore del lavoro traduttivo sono state avanzate alcune ipotesi, a partire da quella di Gaetano Melzi, che nel suo *Dizionario di opere anonime o pseudonime* aveva proposto il nome di Angelo

---

<sup>340</sup> *Avvertimento del veneto stampatore*, in *Storia di America*, IV, cit., p. V.

<sup>341</sup> «Il pregio delle opere deesi principalmente estimare dal merito degli Scrittori. Quale materia meno ampia della “Guerra del Peloponneso” e della “Ritirata dei dieci mille”! E pure somma è l'importanza, che acquista essa dall'arte di Tucidide e di Senofonte», (Ivi, p. VI).

<sup>342</sup> Ivi, p. V.

<sup>343</sup> *Storia dell'America di Guglielmo Robertson Capo dell'Università di Edimburgo, Regio Istoriografo di Scozia, e membro della Reale Accademia di Storia in Madrid, traduzione dall'Inglese dedicata all'autore*, Pisa, Francesco Pieraccini, 1780, 2 tomi, in -4°. Data la pregiata composizione tipografica dell'edizione – sulla quale farò a breve alcune osservazioni – il suo costo era abbastanza elevato, 40 paoli. La tipografia di Francesco Pieraccini era specializzata, soprattutto, nella stampa di opere letterarie, editti granducali, composizioni poetiche per particolari ricorrenze.

Erizzo<sup>344</sup>, una proposta messa in dubbio da Pietro Del Negro, che notava come nel 1780 nessun patrizio iscritto al Libro d'Oro avesse quel prenome<sup>345</sup>. In sostituzione, venivano suggeriti Antonio Erizzo, già associato alla *Storia di America* di Giovanni Gatti, o – più verosimilmente secondo Del Negro – Niccolò III Antonio Erizzo di S. Martin, giovane patrizio educato in Toscana alla fine degli anni Settanta<sup>346</sup>. Sulla base delle ricerche effettuate, credo che sia possibile supporre che il traduttore in questione fosse più correttamente Niccolò XIII Andrea Erizzo, figlio di Niccolò XII Marcantonio Erizzo e di Matilde Bentivoglio, «l'unico principe veneziano che nel 1818 aveva sborsato 15.000 fiorini (e forse più) per ottenere il titolo di principe dell'Impero austriaco»<sup>347</sup>, il quale, dopo aver compiuto gli studi universitari a Pisa, aveva ricoperto importanti incarichi diplomatici nel corso di una lunga carriera politica, e, soprattutto, come ricordava Pompeo Litta nella sezione delle sue *Famiglie celebri italiane* dedicata agli “Erizzo”, era «legato in amicizia con Robertson [e] volle in omaggio all'autore pubblicare in Pisa nel 1780 la traduzione della di lui *Storia d'America*»<sup>348</sup>. Un nobile inserito anche nell'ambiente culturale della Repubblica di Venezia, che si sarebbe distinto per il suo mecenatismo e per il

---

<sup>344</sup> G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, III, S-Z, Milano, Pirola, p. 104. «Le sigle A. E. che leggonsi in fine della lettera dedicatoria significano Angelo Erizzo, gentiluomo veneziano, traduttore di questa Istoria, fatta imprimere da Monsignor Fabbroni nella privata sua stamperia».

<sup>345</sup> P. Del Negro, *Cristoforo Colombo nella cultura veneziana*, cit., pp. 160-161.

<sup>346</sup> Ibidem. Del Negro citava a sostegno della sua proposta di identificazione una lettera di Clemente Sibiliato ad Antonio Cerati, datata Padova 19/09/1778 nella quale era ricordato come Niccolò Antonio Erizzo fosse stato mandato dalla madre nel Granducato (cfr C. Sibiliato, *Lettere inedite [...] a vari letterati italiani*, Padova, Cartaillet e Sicca, 1839, p. 14).

<sup>347</sup> F. Passadori, F. Rossi (a cura di), *L'aere è fosco, il ciel si imbruna. Arti e musica a Venezia dalla fine della Repubblica al Congresso di Vienna*, atti del Convegno internazionale di studi (Venezia, 10-12 aprile 1997), Venezia, Fondazione Levi, 2000, p. 182. Tra le cariche di Niccolò Andrea Erizzo (Venezia, 19/01/1759-Vicenza 26/08/1819), possono essere ricordate almeno quelle di Nobile a Pietroburgo (Ambasciatore della Repubblica di Venezia in Russia) tra il 1795-1796, quella di Provveditore straordinario della Repubblica di Venezia a Vicenza nel 1797 ed anche quella di Ciambellano dell'imperatore d'Austria nel 1814 (cfr P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, XXXIX, *Borromeo di S. Miniato ed Erizzo di Venezia*, Milano, G. Ferrario, 1837). Il grado di Principe dell'Impero d'Austria gli fu conferito con la sovrana risoluzione del 6 marzo 1818, mentre il 10 settembre dello stesso anno, al fratello Guido e ai suoi discendenti venne concesso il titolo di Conte (cfr *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete. Contenente anche le notizie storiche sulla loro origine e sulla derivazione dei titoli, colla indicazione delle dignità, ordini cavallereschi e cariche di cui sono investiti gl'individui delle stesse, compilato da Francesco Schröder, Segretario di governo*, Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1831, p. 308).

<sup>348</sup> P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, XXXIX, *Borromeo di S. Miniato ed Erizzo di Venezia*, cit. Un'ulteriore indicazione utile per ricostruire l'identità del traduttore si ricava da una nota di commento all'edizione critica novecentesca della tragicommedia di Carlo Goldoni, *Ircana in Ispaan*, curata da Giuseppe Ortolani nella raccolta delle opere teatrali del commediografo veneziano edita da Mondadori nel 1950. La nota in questione aveva la funzione di fornire alcune informazioni sulla nobildonna alla quale l'opera era stata dedicata, la marchesa Matilde Erizzo, appartenente al ramo ferrarese dei Bentivoglio, che veniva descritta sulla base di alcune informazioni desunte da una lettera inviata a Niccolò Balbi da Ludovico Cicogna – conservata alla biblioteca Correr – come madre di Niccolò Andrea «che tradusse Robertson» (*Tutte le commedie di Carlo Goldoni*, a cura di G. Ortolani, IX, Milano, Mondadori, 1950, p. 1342).

finanziamento di pregevoli edizioni illustrate di raccolte di partiture di Franz Joseph Haydn, le cui rappresentazioni vennero, in alcuni casi, ospitate anche nel suo palazzo<sup>349</sup>.

La sua traduzione della *History* voleva essere, innanzitutto, un omaggio rivolto a William Robertson, al quale era indirizzata la lettera dedicatoria, ed allo stesso tempo, voleva essere un contributo utile a «rammentare alla [sua] Italia, ch'ebbe così gran parte nelle scoperte d'America, le avite sue glorie»<sup>350</sup>, un obiettivo che – come notato da Pietro Del Negro e da Luisa Ricaldone – portava il patrizio ad assumere una posizione chiara ed inequivocabile all'interno di quei dibattiti sul ruolo dei navigatori veneziani nella scoperta del nuovo continente, ai quali ho fatto accenno in precedenza<sup>351</sup>.

Dal punto di vista della composizione tipografica, l'edizione pisana si distingueva per la sua accuratezza, per la scelta dei materiali – era, infatti, impressa su “carta reale” per il suo formato in –4° e per la precisione e la raffinatezza con le quali erano stati riprodotti gli apparati iconografici e cartografici, la cui realizzazione era stata commissionata ad incisori di “chiara fama”. Nel caso del ritratto iniziale dello storico, eseguito in originale come calco del celebre ritratto eseguito da Joshua Reynolds, l'incarico era stato affidato ad Antonio Capellan, formatosi a Venezia nella bottega di Giuseppe Wagner e collaboratore di artisti come Fabio Berardi e Giovan Battista Piazzetta e di letterati come Giuseppe Bottari, per il quale realizzò alcune incisioni nella sua edizione delle *Vite* del Vasari<sup>352</sup>; per quanto concerne, invece, le carte geografiche, queste erano state incise da Bartolomeo Nerici, abate lucchese, già noto per la sua collaborazione con l'edizione di Lucca

---

<sup>349</sup> Cfr F. Passadori, F. Rossi (a cura di), *L'aere è fosco, il ciel s'imbruna*, cit., p. 182. Le opere fatte rappresentare erano l'oratorio *Die Schöpfung*, composto tra il 1796 e il 1798, e *Die Jahreszeiten*, eseguito per la prima volta a Vienna nel 1801. Di entrambe le opere venne patrocinata anche la pubblicazione delle partiture, che venne curata dal barone e diplomatico austriaco Gottfried Freiherr van Swieten, noto per il suo ruolo di mecenate nei confronti di Joseph Hayden, Wolfgang Amadeus Mozart e Ludwig van Beethoven, e finanziata da Erizzo (F. J. Hayden, G. Freiherr van Swieten, *La creazione del mondo oratorio messo in musica dal sig. Giuseppe Haydn e dal tedesco recato in versi sotto le stesse note dal sig. Giuseppe De Carpani, da eseguirsi in casa Erizzo a S. Giuliano nella quadragesima dell'anno 1816*, Venezia, stamperia Cordella, 1816 e F. J. Hayden, *Le quattro stagioni poste in musica dal sig. Giuseppe Haydn e dal tedesco recate in versi Italiani da Antoni, per eseguirsi per eseguirsi a spese del N. H. Andrea Erizzo, in casa Erizzo a San Giuliano nel carnevale dell'anno 1817*, Venezia, stamperia Cordella, 1817).

<sup>350</sup> *Dedica*, in *Storia dell'America*, I, cit., p. V. L'altra finalità della traduzione era quella di «dare al maggiore degli scrittori dell'età moderna un eterno monumento di amore e di stima» (Ivi, p. VI).

<sup>351</sup> Cfr P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, cit., p. 50 e M. Foscarini, *Necessità della storia e della perfezione della Repubblica veneziana*, a cura di L. Ricaldone, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 59.

<sup>352</sup> Antonio Capellan (1740 ca.-1793) fu un noto incisore di formazione veneziana e romana, che si specializzò, a partire dalla seconda metà del Settecento, in ritratti e riproduzioni di pitture e sculture famose, e, soprattutto, in incisioni di soggetti archeologici, allora molto richieste da collezionisti inglesi. Su di lui si vedano, innanzitutto, la voce curata da Bruno Passamani per il DBI, vol. 18, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1975, e G. A. Meschini, *Dell'incisione in Venezia*, Venezia, Zanetti, 1924, pp. 113, 119 e 127).

dell'*Encyclopédie* – per la quale realizzò 210 tavole – e per la sua specializzazione nella riproduzione di tavole raffiguranti soggetti architettonici, geografici o scientifici<sup>353</sup>.

In linea di massima, per quanto riguarda la resa stilistica e linguistica, merita di essere sottolineato come la competenza del patrizio veneziano fosse più che discreta, tanto è vero che non si rilevano errori particolarmente gravi o fraintendimenti di significato dei vocaboli inglesi, fatte salve, naturalmente, le imprecisioni dovute alla difficoltà di adattare un lessico per il quale non esistevano ancora corrispondenze italiane. In questi casi, la strategia seguita era stata molto simile a quella impiegata nell'edizione fiorentina, ed era consistita in un'adozione di calchi o di prestiti, con la particolarità, però, di proporre con un carattere corsivo i termini “nuovi” che indicavano piante, animali, località o nomi propri di tribù americane sconosciute nella penisola.

L'aspetto più rilevante di tale versione, però, risiede nella sua assoluta aderenza al testo inglese di partenza, di cui erano state conservate e tradotte tutte le parti peritestuali, dalle *Notes and Illustrations* al *Catalogo di libri e manoscritti spagnoli*, dalle note bibliografiche che corredevano ciascuno degli otto libri (che Pillori aveva ommesso) all'indice finale ordinato per materia (sostituito a Firenze con un più generico “sommario degli articoli”). Va rilevato, poi, come non fosse stato adottato alcun tipo di intervento di adattamento, riscrittura o “manipolazione” del contenuto originale, così come non si segnalano né omissioni come quelle che erano state proposte sistematicamente l'abate fiorentino, né tentativi di circostanziare le interpretazioni robertsoniane relative all'intero genere umano e non solo ai selvaggi americani. Tutti i giudizi dello Scozzese in materia di religione e di morale erano stati rispettati, compresa, ad esempio, la nota IX, nella quale Robertson affermava che «the court of Inquisition [...] effectually checks a spirit of liberal inquiry, and of literal improvement, wherever it is established»<sup>354</sup>, e in alcuna maniera era stato sostituito il termine “superstition”, anche quando questo era riferito esplicitamente agli eccessi del culto cattolico.

Tale prassi traduttiva, nella quale erano totalmente assenti misure di controllo e di

---

<sup>353</sup> Bartolomeo Nerici ebbe al suo attivo numerosissimi lavori di incisione, soprattutto nell'area toscana (cfr ad esempio, oltre alle tavole per l'edizione dell'*Encyclopédie* di Diodati, anche quelle per il *Nuovo conduttore a spirale* di G. Carli o quelle per *Il piano di operazioni idrauliche* di L. Ximenes, o ancora le incisioni di carte geografiche per lo *Stato civile politico e commerciante del regno di Bengala* di William Bolts). Le poche informazioni bibliografiche su Nerici mi è stato possibile rinvenirle in E. Daniele (a cura di), *Le dimore di Lucca: l'arte di abitare i palazzi di una capitale dal Medioevo allo Stato Unitario*, Firenze, Alinea, 2007.

<sup>354</sup> *History of America*, I, cit., p. 429. Erizzo aveva tradotto «Il tribunale dell'inquisizione [...] ovunque sia stabilito è certamente un ostacolo alle ricerche liberali ed agli avanzamenti delle lettere» (*Storia dell'America*, I, cit., p. 507).

mediazione del pensiero robertsoniano, era, a mio avviso, strettamente correlata alla specifica fascia di lettori alla quale la versione pisana si rivolgeva. Il costo particolarmente elevato, 40 paoli, motivato dalla pregiata composizione tipografica, rendeva, infatti, l'edizione adatta soprattutto – tanto per riprendere una considerazione, più volte citata, di Giuseppe Pelli – ad un pubblico provvisto di “spirito di discrezione”, capace di valutare in relativa autonomia le affermazioni dello storico e di distinguere i passi nei quali il suo giudizio era condizionato dal suo essere un ministro presbiteriano. Il testo inglese, in tali circostanze, poteva essere trasportato integralmente in lingua italiana senza particolari preoccupazioni ed accorgimenti, ovvero senza che si manifestasse l'esigenza per il traduttore di assumere la funzione di mediatore, o meglio di “censore”, per un pubblico “sensibile” e da tutelare<sup>355</sup>.

Qualsiasi fossero state le motivazioni che avevano indotto Niccolò Andrea Erizzo a proporre una traduzione fedele, non può non essere evidenziato come questa caratteristica del suo lavoro gli avesse procurato alcuni commenti lusinghieri, primo fra tutti quello apparso nella recensione dedicata alla *Storia dell'America* dal «Giornale de' Letterati» di Pisa, in cui si segnalava come, fino ad allora, in Italia fosse stata disponibile una sola «infelice traduzione» della *History of America*, all'imprecisione della quale aveva finalmente posto rimedio un “Nobile Giovane”, che aveva realizzato un'opera perfetta sia che si considerasse «l'eleganza dello stile», sia che si valutasse «la fedeltà con cui si [erano resi] i sentimenti dello Storico Inglese» o, ancora, «la magnificenza della stampa»<sup>356</sup>.

Nonostante tale riconoscimento, la sua versione non ebbe un successo paragonabile a quello ottenuto dalla traduzione di Antonio Pillori, che divenne – come ho potuto verificare con un'analisi comparata delle edizioni – il punto di riferimento sulla base del quale furono condotte numerose altre trasposizioni in lingua italiana dell'opera di Robertson. È ad una breve analisi delle caratteristiche di tali successive traduzioni settecentesche della *History of America* che vorrei ancora dedicare alcune sintetiche riflessioni prima di concludere il capitolo<sup>357</sup>.

<sup>355</sup> Segnalo almeno un caso di “lettore celebre” della versione di Andrea Erizzo, ovvero quello di Alessandro Manzoni, che nelle sue *Osservazioni sulla morale cattolica* aveva citato la *History of America* proprio nell'edizione pisana (cfr, ad esempio, l'edizione delle *Opere di Alessandro Manzoni* curata da N. Tommaseo, Parigi, Baudry, 1843, p. 371).

<sup>356</sup> «Giornale de' Letterati» di Pisa, t. XXXVIII, 1780, pp. 308-309 (citazione tratta da p. 309). Nella recensione, relativa al primo tomo dell'edizione pisana, veniva specificato che il “Nobile Giovane” si era formato presso l'università di Pisa, un'informazione che parrebbe ulteriormente confermare la correttezza dell'identificazione del traduttore.

<sup>357</sup> Le edizioni a cui mi riferisco sono *Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson, tradotta dall'Originale Inglese dall'Abate Antonio Pillori Fiorentino*, cit., composta da 4 tomi in –8°; *Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson, tradotta dall'Originale Inglese dall'Abate Antonio Pillori*

Complessivamente, queste edizioni, una pubblicata a Firenze<sup>358</sup> e due a Napoli<sup>359</sup>, presentavano alcune varianti per quanto concerneva essenzialmente, e quasi esclusivamente, la struttura del testo. Non era stata, come è logico, riproposta la dedica al Granduca Pietro Leopoldo – in alcun caso, per altro, sostituita da nuove lettere dedicatorie – e, soprattutto, si era adottata un'altra soluzione per le “Notes and Illustrations”, che, come visto, l'abate fiorentino aveva deciso di collocare nella posizione originaria, al termine di ciascuno dei quattro tomi che componevano la sua traduzione. Queste parti così fondamentali nel progetto storiografico robertsoniano erano state, infatti, inserite nei singoli libri, a fondo pagina, e nell'edizione stampata a Napoli presso la Nuova Società Letteraria e Tipografica – l'unica che riportava anche le note “tradizionali”, contenenti cioè semplici puntualizzazioni o riferimenti bibliografici, omesse da Pillori – esse erano chiaramente distinguibili dal momento che erano scritte con un carattere corsivo<sup>360</sup>. Veniva in questo modo ad essere modificata la stessa impostazione di lettura prevista da Robertson per le sue *histories*, secondo la quale gli approfondimenti critici dovevano essere collocati al termine dei volumi, come una sorta di appendice che poteva anche non essere presa in considerazione da quei lettori interessati principalmente alla narrazione delle vicende, senza specifiche esigenze o curiosità nei confronti di riflessioni o interpretazioni ulteriori.

---

*Fiorentino e divisa in tomi quattro. Aggiuntovi delle note, ed illustrazioni, ed alcune carte geografiche, ed altre figure incise in rame*, Napoli, a spese di Antonio Cervone, 1779, 4 tomi in –12°; *Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson in questa edizione accresciuta della descrizione geografica del Nuovo Mondo*, Napoli, Nuova Società letteraria e tipografica, 1789, 7 tomi in –8°. Data la somiglianza dei titoli delle edizioni, d'ora in avanti, nelle note seguenti, verrà usata una forma abbreviata per indicare precisamente ciascuna di esse, costituita dall'indicazione *Storia di America* seguita dal luogo e dall'anno di stampa. Ricordo anche come le osservazioni che seguono siano, in linea di massima, valide anche per quanto concerne le successive traduzioni ottocentesche, eccezion fatta per alcuni adattamenti ulteriori, resi necessari dall'inserimento dell'opera all'interno di determinate collane editoriali.

<sup>358</sup> *Storia di America*, Firenze, 1779, cit.. Mi è stato possibile consultare questa particolare edizione – non segnalata da Gianfranco Tarabuzzi e presente in pochissime biblioteche italiane – presso la Biblioteca civica del comune di Crescentino (VC), che ne conserva un esemplare appartenuto all'erudito e collezionista piemontese Gaspare De Gregory. Ringrazio per la disponibilità a reperire il testo e a metterlo a mia disposizione la dott. ssa Alessandra Cesare, responsabile dell'Archivio Storico e del Fondo Librario De Gregory.

<sup>359</sup> Per quanto concerne un inquadramento del contesto editoriale napoletano nel quale vennero progettate e realizzate le edizioni del 1779 e del 1789 rinvio ai saggi contenuti in A. M. Rao (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli*, cit. Nel caso della seconda delle due traduzioni va rilevato come essa venne stampata dalla Nuova Società letteraria e tipografica, società nata in seguito allo scioglimento della Società letteraria fondata da Giuseppe Maria Galanti. Essa era stata costituita nel 1784 da tre ex soci di Galanti, Patini, Fiorentino e Ferraro, ed avrebbe continuato la sua attività editoriale fino ai primi anni dell'Ottocento, dando alle stampe un buon numero di edizioni. Sulla Nuova Società si veda il saggio di M. L. Perna, *Giuseppe Maria Galanti editore*, in *Miscellanea Walter Maturi*, Torino, Giappichelli, 1966, mentre più in generale sulle imprese di Galanti mi limito a rinviare a M. C. Napoli, *Giuseppe Maria Galanti*, cit., e ai volumi *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Napoli, Giuda, 1984. e M. Mafrici, M. R. Pelizzari (a cura di), *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti*, atti del convegno di studi (Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), Salerno, Laveglia, 2006.

<sup>360</sup> *Storia di America*, Napoli, 1789, cit.

La traduzione napoletana del 1779, data alle stampe a spese di Antonio Cervone, e quella fiorentina, pubblicata nello stesso anno, presentavano numerose analogie, in quanto non solo avevano riprodotto integralmente la *Prefazione del traduttore* di Pillori, comprendendo anche il riferimento alla decisione di non «fare un'apologia del Vespucci», ma l'avevano ampliata con un elenco relativo alle carte geografiche, allegate dall'«Illustre Autore [...] per la maggiore intelligenza e chiarezza della Storia»<sup>361</sup>. In entrambi i casi, poi, ad un titolo generale che dichiarava esplicitamente la loro dipendenza dalla *Storia* tradotta da Pillori, era stata aggiunta la medesima specificazione, ovvero che all'edizione erano state aggiunte “note, illustrazioni, ed alcune carte geografiche ed altre figure incise in rame”; ad onor del vero, però, può essere facilmente constatato come tutti questi elementi non differissero affatto da quelli presenti già nella prima versione del 1777-1778.

Più particolare era, invece, la seconda traduzione napoletana, uscita dai torchi di quella Nuova Società letteraria e tipografica nata in seguito allo scioglimento della Società letteraria fondata da Giuseppe Maria Galanti, sia perché nella sua realizzazione erano state compiute alcune specifiche scelte peritestuali, come quella di compilare un elenco degli argomenti da premettere a ciascun libro, di omettere il commento sulla figura di Amerigo Vespucci e di non allegare alcun corredo cartografico, sia, soprattutto, perché essa era stata ampliata con tre nuovi volumi, contenenti una *Descrizione geografica del Nuovo Mondo*. Il V tomo e la prima parte del VI erano occupati da una *Descrizione geografica e storica dell'America settentrionale*, divisa in più articoli riguardanti, ad esempio, gli usi e costumi dei popoli americani, lo stato delle colonie, i vari territori in cui era diviso il continente, mentre la seconda parte del VI e il VII ed ultimo tomo ospitavano una *Descrizione geografica e storica dell'America Meridionale*, anch'essa suddivisa in più capitoli dedicati alla storia dei regni precolombiani e alla nuova organizzazione territoriale seguita alla conquista. Tali descrizioni contribuivano, naturalmente, a rendere unica la ristampa napoletana, diversificandola da quelle che, a fine anni Ottanta, erano già disponibili sul mercato librario della penisola. Una strategia di rielaborazione delle traduzioni di testi ormai noti che sarebbe stata adottata, soprattutto nel secolo successivo, da numerosi editori

---

<sup>361</sup> «Non tralascio di avvertire che l'illustre Autore per maggiore intelligenza e chiarezza della Storia, l'ha corredata di quattro esatte Carte geografiche eseguite da Tommaso Kitchin Idrografo di Sua Maestà Britannica, pubblicate con atto del Parlamento del di 29 settembre 1777» (*Storia di America*, Firenze, 1779, cit., p. 28 e *Storia di America*, Napoli, 1779, p. 28). Questa ed altre analogie presenti nelle due traduzioni, prima fra tutte quella della presenza del medesimo titolo e sottotitolo, mi inducono a pensare che l'una potesse essere dipendente dall'altra, nel senso che l'edizione fiorentina si era basata sulla precedente di Pillori, proponendo modifiche integralmente recepite dalla di poco successiva versione napoletana.

delle *histories* di William Robertson, consapevoli della necessità di dover trovare nuove soluzioni per rendere competitiva e per distinguere la propria edizione da quelle precedenti o contemporanee.

Le osservazioni e le riflessioni riguardanti sei versioni settecentesche della *History of America*, sviluppate in questo paragrafo e nel precedente, hanno avuto come finalità quella di mettere in evidenza, soprattutto, come stampatori, traduttori e librai fossero consapevoli del valore della proposta di William Robertson, sia come contributo all'evoluzione e alla modernizzazione dei paradigmi della scrittura storica, sia come modello di narrazione storiografica che, per temi trattati e stile adottato, poteva incontrare il favore di un'ampia fascia di lettori. Una duplice interpretazione che, pur con le dovute precisazioni, era alla base di buona parte delle imprese traduttive che ho voluto analizzare più nel dettaglio nel corso dell'intero capitolo, e che ritroveremo anche nel secolo successivo, durante il quale si assistette ad una vera e propria moltiplicazione dei progetti di traduzione delle opere robertsoniane, accompagnati anche da quelli relativi ad un altro monumento del genere, la *History of England* di David Hume.

Se al Granducato di Toscana era toccato l'onore di dare l'avvio, nella seconda metà del Settecento, alla circolazione di alcuni tra i principali contributi dell'Illuminismo scozzese nella penisola italiana, alla Milano di primo Ottocento sarebbe stato riservato quello di consacrare la fortuna editoriale di tali produzioni, proponendone nuovi adattamenti, particolarmente curati soprattutto dal punto di vista paratestuale.

## Capitolo 5

### LE EDIZIONI DEI “CLASSICI” SCOZZESI NELL'OTTOCENTO

« Il n'y a pas plus éminent service à rendre à la littérature quel de transporter d'une langue a l'autre les chefs-d'œuvres de l'esprit humain. Il existe si peu de productions du premier rang; le génie, dans quelque genre que ce soit, est un phénomène tellement rare, que si chaque nation moderne en était réduit à ses propres trésor, elle serait toujours pauvre. D'ailleurs, la circulation des idées est, de tous les genres de commerce, celui dont les avantages sont les plus certains»<sup>1</sup>. Nel 1816, la baronessa Madame de Staël esordiva con questo ragionamento nel suo celebre saggio sull'*esprit des traductions*, destinato, immediatamente dopo la sua pubblicazione in traduzione sulla «Biblioteca italiana», a “risvegliare le coscienze” dei letterati italiani suggerendo loro nuovi stimoli di riflessione sull'utilità e sulla necessità del tradurre per far progredire la letteratura del proprio paese<sup>2</sup>. Tra la fine del Settecento ed il primo Ottocento, il dibattito teorico sulle traduzioni dalle lingue moderne assunse anche in Italia un'importanza considerevole, essendo posto in stretta correlazione con discussioni di più ampia portata, come quelle relative alla questione della lingua e alla situazione nella quale versavano gli studi letterari nel Belpaese, le quali ebbero non trascurabili riflessi, naturalmente, sulle stesse pratiche di realizzazione delle traduzioni. A partire, soprattutto, dal secondo decennio del nuovo secolo, lungo tutta la penisola, ed in particolare a Milano, la nuova capitale intellettuale ed editoriale d'Italia, in un clima generale caratterizzato tanto dalle polemiche che ebbero come protagonisti classicisti e romantici, quanto dalle problematiche legate all'assenza di una legislazione che garantisse a livello nazionale i diritti di autori e stampatori – tutelandoli, ad esempio, nei confronti delle ristampe – le imprese traduttive conobbero una stagione di significativo incremento, motivato anche, naturalmente, dallo sviluppo e dal consolidamento di quei processi di allargamento e di diversificazione nella composizione

---

<sup>1</sup> Mme de Staël, *De l'esprit des traductions*, in *Œuvres complètes de Madame la baronne de Staël-Holstein*, III, Paris, chez Lefèvre, 1838, p. 601 (ed. or. 1816).

<sup>2</sup> Sulla traduzione italiana apparsa sulla «Biblioteca italiana» cfr *supra* paragrafo 2.2.1.

del pubblico dei lettori già avviati nel corso del XVIII secolo. Da Milano a Napoli, da Torino a Palermo, all'interno di un mercato librario in forte espansione, non solo furono riproposte traduzioni di “classici” scozzesi già date alle stampe con successo nel secolo precedente – come accadde soprattutto nel caso delle *histories* di William Robertson – ma vennero elaborati progetti nuovi, che coinvolsero opere fino a quel momento rimaste per lo più confinate entro gli spazi di una lettura colta, compiuta sui testi inglesi originali o, molto più spesso, sulle “mediate” versioni francesi disponibili.

Dopo una sintetica introduzione alla quale, riprendendo alcune delle osservazioni generali sulle teorie e sulle prassi traduttive esaminate nel secondo capitolo, sarà affidato il compito di inquadrare alcune delle peculiarità della situazione culturale ed editoriale italiana ottocentesca – con particolare riferimento al Lombardo Veneto, il contesto maggiormente interessato dalla realizzazione di volgarizzamenti – l'attenzione sarà rivolta all'analisi di due aspetti principali, ovvero il ruolo di primo piano assunto dagli editori nel riorganizzare ed adeguare i testi tradotti per inserirli nelle proprie collane e quello avuto, invece, da letterati-traduttori che composero delle edizioni italiane particolarmente curate delle *histories* robertsoniane e humane. Se in quest'ultimo caso avremo modo ancora una volta di valutare il lavoro dell’“eroico” abate friulano Pietro Antoniutti, affrontando il primo punto verrà offerta l'occasione di esaminare più nel dettaglio le logiche di adattamento proposte per rendere le proprie versioni “competitive”, fino al punto di sfruttare il successo delle opere di William Robertson presentando ai lettori come sua una *History* non composta dalla sua “celebre e filosofica penna”<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Mi riferisco, come avrò modo di spiegare meglio in uno dei successivi paragrafi, alla traduzione proposta da Antonio Fontana della *History of the Ancient Greece, from the Earliest Time, till It Became a Roman Province*, Edinburgh, J. Bruce, 1768, opera presentata dallo stampatore come “quinta” fatica letteraria del celebre storico scozzese, ma, in realtà, molto più modesto adattamento in inglese di un compendio francese dell'*Histoire* di Charles Rollin.

## 5.1 Le strategie traduttive ottocentesche: le *histories* di William Robertson tra adeguamenti stilistici ed adattamenti paratestuali

«Quatorze années du despotisme d'un homme de génie ont fait de Milan, grande ville renommée jadis pour sa gourmandise, la *capitale intellectuelle* de l'Italie. Malgré la police autrichienne, aujourd'hui, en 1816, on imprime dix fois à Milan qu'à Florence, et pourtant le duc de Florence joue le bonhomme»<sup>4</sup>. Agli occhi dello scrittore francese Stendhal, l'ex capitale del Regno napoleonico si presentava all'indomani della Restaurazione come realtà incredibilmente – e quasi sorprendentemente – vivace sotto il profilo della produzione editoriale e del più generale fermento culturale. Se da un lato, infatti, come ha rilevato Gianluca Albergoni e prima ancora Maurizio Borghi, nei primi decenni del XIX secolo i titoli pubblicati a Milano raggiungevano, in media, il 15% della complessiva produzione a livello nazionale<sup>5</sup> – arrivando anche a superare il ragguardevole traguardo del 20% negli anni 1821-1830 – dall'altro la città era diventata un «passaggio obbligato» per tutta una serie di professionisti, o di aspiranti tali, del mondo delle lettere, impegnati nel tentativo di riuscire a mantenersi con i proventi derivati direttamente dal proprio mestiere»<sup>6</sup>. Due aspetti che – come vedremo nei prossimi paragrafi con l'analisi di alcuni casi specifici “scozzesi” – avrebbero naturalmente condizionato anche i processi di realizzazione delle traduzioni, dal momento che ad uno sviluppo della progettualità editoriale sarebbe corrisposta anche la possibilità per i tipografi di avere a disposizione un buon numero di collaboratori, a basso costo, per le loro imprese traduttive.

Il Regno Lombardo Veneto, costituitosi a seguito della riorganizzazione politico-amministrativa stabilita durante il Congresso di Vienna, divenne durante la Restaurazione un centro di elaborazione di importanti progetti in ambito culturale, che non solo coinvolsero celebri letterati, come Ugo Foscolo o Gian Domenico Romagnosi, ma interessarono anche direttamente – almeno per i primi anni, fino alla svolta del 1820-1821

---

<sup>4</sup> Stendhal, *Rome, Naples et Florence par M. de Stendhal*, Paris, Delaunay, 1826, troisième édition, t. I, pp. 190-191 (ed. or. *Rome, Naples et Florence en 1817*, Paris, Delaunay, 1817). Il corsivo nella citazione è mio.

<sup>5</sup> G. Albergoni, *I mestieri delle lettere*, cit., p. 27, che riprende ed analizza i dati forniti da M. Borghi, *La manifattura del pensiero. Diritti d'autore e mercato delle lettere in Italia (1801-1865)*, Milano, Franco Angeli, 2003. Si veda anche quanto sostenuto nel *Proemio* alla «Biblioteca italiana», XVI (gennaio 1820), nel quale il direttore del giornale, Giuseppe Acerbi, sosteneva come nel solo 1816 si fossero stampati nel Lombardo Veneto ben 653 titoli, quattro volte tanti quelli pubblicati nell'intero Regno di Napoli.

<sup>6</sup> S. Luzzatto, *L'età di Torino, 1815-1861*, in *Atlante della letteratura italiana*, III, *Dal romanticismo ad oggi*, cit., p. 2.

– il governo austriaco<sup>7</sup>. Una tra le progettualità più significative che presero avvio in quel periodo, alla quale è doveroso fare almeno un accenno, fu quella legata alla pubblicazione del periodico letterario «Biblioteca italiana», che nacque nel 1816 con l'obiettivo di offrire un punto di riferimento ed uno spazio per il dialogo e il confronto ai letterati dell'intera penisola, contribuendo in tal modo al tentativo di formare una cultura nazionale<sup>8</sup>. Un'idea importante, sostenuta dal ministro plenipotenziario Henrich van Bellegarde, che avrebbe dovuto beneficiare della collaborazione di personalità di rilievo, come Vincenzo Monti o lo stesso Foscolo, ma che venne troppo presto ridimensionata ed inserita entro le più strette maglie di un controllo statale, particolarmente attento nel valutare le posizioni espresse da chi fu chiamato a fornire il proprio contributo. La «Biblioteca italiana» fu inizialmente diretta, nel suo «decennio più propriamente politico»<sup>9</sup>, da Giuseppe Acerbi, il quale, nonostante tutto, riuscì a mettere insieme una pubblicazione di notevole interesse, coinvolgendo per la sezione dedicata alla storia e alla filosofia, anche, ad esempio, Pietro Borsieri, Melchiorre Gioia, o il più “militante” Giuseppe Compagnoni, reduce dalle esperienze tardo settecentesche di direttore delle «Memorie enciclopediche» di Bologna, delle «Notizie del mondo» di Venezia e del «Mercurio d'Italia», incarichi nei quali aveva saputo dimostrare le sue qualità come acuto interprete e commentatore delle notizie e delle opere circolanti nell'Italia degli ultimi decenni del Settecento<sup>10</sup>. Come ho già anticipato più volte nel corso del mio elaborato, le pagine del periodico ospitarono alcuni dei principali articoli relativi alla questione delle traduzioni, a cominciare, naturalmente, da quello della baronessa de Staël, per poi proseguire con alcuni degli altri principali interventi strettamente correlati alla polemica che contrappose i classicisti e i romantici. Ugualmente interessanti ai fini della mia ricerca, però, erano anche le numerose recensioni che vennero dedicate alle edizioni tradotte dei “classici” scozzesi che al pari di altri testi – non solo di carattere letterario evidentemente – potevano offrire l'occasione per analisi sul rapporto tra le prassi traduttive e il gusto dei lettori, colti o meno. Tali discussioni trovarono una loro cassa di risonanza anche in altri giornali milanesi, tra i quali vale la pena di ricordare gli

<sup>7</sup> Per un inquadramento complessivo della situazione politico-amministrativa del Regno Lombardo-Veneto rimando almeno a M. Meriggi, *Il Regno Lombardo Veneto*, Torino, UTET, 1987.

<sup>8</sup> Lo studio più approfondito per quanto riguarda la «Biblioteca italiana» rimane ancora oggi, a mio parere, quello di R. Bizzocchi, *La Biblioteca italiana e la cultura della restaurazione (1816-1825)*, Milano, Franco Angeli, 1979. La «Biblioteca italiana» consisteva in un volume, ad uscita mensile, di 144 pagine, diviso in due parti (letteratura ed arti liberali, scienza ed arti meccaniche) alle quali corrispondevano due appendici di informazione bibliografica.

<sup>9</sup> R. Bizzocchi, *La Biblioteca italiana*, cit., p. 9.

<sup>10</sup> Oltre a R. Bizzocchi, *La Biblioteca italiana*, cit., cfr anche M. Berengo, *Intellettuali e librai*, cit. e la voce “Giuseppe Compagnoni” curata da Giuseppe Gullino per il DBI, vol. XXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia, 1982.

«Annali universali di statistica» di Francesco Lampato, vera «perla del giornalismo lombardo»<sup>11</sup>, «Lo Spettatore», concepito inizialmente dal suo editore, Anton Fortunato Stella, come una semplice traduzione del parigino *Le Spectateur* e nell'arco di un decennio diventato un'importante realtà del panorama milanese con il nome di «Il Raccoglitore» e la direzione di Davide Bertolotti<sup>12</sup>; o, ancora, il «Il Conciliatore», il “foglio azzurro” nato come polo di aggregazione per i letterati che non concordavano con le politiche adottate nella conduzione della «Biblioteca italiana», che, secondo Vittore Branca, pur nella sua breve esperienza durata due soli anni, avrebbe rappresentato, «il primo atto del nostro Risorgimento»<sup>13</sup>.

Accanto ai periodici un altro dei “prodotti” editoriali e culturali di maggior interesse in rapporto al tema della mia ricerca, erano le cosiddette “Biblioteche” – pubblicate dai tipografi di tutt'Italia, non solo a Milano ovviamente – che consistevano in collane di opere distribuite con il metodo delle sottoscrizioni, ed avevano come modello di riferimento le *Bibliothèques* francesi, concepite a partire dagli anni Settanta<sup>14</sup>. I singoli tomi che le componevano venivano proposti generalmente in piccoli formati, spesso anche tascabili<sup>15</sup>, e in «vesti editoriali originali»<sup>16</sup> pensati per venire incontro alle esigenze di un insieme vasto di lettori, dalle modeste disponibilità economiche. Destinate ad ottenere un crescente successo, dai primi tentativi della “Biblioteca scelta di opere italiane del milanese Silvestri all'operazione della “Biblioteca popolare” del torinese Pomba, tali raccolte avrebbero annoverato tra i loro titoli un numero significativo di edizioni tradotte, come nel caso della “Biblioteca storica di tutte le nazioni”, il primo progetto di questo genere avviato in ordine di tempo dal tipografo di origini venete Nicolò Bettoni. Dal momento che in questa collezione furono pubblicate le traduzioni di quattro *histories* scozzesi, vorrei soffermarmi

---

<sup>11</sup> M. Meriggi, *I luoghi della cultura nella Milano della Restaurazione*, in *Atlante della letteratura italiana*, III, *Dal romanticismo ad oggi*, cit., p. 39. Per un inquadramento dei periodici lombardi si vedano almeno *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, II, *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di A. Galante Garrone, F. Della Peruta, Roma-Bari, Laterza, 1979 e S. La Salvia, *Giornalismo lombardo. Gli "Annali universali di statistica", 1824-1844*, Roma, Elia, 1977, contributo quest'ultimo dedicato soprattutto agli annali universali di statistica di Francesco Lampato.

<sup>12</sup> Il periodico compilato da Davide Bertolotti, che ne risultava anche il proprietario, avrebbe nel corso degli anni Trenta subito nuove ristrutturazioni, diventando dapprima «Il Nuovo Ricoglitore» e poi, dal 1834 «Il Ricoglitore italiano e straniero». Sulle sue pagine, come vedremo venne pubblicata un'importante recensione alla traduzione della *History of England* del letterato milanese Spiridione Castelli.

<sup>13</sup> *Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monier, 1953-1954.

<sup>14</sup> Cfr M. I. Palazzolo, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, cit., pp. 19-20. Più in generale per un inquadramento delle varie “Biblioteche” cfr M. Berengo, *Intellettuali e librai*, cit. e M. Infelise, *La nuova figura dell'editore*, cit.

<sup>15</sup> Molte delle traduzioni della *Storia d'America* vennero proposte a Torino e a Palermo in un formato in 16°.

<sup>16</sup> Infelise, *La nuova figura dell'editore*, cit., p. 58.

brevemente sulle sue caratteristiche<sup>17</sup>. Il primo manifesto per la “Biblioteca storica” – che sarebbe stata negli anni affiancata anche da altre raccolte, come la “Biblioteca portatile” o la “Libreria economica” – comparve nell'agosto 1819 sulla «Gazzetta di Milano», ed in esso veniva specificato come l'idea alla base fosse quella di raccogliere tutti i classici della storiografia, antichi e moderni, in italiano e nelle altre lingue, avvalendosi, in quest'ultimo caso, della collaborazione di dotti letterati, come «il cav. Vincenzo Monti, i professori Gio Palamede Carpani ed il cav. Luigi Rossi», i quali avevano acconsentito ad essere i suoi «duci in questa novella impresa»<sup>18</sup>. Al di là delle intenzioni iniziali, nell'arco di poco più di un decennio la collana di Bettoni – che sarebbe stata rilevata tra il 1826 e il 1827 da Antonio Fontana – sarebbe venuta delineandosi come una delle più importanti collezioni tra quelle uscite dai torchi milanesi nell'età della Restaurazione, avendo compreso, tra le altre, le versioni delle opere di William Coxe, di Edward Gibbon, di Michaud, di Villemain e, naturalmente di William Robertson e di David Hume. Come si leggeva nell'avviso che comunicava la pubblicazione dell'ultimo volume il 107, ultimo tomo della *Storia delle crociate* di Michaud<sup>19</sup> apparso nel 1832 sulla «Biblioteca italiana», nonostante i traduttori, che si erano occupati delle opere inserite nella collana, non avessero fatto «sempre il meglio che far si poteva», nondimeno i loro lavori non solo avevano contribuito a diffondere «utili notizie tra quella classe del popolo che non conosce le lingue straniere» ma avevano anche reso giustizia autori che erano stati precedentemente tradotti con «versioni pressoché inutili»<sup>20</sup>.

Le traduzioni occupavano, naturalmente, un posto di primo piano all'interno di numerose “Biblioteche”, non solo di quelle milanesi. In linea di massima, fatta eccezione per alcune occasioni particolari nelle quali ad essere incaricati dell'onere del volgarizzamento erano illustri letterati, nella maggior parte dei casi la prassi diffusa in tutta la penisola continuava ad essere quella di un ricorso sistematico all'uso di versioni di una determinata opera già disponibili in lingua italiana, le quali venivano adeguate solamente ai parametri generali richiesti per un loro inserimento all'interno di specifiche collane editoriali. Si trattava,

<sup>17</sup> Su Nicolò Bettoni e sulle sue imprese editoriali si vedano M. Callegari, *L'ascesa di un tipografo-editore: Nicolò Bettoni*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 2008 e il contributo di P. Barbera, *Nicolò Bettoni. Avventure di un editore*, Firenze, Barbera, 1892. Sulle sue “biblioteche” rimangono fondamentali anche le osservazioni di M. Berengo, *Intellettuali e librai*, cit.

<sup>18</sup> «Gazzetta di Milano», 13 agosto 1819.

<sup>19</sup> J. F. Michaud, *Storia delle crociate, traduzione per cura di Francesco Ambrosoli*, Milano, per Antonio Fontana, 1832.

<sup>20</sup> «Avevamo inoltre di alcuni autori versioni pressoché inutili; le une per colpa dei traduttori; le altre forse per negligenza dei tipografi: a queste nella ridetta Biblioteca o furono fatte notabili correzioni, o furono sostituiti nuovi volgarizzamenti» («Biblioteca italiana» LVI (1832) p. 288).

come ho già in parte sottolineato nel secondo paragrafo del secondo capitolo, di un semplice lavoro redazionale e non di una traduzione *ex novo* che, in generale, non richiedeva grandi competenze traduttologiche, in quanto consisteva principalmente in una serie di interventi sul lessico, sulla sintassi e sulla punteggiatura, dalla riduzione della lunghezza dei periodi, all'adozione di vocaboli d'uso più comune, necessari per rendere il testo più moderno e vicino ai gusti del pubblico, soprattutto nel caso in cui, ovviamente, la traduzione di riferimento fosse stata realizzata nel Settecento, come sarebbe avvenuto, ad esempio, nell'impiego della *Storia di America* predisposta da Antonio Pillori<sup>21</sup>. Altre tipologie di adeguamento messe in pratica erano, come è logico, quelle che interessavano direttamente gli aspetti peritestuali, con la riduzione, il più delle volte, del formato, l'eliminazione di apparati cartografici od iconografici ritenuti non indispensabili alla comprensione del testo, oppure, l'adozione di una copertina di cartone stampata. Come sottolineava Marino Berengo, infatti, anche se l'operazione di volgarizzamento comportava un certo costo<sup>22</sup> essa consentiva di evitare di «restare inchiodati all'affollato repertorio delle mere ristampe» e permetteva di ottenere «con meno chiasso e meno rischi»<sup>23</sup> i medesimi vantaggi e profitti. Non era, dunque, un caso che gli episodi di più aspra polemica e concorrenza tra i librai milanesi si fossero manifestati sul delicato terreno delle progettualità traduttive, come sarebbe accaduto per la *History of Charles V* proposta sia da Vincenzo Ferrario che da Niccolò Bettoni<sup>24</sup>. La crescente richiesta da parte del pubblico di opere narrative, come i romanzi, o di divulgazione favoriva questo genere di imprese tipografiche, ma ad essere altrettanto importanti in termini commerciali erano anche le esigenze di una fascia più ristretta di colti lettori, i quali, soprattutto nel caso dei testi francesi, benché potessero servirsi degli originali, molto spesso preferivano acquistare versioni tradotte, «per una vista economica», in quanto erano frequentemente vendute ad un minor prezzo rispetto alle edizioni di partenza<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Dal momento che, in linea di massima, tali tipologie di intervento accomunavano quasi tutte le traduzioni inserite nelle “Biblioteche”, nel paragrafo seguente non proporrò particolari osservazioni in merito, entrando nel dettaglio di tali adeguamenti solo nel caso specifico delle traduzioni della *History of Greece*, che affronterò nel secondo paragrafo.

<sup>22</sup> Cfr *supra* paragrafi 2.2.1. e 2.2.2.

<sup>23</sup> M. Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., p. 340.

<sup>24</sup> Cfr il paragrafo successivo e la breve anticipazione fornita nel paragrafo 2.2.2.

<sup>25</sup> Si vedano a questo proposito le riflessioni di G. Acerbi, *Proemio*, «Biblioteca italiana», XIII (gennaio 1819), p. XIII («La lingua francese è così comune in Italia, che appena meritano di essere ricordate le traduzioni di questa lingua, le quali non soglionsi ordinare dai librai che per una vista economica, potendo qui essi vendere la traduzione a minor prezzo dell'originale medesimo»). Per quanto riguarda, più in generale, le politiche degli stampatori milanesi in materia di traduzioni rinvio anche a C. De Caprio, *Volgarizzare e tradurre i grandi poemi dell'antichità, (XIV-XXI)*, in *Atlante della letteratura italiana*, III, *Dal romanticismo ad oggi*, cit., in particolare pp. 63-67.

Tenendo conto del quadro appena delineato, nei paragrafi che seguiranno l'obiettivo sarà quello di sviluppare ulteriori e più specifici ragionamenti, presentando dapprima una panoramica generale delle soluzioni traduttive impiegate nel confezionare altre versioni delle *histories* robertsoniane, per poi concentrare l'attenzione su un caso in particolare relativo alla *History of Greece*<sup>26</sup>.

### **5.1.1 “Nuove edizioni dei capolavori del Tacito inglese”: le collane storiche e la promozione delle nuove versioni italiane dei classici scozzesi**

Un «capolavoro dell'insigne Tacito inglese». Era questa l'espressione impiegata per definire la *History of Charles V* nel manifesto di associazione ad una delle traduzioni milanesi dell'opera, che aveva iniziato ad essere stampata con i tipi di Paolo Lampato a Milano nel 1831. Un'espressione che non solo esprimeva un giudizio largamente condiviso dai letterati italiani e nelle recensioni ad altre versioni settecentesche ed ottocentesche delle *histories*, ma che più in generale sintetizzava con efficacia il livello di successo raggiunto da William Robertson in Italia<sup>27</sup>.

Questa nuova edizione andava ad arricchire la collana “Piccola Biblioteca Storica Straniera” di Giacinto Battaglia, editore e redattore del periodico «L'Indicatore lombardo»<sup>28</sup>, che poco prima era stata inaugurata con la pubblicazione di sei «eleganti» tomi della *Storia dell'America*, una scelta tutt'altro che casuale, ma che, come veniva ricordato nell'introduzione al primo volume – che svolgeva anche la funzione di presentazione dell'intero progetto della collana – era dipesa dalla volontà di «dar principio alla Biblioteca storica [...] con qualche opera che pel suo merito avesse a destare la

---

<sup>26</sup> Nel corso del primo paragrafo, che ha l'obiettivo di proporre una rapida carrellata dei numerosi adattamenti delle *histories* robertsoniane, mi limiterò ad alcune osservazioni generali su ciascuna traduzione, senza entrare nel merito di un loro dettagliato esame come fatto nei casi proposti nel capitolo precedente.

<sup>27</sup> Si veda il *Manifesto di associazione alla Prima edizione economica della Storia del Regno di Carlo Quinto imperatore*, pubblicato su «L'Indicatore lombardo, ossia raccolta periodica di scelti articoli [...]», XI (1832), p. 288 non num. L'edizione presentata agli associati era la *Storia del regno dell'imperatore Carlo-Quinto di Guglielmo Robertson*, Milano, Società degli annali universali delle scienze e dell'industria, Piccola Biblioteca Storica Straniera, 1831-1832, composta da 6 tomi in –18°. Nelle note che seguono i riferimenti bibliografici alle traduzioni, data la corrispondenza quasi perfetta di molti titoli, saranno forniti in una forma estesa, comprendente sempre sia l'indicazione del luogo di stampa, sia l'anno, sia il nome dell'editore o stampatore. Sulla *History of Charles V* rimando alle indicazioni bibliografiche fornite nel terzo capitolo.

<sup>28</sup> Per un'analisi della figura e dell'attività di Battaglia, il riferimento è ancora M. Berengo, *Intelletuali e librai*, cit.

curiosità e meritarsi a prima giunta la benevolenza del pubblico»<sup>29</sup>. La *History of America* era apparsa perfettamente adatta allo scopo in quanto in essa erano stati affrontati temi di particolare rilevanza ed interesse per tutti i lettori italiani, primo fra tutti quello relativo alla narrazione dei «fasti di uno dei più straordinari uomini» che mai avessero onorato l'Italia, ovvero quel Cristoforo Colombo che, grazie al suo coraggio e al suo ingegno, aveva consentito la scoperta del Nuovo Mondo<sup>30</sup>; oltre a ciò, erano un fattore di pregevolezza della *History* anche le qualità della «penna» dello Scozzese, «degnata di delineare un quadro sì magnifico, di colorire un orizzonte che sì ardente riflette i colori delle virtù e delle scelleraggini umane»<sup>31</sup>. Battaglia non aveva ritenuto necessario apportare alcuna sostanziale modifica alla sua versione per promuoverla all'interno di un mercato che, soprattutto negli anni Venti, poteva contare su un numero considerevole di volgarizzamenti della medesima opera, preferendo attenersi scrupolosamente al fortunato precedente di Antonio Pillori, il cui nome era richiamato nel titolo stesso dell'edizione, con le sigle A. P.<sup>32</sup>. Gli unici accorgimenti che erano stati adottati – secondo la consueta prassi – avevano riguardato alcuni interventi di modernizzazione del lessico e di semplificazione della sintassi, per altro pressoché identici a quelli proposti nove anni prima da Nicolò Bettoni in un'interessante adattamento della *history* sul quale mi riservo di tornare in seguito<sup>33</sup>. Dal punto di vista delle modifiche peritestuali, può essere segnalato come fossero totalmente assenti il *Catalogo dei libri e manoscritti in lingua spagnola*, i corredi cartografici e i ritratti dell'autore, di Colombo e dei conquistadores, tutti elementi che, con ogni probabilità, erano ritenuti superflui, mentre, per quanto riguarda le “Notes and Illustrations”, esse erano state mantenute e poste nell'originaria collocazione, al termine di

---

<sup>29</sup> *L'editore a chi legge*, in *Storia dell'America, Storia dell'America del dottore Guglielmo Robertson tradotta dall'originale inglese dall'abate A. P. fiorentino*, Milano, presso l'Ufficio dell'Indicatore Lombardo, 1830-1831, pp. 5-6. L'edizione, come recitava il testo del manifesto di associazione, era composta da 6 «eleganti» volumi in –18°, con un prezzo fissato a 1,75 lire italiane. Lo stesso prezzo sarebbe stato fissato anche per la *Storia del regno dell'imperatore Carlo V*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>32</sup> Dal momento che nessuna di tali edizioni presentava caratteristiche rilevanti, mi limito a fornirne un elenco: *Storia dell'America del dottore Guglielmo Robertson tradotta dall'originale inglese dall'abate Antonio Pillori fiorentino*, Venezia, Curti, 1802, 4 tomi –8°; *Storia dell'America del dottore Guglielmo Robertson tradotta dall'originale inglese dall'abate Antonio Pillori fiorentino*, Venezia, Andreola, 1819-1820, 8 tomi –16°, ambedue ristampe della versione di Pillori, con le stesse scelte lessicali, le omissioni e le correzioni, ma senza, tuttavia, alcun corredo cartografico e con la cancellazione di alcuni dettagli peritestuali, come i titoli presenti a fianco dei paragrafi. Infine era stata pubblicata anche la *Storia dell'America del dottore Guglielmo Robertson tradotta dall'originale inglese dall'abate Antonio Pillori fiorentino*, Firenze, Ronchi e Celli, 1827, ristampata nel 1834, e la *Storia dell'America di Guglielmo Robertson, tradotta dall'originale inglese dall'abate Pillori*, Livorno, Bertani, Antonelli e c., 1832. per le quali valgono le medesime osservazioni. Per alcune altre traduzioni della *History of America* cfr *infra*.

<sup>33</sup> Cfr *infra*.

ciascun tomo. Se in linea di massima tale edizione non presentava alcun carattere particolarmente degno di nota, meritano, invece un approfondimento le strategie messe in atto nella *Storia di Carlo V* annunciata nel manifesto del 1831, in quanto ci consentono di entrare nel merito di un esame delle particolari scelte traduttive compiute da stampatori e traduttori, analizzando un modello di arricchimento del testo di partenza che non era stato proposto – né lo sarebbe stato in seguito – in nessun altro volgarizzamento delle produzioni robertsoniane. La *Storia di Carlo V* era stata annunciata agli associati, innanzitutto, come la prima “edizione economica” del capolavoro scozzese, acquistabile con sole 1,75 lire italiane per ciascuno dei sei tomi di cui era composta<sup>34</sup>, ma non per questo priva di alcuni elementi che l'avrebbero arricchita, ovvero delle note e una “vita dell'autore” scritta dal letterato e professore Michele Sartorio, uno dei numerosi “precari del mondo delle lettere” che, come ricordava Marino Berengo, si era «arrabattato» per qualche anno dando lezioni private e collaborando con Sonzogno, Lampato e, appunto, Battaglia, per cercare di mantenere «i quattro figli a carico»<sup>35</sup>. L'introduzione di Sartorio, che occupava 50 pagine del primo tomo, non era solo una documentata ricostruzione delle principali momenti della biografia di Robertson – dipendente, in buona parte, dalle informazioni ricavate dal profilo tracciato da Dugald Stewart, premesso a partire dal XIX secolo alle ristampe inglesi e alle versioni francesi delle opere dello storico<sup>36</sup> – ma offriva anche alcune pertinenti chiavi di lettura della sua attività, elencando anche una serie di giudizi formulati da David Hume ed Edmund Burke<sup>37</sup>. Non si trattava di un elogio assoluto dello storico, del quale venivano riconosciute alcune debolezze, consistenti, soprattutto, nell'aver considerato come vere

---

<sup>34</sup> «La nuova edizione economica della Storia del regno di Carlo V, ecc., che annunziamo sarà pure essa compresa in n° 6 volumi in –18°, di pag. 300 e più. Il prezzo di ogni volume resta fissato ad Italiane lir. 1.75 [...] pagabili all'atto di consegna del medesimo, che per cura dell'editore viene portato in casa propria dei Sigg. Associati. Il primo volume si è già pubblicato, gli altri cinque si pubblicheranno susseguentemente ogni quindici giorni» (*Manifesto di associazione alla Prima edizione economica della Storia del Regno di Carlo Quinto imperatore*, cit.).

<sup>35</sup> M. Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., p. 319. Sartorio lavorò attivamente come traduttore degli articoli apparsi su «L'Indicatore Lombardo», tutti sempre riccamente annotati e commentati.

<sup>36</sup> D. Stewart, *Biographical Memoirs of William Robertson, D. D.*, cit. Sulla fortuna della biografia di Stewart nelle successive ristampe delle edizioni complessive di tutte le *histories* di William Robertson, mi permetto di rimandare alla mia tesi di laurea, *To please and to enlight*, cit., nella quale ho ricostruito i caratteri essenziali del modello biografico stewartiano e di quello di altri due biografi robertsoniani, il reverendo Georg Greig e il reverendo Robert Lynam.

<sup>37</sup> Anche in questo caso, la fonte dalla quale Sartorio pareva trarre le sue informazioni erano le lettere allegate alla *memoria biografica* dello Stewart. Per quanto riguarda interpretazioni più originali sull'impostazione storiografica robertsoniana, il punto di riferimento, esplicitato in una nota alla p. XXII, era il *Cours de littérature française. Tableau du Dix-huitième siècle* di Villemain, edito a Parigi tra il 1828 e il 1831. Villemain nel secondo tomo della sua opera aveva, infatti, proposto un'analisi dei progressi della letteratura europea partendo proprio da un esame dei contributi innovativi di David Hume, Adam Smith, Adam Ferguson e William Robertson. Cfr G. Ricuperati, *Le categorie di periodizzazione e il Settecento*, in Id., *Frontiere e limiti della ragione*, cit.

alcune notizie che in realtà non lo erano, ma piuttosto di un'analisi quanto più possibile obbiettiva delle innovazioni da lui apportate nell'impostazione della scrittura delle opere storiografiche. Le caratteristiche predominanti del suo stile, che non avrebbero potuto non rendere le sue *histories* apprezzabili da un vasto pubblico, erano la sobrietà, «nelle sentenze, nei ritratti, nell'erudizione e nell'eloquenza, insomma in tutto», e il giudizio, ambedue doti che, secondo Sartorio, spesso non potevano essere rintracciate in altri suoi «colleghi»<sup>38</sup>. Pur senza ripercorrere tutte le questioni sollevate in tale ricca introduzione, quello che può essere messo in evidenza è come in essa fosse stato ritagliato uno spazio specifico per ciascuna delle «storie» dello Scozzese, delle quali non solo veniva proposta una breve disquisizione dei pregi e dei limiti, ma venivano anche ricordate le più importanti traduzioni italiane, come nel caso di quella della *Historical Disquisition on India*, «riprodotta col corredo di ricchissimi supplementi e di dotte illustrazioni» da Gian Domenico Romagnosi<sup>39</sup> o di quella uscita dai torchi di Antonio Fontana della *History of the Ancient Greece*, un'opera che, però, come avremo modo di vedere, non apparteneva alla ricca produzione di William Robertson.

Molto meno innovative ed interessanti di per sé stesse erano state, invece, le soluzioni adottate tanto per la resa in italiano del testo quanto per l'organizzazione degli aspetti peritestuali. In entrambi i casi, la versione di Sartorio si dimostrava a tutti gli effetti una copia della precedente traduzione realizzata da Ottavio Morali per Vincenzo Ferrario. Non solo, infatti, erano state rispettate tutte le scelte stilistiche di tale volgarizzamento – fatta eccezione per la sostituzione di alcuni vocaboli – ma anche la decisione di collocare le «Notes and Illustrations» a fondo pagina e non nella parte finale di ciascun tomo era stata fedelmente riprodotta, così come erano state conservate anche le note esplicative aggiunte da Morali, con l'unico accorgimento di omettere la dicitura posta tra parentesi «osserv. del Prof. Morali»<sup>40</sup>.

L'edizione della *Storia del regno dell'imperatore Carlo V* proposta da Battaglia nella sua «Biblioteca storica» si distingueva, dunque, da quelle già disponibili sul mercato milanese e nazionale, oltre che per il suo costo contenuto, anche ed essenzialmente per il fatto che aveva saputo sfruttare quell'interesse del pubblico nei confronti dello storico, che non sembrava aver ancora subito battute di arresto, offrendo ai suoi associati come supplemento originale un approfondimento biografico – ricco per altro di numerose

---

<sup>38</sup> *Vita di Guglielmo Robertson*, in *Storia del regno dell'imperatore Carlo V*, cit., p. VII.

<sup>39</sup> *Vita di Guglielmo Robertson*, in *Storia del regno dell'imperatore Carlo V*, cit., p. XIX.

<sup>40</sup> Senza tale formula, evidentemente, le note non venivano distinte da quelle originali di Robertson.

curiosità relative alla famiglia, agli incarichi e alle altre opere dell'autore – che, con ogni probabilità, avrebbe potuto attirare la loro attenzione.

La possibilità di ottenere degli ottimi guadagni riproponendo delle versioni della *History of Charles V* di William Robertson, d'altro canto, era già stata il fattore scatenante di una controversia, originatasi a Milano negli anni Venti, che vide contrapporsi i tipografi Vincenzo Ferrario e Nicolò Bettoni, sulla quale varrà la pena soffermarsi.

Sul foglio di annunci della «Gazzetta di Milano» del 13 luglio 1820, Nicolò Bettoni, rivolgendosi «agli amatori della storia» affermava come finalmente fosse riuscito ad ottenere la collaborazione «di un valente traduttore» al quale affidare il compito di eseguire una nuova versione dall'originale inglese della *Storia del regno di Carlo V*, della quale non esisteva che qualche «imperfetta o mutilata» traduzione<sup>41</sup>. Sottolineando come il progetto risalisse già all'agosto 1819, ovvero al momento in cui stava predisponendo il piano delle opere che avrebbe pubblicato all'interno della sua “Biblioteca storica di tutte le nazioni”, il tipografo di origini venete non aveva perso l'occasione di entrare in aperta polemica con Vincenzo Ferrario, che il 24 giugno, aveva comunicato in un prospetto l'avvenuta stampa presso i suoi torchi, di versione della medesima *History*, curata dal rinomato professore Ottavio Morali. Bettoni aveva riportato nel suo annuncio ampi estratti del prospetto del “rivale”, analizzando quelli che avrebbero dovuto essere i vantaggi della sua edizione, ovvero, soprattutto, quello di aver rimediato alle precedenti versioni italiane, «le une cattive e le altre peggiori», e di non aver più permesso che un'opera «di tanto pregio e di tanta importanza andasse più a lungo tra le mani del pubblico in un abito [...] troppo disadorno»<sup>42</sup>, procedendo poi ad elencarne, per contro, tutti i difetti, dagli errori contenuti nel testo alla qualità della carta e dei caratteri tipografici impiegati. Il suo obiettivo era quello di screditare tale versione promuovendo allo stesso tempo quella che,<sup>43</sup> a breve, avrebbe pubblicato nella sua stamperia, in quattro volumi, venduti ad un prezzo più economico. Una “lotta”, come l'avrebbe egli stesso definita<sup>44</sup>, alla quale avrebbe

---

<sup>41</sup> Foglio d'annunci della «Gazzetta di Milano», 13 luglio 1820, p. 992.

<sup>42</sup> Traggio le citazione del prospetto di Ferrario dall'estratto che venne riportato sulla «Gazzetta di Milano» del 13 luglio 1820, all'interno dell'annuncio di Nicolò Bettoni.

<sup>43</sup> «La mia edizione costerà un quarto meno di quella annunciata dal tipografo Ferrario [...] Confortato da queste osservazioni di fatto confido, che la mia edizione del Robertson con nuova traduzione dall'originale inglese potrà incontrare il pubblico gradimento e meritare quella preferenza che si accorda sempre ai lavori ben fatti in confronto di quelli che lo sono meno, e tanto più se si aggiunge una considerabile economia nella spesa » («Gazzetta di Milano», 13 luglio 1820, p. 992).

<sup>44</sup> «Non dissimulo, che assai mi rincresce trovarmi sforzatamente in contatto non preveduto con un collega della mia arte, il quale è tenuto in me in pregio grandissimo; ma essendo inevitabile la lotta, non debbo né posso sfuggirla» (Ivi, p. 992). Bettoni proseguiva poi con il proporre alcuni interessanti riflessioni più generali sull'arte tipografica e sulla concorrenza tra editori. Vedremo a breve come Bettoni, negli anni

partecipato attivamente anche Ferrario, rispondendo, sempre dalle colonne della «Gazzetta di Milano», con una lettera indirizzata “ai suoi lettori” nella quale, difendendosi dalle accuse del collega, avrebbe elaborato alcune importanti riflessioni più generali sulla pratica traduttiva<sup>45</sup>. Senza entrare, naturalmente, nel merito di tutte le questioni sollevate<sup>46</sup>, quello che è interessante mettere in rilievo è come l'aspetto principale attorno al quale era organizzato l'intero ragionamento del tipografo milanese fosse l'autorevolezza del traduttore al quale si era affidato, un letterato di chiara fama, che aveva già dato prova della sua competenza linguistica e aveva altresì dotato il suo lavoro di una erudita prefazione, che arricchiva notevolmente il valore della *Storia*<sup>47</sup>.

Analizzando nel dettaglio tale edizione, si può notare come effettivamente Ottavio Morali avesse svolto con particolare cura il suo incarico, apponendo un'introduzione, articolata in otto punti, nella quale non solo veniva esaminato il valore di William Robertson come storico, ma venivano puntualmente messe in discussione anche le scelte traduttive adottate nei precedenti volgarizzamenti settecenteschi, quello veneziano e quello napoletano. Il primo era stato dato alle stampe da Gasparo Storti con la falsa data di Colonia nel 1774 e ristampato quattordici anni dopo, e si presentava, in realtà come un adattamento della celebre traduzione francese di Jean Baptiste Suard<sup>48</sup>, mentre il secondo era quello proposto da Giuseppe Maria Galanti tra il 1787 e il 1789, che si configurava come il completamento di un progetto iniziato cinque anni prima con un'edizione italiana del solo *Prospetto dei*

---

durante i quali Vincenzo Ferrario stava stampando la sua traduzione della *History of Charles V*, avesse cercato di sfruttare il successo garantito dalle opere di William Robertson proponendo una nuova versione della *History of America*.

<sup>45</sup> «Gazzetta di Milano», 21 luglio 1820, p. 1036.

<sup>46</sup> Ferrario rispondeva a ciascuna delle accuse, difendendo le sue scelte tipografiche, il costo della sua edizione, e così via, proponendo anche una sua riflessione generale sull'arte tipografica, sostenendo i vantaggi di poter pubblicare liberamente qualsiasi opera.

<sup>47</sup> *Storia del Regno dell'Imperatore Carlo-Quinto*, Milano, per Vincenzo Ferrario, 1820-1821, composta da 4 tomi, -8°, ed arricchita di una dedica del tipografo ad Antonio De Lorenzi, consigliere del tribunale di cassazione del cessato Regno d'Italia.

<sup>48</sup> *La Storia del Regno dell'Imperatore Carlo-Quinto, preceduta da una Descrizione de' Progressi della Società in Europa, dalla distruzione dell'Imperio Romano fino al principio del Secolo Decimosesto, del Sig. Robertson, Principale dell'Università di Edimburgo ed Istoriografo di S.M. Britannica per la Scozia, Tradotta in Lingua Italiana*, Colonia [Venezia], s. e. [Gasparo Storti], 1774 e *La Storia del Regno dell'Imperatore Carlo-Quinto, preceduta da una Descrizione de' Progressi della Società in Europa, dalla distruzione dell'Imperio Romano fino al principio del Secolo Decimosesto, del Sig. Robertson, Principale dell'Università di Edimburgo ed Istoriografo di S. M. Britannica per la Scozia, Tradotta in Lingua Italiana, nuova edizione riga per riga*, Colonia [Venezia], Gasparo Storti, 1788. Entrambe le edizioni erano composte da 6 tomi in -12°. La versione proposta da Storti era, come detto, un adattamento della traduzione francese, della quale venivano rispettate tutte le scelte traduttive principali, anche se come recitava l'avviso dell'editore si era ritenuto necessario aggiungere alcune note confutatorie di quanto Robertson aveva «sparso qua e là nell'opera sua contro i dogmi cattolici, contro la Santa Sede romana, contro i Pontefici, contro il clero, e gli ordini religiosi» (*Al cortese lettore, l'editore italiano*, in *Storia del Regno dell'Imperatore Carlo-Quinto*, Colonia [Venezia], s. e. [Gasparo Storti], 1774, pp. XXIII-XXIV).

*progressi nella società in Europa*, trasposizione in lingua italiana della celebre *View*<sup>49</sup>. In ambedue i casi il professore enumerava gli errori compiuti dai traduttori, e specialmente quelli che alteravano o “stravolgevano” del tutto il senso delle affermazioni dello storico, riportando alcuni estratti dell'originale inglese, che aveva consultato sia nella prima edizione del 1777, sia in quella stampata a Vienna 1787<sup>50</sup>. Particolarmente interessante, però, era l'analisi vera e propria della *History*, lodata tanto per gli argomenti trattati, quanto per lo stile dell'autore, che veniva paragonato a quello degli storici greci. Dal punto di vista complessivo delle strategie traduttive impiegate, mi limito a segnalare, oltre ad un complessivo rispetto del testo, reso con una particolare cura nella scelta dei vocaboli, la tendenza ad apporre riflessioni in nota, segnalate, come ho già anticipato esaminando la versione di Sartorio – che ne era una fedele riproduzione – dalla formula “osserv. del professor Morali”. La decisione, però, più importante era sicuramente quella che aveva riguardato la collocazione delle “Notes and Illustrations”, che non formavano un'appendice, ma diventavano parte integrante dei libri, poste a fondo pagina, dal momento che, avvertiva Morali, «se le Note siano smembrate dal testo, corrono gran pericolo di non esser lette [...] il che non è mai senza pregiudizio in ordine alla piena intelligenza del testo a riguardo di qualsivoglia opera, e in particolare a riguardo delle materie trattate in questo primo volume»<sup>51</sup>.

Per quanto riguarda, invece, l'edizione concorrente di Bettoni, questa avrebbe visto la luce

<sup>49</sup> *Storia del Regno dell'Imperatore Carlo-Quinto del signor Robertson dell'Università di Edimburgo e Storiografo di S. M. Britannica per la Scozia. Preceduta da un prospetto de' progressi delle società in Europa, dalla distruzione dell'impero romano, sino al principio del secolo XVI. Traduzione italiana*, Napoli, nel Gabinetto Letterario, 1787-1789, 6 tomi –8° ; *Prospetto de' progressi nella società in Europa dalla caduta dell'Impero Romano fino al principio del XVI secolo, del Dottor Guglielmo Robertson. Tradotto dall'Inglese*, Napoli, nella Stamperia della Società letteraria e tipografica, 1781. L'edizione integrale della *History* si presenterebbe come un caso particolarmente interessante da analizzare in quanto rientrava nel progetto editoriale di Galanti di promozione dei classici della storiografia e di una loro discussione ed utilizzo, soprattutto, a riguardo della “questione feudale” su cui cfr almeno, oltre ai contributi su Galanti citati in nota nel paragrafo 4.3.2, anche L. Addante, *Voltaire oltre Voltaire. Il paradigma della storiografia dei Lumi in Giuseppe Galanti*, «Rivista storica italiana», CXVIII (2006), pp. 125-141. Più in generale per un'analisi del dibattito feudale nella Napoli del XVIII secolo si vedano ancora A. M. Rao, *L'amaro della feudalità: la devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984, integrata da un saggio della stessa Rao, *The Feudal Question, Judicial systems and the Enlightenment* in G. Imbruglia (ed), *Naples in the Eighteenth Century*, cit., e dalle osservazioni di J. Robertson, *Political Economy and the “feudal Sistem”*, in *the Enlightenment Naples: Outline of a Problem*, in R. Butterwick and S. Davies (eds), *Peripheries of Enlightenment*, special issue of “Studies on Voltaire and the Eighteenth Century”, 2008, pp 65-86.

<sup>50</sup> «Procederò, così per una spezie di saggio, a toccare i difetti delle prefate edizioni; e per non volermi troppo diffondere, mi limiterò a soli alcuni di quelli, che risguardano la materia, i quali, perché o fano oscuro il senso, o lo alterano, o lo stravolgono del tutto, vogliono aversi per di maggior importanza» (*Prefazione del professor Ottavio Morali*, in *Storia del regno dell'imperatore Carlo V*, I, Milano, Ferrario, 1820).

<sup>51</sup> Ivi, pp. IX-X.

solo nel 1824, realizzata da un anonimo traduttore, del quale erano disponibili solo le iniziali A. C.<sup>52</sup>. In base a quanto ho potuto ricostruire nelle mie analisi di altri volgarizzamenti presenti nella collana, credo che dietro tali iniziali si celasse Antonio Clerichetti, già autore di traduzioni dei romanzi di Walter Scott, che si sarebbe dedicato anche alla *History of England* stampata sempre nella “Biblioteca storica di tutte le nazioni”. Non si trattava di certo di “valente letterato” come, invece, lo aveva definito il tipografo veneto nel suo annuncio sulla «Gazzetta di Milano» del 1820, quanto piuttosto di un ex funzionario con il “demi solde”<sup>53</sup>, che si manteneva collaborando con alcuni periodici milanesi e offrendosi come traduttore per i testi inglesi, benché avesse dell'idioma inglese una conoscenza alquanto approssimativa, dal momento che lo aveva imparato in soli ventisei giorni grazie all'aiuto di Stendhal<sup>54</sup>. La sua versione della *History of Charles V* era da un lato meno accurata di quella di Morali, ma dall'altro rispecchiava piuttosto fedelmente la struttura originale pensata da Robertson, sia per quanto riguarda le “Notes” che per quanto concerneva, ad esempio, gli indici organizzati per materia; assenti erano, invece, i titoli a fianco dei paragrafi, che Morali aveva, invece, mantenuto. In un numero limitato di passi del testo, particolarmente controversi in materia di religione, che si trovavano, soprattutto nel libro II, erano state apposte delle note, siglate “N. del Trad.”<sup>55</sup>, seguendo idealmente, in tal modo, la strategia proposta nella prima traduzione veneziana, la quale era consistita, come ricordava l'editore Storti, nel porre «a luogo a luogo alcune brevi notazioni, le quali servano a rendere avvertito il lettore, come nelle carte di marina servon le croci, che vi s'appongono per indicare le secche e gli scogli»<sup>56</sup>.

La versione di Morali, come visto in apertura, avrebbe costituito il testo-fonte per l'adattamento di Michele Sartorio, mentre l'edizione proposta da Bettoni avrebbe avuto più

<sup>52</sup> *Storia del regno dell'imperatore Carlo Quinto con un quadro dei progressi della società in Europa dal sovvertimento dell'Impero Romano fino al principio del secolo decimosesto di Guglielmo Robertson. Traduzione dall'inglese di A. C.*, Milano, per Nicolò Bettoni, Biblioteca storica di tutte le nazioni, 1824.

<sup>53</sup> G. Albergoni, *I mestieri delle lettere*, cit., p. 249. Sottolineo anche come, quando la traduzione della *History* di David Hume che stava preparando per Bettoni fu interrotta a causa della messa all'Indice dell'opera storiografica, Clerichetti si rivolse al governo per manifestare il suo disagio e chiedere un aumento della sua modesta pensione di funzionario (cfr sempre G. Albergoni, *op. cit.*).

<sup>54</sup> Cfr *Vie de Henri Brulard de Stendhal, publiée integralment pour la première fois d'après le manuscrit de la Bibliothèque de Grenoble par Henry Debraye* in *Oeuvres complètes de Stendhal*, publiée sous la direction de Paul Arbelet et Edouard Champion, Parigi, Champion, 1919-1939, t. I, p. 155.

<sup>55</sup> Si veda, ad esempio, anche la lunga nota posta nel XII ed ultimo libro, in corrispondenza del giudizio robertsoniano sulla dissolutezza di alcuni Papi («Qual confessione ingenua in bocca ad un ministro protestante! Ma quale meschinità di raziocinio, allorquando l'intelletto è reso ottuso dalle superstizione! [...]» in *Storia del regno dell'imperatore Carlo Quinto*, IV, Milano, Bettoni, 1824, p. 195). Il libro II affrontava, come è noto, il periodo della Riforma, e conteneva un'analisi della figura di Lutero. Clerichetti aveva apposto una serie di note riguardanti, soprattutto, il problema delle indulgenze e del culto dei santi.

<sup>56</sup> *Al cortese lettore, l'editore italiano*, in *Storia del Regno dell'Imperatore Carlo-Quinto*, Colonia [Venezia], s. e. [Gasparo Storti], 1774, p. XXIV.

successo fuori dal contesto lombardo veneto, dal momento che venne stata ristampata, un decennio dopo, a Palermo, inserita all'interno della “Biblioteca scelta” del tipografo Grimaldi e proposta in un volume unico, con il testo organizzato su due colonne, avrebbe riprodotto tutte le note del traduttore, ma sarebbe stata privata dell'indice per materia<sup>57</sup>.

Se Vincenzo Ferrario, celebre anche per essere stato il primo a dare alle stampe *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, non aveva proposto in precedenza all'interno della sue collane altre edizioni tradotte di *histories* robertsoniane, né lo avrebbe fatto in futuro, merita di essere ricordato come, invece, il rivale Nicolò Bettoni avesse sfruttato anche in un'altra occasione il successo garantito dalle produzioni storiografiche dello Scozzese, dando alle stampe, tra il 1821 e il 1822 – praticamente in concomitanza, con la pubblicazione della *Storia di Carlo V* di Morali – una versione della *History of America* molto interessante. Questa traduzione, infatti, era la prima nella quale erano stati trasposti in italiano anche i libri IX e X, relativi alla storia delle colonie inglesi della Virginia e del New England, pubblicati a Londra dal figlio di William Robertson cinque anni dopo la sua scomparsa ed entrati da quel momento a far parte delle successive *Collections of the Works* dello storico scozzese<sup>58</sup>. Nel dedicare la sua edizione al marchese Alessandro Visconti di Aragona, il tipografo di origine veneta definiva quell'opera come un “classico”, che non avrebbe potuto entrare a far parte di una Raccolta come la sua, organizzata per promuovere i principali contributi nei quali veniva affrontata e discussa la storia del genere umano, uno studio fra i più importanti «onde affrettare il perfezionamento di tutte le sociali istituzioni»<sup>59</sup>. L'opera era stata, innanzitutto, adeguata ai parametri generali che caratterizzavano la “Biblioteca storica di tutte le nazioni”, dal formato scelto, –8°, all'omissione di tutti quegli elementi ritenuti non particolarmente rilevanti, quando non addirittura superflui. Era quest'ultimo il caso, ad esempio, delle note bibliografiche, dei titoli posti al fianco dei paragrafi, nell'ambito dei quali venivano conservati solamente quelli essenziali con le indicazioni degli anni, oppure del *Catalogo dei libri e dei manoscritti in lingua spagnola*, fondamentale nell'impostazione robertsoniana, ma definito, in una nota firmata “Gli Editori”, «inutile allo scopo della presente edizione»<sup>60</sup>. Le “Notes

---

<sup>57</sup> *Storia del regno dell'imperatore Carlo-Quinto con un quadro dei progressi della società in Europa [...]* di Guglielmo Robertson, traduzione dall'inglese di A. C. con note e confutazioni del traduttore, Palermo, Grimaldi, 1835, volume unico –8°.

<sup>58</sup> *Storia dell'America recata in italiano da A. P.*, Milano, N. Bettoni, Biblioteca storica di tutte le nazioni, 1821-1822, in 3 tomi in – 8°. Per quanto riguarda i contenuti di tali libri, che divennero il IX e il X della *History of America*, rimando a quanto descritto nel paragrafo 3.1.

<sup>59</sup> *Al marchese Alessandro Visconti d'Aragona*, in *Storia dell'America*, I, Milano, Bettoni, 1821, cit., p. VI.

<sup>60</sup> *Storia dell'America*, I, Milano, Bettoni, 1821, cit., p. 10.

and Illustrations” erano state correttamente mantenute e inserite, come nell'originale, al termine di ciascun volume, ed erano state riprodotte le carte geografiche, le quali, tuttavia, presentavano titoli abbreviati, non corrispondenti integralmente a quelli delle precedenti versioni<sup>61</sup>. Benché, ovviamente, Bettoni fosse stato costretto ad affidare il lavoro di traduzione dei nuovi libri a qualcuno dei suoi collaboratori – sull'identità del quale, in base alle mie ricerche, non mi è possibile fornire indicazioni precise<sup>62</sup> – per quanto riguarda i precedenti otto libri non si rilevano sostanziali differenze con il testo predisposto da Pillori quasi quarant'anni prima, eccezion fatta, naturalmente, per alcune correzioni nello stile e nella sintassi e per una abitudine più diffusa nel rendere in italiano i nomi propri di re, filosofi, letterati o condottieri noti anche nella penisola, o i termini relativi alle località geografiche o alle istituzioni politiche ed amministrative inglesi.

Il merito principale di tale edizione era stato quello di aver consegnato per prima ai lettori italiani una parte dell'opera di Robertson rimasta fino ad allora inaccessibile a molti di loro, un merito che sarebbe stato riconosciuto esplicitamente un decennio dopo anche sulle pagine della «Biblioteca italiana». Nella segnalazione riguardante l'avvenuta pubblicazione della successiva traduzione milanese della *History* – quella data alle stampe tra il 1830 e il 1831 da Giacinto Battaglia, alla quale ho accennato in apertura del presente paragrafo – veniva, infatti, notato con molto disappunto come questa nuova versione non avesse seguito il modello proposto da Bettoni, arrecando un grave danno al pubblico, dal momento che «senza quei due libri l'opera [poteva] dirsi imperfetta, giacché non è lecito rifiutar nulla di ciò che viene dallo storico di Carlo V»<sup>63</sup>. Segnalo, invece, come altre due traduzioni della *History of America* realizzate tra gli anni Trenta e Quaranta rispettivamente a Torino e a Palermo avrebbero riprodotto fedelmente l'impostazione di Bettoni e tutte le peculiarità delle sue scelte di adattamento testuale e peritestuale, dalla collocazione delle “Notes” nella parte conclusiva di ciascun tomo alla decisione di non riprodurre il *Catalogo dei libri e manoscritti spagnoli*<sup>64</sup>.

---

<sup>61</sup> Dai titoli delle carte geografiche, incise da Giuseppe Pezzi, era stata sempre espunta la dicitura “perché serva alla Storia dell'America del sig. Robertson”, che, invece, compariva in tutti i precedenti settecenteschi.

<sup>62</sup> Dall'analisi dello stile e dei vocaboli impiegati e da un confronto con altre traduzioni promosse da Bettoni, potrebbe non essere azzardato supporre che il traduttore in questione fosse Antonio Clerichetti. Tale ipotesi, però necessita di trovare ulteriori conferme.

<sup>63</sup> «Biblioteca italiana», LX (1830), p. 333. Nella segnalazione veniva fatto notare esplicitamente come i due libri postumi fossero stati stampati in italiano «nella *Biblioteca Storica* che pubblicavasi allora coi tipi del Bettoni» (Ibidem).

<sup>64</sup> *Storia dell'America recata in italiano da A. P.*, Torino, presso la vedova Ghiringhella e comp. ed i fratelli Reyceud e comp. librai di S. S. R. M., Biblioteca storica, geografica e di amena letteratura, 1830, 6 tomi in –18°; *Storia dell'America di Guglielmo Robertson*, Palermo, Garofalo, 1836, volume unico, con il testo

La “Biblioteca storica di tutte le nazioni” avrebbe ospitato anche un'altra delle *histories*, quella della *History of Scotland*, la cui traduzione venne stampata quando ormai la collana era passata nelle mani di Antonio Fontana, che l'aveva rilevata tra la fine del 1826 e l'inizio del 1827. Questa versione non era frutto di un nuovo lavoro compiuto sull'originale inglese, ma consisteva in una riproposizione della versione senese, con tutte le sue omissioni e cautele nella riscrittura di alcune parti dell'opera<sup>65</sup>, compresa la scelta di non riprodurre la *Dissertation* e le appendici documentarie<sup>66</sup>. Se nella seconda metà del Settecento, per promuovere la propria versione italiana della *History of Scotland* i traduttori e gli stampatori che avevano portato avanti quell'impresa avevano avvertito la necessità di richiamare puntualmente l'attenzione sul fatto che un'opera avente come oggetto le particolari vicende scozzesi potesse, comunque, essere una lettura utile anche in Italia – facendo leva, soprattutto, sull'opportunità di poter venire a conoscenza del valore del modello di narrazione storiografica in essa proposto – nel secolo successivo tale preoccupazione fu verosimilmente meno avvertita, in quanto per un'ampia fascia di lettori si era manifestato almeno un altro motivo di interesse specifico nei confronti della materia trattata nella prima delle *histories* di William Robertson. La curiosità nei riguardi della Scozia, della sua storia e delle sue tradizioni culturali, infatti, aveva avuto uno sviluppo notevole in relazione alla pubblicazione delle traduzioni dei romanzi storici di Walter Scott, considerato l'inventore di tale genere letterario, che furono un vero e proprio fenomeno editoriale, nella penisola come nel resto d'Europa<sup>67</sup>. L'editore che per primo si era occupato del narratore scozzese era stato lo stesso Vincenzo Ferrario, il quale, a partire dall'agosto 1821, aveva proposto una collezione espressamente dedicata al tema, “Romanzi

---

suddiviso su due colonne, del quale vennero prodotte anche due successive ristampe nel 1841 e 1844; ed infine, *Storia dell'America recata in italiano da A. P.*, Palermo, Oretea, 1847. L'unica versione che si distinse per il ricco apparato cartografico proposto e, soprattutto, per l'aggiunta di tomi riguardanti una descrizione dell'America – sul modello proposto nel 1789 dalla Nuova Società letteraria e tipografica di Napoli, fu quella romana, comprendente ben 18 volumi in –16° (*Storia dell'America di Guglielmo Robertson. Traduzione per cura dell'abate Antonio Pillori, Edizione romana riveduta e corretta con aggiunte [...]*, Roma, Pio Cipicchia, 1823-1827).

<sup>65</sup> *Storia di Scozia sotto Maria Stuarda e Giacomo VI di Guglielmo Robertson*, Milano, per Antonio Fontana, Biblioteca storica di tutte le nazioni, 1828, 2 tomi in –8°. Almeno in un caso, era stata omessa un'ulteriore parte del testo, sui vizi del clero, che nell'edizione senese era stata, invece, conservata.

<sup>66</sup> Nella segnalazione apparsa sulla «Biblioteca italiana», LII (1828), a p. 327 veniva chiaramente evidenziato come Fontana avesse utilizzato una delle precedenti versioni, «quella che più gli parve fedele e purgata». L'edizione che non aveva ritenuto opportuna per condurre la sua nuova versione era, ovviamente, quella di Antoniutti, che non aveva apportato alcun cambiamento al testo, ma lo aveva solo, come visto, copiosamente annotato.

<sup>67</sup> Sulla circolazione delle edizioni tradotte di Walter Scott e sulle strategie adottate dagli stampatori rinvio ancora, naturalmente, a A. Benedetto, *Le traduzioni italiane di Walter Scott*. Più in generale si vedano anche M. Bricchi, *Vera la storia, vera l'invenzione* ed E. Irace, G. Pedullà, *Walter Scott in Italia e il romanzo storico*, entrambi in *Atlante della letteratura italiana*, III, *Dal romanticismo ad oggi*, cit.

storici di Walter Scott”, inaugurandola con il dare alle stampe un volgarizzamento del *Kenilworth*, curato dal professore mantovano Gaetano Barbieri, che in questo, come nei successivi lavori traduttivi, adottò la strategia di inserire molto frequentemente delle note con spiegazioni relative alle vicende britanniche, per venire in contro alle difficoltà e alle esigenze del pubblico. La robertsoniana *Storia di Scozia*, allo stesso modo, poteva fornire un valido aiuto per contestualizzare episodi, località o personaggi citati in tali testi, come, d'altro canto, veniva rilevato esplicitamente sulla «Biblioteca italiana» nella segnalazione della traduzione uscita dai torchi di Fontana («Il Robertson doveva essere desideratissimo sì per la celebrità di quel nome, e sì ancora perché il conoscere la storia di quel paese dovrebbe essere fondamento di studio a que' molti che leggono (e chi nol legge?) il maggior romanziere vivente»)<sup>68</sup>. Mi pare interessante a questo proposito anche richiamare l'attenzione su un'altra sua traduzione, che vide la luce presso la tipografia di Raffaele Marotta e Vanspandoch<sup>69</sup>, stampatori molto attivi anche nel ristampare le versioni milanesi dei romanzi dello Scozzese, e che fu l'unica edizione di un contributo dello storico edimburghese pubblicata a Napoli nel XIX secolo. L'interesse mirato verso questa *History* poteva essere stato motivato dal fatto che la città partenopea era uno dei centri italiani nel quale si era manifestata una precoce ammirazione per Walter Scott, concretizzatasi inizialmente, soprattutto, nei confronti degli adattamenti musicali dei suoi poemi, come il celebre *The Lady of the Lake*, buona parte dei quali vennero rappresentati con notevole successo al teatro San Carlo, già dal 1819<sup>70</sup>. Dal punto di vista delle scelte traduttive adottate in tale volgarizzamento, vorrei fare notare, almeno, la scelta di inserire l'edizione all'interno della collana “Scelta enciclopedica di opere italiane e tradotte in pretto toscano in prosa e in verso atte ad instruire e dilettere ogni classe di persone”, che, come recita il titolo, si rivolgeva ad un potenziale ampio pubblico, al quale venivano proposte ristampe di traduzioni realizzate in altri contesti, a prezzi contenuti e in un formato in –18° che ne

---

<sup>68</sup> «Biblioteca italiana», LII (1828), p. 326.

<sup>69</sup> *Storia di Scozia sotto Maria Stuarda e Giacomo VI di Guglielmo Robertson*, Napoli, Marotta e Vanspandoch, 1829-1830, 6 tomi in –12°, edizione inserita all'interno della collana “Scelta enciclopedica di opere italiane e tradotte in pretto toscano in prosa e in verso atte ad instruire e dilettere ogni classe di persone”. Sulla stamperia Marotta e Vanspandoch e più in generale sull'editoria napoletana nel XIX secolo si vedano i contributi di V. Trombetta, *L'editoria a Napoli nel decennio francese: produzione libraria e stampa periodica tra Stato ed imprenditoria privata (1806-1815)*, Milano, Franco Angeli, 2011, ed Id., *L'editoria napoletana dell'Ottocento: produzione, circolazione, consumo*, Milano, Franco Angeli, 2008, mentre per quanto riguarda le dinamiche del sistema censorio segnalo M. C. Napoli, *Letture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Milano, Franco Angeli, 2002.

<sup>70</sup> Uno degli adattamenti più famosi di *The Lady of the Lake* fu quello proposto da Gioacchino Rossini, rappresentato per la prima volta a Napoli il 24 ottobre 1819. Cfr E. Irace, G. Pedullà, *Walter Scott in Italia*, cit., p. 47 e segg.

permetteva un'agile consultazione. Un esame della versione napoletana rivela abbastanza chiaramente come, anche in questo caso, si trattasse di una riproduzione di quella senese di Francesco Rossi, contenente, quindi, tutti gli accorgimenti adottati per correggere le parti in cui venivano espressi giudizi non accettabili nei confronti della Chiesa cattolica o dei principi di Lorena<sup>71</sup>, e “mutila” delle appendici documentarie. Una soluzione analoga era stata quella proposta anche nelle altre due edizioni ottocentesche della *Storia di Scozia*, quella torinese, inserita nella collezione “Biblioteca storica, geografica e di amena letteratura” promossa dalla stamperia guidata da Marianna Resca, Vedova Ghiringhella, e quella palermitana, entrata a far parte, invece, della “Biblioteca scelta” dell'editore Garofalo, che tra i titoli proposti annoverava anche la *Storia dell'America*<sup>72</sup>. L'unico aspetto che merita di essere segnalato a proposito di quest'ultima versione, è la lettera dedicatoria indirizzata al principe di Granatelli, Franco Maccagnone, nella quale veniva ancora una volta sottolineata «l'alta fama» di Robertson e gli autentici meriti dei suoi lavori<sup>73</sup>.

Nel corso del paragrafo, passando in rassegna in maniera evidentemente schematica alcune delle principali versioni ottocentesche delle *histories* di William Robertson, ho voluto far emergere, soprattutto, la varietà delle strategie impiegate dagli editori per differenziare e rendere particolari le proprie edizioni o semplicemente, per adattarle entro i parametri complessivi delle loro “Biblioteche storiche”. Se in quest'ultimo caso gli interventi più rilevanti e sistematici erano quelli che riguardavano gli aspetti peritestuali, dall'adozione di un formato di piccole dimensioni all'eliminazione di appendici documentarie o di apparati cartografici od iconografici ritenuti accessori, per quanto concerne il primo punto le soluzioni ricercate erano state diverse, ed erano consistite, come visto, nell'arricchimento del testo con la traduzione di parti della *History of America* ancora inedite in lingua italiana o con l'inserimento di un'introduzione che fornisse al lettore un esauriente profilo biografico dello storico; oppure, ancora, nella realizzazione di un nuovo volgarizzamento, affidato alla cura di letterati con una documentata competenza nell'idioma inglese, che potessero correggere gli errori contenuti nelle precedenti versioni disponibili.

<sup>71</sup> Rimando al paragrafo 4.2.1 per un'analisi delle soluzioni traduttive adottate nell'edizione senese.

<sup>72</sup> *Storia di Scozia sotto Maria Stuarda e Giacomo VI di Guglielmo Robertson*, Torino, presso la vedova Ghiringhella e comp. ed i fratelli Reyceud e comp. librai di S. S. R. M., Biblioteca storica, geografica e di amena letteratura, 1829-1830, in 6 tomi in –18° e *Storia di Scozia sotto Maria Stuarda e Giacomo VI di Guglielmo Robertson*, Palermo, Garofalo, Biblioteca scelta, 1838, composta da un unico volume, –8°, con testo disposto su due colonne, secondo la prassi adottata nell'organizzare tutte le opere pubblicate nella “Biblioteca scelta”.

<sup>73</sup> *All'onorevole Signore Franco Maccagnone*, in *Storia del regno di Scozia*, Palermo, Garofalo, cit., p. I non num. Nella dedica veniva specificato come la decisione di intraprendere la stampa della traduzione della *History of Scotland* fosse seguita all'ottima accoglienza riservata alle precedenti pubblicazioni, sempre all'interno della “Biblioteca scelta”, delle versioni della *History of Charles V* e della *History of America*.

### 5.1.2 Il successo della versione dell'*Istoria dell'antica Grecia* di Antonio Fontana

«Un'altra opera poco nota lasciò il Robertson, l'istoria cioè della Grecia dai tempi più remoti fino all'epoca in cui cadde sotto il giogo romano. Di leggieri si potranno rinvenire scritti più profondi che trattino di qualche ramo parziale dell'antica civiltà greca, ma non così un libro, nel quale con gran brevità, piacevolezza ed amenità si vedano succedere le vicende politiche e le più importanti notizie letterarie che rendono eterna quella celebre e privilegiata nazione»<sup>74</sup>. Questo era il rapido accenno dedicato da Michele Sartorio nella sua «Vita di Guglielmo Robertson» all'analisi di quest'opera «quasi sconosciuta» del celebre storico scozzese, lodandone quelle che, secondo il suo parere, erano le caratteristiche peculiari, conformi allo stile adottato anche negli altri più famosi lavori. Un grande merito – lo sottolineava in nota – andava riconosciuto, dunque, all'editore Antonio Fontana<sup>75</sup>, che l'aveva riprodotta «non ha guari nella sua preziosa Biblioteca Istorica e con savio accorgimento». Quello il letterato milanese non poteva immaginare è che il testo in questione non era stato composto dal William Robertson tanto celebrato, ma da un suo omonimo, il quale, oltre tutto, non aveva dato alle stampe una ricerca originale, ma aveva realizzato un adattamento dell'*Abrégé de l'histoire grecque*, il compendio alla voluminosa *Histoire ancienne* di Charles Rollin redatto da Pons Augustin Alletz<sup>76</sup>.

La *History of Ancient Greece, from the Earliest Time, till It Became a Roman Province* era, infatti, frutto del lavoro di William Robertson, deputy Keeper of the Records of Scotland<sup>77</sup>, noto tra gli eruditi suoi connazionali come «intelligent and laborious editor»<sup>78</sup> dell'*Index of Charters*<sup>79</sup>, una monumentale raccolta di documentazione sulla storia scozzese, risultato di

<sup>74</sup> *La vita di Guglielmo Robertson*, in *Storia del Regno dell'Imperatore Carlo Quinto*, Milano, presso la Società degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, 1831-1832, cit., p. XXX.

<sup>75</sup> *Istoria dell'antica Grecia di Guglielmo Robertson*, Milano, per Antonio Fontana, 1831.

<sup>76</sup> C. Rollin, *Histoire ancienne des Egyptiens, des Carthaginois, des Assyriens, des Babiloniens, des Mèdes et des Perses, des Macédoniens et des Grecs* [...], Paris, chez la Veuve Estienne, 1730-1738, 13 voll.; P. A. Alletz, *Abrégé de l'histoire grecque depuis les tems heroiques, jusqu'à la réduction de la Grèce en province romaine, ouvrage dans lequel on voit les Guerres les plus célèbres de cette Nation, son esprit, ses mœurs; les Grands Hommes qu'elle porta dans son sein: les Législateurs, Capitaines, Philosophes, Orateurs, Poètes, Historiens et Artistes*, Paris, Nyon, 1764.

<sup>77</sup> La carica di Keeper of the Records of Scotland prevedeva le funzioni di conservazione e archiviazione della documentazione pubblica, amministrativa e giudiziaria scozzese.

<sup>78</sup> «Notes and Queries: a Medium of Inter-Communication for Literary Men, Artists, Antiquaries, Genealogists, etc.», vol VII, n° 170, 29 gennaio 1858, p. 101. Il periodico proponeva un'analisi dell'*Index of Charters*, integrandola con alcuni cenni biografici su Robertson. Altre informazioni sulla sua biografia sono rintracciabili nel *Memoir of the Life and Writings* preposto alla nona edizione della *History of Greece*, utilizzato anche da Thomas Seccombe nella voce «William Robertson» da lui redatta per il *Dictionary of National Biography*, edited by L. Stephen and S. Lee, London, Smith-Elder & Co., 1885-1901, Vol. 48 (1896).

<sup>79</sup> *An Index, drawn up about the year 1629, of many Records of Charters, granted by the different Sovereigns of Scotland between the years 1309 and 1413, most of which Records have been long missing [...] by William Robertson Esq., one of the Deputies of the Lord Clerk Register for the keeping the*

una trentennale frequentazione degli archivi di Edimburgo e di Londra, ma diventato celebre soprattutto per la sua *History of Greece*, che venne ristampata più volte fino agli anni Trenta dell'Ottocento, soprattutto in virtù della sua predisposizione per essere adattata ad uso scolastico ed educativo. La storia editoriale di tale *History* presenta numerosi motivi di interesse, non solo per le dinamiche che si generarono al momento della sua ricezione nel contesto italiano, ma anche perché lo stesso testo inglese fu al centro di un articolato dibattito che si sviluppò sulle pagine del «Gentleman's Magazine»<sup>80</sup> nel 1786, che ci permette di porre qualche ulteriore riflessione sul significato dei processi traduttivi.

Un anonimo lettore, celato dietro lo pseudonimo “Detector”, in una lettera pubblicata sul periodico letterario immediatamente dopo l'uscita della terza edizione, accusò, infatti, l'archivista di aver deliberatamente dato alle stampe una «mere translation without acknowledgement»<sup>81</sup> proponendola come un'opera nuova ed originale. In effetti, se nel frontespizio della prima versione del 1768 il suo nome veniva indicato solamente come quello del “curatore/traduttore”, a partire dalla successiva, del 1778, tale dicitura era stata sostituita da quella molto più impegnativa di “autore”. La variazione sarebbe stata giustificata – secondo le argomentazioni portate a proprio favore nella dura replica robertsoniana – dal fatto che il lavoro non si era limitato ad una trasposizione da una lingua ad un'altra, ma era consistito in numerosi interventi, formali e sostanziali, di riscrittura parziale o integrale di alcuni paragrafi, con un ampliamento, ad esempio, delle parti relative alle biografie dei “Greci illustri”, recuperando, ove necessario, aneddoti e considerazioni di Rollin omesse da Alletz. La vicenda è stata recentemente ricostruita da Giovanna Ceserani nel bel saggio *Narrative, Interpretation, and Plagiarism*<sup>82</sup>, in cui, attraverso una riflessione sul concetto di plagio nel Settecento britannico ed una contestualizzazione della *History of Greece* nel più ampio ventaglio della storiografia moderna sulla Grecia antica, viene dimostrato quanto essa potesse in realtà a buon diritto essere considerata ben di più di una “semplice traduzione”.

Con la scelta di intervenire su altri piani rispetto a quello esclusivamente linguistico, infatti, Robertson avrebbe compiuto un'appropriazione culturale dell'*Abrégé*, adattandolo alle richieste ed esigenze intellettuali del contesto inglese, secondo una prospettiva

---

*Records of Scotland*, Edinburgh, printed by Murray and Cochrane, 1798.

<sup>80</sup> «The Gentleman's Magazine and Historical Chronicle», vol. LXVI, II parte, 1786 e vol. XVII, I parte, 1787.

<sup>81</sup> *Ibidem*, 1786, p. 562.

<sup>82</sup> G. Ceserani, *Narrative, Interpretation, and Plagiarism in Mr. Robertson's 1778 History of Ancient Greece*, in «Journal of History of Ideas», 66 (2005), pp. 413-436.

indirizzata tanto alla revisione in chiave razionalistica del contenuto, quanto alla semplificazione della narrazione per renderla accessibile ad un ampio numero di lettori non specialisti, per i quali aveva predisposto un'introduzione generale sugli aspetti geografici, topografici e demografici. L'attenuazione del tono moralistico e l'eliminazione progressiva dei passi contrassegnati da un impianto provvidenzialistico, la sostituzione dei riferimenti culturali francesi con altri più famigliari oltremarica, l'aggiunta di una dedica al futuro Giorgio IV e di una citazione iniziale tratta dal poema *Liberty* di James Thomson erano solo alcune delle strategie messe in atto per rendere il testo «distinctively British»<sup>83</sup>. Le potenzialità offerte dal processo traduttivo erano state sapientemente colte ed erano state utilizzate per stimolare le riflessioni di un pubblico eterogeneo di letterati, e non solo, interessati alla situazione politica ed istituzionale della Grecia classica - ma anche dell'Europa contemporanea - o impegnati nella discussione sui modelli da impiegare per la trattazione della storia antica.

La prefazione, interamente rielaborata, si apriva con un elogio tutto sommato convenzionale dell'ingegno dei Greci e proseguiva con un acuto parallelo tra la politica “saggia e raffinata” che legislatori e strateghi avevano adottato per non turbare l'equilibrio di forze delle varie realtà che componevano la penisola, e il sistema di “balance of power” a cui la Gran Bretagna faceva riferimento tanto nelle relazioni internazionali quanto in quelle interne, per garantire un'unione salda tra l'area inglese e quella scozzese. Diversa, e molto più esaustiva di quella di Alletz, era anche la già citata introduzione, che nella versione di Robertson diventava una minuziosa descrizione, con un'attenzione particolare per le connessioni tra la configurazione geomorfologica del territorio e l'organizzazione istituzionale. Meno innovativo, ma degno di nota, era il ragionamento sull'importanza della geografia per la conoscenza storica, a cui facevano seguito alcune considerazioni sulle fonti a disposizione per tentare una ricostruzione delle epoche avvolte dall'oscurità, un discorso che veniva ulteriormente sviluppato nel primo capitolo e in alcune note, ed era incentrato sulla natura “favolistica” ed ambigua dei racconti mitologici e poetici.

Se considerata al di là del suo valore specifico di “moderna” traduzione, però, l'opera, pur non essendo priva di alcune intuizioni brillanti, nel suo complesso non si contraddistingueva più di tanto tra la coeva produzione storiografica<sup>84</sup> né dal punto di vista

---

<sup>83</sup> Ibidem, p. 432.

<sup>84</sup> A questo proposito si vedano anche G. Ceserani, *Modern Histories of Ancient Greece: Genealogies, Contexts and Eighteenth-Century Narrative Historiography* in A. Lianeri (ed), *The Western Time of Ancient History: Historiographical Encounters with the Greek and Roman Past*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011 e l'introduzione a G. Ceserani, *Italy's Lost Greece: Magna Grecia and the Making*

dei contenuti né da quello dell'originalità delle interpretazioni proposte. La struttura rispecchiava la suddivisione della storia greca in quattro età principali, ad ognuna delle quali era dedicato un libro che terminava con una serie di approfondimenti biografici su celebri filosofi, artisti e politici vissuti nel periodo; concludeva il tutto un breve sommario degli avvenimenti accaduti in Sicilia, al quale era stato aggiunto anche un ragguaglio sui luoghi considerabili della Magna Grecia<sup>85</sup>. L'andamento della narrazione era sostanzialmente cronologico ed era interrotto solamente da un'appendice, posta alla fine del secondo capitolo e articolata in due parti, una sui governi spartano ed ateniese e l'altra su "educazione, gioventù, giochi, aspetti della guerra e della religione". Inutile sottolineare come non fosse presente alcuno dei caratteri propri della metodologia del più celebre William Robertson, sia a livello stilistico sia per quanto concerneva il linguaggio storiografico utilizzato nella trattazione degli eventi e delle loro concatenazioni<sup>86</sup>.

Il successo della *History* fu decretato, dunque, soprattutto dal felice esito delle operazioni di rielaborazione e "semplificazione" a cui si faceva riferimento prima, le quali, nella volontà dell'autore/traduttore, sarebbero dovute servire per facilitarne la lettura da parte di un pubblico vario e non necessariamente specialista. La combinazione tra chiarezza espositiva e completezza delle informazioni, fornite in un volume tutto sommato agile e di pratica consultazione, fu uno dei principali fattori che ne favorirono l'impiego come testo scolastico, garantendo ai vari editori che continuarono a proporla una buona percentuale di vendite, anche dopo la pubblicazione di ricerche maggiormente innovative, come quella di John Gillies o William Mitford<sup>87</sup>.

---

*of Modern Archeology*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012. Sulla produzione storiografica sulla Grecia antica nel Settecento e nell'Ottocento, oltre ai saggi citati, si rimanda agli studi di Carmine Ampolo, in particolare *Storie greche. La formazione della moderna storiografia sulla Grecia antica*, Torino, Einaudi, 1997 e *Modern States in Ancient Greek History*, in G. Halfdanarson e A. K. Isaac (eds), *Nations and Nationalities in Historical Perspective*, Pisa, Edizioni PLUS-Università di Pisa, 2001. Ampolo, nella sua dettagliata ricostruzione delle opere inglesi e scozzesi, cade, tuttavia, nell'equivoco sull'identità dell'autore della *History of Greece* -da lui analizzata nella versione del 1778 e nella traduzione proposta a Milano nel 1831- attribuendole un «valore limitato» rispetto alle altre pubblicazioni «acute ed importanti» dell'eminente storico (C. Ampolo, *Storie greche*, pp. 34-36).

<sup>85</sup> Le quattro età individuate erano: "dal regno di Sicione allo scoppio della guerra tra Greci e Persiani"; "dal tempo in cui Ippia trovò rifugio in Persia allo scoppio della guerra del Peloponneso"; "dal termine della guerra del Peloponneso alla morte di Alessandro Magno" e "dalla morte di Alessandro Magno fino alla distruzione di Corinto". Quest'ultimo termine *ad quem* era, però, posto in discussione e confrontato con altri momenti cardine, ossia la spedizione di Pompeo contro i Seleucidi nel 65 a. C. e la morte di Cleopatra.

<sup>86</sup> Sul "linguaggio storiografico" robertsoniano, rinvio ancora D. Francesconi, *L'età della storia*, cit.

<sup>87</sup> J. Gillies, *The History of Ancient Greece*, cit.; W. Mitford, *The History of Greece*, London, T. Wright, 1784-1818. Una sorte analoga era toccata anche al più noto compendio di storia greca del Goldsmith (O. Goldsmith, *The Grecian History, from the Earliest State to the Death of Alexander the Great*, London, J.-F. and C. Rivington, 1774) che venne proposto in un elevato numero di traduzioni italiane e diventò uno dei principali manuali di riferimento per i ginnasi nel periodo pre-unitario. A questo proposito si veda A.

Oltre a questo, tali caratteristiche giocarono un ruolo di primaria importanza anche nella fase iniziale di ricezione e circolazione in Italia, dove, in un quindicennio circa, vennero date alle stampe quattro edizioni, in due delle quali, in modo particolare, venne adottata una consistente prospettiva di adattamento, più o meno radicale, con il ricorso a schemi affini a quelli già visti per il passaggio dall'originale francese alla versione inglese.

La prima traduzione dell'*Istoria dell'antica Grecia* apparve nel 1815 a Lucca<sup>88</sup>, dai torchi di Francesco Bertini, tipografo di «assoluta preminenza»<sup>89</sup> che aveva costruito la sua fortuna nel periodo napoleonico ed era riuscito a mantenerla anche successivamente, con il Ducato Borbonico, acquisendo il titolo di stampatore ufficiale della Reale Accademia. A proporre il lavoro al Bertini era stata Costanza Moscheni, poetessa lucchese che aveva già dato prova di un precoce talento nelle lettere, che le era valso il riconoscimento di prestigiose accademie toscane ed italiane<sup>90</sup>. Guidata dal padre nell'apprendimento della lingua francese, a soli 14 anni aveva tradotto e trasportato in rima il *Gonsalvo di Cordove* del Florian, dedicandosi poi allo studio del latino e dell'inglese, quest'ultimo con l'aiuto di Lazzaro Papi, figura di spicco nel panorama lucchese, reso celebre dai suoi viaggi in Oriente e dalla sua traduzione del *Paradise Lost* di John Milton<sup>91</sup>.

Non si hanno informazioni precise circa le motivazioni che spinsero la Moscheni ad occuparsi della *History*, ma è ragionevole supporre che un suggerimento in tal senso potesse esserle venuto direttamente dal Papi, che, tra i volumi della sua biblioteca

---

Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale: l'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, V&P Università, 2004.

<sup>88</sup> *Istoria dell'antica Grecia dai più remoti tempi finché divenne provincia romana, scritta da Guglielmo Robertson in inglese e tradotta da Costanza Moscheni Lucchese*, Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini, 1815, 2 volumi.

<sup>89</sup> V. Trombetta, *L'editoria a Napoli nel decennio francese*, cit., p. 37, al quale si rimanda anche per un esame del contesto editoriale lucchese ottocentesco.

<sup>90</sup> Maria Costanza Francesca Moscheni (Lucca 1786-Viareggio 1831) fu una figura di rilievo nel panorama lucchese di inizio Ottocento. Figlia del medico e professore Domenico Moscheni, si distinse precocemente per i suoi componimenti poetici e tragici, che le permisero di diventare socia di numerose accademie, tra le quali vanno ricordate, ad esempio, la Reale Accademia lucchese, la Pontaniana di Napoli, l'Accademia dell'Arcadia e la Tiberina di Roma. Intraprese una carriera di istituttrice, prima a Milano, presso il collegio di San Filippo e poi a Firenze, dove fu chiamata come educatrice nel ginnasio regio, un incarico che dovette abbandonare per l'aggravarsi di una malattia agli occhi, che la costrinse progressivamente anche ad interrompere l'attività letteraria. Le sue opere furono pubblicate per la prima volta nella raccolta *Opere poetiche di Costanza Moscheni lucchese, tra gli arcadi Dorilla Peneja*, Lucca, Bertini, 1811, alla quale si affiancarono articoli apparsi sulla «Biblioteca Italiana», nei quali venivano riprese le memorie lette durante le adunanze della Reale Accademia che avevano per tema l'utilità dei romanzi e la necessità dell'istruzione per le donne. Per un profilo biografico e bibliografico si veda A. Cerretini, *Costanza Moscheni*, in «Quaderni di storia e cultura viareggina», I (2000).

<sup>91</sup> *Il Paradiso perduto di Giovanni Milton, Traduzione di Lazzaro Papi*, Lucca, Bertini, 1811. Su Papi si vedano i contributi raccolti nel volume *Per Lazzaro Papi*, Pescia, Benedetti, 1964, mentre del suo rapporto con la Moscheni si trova un'indicazione nel profilo biografico della poetessa pubblicato sulla «Gazzetta di Pavia», n° 11, anno X (1846).

personale (confluiti successivamente nella Biblioteca Palatina di Parma) ne annoverava una copia del 1786<sup>92</sup>. Da un attento confronto sembrerebbe verosimile, infatti, che il volgarizzamento potesse essere stato compiuto proprio sulla base della terza edizione, almeno secondo quanto evidenzerebbero alcune analogie, sia paratestuali (presenza di note aggiunte solo da quella specifica edizione inglese in avanti) sia stilistiche (presenza di termini e costrutti eliminati nelle ristampe successive).

Un esame accurato rivela come si trattasse di una versione quanto più possibile fedele all'originale, in cui gli interventi della traduttrice erano stati ridotti ai minimi termini. Era stata compiuta, ovviamente, la scelta di sostituire la dedica al futuro Giorgio IV con una più personale, rivolta a Luigi e Gerolamo Mansi, esponenti di un antico e titolato casato di Lucca, che poteva contare tra i suoi membri vescovi, ambasciatori e importanti uomini di governo. In essa venivano evidenziati i vantaggi offerti in generale dalla storia greca e veniva riconosciuto un particolare valore “formativo” alla narrazione dello scozzese, nella quale, unite al racconto delle gesta degli eroi e dei popoli liberi, si trovavano le riflessioni sulle vite di illustri scrittori e filosofi, che con il loro esempio erano capaci di suscitare un desiderio di emulazione nei giovani, favorendo il progresso del loro intelletto. A questa parte non facevano seguito, però, avvisi dell'editore o prefazioni più particolareggiate che fornissero un inquadramento complessivo dei temi affrontati o integrassero l'edizione con notizie biografiche sull'autore.

Per quanto concerneva la struttura, l'opera era stata ripartita in due volumi in –12°, ma era stata mantenuta l'esatta suddivisione di libri e capitoli, così come non erano state sostanzialmente modificate le note a fondo pagina<sup>93</sup>; tra queste, era stata tradotta integralmente anche quella contenente una lunga riflessione su Pericle, di cui il Robertson, a differenza del francese Alletz, era un ammiratore<sup>94</sup>. Da un punto di vista strettamente linguistico, era chiaro il tentativo di adattamento dello stile ad un diverso canone, ma, anche in questo caso, ad essere ancora una volta ribadita era la dipendenza dall'originale,

---

<sup>92</sup> *The History of Ancient Greece, from the Earliest Times till it became a Roman Province. By William Robertson, Esq. Keeper of the Records of Scotland, the third edition improved*, Edinburgh-London, Elliot & J. Robinson, 1786.

<sup>93</sup> Si segnalano solo, a questo proposito, una serie di omissioni di note in cui venivano riportati avvenimenti accaduti a Roma in contemporanea a quelli greci narrati nel testo. Tali omissioni sono concentrate nel libro I, mentre a partire dal III capitolo del libro II questa tipologia di note è fedelmente riprodotta. Stessa anomalia è presente anche nelle successive edizioni veneta e toscana del 1822, mentre in quella milanese del 1831 viene eliminata ogni nota con il parallelo con la storia romana.

<sup>94</sup> «Io sono disposto a riguardarlo come il più grand'uomo che si incontri nella storia di tutta l'antichità. Come politico la sua condotta somministra un modello sommamente istruttivo a coloro i quali si applicano ai pubblici affari» (*Istoria dell'antica Grecia*, 1815, cit., pp. 188-189). Questa nota era stata aggiunta dal Robertson alla sua traduzione del compendio già a partire dall'edizione del 1778.

tanto nella scelta dei vocaboli – alcuni veri e propri calchi – quanto nell'organizzazione sintattica. Va sottolineato, comunque, che gli interventi della Moscheni non erano assenti del tutto, ma non erano stati tali da aver radicalmente rielaborato il testo, visto che erano consistiti nell'aggiunta di qualche riferimento ad episodi specifici, come l'eruzione dell'Etna del 1692, o nell'inserimento nel corpo della narrazione di considerazioni che in origine, invece, erano state poste in nota<sup>95</sup>.

Ai fini della mia ricerca, l'unico dettaglio che sembrerebbe assumere importanza è la scomparsa, dal frontespizio, dell'indicazione della qualifica di William Robertson, elemento che non avrebbe lasciato spazio ad alcuna possibilità di errore<sup>96</sup>. L'omissione, però, non era il frutto di un'operazione programmata per suggerire una più celebre “paternità”, quanto piuttosto era una normale prassi editoriale ottocentesca. Eccezion fatta per questo particolare, dunque, non parrebbe esserci alcun concreto indizio tale da far supporre che Costanza Moscheni avesse voluto dare avvio al fraintendimento sull'identità dell'autore, ma, nonostante ciò, la sua traduzione si ritrovò immediatamente al centro dell'equivoco. Una delle prime attestazioni in questo senso può essere rintracciata in una lettera scritta nel 1816 dal filologo veneto Filippo Scolari, noto soprattutto per i suoi studi su Dante Alighieri, ed indirizzata all'abate romano Francesco Cancellieri<sup>97</sup>. L'erudito, che si firmava Ippofilo Larisco, suo anagramma e nome tra gli Arcadi, disquisiva in essa di alcuni contributi di poesia e letteratura recentemente pubblicati e concludeva la sua dotta trattazione con un elogio della «prodigiosa» poetessa lucchese, che dopo aver «maestramente suonato l'epica tromba», si era nuovamente distinta con una traduzione dall'inglese. «Quale e quanto sia questo libro e il titolo suo, e il nome dello scrittore a vicenda comprovano», commentava e, riprendendo alcune delle osservazioni fatte dalla Moscheni nella sua dedica, aggiungeva che avrebbe rivisto con piacere tale libro «nelle mani dei nostri giovani, onde traessero frutto dalle meditazioni di un grande storico sugli avvenimenti di una delle più famose nazioni del mondo»<sup>98</sup>. Veniva così nuovamente posto l'accento sui vantaggi che anche i lettori italiani avrebbero potuto trarre dalla *Istoria*, ma, in questo caso, per la prima volta, la valenza educativa era direttamente correlata al fatto che

---

<sup>95</sup> Se si affronta la questione della composizione delle traduzioni, non è privo di interesse notare che tutte queste minime variazioni si sarebbero ripetute in maniera quasi identica nelle altre versioni italiane, segno evidente del fatto che i successivi editori utilizzarono ampiamente l'edizione lucchese come base per le loro imprese.

<sup>96</sup> Nelle edizioni originali il Robertson veniva definito correttamente “Keeper of Records” e non, ovviamente, “istoriografo reale di Scozia”, come avveniva per il famoso omonimo.

<sup>97</sup> *Lettera di Ippofilo Larisco al chiarissimo signor abate Francesco Cancellieri di Roma*, pubblicata sul «Giornale dell'italiana letteratura [...]», XLI (1816), pp. 168-181.

<sup>98</sup> *Ibidem*, pp. 180-181.

la ricerca era il risultato delle riflessioni di uno scrittore di chiara fama. Dietro ai giudizi oltremodo positivi dello Scolari appare, perciò, altamente ipotizzabile che ci fosse la convinzione da parte sua di trovarsi davanti ad un lavoro del rinomato storico scozzese, ma ad essere ancora più eclatante -ed emblematico- è un altro caso, in cui l'errata attribuzione venne effettivamente certificata e, anzi, fu uno dei fattori determinanti per il conseguimento del permesso di stampa per una seconda edizione, che vide la luce a Venezia, nel 1818, presso Foresti e Bettinelli<sup>99</sup>.

I primi decenni del XIX secolo furono caratterizzati da un vivo interesse per la Grecia classica, le cui vicende erano destinate inevitabilmente ad intrecciarsi con i dibattiti relativi ai processi in corso per l'indipendenza dall'impero ottomano. Davanti ad una forte adesione alla causa filellenica e alla crescente richiesta di libri, gazzette e scritti di vario genere sull'argomento, il governo austriaco aveva incrementato il controllo su quanto veniva stampato e circolava, adottando una severa politica censoria, anche nei confronti delle ricerche di carattere storico<sup>100</sup>. Un atteggiamento di particolare cautela era stato imposto, di conseguenza, anche al censore Antonio Giovanni Bonicelli, il quale, chiamato ad esprimersi sulla concessione o meno della licenza per l'*Istoria dell'antica Grecia*<sup>101</sup>, che conteneva elogi più o meno espliciti al sentimento di libertà e di indipendenza dei Greci, tuttavia decise di dare parere favorevole proprio in virtù della presa d'atto che si trattava di un'altra composizione di un «storico veramente classico»<sup>102</sup>. Il contesto veneziano, come abbiamo visto in alcune occasioni, si era dimostrato da subito molto attivo nel recepire i testi robertsoniani, a cominciare dalla *Storia del regno dell'imperatore Carlo Quinto*, tradotta per la prima volta in italiano per iniziativa di Gasparo Storti nel 1774, fino ad arrivare alle meno note *Ricerche storiche sull'India antica*<sup>103</sup>. Era, quindi, comprensibile la

---

<sup>99</sup> *Istoria dell'antica Grecia dai più remoti tempi finché divenne provincia romana, scritta da Guglielmo Robertson in inglese e tradotta da Costanza Moscheni Lucchese, I edizione veneta*, Venezia, presso Foresti e Bettinelli, 1818, 2 volumi in 8°.

<sup>100</sup> Si vedano a tale proposito i contributi di G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione Editrice, 1989 e il saggio *Censura e cultura nel Veneto austriaco* in D. M. Bruni (a cura di), *Potere e circolazione delle idee: stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, Milano, F. Angeli, 2007.

<sup>101</sup> Antonio Giovanni Bonicelli, abate e vice bibliotecario della Marciana dal 1820 e il 1830, ricoprì la carica di censore con Giovanni Petrettini durante la direzione di Bartolomeo Gamba dell'Ufficio centrale di Censura. Fu autore della *Bibliotheca Pisanorum veneta annotationibus nonnullis illustrata*, Venezia, Curti, 1807-1808. Cfr G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni: studi storici*, Venezia, Naratovich, 1855, p. 29.

<sup>102</sup> G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, cit., p. 289. Per Berti, tuttavia, l'opera, benché approvata non venne edita.

<sup>103</sup> *La Storia del Regno dell'Imperatore Carlo Quinto, preceduta da una Descrizione de' Progressi della Società in Europa [...] Tradotta in Lingua Italiana*, in Colonia [Venezia], s.e. [Gasparo Storti], 1774. *Ricerche storiche su la conoscenza che gli antichi ebbero dell'India[...] tradotte in italiano dall'abate Domenico Teixeira*, Colonia [Venezia], s.e [Giuseppe Storti], 1794, su cui cfr *infra*.

volontà di proseguire in quella direzione, proponendo anche quella *History of Greece* ancora poco conosciuta.

La nuova edizione di per sé non presentava alcuna significativa variazione rispetto alla precedente toscana, di cui era a tutti gli effetti una ristampa, come pareva già esplicitare il titolo. Era stata mantenuta la suddivisione in due libri, in un formato leggermente modificato, mentre, logicamente, la dedica ai giovani Mansi era stata eliminata, senza, tuttavia, essere sostituita da una creata per l'occasione. Il testo era identico, sia sotto il profilo linguistico che sotto quello stilistico, e non erano stati aggiunti avvisi, prefazioni o commenti: anche in questo caso, dunque, veniva riconfermata l'assenza di interventi mirati a fornire precise indicazioni biografiche per chiarire l'identità dello scrittore.

Un dato che mi sembra interessante da rilevare è come a partire da questa specifica edizione, i librai avessero cominciato, nei loro cataloghi di vendita, ad inserire l'opera all'interno dell'elenco che comprendeva i volumi – per così dire – “autentici” di William Robertson<sup>104</sup>. Non mi è possibile, naturalmente, conoscere quali fossero le motivazioni alla base di tale scelta, ovvero se questa fosse l'esito di una meditata strategia commerciale o di un errore, ma è un dato di fatto che da quel momento il riconoscerne come autore il celebre Scozzese iniziò ad essere uno dei tratti dominanti per il successo della traduzione<sup>105</sup>.

Un successivo adattamento dell'*Istoria*<sup>106</sup> venne proposto nel 1822 da Niccolò Conti, stampatore di Firenze già impegnato in quegli stessi anni nel pubblicare nuove edizioni degli scritti di Machiavelli, di Guicciardini e dell'*Esprit de lois* di Montesquieu<sup>107</sup>. Nell'avviso ai lettori, che compariva nelle prime tre pagine non numerate, Conti illustrava innanzitutto le motivazioni che lo avevano spinto nell'impresa, soffermandosi nella descrizione delle novità della sua «terza edizione», che non riproduceva «servilmente» le due precedenti, ma era stata arricchita di «parecchie utili aggiunte», ad iniziare da una tavola geografica sulla penisola greca e sulle colonie e da quattro tavole cronologiche

---

<sup>104</sup> Un esempio è fornito dall'elenco presente nel catalogo di Guglielmo Piatti, p. 131 (*Catalogo dei libri italiani che si trovano presso Guglielmo Piatti, stampatore e libraio a Firenze*, anno 1820).

<sup>105</sup> La precedente edizione lucchese aveva avuto una bassa tiratura ed era stata concepita, soprattutto, come dotto esercizio letterario della Moscheni, senza strategie così ben definite di commercializzazione. Nell'elenco dei cataloghi librari da me consultati, non ho mai rinvenuto copie di tale edizione in vendita.

<sup>106</sup> *Istoria dell'antica Grecia dalla sua origine fino all'epoca in cui divenne Provincia Romana tradotta dall'inglese di William Robertson, con aggiunte dai più accreditati scrittori antichi e moderni*, Firenze, presso Niccolò Conti, 1822, tre tomi in 8°.

<sup>107</sup> *Delle istorie d'Italia di Francesco Guicciardini*, 1818-1819; *Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino*, 1818-1821; *Lo spirito delle leggi del barone di Montesquieu colle annotazioni di Antonio Genovesi e di altri autori*, 1821-1822. Su Conti cfr A. Gigli Marchetti, M. Infelise, L. Mascilli Migliorini, M. I. Palazzolo, G. Turi, *Editori italiani dell'Ottocento: repertorio*, Milano, F. Angeli, 2003, p. 322 e segg.

corrispondenti alle quattro età della Grecia individuate nel testo<sup>108</sup>. Tutte le carte erano state realizzate integrando e correggendo le informazioni presenti nell'originale con altre più attendibili, desunte dai lavori del geografo francese Edme Mentelle e dal *Viaggio di Anacarsi* di Jean Jacques Barthélemy<sup>109</sup>, ma le variazioni più significative riguardavano gli approfondimenti biografici sui “Greci illustri”. Nella versione lucchese e in quella veneta, secondo quanto fatto nella *History*, tali parti erano un semplice capitolo in cui, sotto al titolo generale di “Eminentissimi” o “Sommi” scrittori, filosofi, e oratori, venivano riportate, in un discorso unitario, notizie e brevi analisi, senza alcuna particolare caratterizzazione tipografica, usando unicamente l'accorgimento di segnalare il nome del personaggio in corsivo e di dedicare ad ognuno un paragrafo separato<sup>110</sup>. L'editore fiorentino, così come avrebbe fatto un decennio dopo Fontana, aveva scelto, invece, di dare un risalto maggiore a tali biografie, presentandole sotto forma di schede, separate in modo chiaro le une dalle altre. Ognuna di esse era dedicata ad un singolo celebre Greco ed era integrata con commenti ed osservazioni tratte dalle opere dei “più accreditati scrittori antichi e moderni”, i cui riferimenti bibliografici erano puntualmente segnalati in chiusura. Il suo elenco risultava incrementato quasi del doppio e si contavano circa un centinaio di grandi uomini che si erano distinti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; anche a filosofi e letterati minori veniva riservata una voce, così come ne era garantita una anche per quelle figure di legislatori e strateghi che erano già stati citati nel corso della narrazione degli eventi (es. Solone, Licurgo, Pausania, Demetrio Falereo, ...). Ulteriori interventi erano consistiti nel riorganizzare la disposizione di alcune parti, come le appendici del libro I, nel tentativo di uniformare la struttura di ogni libro, che prevedeva come parte finale proprio le schede inerenti i personaggi vissuti nell'epoca appena esaminata. Non si era proceduto a nessuna correzione vera e propria, preferendo segnalare alcune contraddizioni sulla cronologia soltanto nelle tavole aggiunte ai tre tomi; l'unica omissione aveva riguardato la lunga nota su Pericle, che era stata completamente eliminata. Nel complesso, dunque, le modifiche erano state effettuate soprattutto per rendere l'opera di più facile consultazione e, di

---

<sup>108</sup> *Istoria dell'antica Grecia*, 1822, cit., I p. non numerata.

<sup>109</sup> *Ibidem*, II p. non numerata. Edme Mentelle, geografo francese, fu autore di numerose pubblicazioni, tra le quali va segnalata quella utilizzata dal Conti per integrare la sua edizione dell'*Istoria*, ovvero la *Géographie abrégée de la Grèce ancienne*, Paris, chez Barbou, 1772. Jean Jacques Barthélemy, membro dell'Académie des inscriptions et des belles lettres, nonché dell'Académie française, divenne celebre in Italia per il suo romanzo *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce, dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire*, Paris, chez De Bure l'aîné, 1788.

<sup>110</sup> Nell'edizione originale e nelle prime due italiane venivano esaminati brevemente circa cinquanta famosi Greci, ed in realtà alcuni non venivano neanche trattati singolarmente, ma erano citati in discorsi più generali sulle scuole filosofiche o sul teatro.

conseguenza, più fruibile per «tutti coloro che amano i buoni studi [...] e per la gioventù specialmente, al cui vantaggio [l'istoria] è particolarmente diretta»<sup>111</sup>.

Era evidente, anche se non dichiarato come nel caso veneto, che la traduzione della Moscheni avesse rappresentato il testo-fonte, sulla base del quale era stata compiuta una successiva operazione di razionalizzazione strutturale, finalizzata ad accentuarne il carattere divulgativo. Tutte le scelte stilistiche compiute dalla poetessa, così come la decisione di spostare nel corpo del testo alcune osservazioni segnalate in nota, erano state mantenute passivamente, segno del fatto che, molto probabilmente, Conti non aveva fatto più di tanto ricorso all'originale. Per quanto riguarda l'identificazione dell'autore, questa rimaneva piuttosto vaga, visto che nell'avviso ai lettori era sì citato “Guglielmo Robertson” – indicato dopo anche come “storico inglese” – ma in nessuno dei due casi c'era un aggettivo (celebre, illustre, classico, ...) o una specificazione che potessero aiutare a definirlo con precisione. Ciò nonostante, anche l'edizione fiorentina venne inserita tra quelle “autentiche” robertsoniane ed ottenne un discreto successo come compendio di storia antica, consigliato nei ginnasi nel periodo pre-unitario<sup>112</sup>.

Non resta ora che concludere questa panoramica affrontando l'ultima traduzione realizzata, quella dell'editore milanese Antonio Fontana, già citata più volte proprio per il ruolo determinante che ebbe nel portare a compimento il processo di attribuzione all'illuminista scozzese dell'*Istoria dell'antica Grecia*.

«La Storia greca è di sì grande importanza, che la presente BIBLIOTECA sarebbe meritatamente accusata di grave mancanza se a quella non consacrasse alcuni volumi [...]. Fra i molti libri poi ne' quali sono descritti i casi del Popolo greco, prima ch'egli cadesse sotto il giogo romano, parve opportuno di leggere la bella e piacevole storia di Guglielmo Robertson, siccome quella sotto gran brevità ci presenta e le vicende politiche, e le più importanti notizie letterarie di quella famosa e privilegiata Nazione. Già gli Associati alla Biblioteca Storica sanno quanto sia l'eccellenza di quell'ingegno che descrisse i tempi di Carlo V, la scoperta dell'America ed i casi di Maria Stuarda nella storia di Scozia, e però non è necessario che di questo Autore qui si ragioni al presente»<sup>113</sup>. L'avvertimento del “tipografo-editore”, premesso al primo dei due tomi editi nel 1831 a Milano, si apriva con queste eloquenti considerazioni, che non lasciavano spazio alle incertezze: quell'*Istoria*

---

<sup>111</sup> Ibidem, III p. non numerata. «[La gioventù] potrà attingervi utili esempi di magnanimi fatti e di opere immortali, che tuttavia formano l'ammirazione dell'Europa incivilita, e le rammentano che a quel popolo ella deve la sua attuale cultura».

<sup>112</sup> Cfr A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale*, cit.

<sup>113</sup> *Il Tipografo-Editore*, in *Istoria dell'antica Grecia*, 1831, cit., pp. V-VI.

«finora non molto conosciuta in Italia» era frutto del lavoro del celebre William Robertson. Nell'edizione milanese, a differenza di quanto era avvenuto per le precedenti, l'opera veniva fin da subito collocata nella riconoscibile e stimata produzione robertsoniana. Il suo valore non veniva più fatto dipendere dall'utilità come compendio per l'educazione dei giovani, ma era strettamente connesso al suo essere un contributo di quel celebre storico scozzese, con il quale i colti lettori avevano ormai familiarità.

La traduzione era stata concepita, all'interno della "Biblioteca Storica" come degno coronamento di un percorso di riproposizione delle principali *histories* robertsoniane, tutte pubblicate nella collezione, come d'altronde si era premurato di ricordare il Fontana nel suo "avvertimento"<sup>114</sup>. Come tali precedenti volgarizzamenti, anche questo era stato eseguito con molta attenzione, affinché «si presentasse in un modo conveniente alla fama di tanto Scrittore» e si era proceduto anche a «chiarire e rettificare»<sup>115</sup> alcuni inspiegabili errori, dovuti forse al fatto che, per questa ricerca, l'autore si era affidato a fonti poco autorevoli. Un esame comparato tra le versioni mostra come il testo di partenza fosse sempre quello di Costanza Moscheni, ma per l'occasione il suo stile ricercato e per certi tratti quasi poetico, che lo stesso Conti aveva lasciato inalterato, era stato semplificato, quasi a volerne rendere più facile la lettura<sup>116</sup>. Le variazioni apportate avevano interessato, dunque, quasi solamente la sintassi, la punteggiatura e i termini impiegati, e, dove possibile, si erano evitate ripetizioni e si erano omessi quegli incisi e quei particolari che non erano ritenuti determinanti per la comprensione dello svolgimento degli eventi<sup>117</sup>. Sul piano dei contenuti non erano state inserite integrazioni o modifiche rilevanti di significato, anche se si registra una certa propensione nel rafforzare i passi in cui emergeva il carattere e il valore del popolo greco; ne troviamo un esempio all'inizio del secondo libro, dove, nel paragrafo dedicato alla descrizione del vigore con cui la Grecia si era opposta all'invasione persiana, era inserita una frase in cui tale forza veniva definita un «eroico sentimento di libertà e di

---

<sup>114</sup> Nell'avvertimento probabilmente non veniva fatto accenno alle *Ricerche storiche*, che erano comunque un altro esempio della grandezza del Robertson, perché, come vedremo, erano state stampate a Milano, con aggiunte di Gian Domenico Romagnosi, dall'editore-concorrente Vincenzo Ferrario (*Ricerche storiche sull'India antica* [...], Milano, Ferrario, 1827).

<sup>115</sup> *Il Tipografo-Editore*, in *Istoria dell'antica Grecia*, 1831, cit., p. VI.

<sup>116</sup> In un avviso apparso a p. 167 della «Antologia. Giornale di scienze, lettere e arti», XLI (1831), e contenente la descrizione delle ultime uscite della Biblioteca storica, si affermava che la traduzione dell'*Istoria* era stata riveduta e corretta da un valentissimo letterato. Fontana si era quasi sicuramente servito dell'edizione di Conti, visto che ne riproponeva le minime variazioni compiute sulla versione della Moscheni (ad esempio neanche il Fontana inseriva la lunga nota su Pericle).

<sup>117</sup> Gli interventi spaziavano da banali semplificazioni, come quelle effettuate nei titoli dei capitoli, a vere e proprie omissioni di frasi, riassunte in poche parole.

indipendenza»<sup>118</sup>. Vale la pena di menzionare anche l'unica omissione di una certa consistenza, che aveva riguardato la parte conclusiva della prefazione scritta dallo storico, in cui venivano brevemente ricordati altri contributi in lingua inglese di argomento affine. Dal momento che la maggior parte di questi era stata tradotta in italiano da editori “concorrenti”, è più che ragionevole supporre che il Fontana avesse voluto eliminarne la citazione per non pubblicizzarli.

Un approfondimento lo meritano anche gli interventi eseguiti sull'apparato delle note. Erano state tralasciate completamente quelle che contenevano indicazioni degli avvenimenti della storia romana che si erano svolti in contemporanea con quelli greci, così come non era stata riportata la vicenda dell'eruzione dell'Etna, segnalata dalla poetessa lucchese. Quelle aggiunte ex novo erano contrassegnate dalla firma “gli editori” e consistevano quasi esclusivamente in supplementi di informazioni bibliografiche, con una netta prevalenza – ovviamente – per i rimandi ad opere apparse nella “Biblioteca storica”, come nel caso della *Storia universale* del Müller, la cui pubblicazione aveva inaugurato la collana nel 1819<sup>119</sup>; era frequente anche il ricorso a Tucidide, le cui analisi erano spesso utilizzate per correggere alcune interpretazioni dello storico scozzese, come nel caso della congiura di Armodio e Aristogitone o dello studio dell'orazione di Pericle.

Al di là dell'esame appena compiuto, è doveroso fare un accenno anche alla strategia di revisione a parer mio più significativa, ovvero quella che fu adottata nelle parti relative alle biografie dei Greci illustri. La struttura riproduceva il modello “per singole voci” già sperimentato nell'edizione fiorentina, ma in quella milanese le schede erano state aggiornate secondo un progetto per certi versi paragonabile a quello messo in atto dal Robertson “meno famoso” nella sua versione inglese dell'*Abrégé* di Alletz. Nel testo e nelle note erano state inserite osservazioni, semplici notizie e “curiosità” tratte da opere di studiosi italiani che avevano affrontato questioni inerenti la filosofia, l'arte e la letteratura greca. Venivano citati anche celebri Italiani che si erano distinti per sapienza e valore al pari degli antichi Greci. Tasso, Ariosto, Correggio, Galileo e Metastasio, ad esempio, venivano ricordati per aver posseduto e sfruttato, ognuno nel proprio ambito, quella «virtù magica» che aveva consentito a Prassitele di esprimersi ad alti livelli come scultore, e

---

<sup>118</sup> *Istoria dell'antica Grecia*, 1831, cit., p. 202. Nel 1831 la questione dell'indipendenza greca è ormai giunta alla sua conclusione e, di conseguenza, è venuto allentandosi anche l'atteggiamento di prudenza e di autocensura. In una nota aggiunta dal Fontana veniva anche fatto riferimento al ritratto di Andrea Mustoxidi scritto da Isabella Teotochi Albrizzi, la cui pubblicazione, negli anni Venti, aveva incontrato notevoli problemi a causa della censura austriaca.

<sup>119</sup> *Storia universale divisa in ventiquattro libri, opera postuma di Giovanni de Müller, recata in italiano dal professor Gaetano Barbieri*, Milano, per Niccolò Bettoni, 1819.

l'opinione di Girolamo Pompei, sull'utilizzo che Archimede avrebbe fatto degli specchi ustori per incendiare la flotta di Marcello, assumeva addirittura un'attendibilità maggiore di quella di Buffon; un'intera nota, poi, che nell'originale segnalava un epigramma greco sulla nascita di Omero, era stata riscritta ed incentrata sui versi di un'ode di Alessandro Manzoni. Tutti questi interventi erano una testimonianza della volontà di rendere l'edizione il più vicina possibile ai gusti e agli interessi del pubblico italiano, secondo una logica tutt'altro che inedita, ma dettata da motivazioni diverse e in un certo senso complementari. Da un lato, infatti, essa era strettamente connessa al modo stesso di intendere il processo traduttivo come complesso adattamento linguistico e culturale (così come si era verificato nel caso dell'adattamento dell'*Abrégé*), mentre, dall'altro, era espressione diretta delle politiche studiate per caratterizzare le nuove traduzioni rispetto a quelle già circolanti sul mercato. L'operazione che Fontana aveva cercato di portare a termine rientrava in questa seconda prospettiva, non era una vera “appropriazione culturale” della *History*, quanto piuttosto un tentativo di rendere particolare la sua edizione, per venderne un alto numero di copie. Come si è cercato di sottolineare, quasi tutte le modifiche apportate al testo, dalla modernizzazione dello stile alle integrazioni dei contenuti delle schede biografiche, erano state dettate da finalità che potremmo definire commerciali, di promozione del singolo volume e degli altri stampati all'interno della “Biblioteca storica”.

Fatte salve queste osservazioni e considerata la perfetta conoscenza e la padronanza dei meccanismi editoriali dimostrata da Antonio Fontana, non può non essere avanzata l'ipotesi che anche l'attribuzione dell'*Istoria* al famoso William Robertson facesse parte di una strategia pensata per accrescere il valore della pubblicazione, visto che proporre suoi contributi continuava ad essere un affare dal punto di vista economico. Pur esistendo ragioni sufficientemente valide per indurre l'editore a sottolineare con forza la paternità del testo, non si può affermare con certezza, ovviamente, che egli avesse consapevolmente falsificato l'identificazione; non può essere escluso che, invece, avesse agito in buona fede e che, molto più semplicemente, fosse stato uno dei tanti lettori italiani ad essere tratto in inganno dall'omonimia<sup>120</sup>. Qualunque fossero state le reali motivazioni all'origine

---

<sup>120</sup> Pierre Briant, in un saggio dedicato al ritratto di Alessandro Magno che emerge dalle ricerche di Robertson, concludeva una nota sulla “sorprendente” vicenda dell'errata attribuzione, che si era verificata nelle traduzioni italiane ma anche in quelle tedesche, con una domanda retorica molto efficace: «one may wonder if European publishers did not try to make use (in a tricky way) of the fame of the Scottish historian?» P. Briant, *Alexander the Great and the Enlightenment: William Robertson (1721-1793), the Empire and the road to India*, «Cromohs», X (2005). La traduzione tedesca della *History*, realizzata nel 1779 sulla base della seconda edizione inglese, era stata anch'essa attribuita, nei coevi repertori bibliografici, al William Robertson più famoso.

dell'ideazione e della realizzazione dell'impresa, comunque, Fontana poté sicuramente ritenersi soddisfatto, dal momento che l'accoglienza riservata alla sua versione fu più che discreta, sia in termini di adesione di sottoscrittori, sia dal punto di vista delle segnalazioni sui periodici letterari<sup>121</sup>. Il risultato più eclatante, però, fu quello di sancire in modo inequivocabile e definitivo l'inserimento della *History of Greece* nella produzione storiografica del celebre Illuminista scozzese, dando inizio ad una lunga serie di fraintendimenti, a partire proprio da quello più celebre, menzionato nel corso del precedente paragrafo, di Michele Sartorio, che, addirittura, riconobbe nell'*Istoria* le caratteristiche peculiari della scrittura robertsoniana.

## **5.2 Alcuni esempi di “nuove” traduzioni: la *Storia d'Inghilterra* di David Hume e le *Ricerche storiche sull'India* di William Robertson**

---

<sup>121</sup> Ho rinvenuto un elenco di sottoscrittori allegato al secondo tomo della copia dell'edizione dell'*Istoria* conservata presso la biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino. Le adesioni provenivano da tutta Italia, da Casale Monferrato a Napoli, da Cagliari a Prato.

## CONCLUSIONI

«Le traduzioni ci danno il tono, la misura, il diretto significato del modo di leggere di un secolo, di un movimento letterario, di una personalità: quel modo di leggere, quel gusto particolare nel discorso critico esige di essere trasposto, sia pure per immagini, in un *ériger en lois*, che può essere dato immediatamente nel modo con cui nel passaggio dal testo originale al testo tradotto si sottolineano certe ragioni formali, se ne trascurano, ignorano, dimenticano altre»<sup>1</sup>.

Sebbene riferite principalmente alla condizione delle opere di genere letterario in senso stretto, queste affermazioni di Luciano Anceschi apparse sul «Verri» mi sono sembrate non meno significative anche per definire il significato stesso che, nella mia ricerca, ho voluto attribuire all'atto del tradurre i “classici” della storiografia scozzese nella penisola italiana tra Settecento ed Ottocento. Tanto nella prima parte dell'elaborato – dedicata ad un ragionamento generale dal punto di vista teorico e metodologico – quanto nei capitoli successivi – caratterizzati da un esame più approfondito di alcuni casi – l'obiettivo principale che mi sono proposta è stato quello di offrire una riflessione sulle prassi traduttive, intese come uno dei canali più significativi per la determinazione delle modalità di circolazione e di ricezione dei testi, oltre i confini delle realtà specifiche nelle quali essi vennero concepiti e realizzati.

Il presupposto fondamentale su cui l'intera ricerca si è basata è stato quello di considerare le traduzioni come il prodotto di un determinato contesto storico, culturale, sociale, politico-istituzionale (il “modo di leggere di un secolo” o per usare un'espressione che credo sia ormai diventata familiare a conclusione del mio scritto il “regime di traduzione”), un prodotto che, in alcune occasioni, può essere condizionato anche, e più propriamente, dalle scelte di singole figure a vario titolo coinvolte nei processi editoriali, attive nel selezionare un'opera, nel realizzarne l'adattamento e nel promuovere la diffusione (“il modo di leggere di una personalità”). Sono state queste, in estrema sintesi, le coordinate all'interno delle quali ho provato ad orientare la mia indagine, rivolta in prevalenza ad un esame del fenomeno della diffusione italiana delle *histories* di William Robertson.

---

<sup>1</sup> Anceschi, *Del tradurre*, in A. Dolfi (a cura di), *Traduzione e poesia nell'Europa del Novecento*, Roma, Bulzoni, 2004, p. 637. L'articolo era comparso inizialmente sulle pagine del periodico «Verri».

Uno degli aspetti che è emerso con maggiore evidenza e chiarezza è stato, senza dubbio, quanto lo stile stesso e il linguaggio storiografico elaborato dallo Scozzese per venire incontro alle esigenze del pubblico britannico – con uno sguardo rivolto anche a quello europeo, “to please and to enlighten” come avrebbe sintetizzato uno dei suoi biografi ottocenteschi<sup>2</sup> – fossero stati efficacemente adattabili, con alcuni accorgimenti, anche per soddisfare i gusti dei lettori italiani. Un pubblico eterogeneo ed ampio che, come ho ribadito in più occasioni, era composto tanto da colti letterati, in grado di cogliere le novità dell'impostazione metodologica robertsoniana e il contributo che questa poteva apportare alla ridefinizione dei paradigmi della scrittura storica moderna, quanto dai più modesti lettori “medi”, che traevano motivi di interesse nella lettura delle “Storie”, soprattutto, in virtù dei temi trattati. Nel primo caso andavano annoverati non solo i redattori delle recensioni che apparvero sui principali periodici letterari<sup>3</sup>, ma anche alcuni traduttori, a partire da Pietro Crocchi e Pietro Antoniutti, per arrivare fino a Gian Domenico Romagnosi e Michele Sartorio, ed alcuni stampatori, come Giovanni Gatti o Nicolò Bettoni, i quali da diversi punti di vista – più “intellettuali” o più “commerciali” – avevano sottolineato, nelle prefazioni o nelle introduzioni alle loro edizioni, l'utilità di leggere le composizioni uscite dalla “filosofica penna” di quell'illustre storico. Un vantaggio che poteva essere ricavato dalle opere che affrontavano argomenti di diffuso interesse, ma anche da una *History* particolare come la *History of Scotland*, consacrata ad una ricostruzione delle vicende scozzesi, la quale, come veniva affermato nel necrologio pubblicato dal «Giornale de' Letterati di Pisa» nel 1795, «non è una di quelle semplici narrazioni prive di bellezze e d'ornamenti, né un di quei fastosi racconti, il cui maggior merito consiste nell'ampollosità delle parole, e nella vivacità dei colori»<sup>4</sup>. L'ampio articolo commemorativo si rivela significativo proprio perché in esso venivano riconosciute le qualità distintive dell'autore, che gli avevano consentito di essere così apprezzato anche in Italia, e che consistevano nel suo aver sempre saputo mostrare «una sufficiente dose d'immaginazione per eccitar l'attenzione del lettore, non meno che il necessario giudizio per moderare l'esuberanza della fantasia»<sup>5</sup>; una dote manifestata in tutte le *histories*, e specialmente nella *History of*

<sup>2</sup> *The Works of William Robertson, D.D, fellow of the Royal Society [...] to which is prefixed An Account of His Life and Writings by the Rev. Robert Lynam*, Edinburgh, W. Baynes, 1824.

<sup>3</sup> Mi pare significativo sottolineare come una possibile integrazione del lavoro svolto nella mia tesi dovrebbe essere rivolta ad un'analisi delle “letture” dell'opera robertsoniana effettuate da letterati e storici italiani, che nelle loro opere ripresero e commentarono alcune delle tesi esposte dallo Scozzese.

<sup>4</sup> *Memorie di Guglielmo Robertson*, «Giornale de' Letterati di Pisa» XCVIII (1795), p. 54: Il necrologio occupava le pp. 53-67.

<sup>5</sup> Ivi, p. 54. Il necrologio proseguiva con una celebrazione dello stile robertsoniano e della sua impostazione filosofica nell'argomentare le sue tesi («Le sue descrizioni sono animate, le sue riflessioni

*Charles V*, che aveva eccitato a tal punto «l'aspettazione del pubblico, che forse nessun'opera fu giammai desiderata con tanta impazienza o letta con tanta avidità»<sup>6</sup>.

Questa analisi delle reazioni del pubblico sembra essere confermata proprio dal successo editoriale delle traduzioni, ed in modo particolare da quella della *History of America*, che fu autentico bestseller, oggetto inizialmente di una specifica curiosità legata al “mito americano”, ma poi ristampata numerose altre volte fino agli anni Trenta dell'Ottocento; non di meno, può essere indicativa anche l'operazione di Antonio Fontana, che ho descritto in uno degli ultimi paragrafi, o, ancora, la “contesa” tra Vincenzo Ferrario e Nicolò Bettoni. Tali episodi mettono in luce come dare alle stampe volgarizzamenti robertsoniani fosse un ottimo affare, un buon investimento tipografico che, come ho cercato di dimostrare nella rapida panoramica proposta nel capitolo dedicato al XIX secolo, obbligava gli editori a mettere in campo – anche se non sempre naturalmente – alcune strategie di adattamento testuale e paratestuale per rendere la propria edizione competitiva, ma che, allo stesso modo, data la pericolosità di alcune delle affermazioni in materia di religione contenute in tali opere, li costringeva, assieme ai traduttori, ad adottare alcuni provvedimenti, che oscillavano tra la riscrittura o l'omissione di parti del testo e l'inserimento di un cospicuo numero di note, come nel caso di Pietro Antoniutti. Ugualmente interessante da questa prospettiva sarebbe stata l'esperienza di Giuseppe Maria Galanti, autore di una versione della *History of Charles V*, alla quale è stato fatto solo un breve cenno nel bilancio complessivo del terzo capitolo, senza essere successivamente fatta oggetto di un approfondimento specifico.

Sicuramente, avrebbe costituito un utile ampliamento della ricerca l'aver preso in considerazione nel dettaglio anche altri contributi dell'Illuminismo scozzese ed altri contesti editoriali – e nello specifico quello napoletano – ma di fronte alla possibilità di poter ricostruire una storia editoriale piuttosto esauriente per un discreto numero di traduzioni considerate preliminarmente (tenendo conto dei vettori sociali e culturali che

---

solide, il suo stile è copioso, vibrato, e corretto; [...] egli ha mostrato un acutissimo ingegno riportando nella sua storia quei fatti, che erano facili ad essere intesi, ed al tempo medesimo piacevoli, e divertenti [...] le sue narrazioni sono animate, e concise, le riflessioni frequenti, ma opportune», Ivi, p. 55). Non può non essere ricordato anche quanto rilevavo, nel terzo capitolo, a proposito del fatto che, nonostante la Scozia dei Lumi avesse avuto, come è noto, oltre a William Robertson e David Hume, anche altri protagonisti nel campo storiografico, recensiti e discussi anche in Italia, ed in particolare nella Milano di Verri e Beccaria, la lettura delle loro opere dipese sostanzialmente dalla circolazione delle edizioni originali o, soprattutto, delle versioni francesi, rimanendo, in tal modo, di fatto appannaggio di un insieme selezionato e circoscritto di lettori. Tali contributi, infatti, pur essendo particolarmente innovativi dal punto di vista dei linguaggi storiografici e delle riflessioni proposte, erano sicuramente meno interessanti per un ampio pubblico “comune”, sia per quanto concerneva gli argomenti trattati sia per lo stile.

<sup>6</sup> Ivi, p. 56.

agirono nella loro realizzazione, delle modalità di esecuzione del lavoro, delle motivazioni alla base delle imprese e della loro ricezione su periodici letterari), la scelta finale che ho voluto compiere è stata quella di privilegiare, nel quarto e nel quinto capitolo, l'analisi puntuale di quelle edizioni che, a mio giudizio presentavano tratti maggiormente interessanti, demandando all'inquadramento generale offerto nel terzo capitolo il compito di fornire alcune indicazioni generali sul lavoro complessivamente svolto.

La ricezione toscana e milanese delle *histories* di William Robertson ha rappresentato, infatti, a mio giudizio, un ottimo *case study* per mettere alla prova la validità di alcune delle potenzialità interpretative offerte da uno studio storico delle traduzioni, che possono costituire un prisma (*the lens of translations*) per indagare processi di più ampia valenza.

## BIBLIOGRAFIA

Nel redigere la bibliografia, ho voluto predisporre, innanzitutto, due sezioni distinte, l'una dedicata alle edizioni italiane dei “classici” scozzesi oggetto di analisi nella mia ricerca e l'altra alle traduzioni di altri testi scozzesi ricordati nel terzo capitolo, ma non esaminati nel dettaglio, seguite da un elenco delle opere settecentesche ed ottocentesche citate nel corso dell'elaborato e, naturalmente, dalla bibliografia relativa alla letteratura critica consultata.

### Traduzioni delle opere scozzesi analizzate

#### WILLIAM ROBERTSON

##### “Storia di Scozia”

*Notizie preliminari alla storia di Scozia avanti la morte di Giacomo V nelle quali si contiene un succinto ragguaglio dell'origine, dei progressi, e della decadenza del sistema del Governo Feudale, del Sig. Dottore Guglielmo Robertson Rettore dell'Università di Edimburgo. Tradotto nella Lingua Italiana dall'Originale Inglese, Amsterdam [Siena], s. e., 1765.*

*Storia di Scozia sotto i regni di Maria Stuarda e di Giacomo VI, sino all'avvenimento di questo Principe alla Corona di Inghilterra, con un Compendio della Storia di Scozia ne' tempi che hanno preceduto queste epoche, del Sig. Guglielmo Robertson Dottore-Ministro di Lady Yester a Edimburgo, dall'Originale Inglese, s. l. [Siena], s. e. [Francesco Rossi], 1779-1780.*

*Storia di Scozia durando i regni di Maria e di Giacomo VI scritta dal dottor Guglielmo Robertson, e dall'Originale Inglese recata nell'Italiano idioma da Pietro Antoniutti, Londra [Venezia] per A. Millar e T. Cadell [Giovanni Gatti], 1784.*

*Storia di Scozia sotto Maria Stuarda e Giacomo VI di Guglielmo Robertson, Milano, per Antonio Fontana, Biblioteca storica di tutte le nazioni, 1828.*

*Storia di Scozia sotto Maria Stuarda e Giacomo VI di Guglielmo Robertson, Napoli, Marotta e Vanspandoch, Scelta enciclopedica di opere italiane e tradotte in pretto toscano in prosa e in verso atte ad instruire e dilettere ogni classe di persone, 1829-1830.*

*Storia di Scozia sotto Maria Stuarda e Giacomo VI di Guglielmo Robertson*, Torino, presso la vedova Ghiringhella e comp. ed i fratelli Reycend e comp. librai di S. S. R. M., Biblioteca storica, geografica e di amena letteratura, 1829-1830.

*Storia di Scozia sotto Maria Stuarda e Giacomo VI di Guglielmo Robertson*, Palermo, Garofalo, Biblioteca scelta, 1838.

### **“Storia del regno dell'imperatore Carlo V”**

*La Storia del Regno dell'Imperatore Carlo-Quinto, preceduta da una Descrizione de' Progressi della Società in Europa, dalla distruzione dell'Imperio Romano fino al principio del Secolo Decimosesto, del Sig. Robertson, Principale dell'Università di Edimburgo ed Istoriografo di S.M. Britannica per la Scozia, Tradotta in Lingua Italiana*, Colonia [Venezia], s. e. [Gasparo Storti], 1774.

*La Storia del Regno dell'Imperatore Carlo-Quinto, preceduta da una Descrizione de' Progressi della Società in Europa, dalla distruzione dell'Imperio Romano fino al principio del Secolo Decimosesto, del Sig. Robertson, Principale dell'Università di Edimburgo ed Istoriografo di S. M. Britannica per la Scozia, Tradotta in Lingua Italiana, nuova edizione riga per riga*, Colonia [Venezia], Gasparo Storti, 1788.

*Prospetto de' progressi nella società in Europa dalla caduta dell'Impero Romano fino al principio del XVI secolo, del Dottor Guglielmo Robertson. Tradotto dall'Inglese*, Napoli, nella Stamperia della Società letteraria e tipografica, 1781.

*Storia del Regno dell'Imperatore Carlo-Quinto del signor Robertson dell'Università di Edimburgo e Storiografo di S. M. Britannica per la Scozia. Preceduta da un prospetto de' progressi delle società in Europa, dalla distruzione dell'impero romano, sino al principio del secolo XVI. Traduzione italiana*, Napoli, nel Gabinetto Letterario, 1787-1789.

*Storia del Regno dell'Imperatore Carlo-Quinto*, Milano, per Vincenzo Ferrario, 1820-1821.

*Storia del regno dell'imperatore Carlo Quinto con un quadro dei progressi della società in Europa dal sovvertimento dell'Impero Romano fino al principio del secolo decimosesto di Guglielmo Robertson. Traduzione dall'inglese di A. C.*, Milano, per Nicolò Bettoni, Biblioteca storica di tutte le nazioni, 1824.

*Storia del regno dell'imperatore Carlo-Quinto di Guglielmo Robertson*, Milano, Società degli annali universali delle scienze e dell'industria, Piccola Biblioteca Storica Straniera, 1831-1832.

*Storia del regno dell'imperatore Carlo-Quinto con un quadro dei progressi della società in Europa [...] di Guglielmo Robertson, traduzione dall'inglese di A. C. con note e confutazioni del traduttore*, Palermo, Grimaldi, 1835.

## “Storia dell'America”

*Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson, tradotta dall'Originale Inglese dall'Abate Antonio Pillori Fiorentino, Firenze, nella Stamperia Allegrini, Pisoni e Comp., 1777-1778.*

*Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson, tradotta dall'Originale Inglese dall'Abate Antonio Pillori Fiorentino, Venezia, Giovanni Gatti, 1778 (ristampe nel 1783 e 1794).*

*Vita di Cristofano Colombo scopritore dell'America del dottor Guglielmo Robertson tradotta dall'Inglese, Venezia, Giovanni Gatti, 1778 (ristampe nel 1783 e 1794).*

*Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson, tradotta dall'Originale Inglese dall'Abate Antonio Pillori Fiorentino e divisa in tomi quattro. Aggiuntovi delle note, ed illustrazioni, ed alcune carte geografiche, ed altre figure incise in rame, Firenze, a spese della Società, 1779.*

*Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson, tradotta dall'Originale Inglese dall'Abate Antonio Pillori Fiorentino e divisa in tomi quattro. Aggiuntovi delle note, ed illustrazioni, ed alcune carte geografiche, ed altre figure incise in rame, Napoli, a spese di Antonio Cervone, 1779.*

*Storia dell'America di Guglielmo Robertson Capo dell'Università di Edimburgo, Regio Istoriografo di Scozia, e membro della Reale Accademia di Storia in Madrid, traduzione dall'Inglese dedicata all'autore, Pisa, Francesco Pieraccini, 1780.*

*Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson in questa edizione accresciuta della descrizione geografica del Nuovo Mondo, Napoli, Nuova Società letteraria e tipografica, 1789.*

*Storia dell'America del dottore Guglielmo Robertson tradotta dall'originale inglese dall'abate Antonio Pillori fiorentino, Venezia, Curti, 1802.*

*Storia dell'America del dottore Guglielmo Robertson tradotta dall'originale inglese dall'abate Antonio Pillori fiorentino, Venezia, Andreola, 1819-1820.*

*Storia dell'America recata in italiano da A. P., Milano, per Niccolò Bettoni, Biblioteca storica di tutte le nazioni, 1821-1822.*

*Storia dell'America del dottore Guglielmo Robertson tradotta dall'originale inglese dall'abate Antonio Pillori fiorentino, Firenze, Ronchi e Celli, 1827 (ristampa nel 1834).*

*Storia dell'America di Guglielmo Robertson. Traduzione per cura dell'abate Antonio Pillori, Edizione romana riveduta e corretta con aggiunte [...], Roma, Pio Cipicchia, 1823-1827.*

*Storia dell'America recata in italiano da A. P.*, Torino, presso la vedova Ghiringhella e comp. ed i fratelli Reycend e comp. librai di S. S. R. M., Biblioteca storica, geografica e di amena letteratura, 1830.

*Storia dell'America del dottore Guglielmo Robertson tradotta dall'originale inglese dall'abate A. P. fiorentino*, Milano, presso l'Ufficio dell'Indicatore Lombardo, 1830-1831.

*Storia dell'America di Guglielmo Robertson, tradotta dall'originale inglese dall'abate Pillori*, Livorno, Bertani, Antonelli e c., 1832.

*Storia dell'America di Guglielmo Robertson*, Palermo, Garofalo, 1836 (ristampe nel 1841 e 1844).

*Storia dell'America recata in italiano da A. P.*, Palermo, Oreste, 1847.

### **“Ricerche storiche sull'India”**

*Ricerche storiche su la conoscenza che gli antichi ebbero dell'India e su' progressi del commercio con questa regione, prima della scoperta del passaggio per il Capo di Buona-Speranza: con un'appendice su lo stato civile, le leggi, i giudizi, le arti, le scienze, i riti religiosi degl'Indiani. Composte in Inglese dal Dottor Guglielmo Robertson e tradotte in italiano dal Dottore Angelo Guerrieri*, Napoli, per Vincenzo Flauto, a spese di Michele Stasi, 1793.

*Ricerche storiche su la conoscenza che gli antichi ebbero dell'India e su' progressi del commercio con questa regione, prima della scoperta del passaggio per il Capo di Buona-Speranza: con un'appendice su lo stato civile, le leggi, i giudizi, le arti, le scienze, i riti religiosi degl'Indiani. Composte in Inglese dal Dottor Guglielmo Robertson e tradotte in italiano dall'abate Domenico Teixeira. Aggiuntavi un'appendice del traduttore contenente la comunicazione con l'India cominciando dallo stabilimento dell'impero portoghese nell'Oriente sino ai tempi presenti. Con due carte geografiche*, Colonia [Venezia], s. e. [Giuseppe Storti], 1794.

*Ricerche storiche sull'India antica, su la cognizione che gli antichi ne avevano, e su i progressi del commercio con questo paese avanti la scoperta del passaggio pel Capo di Buona Speranza di Guglielmo Robertson, con note, supplementi ed illustrazioni di Giandomenico Romagnosi*. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1827.

*Ricerche storiche sull'India antica e sulle cognizioni che gli antichi ne avevano, e su i progressi del commercio con questo paese avanti la scoperta del passaggio pel Capo di Buona Speranza, di Guglielmo Robertson; con note, supplementi ed illustrazioni di G. D. Romagnosi*, 2°ed. con aggiunte, Firenze, nella stamperia Piatti, 1835.

*Ricerche storiche sull'India antica: Sulla cognizione che gli antichi ne avevano, e su i progressi del commercio con questo paese avanti la scoperta del passaggio pel Capo di Buona Speranza, di Guglielmo Robertson; con note, supplementi ed illustrazioni di G. D. Romagnosi*, Prato, nella Tipografia Guasti, 1838, 3°ed.

WILLIAM ROBERTSON (Esq. Keeper of the Records of Scotland)

*Istoria dell'antica Grecia dai più remoti tempi finché divenne provincia romana, scritta da Guglielmo Robertson in inglese e tradotta da Costanza Moscheni Lucchese, Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini, 1815.*

*Istoria dell'antica Grecia dai più remoti tempi finché divenne provincia romana, scritta da Guglielmo Robertson in inglese e tradotta da Costanza Moscheni Lucchese, Venezia, presso Foresti e Bettinelli, 1818.*

*Istoria dell'antica Grecia dalla sua origine fino all'epoca in cui divenne Provincia Romana tradotta dall'inglese di William Robertson, con aggiunte dai più accreditati scrittori antichi e moderni, Firenze, presso Niccolò Conti, 1822.*

*Istoria dell'antica Grecia di Guglielmo Robertson, Milano, per Antonio Fontana, 1831.*

DAVID HUME

**“Storia d'Inghilterra”**

*Storia d'Inghilterra di David Hume, versione dall'inglese di Spiridione Castelli del I tomo, Venezia, Picotti, 1818.*

*Istoria d'Inghilterra di David Hume recata in italiano da Michele Leoni, Venezia, Picotti, 1819-1826.*

*Istoria dell'Inghilterra di David Hume dalla invasione di Giulio Cesare sino alla rivoluzione 1688. Volgarizzata dall'abate Pietro Antoniutti, Venezia, Parolari, 1818-1820.*

*Storia d'Inghilterra di David Hume traduzione dall'originale inglese di A. Clerichetti, Milano, per Niccolò Bettoni, 1825-1826, poi Capolago, Tipografia Elvetica, 1835-1837.*

*Dissertazione sopra il governo feudale del Signore David Hume, tradotta dall'inglese, Napoli, Società letteraria e tipografica, 1782.*

**“Saggi politico-economici e filosofici”**

*Saggi politici sopra il commercio del signor David Hume. Traduzione dall'inglese di Matteo Dandolo patrizio veneto, Venezia, Bassaglia e Pavini, 1767.*

*Saggi politici sopra il commercio del signor David Hume tradotti dall'inglese coll'aggiunta di un discorso preliminare sul commercio di Sicilia di D. Isidoro Bianchi socio della Reale Accademia delle Scienze di Siena, Venezia e Palermo, presso Andrea Rapetti e Vincenzo Gagliani, 1774.*

*Saggi politici sopra il commercio del signor David Hume. Traduzione dall'inglese di Matteo Dandolo veneto, Reggio e Parma, Gozzi e Coen, 1798.*

*Idea di una perfetta repubblica di David Hume con un discorso del traduttore sopra il diritto di suffragio ed alcune osservazioni del traduttore, Milano, da' torchi della tipografia milanese in contrada nuova, anno IX (1800-1801).*

*Saggi filosofici sull'umano intelletto di Davide Hume volgarizzati, Pavia, Bizzoni, 1820.*

*Saggi morali e politici, estratti dalle opere del Sig. Hume, Italia, s. n., 1808.*

*Storia dettagliata della congiura delle polveri seguita in Londra in cui vi furono implicati i R. R. P. P. Gesuiti, scritta dalla penna celebre dell'inglese Sig. David Hume, Venezia, Bettinelli, 1767.*

### ADAM FERGUSON

*Saggio sopra la storia della società civile di Adamo Ferguson professore di filosofia morale [...] opera tradotta dall'inglese dal sig. Bergier ed ora dal francese all'italiano da Tomaso Cerato avvocato vicentino, Venezia, presso Turra, 1791-1792.*

*Istituzioni di filosofia morale del sig. Ferguson tradotte dall'inglese. Opera classica per l'esattezza nel metodo, per la profondità e sicurezza ne' principi, e per la chiarezza nella esposizione ad uso delle scuole pubbliche e private d'Italia, Venezia, Graziosi, 1790.*

*Ricerche storiche e critiche sulle cause dei progressi e del decadimento della Repubblica Romana, le quali servono a compiere la storia romana di Rollin e Crevier [...], opera di Adamo Ferguson tradotta dal francese, Venezia, Zatta, 1793-1794.*

*Saggio circa la storia di civile società di Adamo Ferguson, Il. D. professore di Filosofia morale nella Università di Edimburgo. Volgarizzamento di Pietro Antoniutti, Venezia, presso Santini, 1807.*

*Of the History of Rude Nations, III capitolo del II libro di Essay on the History of Civil Society, pubblicato come Supplemento a Storia filosofica e politica delle nazioni antiche e moderne. Elementi di storia generale dell'abate Millot dell'Accademia Francese tradotti in Italiano ed arricchiti dell'Introduzione allo studio della Storia dell'abate Condillac, di tavole cronologiche e di giunte ed annotazioni. Storia antica, Napoli, nella Stamperia della Società letteraria e tipografica, 1780).*

### ADAM SMITH

*Ricerche sulla natura e le cagioni della ricchezza delle nazioni del signor Smith. Tradotte per la prima volta in italiano dall'ultima edizione inglese, Napoli, presso Giuseppe Policarpo Merande, 1790-1791.*

## Traduzioni italiane di opere scozzesi citate

Adam A., *Antichità romane, ovvero quadro de' costumi, usi ed istituzioni de' Romani [...]* prima traduzione italiana, del Padre D. Gaetano Maria Monforte chierico regolare, corredata di note de' traduttori Francese, e Tedesco, con altre osservazioni, Napoli, Porcelli, 1820.

Alexander W., *Saggi di esperienze mediche [...]* Del sig. Guglielmo Alexander, tradotti dall'Inglese in volgare Italiano da Agostino Gambarelli, Milano, Galeazzi, 1782.

Anderson J., *Ricerche sopra le cagioni che anno ritardato sin qui l'avanzamento dell'agricoltura nell'Europa con alcuni avvisi per toglier di mezzo quelle circostanze che ne hanno impedito principalmente i progressi del sig. Giacomo Anderson scozzese saggio tradotto dall'inglese dal dottor Gasparo Sella*, Firenze, Benucci e Comp., 1783.

Baillie M., *Trattato di anatomia patologica del corpo umano del sig. Baillie [...]* tradotto ed accresciuto di note sull'ultima edizione dal dottore Pietro Gentilini, Pavia, Giovanni Capelli, 1807.

Blair H., *Istituzioni di retorica e di belle lettere tratte dalle lezioni di Blair di Francesco Soave*, Milano, Galeazzi, 1802. Bell B., *Istituzioni di chirurgia di Beniamino Bell [...]* Opera tradotta dall'originale inglese, e corredata di figure in rame, Venezia, presso Lorenzo Baseggio, 1788-1791.

Brown J., *Compendio della nuova dottrina medica di G. Brown e confutazione del sistema dello spasmo, tradotti dall'inglese coll'aggiunta di alcune annotazioni e d'un discorso preliminare da G. Rasori*, Pavia, dalla stamperia di Baldassarre Comini, 1792.

Brown J., *Elementi di medicina del dottor Giovanni Brown con molte note dilucidazioni e commenti dello stesso autore tradotti dall'inglese opera cui vanno in seguito nuovi commenti ed osservazioni*, Napoli, Marotta, 1796.

Buchan W., *Medicina domestica, o sia trattato completo de' mezzi di conservarsi in salute, di guarire e di prevenire le malattie, colla regola di vita e co' rimedj i piu semplici: opera utile alle persone di qualunque stato ed alla portata di ciascuno [...]* tradotta dall'inglese sopra la settima edizione di Londra del 1781, Napoli, Società letteraria e tipografica, 1781-1782.

Cullen W., *Elementi di medicina pratica di Guglielmo Cullen professore di medicina pratica [...]* traduzione dall'inglese arricchita di varie annotazioni del sig. Bosquillon e del traduttore italiano, Venezia, Bettinelli, 1792,

Cullen W., *Prime linee di pratica medica opera di Guglielmo Cullen professore di medicina pratica nell'università d'Edimburgo [...]* tradotta dall'inglese da Federigo Rossi professore di chirurgia ed arricchita d'annotazioni ad uso degli studenti di medicina nella Regia Università di Siena, Siena, Pazzini Carli, 1788- 1789.

Cullen W., *Trattato di materia medica del signor Guglielmo Cullen professore di medicina pratica nell'università di Edimburgo [...] tradotto dall'idioma inglese nell'italiano e corredato di copiose note dal signor conte Angelo dalla Decima pubblico professore di materia medica nell'università di Padova*, Padova, Bettinell, 1792-1794,

Ferguson J., *Introduzione alla elettricità di Giacomo Ferguson membro della real Società di Londra con tavole in rame, traduzione dall'inglese*, Firenze, Cambiagi, 1778.

Gillies J., *Storia della Grecia antica e delle sue colonie e conquiste da più vetusti tempi fino alla morte di Alessandro Magno [...] traduzione dal testo inglese*, Venezia, Fracasso, 1796-1797

Gillies J., *Del Dr. Gillies Sopra la storia, le maniere e il carattere de' Greci dal fine della guerra Peloponnesiaca fino alla battaglia di Cheronea, Discorso, in cui si dimostra con prove di fatto, di tutti i governi non essere assolutamente non solo nel principio, ma neppur in progresso il migliore, se non forse il peggiore, la Democrazia, traduzione dall'inglese*, Venezia, Palese, 1800.

Gillies J., *Storia della Grecia antica e delle sue colonie e conquiste [...] traduzione dal testo inglese*, Venezia, Andreola, 1822-1824.

Gregory J., *Lezioni sopra i doveri e le qualità di un medico*, Pavia, Comino, 1795.

Home F., *I principi dell'agricoltura e della vegetazione, opera del Signor Francesco Home inglese*, Milano, nella stamperia di Antonio Agnelli, 1763.

Home F., *I principi dell'agricoltura e della vegetazione, opera del Signor Francesco Home inglese, membro del collegio de' medici di Edimburgo, tradotta dal francese con una nuova prefazione e note del traduttore*, Venezia, presso Giacomo Caroboli e Domenico Pompeati, 1764.

Home J., *Douglas tragedia di Home tradotta da Gaetano Marre*, Genova, A. Frugoni, 1822.

MacLaurin C., *I sistemi de' filosofi di M. MacLaurin membro della Società reale di Londra [...] opera tradotta dal francese nella lingua italiana e dedicata al nobile giovinetto Alessandro Buonvisi patrizio lucchese*, Venezia, presso Domenico Deregni, 1762.

Monro A., *Anatomia delle ossa umane [...]*, Napoli, De Dominicis, 1825.

Stewart D., *Compendio di filosofia morale del signore Dugald Stewart tradotto dall'Inglese sulla quarta edizione da Pompeo Ferrario*, Padova, Tipografia della Minerva, 1821.

Stewart D., *Principii di filosofia morale, ad 'uso degli studenti d'università. Opera di Dugald Stewart, traduzione con note di N. Tommaseo seguitavi una introduzione di T. Jouffroy*, Lodi, Orcesi, 1831.

## Opere settecentesche ed ottocentesche citate

Algarotti F., *Opere del Conte Algarotti, Cavaliere dell'Ordine del Merito e Ciambellano di S. M. il Re di Prussia, Tomo X che contiene le sue cose inedite*, Cremona, per Lorenzo Manini, 1784.

Altieri F., *Dizionario italiano ed inglese. A Dictionary italian and English [...] By F. Altieri, Professor of the Italian Tongue in London*, London, printed for William Innys, 1726-1727.

Altieri F., *A New Grammar, Italian-English and English-Italian [...] by F. Altieri, Author of the Italian and English Dictionary, and Professor of the Italian Tongue in London*, London, printed for William Innys, 1728.

*A New and Easy Grammar of the English Tongue for the Italians, enriched whith many Phrases ad Dialogues, by the Reverend Father Edward Barker, Carmelite of the Province of Tuscany, published by his Scholars*, Siena, L. and B. Bindi, 1766.

Angiolini L., *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda*, Firenze, Allegrini, 1790.

Antoniutti P., «*Osservazione a chiunque desidera passare in America*» e «*Riflessioni circa i selvaggi dell'America settentrionale*» del D. re Franklin dall'originale inglese recate in lingua italiana da Pietro Antoniutti, Padova, Conzatti, 1785.

Antoniutti P., *Tre lettere apologetiche di Mrs Macaulay Graham, di Mr Towers, e del Dr Price contra le «Riflessioni» di Mr Edmund Burke, sopra la Rivoluzione di Francia con un breve compendio delle stesse; il tutto volgarizzato dagli originali Inglesi da Pietro Antoniutti*, Venezia, Tosi, 1791.

Antoniutti P., *Sinopsi storico-cronologica de' più celebri autori inglesi dalla invasione di Giulio Cesare fino a' giorni nostri volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Santini, 1806.

Antoniutti P., *Osservazioni di Pietro Antoniutti sopra la «Storia arcana», Fra' Paolo ed il paragrafo di Bossuet omesso nella veneta edizione e la «Storia» di Persenio*, Venezia, Santini, 1813.

*Applausi alla Sacra Cesarea Real Maestà di Francesco Pio Felice Augusto Padre della Patria, per la sua faustissima elezione a Imperatore de' Romani*, Firenze, A. Bonducci, 1745.

*Avis au peuple sur son premier besoin, ou petits traités économiques. Par l'auteur des Ephémérides du Citoyen. Premier traité sur le commerce des bleds. Second traité sur la mouture des grains, & sur le commerce des farines. Troisième traité sur la fabrication & le commerce du pain, & sur le vrai moyen de pourvoir aux approvisionnements publics*, à Amsterdam et se trouve a Paris, chez Hochereau le jeune, Desaint, Lacombe, 1768.

Bandini A. M., *Vita e lettere di Amerigo Vespucci gentiluomo fiorentino raccolte e illustrate dall'abate Angelo Maria Bandini*, Firenze, nella stamperia all'insegna di Apollo, 1745.

Baretti G., *A Grammar of the Italian Language, with a Copious Praxis of Moral Sentences. To which is added an English Grammar for the use of the Italians. By Joseph Baretti*, London, C. Hitch-L. Hawes-W. Strahan-R. Baldwin-W. Johnston-W. Owen-J. Richardson-G. Keith-T. Longman-S. Crowder-B. Law-H. Woodgate, 1762.

Barthélemy J.-J., *Géographie abrégée de la Grèce ancienne*, Paris, chez Barbou, 1772.

Berchet G., *Sul «Cacciatore feroce» e sulla «Eleonora» di Goffredo Augusto Burger; Lettera semiseria di Crisostomo al suo figliuolo*, Milano, G. Bernardoni, 1816.

Borsieri P., *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori*, Milano, G. P. Gieler, 1816.

Boswell J., *An Account of Corsica. The Journal of a Tour to That Island and Memoirs of Pascal Paoli, by James Boswell Esq, illustrated with a New and Accurate Maps of Corsica*, Glasgow, R. and A. Foulis, 1768.

Boswell J., *The Life of Samuel Johnson LL. D. [...] in Two Volumes by James Boswell Esq.*, London, printed by Henri Baldwin for Charles Dilly, 1791.

Brown J., *Dell'origine, unione, e forza, progressi, separazioni e corruzioni della poesia e della musica dissertazione del dottor Giovanni Brown tradotta in lingua italiana dall'originale inglese ed accresciuta di note dal dottor Pietro Crocchi senese accademico fisiocritico a cui si aggiunge La cura di Saule, ode sacra dell'istesso autore*, Firenze, stamperia Bonducciana, 1772.

Burke E., *Riflessioni sulla rivoluzione di Francia e sulle operazioni di alcune società a Londra riguardanti questo avvenimento. Opera scritta in lingua inglese da M. Edmund Burke, dalla traduzione francese trasportata nell'italiana favella*, Colonia [Venezia], s. n. [Giacomo Storti], 1791.

Burke E., Burke W., *An Account of the European Settlements in America*, London, R. and J. Doodsley, 1757.

Burke E., Burke W., *Storia degli Stabilimenti Europei in America. Divisa in sei parti nelle quali oltre ad una breve Notizia delle Scoperte e Conquiste [...] si dà un'esatta descrizione delle colà stabilite colonie*, Venezia, A. Graziosi, 1763.

Burlamaqui J. J., *Principes du droit de la nature et des gens par J. J. Burlamaqui [...] le tout augmenté par mr. le professeur De Felice*, Yverdon, 1766-1769.

Burlamaqui J. J., *Principi del diritto della natura delle genti di G.G. Burlamachi colla continuazione del diritto della natura aggiunta nell'ultima edizione d'Yverdon tutto notabilmente accresciuto dal professore signor De Felice traduzione dal francese*, Siena, Luigi e Benedetto Bindi e Francesco Rossi, 1781.

Carli G. R., *Lettera a Michel' Angelo Carmeli sulla difficoltà di ben tradurre*, in Id., *Delle opere*, XVI, Milano, I. R. Monastero di S. Ambrogio maggiore, 1787.

Cassoli F., *Sulle traduzioni poetiche ragionamento del conte Francesco Cassoli Reggiano*, Reggio, P. Fiaccadori, 1826.

Cesarotti M., *Poesie ultimamente scoperte e tradotte in prosa inglese da Jacopo Macpherson e da quella trasportate in verso Italiano da Melchior Cesarotti*, Padova, Comino 1763.

Cesarotti M., *Ragionamento storico-critico preposto a L'Iliade di Omero volgarizzata letteralmente in prosa e recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti*, Padova, Brandolese, 1798-1802.

Chambers E., *Dizionario universale delle arti e delle scienze, che contiene la spiegazione de' termini, e la descrizione delle cose significate per essi, nelle arti liberali e meccaniche, e nelle scienze umane e divine [...]*, Venezia, G. B. Pasquali, 1749.

Clavigero F. C., *Storia antica del Messico, cavata da' migliori storici spagnuoli, e da' manoscritti e dalle pitture antiche degli indiani: divisa in dieci libri, e corredata di carte geografiche, e di varie figure e dissertazioni sulla terra, sugli animali, e sugli abitatori del Messico. Opera dell'abate Francesco Saverio Clavigero*, Cesena, G. Biasini, 1780-1781.

*Collection of Several Stories, Moral Tales, and Reflections Taken from the Best English Authors for the Use of Those who Learn the English Tongue*, Sienna, printed by Lewis and Bennet Bindi, 1788.

*Corona d'applausi poetici in occasione di esporsi al pubblico la preparazione della triarca nella spezieria del convento della Santissima Nunziata di Firenze dell'ordine de' Servi di M. V. dal dì 21 di luglio 1748 fino al dì 28 dello stesso mese dedicata a gl'illustrissimi signori soci della Facoltà botanica di Firenze*, Firenze, A. Bonducci, 1748.

*Curiosities of a Scot Charta Chest*, edited by A. Forbes, Edinburgh, W. Brown, 1897.

D'Alembert J.-B., *Observations sur l'art de traduire en général, et sur cet essai de traduction in particulier, Mélanges de Littérature, d'Histoire, et de Philosophie*, III, Amsterdam, Zacharie Chatelain, 1773.

Dalmazzoni G., *Nuova grammatica della lingua inglese per uso degl'Italiani. Data alla luce da Guglielmo Dalmazzoni dopo quella dell'Altieri, Barker, e Barretti*, Roma, Paolo Giunchi, 1788.

De Angelis L., *Biografia degli scrittori sanesi composta ed ordinata dall'ab. Luigi De Angelis*, Siena, Rossi, 1824.

Deleyle A., *Prospetto attuale dell'Europa opera dell'abate Raynal della società reale di Londra e dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Berlino, traduzione dal francese*, Londra [Siena], a spese della Società [Luigi e Benedetto Bindi], 1778.

De Lolme J. L., *Constitution de l'Angleterre, nouvelle edition, revue et corrigée par l'auteur*, Amsterdam, chez E. Van Harrevelt, 1774.

Denina C., *Biblioepa, o l'arte di comporre i libri*, Torino, appresso i fratelli Reycends, 1776.

Denina C., *Discorso sopra le vicende della letteratura*, Torino, nella Stamperia Reale, 1761.

Denina C., *Discours sur les vicissitudes de la littérature*, Berlin, Decker, 1786-1790.

Denina C., *Saggio istorico-critico sopra le ultime vicende della letteratura*, Carmagnola, Barbiè, 1811.

De Rivarol A., *Discours sur l'universalité de la langue française*, Paris, chez Cocheris, 1797.

*Descrizione delle pitture, statue, busti, ed altre curiosità esistenti in Inghilterra a Wilton nella villa di Mylord conte di Pembroke, e di Montgomery. Operetta tradotta dall'inglese, e dedicata a sua eccellenza Mylord Conte suddetto*, Firenze, A. Bonducci, 1754.

De Staël-Holstein A. L. G., *De l'Allemagne*, Paris, Flammarion, 1813.

De Tipaldo E., *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo*, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1834-1845.

De Uztáriz G., *Théorie et pratique du commerce et de la marine. Traduction libre sur l'Espagnol*, Paris, Estienne, 1753.

Di Breme L., *Discorso intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari*, Milano, G. P. Gieler, 1816.

Dolet E., *La manière de bien traduire d'une langue en aultre*, Lyon, par François & Claude Marchant frères, 1540.

*Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres [...]*, XV, Neuchâtel [Paris], chez Samuel Fauche & Compagnie, 1765.

Fabiani G., *Memorie che servono alla vita di Monsignore Alessandro Piccolomini*, Siena, Pazzini Carli, 1759.

Ferguson A., *An Essay on the History of Civil Society*, by Adam Ferguson, London-Edinburgh, A. Millar-T. Cadell-A. Kincaid-J. Bell, 1767.

Ferguson A., *Institutes of Moral Philosophy*, Edinburgh, A. Kincaid-J. Bell, 1769.

Ferguson A., *The History of the Progress and Termination of the Roman Republic by Adam Ferguson, in three volumes illustrated with maps*, London-Edinburgh, W. Strahan-T. Cadell-W. Creech, 1783.

Franklin B., *Opere politiche di Beniamino Franklin, L. L. D. F. R. S. Nuovamente raccolte e dall'originale inglese recate nella lingua italiana*, Padova, Malfrè, 1783.

Gagliardi P., *Discorso sul tradurre*, in Id., *Operette e lettere del canonico Paolo Gagliardi bresciano accademico della Crusca*, Brescia, presso Giammaria Rizzardi, 1757.

Galanti G. M., *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli*, Napoli, 1772.

Galanti G. M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, nel Gabinetto Letterario, 1788.

Garducci G. B., *Del carattere nazionale del gusto italiano e di quello di certo gusto dominante in letteratura straniera*, Vicenza, per Francesco Modena, 1786.

Gleig G., *An Account of Life and Writings by the Right Rev. George Gleig, [...]*, in *The Works of William Robertson, D. D. F. R. S. E., Principal of the College of Edinburgh and Historiographer to his Majesty for Scotland*, Edinburgh-London, printed for Doic & Stirling, 1822.

Harris J., *Saggio metafisico, ossia ipotesi circa la formazione e generazione degli enti spirituali e materiali, volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Santini, 1811.

Hartley D., *Osservazioni circa i doveri e le speranze del genere umano, e la verità della religione cristiana di David Hartley A. M., volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Santini, 1807.

Hayden F. J., *La creazione del mondo oratorio messo in musica dal sig. Giuseppe Haydn e dal tedesco recato in versi sotto le stesse note dal sig. Giuseppe De Carpani, da eseguirsi in casa Erizzo a S. Giuliano nella quadragesima dell'anno 1816*, Venezia, stamperia Cordella, 1816.

Hayden F. J., *Le quattro stagioni poste in musica dal sig. Giuseppe Haydn e dal tedesco recate in versi Italiani da Antoni, per eseguirsi per eseguirsi a spese del N. H. Andrea Erizzo, in casa Erizzo a San Giuliano nel carnevale dell'anno 1817*, Venezia, stamperia Cordella, 1817.

Hume D., *Essay. Moral and Political*, Edinburgh, A. Kincaid, 1741.

Hume D., *Essays and Treatises on Several Subjects*, London-Edinburgh, A. Millar-A. Kincaid-J. Donaldson, 1753.

Hume D., *The History of England from the Invasion of Julius Cesar to the Revolution in 1688*, London, A. Millar, 1754-1762.

*Il Convito d'Alessandro Magno, o sia la Forza dell'Armonia, ditirambo scritto dal celebre Signor Dryden [...] e messo in musica dal rinomatissimo Signor Handel, ed ora adattato alla musica stessa con parole Italiane*, Firenze, Stecchi e Pagani, 1768.

*Il Gazzettiere americano, contenente un distinto ragguaglio di tutte le parti del Nuovo Mondo [...] tradotto dall'inglese, ed arricchito di aggiunte, note, carte, e rami*, Livorno, M. Coltellini, 1763.

*Il Messia oratorio a quattro voci scritto in inglese e messo in musica dal celebre signore Handel ed ora tradotto in parole italiane adattate alla musica stessa*, Firenze, Stecchi e Pagani, 1768.

*In morte del nobile, e virtuoso Uomo Monsignor Giulio del Riccio Canonico della Metropolitana, e Vicario Generale della Città, e Diocesi di Firenze. Orazione funebre con vari componimenti poetici recitati nella Solenne Adunanza fatta dall'Accademia degli Apatisti, nel Palazzo di sua Eccellenza il Principe Corsini nel dì 30 aprile del 1750*, Firenze, A. Bonducci, 1750.

*Italian Extracts or a Supplement to Galignani's Lectures [...] by the Editor Antonio Montucci, Sanese, LL. D.*, Edimburgh, printed by C. Stewart, et London, printed by T. Boosey, 1806.

Lassels R., *Voyage of Italy, or a Complete Journey through Italy [...]*, Paris, V. de Moutier, 1670.

Lastri M., *L'elogio di Amerigo Vespucci composto dal proposto Marco Lastri fiorentino*, Firenze, F. Moucke, 1787.

Le Blanc L., *Lettere critiche del signor abate Le Blanc, storiografo del re cristianissimo, sopra le due nazioni inglese, e francese [...]*, Parigi, a spese Remondini di Venezia, 1753.

Leoni M., *Cenni intorno a Cosimo Primo e Pietro Leopoldo Granduchi di Toscana*, Parma, per Giuseppe Paganini, 1821.

Le Sage A. R., *Gil Blas di Santilliano. Storia piacevole del Sig. Le Sage tradotta dal francese dal dottor Pietro Crocchi senese*, Colle Ameno, 1774.

Le Sage A. R., *Oeuvres de Le Sage, Le diable Boiteux*, I, Paris, chez Antoine Augustin Renouard, 1821.

Litta P., *Famiglie celebri italiane, XXXIX, Borromeo di S. Miniato ed Erizzo di Venezia*, Milano, G. Ferrario, 1837.

Maffei S., *Traduttori Italiani o sia Notizia de' volgarizzamenti d'antichi Scrittori Latini e Greci che sono in luce*, Venezia, Coleti, 1720.

Maffei S., *Il primo canto dell'Iliade d'Omero. Tradotto in versi italiani*, Londra, Brindley, 1736.

Mason W., *Elfrida, poema drammatico scritto sopra il modello dell'antica tragedia greca dal Sig. Mason inglese e tradotto in versi italiani dall'Abate Antonio Pillori, fiorentino*, Firenze, Stecchi e Pagani, 1774.

Mengotti F., *Ragionamento del signor Francesco Mengotti dell'Accademia di Padova, presentata alla Reale società economica fiorentina per concorso al problema del 1791 e da essa premiato nella sessione del dì 13 giugno 1792*, Firenze, Pagani, 1792.

Michaud J. F., *Storia delle crociate, traduzione per cura di Francesco Ambrosoli*, Milano, per Antonio Fontana, 1832.

Mirabeau V. R. marquis de, *La Scienza cioè I Diritti e i Doveri dell'uomo, opera divisa in quattro parti che contengono 1. La vita naturale dell'uomo 2. La sua vita agricola 3. La sua vita sociale 4. La sua vita politica, tradotta dalla prima edizione francese di Losanna dell'anno 1773 da un accademico etrusco*, Firenze, Gaetano Cambiagi, 1774.

Montague E., *Saggio sopra gli scritti e 'l genio di Shakespeare paragonato a Greci e Francesi drammatici di madama Montagù, volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Palese, 1803.

Montagu Wortley E., *Riflessioni sopra la elevazione e dicadenza delle antiche repubbliche adattate al presente stato della Gran Bretagna del Cavalier Odoardo Montagù, tradotte dall'originale inglese*, Udine, Gallici, 1781.

Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima, raccolta dal sacerdote Domenico Moreni, canonico dell'insigne Real Basilica di San Lorenzo, socio della Reale Accademia delle Belle Arti di Firenze*, II, Firenze, D. Ciardetti, 1805.

Moschini G. A., *Della letteratura veneziana dal secolo XVIII fino a' giorni nostri*, Venezia, dalla stamperia Palese, 1806-1808.

Newton I., *Saggio della filosofia del signor cav. Isacco Newton esposto con chiarezza dal signor Enrico Pemberton [...] Opera tradotta dall'inglese*, Venezia, F. Storti, 1745.

*Orazione in lode di S. Andrea Corsini detta nella Chiesa di S. Maria del Carmine di Firenze dal Sig. Niccolò Antonio Pillori, Sacerdote fiorentino*, Firenze, nella Stamperia Imperiale, 1753.

Pleunus A., *Nuova, e Perfetta Grammatica Inglese, che contiene con metodo tutta la Teorica, e Pratica di questa Lingua; Dedicata all'Altezza Reale di Cosimo III, Gran-Duca di Toscana, da Arrigo Pleunus Maestro di Lingue*, Livorno, nella stamp. di S. A. R. appresso Jacopo Valsisi, 1701.

*Poesie all'Eccellenze loro il Marchese Anton Giulio Brignole Sale patrizio genovese e Anna Maria Pieri patrizia sanese nelle loro felicissime nozze, dedicate da Giuseppe Pazzini Carli*, Siena, presso Vincenzo Pazzini Carli e figli, 1783.

Pope A., *Saggio sopra la critica della Poesia inglese di Alessandro Pope nell'italiana trasportato da Antonio Pillori, accademico fiorentino*, Firenze, Bonducci, 1759.

Raynal G., *Storia filosofica e politica degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie. Opera dell'abate Raynal tradotta dal francese da Remigio Pupares, Siena, per Francesco Rossi, 1776-1777.*

*Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete. Contenente anche le notizie storiche sulla loro origine e sulla derivazione dei titoli, colla indicazione delle dignità, ordini cavallereschi e cariche di cui sono investiti gl'individui delle stesse, compilato da Francesco Schröder, Segretario di governo, Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1831.*

Robertson W., *An Historical Disquisition Concerning the Knowledge which the Ancient Had of India and the Progress of Trade with that Country Prior the Discovery of the Passage to it by the Cape of Good Hope, with an Appendix containig Observation on the Civil Policy – the Laws and Judicial Proceedings, the Arts, the Sciences, and the Religious Institutions of the Indians, by William Robertson, D. D. F. R. S., Principal of the University, and Historiographer to His Majesty for Scotland*, London-Edinburgh, A. Strahan-T. Cadell-E. Balfour, 1791.

Robertson W., *The History of America, by William Roberson D. D., Principal of the University of Edinburgh, and Historiographer to His Majesty for Scotland*, London-Edinburgh, W. Strahan-T. Cadell-J. Balfour, 1777.

Robertson W., *The History of America Books IX and X, containing the History of Virginia, to the Year 1688 and the History of New England to the Year 1652*, London, W. Strahan-T. Cadell-J. Davies, 1796.

Robertson W., *The History of the Ancient Greece, from the Earliest Time, till It Became a Roman Province*, Edinburgh, J. Bruce, 1768.

Robertson W., *The History of Scotland during the Reigns of Queen Mary and King James VI, till His Accession to the Crown of England, with a Review of the Scottish History previous to that Period, and an Appendix containing Original Papers, by William Robertson*, London, A. Millar, 1759.

Robertson W., *The History of the Reign of the Emperor Charles V with a View of the Progress of Society in Europe, from the Subversion of the Roman Empire to the Beginning of the Sixteenth Century, by William Robertson, D. D. Principal of the University of Edinburgh, and Historiographer to His Majesty for Scotland*, London-Edinburgh, W. Strahan-T. Cadell-J. Balfour, 1769.

Salisbury T., *Mathematical Collections and Translations, Containing Galileo's Dialogues on the Systems of the World*, London, 1661.

*Scelta delle più belle ed utili speculazioni inglesi dello Spettatore, Ciarlatore, e Tutore tradotte in italiano*, Livorno, nella stamperia di Giovanni Paolo Fantechi e compagni, 1753.

[Schmidt d'Avenstein G. L.], *Principes de la législation universelle*, Amsterdam, Marc-Michel Rey, 1776.

Schmidt d'Avenstein G. L., *Principi della legislazione universale opera tradotta dal francese nel linguaggio italiano*, Parigi, presso la Vedova, si vendono in Siena, da Vincenzo Pazzini Carli e figli e Luigi e Benedetto Bindi, 1777-1778.

Schmidt d'Avenstein G. L., *Principi della legislazione universale del sig. Schmidt. Tradotta dal francese ed in questa prima edizione napoletana riveduta e corretta sull'originale, ed accresciuta di più note dell'autore medesimo non ancora pubblicate*, Napoli, a spese di Michele Stasi, 1791.

Shakespeare W., *Il Giulio Cesare. Tragedia storica di Guglielmo Shakespeare tradotta dall'inglese in lingua toscana dal dottor Domenico Valentini*, Siena, nella stamperia di Agostino Bindi, 1756.

Smith A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, W. Strahan-T. Cadell, 1776.

Stanhope P., *Avvisi del Lord Chesterfield a suo figlio sopra di uomini e di costumi per un nuovo sistema di educazione, volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Santini, 1810.

Stendhal, *Rome, Naples et Florence en 1817*, Paris, Delaunay, 1817.

Stewart D., *Biographical Memoirs of Adam Smith, L. L. D., of William Robertson, D. D., and Thomas Reid, D. D. read before the Royal Society of Edinburgh*, Edinburgh, G. Ramsay and Company, 1811.

*The American Gazetteer, containing a Distinct Account of all the Parts of the New World [...]*, London, A. Millar-J. And R. Tonson, 1762

*The Collected Works of Dugald Stewart [...]*, edited by William Hamilton, Edinburgh-London, printed by Thomas Constable & Co.-Hamilton, Adams & Co., 1858.

Tiraboschi G., *Storia della letteratura italiana del sig. abate Girolamo Tiraboschi*, Firenze, F. Moucke, 1774-1782.

Tiraboschi G., *Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi, compendiata in lingua francese da Antonio Landi [...] ed ora tradotta in lingua italiana*, Venezia, Adolfo Cesare e Antonio Rosa, 1801-1805.

Voltaire, *Lettres écrites de Londres sur les anglois et autres sujets. Par M. D. V\*\*\**, Basle [London], s. n., 1733.

Voltaire, *Questions sur l'Encyclopedie, par des amateurs*, Genève, Cramer, 1770-1772.

Whythead H., *Orazio, tragedia del sig. Guglielmo Whythead gentiluomo inglese, poeta regio laureato tradotta in verso italiano*, Firenze, Stecchi e Pagani, 1767.

Ximenes L., *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino e delle osservazioni astronomiche fisiche ed architettoniche fatte nel verificarne la costruzione libri 4, a' quale premettesi una introduzione istorica sopra la coltura della astronomia in Toscana di Leonardo Ximenes*, Firenze, nella Stamperia imperiale, 1757.

## Letteratura critica

Abbattista G., *Alcune riflessioni sulla sottoscrizione e sulle liste di sottoscrizione come testimonianza della circolazione libraria nel sec. XVIII*, in POSTIGLIOLA 1988.

Abbattista G. (a cura di), *L'Enciclopedismo in Italia nel XVIII secolo*, numero monografico di «Studi settecenteschi», XVI (1996).

Abbattista G. (a cura di), *Encountering Otherness. Diversities and Transcultural Experiences in Early Modern European Culture*, Trieste, EUT, 2011.

Addante L., *Voltaire oltre Voltaire. Il paradigma della storiografia dei Lumi in Giuseppe Galanti*, «Rivista storica italiana», CXVIII (2006).

Adorno F. (a cura di), *Accademie e istituzioni culturali in Toscana*, Firenze, Olschki, 1988.

Adorno F., Bossi M., Volpi A. (a cura di), *Istituzioni culturali in Toscana: dalle loro origini alla fine del Novecento*, atti del ciclo di conferenze (Firenze, Gabinetto G. P. Vieusseux, gennaio-marzo 1995), Firenze, Polistampa, 2000.

Agorni M., *Translating Italy for the Eighteenth Century. British Women, Translation and Travel Writing (1739-1797)*, Manchester, St. Jerome Publishing, 2004.

Agorni M., *La traduzione. Teorie e metodologie*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2005.

Ajello R., D'Addio M. (a cura di), *Bernardo Tanucci statista letterato giurista*, atti del Convegno internazionale di studi per il secondo centenario, 1783-1983, Napoli, Jovene, 1986.

Albergoni G., *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2006.

Albertone M. (a cura di), *Fisiocrazia e proprietà terriera*, numero monografico di «Studi settecenteschi», XXIV (2004).

Albertone M. (a cura di), *Governare il mondo. L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento*, Milano, Feltrinelli, 2009.

Alfieri G. (a cura di), *Storia della lingua e storia*, atti del II convegno ASLI (Catania, 26-28 ottobre 1999), Firenze, Franco Cesari editore, 2003.

Alfonzetti B., Bellucci N. (a cura di), *Alfieri a Roma*, atti del convegno nazionale (Roma, 27-28 novembre 2003), Roma, Bulzoni, 2006.

Alimento A., *La réception des idées physiocratiques à travers les traductions: le cas toscan et vénitien*, in DEMALS 1995 (tr. it. *La ricezione del pensiero fisiocratico nelle traduzioni settecentesche: il caso toscano e quello veneto*, «Il pensiero economico italiano», II (1994).

Aliprandi G., *Dalla opinione comune alla pubblica opinione nella seconda metà del Settecento*, «Memorie della Accademia patavina di scienze, lettere e arti», LXXVII (1964-1965).

Allan D., *Making British Culture. English Readers and the Scottish Enlightenment, 1740-1830*, London-New York, Routledge, 2008.

Altieri Biagi M. L., *L'avventura della mente*, Napoli, Marrano, 1993.

Andrew E., *Patrons of Enlightenment*, Toronto, Toronto University Press, 2006.

Angiolini F., Fasano Guarini E. (a cura di), *La pratica della storia in Toscana: continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, Milano, Franco Angeli, 2009.

Anis J., Eskénazi A. et Jeandillou F. (sous la dir. de), *Le signe et la lettre: en hommage à Michel Arrivé*, Paris, L'Harmattan, 2002.

Arato F., *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa, ETS, 2002.

Asad T., *Il concetto di traduzione culturale nell'antropologia sociale britannica*, in CLIFFORD 2005.

Ascenzi A., *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale: l'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, V&P Università, 2004.

Ascheri M., Cantini C., *L'Università di Siena: 750 anni di storia*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 1991.

Ascheri M., *La nobiltà e la riforma delle istituzioni comunali a Siena*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà senese*, 1995.

Ascheri M., Contini A. (a cura di), *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), Firenze, Olschki, 2005.

Astigarraga J., *La Fisiocracia en España: los Principes de la législation universelle (1776) de G. L. Schmid d'Avenstein*, «Historia agraria» XXXVII (2005).

Astigarraga J., *Ramón de Salas y la difusión de la Fisiocracia en España*, «Historia agraria», LII (2010).

Astigarraga J., *Luces y Republicanesimo. Economía y política en las "Apuntaciones al Genovesi" de Ramón de Salas*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2011.

Astigarraga J., *Fisiocrazia e tardo Illuminismo: il caso di Ramón de Salas e dei suoi allievi*, in TRAMPUS 2011.

Asso P. (ed), *From Economists to Economists. The International Spread of Italian Economical Thought 1750-1950*, Firenze, Polistampa, 2001.

*Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, II, *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011.

*Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, III, *Dal romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2012.

Augello M., Bianchini M., Guidi M., *Le riviste di economia in Italia, 1700-1900: dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, Milano, Franco Angeli, 1996.

Auzzas G., *Gallomania e anglomania*, in *Storia della cultura veneta* 1985-1986.

Baccetti B., *Cultura e Università a Siena*, Siena, Nuova Immagine, 1993.

Backhaus J. (ed), *Physiocrats, Antiphsycocracy and Pfeiffer*, New York, Springer, 2011.

Baggiani D., *Tecnologia e riforme nella Toscana di Pietro Leopoldo: la traduzione del "The Advancement of Arts Manufactures and Commerce" di William Bailey*, «Rivista storica italiana», CV (1993).

Baggiani D., *Progresso tecnico e azione politica nella Toscana leopoldina: la Camera di Commercio di Firenze (1768-1782)*, in BERSANTI 1996.

Baker G. R. F. , *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo-Lorena*, «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), pp. 584-616.

Baker G. R. F., *Sallustio Bandini. Con una nuova edizione del Discorso sopra la Maremma di Siena*, a cura di L. Conenna Bonelli, Firenze, Olschki, 1978.

Baker M., Malmkjaer K. (eds), *Routledge Encyclopaediae of Translation Studies*, London-New York, Routledge, 2000<sup>2</sup> (ed. or. 1998).

Baker M. (ed), *Critical Readings in Translation Studies*, London-New York, Routledge, 2009.

Balayé S., *Madame de Staël et Michele Leoni*, «Cahiers staéliens», XIV (1972).

Balaye S., Candaux J. D. (sous la dir. de), *Le Groupe de Coppet, actes et documents du deuxième Colloque de Coppet (10-13 juillet 1974)*, Genève-Paris, Slatkine-H. Champion, 1977.

- Balbi A., *Vincenzo Monti e la sua teorica del tradurre*, «Rassegna della letteratura italiana», LX (1956).
- Baldacci V., *L'“Enciclopedia” nella Toscana del '700: successi e fallimenti di progetti editoriali*, «Rassegna storica toscana», XXXI (1985).
- Baldacci V., *Filippo Stecchi. Un editore fiorentino del Settecento fra riformismo e rivoluzione*, Firenze, Olschki, 1989.
- Baldi M. L., *David Hume nel Settecento italiano. Filosofia ed economia*, Firenze, La Nuova Italia, 1983.
- Ballard M., d'Hulst L. (sous la dir. de), *La Traduction en France à l'age classique*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 1996.
- Balzano M., *I confini del sole. Leopardi e il Nuovo Mondo*, Venezia, Marsilio, 2008.
- Bandia P., Bastin G. (eds), *Charting the Future of Translation History*, Ottawa, University of Ottawa Press, 2006
- Bandia P., Milton J. (eds), *Agents of Translation*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2009.
- Bann S., *Théorie et pratique de la traduction au sein du Groupe de Coppet*, in BALAYE 1977.
- Barbarisi G., Carnazzi G. (a cura di), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, atti del convegno (Gargnano del Garda, 4-6 ottobre 2001), Milano, Cisalpino, 2002.
- Barbarisi G., Cadioli A. (a cura di), *Idee e figure del Conciliatore*, atti del convegno (Gargnano del Garda, 25-27 settembre 2003), Milano, Cisalpino, 2004.
- Barbierato F., *Libro e censure*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.
- Barbera P., *Nicolò Bettoni: avventure di un editore*, Firenze, G. Barbera, 1892.
- Barcia F., Rota Ghibaudi S. (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, III, *Ricerche sui secoli XIX e XX*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Bardazzi G., Grosrichard A. (sous la dir. de), *Dénouement des Lumières et invention romantique*, (Actes du Colloque de Genève, 24-25 novembre 2000), Genève, Droz, 2003.
- Barduzzi D., *Breve cenno intorno alle origini ed alle vicende della R. Accademia delle scienze di Siena detta dei Fisiocritici, 1691-1913*, Siena, Tipografia Bernardino, 1913.
- Bar Hillel Y., *The Present State of Research on Mechanical Translation*, «The American Documentation», II (1953).

- Barrett M., Phillis A. (eds), *Destabilizing Theory*, Stanford, Stanford University Press, 1992.
- Bar Hittel Y., *Can Translation Be Mechanized?*, «The American Scientist», XLII (1954),.
- Barsanti G., Becagli V., Pasta R. (a cura di), *La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, atti del convegno (Firenze, 27-29 gennaio 1994), Firenze, Olschki, 1996.
- Barucci P. (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Polistampa, 2003.
- Barzanti R., Brilli A. (a cura di), *Soggiorni senesi: tra mito e memoria*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2007.
- Bassnett S., *Translation Studies*, London, Methuen, 1980 (tr. it. *La traduzione. Teorie e pratica*, Milano, Bompiani, 1993).
- Bassnett S., *Comparative Literature. A Critical Introduction*, Oxford, Blackwell, 1993.
- Bassnett S. (ed), *Studying British Cultures. An Introduction*, London-New York, Routledge, 1997.
- Bassnett S., *Reflection on Translation*, Bristol, Multilingual Matters, 2011.
- Bassnett S., Lefevere A., *Translation, History and Culture*, London, St. Martin's Press, 1990.
- Bassnett S., Lefevere A., *Constructing Culture. Essays on Literary Translation*, Bristol, Multilingual Matters, 1998.
- Bassnett, H. Trivedi (eds), *Post-Colonial Translation. Theory and Practice*, London-New York, Routledge, 1999.
- Bassnett S., Bollettieri Bosinelli R. M., Ulrych M. (eds), *Translation Studies Revisited*, special issue of «Textus», XII (1999).
- Bator P. G., *The Formation of the Regius Chair of Rhetoric and Belles Lettres at the University of Edinburgh*, «Quarterly Journal of Speech», LXXV (1989).
- Battistini A. (a cura di), *Un europeo del Settecento: Aurelio de' Giorgi Bertola riminese*, Ravenna, Longo, 2000.
- Beaurepaire P.-Y., *L'Europe des franc-maçons (XVIIIe-XXIe siècle)*, Paris, Belin, 2002.
- Beaurepaire P.-Y., *L'espace des franc-maçons. Une sociabilité européenne au XVIII siècle*, Rennes, Presse Universitaire de Rennes, 2003.

Beaurepaire P. Y., Pourchasse P. (sous la dir. de), *Les circulations internationales en Europe (années 1680-années 1780)*, Rennes, Presses Universitaire de Rennes, 2010.

Becagli V., *Hume o Catillon? A proposito di un errore ricorrente nella pubblicista italiana del Settecento*, «Ricerche storiche», II (1976).

Becagli V., *Il "Salomon du midi" e l'"Ami des hommes". Le riforme leopoldine in alcune lettere del Marchese di Mirabeau al Conte di Scheffer*, «Ricerche storiche», VII (1977), pp. 137-195.

Becagli V., *Un unico territorio gabellabile. La riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico 1767-1781*, Firenze, Università degli Studi-Istituto di Storia-Facoltà di Lettere e Filosofia, 1983.

Becagli V., *La tariffa doganale del 1791 e il dibattito sulla libertà del commercio*, in TOGNARINI 1985.

Becagli V., *Economia e politica del sapere nelle riforme leopoldine. Le Accademie*, in BERSANTI 1994.

Becagli V., *La diffusione della fisiocrazia nell'Italia del Settecento. Note per una ricerca*, in BARUCCI 2003.

Becagli V., *Georg-Ludwig Schmid d'Avenstein e i suoi Principes de la législation universelle: oltre la fisiocrazia?*, «Studi settecenteschi», XXIV (2004).

Beidelman T. (ed), *The Translation of Cultures. Essays to E. E. Evans-Pritchard*, London, Tavistock, 1971.

Bellinazzi A., Contini A. (a cura di), *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, atti delle giornate di studio (Firenze, Archivio di Stato e Palazzo Pitti, 15-16 dicembre 1997), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002.

Benedetto A., *Le traduzioni italiane di Walter Scott e i loro anglicismi*, Firenze, Olschki, 1974.

Benucci E., «*Io gli studi leggiadri talor lasciando le sudate carte*». *La biblioteca di palazzo Leopardi a Recanati*, in TORTORELLI 2002.

Benvenuti G., *Politiche della traduzione. Translation Studies e studi post coloniali*, «Studi culturali», VI (2009).

Berchtold J., Porret M. (sous la direction de), *Être riche au siècle de Voltaire*, actes du colloque de Genève (18-19 juin 1994), Genève, Librairie Droz, 1996.

Berengo M., *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1962.

Berengo M., *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980 (nuova ed. Milano, Franco Angeli, 2012).

- Berengo M., *Editoria e tipografia nella Venezia della Restaurazione. Gli esordi di Giuseppe Antonelli*, in BARCIA 1990.
- Berlinguer L., Colao F. (a cura di), *La Leopoldina nel diritto e nella giustizia in Toscana*, Milano, Giuffrè, 1989.
- Bertazzoli R., *La traduzione: teorie e metodi*, Roma, Carocci, 2011<sup>8</sup> (ed. or. 2006).
- Berti G., *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione Editrice, 1989.
- Berti G., *Censura e cultura nel Veneto austriaco* in BRUNI 2005.
- Berti G., Ericani G., Infelise M. (a cura di), *Una vita tra i libri: Bartolomeo Gamba*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Bestermann T., *A Provisional Bibliography of Italian Editions and Translations of Voltaire*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth-Century», XVIII (1961),.
- Bianchi A., *Scuola e lumi in Italia nell'età delle riforme, 1750-1780. La modernizzazione dei piani degli studi nei collegi degli ordini religiosi*, Brescia, La Scuola, 1996.
- Bianchi A. (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento: Lombardia, Veneto, Umbria*, Brescia, La Scuola, 2007.
- Bianchi C., Demaria C., Nergaard S. (a cura di), *Spettri del potere: ideologia, identità, traduzione negli studi culturali*, Roma, Meltemi, 2002.
- Bianchi P., *Nella specola dell'ambasciatore. Torino agli occhi di John Stuart, lord Mountstuart e marchese di Bute (1779-1783)*, in PICCOLI 2012.
- Billiani F. (ed), *Modes of Censorship and Translation. National Contexts and Diverse Media*, Manchester, St. Jerome, 2007.
- Binni W., *Preromanticismo italiano*, Napoli, ESI, 1959.
- Bizzocchi R., *La Biblioteca italiana e la cultura della restaurazione (1816-1825)*, Milano, Franco Angeli, 1979.
- Boehm L., Raimondi E. (a cura di), *Università, Accademie e Società Scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Bollettieri Bosinelli R. M., Ulrych M., *The State of Art in Translation Studies: An Overview*, «Textus», XII (1999).
- Bonazzi T., Luraghi R., Martellone A. M., Ruffilli R., Spini G. (a cura di), *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, Venezia, Marsilio, 1976.

- Bonnard G. A., *Gibbon's Journey from Geneva to Rome: his Journal from 20 April to 2 October 1764*, London-Edinburgh-Paris-Melbourne-Johannesburg-Toronto and New York, T. Nelson and son, 1961.
- Bonnecase D., Genton F. (sous la dir. de), *Ferments d'ailleurs. Transferts culturels entre Lumières et Romantisme*, Grenoble, Editions littéraires et linguistiques de l'Université de Grenoble, 2010.
- Bonnefoy Y., *La comunità dei traduttori*, Palermo, Sellerio, 2005.
- Bonora E., *La «censura inavvertita». Censura romana e opere di storia tra l'Italia e la Francia nel primo Seicento*, «Rivista storica italiana», CXXV (2013).
- Borello B. (a cura di), *Pubblico e pubblici di Antico regime*, Pisa, Pacini, 2009.
- Borghi M., *La manifattura del pensiero. Diritti d'autore e mercato delle lettere in Italia (1801-1865)*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Borroni Salvadori F., *Tra la fine del Granducato e la Reggenza. Filippo Stosch a Firenze*, «Annali della Scuola Normale Superiore», VIII (1978).
- Borroni Salvadori F., *Personaggi inglesi inseriti nella vita fiorentina del Settecento: Lady Walpole e il suo ambiente*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXVI (1983).
- Bosi Maramotti G., *Le Muse d'Imeneo. Metamorfosi letteraria dei libretti per nozze dal '500 al '900*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1996.
- Boswell J., *Boswell on the Grand Tour: Germany and Switzerland, 1764*, edited by F. A. Pottle, London, Heinemann, 1953.
- Boswell J., *Boswell on the Grand Tour: Italy, Corsica, and France, 1765-1766*, edited by F. Brady and F. A. Pottle, Melbourne, Heinemann, 1955.
- Boswell J., *The General Correspondence of James Boswell (1766-1767)*, edited by R. C. Cole, New Haven and Edinburgh, Yale University Press, 1993.
- Boswell J., *The General Correspondence of James Boswell (1768-1769)*, edited by R. C. Cole, New Haven and Edinburgh, Yale University Press, 1997.
- Boswell J., *The Correspondence of James Boswell and William Johnson Temple, 1756-1777*, edited by T. Crawford, New Haven, Yale University Press, 1997.
- Boutier J., *Les imprimés révolutionnaires en Toscane: paradoxe d'une liberté surveillée (1789-1792)*, Melanges. II (1990).
- Boutier J., Marin B., Romano A. (sous la dir. de), *Naples, Rome, Florence: une histoire comparée des milieux intellectuels italiens, XVII-XVIIIe siècle*, Rome, Ecole française de Rome, 2005.

Boutier J., *Les membres des academies florentines à l'époque moderne, La sociabilité intellectuelle à l'épreuve de statut e des compétences*, in BOUTIER 2005.

Boutier J., Paoli M. P., *Letterati cittadini e principi filosofi. I milieux intellettuali fiorentini tra Cinque e Settecento*, in BOUTIER 2005.

Boutier J., Landi S., Rouchon O. (eds), *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIVe-XVIIIe siècle)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009.

Boutier J., Landi S., Rouchon O. (a cura di), *Firenze e la Toscana: genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, Firenze, Mandragora, 2010 (ed. or. Presse Universitaire de Rennes, 2004).

Brady F., Pottle F. A. (eds), *Boswell in Search of a Wife, 1766-1769*, Melbourne-London-Toronto, Heinemann, 1957.

Braida L., *Leggere "per dissipar la noia", leggere "per scrivere". Le esperienze di due lettori italiani del Settecento*, «Cultura: Revista de Historia e Teoria das Ideias», IX (1997).

Braida L., *Circolazione del libro e pratiche di lettura nell'Italia del Settecento*, in TORTORELLI 2002.

Braida L., *Stampa e cultura in Europa tra XV e XVI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2009<sup>7</sup>.

Brambilla E., *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa, secoli IV-XVIII*, Roma, Carocci, 2007<sup>2</sup>.

Brambilla E., Capra C., Scotti A. (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 2008.

Bravetti P., Granzotto O. (eds), *False date: repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, Firenze, Firenze University Press, 2008.

Brettoni A., *Idee settecentesche sulla traduzione: Cesarotti, i francesi e altri*, in BRUNI 2004.

Brewer J., *The Misfortunes of Lord Bute. A Case Study in Eighteenth-Century Political Argument and Public Opinion*, «Historical Journal», XVI (1973).

Brewer J., *I piaceri dell'immaginazione. La cultura inglese nel Settecento*, Roma, Carocci, 2005<sup>2</sup> (ed. or. *The Pleasures of the Imagination. English Culture in the Eighteenth-Century*, London, HarperCollins, 1997).

Briant P., *Alexander the Great and the Enlightenment: William Robertson (1721-1793), the Empire and the Road to India*, «Cromohs», X (2005).

Brilli A., *Voyageurs francais en terre siennoise*, Roma, Monte dei Paschi di Siena, 1987.

- Brilli A., *Viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Brilli A., Federici E. (a cura di), *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna: gli inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, Bologna, Pendagrone, 2009.
- Brizzi G. P., Baldini U. (a cura di), *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi: aspetti religiosi, politici, culturali*, Bologna, CLUEB, 2010.
- Broadie A., *The Tradition of Scottish Philosophy: a New Perspective on the Enlightenment*, Edinburgh, Polygon, Edinburgh, 1990.
- Broadie A., *The Scottish Enlightenment: an Anthology*, Canongate, Edinburgh, 1997.
- Broadie A., *The Cambridge Companion to the Scottish Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.
- Broadie A., *The Scottish Enlightenment. The Historical Age of the Historical Nation*, Birlinn, Edinburgh, 2008<sup>3</sup> (ed. or. 2001).
- Brower R. (ed), *On Translation*, Cambridge-Mass, Harvard University Press, 1959.
- Brown M., *Creating a Canon. Dugald Stewart's Construction of the Scottish Enlightenment*, «History of Universities», XVI (2000).
- Brown J. S., *An Eighteenth-Century Historian on the Amerindians: Culture, Colonialism, and Christianity in William Robertson's History of America*, «Studies in World Christianity», II (1996).
- Brown Stewart J. (ed), *William Robertson and the Expansion of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- Brugnolo F., Meter H. (a cura di), *Vie lombarde e venete. Circolazione e trasformazione dei saperi letterari nel Sette-Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina*, Boston, de Gruyter, 2011.
- Bruni A., Turchi R. (a cura di), *A gara con l'autore: aspetti della traduzione nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 2004.
- Bruni D. M. (a cura di), *Potere e circolazione delle idee: stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Brunner O., Koselleck R., Conze W. (Hrsg), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur Politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972-1997.
- Buffoni F. (a cura di), *Traduttologia: la teoria della traduzione letteraria*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2005.

- Burgalassi S., *Problemi di interazione culturale: l'editoria a Livorno, Lucca e Pisa*, «Bollettino Storico Pisano», XLIII (1974).
- Burke P., *Scottish Historians and the Feudal System. The Conceptualisation of Social Change*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth-Century», CXCI (1980).
- Burke P., *Lingue e comunità nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006 (ed. or. *Languages and Communities in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004).
- Burke P., *Lost (and Found) in Translation: A Cultural History of Translators and Translating in Early Modern Europe*, Wassenaar, NIAS, 2005.
- Burke P., *The Jesuits and the Art of Translation in Early Modern Europe*, in *The Jesuits 2005*.
- Burke P., *Translating Knowledge, Translating Cultures*, in NORTH 2009.
- Burke P., *Ibridismo, scambio, traduzione culturale. Riflessioni sulla globalizzazione della cultura in una prospettiva storica*, Verona, QuiEdit, 2009 (ed. or. *Cultural Hybridity, Cultural Exchange, Cultural Translation. Reflections on History and Theory*, Cambridge, Polity Press, 2008).
- Burke P., Po-chia Hsia R. (eds), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- Cadioli A., *Le diverse pagine. Il testo letterario tra scrittore, editore, lettore*, Milano, Il Saggiatore 2012.
- Caffiero M., *Le "Efemeridi letterarie" di Roma (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico*, in CAFFIERO 1997.
- Caffiero M., *Accademie e auto-rappresentazione dei gruppi intellettuali a Roma alla fine del Settecento*, in BOUTIER 2005.
- Caffiero M., Monsagrati G. (a cura di), *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- Calaresu M., de Vivo F., Rubiés J. P. (eds), *Exploring Cultural History. Essays in Honour of Peter Burke*, Aldershot, Ashgate, 2010.
- Calderari C., *Bibliografia ticinese dell'Ottocento: libri, opuscoli, periodici*, a cura di B. Lampietti, Bellinzona, Casagrande, 1995.
- Calderari C., *Editoria e illuminismo fra Lugano e Milano*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005.
- Callegari M., *L'ascesa di un tipografo-editore: Nicolò Bettoni*, in BRAMBILLA 2008.

- Calogero T., *Scuole e comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo*, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2010.
- Calvani A., *Traduzioni e traduttori. Gli specchi dell'originale*, Padova, Libreriauniversitaria.it edizioni, 2012.
- Camerino G. A. (a cura di), *Dall'età dell'Arcadia al Conciliatore. Aspetti teorici, elaborazioni testuali, percorsi europei*, Napoli, Liguori, 2006.
- Campagnolo C., *Foscolo traduttore fra teoria e storia*, «Rassegna della letteratura italiana», XCI (1987).
- Campbell R. H., Skinner A. S. (eds), *The Origins and Nature of the Scottish Enlightenment*, Edinburgh, Donald, 1982.
- Cancellier A., Grilli G., *La riflessione linguistica e traduttologica dei gesuiti in Italia*, in BRIZZI 2010.
- Cantarutti G., Ferrari S. (a cura di), *L'Accademia degli Agiati nel Settecento europeo. Irradiazioni culturali*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Cantarutti G., Ferrari S. e Filippi P. M. (a cura di), *Il Settecento tedesco in Italia: gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Cantarutti G., Ferrari S. e Filippi P. M. (a cura di), *Traduzioni e traduttori nel Neoclassicismo*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Capecchi S., *Scrittura e coscienza autobiografica nel Diario di Giuseppe Pelli*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006.
- Capecchi S. (a cura di), *Giornali del Settecento fra Granducato e Legazioni*, atti del convegno di studi (Firenze, 17-19 maggio 2006), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008.
- Capra C., *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- Capra C. (a cura di), *Giacobini e pubblica opinione nel ducato di Piacenza*, Piacenza, Tip. Le. Co., 1998.
- Capuano G. (a cura di), *Viaggiatori britannici a Napoli nel '700*, Napoli, La città del sole, 1999.
- Carabelli, *Hume e la retorica dell'ideologia*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
- Caracciolo Aricò A. (a cura di), *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, Roma, Bulzoni, 1990.
- Cardinaletti A., Garzone G. (a cura di), *L'italiano delle traduzioni*, Milano, F. Angeli, 2005.

- Cardini A., *Storia di Siena dal Risorgimento al Miracolo economico. La città medievale in età contemporanea: un paradigma italiano (1861-1961)*, Firenze, Nerbini, 2009.
- Carminati C., Villani S. (a cura di), *Storie inglesi. L'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII sec.)*, Pisa, Edizioni della Normale, 2011.
- Carpanetto D., Ricuperati G., *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2008<sup>2</sup> (ed.or. *Italy in the Age of Reason 1685-1789*, Londra, Longman 1987).
- Carpenter K., *Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations d'Adam Smith et politique culturelle en France*, «Économies et Sociétés», X (1995).
- Carpenter K., *The Dissemination of the Wealth of Nations in French and in France 1776-1843*, The Bibliographical Society of America, New York, 2002.
- Carreras Goicoechea M., Soffritti M. (a cura di), *Un percorso attraverso la traduzione. Autori e traduttori della Romagna dal XVI al XIX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Cartago G., *Ricordi di Italiano*, Bassano del Grappa, Ghedini e Tassotti editori, 1990.
- Cartago G., *L'apporto inglese in Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994.
- Cartago G., *I viaggiatori inglesi a Firenze: riflessi linguistici*, in MARASCHIO 2007.
- Carter J.J., *The Making of Principal Robertson in 1762. Politics and the University of Edinburgh in the Second Half of the Eighteenth-Century*, «Scottish Historical Review», XLIX (1970).
- Carter J. J. e Pittock J. H. (eds), *Aberdeen and the Enlightenment*, Aberdeen University Press, Aberdeen, 1987.
- Casadei T., *Modelli repubblicani nell'«Esprit des lois». Un 'ponte' tra passato e futuro*, in FELICE 2003.
- Casini P., *Newton e la coscienza europea*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Castagnoli M. A., *Michele Leoni*, Parma, Tipolitografia Benedettina, 1984.
- Castagnoli P., Donolo L., Neri A. (a cura di), *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana*, atti del convegno (Livorno, 4-6 aprile 2002), Pisa, PLUS, 2003.
- Castronovo V., Tranfaglia N., Ricuperati G., *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- Catalano G., Scotto F. (a cura di), *La nascita del concetto moderno di traduzione: le nazioni europee fra enciclopedismo e epoca romantica*, Roma, Armando, 2001.

- Catoni G., *Stampa e università nella Siena dei Lumi*, «Studi senesi», XCI (1979).
- Catoni G., *Le Accademie senesi e lo Studio cittadino dal XVI al XVIII secolo*, in BACCETTI 1993.
- Catoni G., De Gregorio M. (a cura di), *I Rozzi di Siena 1531-2001*, Siena, Il leccio, 2001.
- Catoni G., Ingegno A., Spallanzani M. (a cura di), *Prodromo della Nuova enciclopedia italiana (Siena, 1779)*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1989.
- Catoni G., *L'accademico riformista: Guido Savini primo provveditore dello Studio senese (1777-1795)*, in *Per una storia dell'Università di Siena*, 2006.
- Cavaciocchi S. (a cura di), *Produzione e commercio della carta e del libro (secoli XIII-XVIII)*, Firenze, Le Monnier, 1992.
- Cavallo, G., Chartier R. (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- Cazzaniga G. M., Tocchini G., Turchi R., *Le Muse in loggia*, Milano, UNICOPLI, 2002.
- Ceserani Giovanna, *Narrative, Interpretation, and Plagiarism in Mr. Robertson's 1778 History of Ancient Greece*, «Journal of History of Ideas», LXVI (2005).
- Ceserani G., *Italy's Lost Greece: Magna Graecia and the Making of Modern Archaeology*, New York, Oxford University Press, 2012.
- Cerretini A., *Costanza Moscheni*, «Quaderni di storia e cultura viareggina», I (2000).
- Cerruti M., Danna B. (a cura di), *Carlo Denina fra Berlino e Parigi: 1782-1813*, giornata di studio (Torino, Accademia delle Scienze, 30 novembre 2000), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.
- Chamberlain L., *Gender and the Metaphorics of Translation*, «Sign», XIII (1988), tr. it. *Il genere e il significato metaforico della traduzione*, «Testo a fronte», XXX (2004).
- Chapron E., *Ad utilità pubblica: politique des bibliothèques et pratiques du livre à Florence au XVIII siècle*, Genève, Droz, 2009.
- Chapron E., *Avec bénéfice d'inventaire? Les lettres de recommandation aux voyageurs dans l'Europe du XVIIIe siècle*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome – Italie et Méditerranée», CXXII (2010).
- Chapron E., *Du bon usage des recommandations: lettres et voyageurs au XVIII siècle*, in BEAUREPAIRE 2010.
- Chapron E., *Lo stato degli Asburgo-Lorena (1737-1799)*, in BOUTIER 2010.

- Chalvin A., Lange A., Monticelli D. (eds), *Between Cultures and Texts. Itineraries in Translation History/Entre les cultures et les textes. Itinéraires en histoire de la traduction*, Frankfurt An Main, Peter Lang, 2011.
- Chiavistelli A., *Un nuova costituzione territoriale. La riforma comunitativa di Pietro Leopoldo*, in PINTO 2012.
- Chignola S., Druso G. (a cura di), *Sui concetti giuridici e politici della Costituzione dell'Europa*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Chignola S., Druso G., *Storia dei concetti e filosofia politica*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Chiosi E., *Il regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, 1986.
- Chiosi E., *La Reale Accademia Ercolanese. Bernardo Tanucci fra politica ed antiquaria*, in AJELLO 1986.
- Chiosi E., *Istituzioni accademiche a Napoli nel Settecento: continuità e mutamenti*, in BOUTIER, 2005.
- Chitnis A. C., *The Scottish Enlightenment. A Social History*, Rouman & Littefield, London, 1976 .
- Chomsky N., *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge-Mass, The MIT Press, 1965 (tr.it. *Aspetti della teoria della sintassi*, in Id., *Saggi linguistici*, Torino, Boringhieri, 1970, II).
- Chomsky N., *Logical Structures of Linguistic Theory*, New York-London, Plenum Press, 1975.
- Ciancio L., *The Correspondence of a "Virtuoso" of the Late Enlightenment: John Strange and the Relationship between British and Italian Naturalists*, «Archives of Natural History», XXII (1995).
- Ciuffoletti Z., Rombai L. (a cura di), *La Toscana dei Lorena: riforme, territorio, società, atti del convegno di studi (Grosseto, 27-29 novembre 1987)*, Firenze, Olschki, 1989.
- Ciuffoletti Z., *Parigi - Firenze, 1789-1794. I dispacci del residente toscano nella capitale francese al governo granducale*, Firenze, Olschki, 1990.
- Ciuffoletti Z., *La massoneria e le forme di sociabilità*, Firenze, Il Vieuxseux 1991.
- Ciuffoletti Z., Moravia S. (a cura di), *La Massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, Milano, Mondadori, 2012 (ed. or. 2004).
- Clifford J., Marcus G. E. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Roma Meltemi, 2005.
- Cloyd E. L., *James Burnett, Lord Monboddo*, Oxford, Clarendon Press, 1972.

- Cochrane E. W., *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies: 1690-1800*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1961.
- Cochrane E., *Il Gazzettiere americano di Livorno e l'America nella letteratura del Settecento*, «Quaderni di cultura e storia sociale», III (1954).
- Cohen D., O'Connor M. (eds), *Comparison and History. Europe in Cross-National Perspective*, London-New York, Routledge, 2004.
- Colao F., *La giustizia criminale senese nell'età delle riforme leopoldine*, Milano, Giuffrè, 1989.
- Colao F., *Un riformatore dello studio senese: Pompeo Neri*, in FRATOIANNI 1992.
- Colao F., *Giuristi pratici, Università, cultura giuridica a Siena nel Settecento*, in *Istituzioni e società in Toscana*, 1994.
- Colombo R. M., *Lo Spectator e i giornali veneziani del Settecento*, Bari, Adriatica, 1966.
- Coluccia G., Stasi B. (a cura di), *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto. Dal neoclassicismo al primo Romanticismo*, atti del Convegno internazionale (Lecce-Castro, 15-18 giugno 2005), Galatina, Congedo, 2006.
- Cometa M., *Dizionario degli Studi Culturali*, a cura di R. Coglitore e F. Mazzara, Maltemi, Roma, 2004.
- Contardi S., *La casa di Salomone a Firenze: l'imperiale e reale Museo di fisica e storia naturale, 1775-1801*, Firenze, Olschki, 2002.
- Conte L., *Il catasto lorenese*, in FRATOIANNI 1992.
- Conti F. (a cura di), *La massoneria a Firenze: dall'età dei lumi al secondo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Contini A., Martelli F., *Il censimento del 1767. Una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze*, «Ricerche storiche», XXIII (1993).
- Contini A., *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)*, in *Istituzioni e società in Toscana*, 1994.
- Contini A., Parri M. G. (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, incontro internazionale di studio (Firenze, 22-24 settembre 1994), Firenze, Olschki, 1999.
- Contini A., *La reggenza lorenese tra Firenze e Vienna: logiche dinastiche, uomini e governo, 1737-1766*, Firenze, Olschki, 2002.
- Contini A., *Relazioni di Pietro Leopoldo: ritratti di senesi alla vigilia delle riforme*, in DE GRAMATICA 2007.

- Contini A., Martelli F., *Catasto, fiscalità e lotta politica nella Toscana nel XVIII secolo*, «Annali di Storia di Firenze», II (2007).
- Cresti E., Maraschio N., Toschi L. (a cura di), *Storia e teoria dell'interpunzione*, atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 19-21 maggio 1988), Roma, Bulzoni, 1992.
- Crinò A. M., *Le traduzioni di Shakespeare in Italia nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1950.
- Crinò A. M., *Fatti e figure del Seicento anglo-toscano. Documenti inediti sui rapporti letterari, diplomatici, culturali fra Toscana e Inghilterra*, Firenze, Olschki, 1957.
- Crinò A. M., *Firenze e l'Inghilterra*, Firenze, Palazzo Pitti, 1971.
- Crisafulli E., *Testo e paratesto nell'ambito della traduzione*, in SANTORO 2005.
- Crotti I., Ricorda R. (a cura di), *Saverio Bettinelli. Un gesuita alla scuola del mondo*, atti del convegno (Venezia, 5-6 febbraio 1997), Roma, Bulzoni, 1998.
- D'Angelo M., *Mercanti inglesi a Livorno, 1573-1737: alle origini di una British Factory*, Messina, Istituto di studi storici G. Salvemini, 2004.
- D'Angelo M., Vassallo C. (eds), *Anglo-Saxons in the Mediterranean: Commerce, Politics and Ideas (XVII-XX Centuries)*, Malta, Malta University Press, 2007.
- Dal Pane L., *La finanza toscana dagli inizi del XVIII secolo alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965.
- Daniele E. (a cura di), *Le dimore di Lucca: l'arte di abitare i palazzi di una capitale dal Medioevo allo Stato Unitario*, Firenze, Alinea, 2007.
- Dardi A., *Uso e diffusione del francese*, in FORMIGARI 1984.
- Darnton R., *In Search of the Enlightenment: Recent Attempts to Create a Social History of Ideas*, «The Journal of Modern History», XLIII (1971).
- Darnton R., *The High Enlightenment and the Low-Life of Literature in Prerevolutionary France*, «Past and Present», LI (1971), «Dedalus», (1982) e in DARNTON 2009.
- Darnton R., Fabian B., Mckeen W., Korshin P. (eds), *The Widening Circle. Essays on the Circulation of Literature in Eighteenth-Century Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1976.
- Darnton R., *The Business of Enlightenment: a Publishing History of the Encyclopédie, 1775-1800*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1979.
- Darnton R., *The Literary Underground of the Old Regime*, Cambridge Mass.-London, Harvard University Press, 1982 (ed.it. *L'intellettuale clandestino*, Milano, Garzanti, 1990).

Darnton R., *The Kiss of Lamourette. Reflections in Cultural History*, New York, W. W. Norton, 1989 (tr. it. *Il bacio di Lamourette*, Milano, Adelphi, 1994).

Darnton R., *Le rayonnement d'une maison d'édition dans l'Europe des Lumières*, Hauterive, Bibliothèque publique et Universitaire, 2005.

Darnton R., *The Case for Books: Past, Present, and Future*, New York, PublicAffairs, 2009.

D'Asburgo Lorena P. L., *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Silvestrini, Firenze, Olschki, 1969-1974.

Dawson D., Morère P. (eds), *Scotland and France in the Enlightenment*, Lewisburg-London, Bucknell University Press-Associated University Press, 2004.

De Angelis M., *La felicità in Etruria: melodramma, impresari, musica, virtuosi: lo spettacolo nella Firenze dei Lorena*, Firenze, Ponte delle Grazie, 1990.

De Angelis M. (a cura di), *Melodramma, spettacolo e musica nella Firenze dei Lorena: Francesco I, Pietro Leopoldo, Ferdinando III (1750-1800). Repertorio*, Milano, Bibliografica, 1991.

De Bernardis I. *L' «illuminata imitazione». Le origini del romanzo moderno in Italia. Dalle traduzioni all'emulazione*, Bari, Palomar, 2007.

De Brosses C., *Viaggio in Italia: lettere familiari*, Roma, Laterza, 1992.

De Gramatica M. R., Mecacci E., Zarrilli C. (a cura di), *Archivi carriere committenze: contributi per la storia del patriziato senese in età moderna*, atti del convegno (Siena, 8-9 giugno 2006), Siena, Il leccio, 2007.

De Gregorio M., *La leva e il vapore. La crisi della tipografia senese del secolo XIX*, in *La stampa democratica* 1986.

De Gregorio M., *“Le bindolerie pazzine”. L’“editio princeps” delle “Tragedie” alfieriane e la tipografia Pazzini Carli*, «Studi settecenteschi», V (1987).

De Gregorio M., *La libreria di Vincenzo Pazzini Carli a Siena*, in POSTIGLIOLA 1988.

De Gregorio M., *La Balia al torchio. Stampatori e aziende tipografiche a Siena dopo la Repubblica*, Siena, Nuova immagine editrice, 1990.

De Gregorio M., Landi S., *I torchi del granduca. Editoria e opinione pubblica a Siena nell'età delle riforme*, «Bullettino senese di storia patria», XCIX (1992).

De Gregorio M., *Un «grand commis» al servizio delle scienze: Pompeo Neri e l'Accademia dei Fisiocritici*, in FRANTOIANI 1992.

De Gregorio M., *Editori e tipografi fra due secoli*, in *Storia di Siena* 1996.

- Della Peruta F. (a cura di), *Nell'officina della «Biblioteca italiana». Materiali per la storia della cultura nell'età della Restaurazione*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- Delli Quadri R. M., *Nel Sud romantico. Diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Guida, Napoli 2012.
- Delmas B., Demals T., Steiner P. (a cura di), *La diffusion internationale de la physiocratie (XVIII-XIX siècle)*, actes du colloque international de Saint-Cloud (23-24 septembre 1993), Grenoble, Presses universitaires de Grenoble, 1995.
- Del Negro P., *Eruditi toscani e nuova America in un concorso accademico del tardo Settecento*, in BONAZZI 1976.
- Del Negro P., *Saggio di una bibliografia delle opere relative agli Stati Uniti apparse in Italia nel Settecento*, in BONAZZI 1976.
- Del Negro P., *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana Editrice, 1986.
- Del Negro P., *Cristoforo Colombo nella cultura veneziana del Settecento* in CARACCILO 1990.
- Delpiano P., *Il governo della lettura, Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Delpiano P., *La congregazione dell'Indice nel Settecento (1740-1815)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXV (2012).
- De Maddalena A., Rotelli E., Barbarisi G., *Economia, istituzioni, cultura nell'età di Maria Teresa*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Demaria C., Fedriga R., *Il paratesto*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001.
- De Michelis L., «*Gl'Italiani hanno dell'obbligo al bravo padre Barker*»: *Teaching English as a Second Language nella Firenze dei Lorena*, «Culture. Annali dell'Istituto di lingue della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Milano», IX (1995).
- Denina C., *Storia delle lingue e polemiche linguistiche. Dai saggi berlinesi, 1783-1804*, a cura di C. Marazzini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1985.
- Denina C., *Lettere brandeburghesi*, a cura di F. Cicoira, Torino, Centro studi piemontesi, 1989.
- De Seta C., *L'Italia del Grand Tour, da Montaigne a Goethe*, Napoli, Electa, 1996.
- Detti T., Pazzagli C., *Le famiglie nobili senesi fra Settecento ed Ottocento*, «Bollettino di demografia storica», XXI (1994).

D'Ezio M., *Intersezioni letterarie e culturali tra intellettuali e salonnieres italiane e britanniche nell'epoca del Grand Tour*, «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XXXIV (2009).

Diaz F., *Francesco Maria Gianni: dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

Di Francesco A., *Traduzioni e rivoluzione. La storia meravigliosa della prima versione in francese del Federalist (Paris, Buisson 1792)*, «Rivista storica italiana», CXXXIII (2011).

Dimitrieva K., Espagne M. (sous la dir. de), *Transferts culturels triangulaires. France-Allemagne-Russie*, Paris, Maison de sciences de l'homme, 1996.

Dingwaney A. N., Maier C. (eds), *Between Languages and Cultures. Translation and Cross-cultural Texts*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1995.

Dooley B., *Lettori e lettura nel Settecento italiano*, in INFELISE 1992.

Doran J., *Mann and Manners at the Court of Florence, 1740-1786. Founded on the Letters of Horace Mann to Horace Walpole*, London, Bentley, 1876.

Dorris G. E., *Paolo Rolli and the Italian Circle in London, 1715-1744*, The Hague-Paris, Mouton, 1967.

Duckworth M., *An Eighteenth-Century Questionnaire: William Robertson on the Indians*, «Eighteenth-Century Life», XI (1987).

Easthope A., *But what "Is" Cultural History?*, in BASSNETT 1997.

Eco U., *La memoria vegetale e altri scritti di bibliofilia*, Milano, Bompiani, 2011 (ed. or. 2006).

Ehrhardt D., Nour Sckell S. (eds), *Interculturalité et transfert*, Berlin, Duncker & Humblot, 2012.

Einaudi L., *Dei libri italiani posseduti da Adamo Smith, di due lettere non ricordate e della sua prima fortuna in Italia, I, Adam Smith*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

Elwert W. T., *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*, atti del quarto congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Magonza e Colonia, 28 aprile-1° maggio 1962), Wiesband, Franz Steiner Verlag, 1965.

Emerson R. L., *The Social Composition of Enlightened Scotland: The Select Society of Edinburgh, 1754-1764*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth-Century», CXIV (1973).

Emerson R. L., *Conjectural History and Scottish Philosophers*, «Historical Papers», XIX (1984).

- Emerson R. L., *Academic Patronage in the Scottish Enlightenment: Glasgow, Edinburgh and St Andrews Universities*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2008.
- Emerson R. L., *Essays on David Hume, Medical Men and the Scottish Enlightenment. Industry, Knowledge and Humanity*, Aldershot, Ashgate, 2009.
- Emerson R. L., *Enlightened Ages, Ages of Improvement, and the Scottish Enlightenment*, «I castelli di Yale», XI (2011).
- Emerson R. L., *An Enlightened Duke. The Life of Archibald Campbell (1682-1761), Earl of Ilay, 3rd Duke of Argyll*, London, Humming Earth, 2013.
- Emerson R. L., Girard G., Runte R. (eds), *Man and Nature*, London-Ont., Canadian Society for Eighteenth-Century Studies, 1982.
- Encyclopedia of the Enlightenment*, IV, edited by A. C. Kors, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- Espagne M., Werner M., *Présentation*, «Revue de synthèse», CIX (1988).
- Espagne M., Werner M., *Transferts. Les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand (XVIIIe-XIXe siècle)*, Paris, Editions Recherche sur les civilisations, 1988.
- Espagne M., *Sur les limites du comparatisme en histoire culturelle*, «Genèses. Sciences sociales et histoire», XVIII (1994).
- Espagne M., *La fonction de la traduction dans les transferts culturels franco-allemands au XVIIIe et XIXe siècle: le problème des traducteurs germanophones*, «Revue d'histoire littéraire de la France», III (1997).
- Espagne M., *Les transferts culturels franco-allemands*, Paris, PUF, 1999.
- Espagne M., *Il ruolo della traduzione nella genesi del Neoclassicismo*, in CANTARUTTI 2010.
- Espagne M., *L'histoire de l'art comme transfert culturel. L'itinéraire d'Anton Springer*, Paris, Berlin, 2009.
- Espagne M., *Comparison and Transfer. A Question of Method*, in MIDDELL 2013.
- Even-Zohar I., *The Position of Translated Literature within the Literary Polysystem*, in HRUSHOVSKI 1978 (tr. it. *La posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario*, in NERGAARD 2007).
- Fabian B., *The English Book in Eighteenth-Century Germany*, London, British Library, 1991.
- Fabrizi A. (a cura di), *Alfieri a Siena e dintorni*, atti della giornata di studi (Colle di Val d'Elsa, 22 settembre 2001), Roma, Domograf, 2007.

- Fabrizi A., *Fra lingua e letteratura. Da Algarotti ad Alfieri*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008.
- Faiola Neri S., *Ritratto di James Boswell*, Bari, Adriatica, 2001.
- Fantappiè C., *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico Regime*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Fantappiè C., *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, in *La Toscana dei Lorena*, 1989.
- Fanti C., *Teorie della traduzione nel Settecento italiano*, Bologna, Tipografia Compositori, 1980.
- Fedi F., *Artefici di numi. Favole antiche e utopie moderne fra Illuminismo ed Età napoleonica*, Roma, Bulzoni, 2004.
- Fedi F., *Comunicazione letteraria e «generi massonici» nel Settecento italiano*, in *Storia d'Italia, Annali, XXI, La massoneria*, a cura di G. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006.
- Felice D. (a cura di), *Libertà, necessità e storia. Percorsi dell'Esprit des lois di Montesquieu*, Napoli, Bibliopolis, 2003.
- Ferrari S., *Il rifugiato e l'antiquario. Fortunato Bartolomeo De Felice e il transfert italo-elvetico di Winckelmann nel secondo Settecento*, Rovereto, Osiride, 2008.
- Ferrari S., *Il piacere di tradurre. François-Vincent Toussaint e la versione incompiuta dell'Histoire de l'art chez les anciens di Winckelmann*, Rovereto, Osiride, 2011.
- Ferrone V., *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Fido F., *Le Muse perdute e ritrovate. Il divenire dei generi letterari tra Sette e Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1989.
- Filippi D. (a cura di), *La fabbrica del «Goldoni». Architettura e cultura teatrale a Livorno (1658-1847)*, Venezia, Marsilio, 1989.
- Filippi P. M., *Andrea Maffei e la sua idea del tradurre. Gli Idilli di Gessner fra «il parlar dei moderni e il sermon prisco»*, CANTARUTTI 2010. pp. 175 – 192
- Filippi P. M., *Gli insegnamenti linguistici nelle riviste letterarie italiane di inizio Ottocento*, «Quaderni del CIRSIL», IX (2010).
- Filippi P. M., *Critica della traduzione vs critica di traduzione. Alla ricerca di linee-guida*, in BAZZANINI 2011.
- Folena, G., *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994<sup>2</sup> (ed. or. 1991).

- Forbes D., a cominciare dal saggio *Politics and History in David Hume*, «Historical Journal», VI (1963).
- Forbes E. G., *Le origini dell'Illuminismo scozzese: filosofia, istruzione, scienza*, in SANTUCCI 1976.
- Formenti G., *L'ufficio di censura di Milano durante la Restaurazione. L'organizzazione, le competenze, gli uomini (1814-1848)*, «Storia in Lombardia», X (1991).
- Formica M., *Rivoluzione e milieux intellectuels*, in BOUTIER 2005.
- Formigari L. (a cura di), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Formisano L., Fossi G., Galluzzi P., Gentile S., Pasta R. (a cura di), *Amerigo Vespucci. La vita e i viaggi*, Firenze, Giunti, 1991.
- Foscarini M., *Necessità della storia e della perfezione della Repubblica veneziana*, a cura di L. Ricaldone, Milano, Franco Angeli, 1983.
- Fragno G., *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Fragno G., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Francalanza E., *Jean-Baptiste Antoine Suard, Journaliste des Lumières*, Paris, Champion, 2002.
- Francesconi D., *L'età della storia. Linguaggi storiografici dell'Illuminismo Scozzese*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Francesconi D., *Superstizione ed entusiasmo nella storiografia di David Hume*, «Cromohs», X (2005).
- Franchini S., *Editori, lettrici e stampa di moda: giornali di moda e di famiglia a Milano dal "Corriere delle dame" agli editori dell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Francioni G., Romagnoli S. (a cura di), *Il Caffè (1764-1766)*, I, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Francovich C., *La Rivoluzione americana e il progetto costituzionale del Granduca Pietro Leopoldo*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954).
- Francovich C., *Storia della Massoneria in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- Fratoianni A., Verga M. (a cura di), *Pompeo Neri*, atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988), Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992.

- Fresnedi F., Tesi R. (a cura di), *Lingue, stili, traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004.
- Fumaroli M., *Quand l'Europe parlait français*, Paris, Editions de Fallois, 2001.
- Fusai L., *Storia di Siena dalla caduta della Repubblica all'età contemporanea (secoli XVI-XX)*, Siena, Il leccio, 1999<sup>2</sup>.
- Galasso G., *Scienze, istituzioni ed attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in *L'Età dei Lumi* 1985.
- Gambier Y., van Doorslaer L. (eds), *The Metalanguage of Translation*, Amsterdam-Philadelphia, Jonh Benjamins, 2009.
- Gamsa M., *Cultural Translation and the Transnational Circulation of Books*, «Journal of World History», XXII (2011).
- Garosi G. (a cura di), *Inventario dei manoscritti della Biblioteca comunale di Siena*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- Genequand C. (sous la dir. de), *Sociétés et cabinets de lecture entre Lumières et romantisme*, actes du colloque (Genève, 20 novembre 1995), Genève, Société de lecture, 1995.
- Genette G., *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989 (ed. or. *Seuils*, Paris, Editions du seuil, 1987).
- Gentzler E., *Contemporary Translation Theories*, London-New York, Routledge, 2001<sup>2</sup> (ed. or. 1993, trad. it. *Teorie della traduzione: tendenze contemporanee*, Torino, UTET, 1998, n. e. 2010).
- Geuna M., *Richesse, commerce et corruption dans la pensée d'Adam Ferguson*, in BERCHTOLD 1996.
- Giarrizzo G., *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.
- G. Giarrizzo, *Tra storici e linguisti*, in ALFIERI 2003.
- Gigli Marchetti A., Infelise M., Mascilli Migliorini L., Palazzolo M. I., Turi G. (a cura di), *Editori italiani dell'Ottocento: repertorio*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Gioli G., *Gli albori dello Smithianesimo in Italia*, edito sulla «Rivista di Politica Economica», LXII (1972).
- Gioli G., *La diffusione dell'opera di Adam Smith nella cultura economica italiana*, in BARUCCI 2003.

- Giordano A., *Letterate toscane del Settecento. Un regesto*, Firenze, All'insegna del giglio, 1994.
- Giorgetti G., *Stefano Bertolini: l'attività e la cultura di un funzionario toscano del sec. XVIII (1711-1782)*, «Archivio storico italiano», CIX (1951), pp.85-120 (ora in Giorgetti G., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1977).
- Giorgi R. (a cura di), *L'Istituto di Celso Tolomei: nobile collegio, convitto nazionale (1676-1997)*, Siena, Tipografia Senese, 2000.
- Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Napoli, Giuda, 1984.
- Giuseppe Nicolini nel bicentenario della nascita, 1789-1989*, atti del convegno di studi (Brescia, marzo 1990), Brescia, Ateneo di Brescia, 1991.
- Giura V., Pagano de Devitiis G. (a cura di), *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997.
- Goldin Folena D., *Alla ricerca di un'identità nazionale: traduzioni e teatro italiano tra Schlegel e Rusconi*, in «Studi (e testi) italiani. Semestrale del Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università di Roma La Sapienza», III (1999).
- Goldin Folena D., *Traduttori e traduzione in Europa e nel Veneto tra Sette e Ottocento*, in BRUGNOLO 2011.
- Gozzi C., *Un accademico burlesco contro un accademico togato, ossia Carlo Gozzi contro Melchior Cesarotti. Scritti inediti sulla lingua italiana e sui doveri accademici* a cura di N. Vaccalluzzo, Livorno, Giusti, 1933.
- Graf A., *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911.
- Graziano A., *Uso e diffusione dell'inglese*, in FORMIGARI 1984.
- Gregory T., *Origini della terminologia filosofica moderna. Linee di ricerca*, Olschki, Firenze, 2006.
- Grendi E., *Dal Grand Tour a «la passione mediterranea»*, «Quaderni storici», C (1999).
- Grendi E., *Gli Inglesi a Genova (secoli VXII-XVIII)*, «Quaderni storici», CXV (2004).
- Grieder J., *Anglomania in France, 1740-1789. Fact, Fiction, and Political Discourse*, Genève-Paris, Droz, 1985.
- Grimsley R., Ronco D., *Corrispondenti italiani di David Hume*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XX (1965).

Guardacci A., *L'utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo. La questione dell'estimo geometrico-particellare nella seconda metà del Settecento*, Firenze, All'insegna del giglio, 2009.

Guasti N., Minuti R., *Traduzioni e circolazione della letteratura economico-politica nell'Europa settecentesca*, atti del seminario internazionale (Firenze, Dipartimento di studi storici e geografici, 20-21 settembre 2002), «Cromohs», IX (2004).

Guasti N., *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali, 1767-1798*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006.

Guasti N., *Catholic Civilization and the Evil Savage: Juan Nuix facing the Spanish Conquista of the New World*, in ABBATISTA 2011.

Guglielminetti M., «Decadenza» e «progresso» nell'Italia del dibattito tra classicisti e romantici, in *La Restaurazione in Italia*.

*Handbook of Translation Studies*, edited by Y. Gambier, L. van Doorslaer, Amsterdam, John Benjamins, 2010.

Hannoum A., *Translation and the Colonial Imagery. Ibn Khaldun Orientalist*, «History and Theory», XLII (2003).

Hargraves N., *National History and "Philosophical" History. Character and Narrative in William Robertson's History of Scotland*, «History of European Ideas», XXVI (2000).

Hargraves N., *The Progress of Ambition. Character, Narrative and Philosophy in the Works of William Robertson*, «Journal of the History of Ideas», LXIII (2002).

Hargraves N., *Revelation of Character in Eighteenth-Century Historiography and William Robertson's History of the Reign of Charles V*, «Eighteenth-Century Life», XXVII (2003).

Hargraves N., *Beyond the Savage Character. Mexicans, Peruvians, and the "Imperfectly Civilized" in William Robertson's 'History of America'* in WOLFF 2007.

Hargraves N., *Resentment and History in the Scottish Enlightenment*, «Cromohs», XIV (2009).

Hazard P., *La crise de la conscience européenne, 1680-1715*, Paris, Boivin, 1935, (n. trad. it. *La crisi della coscienza europea*, con un'introduzione di Giuseppe Ricuperati, Torino, UTET libreria, 2007).

Heath E., Merolle V. (eds), *Adam Ferguson. History, Progress and Human Nature*, London, Pickering & Chatto, 2007.

Heath E., Merolle V. (eds), *Adam Ferguson. Philosophy, Politics and Society*, London, Pickering & Chatto, 2009.

- Heier E., *William Robertson and Ludwig Heinrich von Nicolay, His German Translator at the Court of Catherine II*, «Scottish Historical Review», LXI (1962).
- Hermans T. (ed), *The Manipulation of Literature*, Bekkenham, Croom Helm, 1985.
- Hermans T. (ed), *Crosscultural Transgressions: Research Models in Translation Studies II: Historical and Ideological Issues*, Manchester, St. Jerome, 2002
- Holmes J. S., *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Amsterdam, Rodopi, 1988.
- Holmes J. S., Lambert J., Van den Broeck R. (eds), *Literature and Translation. New Perspectives in Literary Studies with a Basic Bibliography of Books on Translation Studies*, Louvain, Acco, 1978.
- Hont I., Ignatieff M.(eds), *Wealth and Virtue: The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.
- Höpfl H. M., *From Savage to Scotsman: Conjectural History in the Scottish Enlightenment*, «Journal of British Studies», XVII (1978).
- Hörcher F., *Beccaria, Voltaire, and the Scots on Capital Punishment*, in DAWSON 2004.
- Howatt A. P. R., *A History of English Language Teaching*, Oxford, Oxford University Press, 2004<sup>2</sup> (ed. or. 1984).
- Hrushovski B., I. Even-Zohar I. (eds), *Papers on Poetics and Semiotics*, VIII, Tel Aviv, University Publishing Projects, 1978).
- Iacobelli A. (a cura di), «*Giornale de' Letterati*» (1771-1796). *Un'antologia*, Lecce, Pensa multimedia, 2008.
- Iacometti F., *L'Accademia senese degli Intronati*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1950.
- Iamartino G., *Da Thomas a Baretti: i primi due secoli di lessicografia anglo italiana*, Milano, ISU, 1994.
- Iamartino G., *Giuseppe Nicolini traduttore di autori inglesi*, in *Giuseppe Nicolini* 1991.
- Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monier, 1953-1954.
- Il genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989.
- Illuministi italiani*, II, *Opere di Francesco Algarotti e Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

*Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958.

*Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962.

*Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965.

*Il romanticismo*, a cura di P. Fasano, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003.

Imbruglia G., *Les premières lectures italiennes de Raynal*, in LÜSEBRINK 1991.

Imbruglia G. (ed), *Naples in the Eighteenth-Century: the Birth and Death of a Nation State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

Imbruglia G., Minuti R., Simonutti L. (a cura di), *Traduzioni e circolazioni delle idee nella cultura europea tra '500 e '700*, atti del convegno internazionale (Firenze, Dipartimento di studi storici e geografici, 22-23 settembre 2006), Napoli, Bibliopolis, 2007.

Ingamells J., *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy, 1701-1800*, New Haven-London, Yale University Press, 1997.

Infelise M., *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni, illuminista veneto*, «Archivio veneto», CXIX (1982).

Infelise M., *L'editoria veneziana nel Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1989.

Infelise M., *I Remondini di Bassano: stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti, 1990.

Infelise M., *L'utile e il piacevole. Alla ricerca dei lettori italiani del Secondo Settecento*, in TAVONI 1997.

Infelise M., *Un piacentino nella Francia del Terrore. V. A. Formaleoni da Venezia a Parigi*, in CAPRA 1998.

Infelise M., *I libri proibiti, da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 2007 (ed. or. 1999).

Infelise M., *Il mercato dei libri (XVII-XVIII secolo)*, in *Atlante della letteratura italiana* 2011.

Infelise M., Marini P. (a cura di), *L'editoria del Settecento e i Remondini*, Bassano, Ghedina e Tassotti, 1992.

Iser W., *L'atto della lettura: una teoria della risposta estetica*, Bologna, Il Mulino, 1987.

*Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni Archivistici, 1994.

Jacob M. J., *The Radical Enlightenment. Pantheists, Freemasons and Republicans*, London, Allen & Unwin, 1981 (tr. it. *L'Illuminismo radicale. Panteisti, massoni e repubblicani*, Bologna, Il Mulino, 1983).

Jakobson R., *On Linguistic Aspects of Translation*, in BROWER 1959 (tr. it. in NERGAARD 2007).

Jakobson R., *Essais de linguistique generale*, Paris, Edition Minuit, 1963 (tr. it. *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966).

Jauss H. R., *Estetica della ricezione*, Napoli, Guida, 1988.

Jomo K. S., Reinert E. S. (eds), *The Origins of Development Economics: How Schools of Economic Thought Have Addressed Development*, New Delhi, Tulika Books, 2006<sup>2</sup> (ed. or. 2005).

Jones P., *The Reception of David Hume in Europe*, New York, Thoemmes Continuum, 2005.

Jooken L., *The Linguistic Conceptions of Lord Monboddo (1714-99): A Study of Theories on the Origins, Evolution and Nature of Languages in the Scottish Enlightenment*, Leuven, Peeters, 1999.

Jossa B., Patalano R., Zagari E. (a cura di), *Genovesi economista. Nel 250° anniversario dell'istituzione della cattedra di commercio e meccanica*, atti del convegno di studi (Napoli 5-6 maggio 2005), Napoli, Arte Tipografica, 2007.

Keilhauer A., *Traduction, transferts culturels et gender: réflexions à partir des relations franco-italiennes au XIXe siècle*, in LOMBEZ 2007.

Kidd C., *Subverting Scotland's Past. Scottish whig historians and the creation of an Anglo-British identity, 1689-c. 1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003 (ed. or. 1993).

Kidd C., *The Ideological Significance of Robertson's History of Scotland*, in BROWN 1997.

Klajn I., *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1972.

Klemme H. F., *Reception of the Scottish Enlightenment in Germany. Six Significant Translations, 1755-1782*, Bristol, Thoemmes, 2001

Klibansky R., Mossner C. E., *New Letters of David Hume*, Oxford, Clarendon Press, 1954.

- Knight C., *Sulle orme del Grand Tour: uomini, luoghi, società del Regno di Napoli*, Napoli, Electa, 1995.
- Kontler L., *William Robertson's History of Manners in German, 1770-1795*, «Journal of the History of Ideas», LVIII (1997).
- Kontler L., *William Robertson and his German Audience on European and non-European Civilisation*, «The Scottish Historical Review», LXXX (2001).
- Kontler L., *Germanizing Scottish Histories: the Case of William Robertson*, in IMBRUGLIA 2007.
- Kontler L., *Translation and Comparison I: Early-Modern and Current Perspective*, «Contributions to the History of Concepts» III (2007).
- Kontler L., *Translation and Comparison II: A Methodological Inquiry into Reception in the History of Ideas*, «Contributions to the History of Concepts» IV (2008).
- Kontler L., *Translation and Comparison, Translation as Comparison: Aspects of Reception in the History of Ideas*, «East Central Europe» XXXVI (2009).
- Kontler L., *Mankind and Its Histories: William Robertson, Georg Forster and a Late Eighteenth-Century German Debate*, «Intellectual History Review», XXII (2012).
- Koselleck R., *The Practice of Conceptual History. Timing History, Spacing Concepts*, Stanford, Stanford University Press, 2002.
- Koselleck R., *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Kovala U., *Translations, Paratextual Mediation, and Ideological Closure*, «Target», VIII (1996).
- Ladmiral J. R., *De la linguistique à la littérature: la traduction*, in ANIS 2002 (tr. it. *Della traduzione. Dall'estetica all'epistemologia*, a cura di A. Lavieri, Modena, Mucchi Editore, 2009).
- Laerke M. (a cura di), *The Uses of Censorship in the Enlightenment*, Leida-Boston, Brill, 2009.
- La fabbrica del Goldoni. Architettura e cultura teatrale a Livorno, 1658-1847*, Venezia, Marsilio, 1989.
- Lai C.-C., *Adam Smith across Nations: Translations and Receptions of "The Wealth of Nations"*, New York, Oxford University Press, 2000.
- Lambert J., *Le Discours implicite sur la traduction dans l'Encyclopédie*, in BALLARD 1996.

- Landi L., *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Cedam, Padova, 1981.
- Landi S., *Editoria, potere, opinione pubblica in Toscana nell'età delle riforme: il caso senese*, «Ricerche storiche», XX (1990).
- Landi S., *Il governo delle opinioni: censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Landi S., *Censura e legittimazione del discorso politico. La traduzione toscana dell'Histoire des deux Indes dell'abate Raynal*, in GUASTI 2004.
- Landi S., *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2006.
- Landi S., *Alcune osservazioni sulla categoria di pubblico nel discorso politico italiano del Settecento*, in BORELLO 2009.
- Landi S., *Note sul consumo di storia in Toscana nella seconda metà del Settecento*, in ANGIOLINI 2009.
- Landi S., *I regimi della censura nella Toscana del Settecento*, in TORTAROLO 2011.
- Landi S., *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- La Salvia S., *Giornalismo lombardo. Gli "Annali universali di statistica", 1824-1844*, Roma, Elia, 1977.
- La stampa democratica e operaia a Siena nell'Ottocento*, atti del convegno (Archivio di Stato di Siena, 15 dicembre 1986-25 gennaio 1987), Siena, Periccioli, 1986.
- La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie*, atti del 47° congresso di storia del Risorgimento italiano (Cosenza, 15-19 settembre 1974), Roma, Istitutp per la storia del risorgimento italiano, 1976.
- Lay A., *Un editore illuminista: Giuseppe Aubert nel carteggio con Beccaria e Verri*, Torino, Accademia delle Scienze, 1973.
- Lazarević Di Giacomo P., *Le traduzioni come veicolo di diffusione delle idee fisiocratiche nella Slavonia del Settecento*, «Europa Orientalis», XXVI (2007).
- Lazzeri A., *Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti di Firenze*, in BOEHM 1981.
- Le Blanc C., *L'art philologique et la traduction: autour de De interpretatio recta de Leonardo Bruni*, in IMBRUGLIA 2007.
- Lefevere A., *Translation Studies. The Goal of the Discipline*, in HOLMES 1978.

Lefevere A., *Why Waste our Time on Rewrites? The Trouble with the Role of Rewriting in an Alternative Paradigme*, in HERMANS 1985.

Lefevere A., *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*, London-New York, Routledge, 1992 (tr. it. *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della fame letteraria*, Torino, UTET, 1992).

Lefevere A., *Translating Literature. Practice and Theory in a Comparative Literature Context*, New York, The Modern Language Association of America, 1992.

*Le forme del narrare poetico*, actes du colloque de la Conférence Universitaire de la Suisse Occidentale (Ascona, 29 novembre-2 dicembre 2005), Firenze, Cesati, 2007.

Lehmann W. C., *John Millar of Glasgow*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960.

Lehmann W. C., *Henry Home, Lord Kames, and the Scottish Enlightenment. A Study in National Character and the History of Ideas*, The Hague, Mouton, 1965.

Lenman B. P., "From Savage to Scot" Via French and the Spaniard: Principal Robertson's Spanish Sources, in BROWN 1997.

Lépinette B., Melero A. (cur.), *Historia de la traducción*, València, Universitat de València, Facultat de filologia, 2003.

*Les traductions dans le patrimoine français*, numero monografico della «Revue d'Histoire littéraire de France», XCIII (1997).

*L'Età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Jovene, Napoli, 1985.

*Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, vol. II, *L'età moderna*, t. II, Torino, Einaudi, 1988.

Lisi M., *I Fisiocritici di Siena: storia di una accademia scientifica*, Siena, Accademia delle scienze di Siena detta de' Fisiocritici, 2004.

Lombardi M., *Ragione, pazzia, ordine e caos: Voltaire traduttore di Calderon*, in PROFETI 1998.

Lombez C., von Kulesa R. (sous la dir. de), *De la traduction et des transferts culturels*, Paris, L'Harmattan, 2007.

*L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà senese*, atti del convegno (Pisa, 8 maggio 1998), Pisa, ETS, 1998.

*L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche*, atti del convegno (Pisa, 12-13 maggio 1995), Pisa, ETS, 1995.

Lo Sardo E., *Napoli e Londra nel XVIII secolo*, Jovene, Napoli 1991.

- Lovato I., *I Gesuiti a Gorizia*, «Studi goriziani», XXV-XXVI (1959).
- Luise F., *Michele Stasi. Un libraio-editore del XVIII secolo*, in RAO 1998.
- Luise F., *Librai editori a Napoli nel XVIII secolo. Michele e Gabriele Stasi e il circolo filangieriano*, Napoli, Liguori, 2001.
- Luise F., *Circolazione libraria tra Siena e Napoli nella seconda metà del XVIII secolo*, «Archivio storico per le Province napoletane», CXXI (2003).
- Lüsebrink H. J., Tiez M. (sous la dir. de), *Lectures de Raynal. L'Histoire des Deux Indes en Europe et en Amérique au XVIIIe siècle*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1991.
- Lüsebrink H.-J., Reichardt R., *Histoire des concepts et transferts culturels, 1770-1815. Note sur une recherche*, «Genèses», XIV (1994).
- Lüsebrink H.-J., Reichardt R. (eds), *Kulturtransfer im Epochenbruch Frankreich-Deutschland 1770-1815*, Leipzig, Leipziger Universitätsverlag, 1997.
- Luzzatti L., *Scienza e patria: studi e discorsi*, Firenze, Editore Quattrini, 1916.
- Luzzi S., *Ricezione, traduzione e censura nel Settecento. Le versioni francesi della Riforma d'Italia di Carlo Antonio Pilati*, in CANTARUTTI 2007.
- Lyons M., *I nuovi lettori nel XIX secolo: donne, fanciulli, operai*, in CAVALLO 2009.
- MacIntyre G., *Dugald Stewart, the Pride and Ornament of Scotland*, Sussex, Sussex Academic Press, 2003,
- Madignier M., “*Conversazioni*”, *salons et sociabilités intellectuelles informelles à Rome et à Florence au XVIIIe siècle*, in BOUTIER 2005.
- Mafri M., Pelizzari M. R. (a cura di), *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti*, atti del convegno di studi (Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), Salerno, Laveglia, 2006.
- Maitte C., *I mutamenti dello spazio “industriale” (XVII-XIX secolo)*, in BOUTIER 2010.
- Manetti G. M., *La costituzione inattuata: Pietro Leopoldo Granduca di Toscana: dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1991.
- Mangio C., *Illuministi italiani e Rivoluzione Americana*, in BONAZZI 1976.
- Mangio C., *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè, 1988.
- Mangio C., *Rivoluzione e riformismo a confronto: la nascita del mito leopoldino in Toscana*, «Studi storici», XXX (1989).

- Mangio C., *Censura granducale, potere ecclesiastico ed editoria in Toscana: l'edizione livornese dell'Encyclopédie*, «Studi settecenteschi», XVI (1996).
- Mannori L., *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in ASCHERI 2005.
- Manzi A., *Tradurre la Economy of Human Life nell'Italia del secondo Settecento*, «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Catania», IX (2011).
- Maraschio N. (a cura di), *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 maggio 2004), Firenze, Firenze University Press, 2007.
- Marazzini C., *Storia e coscienza della lingua in Italia. Dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.
- Marchetti M., *Retorica e linguaggio nel secolo dei lumi: equilibrio logico e crisi dei valori*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.
- Marrara, D., *Riseduti e nobiltà: profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976.
- Martellone A. M., Vezzosi E., *Fra Toscana e Stati Uniti: il discorso politico nell'età della costituzione americana*, atti del convegno "Pensiero politico toscano e pensiero politico-istituzionale americano" (Firenze, 28-30 novembre 1986), Firenze, Olschki, 1989.
- Martin H. J. et Chartier R. (sous la direction de), *Histoire de l'édition française, II, Le livre triomphant (1660-1830)*, Paris, Promodis, 1984.
- Mascilli Migliorini L., *L'età delle riforme*, in *Storia d'Italia* 1997.
- Massano R., *Finalità e caratteri del tradurre nel pensiero dei primi romantici italiani*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», XCIV (1959-60).
- Matarazzo P., «Uguaglianza» e «proprietà»: *il nuovo lessico politico*, in TRAMPUS 2011.
- Matarrese T., *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Mattioli E., *La teoria della traduzione in Italia fra Settecento ed Ottocento: le linee guida* in CATALANO 2001.
- Marker G., *Publishing, Printing and the Origins of Intellectual Life in Russia, 1700-1800*, Princeton, Princeton University Press, 1985.
- Mari M., *Momenti della traduzione tra Settecento ed Ottocento*, Milano, Istituto di Propaganda Libreria, 1994.
- Mazza E., Ronchetti E. (a cura di), «Instruction and amusement». *Le ragioni dell'Illuminismo britannico*, Padova, Il Poligrafo, 2005.

- Mazza E., *Translations of Hume's Works in Italy*, in JONES 2005.
- McIntyre G., *Dugald Stewart, the Pride and Ornament of Scotland*, Sussex Academic Press, Sussex, 2003.
- McDaniel I., *Adam Ferguson in the Scottish Enlightenment. The Roman Past and the Europe's Future*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2013.
- Mckelvey J., *William Robertson and Lord Bute*, «Studies in Scottish Literature», VI (1968-1969).
- McKenzie D. F., *Bibliography and the Sociology of Texts*, London, The British Library, 1986 (tr. it. *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001<sup>3</sup>).
- McKinnon M., Watts R., *Eighteenth-Century Education. Discourses and Informal Agencies*, «History of Education», XXXVII (2008).
- Meek R. L., *New Light on Adam Smith's Glasgow Lectures on Jurisprudence*, «History of Political Economy», VII (1979).
- Melchiori L., *Lettere e letterati a Venezia e Padova a mezzo il secolo XVIII. Da un carteggio inedito*, Padova, CEDAM, 1942.
- Mengotti F., *Il Colbertismo ossia della libertà di commercio de' prodotti della terra, dissertazione di Francesco Mengotti feltriense*, in *Scrittori classici italiani di economia politica: parte moderna*, Roma, Bizzarri, 1967 (rist. anast. dell'ed. Milano, 1803-1816).
- Mengozi N., *L'Arcidiacono Sallustio Bandini nel carteggio epistolare dei suoi allievi Gian Girolamo Carli e Giuseppe Ciaccheri*, «Bollettino senese di storia patria», XXVIII (1920).
- Meriggi M., *Il Regno Lombardo Veneto*, Torino, UTET, 1987.
- Merkle D. (sous la dir. de), *Censure et traduction dans le monde occidental / Censorship and Translation in the Western World*, special issue of «TTR: traduction, terminologie, rédaction», XV (2002).
- Merkle D., *Translation Constraints and the "Sociological Turn" in Literary Translation Studies*, in PYM 2008.
- Merkle D. (ed), *The Power of the Pen. Translation & Censorship in Nineteenth-Century Europe*, Wien-Berlin, Verlag, 2010.
- Merolle V. *Hume as Critic of Ferguson's Essay*, in HEATH 2009.
- Meschini G. M., *Dell'incisione in Venezia*, Venezia, Zanetti, 1924.
- Meyer P. H., *Voltaire and Hume as Historians. A Comparative Study of the Essai sur les Moeurs and the History of England*, «PMLA», LXXIII (1958).

- Middell M., *European History and Cultural Transfer*, «Diogenes», XLVIII (2000).
- Middell M., Roura L. (ed), *Transnational Challenges to National History Writing*, Basingbrooke, Palgrave, 2013.
- Migliorini A. V., *Lucca e la Santa Sede nel Settecento*, Pisa, Edizioni ETS, 2003.
- Minerva N., *Dames, demoiselles, honnêtes femmes. Studi di lingua e letteratura francese offerti a Carla Pellandra*, Bologna, CLUEB, 2000.
- Minerva N., Pellandra C. (a cura di), *Insegnare il francese in Italia. Repertorio analitico di manuali pubblicati dal 1625 al 1860*, Bologna, CLUEB, 1997 (2° ed. ampliata).
- Mirri M., *Per una ricerca sui rapporti fra "economisti" e riformatori toscani: l'abate Niccoli a Parigi*, «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», II (1959).
- Mirri M., *Profilo di Stefano Bertolini. Un ideale montesquieuiano a confronto col programma di riforme leopoldino*, «Bollettino storico pisano», XXXIII-XXXV (1964-1965).
- Mirri M., *La lotta politica in Toscana intorno alle riforme annonarie (1764-1775)*, Pisa, Pacini, 1972.
- Mirri M., *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980.
- Mirri M., *Fisiocrazia e riforme: il caso della Toscana e il ruolo di Ferdinando Paoletti*, in ALBERTONE 2009.
- Mizuta H., Sugiyama C. (eds), *Adam Smith. International Perspectives*, London, Macmillan, New York, St. Martin's Press, 1993.
- Moloney B., *Florence and England. Essays on Cultural Relations in the Second Half of the Eighteenth-Century*, Firenze, Olschki, 1969.
- Monod-Cassidy H., *Un voyageur-philosophe au XVIII siècle: l'abbé Jean-Bernard Le Blanc*, Cambridge-Mass., Harvard University Press, 1941.
- Montanari A. P., *Il controllo della stampa "ramo di civile polizia". L'affermarsi della censura di stato nella Lombardia austriaca del XVIII secolo*, «Roma moderna e contemporanea», II (1994).
- Montecuccoli degli Erri F., *Il console Smith. Notizie e documenti*, «Ateneo Veneto», CLXXXII (1995).
- Moore D., *Enlightenment and Romance in James Macpherson's The Poems of Ossian: Myth, Genre and Cultural Change*, Aldershot, Ashgate, 2003.

- Morelli Timpanaro M. A., *Su Marco Lastri, Angelo Maria Bandini, Giuseppe Pelli Bencivenni e su alcune vicende editoriali dell' "Osservatore fiorentino"*, «Critica storica», XXVII (1990).
- Morelli Timpanaro M. A., *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze, 1715-1766): lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1996.
- Morelli Timpanaro M. A., *A Livorno, nel Settecento: medici, mercanti, abati, stampatori. Giovanni Gentili (1704-1784) ed il suo ambiente*, Livorno, Belforte editore libraio, 1997.
- Morelli Timpanaro M. A., *Autori, stampatori, librai: per una storia dell'editoria in Firenze nel secolo XVIII*, Firenze, Olschki, 1999.
- Morelli Timpanaro M. A., *Per Tommaso Crudeli. Nel 255° anniversario della morte*, Firenze, Olschki, 2002.
- Morelli Timpanaro M. A., *Tommaso Crudeli (Poppi 1702-1745). Contributo per uno studio sull'Inquisizione a Firenze nella prima metà del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 2003.
- Morgana S., *L'influsso francese*, in *Storia della lingua italiana*, III, *Le altre lingue*, 1994.
- Morgana S., *La prima traduzione italiana dell'History of America di William Robertson*, in FRESNEDI 2004.
- Morini M., *La traduzione. Teorie strumenti e pratiche*, Milano, Sironi Editore, 2007.
- Morini M., Zacchi R. (a cura di), *Le forme della censura*, Napoli, Liguori, 2006.
- Mortara Garavelli B. (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Laterza, Bari, 2008.
- Mounin G., *Les problèmes théoriques de la traduction*, Paris, Gallimard, 1963.
- Mounin G., *Les belles infidèles*, Lille, PUL, 1994.
- Mounin G., *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi, 2006<sup>7</sup> (ed. or. 1965).
- Munday J., *Introducing Translation Studies. Theories and Applications*, London-New York, Routledge, 2001.
- Napoli M. C., *Primi appunti sul commercio dei libri a Napoli nel Settecento*, «Ricerche storiche», XXVIII (1998).
- Napoli M. C., *Letture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Napoli M. C., *Giuseppe Maria Galanti. Letterato ed editore nel secolo dei lumi*, Milano, Franco Angeli, 2013.

- Nasi F. (a cura di), *Sulla traduzione letteraria: figure del traduttore, studi sulla traduzione, modi del tradurre*, Ravenna, Longo, 2001.
- Nergaard S. (a cura di), *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani, 2002.
- Nergaard S., *La costruzione di una cultura. La letteratura norvegese in traduzione italiana*, Rimini, Guaraldi, 2004.
- Nergaard S. (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, 2007<sup>3</sup> (ed. or. 1995).
- Neumeister S., Sirri R. (a cura di), *Leopardi. Poeta e pensatore/Dichter und Denker*, Napoli, Guida, 1997.
- Ni Chuilleanáin E., Ó Cuilleain C., Parris D. (eds), *Translation and Censorship. Patterns of Communication and Interference*, Dublin, Four Courts Press, 2009.
- Nicoletti G., *Firenze e il Granducato di Toscana*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, vol. II, *L'età moderna*, t. II, Torino, Einaudi, 1988.
- Nicoletti G. (a cura di), *Periodici toscani del Settecento: studi e ricerche*, numero monografico di «Studi italiani», XIV (2002).
- Nida E. A., *Towards a Science of Translating*, Leiden, Brill, 1964.
- Nida E. A., *Principles of Translation as Exemplified by Bible Translating*, in BROWER 1959 (tr. it. *Principi di traduzione esemplificati nella traduzione della Bibbia*, in S. NERGAARD 2007).
- Nida E. A., *Theories of Translation*, «T. T. R: Traduction, terminologie, rédaction», IV (1991).
- Nocera Avila C., *Studi sulla traduzione nell'Inghilterra del Seicento e del Settecento*, Caltanissetta, Salvatore Sciascia Editore, 1990.
- Norbert J., *La France et l'Italie au siècle des Lumières. Essai sur les échanges intellectuels*, Paris, Honoré Champion, 1994.
- Nord C., *Translating as a Purposeful Activity. Functionalist Approaches Explained*, Manchester, St. Jerome Publishing, 1997.
- North M. (ed), *Kultureller Austausch in der Frühen Neuzeit*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2009.
- North M. (ed), *Artistic and Cultural Exchanges between Europe and Asia, 1400 - 1900: Rethinking Markets, Workshops and Collections*, Aldershot, Ashgate, 2010.
- Norton D., Norton M. (eds), *David Hume's Library*, Edinburgh, Edinburgh Bibliographical Society-The National Library of Scotland, 1996.

- Norton G. P., *The Ideology and Language of Translation in Renaissance France and Their Humanist Antecedents*, Genève, Droz, 1984.
- O'Brien K., *Narratives of Enlightenment. Cosmopolitan History from Voltaire to Gibbon*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- O'Brien K., *Robertson's Place in the Development of Eighteenth-Century Narrative History*, in BROWN 1997.
- O'Connor D., *A History of Italian and English Bilingual Dictionaries*, Firenze, Olschki, 1990.
- Oergel M. (ed), *(Re-)Writing the Radical Enlightenment: Revolution and Cultural Transfer in 1790's Germany, Britain and France*, Berlin, De Gruyter, 2012.
- Olivieri A., *All'interno delle «Culture-Mondo» di Venezia nel Settecento: metodologie e indagini*, Roma, Aracne, 2009.
- Opere di Francesco Algarotti e Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960 .
- Osimo B., *Storia della traduzione. Riflessione sul linguaggio traduttivo dall'antichità ai contemporanei*, Milano, Hoepli, 2002.
- Ossola C. (a cura di), *Parigi-Venezia: cultura, relazioni, influenze negli scambi intellettuali del Settecento*, Firenze, Olschki, 1998.
- Ossola C., Verga M., Visceglia M. A. (a cura di), *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'Età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Firenze, Olschki, 2003.
- Oz-Salzberger F., *Translating the Enlightenment. Scottish Civic Discourse in Eighteenth-Century Germany*, Oxford, Clarendon Press, 1995.
- Oz-Salzberger F., *Translation*, in *Encyclopedia of the Enlightenment*, vol , edited by A. C. Kors, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- Oz-Salzberger F., *The Enlightenment in Translation: Regional and European Aspects*, «European Review of History», XIII (2008).
- Pace A., *Benjamin Franklin and Italy*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1958.
- Pagano De Divitiis G., *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700. Corrispondenza consolare e documentazione britannica tra Napoli e Londra*, Napoli, Guida, 1984.
- Palazzolo M. I., *I libri, il trono, l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, Franco Angeli, 2003.

- Paloposki O., *Limits of Freedom. Agency, Choice and Constraints in the Work of the Translator*, in MILTON 2009.
- Palsson G. (ed), *Beyond Boundaries. Understanding, Translation, and Anthropological Discourse*, Oxford-New York, Berg, 1994.
- Palumbo Bottaro M. G., Postigliola A., (sous la dir. de), *L'Europe de Montesquieu*, actes du Colloque (Gênes, 26-29 mai 1993), Napoli-Oxford-Paris, Liguori-Voltaire Foundation-Universitas, 1995.
- Pancieria W., *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso, Fondazione Benetton studi ricerche, 1996.
- Paoletti C., *Interpretazioni storiografiche dell'Illuminismo scozzese*, in MAZZA 2005.
- Paoletti C., *The March of Mind. The Edinburgh Review and the Criticism to Common-Sense Philosophy*, Padova, Il Poligrafo, 2012.
- Paoli M., *L'autore e l'editoria italiana del Settecento. Parte prima. Le edizioni di lusso*, «Rara volumina. Rivista di studi sull'editoria di pregio e il libro illustrato», II (1995).
- Paoli M., *L'appannato specchio. L'autore e l'editoria italiana nel Settecento*, Lucca, Pacini Fazzi, 2004.
- Passadore F., Rossi F. (a cura di), *L'aere e fosco, il ciel s'imbruna. Arti e musica a Venezia dalla fine della repubblica al congresso di Vienna*, atti del convegno internazionale di studi (Venezia, Palazzo Giustinian Lolin, 10-12 aprile 1997), Venezia, Edizioni Fondazione Levi, 2000.
- Pasta R., *Il "Giornale Letterario" di Siena (1776-1777) e i suoi compilatori*, «Rassegna Storica Toscana», XXIV (1978).
- Pasta R., *Illuminismo e organizzazione della cultura*, «Studi storici», II (1981).
- Pasta R., *Scienza, politica e rivoluzione: l'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989.
- Pasta R., *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, «Rivista storica italiana», CV (1993).
- Pasta R., *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997.
- Pasta R., *Dalle carte di Giuseppe Pelli Bencivenni: lettura e censura a Firenze*, in TAVONI 1997.
- Pasta R., *Appunti sul consumo culturale: pubblico e letture nel '700*, «La fabbrica del libro», X (2004).

- Pasta R., *Commerce with Books. Readings Practices and Book Diffusion at the Habsburg Court in Florence (1765-1790)*, in WALTON 2011.
- Pastori P. (a cura di), *Tra Riforma e Rivoluzione: testimonianze su Francia e Toscana nel XVIII secolo*, mostra bibliografico-documentaria (Biblioteca nazionale centrale, 12 maggio-30 giugno 1990), Firenze, Olschki, 1990.
- Passerin d'Entrèves E., *La Toscana civile: lotte politiche e correnti culturali tra Sette e Ottocento*, a cura di G. Adami e L. Coppini, Ospidaletto, Offset grafica, 1994.
- Pellandra C. (a cura di), *Grammatiche, grammatici, grammatisti. Per una storia dell'insegnamento delle lingue in Italia tra Cinquecento e Settecento*, Pisa, Goliardica, 1989.
- Pellegrini E. (a cura di), *Giovanni Antonio Pecci. Un accademico senese nella società e nella cultura del XVIII secolo*, atti del convegno (Siena 2 aprile 2004), Siena, Accademia senese degli Intronati - Accademia dei Rozzi, 2004.
- Pendola T., *Il collegio Tolomei di Siena e serie dei convittori dalla sua fondazione a tutto giugno 1852. Cenni storici*, Siena, Tipografia del R. Istituto toscano dei sordo-muti, 1852.
- Perna M. L., *Giuseppe Maria Galanti editore*, in *Miscellanea Walter Maturi*, Torino, Giappichelli, 1966.
- Per una storia dell'Università di Siena*, Bologna, «Annale di Storia delle Università italiane», X (2006).
- Pesante M. L., *La teoria stadiale della storia e l'analisi economica: Adam Smith*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIX (1995).
- Phillipson, *Towards a Definition of Scottish Enlightenment*, in WILLIAMS 1973.
- Phillipson N., *Culture and Society in the Eighteenth-Century: the Case of Edinburgh and the Scottish Enlightenment*, in STONE 1974.
- Phillipson N., *Adam Smith. An Enlightened Life*, London, Penguin, 2011.
- Piccoli E., De Pieri F. (a cura di), *Architettura e città negli Stati sabaudi*, Macerata, Quodlibet, 2012.
- Pii E., *Immagini dell'Inghilterra politica nella cultura italiana del primo Settecento*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1984.
- Pinto G., Tanzini L. (a cura di), *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Firenze, Olschki, 2012.
- Piranesi e la cultura antiquaria: gli antecedenti e il contesto*, atti del convegno (Roma, 14-17 novembre 1979), Roma, Multigrafica, 1985.

- Piva F., *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento: ricerche storico-bibliografiche*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1973.
- Po-chia Hsia R., *The Catholic Missions and the Translation in China, 1583-1770*, in BURKE 2007.
- Pocock J. G. A., *Barbarism and Religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999-2005 (*The Enlightenment of Edward Gibbon, 1737-1764*, 1999; *Narrative of Civil Government*, 1999; *The First Decline and Fall*, 2003; *Barbarians, Savages and Empires*, 2005).
- Pocock J., *Political Thought and History. Essays on Theory and Method*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- Polusci O., *Traduttrici: questioni di gender nelle letterature di lingua inglese*, Napoli, Liguori, 2010.
- Porter R., Teich M. (eds), *The Enlightenment in National Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- Postigliola A. (a cura di), *Libri editoria cultura nel Settecento italiano*, Roma, Società italiana di studi sul secolo XVIII, 1988.
- Postigliola A. (a cura di, con la collaborazione di Nadia Boccara), *Periodici italiani di Antico Regime*, Roma, Società italiana di studi sul secolo XVIII, 1986.
- Pottle F. A., *James Boswell: the earlier years, 1740-1769*, London, Heinemann, 1966.
- Prete A., *Le pagine di Leopardi sul tradurre*, «Testo a fronte», III (1991).
- Price M. B., Price L. M., *The Publication of English Literature in German in the 18th Century*, Berkeley, University of California Press, 1934.
- Profeti M. G., De Dini E. G., Guasti N., Lombardi M. (a cura di), *I secoli d'oro e i Lumi: processi di risemantizzazione*, Firenze, Alinea, 1998.
- Profeti M. G. (a cura di), *Il viaggio della traduzione*, atti del convegno (Firenze, 13-16 giugno 2006), Firenze, Firenze University Press, 2007.
- Profeti M. G. (a cura di), *Giudizi e pregiudizi. Percezione dell'altro e stereotipi tra Europa e Mediterraneo*, Firenze, Alinea, 2010.
- Pugliese I. F., *Correggendo l'immagine distorta della Spagna. Il caso di William Robertson versus la "Leyenda negra" in History of America*, in PROFETI 2010.
- Pult Quaglia A. M., *Le "Novelle letterarie" e la cultura agronomica da Giovanni Lami a Marco Lastri*, in OSSOLA 2003.
- Puppo M. (a cura di), *Discussioni linguistiche nel Settecento*, Torino, UTET, 1966 (ed. or. 1957).

- Pym A., *Method in Translation History*, Manchester, St. Jerome, 1998.
- Pym A., Shlesinger M., Simeoni D. (eds), *Beyond Descriptive Translation Studies. Investigations in homage to Gideon Toury*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2008.
- Quesnay F., *Tableau économique*, a cura De Vivo G., Milano, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, 2009.
- Quine W., *Meaning and Translation*, in BROWER 1959 (tr. it. *Significato e traduzione*, in NERGAARD 2007).
- Quine W., *Word and Object*, Cambridge-Mass, MIT Press, 1960 (tr. it. *Parole e oggetto*, Milano, Il Saggiatore, 1970).
- Rao A. M., *L'amaro della feudalità: la devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984.
- Rao A. M., *Note sulla stampa periodica napoletana alla fine del Settecento*, «Prospettive settanta», X (1988).
- Rao A. M. (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Napoli, Liguori, 1998.
- Rao A. M., *The Feudal Question, Judicial Systems and the Enlightenment* in IMBRUGLIA 2000.
- Rao A. M., *Fra amministrazione e politica. Gli ambienti intellettuali napoletani*, in BOUTIER 2005.
- Rao A. M. (a cura di), *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel Decennio francese*, Napoli, Giannini, 2009.
- Raven J., *The Business of Books. Booksellers and the English Book Trade, 1475-1850*, Yale, Yale University Press, 2007.
- Raynor D. R., *Hume and Robertson's History of Scotland*, «The British Journal for Eighteenth-Century Studies», X (1987).
- Raynor D. R., *Why Did David Hume Dislike Adam Ferguson's Essay on the History of Civil Society?*, in HEATH 2009.
- Rebora P., *Interpretazioni anglo-italiane : saggi e ricerche*, Bari, Adriatica, 1961.
- Rega L., *La traduzione letteraria. Aspetti e problemi*, Torino, UTET, 2001.
- Reibman E., *Kames's Historical Law-Tracts and the Historiography of the Scottish Enlightenment*, in CARTER 1987.

- Reinert S. A., *Blaming the Medici. Footnotes, Falsification, and the Fate of the English Model in Eighteenth-Century Italy*, «History of European Ideas», XXXII (2006).
- Reinert S. A., *The Italian Tradition of Political Economy. Theories and Policies of Development in the Semi-Periphery of the Enlightenment*, in JOMO 2006.
- Reinert S., *Traduzione ed emulazione: la genealogia occulta della Storia del Commercio*, in JOSSA 2007.
- Reinert S. A., *Lessons on the Rise and Fall of Great Powers: Conquest, Commerce and Decline in Enlightenment Italy*, «American Historical Review», CXV (2010).
- Reinert S. A., *Another Grand Tour. Cameralism and Antiphysocracy in Tuscany, Baden, and Denmark-Norway*, in BACKHAUS 2011.
- Reinert S. A., *Translating Empire. Emulation and Origins of Political Economy*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2011.
- Renwick J., *The Reception of William Robertson's Historical Writings in the Eighteenth-Century France*, in BROWN 1997.
- Republicanism. A Shared European Heritage*, edited by M. van Gelderen e Q. Skinner, II, *The Values of Republicanism in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- Restaino F., *Hume in Italia*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXIX (1988).
- Ricci C., *L'Accademia dei Fisiocritici in Siena, 1691-1971*, Siena, Tipografia senese, 1971.
- Ryce J. A., *An Early Handel Revival in Florence*, «Early Music», XVIII (1990).
- Ricuperati G., *Linguaggio e storia*, in FORMIGARI 1984.
- Ricuperati G., *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien régime» (1668-1789)*, in *Storia della stampa italiana*, I, 1976.
- Ricuperati G., *Ipotesi su Carlo Denina storico e comparatista*, in CERRUTI 2001
- Ristori R. (a cura di), *La Camera di commercio e la Borsa di Firenze*, Firenze, Olschki, 1963.
- Robertson J., *The Scottish Enlightenment and the Militia Issue*, Edinburgh, Donald, 1985.
- Robertson J., *A Union for Empire. Political Thought and the Union of 1707*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.
- Robertson J., *The Scottish Enlightenment*, in WOOD 2000.

- Robertson J., *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples 1680-1760*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Robertson J., *Political Economy and the "feudal Sistem", in the Enlightenment Naples: Outline of a Problem*, in *Peripheries of Enlightenment*, special issue of "Studies on Voltaire and the Eighteenth Century", 2008.
- Robertson J., *Hugh Trevor-Roper Intellectual History and the Religious Origins of the Enlightenment*, «English Historical Review», CXXIV (2009).
- Robertson W., *La scoperta dell'America*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Palermo, Salerno Editrice, 1992.
- Roche G., *Les traductions-relais en Allemagne au XVIIIème siècle. Des lettres aux sciences*, Paris, CNRS Edition, 2001.
- Roggia C. E., *Cesarotti e la lingua "primitiva" di Ossian: tra narrazione e sintassi*, in *Le forme del narrare poetico* 2007.
- Roggia C. E., *La lingua dell'Ossian di Cesarotti: appunti*, «Lingua e stile», XLII (2007).
- Romano A. (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, atti del seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomás y Valiente (Messina, 14-16 novembre 1996), Milano, Giuffrè, 1998.
- Rosa M., *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle Novelle letterarie*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XXV (1956).
- Rosa M., *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella politica ecclesiastica leopoldina*, «Rassegna storica toscana», XI (1965).
- Rosa M., *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella Toscana leopoldina*, in ROSA 1969.
- Rosa M., *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969.
- Rosa M., *La contrastata ragione. Riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009.
- Rosiello L., *Linguistica illuminista*, Bologna, Il Mulino, 1967.
- Ross I. S., *Lord Kames and the Scotland of his Days*, Oxford, Clarendon Press, 1976.
- Rossi C., *Giovanni Antonio Pecci 1693-1768. Le vicende familiari, la presenza nell'Ordine di Santo Stefano e il pensiero sulla nobiltà di un intellettuale senese*, Pisa, ETS, 2003.
- Rossi F., *La cultura inglese a Milano e in Lombardia nel Seicento e nel Settecento*, Bari, Adriatica, 1970.

- Rotondò A., *La censura ecclesiastica e la cultura, Storia d'Italia, V/II, Documenti*, Einaudi, Torino, 1973.
- Rotta S., *Voltaire in Italia. Note sulle traduzioni settecentesche delle opere voltairiane*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XXXIX (1970).
- Rotta S., *Il viaggio di Gibbon in Italia*, «Rivista storica italiana», LXXIV (1962).
- Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, edited by M. Baker and G. Saldanha, London-New York, Routledge, 2011<sup>2</sup> (ed. or. 1998).
- Rubel P. G., Rosman A. (eds), *Translating Cultures. Translating Cultures. Perspectives on Translation and Anthropology*, Oxford-New York, Berg, 2003.
- Ruggiero N., *La Civiltà dei traduttori: transcodificazioni del realismo europeo a Napoli nel secondo Ottocento*, Napoli, Guida, 2009.
- Rundle C., *History through a Translation Perspective*, in CHALVIN 2011.
- Rundle C., *Translation as an Approach to History*, «Translation Studies», V (2012).
- Ruta L., *Tentativi di riforma dell'università di Pisa sotto il Granduca Pietro Leopoldo (1765-1790)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», VIII (1979).
- Sabato M., *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, Galatina, Congedo, 2007.
- Sakamoto T., Tanaka H. (eds), *The Rise of Political Economy*, London-New York, Routledge, 2003.
- Sani F., *Collegi, seminari e conservatori nella Toscana di Pietro Leopoldo. Tra progetto pedagogico e governo della società*, Brescia, Editrice La Scuola, 2001.
- Santangelo G. S., *Premesse del relativismo al tempo della "Querelle": le "Belles" e "Fidèles" di Mme Dacier*, in CATALANO 2001.
- Santato G., *Letteratura italiana nel secondo Settecento. Protagonisti e percorsi*, Modena, Mucchi editore, 2003.
- Santato G. (a cura di), *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, atti del convegno internazionale di studi (Padova-Venezia, 11-13 maggio 2000), Genève, DROZ, 2003.
- Salvucci P., *Adam Ferguson. Sociologia e filosofia politica*, Urbino, Argalia, 1972.
- Santoro M., Tavoni M. G. (a cura di), *I dintorni del testo: approcci alle periferie del libro*, atti del convegno internazionale (Roma, 15-17 novembre 2004 e Bologna, 18-19 novembre 2004), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005.

- Santucci A., *Sistema e ricerca in David Hume*, Roma-Bari, Laterza, 1969.
- Santucci A. (a cura di), *Scienza e filosofia nell'età di Hume*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- Santucci A. (a cura di), *Filosofia e cultura nel Settecento britannico*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Santucci A., *Introduzione a David Hume*, Roma-Bari, Laterza, 2005<sup>9</sup>.
- Saunders D., *The Natural Jurisprudence of Jean Barbeyrac. Translation as an Act of Political Adjustment*, «Eighteenth-Century Studies», XXXVI (2003).
- Savelli A., *Un confronto politico tra Firenze e Siena: la riforma delle magistrature senesi in età leopoldina (1772-1786)*, «Ricerche storiche», XXV (1995), pp. 61-109.
- Sbigoli F., *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze*, Bologna, Forni, 1967 (ristampa anastatica dell'ed. Milano 1884, nuova ristampa anastatica Firenze, R. L. G. Galilei, 2002).
- Scalon C., Griggio C., Rozzo U. (a cura di), *Nuovo Liruti: dizionario biografico dei friulani*, II “L'età veneta”, Udine, Forum, 2009.
- Schoneveld W. C., *Intertraffic of the Mind: Studies in the Seventeenth-Century Anglo-Dutch*, Leiden, Brill, 1984.
- Schweizer K. W. (ed.), *Lord Bute: Essays in Re-Interpretation*, Leichestre, Leichestre University Press, 1988.
- Sciacca M. F., *La filosofia di Tommaso Reid: con un'appendice sui rapporti tra Galluppi e Rosmini*, Napoli, Perrella, 1935.
- Scott W. R., *Francis Hutcheson. His Life, Teaching and Position in the History of Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1900.
- Scuccimarra L., *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, «Storica», IV (1998).
- Sebastiani S., *Conjectural History vs. the Bible: Eighteenth-Century Scottish Historians and the Idea of History in the Encyclopaedia Britannica*, «Cromohs», VI (2001).
- Sebastiani S., *Storia universale e teoria stadiale negli Sketches of the History of Man di Lord Kames*, «Studi storici», XXXIX (1998).
- Sebastiani S., *I limiti del progresso. Razza e genere nell'Illuminismo scozzese*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Serra F., «*Quell'io che si meschia anche di scrivere*». *Casanova polemista e traduttore*, in BRUNI 2005.

- Seruya T., Lin Moniz M. (eds), *Translation and Censorship in Different Times and Landscape*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2008.
- Sher R. B., *Those Scotch Imposters and Their Cabal: Ossian and the Scottish Enlightenment*, in EMERSON 1982.
- Sher R. B., *Church and University in the Scottish Enlightenment. The Moderate Literati of Edinburgh*, Edinburgh, 1985.
- Sher R. B., *Charles V and the Booktrade: an Episode of Enlightenment Print Culture*, in BROWN 1997.
- Sher R. B., *The Enlightenment and the Books: Scottish Authors and their Publishers in Eighteenth-Century Britain, Europe and the America*, Chicago, University of Chicago, 2007.
- Sher R. B., Stewart M. A., *William Robertson and David Hume: Three Letters*, 1984.
- Sher R. B., Smitten J. R. (eds), *Scotland and America in the Age of Enlightenment*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1990.
- Sher R. B., Hook A. (eds), *The Glasgow Enlightenment*, London, Humming Earth, 1995.
- Skinner B., *Scots in Italy in the Eighteenth-Century*, Edinburgh, Board of Trustees of the National Galleries of Scotland, 1966.
- Simon, *Gender in Translation. Cultural Identity and the Politics of Transmission*, London-New York, Routledge, 1996.
- Simonetto M., *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia, 1768-1797*, Treviso, Fondazione Benetton studi ricerche, 2001.
- Sinopoli F., *Storiografia e comparazione. Le origini della storia comparata della letteratura tra Settecento e Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1996.
- Smitten J. R., *Robertson's Letters and Life of Writing*, in BROWN 1997.
- Smith N., *Hume's Rejected Essays*, «Forum for Modern Language Studies», VIII (1972).
- Snell-Hornby M., *Translation Studies. An Integrated Approach*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 1988.
- Snell-Hornby M., *The Turns of Translation Studies. New Paradigms or Shifting Viewpoints?*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2006.
- Snell-Hornby M., "What's in a Name?". *On Metalinguistic Confusion in Translation Studies*", in GAMBIER 2009.

- Sordi B., *L' amministrazione illuminata: riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, A. Giuffrè, 1991<sup>2</sup> (ed. or. Firenze, 1988).
- Sordi B., *Modelli di riforma istituzionale nella Toscana leopoldina*, in *Istituzioni e società in Toscana*, 1994.
- Spallanzani M. F., «*Filosofia, coraggio, veracità*». «*Viaggiatori filosofi*» nell'età dei Lumi, «*Rivista storica italiana*», CXIX (2007).
- Spivak G., *The Politics of Translation*, in BARRETT 1992 (tr. it. *La politica della traduzione*, «*Testo a fronte*», XXXI (2004).
- Stackelberg J., *Die literarische Übersetzung. Fallstudien zu ihrer Kulturgeschichte*, Berlin, Schultz, 1987.
- St. Clair W., *The Reading Nation in the Romantic Period*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
- Steiner G., *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Milano, Garzanti, 1994 (ed. or. *After Babel. Aspects of Language and Translation*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1992).
- Stella P., *Il Giansenismo in Italia*, vol. III *Crisi finale e transizioni*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006.
- Stockhorst S. (ed.), *Cultural Transfer through Translation. The Circulation of Enlightened Thought in Europe by Means of Translation*, Amsterdam-New York, Rodopi, 2010.
- Stone L. (ed), *The University in Society*, Princeton University Press, Princeton, 1974.
- Storia del giornalismo italiano*, a cura di U. Bellocchi, Bologna, Edizioni Edison, 1972-1980.
- Storia della civiltà toscana*, IV, *L'età dei Lumi*, a cura di F. Diaz, Firenze, Le Monnier, 1999.
- Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, V, *Il Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1985-1986.
- Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza, 1986.
- Storia della società italiana*, a cura di G. Cherubini, XII, *Il secolo dei lumi e delle riforme*, a cura di G. Armani, Milano, Teti, 1989.
- Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, I, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di C. Capra, V. Castronovo, G. Ricuperati, Roma-Bari, Laterza, 1976.

*Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, II, *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di A. Galante Garrone, F. Della Peruta, Roma-Bari, Laterza, 1979.

*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIII, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, a cura di F. Diaz, L. Mascilli Migliorini, C. Mangio, Torino, UTET, 1997.

*Storia di Siena*, II, *Dal Granducato all'Unità*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena, Alsaba, 1996.

*Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980.

*Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 1998.

Strange J., *A Calendar of the Correspondence of John Strange, F. R. S. (1732-1799)*, edited with an introduction by Luca Ciancio, London, The Wellcome Institute for the History of Medicine, 1995.

*Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958.

Tancini F., *Soave traduttore-divulgatore delle teorie retorico-estetiche di Hugh Blair. Contributi di una ricerca in corso*, «Acme - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano», LXIII (2010).

Tacchi A., *La vita teatrale a Firenze in età leopoldina: ovvero, tutto sotto controllo*, Medioevo e Rinascimento, VI (1992).

Tahir-Gürçağlar S., *What Texts Don't Tell. The Uses of Paratexts in Translation Research*, in HERMANS 2002.

Tames R., *Robert Adam, An Illustrated Life of Robert Adam*, Oxford, Shire Publication, 2004.

Tarabuzzi G., *Echi italiani settecenteschi della storiografia inglese*, «Archivio storico italiano», CXXXVIII (1980).

Tarabuzzi G., *Le traduzioni italiane settecentesche delle opere di William Robertson*, «Rivista storica italiana», XCI (1979).

Tarchetti A., *Censura e censori di Sua Maestà Imperiale nella Lombardia austriaca: 1740-1780*, in DE MADDALENA 1982.

Tatti M. (a cura di), *Italia e Italie. Immagini tra Rivoluzione e Restaurazione*, atti del convegno di studi (Roma, 7-8-9 novembre 1996), numero monografico di «Studi (e testi) italiani. Semestrale del Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università di Roma La Sapienza», III (1999).

Tavoni M. G., Waquet F. (a cura di), *Lo spazio del libro nell'Europa del XVIII secolo*, atti del Convegno di Ravenna (15-16 dicembre 1995), Bologna, Patron, 1997.

Tavoni M. G., *Il valore aggiunto del bibliografo per la storia del libro*, «L'Almanacco Bibliografico», XXIV (2012).

Tellini G., Turchi R. (a cura di), *Alfieri in Toscana*, atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 19-20-21 ottobre 2000), Firenze, Olschki, 2002.

Terracini B., *Conflitti di lingue e di cultura*, Torino, Einaudi, 1996.

Terzoli M. A., *I testi di dedica tra fine Settecento e inizio Ottocento: metamorfosi di un genere*, in BARDAZZI 2003.

Terzoli M. A. (a cura di), *I margini del libro: indagine teorica e storica sui testi di dedica*, convegno internazionale di studi (Basilea, 21-23 novembre 2002), Roma-Padova, Antenore, 2004.

*The Edinburgh History of the Book in Scotland, II, Enlightenment and Expansion 1707-1800*, edited by S. W. Brown and W. McDougall, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2012.

*The Jesuits, II, Cultures, Sciences, and the Arts, 1540-1773*, edited by G. A. Bailey, S. Harris, J. O'Malley, T. F. Kennedy, Toronto, University of Toronto Press, 2005.

*The Routledge Handbook of Translation Studies*, edited by C. Millan, F. Bartrina, London-New York, Routledge, 2013.

*The Works of William Robertson*, edited by Phillipson N., Sher R., Smitten J. R., London-New York, Routledge-Thoemmes Press, 1996.

Thomson A. (ed), *Cultural Transfers: France and Britain in the Long Eighteenth-Century*, Oxford, Voltaire Foundation, 2010.

Thorne E. H., *Italian Teachers and Teaching in Eighteenth-Century England*, English Miscellany, IX (1958).

Tocchini G., *I fratelli d'Orfeo. Gluck e il teatro musicale massonico tra Vienna e Parigi*, Firenze, Olschki, 1998.

Tocchini G., *Massoneria, pubblici spettacoli e mecenatismo musicale nel Settecento*, in CIUFFOLETTI 2004.

Tognarini I. (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985.

Tognarini I. (a cura di), *Il territorio pistoiese e i Lorena fra '700 e '800, viabilità e bonifiche*, atti del convegno di studi (Pistoia, 1988), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.

Tongiorgi D., «*Nelle grinfie della storia*». *Letteratura e letterati fra sette ed Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 2003.

Tonini M., *La traduzione di testi scientifici*, in RAO 1998.

Tortarolo E., *Illuminismo e rivoluzione. Biografia politica di Filippo Mazzei*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Tortarolo E. (a cura di), *La censura nel secolo dei Lumi: una visione internazionale*, Torino, UTET, 2011.

Tortarolo E., *L'invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011.

Tortorelli G. (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, atti del convegno nazionale di studio (Perugia, 29-30 giugno 2001), Bologna, Pendragon, 2002.

Toscano M., *Alberto Fortis nel Regno di Napoli. Naturalismo e antiquaria, 1783-1791*, Bari, Cacucci, 2004.

Toscano M., *Gli archivi del mondo. Antiquaria, storia naturale e collezionismo nel secondo Settecento*, Firenze, Edifir, 2009.

Totaro P. (a cura di ), *Tradurre filosofia: esperienze di traduzione di testi filosofici del Seicento e del Settecento*, Firenze, Olschki, 2011.

Toscano M., *Gli archivi del mondo: antiquaria, storia naturale e collezionismo nel secondo Settecento*, Firenze, Edifir, 2009.

Toury G., *In Search of a Theory of Translation*, Tel Aviv, The Porter Institute of Poetics and Semiotics, 1980.

Toury G., *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2012<sup>2</sup> (ed. or. 1995).

Towsey M., *Reading the Scottish Enlightenment. Books and Their Readers in Provincial Scotland, 1750-1820*, Leiden, Brill, 2010.

Trampus A., *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel litorale austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento*, Gorizia, Istituto giuliano di storia cultura e documentazione, 1990 (n. e. Udine, Del Bianco, 2008).

Trampus A., *I gesuiti e l'illuminismo. Politica e religione in Austria e nell'Europa centrale, 1773-1798*, Firenze, Olschki, 2000.

Trampus A., *La traduzione settecentesca di testi politici: il caso della Scienza della Legislazione di Gaetano Filangieri*, «*Rivista internazionale di tecnica della traduzione*», VI (2002).

- Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Trampus A., *Metamorfosi e linguaggio politico: il "pubblico" tra parole antiche e significati nuovi nelle strategie del tardo Illuminismo*, in BORELLO 2009.
- Trampus A. (a cura di), *Diritti e costituzione. L'opera di Gaetano Filangieri e la sua fortuna europea*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Trampus A., *Il ruolo del traduttore nel tardo Illuminismo: Lodovico Antonio Loschi e la versione italiana del "Droit des gens" di Emer de Vattel* in TRAMPUS 2011.
- Trampus A. (a cura di), *Il linguaggio del tardo Illuminismo. Politica, diritto e società civile*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2011.
- Trampus A., Kindl U. (a cura di), *I linguaggi e la storia*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Trevor-Roper H. R., *Religion, the Reformation and Social Change and Other Essays*, London, Macmillan, 1967 (tr. it. *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, Roma-Bari, 1969).
- Trevor-Roper H., *The Scottish Enlightenment*, in SANTUCCI 1979.
- Tribe K. (ed), *A Critical Bibliography of Adam Smith*, London, Pickering and Chatto, 2002.
- Trombetta V., *La circolazione dei saperi nella seconda metà del Settecento nei cataloghi dei libri in commercio*, in RAO 1998.
- Trombetta V., *L'editoria napoletana dell'Ottocento: produzione, circolazione, consumo*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Trombetta V., *L'editoria a Napoli nel decennio francese: produzione libraria e stampa periodica tra Stato e imprenditoria privata (1806-1815)*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- Trompeo P. P., *Stendhal maître d'Anglais*, «Le Divan», XLIV (1952).
- Tully J. (ed), *Meaning and Context. Quentin Skinner and his Critics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- Turco L. (a cura di), *Filosofia, scienza e politica nel Settecento britannico*, Il poligrafo, Padova, 2003.
- Turi G. (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997.
- Tymoczko M., *Connecting the Two Infinite Orders. Research Methods in Translation Studies*, in HERMANS 2002.
- Ulrych M. (a cura di), *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, Torino, UTET, 1997.

- Unfer Lukoschik R. (a cura di), *Elisabetta Caminer Turra (1751-1796): una letterata veneta verso l'Europa*, Verona, Essedue, 1998.
- Unfer Lukoschik R. (a cura di), *Lettere di Elisabetta Caminer (1751-1796): organizzatrice culturale*, Conselve, Think ADV, 2006.
- Valeri S., *Libri nuovi scendon l'Alpi. Venti anni di relazioni franco-italiane negli archivi della Société typographique de Neuchâtel (1769-1789)*, Macerata, EUM, 2006.
- Vallese T., *Paolo Rolli in Inghilterra*, Milano, Società anonima editrice Dante Alighieri, 1940.
- Van Horn Melton J., *The Rise of the Public in Enlightenment Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- Venturi F., *Scottish Echoes in Eighteenth-Century Italy*, in HONT 1983.
- Venturi F., *Nota introduttiva a Giuseppe Maria Galanti in Illuministi italiani, V, Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962.
- Venturi F., *Il movimento riformatore degli Illuministi meridionali*, «Rivista storica italiana», LXXIV (1962).
- Venturi F., *Settecento riformatore, I, Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969.
- Venturi F., *Settecento Riformatore, IV, La caduta dell'Antico Regime (1776-1789), I, I grandi stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984.
- Venturi F., *Settecento Riformatore, IV, La caduta dell'Antico Regime (1776-1789), II, Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Torino, Einaudi, 1984.
- Venturi F., *Settecento Riformatore, V, L'Italia dei Lumi (1764-1790), I, La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987.
- Venuti L. (ed.), *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, London-New York, Routledge, 1992.
- Venuti L., *The Translators Invisibility. A History of Translation*, London-New York, Routledge, 1995 (tr. it. *L' invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, Roma, Armando, 1999).
- Venuti L. (ed.), *The Translation Studies Reader*, London-New York, Routledge, 2000.
- Venuti L., *The Scandals of Translation*, London-New York, Routledge, 1998 (tr. it. *Gli scandali della traduzione*, Rimini, Guaraldi, 2005).
- Vercillo O., *Della conoscenza di Adamo Smith in Italia nel secolo XVIII*, Milano, Giuffrè, 1963.

Verga M., *Da "cittadini" a "nobili": lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990.

Verga M., «*Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone*». *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in VISCEGLIA 1992.

*Vie de Henri Brulard de Stendhal, publiée integralment pour la première fois d'après le manuscrits de la Bibliothèque de Grenoble par Henry Debraye in Oeuvres complètes de Stendhal*, publiée sous la direction de Paul Arbelet et Edouard Champion, Parigi, Champion, 1919-1939.

Viglione F., *L'Algarotti e l'Inghilterra*, «Studi di letteratura italiana», XIII (1923).

Villani S., *La Scozia come simbolo della persecuzione cattolica nel mondo protestante: Maria Stuarda nella letteratura italiana del Seicento*, in CARMINATI 2011.

Viola C. (a cura di), *Epistolari italiani nel Settecento: repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004.

Viola C. (a cura di), *Le carte vive: epistolari e carteggi nel Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

Visceglia M. A. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma, Laterza, 1992.

Vicentini A., *A proposito delle prime grammatiche d'inglese del Settecento italiano: ambiti di ricerca e problematiche metodologiche*, «Quaderni del CIRSIL», I (2002).

Vicentini A., *Anglomanie settecentesche: le prime grammatiche d'inglese per italiani*, Milano-Udine, Mimesis, 2012.

Vitale M., *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978.

Vitale M., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.

Vittadello Arcieri A., *Discorso sui vantaggi delle traduzioni di Camillo Ugoni*, «Rassegna della Letteratura italiana», LXXVIII (1974).

Vivian F., *Il console Smith, mercante e collezionista*, Vicenza, Neri Pozza, 1971.

Vivoli C., *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi*, in *Istituzioni e società in Toscana*, 1994.

Volpi A., *La filosofia della chimica: un mito scienziato nella Toscana di inizio Ottocento*, Firenze, Olschki, 1998.

Walcher Casotti M., *Il collegio e la chiesa dei Gesuiti a Gorizia*, «Studi goriziani», LXXI (1990).

- Walpole H., *Correspondence*, edited by W. S. Lewis, New Haven, Yale University Press, 1937-1983.
- Walpole H., *Horace Walpole's Correspondence with Horace Mann*, edited by W. S. Smith, G. A. Lam, W. H. Smith, New Haven, Yale University Press, 1967.
- Walton C., *Into Print: Limits and Legacies of the Enlightenment Essays in Honor of Robert Darnton*, Pennsylvania, Pennsylvania State University Press, 2011.
- Wandruszka A., *Leopod II. Erherzog von Österreich, Grossherzog von Toskana, König von Ungarn und Böhmen, Römimischer Kaiser*, Wien-München, Verlag Herold, 1963.
- Wandruszka A., *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968.
- Waquet F., Waquet F., *Presse et société le public des "Nouvelle letterarie" de Florence (1749-1769)*, «Revue française d'histoire du livre», XXII (1979).
- Waquet F., *Le livre florentin dans la culture toscane: les enseignements du registre de la censure (1743-1767)*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», CXXXVIII (1980).
- Waquet F., *Il pubblico del libro erudito. I sottoscrittori del Museum veronese di Scipione Maffei (1749)*, «Rivista storica italiana», XCIII (1981).
- Waquet F., *Letterati-editori: produzione finanziamento e commercio del libro erudito in Italia e in Europa (XVII-XVIII secolo)*, «Quaderni Storici», LXXII (1989).
- Waquet F., *Les publications par souscription dans l'Italie du "primo Settecento"*, in CAVACIOCCHI 1992.
- Waquet F., *Latino. L'impero di un segno, XVI-XX secolo*, Milano, Feltrinelli, 2004 (ed. or. *Le latin ou l'empire d'un signe, XVI-XX siècle*, Paris, Albin Michel, 1998).
- Waszek N., *L'Ecosse des Lumières, Hume, Smith, Ferguson*, Paris, Press Universitaire de France, 2003.
- Werner M., Zimmermann B., *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LVIII (2003).
- Werner M., Zimmermann B., *De la comparaison à l'histoire croisée*, Parigi, Seuil, 2004.
- Werner M., Zimmermann B., *Beyond Comparison. Histoire Croisée and the Challenge of Reflexivity*, «History and Theory», XLV (2006).
- Williams D., Fritz P. (eds), *City and Society in the Eighteenth-Century*, Toronto, 1973.
- Wittmann R., *Una «rivoluzione della lettura» alla fine del XVIII secolo?*, in CAVALLO 2009.

- Wolf M., Fukari A. (eds), *Constructing a Sociology of Translation*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2007.
- Wolff L., Cipolloni M. (eds), *The Anthropology of the Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press, 2007.
- Womersley D., *The Historical Writings of William Robertson*, «Journal of the History of Ideas», XLVII (1986).
- Wood A., *A History of Levant Company*, Oxford, Oxford University Press, 1964 (ed. or. 1935).
- Wood P. (ed), *The Aberdeen Enlightenment. The Arts Curriculum in the Eighteenth-Century*, Aberdeen, Aberdeen University Press, 199
- Wood P. (ed), *The Scottish Enlightenment. Essays in Re-interpretation*, New York, Boydell & Brewer, 2000.
- Woods M., *Censoring Translation. Censorship, Theatre, and Politics of Translation*, New York, Bloomsbury Publishing, 2012.
- Zadro A., *Pietro Antoniutti e la consapevolezza storica nelle Venezie fra il XVIII e il XIX secolo*, «Giornale critico della filosofia italiana», XLIX (1988).
- Zagli A., *Il Granducato dei Lorena fra '700 e '800: a proposito di un recente volume*, «Rassegna Storica Toscana», LIV (2008).
- Zambelli P., *Dibattiti culturali nel Settecento a Venezia*, «Rivista critica di storia della filosofia», XX (1965).
- Zanardi A. (a cura di), *I gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, atti del convegno di studi (Venezia, 2-5 ottobre 1990), Padova, Gregoriana, 1994.
- Zanardi P., *Hume e la censura cattolica: un nuovo documento*, «I castelli di Yale», VI (2003).
- Zanardi P., *Italians Responses to David Hume*, in JONES 2005.
- Zanetti E., *Haendel in Italia*, «L'approdo musicale», XII (1960).
- Zanini A., *Adam Smith: economia, morale, diritto*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.
- Zuber R., *Les "Belles infidèles" et la formation du goût classique. Perrot d'Ablancourt et Guez de Balzac*, Paris, Colin, 1968.